

P. GIULIO BARSOTTI

L'ANIMA ^{di}
Guido Maria
CONFORTI



• EDIZIONI PRO SANCTITATE - ROMA •

P. GIULIO BARSOTTI
dei missionari saveriani

L'ANIMA
DI
GUIDO MARIA CONFORTI

UNA LEZIONE AL GIORNO

EDIZIONI «PRO SANCTITATE» - ROMA

PREMESSA

Neppure questo, come il precedente "Più vivo dei vivi", ormai esaurito, è una biografia del Servo di Dio Guido Maria Conforti, né uno studio critico di testi di sua produzione, o un esame approfondito e comparato delle sue virtù.

E', più semplicemente, una raccolta di lezioni, distribuite nei 365 giorni dell'anno, nelle quali, mentre si è chiamati ad ascoltare la sua parola, si è posti nella condizione di verificare come lui stesso ha praticato quella parola, osservando gli aspetti più essenziali della sua vita: gli aspetti, cioè, ascetici, religiosi, pastorali, missionari, che sono precisamente gli elementi costitutivi della sua personalità, tutta orientata verso lo spirituale.

Un libro, dunque, di natura sua didascalico-esortativo (un genere oggi disusato e poco gradito), il quale per l'appunto, rievocando una figura scomparsa da quasi cinquanta anni, ha la pretesa di proporla quale maestro e quale modello, vivo oggi come ieri, non solo ai suoi figli saveriani, ma anche a tutte le anime che si coltivano. Libro essenzialmente pratico, nelle cui pagine si dicono "non incognita ut sciamus, sed cognita ut faciamus" (s. Agostino): non verità nuove destinate ad accrescere la cultura, ma verità largamente note, ordinate a sostenere e a rinvigorire la vita dell'anima.

Comunque, al di là di ogni pregiudizio e di ogni prevenzione, è auspicabile che non solo coloro che lo hanno conosciuto ed amato, ma anche quelli che, pur non avendo mai visto le sue sembianze né udito la sua voce, "eius monitis edocti et exemplis roborati" (liturgia), sappiano giovare del suo insegnamento e ispirarsi ai suoi esempi. Provare

almeno! Dopo tutto, si chiede così poco: di leggere soltanto una lezione al giorno: cinque minuti.

E' superfluo aggiungere che, nel redigere queste pagine, siamo stati guidati da un criterio di rigorosa obiettività, senza lasciarci sopraffare dalla prepotenza dell'affetto filiale. Se tuttavia dal complesso delle parole e delle opere balza fuori un panegirico del Conforti, il raccoglitore e ricucitore di quelle parole e di quelle opere non ne ha né colpa né merito, perché di suo, di veramente suo, all'infuori dell'amorosa fatica, ha messo ben poco in queste lezioni. Il merito è del Conforti stesso, uomo tutto e solo luce, e dei testi giurati dei processi per la sua beatificazione — tutti "de visu et de auditu" —, che non hanno lesinato il loro encomio.

In compenso, però si ha motivo di credere che il volto e l'anima del Conforti non ne risultino alterati.

Roma, Pasqua del 1974

g. b.

IL CONSENSO DELLA S. CONGREGAZIONE DEI SANTI

Il censore teologo della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, incaricato della revisione canonica di questo libro, in ordine alla concessione del "nulla osta", ha tenuto a rilasciare anche un suo libero parere in questi termini.

« L'anima di Guido Maria Conforti » costituisce una lettura molto edificante. Contiene ed esprime in buona lingua italiana e con stile scorrevole, che si fa leggere volentieri, la ricchezza dei doni naturali e soprannaturali del Servo di Dio Mons. Guido Maria Conforti, vescovo di Parma e fondatore della Pia Società Saveriana, la sua piena e totale corrispondenza alla Grazia fin da piccolo, la intensa vita interiore, l'ardente pietà eucaristica, la prodigiosa sua attività come Sacerdote, come Fondatore e Superiore di una Congregazione religiosa eminentemente missionaria e come zelantissimo Vescovo.

Non solo non c'è nulla contro la fede e i costumi, ma in ogni pagina risaltano la sana dottrina, tutta conforme agli insegnamenti del s. Vangelo, e le sode ed eroiche virtù del Servo di Dio, vera « lucerna ardens et lucens » sul candelabro della Chiesa.

E' un vero e completo trattato — sui generis — di ascetica e di pastorale, fondato sul pensiero e sulle opere di Mons. Guido Conforti, i cui luminosi esempi portano il lettore a riflettere e a imitarlo.

Assimilato giorno per giorno con attenta lettura o nella meditazione, il libro produrrà nelle anime abbondanti frutti di fervore e di virtù non solo nei membri del

benemerito Istituto Saveriano, ma coopererà efficacemente alla formazione di autentici cristiani, di Sacerdoti zelanti e di veri apostoli. Potrà essere molto utile e giovare anche agli Ecc.mi Vescovi e ai Superiori dei Seminari e delle Comunità religiose. Sarà loro di aiuto a reagire e a opporsi all'attuale deplorable debolezza e acquiescenza, che li rende responsabili della mancanza di pietà, del rilassamento e dello spirito di indisciplina, di indipendenza e talvolta di ribellione di taluni del Clero diocesano e religioso.

Degno di particolare rilievo è lo spirito missionario, da cui tutto il libro è pervaso, come lo era l'anima del Conforti; e degno pure di lode è l'instancabile suo zelo, la continua insistenza — che anche oggi sarebbe tanto valida — nel raccomandare l'assoluta necessità della cultura religiosa e nel promuovere l'insegnamento del Catechismo ai fanciulli, ai giovani e agli adulti attuato dal servo di Dio anche con l'aprire in città una Scuola Magistrale per Insegnanti e la costituzione della Scuola di Catechismo, adatta alle esigenze dei tempi moderni.

LA PAROLA
DEL SUPERIORE GENERALE DEI SAVERIANI

Roma, 25 luglio 1975

Carissimo Padre Barsotti,

Le sono tanto grato per avermi trasmesso il testo dattiloscritto di "L'anima di Guido Maria Conforti" e di avermi ampiamente illustrato i motivi ed i criteri di questo nuovo grosso lavoro che — soprattutto nelle attuali cagionevoli condizioni della Sua salute — deve aver costituito una fatica ben notevole.

Fatica amorosa, compiuta con grande affetto ed ammirazione verso Colui che insieme veneriamo come Fondatore e Padre.

Sono tanto lieto di vedere ricordata, nell'introduzione dell'opera, la dottrina del Concilio Vaticano II riguardante i Fondatori e l'ispirazione originaria delle loro Fondazioni cui ci si deve continuamente richiamare.

Anche noi abbiamo tanto bisogno di attingere alle sorgenti e di conoscere sempre meglio Colui che ha tracciato e per primo ha vissuto il nostro "progetto di vita".

Mi auguro che la Sua nuova fatica sia coronata di tanti frutti di bene. Serva questa nuova opera alla Causa del Servo di Dio, e serva in particolare ai Saveriani che, nel loro Fondatore e Padre, devono continuamente ritrovare l'ispirazione più genuina del loro impegno apostolico e della loro consacrazione religiosa per la Missione.

A Lei i più sinceri auguri ed i più fervidi ringraziamenti. Mi creda sempre

affezionatissimo in Domino

† GIOVANNI GAZZA S. X.
Vescovo Superiore Generale

MOTIVI ISPIRATORI

Il Vaticano II dice:

« La Chiesa, docilmente seguendo gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le Regole proposte da esimi uomini e donne, e ulteriormente ordinate le approva autenticamente, e con la sua autorità vigile e protettrice viene pure in aiuto agli Istituti, dovunque eretti per l'edificazione del Corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo la spirito dei Fondatori » (L.G. 45).

« Torna a vantaggio della Chiesa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione. Perciò si interpretino e si osservino fedelmente lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto » (P. C. 2 b).

« Essendo la vita religiosa innanzi tutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei consigli evangelici, bisogna tener presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne dell'apostolato » (P. C. 2 e).

Il papa Paolo VI conferma:

« Il primo vostro compito deve essere ordinato a riportare il vostro Istituto alle primitive tradizioni dell'Istituto stesso, per modo che risplenda in esso la bellezza delle origini, tale e quale la ebbe in mente e la volle il vostro padre e legislatore. Guardatevi bene dal voler cambiare tutto dalle fondamenta, poiché in un tal modo di procedere la « renovatio » auspicata dal Concilio si dovrebbe denominare piuttosto una distruzione che un rinnovamento » (Ai Capitolari Verbiti, 1968).

L'ORDITURA

In compilazioni di questo genere, nelle quali il buono è preferito al bello, nel senso che si ha di mira piuttosto l'edificazione che il diletto, o, per dirla col Conforti, ci si propone « di scrivere cose utili piuttosto che piacevoli », è facile rinunciare in partenza all'idea di comporre un'opera organica e consequenziale, paghi di mettere in fila pagine frammentarie e disorganizzate, purché buone. Succede così che il libro che ne vien fuori è un insieme di letture eterogenee, ciascuna a sé stante, tutte valevoli in se stesse, ma indipendenti l'una dall'altra.

Lungi dal cedere a questa facile tentazione, noi ci siamo premurati di preparare una raccolta di lezioni teorico-pratiche, in maniera da fare di essa, al di là delle intenzioni dello stesso Servo di Dio, una specie di trattato di vita spirituale (dico « specie di trattato », non un trattato vero e proprio), destinato a far del bene non solo ai missionari saveriani, ma a tutte le anime. Tale piano organico apparirà facilmente all'occhio dell'anima meditante, man mano che essa procederà, giorno dopo giorno, nella lettura delle 365 lezioni.

Qui intanto non è inutile annunziare come si dipana questo piano. Ecco. Dopo le lezioni espressamente rivolte ai missionari saveriani ed ai sacerdoti sia del clero diocesano che di quello religioso, (n. 1-97), tutte le altre sono valide per tutti, perché riferiscono sulle virtù teologali (n. 98-124), sulle virtù cardinali (n. 125-142), sulle virtù morali (n. 143-163), sulla realtà, la necessità, l'efficacia della Grazia (n. 164-184), sulla vita della Grazia, che è la vita interiore o unione con Dio (n. 185-225), sull'Autore della Grazia, Cristo Gesù, maestro e modello di ogni santità, e sulla Madre della Grazia (n. 226-244), sulla necessità di seguirne gli esempi, specialmente nella quiete degli esercizi spirituali (n. 245-288), sulle pratiche di devozione, strumenti sempre validi ed efficaci (come assicura anche il recente Concilio) al raggiungimento della perfetta carità, che è la santità (n. 289-309), e infine, quasi a coronamento dell'edificio della personale santificazione, una sessantina di lezioni su quello che il

Conforti chiama « l'amor di Dio posto in opera », che è lo zelo per la salvezza delle anime, tanto di quelle vicine come di quelle lontane (n. 310-365).

Qua e là, ai posti loro stabiliti dal calendario, sono intercalate una quindicina di lezioni sulle principali feste del Signore, della Vergine Madre e di alcuni Santi, particolarmente amati dal Servo di Dio: s. Giovanni Bosco, s. Tommaso d'Aquino, s. Giuseppe, s. Luigi, s. Pietro, s. Francesco d'Assisi, s. Teresa di Gesù Bambino, s. Francesco Saverio.

NOTA — Tutti i testi riprodotti fra virgolette (« ... »), quando non è detto espressamente il contrario, sono del Servo di Dio, pescati nel mare dei suoi scritti esistenti, o stampati o dattiloscritti, presso la Postulazione Saveriana. Le altre citazioni, quasi sempre le stesse, sono quelle dei processi per la sua glorificazione. Così: p.i. significa processo informativo; p.i.s. significa processo informativo suppletivo; p.a. significa processo apostolico.

1 gennaio

ALL'ALBA DELL'ANNO NUOVO

Rivolto ai giovani studenti della città di Parma, raccolti in preghiera nella chiesa di s. Rocco, all'alba del lontano 1924, disse loro brevi parole augurali.

Disse fra l'altro: « Il vecchio anno è da poco passato... esso come una goccia d'acqua si è perduto nell'oceano senza confini dell'eternità. Ora salutiamo con fiduciosa speranza l'anno che sorge, ricco di belle speranze... Non ci si può arrestare, perché il tempo non si ferma... In questo giorno augurale io con affetto di padre compendio il mio cuore in un solo augurio: vivete felici! E il mio voto si avvererà certamente se da Gesù eucaristico apprenderete il segreto di questa vita felice... Il Signore vi conservi quella grazia soprannaturale, che è la partecipazione della vita stessa di Dio, che è preziosa come il sangue di Cristo... ».

Due motivi: la corsa vertiginosa del tempo; la necessità di orientare verso Dio, specialmente verso Gesù eucaristico, la nostra vita. Così insegnava, perché così praticava.

Del tempo ebbe sempre una grande stima. « Il tempo — ha insegnato altrove — è prezioso quanto è preziosa la grazia divina, che ad ogni istante dovremmo accrescere, quanto è prezioso il tesoro di meriti che ognuno può incessantemente accumulare, quanto è preziosa la gloria celeste ». Per questo egli non ne perse mai. La sua operosità fu proverbiale. Sottopostosi ad un orario preciso e rigoroso, lo rispettò severamente. Non si spiega la mole di lavoro da lui compiuto, né il numero e il volume delle opere ideate, fondate, organizzate, potenziate, se non si ammette una applicazione perenne al lavoro ed una resistenza eccezionale alla fatica.

Del suo orientamento verso la persona di Cristo, « maestro e modello, prototipo dei predestinati », parlerà tutto il libro di cui stiamo iniziando la lettura. Piace, tuttavia, anche perché è di buon auspicio, mettere subito in evidenza che tutta la sua ascetica, come pure la sua pedagogia e la sua pietà privata, sono essenzialmente cristocentriche. Cristo eucaristico in particolare lo attrasse irresistibilmente.

« L'ascetica del Servo di Dio — depone un teste nei processi — s'incentrava in questo principio, che inculcava a noi e praticava egli stesso, di "pensare, giudicare, amare, soffrire, lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, per Gesù Cristo" » (p. i. 451 e cost. sav. 205).

In un suo scritto trovo questo pensiero: « due cose deve raccomandare un uomo di Dio a quanti lo avvicinano: il Crocifisso e l'orologio; il primo perché è il grande maestro e modello di ogni perfezione, il secondo per misurare con diligenza il tempo, onde non perderne un solo istante ».

Questo il suo voto augurale all'alba di un nuovo anno. Un augurio tutto pervaso di spiritualità: preludio ed indice di quello che sarà il contenuto dell'intero corso, che il Servo di Dio ci verrà impartendo lungo l'arco dell'anno solare.

2 gennaio

LA SANTA IMPRESA

L'idea più forte e più fortemente produttiva del Conforti fu l'idea missionaria. Da quell'idea-forza nacque l'Istituto Saveriano per le missioni estere, il quale perciò trova il suo posto naturale nelle prime lezioni del Padre.

« Fin dagli anni più verdi » egli sentì l'anelito missionario. Testimonia mons. Savazzini: « da quando era in seminario con me, durante il ginnasio, leggeva a chi si raccoglieva intorno a lui, la vita di s. Francesco Saverio, che gli ispirava, fin da allora, i primi entusiasmi missionari » (p. a. 3).

Per questo tentò di rendere concreto e operante quell'entusiasmo, con l'entrare in un Istituto religioso con missioni fra gli infedeli, ma non poté « assecondare questa inclinazione, anche per ragioni indipendenti » dalla sua volontà. Né i gesuiti né i salesiani né altra famiglia religiosa, nelle cui file desiderò militare, lo videro varcare la soglia dei loro portoni.

Falliti questi tentativi, orientò la sua mente e il suo cuore al « nobilissimo scopo » di fondare lui stesso un Istituto missionario: un orientamento che divenne presto un proposito, il quale mai si affievolì nell'anima sua, malgrado le difficoltà incontrate nei primi anni del suo sacerdozio, ma anzi si fece gigante fino alla decisione di passare alla fase concreta.

E così, ottenuta l'approvazione del suo Vescovo e l'incoraggiamento e la benedizione di « Propaganda », realizzò quello che chiama « l'audace disegno di un temerario », con il sacrificio delle sue sostanze e delle sue energie: « sacrificherò tutto me stesso — scrive — le mie sostanze e quanto in séguito potrà essere a mia disposizione per riuscire nella santa impresa ».

Queste notizie appartengono, in gran parte, ad una amplissima lettera che il Conforti, ventinovenne, vicerettore del seminario di Parma, scrisse al Cardinal Prefetto di « Propaganda », il 9 marzo 1894. Era per lui l'espressione della volontà di Dio a suo riguardo. E lo dice chiaramente: « Tale proposito né per volger di tempo, né per variar di circostanze mai venne meno in me, che anzi si rese sempre più forte in guisa da poterlo ritenere, dietro consiglio pure di persone illuminate e pie, ispirato non altrimenti che da Dio ».

Fu un avvenimento eccezionale, in un'epoca in cui il tema missionario, lungi dall'essere considerato, come sentenzia ora il Vaticano II, « il dovere più alto e più sacro della Chiesa » (*Ad gentes*, 29), né entrava nelle aule scolastiche né nelle cappelle dei nostri seminari. Esaltati e visionari, erano ritenuti coloro che se ne occupavano, o, peggio, orientavano verso di esso le proprie aspirazioni.

Ed esaltato e visionario fu creduto il Conforti, tanto che ci fu chi ne compianse le qualità non comuni di uomo e di sacerdote, che veniva, con quel suo « sogno avventuroso », sottratto al bene della diocesi tanto bisognosa di sacerdoti come lui.

3 gennaio

IL PROGRAMMA DI FONDO

Nella stessa lettera al cardinale di « Propaganda » scrive: « Scopo unico dell'Istituto da fondarsi dovrebbe essere la predicazione del Vangelo nelle terre infedeli... (Esso) riceverebbe dal Vicario di Cristo, a mezzo di codesta Sacra Congregazione, quelle missioni che a Lui piacesse commettergli di evangelizzare... Dal Saverio prenderà nome ed ispirazione ». A quanti saranno per entrare nel nuovo Istituto, esso ne dichiarerà « fin da principio lo scopo unico... ».

Anche il Saveriano dell'ultima leva, con il cuore ancora trepido e commosso per la recente professione, ritrova immutati, nelle parole scritte dal fondatore 80 anni fa, non solo il pensiero, ma anche la stessa formulazione grafica del programma del Padre, che è passato integro nelle regole costituzionali. In esse, infatti, si parla di « estere missioni », di « terre infedeli », di « conversione degli infedeli », della dipendenza da « Propaganda Fide », del « glorioso apostolo delle Indie », da cui l'Istituto « prende nome ed ispirazione », dello « scopo unico dell'Istituto », eccetera.

Così lo ideò, così lo presentò, così lo attuò, così fu approvato dall'Alto. Scrive il suo primo biografo: « La sua preoccupazione era coltivare in un ambiente perfettamente sano quelle tenere pianticelle, tenerle lontane dal gelido soffio del mondo, farle crescere in una serra di affetto paterno, nell'alone dell'epopea missionaria ».

E dopo aver parlato della necessità, sentita dal fondatore, di un « allenamento ad una robusta vita interiore », per affrontare le difficoltà della vita missionaria, della quale dovevano « pregustare il sacrificio fino alla effusione del sangue », delinea così, riecheggiando il pensiero del Padre, la fisionomia della nascente istituzione: « Bisognava fare una comunità in cui si pensasse, si scrivesse e si parlasse solo di missioni. Niente doveva venire a turbare la serena visione dell'apostolato, il cui spirito doveva radicarsi nell'anima come un bisogno di dedizio-

ne, come uno slancio di carità, come una forma di olocausto sul campo missionario, a cui dovevano tendere tutte le aspirazioni degli eletti. Pratiche di pietà, lavoro, istruzioni, conversazioni, tutto doveva collimare con la completa e totalitaria formazione missionaria del soggetto. Questo il progetto pensato e studiato nel calore della sua anima ardente e nella vivezza della sua fede e della sua carità » (pag. 91).

Programma missionario, solo missionario, con esclusione positiva di « qualsiasi altro scopo per quanto nobile e santo » (cost. 3). Questo è stato l'assillo della sua anima per tutta la vita: un Istituto rigorosamente evangelico, spirituale, apostolico, proiettato solo verso le « terre infedeli » dove vivono « innumerevoli anime », alle quali è « necessario portare la Buona Novella », in ossequio al mandato di Cristo: « andate in tutto il mondo: predicate il Vangelo a tutte le creature ».

L'Istituto saveriano, così com'è compaginato e organizzato, è tutto e solo suo: era già tutto intero nella prima lettera al prefetto di « Propaganda » del 9 marzo 1894.

4 gennaio

LA PAROLA DALL'ALTO

Esposto il suo progetto e inviatolo a Roma, il giovane vicerettore del seminario di Parma attende con ansia ed in preghiera la parola dall'alto. « Non altro sommamente domando — aveva scritto al Prefetto di "Propaganda" — che una parola di incoraggiamento... dopo di che mi porrò tosto all'opera »: un'opera, afferma, della quale « non v'è in terra una più nobile e più santa ».

E quella parola venne. E venne più presto e più assicurativa del previsto: « Non posso non compiacermi moltissimo — gli risponde il Cardinale — del pio divisamen-

to e non incoraggiarla quanto so e posso a metterlo in esecuzione ». La volontà di Dio è ratificata da Roma: se anche un'ombra di dubbio esisteva ancora nella coscienza del Conforti, la risposta di « Propaganda » la dissipa.

E' facile immaginare la gioia del « temerario sognatore ». La sua risposta è un inno di esultanza. « Non so trovare espressione — scrive — per ringraziare quanto vorrei Vostra Eminenza della bontà, invero grande, con la quale si è degnata approvare ed incoraggiare il disegno che umilmente le esposi... Questo fatto, in quella che mi riempie di ineffabile consolazione, è per me un novello argomento che viemmeglio mi conferma nella persuasione che sia volontà del Signore si compia quanto da tanto tempo vagheggio con l'ansia più viva... Ora sono appagate le mie brame... ».

Era circa un decennio che quel pensiero lo tormentava come un anelito inappagato ed al tempo stesso come un rimorso cocente. Ce lo assicura egli stesso là dove, redigendo in terza persona alcuni « cenni storici » sulle origini dell'Istituto, inizia così la sua narrazione: « Correva l'anno 1894 quando il canonico Don Guido Conforti, allora vicerettore e insegnante del seminario vescovile di Parma, si decideva ad attuare un progetto da lungo tempo vagheggiato: la fondazione di un Istituto per le Missioni Estere che si denominasse dal grande apostolo delle Indie, s. Francesco Saverio. L'attuazione di questo progetto era da lui considerato, dal canto suo, come un risarcimento ed una ammenda per il fatto di non aver, in parte saputo ed in parte potuto, assecondare la vocazione alla vita apostolica, sentita in modo pressante sino dai primi anni del seminario ».

Da questo momento il « risarcimento » e « l'ammenda » sono in atto e dureranno per quasi quarant'anni ininterrotti, senza mai una pausa, senza mai una deviazione, senza mai uno scoraggiamento; e dove non potrà arrivare lui, arriveranno i suoi figli spirituali, i quali opereranno in tutti i continenti e nei secoli l'apostolato missionario da lui sognato. La parola che viene dall'Alto continua a incoraggiarli nella dura e gaudiosa fatica.

5 gennaio

EMIGRANTI SENZA RIMPATRIO

A soli tre anni dalla nascita dell'Istituto, presentasi una provvidenziale opportunità, il Conforti si priva del suo braccio destro, il vice-rettore p. Caio Rastelli, e lo manda nel campo lontano. L'Istituto era stato fondato per questo; e perciò nessuna esitazione nell'operare il trapianto. E poiché uno solo non era prudente né evangelico inviarlo — Gesù stesso ne aveva dato l'esempio col mandare i suoi discepoli a due a due —, ecco che, sebbene a malincuore a causa di dubbi sulla maturazione del soggetto, gli mise a fianco un compagno nella persona del suddiacono Odoardo Manini.

« Di buon grado le affido — scrive al Vicario Apostolico dello Shansi — i due primi missionari, che l'umile Congregazione di s. Francesco Saverio, sorta in Parma or son tre anni, può offrire all'apostolato cattolico ». E ripete il motivo che gli canta nel cuore come un ritornello: « L'Istituto in parola non ha altro scopo all'infuori delle missioni fra gli infedeli ». E poi: « Non potrei esprimere con quanto trasporto di gioia si rechino a codesta lontana missione. Vi si recano quali umili gregari, disposti a fare quanto Vostra Eccellenza e gli altri superiori saranno per comandare loro, indifferenti pienamente a qualunque ufficio, posto od occupazione, che loro destini l'obbedienza ».

L'avvenimento fu emozionante, non meno che significativo. « Ricordo — depone un testimonio dell'epoca — la cerimonia di partenza dei primi missionari Rastelli e Manini, avvenuta nel 1899. In modo particolare ha profondamente colpito e commosso il discorso del Servo di Dio, che strappò le lagrime a tutti i presenti » (p.i. 287). Ebbe inizio, con quella partenza, una serie di spedizioni apostoliche che non hanno avuto più termine. E le emozioni sono sempre uguali: quelle della prima ora.

La verità è questa: dato lo scopo specifico ed esclusivo dell'Istituto, nessun membro si sente e si considera veramente missionario, fino a che il « mossiere » non ha

abbassato la bandierina del « via » e il prescelto non ha di fatto messo il piede sul suolo della vigna lontana. Fino a che non ha intonato il « salmo dell'andare », il saveriano vive col pudore di colui che indossa la divisa della truppa della prima linea, mentre è costretto a operare nell'ombra della caserma, dove la qualifica di missionario gli sembra una usurpazione.

Non solo. Ma una volta partito per il campo, il missionario saveriano accantona il pensiero di far ritorno alla base, a meno che tale ritorno non sia imposto o da motivi di salute o dall'obbedienza. Questo il pensiero del Padre, il quale codificherà questa norma, sia pure in termini prudenziali, nelle Costituzioni sulle quali si regge l'Istituto (cfr. art. 84 e 206): un Istituto che esprime il suo volto essenziale proprio in questa caratteristica: la missionarietà permanente.

E se oggi, col mutar dei tempi e delle circostanze, la Pia Società ha annacquato un po' il suo vino, allora tuttavvia era così: una famiglia tutta e solo missionaria, i cui membri erano e si gloriavano di partire per non più tornare: morire sul campo era un sogno vagheggiato e sperato, ché dalle linee prime la strada al cielo è più rapida e più sicura.

6 gennaio

LA STELLA PER TUTTI

Preceduta da un triduo solenne, composto dallo stesso Conforti, in cui i Magi sono invocati come « fortunate primizie del gentilesimo », come « veri modelli di cristiano coraggio », come « perfettissimi adoratori del neonato Messia », la festa dell'Epifania era elencata fra le feste principali dell'Istituto.

Dell'Istituto, della diocesi, della Chiesa tutta, perché è una festa missionaria se altra mai. Tanto che, quando fu vescovo di Parma, volle che in quel giorno si celebras-

se la giornata missionaria diocesana (fino al 1926, quando Pio XI la rese obbligatoria per il mondo intero nella penultima domenica di ottobre). E lui, il Conforti, come si rileva dai suoi scarni diari, la trascorreva parte in cattedrale per il pontificale e l'omelia, parte all'Istituto per stare alcune ore coi suoi giovani allievi, parte in seminario per la giornata missionaria dei suoi chierici, ai quali teneva l'ora di adorazione missionaria e con i quali concludeva l'accademia del dopo cena, con visibile godimento del suo spirito.

« O fortunate primizie del gentilesimo — trovo in una sua omelia di quel giorno —, chiamati all'inestimabile luce della fede, noi vi salutiamo esultanti, e sentiamo tutta l'ampiezza della rivoluzione di idee e di costumi, tutta la grandezza del beneficio che fu la conversione vostra ».

E dopo averli considerati quali prime conquiste della « fraternità universale, predicata da Cristo, propagata dalla Chiesa, che del Cristo è il prolungamento nei secoli », canta così le sue glorie: « Grande è stata l'opera che ha compiuto la Chiesa, nel nome del Cristo. Essa ruppe i ceppi dell'antica schiavitù, mitigò il diritto delle genti, diede norme alla legislazione, rassodò la domestica autorità, sacro i doveri dei figli, reintegrò l'onore della donna, rese inviolabile la fedeltà del talamo, assicurò la pace della famiglia e delle nazioni. Fu essa, la Chiesa, che ha dato luogo a innumerevoli opere per coltivare la scienza, erudire i figli del popolo, raccogliere l'orfanello, consolare le sventure, favorire le arti. Tutte cose sublimi che credenti e non credenti sono costretti ad ammirare ed a confessare ».

E proiettando il suo sguardo nel futuro vicino e lontano, si rallegra dei manipoli che saranno raccolti. « La sua azione (quella della Chiesa) non è finita, esclama. Continuando a brillare di luce indefettibile, essa ci addita qual sia la via sicura che dobbiamo battere per giungere alla vera mèta. Seguiamo quest'astro divino e additiamolo anche a coloro che sono nelle tenebre della morte, e tutti insieme troveremo la stella, la Chiesa, ed in essa Gesù, via

verità e vita, luce e conforto, amore e misericordia, forza e resurrezione, per noi e per tutto il mondo ».

Non si creda, nemmeno per un istante, che queste espressioni siano permeate di retorica. Se appartenessero ad un altro, forse lo si potrebbe pensare. Essendo parole del Conforti ed essendo una esaltazione delle glorie dell'apostolato attraverso i secoli e i continenti, sono vere e sincere. Qui è il Conforti più genuino, più bello e più affascinante: il Conforti missionario.

7 gennaio

L'ANSIA APOSTOLICA

Il 3 ottobre 1902, già nominato arcivescovo di Ravenna, avendo pronti altri quattro missionari, scrive al Prefetto di « Propaganda », per pregarlo di volerli mandare subito nella vigna lontana. « Prego Vostra Eminenza a voler loro assegnare qualche missione tra gli infedeli, essendo l'Istituto Parmense destinato esclusivamente per questo. E fra tutte avrei caro di preferenza quelle della Cina, ove già sono andati i primi due alunni di questo Seminario offerti all'apostolato, uno dei quali (è il p. Caio Rastelli) ha colà sacrificato generosamente la vita nella persecuzione del 1900 ».

Le prime due reclute del neonato Istituto avevano lasciato il campo cinese: una perché chiamata in cielo, l'altra perché, rimasta sola, era stata richiamata a Parma. Ma ce n'erano altre quattro pronte, « anelanti alle pacifiche conquiste del Vangelo »; ed egli le offre prontamente a chi comanda.

S'instaura così un sistema: appena pervenuti al sacerdozio, con le mani ancora profumate dell'olio del sacramento, i giovani missionari partono per la vigna di Dio. Lo vuole il Padre; lo bramano i figli. E così di fatto egli praticò fino alla morte: ordinati, partivano. I confratelli più anziani, quelli che hanno avuto la gioia di conoscerlo

e amarlo, ricordano bene che nel giorno stesso dell'ordinazione, il fondatore dava ai novelli sacerdoti la sospirata obbedienza. La prima eccezione fu fatta nel 1927 — a trent'anni dalla fondazione dell'Istituto e quattro dalla morte del Servo di Dio — quando, essendo numeroso il drappello degli ordinati, alcuni furono trattenuti in Italia per le più urgenti necessità dell'Istituto; ma anche per questi gli anni dell'attesa furono pochi; in séguito anche questi, ancora giovani e non usurati, raggiunsero il campo.

Un'altra cosa chiede il Conforti nella stessa lettera a « Propaganda »: « se non è troppo audace la pretenzione, oso fare a Vostra Eminenza una nuova preghiera. Non potrei sperare che all'Istituto fosse affidata in proprio una missione? ». Ecco: va bene lavorare nella vigna d'altri: il buon operaio lavora anche a opra; il vero Padrone della vigna è Dio, e perciò siamo sempre in regola. Ma siamo uomini, non angeli, e per questo è bene che l'Istituto, che è fatto di uomini, abbia in proprio una porzione della immensa vigna da coltivare.

Vanità? Ambizione? Campanilismo? No; ma sana cognizione della psicologia degli uomini e delle cose. « La esperienza mi ha ormai insegnato — rileva il pio fondatore — quanto sia malagevole trovare missioni affidate già ad altri Istituti determinati che accettino di buon grado soggetti d'altra provenienza, e quando pur vengono accettati, non sono pochi gli inconvenienti che nascono dalla diversità degli spiriti ».

8 gennaio

L'ANGUSTIA DEL CUORE

Con la morte in Cina del primo missionario save-riano (1900), con il richiamo in patria del secondo (1901), con la nomina ad arcivescovo di Ravenna dello stesso fondatore (1902), si poteva umanamente pensare che la vita del neonato Istituto avesse i giorni contati. Invece no.

Fu proprio in quel contrasto di circostanze avverse che apparve in tutto il suo fulgore la virtù del Conforti e si manifestò in pieno il disegno della Provvidenza a suo riguardo e del suo Istituto.

I mesi passavano e la missione in proprio non veniva. Non solo, ma non si offriva nemmeno la possibilità di mandare i quattro missionari che attendevano, in una missione affidata ad altri. E perciò, quella che era stata la sua ansia apostolica, divenne presto la sua preoccupazione, fino a trasformarsi in una acuta angustia del cuore. Un anno e mezzo di attesa, quando tutto è predisposto per il gran viaggio, sembra un'eternità.

E perciò torna alla carica, scrivendo a « Propaganda » ancora una, due, tre, quattro volte in dieci mesi. « I giovani missionari — scrive il 28 agosto 1903 — sino ad ora hanno atteso ansiosamente l'istante di veder ap- pagati i loro voti ardenti; ma debbo pure, mio malgrado, confessare che, dopo sì lunga aspettativa, cominciano a scoraggiarsi e a diffidare alquanto ». (Ciò avviene anche perché gli « svariati commenti » che si fanno in giro sono molti e poco piacevoli). « Lascio che Vostra Eminenza immagini — avverte — quanto io sia angustiato di fronte a tutto questo; e perciò non mi ascriva a colpa se som- messamente insisto acché i giovani in parola siano mandati in missione al più presto possibile ». Poi la sua lettera di- viene accorata: « Se le missioni della Cina offrono diffi- coltà, li mandi altrove; ma deh, non voglia più a lungo far desiderare loro la partenza! ». Commovente.

Eppure, in quell'anno dell'angustia egli era pastore della vigna ravennate, non certo ricca di sacerdoti. Nel periodo dell'attesa che i suoi aquilotti prendessero il volo verso « le remote contrade della Cina », non poteva im- piegarli nella vigna vicina, sotto i suoi stessi occhi e la sua stessa guida? No. Questo pensiero si presentò alla sua mente come una facile possibilità; ma non cedette alla tentazione. Quei giovani erano stati educati all'apostolato missionario, scopo unico dell'Istituto, ed a quello dove- vano essere inviati: « Essi — ripete nella stessa lettera — sono interamente a disposizione della S.C. "de Propagan- da"; non altro domandano che di poter fare un po' di

bene tra gli infedeli, per la conversione dei quali si sono consacrati al Signore ».

Solo così avrà termine la sua angustia e quella dei suoi giovani missionari. Egli non ha mai ceduto al facile e suggestivo lamento: « le missioni sono qui ». Qui lavoreranno, com'è loro dovere, quelli che sono destinati a dissodare la vigna vicina a casa; per lui e per il suo Istituto le missioni sono laggiù, solo laggiù.

9 gennaio

IL DUBBIO ANGOSCIOSO

Dall'ansia apostolica, alla preoccupazione paterna, all'angustia del cuore, all'afflizione dello spirito, al dubbio angoscioso: è il dubbio che la suprema autorità della Chiesa, da lui sempre considerata « come la voce del Signore », non abbia « più fiducia nell'opera sua ».

Che cosa era successo? Queste espressioni sono contenute nella lettera che ha scritto a « Propaganda » nell'arco dell'anno 1903. L'Istituto contava ormai otto anni di vita: i due primi aquilotti erano stati accolti dai Francescani in Cina; ma gli altri quattro, già pronti al volo, nessuno li voleva.

Scrive: « per tre volte, per suggerimento di codesta Sacra Congregazione, esibii i miei giovani a diversi Istituti, pregando che fossero accettati come umili gregari, e me li vidi, più o meno gentilmente, rifiutati ». Non solo; aveva chiesto una « missione in proprio », e sebbene gli fosse stata a più riprese promessa, quella missione non veniva: ciò che lo induceva a dubitare « persino che la malevolenza di persone avverse avesse contribuito in modo più o meno diretto a questi incresciosi incidenti ».

Malgrado ciò spera ancora: « Nella penosa incertezza in cui mi trovo — scrive — attendo con l'ansia più viva una risposta; mi sia lecito pregare nuovamente Vostra Eminenza di questo che le chiedo per amor di Dio e per

quanto può starle a cuore la tranquillità d'animo dello scrivente che è ora profondamente angustiato ed afflitto » (4 dic. 1903).

Tutto questo perché? Lo ripeto: per la salvezza del suo Istituto e della sua linea fondamentale d'azione, che vede essere oggetto « della malevolenza di persone che con ardore degno di miglior causa l'osteggiano e cercano di metterlo in mala vista ».

Ad ogni modo, quello che conta per lui è la volontà di Dio, espressa dalla voce della Chiesa. E perciò, pur trattandosi della creatura che è uscita dalla fiamma del suo cuore apostolico, per la quale ha incontrato « sacrifici d'ogni sorta », se dovesse accorgersi che essa non è voluta dal Cielo, sarebbe pronto a fare il sacrificio supremo: scomparire nell'ombra per sempre. « Se ora, per ragioni che io non debbo chiedere, — scrive con l'angoscia nel cuore — più non si avesse fiducia nella povera opera mia, a me non resterebbe che ammainar le vele e far punto per sempre, lusingandomi che in mancanza di tutto, Dio benedetto terrebbe almeno conto del mio buon volere ».

Al di là e al di sopra di tutta la vicenda, è naturale un rilievo di carattere spirituale. Se è vero che, ad un certo momento, chiede « venia se *gli* fosse sfuggita qualche espressione troppo ardita », è anche vero che in tutto quel carteggio la verità è stata sempre coraggiosamente detta. In lui l'umiltà si componeva col coraggio, il rispetto con la sincerità, la sommissione con la lealtà, la soavità con la forza.

10 gennaio

IL VOLO ROBUSTO

E venne finalmente l'ora di Dio: l'ora in cui i voti del padre e dei figli furono esauditi. Non totalmente, poiché la « missione in proprio », com'era logico del resto, verrà un paio d'anni più tardi; ma intanto i quattro aqui-

lotti che erano in attesa da venti mesi, potranno spiccare il « volo robusto » verso la vigna cinese dei confratelli di Milano.

Il fondatore venne da Ravenna, e la sua presenza suggellò i propositi comuni. « Il Signore ha esaudito i vostri voti — disse nel discorso di addio —, ha accettato in odore di soavità il sacrificio che gli avete fatto di tutti voi stessi per la più santa delle cause... Vi attendono tribolazioni e patimenti d'ogni fatta e fors'anche la corona del martirio... Vi conforti il Crocifisso che vi pende dal petto... Vi conforti la grazia divina... Vi conforti il pensiero che in questa terra comune, che ora voi abbandonate, innumerevoli anime parteciperanno alle vostre gioie ed alle vostre pene... Vi conforti la speranza di quel premio terreno che i "desideri avanza"... Il Signore conterà i vostri passi e raccoglierà le stille del vostro sudore per convertirle in gemme preziose... ».

Questi, alcuni brani staccati da quel discorso: poche foglie raccolte sull'albero fronzuto. Ma dovette essere un discorso d'eccezione, se i testimoni dell'epoca ne fanno i più ampi elogi. Dice uno: « Nell'atto di consegnare il Crocifisso, il fondatore fece un commovente discorso che penetrò nell'anima non solo dei partenti, ma di tutti i presenti ».

Notevole, in quel discorso, è il richiamo al « sacrificio », alle « tribolazioni », ai « patimenti d'ogni fatta », alla « corona del martirio ». E se questo mancherà, ci sarà l'altro martirio: « Se vi mancherà il martirio di sangue — dice —, non mancherà quello dell'abnegazione, dei sacrifici, dei patimenti: martirio continuato e più grave del primo ». E' il suo motivo, quasi un ritornello che si ripeterà sempre in tutti i discorsi di addio, come una gemma che impreziosisce tutta la sua produzione ascetica.

Quando i primi due figli, durante la persecuzione dei Boxers del 1900, per alcuni mesi non fecero più udire la loro voce, egli li vedeva già martiri della fede. « Fortunati loro se avranno avuto questa grazia! E fortunato anche il nostro umile Istituto se gli è riservato questo onore di aver offerto i suoi due primi figli non solo all'apostolato, non solo al martirio della carità, ma anche

a quello del sangue! Fortunato davvero il nostro Istituto se le sue origini fossero cementate col sangue dei suoi martiri! »

Siamo in clima squisitamente evangelico. Come il « Divino Martire », che versò il suo sangue per il riscatto dell'umanità, come i primi apostoli, « che piantarono la Chiesa nel loro sangue », così anche i figli del Conforti, « operai dell'ultima ora », sono chiamati a seminare il seme della Parola di Dio nelle lagrime e nel sangue. Solo allora l'Istituto saveriano può dirsi davvero fortunato.

A questa spiritualità il Conforti educava i suoi missionari; con questo viatico li sosteneva nella dura e gaudente missione apostolica.

11 gennaio

LA MISSIONE IN PROPRIO

Dopo due anni dalla partenza del secondo gruppo di missionari, ecco la tanto sospirata « missione in proprio »: il Honan occidentale. Ne esulta il fondatore, come di una grazia segnalata del cielo, ma insieme richiama subito l'attenzione dei suoi figli al senso della responsabilità che loro incombe. E lo fa con tre fondamentali ammonimenti: l'invito alla ricerca della gloria di Dio attraverso la salvezza dei fratelli; l'obbligo di ispirarsi al modello dei predestinati, Cristo Gesù; la necessità di coltivare una intensa e continua vita interiore, che è forza, vigore, alimento alla vita apostolica.

Dice loro: « V'invito a ringraziare il Signore d'aver fatto pago un nostro vivo desiderio col darci una missione in proprio. Ma nello stesso tempo richiamo alla vostra seria considerazione il grave compito che per questo viene affidato al nostro umile Istituto... Vi raccomando di cercar sempre, in tutte le vostre fatiche e imprese, la divina gloria e la salute dei fratelli... Se nei ministeri apostolici entrano fini umani e terreni, restano sterili di frutti. Ope-

rate sempre con quelle intenzioni con le quali operava Gesù, che di continuo dovete tenere sotto i vostri occhi, essendo egli il modello di tutti i predestinati alla gloria, ma in particolar maniera dei banditori del Vangelo... Ed affinché Gesù Cristo possa esser sempre in cima ai vostri pensieri ed ai vostri affetti, vi raccomando pure di coltivare lo spirito interiore che deve dare forza, vigore, alimento alla vostra vita esteriore, vita di continua attività e di sacrificio... » (19 gennaio 1906).

I missionari della prima ora, ai quali quelle esortazioni erano dirette, sapevano bene che la parola del padre era particolarmente valida, perché da lui esemplarmente vissuta. Maestro, sì, egli era: un maestro di vita spirituale ed apostolica, preparato, convinto, efficace; ma soprattutto era un modello incomparabile di quella stessa vita. Come « annunciava la celeste dottrina » del Maestro divino, così ne « incarnava i sublimi esempi di santità ». Quella « divina gloria » che egli esortava a raggiungere, come fine supremo dell'esistenza, era allora, e fu sempre in seguito, il movente soprannaturale della sua mente, del suo cuore, della sua parola, delle sue opere.

I testi processuali sono unanimi al riguardo. Uno afferma: « l'anima del Servo di Dio era sempre protesa verso il Signore, dal quale attendeva le grazie e gli aiuti che gli occorrevano » (p.i. 200). Cui fa eco un secondo: « in tutte le circostanze faceva cadere il discorso su Dio, essendo questi il principale ed unico amore » (*ib* 463). E un terzo: « tutta la sua attività tendeva ad una cosa sola: che gli uomini amassero Dio » (*ib* 473).

La « missione in proprio », affidata all'umile suo Istituto, costituisce per lui, e deve costituire per i suoi figli, un grave impegno: tutto alla maggior gloria di Dio. Evangelizzazione o progresso? Per lui il problema non si pone o è posto male. Quella particella disgiuntiva è sbagliata; ci vuole la copulativa: evangelizzazione e progresso. Purché tuttavia il progresso rimanga un mezzo in ordine al fine, che è la predicazione del vangelo: Fede e Civiltà. Perciò insiste sulla « divina gloria e la salute dei fratelli », ammonendo che quando « nei ministeri apostolici entrano fini umani e terreni, restano sterili di frutti ».

Nel gennaio del 1907, ritornato a Parma da Ravenna da oltre tre anni, poté inviare in Cina altri due missionari: è la quarta spedizione, dopo quelle del 1899, del 1904 e del 1906. In questa occasione affida ai due partenti « per le remote contrade della Cina », un breve messaggio a tutti, nel quale sono espressi due pensieri principali.

Il primo è questo: « Non vi scoraggiate per la sterilità del vostro lavoro... Non vi mancheranno pene e tribolazioni di ogni maniera e bene spesso vedrete il vostro apostolato, se non sterile affatto, almeno privo di quella copia di frutti che vi eravate ripromessi. Ma non vi scoraggiate per questo, poiché il Signore non baderà tanto all'esito delle vostre fatiche, quanto allo zelo indefesso ed alla rettitudine di intenzioni con cui avrete lavorato ».

Conosceva bene l'amarezza del mancato, o scarso, raccolto, dopo una generosa seminazione. Nella vigna di Ravenna prima, e in quella di Parma poi, nelle quali passò come un infaticato seminatore per circa un trentennio, non sempre ebbe la gioia di vedere le sue fatiche coronate da successo. E più volte perciò fu udito esclamare: « il seme è caduto fra le spine... fra i sassi... sulla strada ». Nei riguardi della vigna ravennate, di dove era passato da poco e per poco, il lamento passava dalle labbra alla penna: « in questa povera diocesi l'*inimicus homo* ha seminato tanta zizzania ».

Ma non per questo rallentava il lavoro: ecco il secondo pensiero. Non solo non si perdeva d'animo, ma anzi perseverava nell'attività, nella certezza che la mercede non sarebbe stata proporzionata « all'esito delle fatiche », ma « allo zelo indefesso e alla rettitudine delle intenzioni ». Diceva: « se celebriamo la Messa alla presenza di una sola persona, non vedo perché ci si debba astenere dal fare la predica per il fatto che sono pochi ad ascoltarla ».

Né si lasciava incantare dall'obiezione, tutta propria di chi non ha voglia di lavorare, che non c'è gusto ad affa-

ticarsi tanto, dal momento che una triste esperienza insegna che i risultati non corrispondono alla fatica spesa. Diceva con s. Bernardo: « curam illius habe, non sana illum: Dio comanda di aver cura delle anime, non di guarirle: questa è opera sua ».

E perciò poteva scrivere ai suoi missionari: « Perseverate ». Prima di tutto « perseverate nella povertà di spirito, nella mitezza, nella mortificazione, nella mondezza del cuore, nella carità fraterna ». E così sarete « luce che fuga le tenebre con la predicazione del Vangelo, e più che tutto con la vostra santa vita ». « Perché il Signore — riaggancia più sotto — vi ha mandato a codeste lontane regioni? Ve lo dirò con le parole che l'apostolo Paolo rivolgeva ai Filippesi, riassumendo i loro doveri di fronte al gentilesimo: ut essetis sine querela et reprehensione in medio nationis pravae, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo: affinché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio senza macchia in mezzo ad una generazione perversa e sviata, in seno alla quale voi brillate come luminari del mondo » (Fl 2, 15).

E conclude ancora con s. Paolo: « Per tal modo soltanto potrete ripetere ai popoli che conquisterete alla fede: siate nostri imitatori come noi lo siamo di Cristo ».

13 gennaio

LE PIETRE FONDAMENTALI

Dalla missione in proprio alla prefettura apostolica e al vicariato apostolico, con Presule saveriano. In questa giubilante occasione mandò a tutti i suoi figli in Cina una ampia lettera circolare, cui ci rifaremo oggi e nei prossimi giorni, nella quale se il motivo da cui parte è uno squillante alleluja, il contenuto è tutto un invito a considerare « l'importanza del fatto e le conseguenze che da esso derivano ». Quali? Ecco.

Prima. La chiesa honanense ha ormai il suo vescovo, e perciò il popolo cristiano può « avere la pienezza della

vita spirituale». Profondo teologo che conosce bene il trattato « de Ecclesia et Pontifice », e pontefice egli stesso, ha sempre avuto un concetto altissimo della dignità episcopale, per allontanare la quale, sentendosene indegno, arrivò fino ad autoaccusarsi in presenza del Sommo Pontefice. Ora quella dignità è conferita ad un membro del suo Istituto per una nuova chiesa in Cina. Onore e responsabilità.

Seconda. « Siete pietre fondamentali della novella chiesa », scrive. L'immagine è evangelica. Come Cristo è « la pietra diventata capo d'angolo » (Mt 4, 11), come Pietro è la pietra-base della Chiesa universale (cfr. Mt 16, 18), così i singoli vescovi, ed i loro collaboratori uniti ad essi, sono le fondamenta delle varie chiese sparse per il mondo.

Terza. La terza conseguenza si innesta nella seconda, ed è molto importante, perché riguarda il fine specifico dell'attività missionaria, e perciò anche del suo Istituto: la costituzione della Chiesa. E' vero che egli, nei testi normativi, parla sempre di « predicazione del Vangelo », di « conversione degli infedeli », di « conquista alla fede e alla civiltà »; era la terminologia di allora, del resto strettamente evangelica (« predicate il Vangelo in tutto il mondo ») e perciò ripresa anche dal Concilio Vaticano secondo, ma non escludeva, come non esclude, quella che in seguito si è chiamata la « plantatio Ecclesiae », la fondazione della chiesa, quale mezzo ordinario di salvezza. Precisa l'ultimo Concilio: « Cristo fondò la Chiesa come sacramento di salvezza », ma a questo scopo inviò i suoi apostoli nel mondo intero e comandò loro di « andare e di istruire tutte le genti ». Predicare il Vangelo, istruire tutte le genti, in ordine alla fondazione della Chiesa.

Anche il massimo organo di propaganda e di organizzazione missionaria, quello appunto che mira alla costituzione delle chiese, non si è denominato, né si denomina, « Congregatio ad plantandam Ecclesiam », ma « Congregatio de Propaganda Fide »: è chiaro che chi propaga la fede, lo fa per fondare la chiesa. Del resto, già fin d'allora (1912), il Conforti ha usato la novissima terminologia, quando ha scritto: « Questo avvenimento (della costituzione del Vicario Apostolico del Honan, con Vescovo saveriano)

assume una importanza tanto maggiore pel fatto che il novello Vescovo, insieme ai suoi collaboratori, sono prescelti ad essere le pietre fondamentali di una *novella chiesa...* »

Di questa chiesa che sta per essere « fondata » egli si sente un po' padre, e la « ama come la sua di Parma », perché ad essa « lo stringono i vincoli più sacri e più solenni ».

14 gennaio

NUOVI DOVERI

Nella lezione di ieri il fondatore ha parlato ai suoi figli all'opera nella vigna cinese dell'impegno da essi assunto verso la Chiesa, con la nomina del nuovo Vescovo save-riano. Continuando il suo discorso fa pure parola di altri impegni contratti, sia con la nuova missione, sia con l'Istituto, sia col novello Vescovo.

« Dovete considerare — scrive — anche i nuovi obblighi e doveri che v'incombono di fronte alla vasta Missione, che a voi guarda con cuore pieno di speranza, di fronte all'Istituto che in voi saluta i suoi primi alunni che col loro esempio dovranno tracciare ai venturi come un programma di vita veramente apostolica, nonché di fronte al novello Vescovo, scelto fra le vostre file, anzi proposto alla S. Sede dal vostro voto onde fosse elevato alla dignità episcopale ».

Di fronte alla missione. Egli la amò quella missione, di un amore uguale a quello che sentì ed esprime per la chiesa parmense, di cui era a capo. Non a caso fu detto di lui che fu « un pastore di due greggi ». Nei processi apostolici si leggono apprezzamenti come questo: « quando parlava delle missioni, e della sua missione in Cina e dei suoi missionari laggiù operanti, si commuoveva fino alle lagrime ». Nel 1928, alla vigilia della sua partenza, troppo a lungo sospirata, per quella missione, scriveva ai missionari di là: « reputo inutile assicurarvi che ho seguito tutte le dolorose vicende della vostra missione e mai mi sono trovato così vicino a voi col pensiero e colla preghiera come in questi fortunosi momenti ».

Di fronte all'Istituto. L'amore che portò all'Istituto, dal momento in cui lo ideò al momento in cui lo lasciò per raggiungere il premio, fu l'amore che il padre nutre per il suo figlio: un amore che è insieme tenerezza, impegno, sacrificio, e che si prolunga fino alla nuova famiglia, da quel figlio creata. I missionari di questa nuova famiglia, per essere « i primi alunni » di quell'Istituto, debbono, con il loro esempio, « tracciare ai venturi come un programma di vita veramente apostolica ». Ecco: Istituto e missione, è per lui un binomio inscindibile, per la cui unione egli sempre pregò, operò, si sacrificò. Non due realtà, ma una sola; non due famiglie, ma una sola, anche se le radici sono qua e le propaggini sono così lontane.

Di fronte al novello Vescovo. E' noto a tutti ch'egli amò mgr. Luigi Calza di un singolare amore. Nella presentazione della terna a « Propaganda » per la nomina a prefetto apostolico scrisse di lui: « E' giovane d'età, non avendo ancora compiuto i 28 anni, ma maturo per senno e virtù... E' dotato di grande criterio, di fermezza e soavità di carattere e soprattutto di spirito ecclesiastico, degno di essere proposto ad esempio, per cui gode l'affetto e la stima di tutti ».

Ora è Vescovo, e perciò invita i suoi figli a considerare in lui « la persona stessa di Cristo », al quale tutti debbono « onore ed obbedienza ». Una norma direttiva, questa, che ribadirà poi nelle Costituzioni (art. 82): « Giunti sul luogo, pur rimanendo sempre legati all'Istituto a cui hanno dato il nome e soggetti al Superiore Religioso, si mettano interamente in mano di chi governa la missione, in nome e coll'autorità del Vicario di Cristo: a lui professino tutto l'ossequio e l'obbedienza, tenendo presente che riesce infecondo il ministero apostolico per chi presume di esercitarlo indipendentemente e peggio ancora, contro la volontà di coloro che Dio ha costituiti suoi rappresentanti e continuatori dell'opera sua ».

15 gennaio

LE ARMI DELL'APOSTOLATO

Lo ha detto: la missione in proprio impone dei particolari doveri. Quali? La vita apostolica, ordinata « alla dilatazione del regno di Dio nel mondo », in tanto sarà benedetta dall'Alto e perciò sarà fruttuosa, in quanto coloro che la esercitano saranno uniti all'autorità « di mente e di cuore », in quanto osserveranno le regole dell'Istituto ed i voti religiosi, specialmente il voto « di sottomissione e di obbedienza ». Così continua la lezione di ieri.

Tutto qui: tre cose essenziali. Lavorare? Certo, lavorare sempre, lavorare molto, come fece egli stesso; ma alla base del lavoro, perché sia fecondo, occorre collocare: « il vincolo della carità, le regole dell'Istituto, i consigli evangelici ».

Il vincolo della carità. La compattezza è uno dei segreti del successo. Chi opera da solo, conclude poco; chi opera in discordia, conclude nulla; chi invece opera in solidarietà con gli altri, fa miracoli. « *Melius est esse duo simul quam unus*: è meglio essere in due che da soli » — soleva ripetere —, perché due insieme uniti e concordi resistono meglio che uno solo, senza dire che la somma del risultato viene raddoppiata; se poi son più di due, è quasi impossibile sopraffarli: « *funiculus triplex difficile rumpitur*: la fune a tre capi si rompe difficilmente » (*Eccle 4, 13*). Queste citazioni bibliche sono sue: il che ci induce a rilevare fin d'ora che anche nelle comuni conversazioni era solito infiorare il suo dire con molteplici e ben appropriati passi del Libro di Dio, da lui mirabilmente conosciuto.

Le regole dell'Istituto. Può sembrare strano che occorra osservare le regole per fare del buon apostolato. Eppure il Conforti lo afferma. Egli non ha mai pensato ad una attività staccata dalla disciplina; potrebbe essere frutto di egoismo, di personalismo, di esuberanza naturale, e perciò non sarebbe benedetta da Dio. Fedele alle regole lui stesso, esigeva uguale fedeltà dai suoi figli, tanto da quelli « degenti nelle case di formazione », quanto da quelli all'opera nelle « remote contrade della Cina ». Da questi non

pretendeva un'osservanza rigorosa a tutte le norme disciplinari dell'Istituto; ma una regola, sia pure elastica, la dovevano avere.

I consigli evangelici. E' stato detto e sarà ripetuto a più riprese in séguito: per lui un missionario senza voti religiosi, è inconcepibile; chi si dona alle anime, deve prima aver fatto il dono di se stesso e delle sue cose a Dio, che delle anime è il padrone.

Ne dette l'esempio. Prima di assumere il governo del gregge ravennate, emise i voti religiosi (cfr. p.a. 100), che praticò fedelmente per tutta la vita: fu povero, casto, obbediente, e perciò fu apostolo. L'obbedienza al Vescovo soprattutto raccomanda: « Lavorate sempre di comune accordo col Vescovo e non dimenticate la grande massima che fin dai suoi giorni inculcava il santo vescovo Ignazio: "nihil fiat sine episcopo". Attenendovi a questa massima sapientissima, sarete per lo meno più sicuri della benedizione del Signore e potrete lusingarvi di raccogliere frutti abbondanti dalle vostre apostoliche fatiche... ».

16 gennaio

IL PRIMO VESCOVO

L'Istituto, dopo aver ritrovato la madre, col ritorno da Ravenna a Parma del suo fondatore, ha ripreso vigorosamente il suo cammino, non solo in Italia, ma anche in Cina. Qui soprattutto ha assunto la sua tipica fisionomia: dal servizio in casa d'altri, è passato, prima alla missione in proprio, poi alla prefettura apostolica, ed infine al vicariato apostolico con vescovo di famiglia.

Quel vescovo è un nome venerato da tutti, allora ed oggi: mgr. Luigi Calza, il prediletto del Conforti, dopo la scomparsa del primogenito, il padre Caio Rastelli. Uomo di grande equilibrio, di invidiabile buon senso, di pratica concretezza, di inalterata soavità: qualità native che, affinate e soprannaturalizzate al riverbero di una intensa vita

interiore, fecero di lui un superiore coi fiocchi. Non solo: ma religioso esemplare, sacerdote secondo il cuore di Dio, apostolo dall'animo ardente, fu sempre un capo senza contrasti e senza riserve mentali: capo religioso, capo ecclesiastico.

Di fatto ora è vescovo, il primo vescovo dell'Istituto. Il Conforti è in esultanza. Come dieci anni prima gli aveva conferito il sacerdozio, così ora gli impone ancora le mani per la pienezza del sacerdozio. In quella circostanza, nel duomo di Parma, pronunzia un discorso che è un inno all'episcopato. « E' pur meravigliosa — dice — la trasformazione che oggi si è compiuta nel novello vescovo... L'episcopato è l'origine di tutti i poteri spirituali e di tutti gli ordini nella Chiesa e per esso si perenna la vita della medesima, perché in esso risiede la pienezza della paternità spirituale... Da lui il sacerdozio, da lui l'unzione dei forti, da lui la giurisdizione di assolvere e di annunziare la divina parola, da lui la distribuzione delle diverse mansioni nella Chiesa, donde la disciplina e il governo delle anime... ».

E più avanti immaginosamente: « Se a voi piace paragonare la Chiesa, commessa al vescovo, ad un fertile campo, egli è l'agricoltore, che non perdonando a fatiche deve di continuo coltivarlo... Se ad un ovile, egli è il pastore che deve condurre il gregge ai pascoli di eterna vita... Se ad un esercito schierato a battaglia, egli è il duce che impavido deve scendere alla pugna e non temendo né le ferite né la morte istessa, condurla a sicura vittoria... Se ad un tempio, egli è la colonna maestra, il fondamento, la chiave di volta... Se ad una nave che solca il mare infido di questa vita, di continuo agitato da contrari venti, egli è il pilota che, fissi gli occhi al cielo donde ha da venire l'aiuto opportuno, deve fra scogli e pericoli d'ogni maniera condurla al porto della eterna vita... ».

Tutto questo augurava al novello vescovo saveriano; tutto questo fu lui nei suoi trent'anni di episcopato: una stella ardente e luminosa, gemma dei vescovi italiani, modello oggi come ieri ai vescovi dell'universo.

Appena aperta la prima casa filiale — la scuola apostolica di Vicenza — il Conforti, sempre premuroso del bene dei singoli e della collettività, non poté fare a meno di dare al primo rettore di quella casa « alcuni consigli ».

Umile come sempre, motiva e giustifica il suo intervento come un semplice « frutto di esperienza », quasi a dire che parla, consiglia, esorta, raccomanda unicamente perché è più in là con gli anni; la verità è che il suo intervento ha radici molto più profonde e giustificazioni molto più valide e convincenti. Consapevole della sua responsabilità sull'andamento della intera famiglia da lui costituita, come non ha mai rinunciato, cedendoli ad altri, i suoi diritti di superiore, così non si è mai sottratto ai doveri correlativi. La Società saveriana si ramifica? Benissimo. Il padre ne gioisce nel profondo dell'animo, ma al tempo stesso si preoccupa perché la nuova creatura rechi i connotati fisici, morali e spirituali del ceppo d'origine, in maniera che chi vede il volto del figlio, risalga immediatamente all'immagine della madre.

In questa luce bisogna considerare il premuroso intervento normativo nel periodo dell'infanzia della prima casa filiale. Padre o maestro? L'uno e l'altro, armonicamente congiunti ed efficacemente operanti. Ed ecco le promesse « raccomandazioni » e i « consigli » al primo rettore.

« Innanzi tutto procuri di trasfondere nei giovani quello spirito di pietà forte e generosa che deve formare la loro caratteristica migliore. A questo dedichi il meglio delle sue energie.

« Esiga sempre l'esatta osservanza delle regole; non conceda dispense, non ammetta eccezioni, non faccia cambiamenti senza grave motivo. Le dispense, le eccezioni, i cambiamenti che non sono giustificati da ragioni plausibili, menomano il concetto dell'autorità ed il nerbo della disciplina, indeboliscono il senso del dovere ed infiacchiscono i caratteri.

« Si attenga fedelmente agli usi e alle consuetudini della Casa Madre e non ne introduca di nuove, sia in ordine alla pietà che alla disciplina, dovendo le case del nostro Istituto condurre una vita uniforme. Tale uniformità di condotta contribuirà potentemente a mantenere l'unità di spirito, indispensabile per la conservazione dell'ordine e della concordia.

« Mentre sarà sollecito di nulla lasciar mancare del necessario ai nostri cari giovani, userà in pari tempo quella saggia economia in tutto che s'addice a chi ha professato, o dovrà professare, la povertà evangelica, la quale non deve pretendere o cercare il superfluo... ».

Decisamente egli si manifesta non meno maestro sapiente che padre amoroso.

18 gennaio

FORTEZZA E SOAVITA'

Nella lezione di ieri il fondatore ci è apparso come padre e come maestro, e perciò con le carte in regola per dare quei « consigli » che ha dato e per fare quelle « raccomandazioni » che ha fatto. Nella lezione di oggi il tema continua. Sempre rivolto al rettore della prima casa filiale scrive ancora:

« Limiti al puro necessario i rapporti dei giovani cogli estranei. Meno saranno sotto gli occhi del pubblico, e tanto più sarà di guadagnato per la loro estimazione e per la loro formazione...

« Eviti quanto può costituire pel nostro Istituto un gravame, una servitù, e non assuma per esso impegni di sorta senza averne prima avuta licenza. Cortesia squisita e carità con tutti, intimità con nessuno... ».

Non dimentico poi che un buon padre deve essere anche un abile amministratore, esorta: « All'infuori delle spese di ordinaria amministrazione, non ne contragga alcuna senza il mio permesso, e così pure, senza di questo non faccia modificazioni in codesto locale e parco annesso...

Le raccomando la debita premura e diligenza nel tenere appositi registri per l'amministrazione e per le scuole, dovendo ella, in base al nostro Regolamento, mandare alla Casa madre, alla fine d'ogni anno, dell'una e delle altre, un accurato e ben distinto rendiconto.

« La prevengo che mi riservo di approvare qualsiasi progetto e qualsiasi pubblicazione destinata alla stampa, tendente a sollecitare comunque sussidi per codesta Casa ».

Riassumendo poi tutte le norme in una sola, gli scrive: « Nel governo della Casa si proponga di unire insieme il *fortiter* ed il *suaviter*, che debbono formare la norma di ogni buon governo, e così tutto procederà sempre bene e con soddisfazione di tutti... ».

Occorre sottolineare che egli, prima di esigere l'osservanza di queste norme direttive, le aveva esemplarmente praticate? E' riconosciuto che in lui la parola e l'azione non erano due elementi staccati, con vita indipendente, ma due componenti di una stessa realtà, viventi ed operanti in felicissima simbiosi.

Per questo, sia come padre che come maestro, ottenne risultati sorprendenti: « il suo modo di fare ed il suo stesso contegno — depone un teste che fu suo scolaro — influenzava quasi con magnetismo la intera scolaresca » (p.a. 530). E non parliamo della sua forza e della sua soavità, delle quali è fatta questa deposizione: « non si sa se è meglio dire di lui che era soavemente forte o fortemente soave » (*ib* 70).

Se vivesse oggi, si può star sicuri che, ad onta dell'imperante individualismo e forse proprio per questo, non rinunciarebbe alla sua qualifica di padre e di maestro, in forza della quale, pur facendo uso della sua ammirata soavità, non mancherebbe di fare ai numerosi rettori e superiori delle singole case e missioni in Italia e all'estero le stesse « raccomandazioni » e di dare gli stessi « consigli ».

19 gennaio

IL SEGRETO ECONOMICO

Lo abbiamo messo in rilievo in una lezione precedente: fu maestro e padre al suo Istituto. In forza di questa ultima qualifica, egli non trascurò mai nemmeno i problemi dell'economia, sebbene non ne sentisse la minima inclinazione. Da vero padre di famiglia, sapeva bene che i suoi figli non erano angeli, ma uomini viatori, con tutte le necessità dei viandanti, i quali se è vero che non vivono di solo pane, vivono tuttavia anche di pane.

Per questo il Conforti padre, pur vivendo in un'atmosfera spirituale, tutta permeata di riflessi soprannaturali, stava coi piedi ben saldi in terra: prima il regno di Dio e la sua santità, non c'è dubbio, ma insieme e subordinatamente a quello, anche il ricorso alle industrie umane per il normale alimento della vita terrena dei suoi numerosi figli.

Va sottolineato come anche qui si manifestasse il suo ben noto equilibrio, che lo conduceva ad aver piena fiducia in Colui che « nutre gli augelli dell'aria e veste i gigli del campo » ed insieme a impegnare tutta la sua persona e tutto il suo prestigio per la ricerca del pane giornaliero. A questo scopo ideò lotterie, organizzò pèsche di beneficenza, scrisse lettere a persone facoltose e caritatevoli, diramò circolari, pubblicò articoli, si avvalse dei mezzi più moderni e più efficaci, come il cinema missionario, che per primo realizzò e fece realizzare in Italia e che chiamò « mezzo provvidenziale » sia per la propaganda dell'idea missionaria che per l'economia dell'Istituto.

Sarebbe stato pronto, occorrendo, anche a vendere oggetti preziosi, come tentò di fare con la pregevole collezione di monete. « Giorno e notte — scrive il 26 luglio 1926 al rettore della Casa madre da Berceto — penso alle condizioni finanziarie del nostro Istituto e continuo a pregare e a confidare nella divina Provvidenza, la quale mai ci è venuta meno. Dopo matura riflessione, ho deciso di scrivere al Sottosegretario di Grazia e Giustizia, on. Mattei-Gentili la lettera che le accludo, perché ne prenda visione e

poi la imposti. Se riuscissimo a vendere la nostra collezione numismatica, avremo trovato il modo di sopperire ai presenti nostri bisogni... ». E a chi si meravigliava di certi suoi passi, rispondeva serenamente: « *primum vivere, deinde philosophari* ». Prima c'è il problema della vita; poi tutto il resto.

Era anche questo un atto di abbandono fattivo nelle braccia della Provvidenza, la quale vuole essere secondata da noi. Nel 1921 scriveva ad un Padre in Cina: « La Divina Provvidenza non ci viene meno, ad onta delle difficoltà dell'ora che volge, ché essa non abbandona coloro che in essa si affidano con illimitata confidenza. E parmi di poter asserire che in questo esclusivamente sta tutto il segreto delle nostre risorse ».

Ecco il suo segreto economico: l'abbandono fiducioso nella Divina Provvidenza. E perciò poteva dire sorridendo ai suoi figli in angustia: « *nunquid aliquid defuit vobis?*: vi è forse mai mancato qualche cosa? » (*Lc 22, 35*). Era sua convinzione, difficilmente confutabile sul piano storico, che le Famiglie Religiose, nel momento in cui, cessando di essere povere, hanno spalancato i portoni alla agiatezza, si sono avviate alla tiepidezza, all'inosservanza e allo sfacelo. Per questo ha lasciato scritto: « Una povertà opulenta, a cui nulla mancasse dei comodi della vita, non potrebbe certamente piacere al Signore e non sarebbe la povertà esercitata dagli apostoli e dagli uomini apostolici » (*Intr. alle Cost.* p. 7). Industriarsi per vivere poveramente, sì, è un dovere; affannarsi per stare bene, no, non è evangelico.

20 gennaio

LE PRIME REGOLE

Nel febbraio del 1916, in pieno clima di guerra, il fondatore presenta ai suoi figli d'Italia e di Cina le nuove Regole, pregandoli di fare al testo, in ordine alla suprema approvazione di Roma, tutte quelle osservazioni

che crederanno di dover fare. Pur essendo esse, come candidamente confessa, « il frutto di lungo studio e di lunga esperienza », non rifiuta la collaborazione di coloro che poi le dovranno osservare, specialmente di quelli che sono già all'opera nella « lontana vigna cinese ».

« Nel comporre il modesto lavoro — scrive — ho avuto di mira tre cose specialmente: far concepire un concetto altissimo della vocazione e vita apostolica; dare unità di spirito e di governo alla nostra Società; prescrivere quanto è necessario alla formazione e conservazione di tale spirito... Non so se abbia raggiunto lo scopo non facile che mi sono proposto, benché vi abbia portato tutto lo slancio di cui sono capace e tutto quel desiderio di bene, che mi ha mosso a dar vita ad una Istituzione che, colla divina grazia, ad onta della meschinità ed indegnità di chi l'ha ideata, è destinata a fare del gran bene nella Chiesa di Dio. Ed anche per questo, prima di sottoporre al giudizio ed alla approvazione della Santa Sede l'opera compiuta, desidero interpellare il vostro parere in merito ed avvantaggiarmi anche dei lumi della vostra esperienza... ».

Tre cose specialmente — dichiara egli stesso — ha tenuto davanti in quella compilazione, sulle quali conviene insistere, data la loro importanza per l'oggi e per il domani di tutta la Società.

E' suo proposito « far concepire un concetto altissimo della vocazione missionaria ». Alto è il sacerdozio in se stesso; ma più alto ancora appare quando ad esso è congiunta l'attività apostolica. Più di sessant'anni prima che il Vaticano II dichiarasse che la vocazione alle missioni è una vocazione « speciale » (A.G. 23), egli lo aveva sentito e proclamato, come appare da numerosi passi dei suoi scritti: « la vocazione alla quale siamo stati chiamati — sottolinea nella introduzione alle costituzioni — non potrebbe essere più nobile e grande ».

E poiché questa altissima vocazione non è esercitata da singoli per conto proprio, ma da religiosi iscritti ad una famiglia, ecco la necessità di dare ad essa « unità di spirito e di governo ». I saveriani sono missionari come gli altri; ma debbono presentare i connotati della famiglia che li ha generati e formati all'apostolato: l'unità di spirito

e di governo si deve estendere all'unità di mente, di cuore, di volontà, di lavoro; la regola che offre ai suoi figli è il mezzo ordinario a tale scopo.

Il quale sarà raggiunto solo se saranno fissate le necessarie prescrizioni « alla formazione e conservazione di tale spirito ». E perché non si abbia a batter l'aria e soprattutto perché nulla sia lasciato all'arbitrio dei singoli, ecco le prescrizioni precise, concrete, tassative, che tutti noi ben conosciamo, e che lui per primo ha regolarmente osservato. Con quelle e per quelle, rinunciando alla sua volontà, ha raggiunto quella « perfetta carità che è il vertice della perfezione ».

21 gennaio

IMPEGNO GRAVE E SOLENNE

Dal 1916, anno in cui presentò al « giudizio ed alla approvazione della Santa Sede » il libretto delle nuove Regole, al 1921 sono trascorsi cinque anni. L'iter è stato lungo e penoso, a causa anche di avvenimenti esterni, più forti di ogni buon volere, come il cambio della guardia al vertice di « Propaganda », la pubblicazione del nuovo Codice, il passaggio dell'Istituto dalla competenza dei Regolari prima ai Religiosi e poi alla stessa « Propaganda ».

Ma la conclusione fu un trionfo. Il 6 gennaio 1921 veniva emanato il decreto « con cui vengono approvate definitivamente, con lievi modifiche — sono parole del Conforti — le Costituzioni della Pia Società di s. Francesco Saverio per le Missioni Estere ». La notizia riempie di « esultanza » l'anima dell'umile fondatore e de' suoi figli, che attendevano quell'ora in trepida e fiduciosa preghiera.

Nel clima di questa esultanza nasce quel capolavoro di ascetica e di spiritualità che è la lettera di introduzione alle stesse Costituzioni, chiamata impropriamente il testamento del fondatore; in realtà non è che un riassunto, fatto in maniera, dei 254 articoli delle Costituzioni. In

quelle 14 pagine, con la consapevolezza che l'approvazione definitiva di Roma « è un argomento non dubbio della santità ed opportunità della Istituzione », esorta i suoi figli a voler considerare « l'impegno grave e solenne » che vengono ora « a contrarre per esso innanzi a Dio ed alla Chiesa ».

Pare opportuno, allo scopo di scoprire di qual genere furono le principali difficoltà incontrate, riprodurre un brano di una sua lettera del 5 agosto 1916 al Cardinal prefetto di « Propaganda »: « Sono grato a Vostra Eminenza della risposta che si è compiaciuto darmi in ordine al noto Regolamento e mi permetto al riguardo osservare quanto segue. Questo Istituto per le Missioni Estere, *fin da principio si proponeva, con la professione della vita apostolica, quella dei voti religiosi*. Per questo tutti i missionari che ora v'appartengono ne sono vincolati, ed in questa condizione l'Istituto otteneva il « Decretum laudis ». Stando così le cose, porto opinione che un cambiamento in senso contrario spiacerebbe ai miei missionari ed io non potrei prevederne le conseguenze. Per questo esprimo sommessamente il voto che le cose abbiano a rimanere nello stato *quo antea*, parendomi che il distacco da ogni cosa della terra ed il sacrificio totale ed irrevocabile di tutta la vita per la più grande e santa delle cause possano meglio contribuire al trionfo della medesima ».

Il tono è pacato e le parole misurate, come si conviene allo stile del Conforti; ma chi ne conosce bene l'anima, sa che la sua idea e la sua decisione sono fermi ed irrevocabili: vita apostolica, sì, perché per questo fu fondato l'Istituto, ma congiunta alla professione dei voti religiosi, che deve anzi precedere e accompagnare la vita apostolica.

Orientato con tutte le forze dell'anima verso traguardi di perfezione e d'altra parte timoroso di venire, lui e i suoi, sopraffatto dai pericoli di una vita non del tutto consacrata a Dio, il missionario da lui vagheggiato non poteva essere che quello che di più sa imitare il « Prototipo divino dei predestinati, Cristo Gesù ». Per questo può scrivere: « La vita apostolica, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, se-

condo il Vangelo, si possa concepire ». Ecco: la perfezione per se stesso e per i suoi figli.

22 gennaio

LA PIANTA E IL FRUTTO

Dicevamo ieri: se è vero che per lui la vita apostolica era lo scopo essenziale ed esclusivo dell'Istituto fondato, è anche vero che tale finalità doveva essere raggiunta con la pratica della vita religiosa, nella quale vedeva la più perfetta imitazione di Cristo e degli apostoli, i quali, « abbandonata ogni cosa, si diedero intieramente e senza alcuna riserva alla sequela di lui ». Ripetiamo: è questo un elemento essenziale alla sua concezione spirituale. Vita religiosa e vita apostolica sono un binomio inscindibile.

Ed ecco perciò il panegirico dei voti: essi sono « vincoli santi »; essi sono « una totale emancipazione dal demanio, dal mondo, dalla carne »; essi sono « una specie di martirio, a cui, se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita ». E poi: « chi compie un'opera senza voto, osserva genialmente s. Anselmo, può paragonarsi a colui che offre il frutto di una pianta, mentre chi opera con voto, offre assieme al frutto la pianta stessa ».

A questa totale donazione, che è consacrazione, come oggi ripete il Concilio, invitò i suoi figli. Esorta: « Ogni missionario si consideri come vittima volontaria per la conversione degli infedeli e reputi sempre somma gloria il cooperare con Cristo, sia pure modestamente, alla redenzione del mondo » (*Cost* 197). L'ultimo Concilio, col quale il Conforti è perfettamente intonato, ribadisce il concetto di « consacrazione » in favore di tutti coloro che si legano a Dio « con vincoli solidi e stabili » come sono appunto i voti religiosi (cfr. L.G. 404 e 410 e P.C., passim).

Questa donazione, che è consacrazione, fece, prima, egli stesso. Emessi i voti temporanei il 15 novembre 1895 e quelli perpetui l'11 giugno 1902, nella Basilica di s. Pao-

lo fuori le mura, durante il rito della ordinazione episcopale (cfr. p.i. 532), ad essi restò fedele per tutta la vita.

E' lecita una curiosità: se non avesse fondato l'Istituto, avrebbe ugualmente optato per la vita religiosa? E' difficile dirlo sul piano puramente storico, non esistendo documenti che ci autorizzino ad asseverarlo con certezza. Ma noi sappiamo che egli, ancora chierico, si orientò verso la vita religiosa, non appena sperimentò nell'animo il desiderio della vita apostolica; e sappiamo anche che Dio, che lo aveva scelto per essere il creatore e il legislatore di una nuova famiglia missionaria, gli donò uno spiccato amore per le virtù fondamentali della vita religiosa; e sappiamo soprattutto che, di fatto, non solo esaltò la vita religiosa, ma la abbracciò con entusiasmo e la visse non solo esemplarmente, ma con perfezione, come si legge negli atti del processo informativo ed apostolico: « consilia evangelica a teneris annis usque ad obitum perfecte custodivit: dalla più tenera età fino alla morte esercitò i consigli evangelici alla perfezione » (p.a. 100).

Da sottolineare l'avverbio « perfecte », alla perfezione, ch'è quanto dire, in grado eroico. (Chi pronunzia questa lapidaria sentenza è l'avvocato della causa del Servo di Dio, e perciò parte interessata; ma non si dimentichi che egli è pervenuto a questa formulazione sulla scorta delle molteplici ed unanimi deposizioni giurate di testi che lo avevano ben conosciuto).

23 gennaio

LA VIA MIGLIORE

La via migliore per il conseguimento della santità è la via della carità, come insegna s. Paolo. Scrive ai fedeli di Corinto: « voglio mostrarvi una via ancora più eccellente » (1 Cor 12, 31), e subito intona il cantico della carità: « qualora parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... » con tutto quel che segue (ib. c. 13). Ma poiché la via dei consigli evangelici è quella in cui la carità è più fa-

cilmente praticata, si può tranquillamente riferire ad essa la definizione paolina. Dice anche il Vaticano secondo: « questa carità anima e guida la stessa pratica dei consigli evangelici » (P.C. 6).

Migliore via, dunque. Ma migliore perché? In un appunto redatto per il ritiro ai novizi nel settembre del 1920, il Conforti scrive: « Due sono le vie per giungere al cielo: l'una dei precetti, l'altra dei consigli evangelici. Quale la migliore? Soggettivamente, la migliore è quella per la quale ci chiama Dio. Oggettivamente, è quella dei consigli evangelici. Perché? Ecco: 1) perché ci rende più conformi a Cristo; 2) perché ci distacca dalle creature e da noi stessi; 3) perché ci offre maggiori mezzi di santificazione ». Tre rilievi:

Primo. Nella vita religiosa, un po' per virtù dei voti, un po' in forza della vita comune, un po' in seguito al buon esempio o alle particolari circostanze che caratterizzano la convivenza fraterna, è facilitata l'ascesa al monte della perfezione. Eloquentemente un brano di s. Bernardo che il Conforti cita nel nominato appunto: « Nello stato religioso l'uomo vive con maggior purezza, cade più di rado, si rialza più in fretta, cammina con più cautela, è irrorato da più abbondante pioggia di grazie, si riposa con più sicurezza, muore con più confidenza, è purificato più presto nel purgatorio, ottiene una più larga ricompensa in cielo ». Per questo egli si sentiva e si considerava un autentico religioso (cfr. processi, passim).

Secondo. Non è vero, come si tenta di far credere, che i voti soffocano la libertà. E' vero, invece che i voti — insegna il padre — « perfezionano la libertà; in che consiste infatti la libertà? nello scegliere fra due cose buone od anche indifferenti quello che più talenta; ora i voti sono *de bono meliori* ». Proprio come ribadisce il Vaticano secondo: « l'obbedienza religiosa lungi dal diminuire la dignità e la libertà della persona umana, la fa pervenire ad un suo pieno sviluppo, avendo accresciuto la libertà dei figli di Dio » (P.C. 14).

Terzo. Poiché, si voglia o no, l'esercizio della vita religiosa impone non pochi sacrifici, automaticamente veniamo ad avere nelle mani « maggiori mezzi di santificazione ».

E' un pensiero espresso qui, ma sul quale torna spesso il Conforti. Non dice che il religioso è più santo degli altri; dice solo che dispone di « maggiori mezzi di santificazione ». Proprio quello che ribadisce in una luminosa pagina il Concilio Vaticano secondo, il quale, tra l'altro, assicura che « lo stato religioso, col rendere più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione del Signore, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste » (cfr. L.G. 44).

24 gennaio

« SE VUOI ESSERE PERFETTO »

La lezione di oggi è ripresa dal testo, che si conserva in "appunti", del ritiro tenuto ai novizi il 19 febbraio 1921. Il tema, come insinua il titolo, è la vita religiosa.

Due — inizia il suo dire — sono le vie per la salvezza eterna: la via dei precetti e la via dei consigli. La prima, comune a tutti i seguaci di Cristo, pur essendo ardua, è un comando, a cui nessuno si può sottrarre, senza mettere in gioco le sorti dell'anima sua; la seconda, più ardua ancora, è solo un invito, una sollecitazione, riservata ai prediletti; la prima, quella « dei precetti, si addice al servo, al suddito; la seconda, quella dei consigli, all'amico, al confidente », a colui, cioè, al quale « è dato conoscere i misteri del regno di Dio ».

Codificata ed organizzata dalla Chiesa, che — dice testualmente il Conforti — « l'ha sempre commendata », perché l'esercizio dei voti « è un eccellente preservativo contro l'incostanza e la fragilità dell'uomo », la vita religiosa ha bisogno di cinque condizioni essenziali: l'approvazione della Chiesa; la vita comune; l'osservanza di una regola; la professione dei voti; la tendenza alla perfezione. Così il Conforti, che ripete l'insegnamento del Codice (can. 487), ribadito oggi dal recente Concilio.

Così, come tutte le famiglie religiose, anche quella sa-
veriana è strettamente legata alla Chiesa, alla quale tutto
riferisce ed attribuisce: dalla prima lettera del 1894 al
Cardinal Prefetto di « Propaganda », nella quale espone il
suo « audace disegno », come lo chiama, è tutta una serie
di missive che si rincorrono per venticinque anni, fino a
che, in data del 6 gennaio 1921, non può cantare la vittoria,
per la conseguita approvazione definitiva. Senza dire che
per la Chiesa ha voluto che sempre operasse, considerando-
la come un'aiuola, minuscola quanto si vuole, del vario-
pinto giardino ecclesiale.

Lo stesso si dica delle altre quattro note essenziali
della vita religiosa. Della vita comune, che era solito
chiamare la « lieta convivenza », non solo fu un difen-
sore e un esaltatore, ma fu anche, tutte le volte che gli
fu consentito dalla sua condizione di vescovo diocesano,
un esemplare praticante. Chi ha avuto la gioia di cono-
scerlo, ricorda ancora con diletto la sua viva partecipazio-
ne alla vita comunitaria, che si esprimeva non solo nelle
conversazioni, ma anche col rispetto rigoroso all'orario
e alle regole disciplinari della casa. Fedele in tutto come
un novizio.

Nei riguardi dei voti la « *Informatio super virtuti-
bus* » parla di eroismo, da lui faticosamente raggiunto,
attraverso una pratica costante delle virtù relative, come
anche delle altre, per averle esercitate « con prontezza,
con facilità, con speditezza, con giocondità, non una o
due volte, ma sempre e specialmente nelle cose ardue »
(p.i. 16). Cercò sempre la « perfezione » e la raggiunse.

25 gennaio

TEMPO DI PROVA

Dagli « appunti » per il ritiro del 4 settembre 1920,
tenuto ai novizi, si apprende che, nello spiegare ad essi
la realtà del noviziato, riduce il suo pensiero a due con-

cetti: il noviziato è un tempo di prova; il noviziato è ordinato soprattutto all'acquisto dell'umiltà.

« Il noviziato è una prova — dice — da parte dell'Istituto religioso che esperimenta la serietà dei propositi di coloro che aspirano alla vita religiosa; ed è pure una prova del candidato che esperimenta di fatto "quid valeant humeri, quid ferre recusent" ».

Amò il noviziato come la pupilla degli occhi, convinto com'era che « dallo spirito attinto in noviziato dipende la riuscita di un religioso » (Cost. 182), e lo seguì con l'ansia e la trepidazione di un padre. Dopo un'indagine fatta e fatta fare in seno alle migliori famiglie religiose, compaginò il suo sul tipo di quello dei gesuiti, del quale, finché visse, ricopiò alla lettera gli usi, le esercitazioni, gli orari. Pur lasciando al maestro la parte che gli spettava, entrava con una certa frequenza nel reparto riservato ai novizi, per vedere, controllare, rendersi conto dell'osservanza regolare « in ordine al silenzio, alle pratiche di pietà, ai servizi più umili », come espone appunto nel ritiro da cui siamo partiti.

Inoltre e soprattutto « nel noviziato — riferisco le sue precise parole — si ha di mira di porre nei candidati il fondamento della cristiana umiltà, cosa quanto mai necessaria, altrettanto difficile ». Tutti i maestri di spirito sono concordi nell'asserire questa necessità. S. Agostino precisa: « quid primum, quid secundum, quid tertium? la prima cosa è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà ». E poiché alla vera umiltà si perviene attraverso l'umiliazione, non sdegnava, quando sostituiva il maestro, di sottoporre i novizi alle convenienti prove.

Nell'estate del 1928, quando il maestro era in ferie al Perlaro con i professi, egli ne fece le veci. Fu in quei giorni che avvenne questo fatterello, che chi scrive ricorda bene. Nel disporre i funghetti sulla tabella dei lavori della giornata, un certo novizio, che appariva piuttosto pieno di sé, si vide destinato per una intera settimana allo stesso umile e repugnante lavoro: la pulizia delle latrine. Lagnatosene sorridentemente con lui durante la ricreazione, come se lo avesse fatto per errore, si sentì rispondere, con un sorriso molto più amabile di quello abbozzato da lui,

la stessa frase di s. Agostino, che abbiamo appena letto: « la prima cosa è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà, ed all'umiltà si perviene attraverso l'umiliazione ».

Fu in quel periodo che, nello spiegare il secondo articolo delle Costituzioni, il quale stabilisce che « la Pia Società si tiene pronta a ricevere dal Vicario di Cristo, per mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, tutte quelle missioni tra gli infedeli che a lui piacesse affidarle », a chi scrive rimase impressa la sua insistenza nel precisare che l'attività apostolica dell'Istituto deve essere esclusivamente quella che ad esso proviene da quel Sacro Dicastero. Le espressioni « Propaganda Fide » e « missioni tra gli infedeli » uscivano dalla sua bocca come un ritornello: « infedeli... infedeli... infedeli... ».

26 gennaio

NOVIZIATO: TEMPO DI LOTTA

Nel ritiro precedente ha chiamato il noviziato « tempo di prova » e « mezzo per porre nei candidati il fondamento della cristiana umiltà ». In questo, che è dell'agosto del 1921, lo chiama « tempo di lotta ». Perché? Perché « si tratta di abbattere le tre concupiscenze, da cui ogni vizio, ogni altra passione. I voti dovrebbero essere la morte, il seppellimento di queste tre concupiscenze », perché con la loro presenza, « specialmente all'avvicinarsi della professione religiosa, insorgono dubbi, tempeste, angustie ». Quali? Egli le riduce a cinque. Vediamole: tre oggi e due domani.

« Una prima angustia, un primo dubbio — dice — potrebbe essere questo: "sono io veramente chiamato alla vita religiosa ed apostolica?" ». E risponde: « sì, se le vostre intenzioni sono rette e non vi sono secondi fini; sì, se avete pregato per avere lumi e forza; sì, se vi siete consigliati col confessore e col vostro padre maestro ».

Ma, ammesso che uno non abbia dubbi circa l'esistenza della vocazione, può essere ugualmente tormentato

dall'angustia nei riguardi della perseveranza per tutta la vita. Dice: « La seconda è questa: "persevererò io sino alla fine nella via intrapresa, ovvero non sarò io pure nel numero dei reduci?" ». E risponde: « se dovessimo fare fidanza unicamente nelle nostre forze, avremmo ragione di temere: "Senza di me, dice Gesù, non potete far niente" (Gv 15, 5). Ma dobbiamo confidare nella grazia di Dio che non manca mai in chi la invoca (cfr. Fil 4, 13). Se tanti altri hanno perseverato, persevereremo anche noi ».

Va bene: ho la vocazione, spero di perseverare con la grazia di Dio; ma sorge un'altra angustia, « che potrebbe essere questa: "come rendersi superiori a tanti pericoli, a tante difficoltà?" ». E ne elenca alcune: « l'abbandono, la solitudine della vita apostolica, i cattivi esempi, la mancanza di certi aiuti spirituali, i nemici interni ed esterni delle anime nostre ». E risponde: « le tentazioni ci sono, e spesso dure, e sempre; ma ricordatevi che il Signore non permette mai che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cfr. 1 Cor 10, 13). Il Signore dà a tutti la grazia necessaria: omnia vincit amor. Se noi conserveremo il fervore della carità, ci renderemo a tutto superiori ».

Tempo di lotta, dunque, ma lotta vittoriosa: lotta con l'uomo vecchio, allo scopo di ucciderlo, o almeno di tramortirlo, per dar vita all'uomo nuovo in Cristo Gesù, come scriveva nelle Costituzioni: con la « emancipazione dal demonio, dal mondo, dalla carne », veniamo ad essere « vittime volontarie per la conversione degli infedeli » (Cost. 197).

Così insegnava; così praticava. « Non moveva un passo — depone un teste — non diceva una parola, non compiva un gesto che non fosse il trionfo del soprannaturale. L'amor di Dio in lui era l'unico movente della sua giornata e della sua vita » (p.a. 502).

27 gennaio

LA FERREA VOLONTÀ'

Continua la lezione ai novizi, valida per tutti e per tutta la vita. Sono ancora due, oltre i tre di ieri, i dubbi

che vanno risolti, o, in qualche caso, le tempeste che vanno sedate.

Primo: il pensiero della famiglia. Sull'argomento, che è sempre incombente e fa naufragare non poche vocazioni, il Padre non ragiona molto, preferendo rifarsi alla parola ispirata: « quando il Signore chiama — risponde —, dobbiamo essere pronti a tutto sacrificare: "chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me". L'esperienza ne apprende che le famiglie di coloro che hanno fatto sacrificio dei loro cari alle missioni furono poscia prosperate anche materialmente ».

Il suo esempio è più luminoso delle parole. Appena udita la voce del « Crocifisso della Pace », che gli rivolse il « vieni e seguimi » (p.i. 109), egli non ebbe esitazioni; obbedì a quella parola prontamente, vincendo le resistenze paterne. Qui non si tratta della preoccupazione per l'avvenire dei suoi cari, ché erano agiati; si tratta invece del distacco da quello che la loro condizione gli prometteva. Agli agi di una famiglia benestante preferì gli stenti e le preoccupazioni della più vasta famiglia diocesana e saveriana; all'affetto dei suoi cari sostituì quello delle moltitudini; alla gioia di un focolare tutto suo fece subentrare il cuore dei suoi figli in Cristo.

Secondo: la preoccupazione della salute. « A questo rispondo: se i Superiori giudicano che la salute sia sufficiente, avanti con coraggio... Del resto, nelle missioni, come da per tutto "mansiones multae sunt" », senza dire che le « missioni non offrono più oggi le difficoltà che offrirono ai tempi di s. Francesco Saverio ».

Anche in questo egli ne sa qualche cosa. Precisamente a causa delle sue condizioni di salute, non solo non fu accolto fra i missionari, ma fu obbligato a ritardare il sacerdozio. E' storia che tutti conoscono: una storia che, al rievocarla, ancora oggi tiene i suoi figli col fiato sospeso. Esempio luminoso di fiducia, di speranza, di pazienza, di tenacia.

E' qui che si è rivelata quella « volontà ferrea e costante », di cui fa parola nel ritiro nominato, citando san Francesco di Sales, il quale « scrive che la miglior prova della sincerità delle vocazioni è la volontà ferrea e costan-

te di perseverare nell'esercizio di vita che è propria dello stato che abbiamo abbracciato ».

Il noviziato è dunque una prova, un mezzo per acquistare l'umiltà, è un periodo di lotte, di dubbi, di angustie; in sostanza — l'immagine-paragone è del Conforti — è una « forma », nella quale viene immessa una certa quantità di materia per essere modellata; se la materia è di buona qualità, a fine anno esce dalla forma con lo stampo che essa le ha dato, cioè, trasformata; se la materia è di qualità meno buona, ad esempio è sabbia, al togliere della forma, essa perde subito la sagoma dura che la forma le aveva dato, e torna ad essere un mucchietto di sabbia informe e disordinata: un disastro.

28 gennaio

IL PRIMO PASSO

Il « primo passo », sotto la sua penna, è l'accettazione della povertà. Lo dice nel ritiro ai novizi tenuto nel febbraio del 1921: « La povertà è il primo passo nella vita religiosa. Gesù Cristo lo ha detto: "se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri" (Mt 19, 21). Vuol regnare da solo nei nostri cuori ». E precisa: « La povertà veramente non è per sé una virtù, tanto è vero che molti poveri non sono virtuosi; ma si dice tale in quanto è una delle migliori disposizioni all'acquisto della virtù ».

E' quello che dirà presto nelle Costituzioni, che è poi la dottrina comune della Tradizione, oggi riconfermata dal Concilio: « Il missionario — è detto nell'articolo 57 — deve considerare le cose che gli servono al vitto, al vestito ed agli altri usi della vita, non come sue, ma dell'Istituto, a cui ha dato il nome, o della missione a cui appartiene, e chiamarsi contento di quanto gli viene assegnato per i suoi particolari bisogni ».

Anche in questo poté essere maestro, perché fu padre, che precedette tutti con l'esempio. Ascoltiamo alcuni testimoni dei processi.

Nella « Informatio » sopra il dubbio: « Se consti delle sue virtù in grado eroico », le pagine relative alla povertà si iniziano con questa affermazione: « Esercitò con perfezione la virtù e il voto della povertà (traduco dall'originale latino); infatti fu sempre distaccato effettivamente ed affettivamente dai beni della terra, niente ritenne per sé, niente desiderò, più volte rifiutò proprietà che gli furono offerte, si spogliò di tutti i beni suoi, insegnando, inculcando e praticando costantemente lo spirito di povertà » (p.i. 84).

Il suo segretario depone: « Egli fu povero in ispirito ed anche di fatto... Egli non riscosse mai la pensione che dalla Santa Sede gli fu assegnata sulla mensa arcivescovile di Ravenna... Praticava la povertà anche negli abiti, specialmente nell'ambito familiare; aveva scarso corredo personale » (ivi, 127).

A proposito di Ravenna scrive lui stesso, sorridendo, a don Pellegrì: « Prima di lasciare Ravenna ho sistemato tutte le partite pecuniarie. Sarei debitore verso la mensa arcivescovile di lire italiane quattromila, che posso quasi pareggiare con diversi crediti che io tengo a mia volta per frutti di mia spettanza, non mai esatti. Vengo quindi in patria con le tasche vuote e ne ringrazio il Signore, perché se avessi più oltre indugiato, sarei in quella vece venuto via con le tasche piene, ma di debiti... » (24 ottobre 1904, da Assisi).

Il quale Pellegrì attesta poi nel processo: « In perfetto spirito di povertà, egli era distaccato da tutto... Della amministrazione temporale non volle occuparsene personalmente; fu alieno da ogni forma di lusso » (ivi, 330).

29 gennaio

IL VITTO E IL VESTITO

In rapporto a due particolari aspetti della vita si rileva l'autentico spirito di povertà di un'anima religiosa: il vitto e il vestito. Il Conforti lo sa così bene che non so-

lo ne dà l'esempio, ma a più riprese, sia nelle Costituzioni che nei ritiri e in altri scritti, ne fa oggetto del suo insegnamento.

Ispirato al monito paolino, da lui stesso citato: « avendo gli alimenti e di che coprirvi, contentiamoci di questo », esorta: « ognuno di noi, sia in Missione che nelle case dell'Istituto, si accontenti per sé del necessario al vitto ed al vestito che gli verrà somministrato e nulla esiga in più e nulla posseda in proprio: è questa la povertà della quale abbiamo fatto volontaria professione: la povertà che ci renderà veramente liberi da ogni attacco alla terra e sicuri di conseguire il regno de' cieli promesso di preferenza ai poveri di spirito » (introd. alle cost. p. 7).

Quanto a lui, tutti sappiamo, ad onta delle apparenze e delle circostanze — era vescovo e viveva in un episcopio —, che fu sempre esemplare sia circa il vitto che circa il vestito. Udiamo qualche testimonianza.

Circa il vitto. Racconta il padre Luigi Roteglia: « Durante il mio servizio militare (nella guerra 1915-18), quando venivo a Parma in licenza, egli soleva invitarmi a pranzo. Io ci andai diverse volte, ma il pranzo era così parco che non bastava davvero al mio appetito giovanile. In due minuti mangiavo quella minestrina, quel pezzetto di carne ed anche la porzione sua di pane ed alla fine ero ancora affamato. Perciò non vi andai più, ricusando l'invito, ed alla sua domanda perché non accettassi, risposi con tutta confidenza e scherzosamente, che la sua mensa andava bene per lui, ma non per me. Egli ne rise chiamandomi mattacchione, ma io rimasi con un senso di ammirazione per la sua vita così austera e povera » (p.a. 390).

Fa eco la signora Eulalia Landini, donna di casa del vescovado per lunghi anni: « Era assai parco nel cibo. Nei molti anni in cui fui al suo servizio di cucina o di casa, non l'ho mai sentito lamentarsi per il cibo che gli preparavo. Il trattamento da lui preferito consisteva, quando non si digiunava, in caffè-latte con un uovo al mattino, minestra con un piatto con verdura e un po' di frutta al mezzogiorno e alla sera » (p.i. 94).

Queste deposizioni collimano con quelle di molti altri;

staccati non solo dal superfluo, ma anche dal necessario, indifferenti a questa o a quella muta di abiti, a questa od a quella stanza, a questo od a quel cibo, costoro imitano veramente Cristo Gesù, il quale poteva dire: "gli uccelli hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" ».

Son parole dette ai novizi del primo noviziato, nel febbraio del 1921, le quali però, prima di essere lezione agli altri, erano state (e saranno per altri dieci anni) sua rigida norma personale. Egli, infatti, non soltanto amò la povertà, ma lo spirito della povertà. Anch'egli, al par del Poverello d'Assisi, aveva preso il vangelo com'è, come le parole suonano: i cinque verbi usati all'imperativo — « vai, vendi, dona, vieni, seguimi » —, arrivarono direttamente al suo orecchio e al suo cuore come un comando tassativo, cui obbedì con prontezza e generosità. E considerò i beni di famiglia — ed erano « notevoli », ci assicura un testimonia processuale — come sterco che insudicia chi lo tocca: è lui stesso che cita, nella lezione odierna, il testo paulino dello « sterco » (*Fil* 3, 8). Si lasciò guadagnare da Cristo, verso la cui opera incanalò tutte quelle sue vistose sostanze.

Così per tutta la vita, malgrado le apparenze contrarie. Egli non ebbe più casa, più campi, più vestiti che potesse dir suoi. Non suo l'episcopio dove abitava: era della diocesi; non suo l'Istituto da lui fondato e costruito: era dei suoi figli; non suo il mezzo di trasporto: era un mezzo pubblico: egli non l'ebbe, perché non lo volle. mai. Noi tutti anziani ricordiamo con edificazione che dall'episcopio all'Oltretorrente, dove si recava ogni settimana a confessarsi dal padre Spada, andava a piedi; noi pure ricordiamo che anche all'Istituto delle Missioni, dove veniva spesso — e la distanza era assai più notevole — si recava con un compagno, come ad una passeggiata, e quando era costretto a servirsi della carrozza, a causa della pioggia, prendeva una carrozza pubblica.

Convinto, con s. Bernardo, che « divitiae pungunt, vexant, cruentant: pungono, feriscono, insanguinano », non solo se ne distaccò di fatto, con l'accettazione della povertà vera, ma se ne distaccò anche « di spirito e di cuore ».

Non sembra inutile né fuori luogo, in queste pagine che tentano di mettere in luce l'anima del Conforti, dare un'occhiata, nel giorno della sua festa, alla figura di s. Giovanni Bosco ed ai rapporti che lo stesso Conforti ebbe con lui.

Quand'egli morì, il Conforti aveva ventitré anni ed era alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale. L'Europa e il mondo cattolico erano pieni del nome del grande educatore. Non risulta che il Conforti lo abbia conosciuto personalmente; risulta però che ne fu un ammiratore fervido e convinto; se la sua inimitabile opera in favore della gioventù lo raccomandava al rispetto e all'amore di tutti i buoni, la sua attività missionaria lo indicava in maniera specifica all'attenzione del chierico Conforti, il quale, alcuni anni prima, aveva appunto bussato alla sua porta di Torino, per l'attuazione della sua vocazione missionaria.

L'episodio è noto. Presa la decisione di darsi a Dio e alle anime nelle terre di missione e non avendo potuto realizzare il suo sogno nella Compagnia di Gesù, « scrisse a don Bosco, al quale aprì il suo cuore e mandò un'offerta per le missioni e l'elemosina per una messa da celebrarsi all'altare di Maria Ausiliatrice secondo la sua intenzione; don Bosco fece rispondere che tutto era stato eseguito; circa la vocazione alle missioni, niente » (Bonardi, *Vita*, p. 29-30).

Era nei disegni della Provvidenza. Non poteva essere né gesuita né salesiano chi era destinato a divenire « padre di molte genti ». Il Conforti intuì ed assecondò le disposizioni di Dio, il quale « sa vedere limpido e chiaro, diceva, anche attraverso un vetro appannato ». La sua ammirazione per don Bosco non solo non scemò, ma andò sempre più aumentando. Era un santo e tale lo venerò, e ne cercò l'imitazione, se non delle gesta, almeno delle virtù. Quarant'anni dopo la sua morte, in occasione della sua beatificazione, il Conforti tenne un discorso in suo onore nel quale fra l'altro dice: « Nessuna glorificazione ha ottenuto

tanto consenso di animi, ha sprigionato tanto entusiasmo nei cuori, ha ispirato tante feste grandiose, quanto quella dell'umile contadinello di Castelnuovo d'Asti... La gioventù in lui saluta la guida, il padre, il maestro, il modello incomparabile di tutte quelle virtù che formano il cristiano e il cittadino... (Egli) fu un santo per la sua fede viva che opera prodigi... Fu un santo per l'ardore della sua carità verso Dio... Fu un santo per lo zelo che di continuo lo assilla del bene dei fratelli... ».

Non è tutta qui, è chiaro, l'anima poliedrica di don Bosco; ma non c'è dubbio che questo forma il tessuto connettivo della sua santità. Fede, amore, zelo: sono i tre pilastri che costituiscono il basamento della Pia Società Salesiana, la quale « per tal modo ha potuto compiere opere sante d'ogni maniera » in favore della religione e della civiltà, in tutto il mondo.

La cosa suggestiona il Conforti, la cui Pia Società Saveriana, modellata sulla Pia Società Salesiana, se non può presumere di raggiungere tutte le mètte conquistate da san Giovanni Bosco, può tuttavia ispirare il suo programma agli stessi motivi: fede, amore, zelo.

1 febbraio

NE' BORSA NE' BISACCIA

Continua la lezione agli alunni del primo noviziato; ed è ancora la povertà che ne forma l'oggetto: segno che stava molto a cuore al Padre. Dice infatti: « Amiamo la povertà evangelica, il cui esercizio è un continuo stimolo alla pratica delle virtù. Quando noi avremo svincolato il nostro cuore da ogni amore alle cose della terra, Dio ne prenderà possesso, lo dilaterà colla sua grazia e noi con passo alacre precederemo innanzi per la via della virtù... Come si esercita, in pratica, questo voto? Rivedete le Costituzioni: articoli 57-66 ».

Noi le conosciamo le Costituzioni e sappiamo che dobbiamo « considerare le cose che servono al vitto, al vestito

e agli usi della vita » non come nostre, ma dell'Istituto al quale abbiamo dato il nome o della missione a cui apparteniamo. Cose che qui, in questa lezione, ripete insistendo sulla regola normativa del Maestro relativa « alla borsa, alla bisaccia, ai calzari ».

Della povertà circa il vitto, il vestito, la casa, la camera del Servo di Dio abbiamo fatto parola nelle lezioni dei giorni scorsi. Una parolina ora sui « calzari », che è come dire sui mezzi di locomozione, da lui molto usati nel corso dei suoi itinerari pastorali.

Non ebbe mai l'automobile; e non la ebbe, perché non la volle; e non la volle, perché gli appariva un lusso, non in tono con la professione del voto di povertà: il povero non ha l'automobile. E quando, nel venticinquesimo del suo episcopato, la diocesi gliela volle regalare, egli la rifiutò decisamente, incanalando la somma raccolta allo scopo verso le opere bisognose della città. « Fo notare — precisa il teste mgr. Schiavi — che la rifiutò perché il mantenimento gli sarebbe costato troppo » (p.a. 221).

Non la ebbe, ma da uomo pratico ed aperto alla sana modernità, la seppe usare quando ne ebbe bisogno. Uso nei bisogni, era la sua regola; proprietà no. E fece uso specialmente di quella dell'Istituto, al quale l'aveva permessa, anche perché è sempre stata una macchina d'occasione e perciò piuttosto male in arnese. Di questa auto sferagliante non si vergognava di far uso anche in occasioni solenni e di prestigio, senza per questo trovarsi a disagio o con rossore. Noi tutti più anziani, per esempio, ci ricordiamo che, con questa torpedo sgangherata e scoperta, andava alla Cisa a far visita di cortesia ad alcuni Cardinali che, nel periodo estivo, si recavano lassù per le ferie nella villa Fasce.

Più spesso e più comunemente, specialmente nelle visite pastorali, si serviva dei comuni mezzi di locomozione: del carro, del calesse, del cavallo, dell'asino, dei... piedi. Depone un convisitatore: « Per la visita pastorale si serviva abitualmente d'una modesta carrozza a un cavallo. Lo accompagnai nella visita al vasto vicariato di Palanzano, sui monti: viaggiammo da Parma a Langhirano

in tram a vapore e da Langhirano a Palanzano in corriera pubblica... » (p.a. 219).

A chi gli faceva osservare che, dopo tutto, era un vescovo di una grande e vasta diocesi e che perciò si poteva permettere una maggiore larghezza nella interpretazione della povertà evangelica, rispondeva amabilmente ricordando i suoi missionari in Cina, sottoposti ad ogni sorta di disagi, non esclusi quelli di locomozione.

2 febbraio

LA GEMMA PIU' FULGIDA

Continua la lezione sui voti. Oggi una parola sulla castità. Esorta: « Amiamo e coltiviamo con ogni cura questa virtù che ci rende simili agli angeli, oggetto delle divine compiacenze e degni del rispetto e dell'ammirazione anche agli uomini che non possono a meno di sentirne il fascino. Guai a noi se non sapremo custodire questa gemma preziosa e ne faremo miserando getto. Con essa verremo a perdere ogni grazia al cospetto di Dio e degli angeli, ogni slancio nel bene, ogni amore per la virtù e la santificazione nostra potrebbe dirsi ruinata ».

Ad evitare un tale disastro nell'anima, insegna subito a far uso di tutte le cautele necessarie ed a mettere in pratica tutti i mezzi suggeriti dalla natura e dalla grazia. « Perché questo non avvenga mai — continua con l'ansia del padre —, non dimentichiamo un solo istante che quanto è prezioso questo tesoro inestimabile, altrettanto è fragile il vaso che lo contiene, epperò premuniamoci di tutte le cautele indispensabili per conservarci puri in questa carne di peccato sempre ribelle allo spirito, in questo mondo corrotto e corruttore ».

E precisa: « Evitiamo l'ozio, le occasioni pericolose, le familiarità con le persone di diverso sesso e comprimiamo le affezioni sensibili e le amicizie particolari sempre pericolose. Teniamo a freno i sensi, specialmente gli occhi, siamo temperanti nel mangiare e nel bere, e, non

contenti di questo, su l'insegnamento di Cristo e l'esempio dei Santi, esercitiamoci nella mortificazione cristiana, castigando, affliggendo ben anche questo nostro corpo per ridurlo in servitù. E teniamo sempre presente che la umiltà è la custode migliore della castità... Ma soprattutto abbiamo ricorso alla preghiera, specialmente nel momento della tentazione, perché senza uno speciale aiuto di Dio, che egli sempre concede a chi glielo chiede, non potremo conservarci puri... ».

Il brano riprodotto è lunghetto, oltre che noto a tutti, facendo esso parte della introduzione alle Costituzioni, ma in compenso è perspicuo: è un trattatello sulla « gemma più fulgida che deve risplendere sulla fronte » del missionario, della quale mette in rilievo la bellezza e la necessità, ne deplora la possibile perdita e le conseguenze che ne deriverebbero, indicando i mezzi insostituibili per conservarla.

Il suo esempio è luminoso. Scrive l'avvocato della Causa, dopo aver esaminato le varie ed unanimi testimonianze: « Fu tanto grande la castità del Servo di Dio, da essere chiamato angelo in carne; non senza motivo si deve ritenere che si sia conservato puro e vergine per tutta la vita » (p.i. 81). Singolare il convincimento della sorella Merope: « Il Servo di Dio era al massimo riservato, pieno di riguardi e di delicatezza: da fanciullo sembrava un angioletto, e, a mio parere, conservò per tutta la vita la purezza angelica » (ivi, 237).

Racconta don Licinio Del Monte: « Ricordo che una volta da un sacerdote scervellato fu detta nei riguardi del Servo di Dio una frase contro la sua purezza. Egli risaputa la cosa, si risentì vivacemente ed essendo in procinto di recarsi in visita al paese di quel sacerdote, decise di non recarvisi affatto. In quella circostanza lo sentii dire che avrebbe preferito il più remoto angolo della terra anziché avere una macchia in materia di castità. E ricordo che il suo sguardo fiammeggiava. Mai l'ho visto così pieno di rammarico » (p.i. 402).

Nella lezione di ieri il Padre ha parlato ai suoi figli della castità, considerata sotto il profilo di virtù; in quella di oggi, che viene ripresa da alcuni appunti preparati per un ritiro, mette in evidenza l'aspetto che interessa particolarmente il religioso: il voto.

Rifacendosi e ricollegandosi alla comune tradizione, insegna: « Il voto di castità è una promessa fatta a Dio, con la quale uno consacra l'integrità del proprio corpo, del proprio spirito, del proprio cuore. Si obbliga quindi ad evitare ogni cosa che possa offuscare non solo l'integrità del corpo, ma ben anche la purezza della mente e del cuore. Tutto deve essere casto: la mente coi pensieri, il cuore cogli affetti, gli occhi cogli sguardi, gli orecchi con l'udire, la lingua colle parole, le mani colle opere...

« La trasgressione della castità — ammonisce — contiene due colpe: una contraria alla virtù e l'altra contro la religione. Quest'ultima assume la gravità del sacrilegio... Grave è la colpa contraria alla castità. Non si dà parvità di materia. Vi può essere parvità nel furto, nella maldicenza, nell'avversione al prossimo; ma non nella colpa contro la castità... ».

Ad evitare l'insorgere di dubbi e di angustie, ci tiene subito a precisare: « Non bisogna però allarmarsi soverchiamente e credere di essere caduti in peccato perché siamo stati tentati. S. Agostino, parlando di se stesso, dice che dopo la conversione, era turbato di giorno e di notte. Altro è la tentazione ed altro è il consenso. Le tentazioni possono provenire dal temperamento, possono provenire dal demonio: umiliarsi e raccomandarsi a Dio ».

Quanto a lui, come l'ha praticata, lo sappiamo: come un angelo. Ascoltiamo altre testimonianze.

Depone mgr. Ormisda Pellegrini: « Io gli sono stato sempre vicino (quel "sempre" vuol dire: tutta la vita) ed ho notato in lui uno studio costante di evitare anche le minime imperfezioni... Per la modestia dello sguardo, per la castigatezza del linguaggio, per la custodia dei sensi,

per la riservatezza del tatto, posso dichiarare angelica la castità del Servo di Dio » (p.a. 67 e 71).

Conferma mons. Pietro Picinotti, canonico penitenziere: « Per quanto ricordo io, ho sempre trovato il Servo di Dio assai amante della castità. Indizio di ciò era la esemplare sua riservatezza e modestia in tutta la persona, in modo speciale negli occhi e nel trattare con persone di sesso diverso, anche bambine. Quando in occasione di cresime o di prime comunioni gli si presentavano bambini e bambine, ho osservato che ai bambini metteva le mani sul capo e faceva qualche carezza, alle bambine mai » (p.i. 38).

L'arcivescovo Menzani di Piacenza narra il seguente gustoso episodio: « Ricordo che, concludendo le adunanze del Congresso eucaristico, dissi agli adunati nella chiesa della Steccata rigurgitante di popolo, che il Vescovo di Parma era un vescovo angelico. E aggiunsi: "direte che non ha le ali; nessuno lo sa: bisognerebbe vedere sotto gli abiti". Queste parole furono coronate da un subisso di applausi » (ivi, 229).

4 febbraio

IL PECCATO UNIVERSALE

■ Più inclinato, per temperamento e per educazione, a presentare le attrattive della virtù che la repellenza del vizio contrario, il Conforti fece uso di questo metodo specialmente nei riguardi della castità. Ecco perché non è abbondante la sua produzione su questo tema; e quello che ritiene di dover dire, lo dice più in lode della purezza che in biasimo dell'impurità.

Questo nella sua qualità di superiore e pedagogo degli aspiranti al sacerdozio e alla vita religiosa, poiché dalla cattedra episcopale seppe trattare anche argomenti ingrati e li seppe esprimere con « rime aspre e chiocce » (Inf. 32, 1). Tipica è, a questo riguardo, la pastorale della

quaresima del 1916. Se la guerra in corso, dice, è « un flagello che travolge popoli e nazioni », il « malcostume dilagante non lo è di meno... esso è peggiore di un esercito che miete ogni giorno un numero non minore di vittime ».

E' facile arguire da questo preambolo come i vocaboli e le espressioni di « depravazione », di « degenerazione ributtante », di « alito pestilente », di « vizio umiliante », di « miasmi morbosi », di « acque limacciose », di « nostalgia del fango », di « animi vili e abbruttiti », di « veleno, di pugnale, di marchio vergognoso », e via dicendo e lagrimando, si rincorrono in quelle sudate pagine di colore oscuro. Ecco un brano di quel testo.

« Un'anima bennata deve inorridire di fronte alla enormità del vizio impuro, che s'impadronisce di tutto l'uomo, lo contamina, lo avvilisce e nell'anima e nel corpo ed è come un peccato universale. Esso popola la mente di pensieri impuri, l'immaginazione di fantasmi disonesti, la memoria di ricordi perniciosi, la volontà di compiacenze e desideri colpevoli. Contamina gli occhi con sguardi inverecondi, la lingua con discorsi osceni, le orecchie con canzoni e armonie licenziose, gli altri sentimenti coi fremiti convulsi di soddisfazioni riprovate. Esso rende l'uomo sconsigliato, senza ragione, senza spirito, senza cuore, senza animo... Dalla sensualità inoltre le eresie, le sette, le rivoluzioni... Se tutti i peccati rendono infelice l'individuo e la società, in particolar modo li rende tali il sensualismo che spegne ogni nobile ideale, tarpa le ali agli slanci generosi, svingorisce il carattere e col suo peso opprimente piega tutto il nostro essere verso la terra... ».

E' certamente a causa della persuasione che questo vizio è « il peccato universale », e che ci si perde « o per esso o non senza di esso », che si spiega il suo atteggiamento piuttosto rigido nei confronti dei prevaricatori, specie se essi erano anime consacrate; dall'osservare, impotente, lo scivolone nell'abisso, il suo pianto e la sua severità. « Nei riguardi dei traviati — depone un teste molto grave — era addolorato, e nutriva poca fiducia sul loro ravvedimento » (p.i. 563). Coi corrotti di cuore c'è poco da sperare.

Ad onta di questa sua convinzione, che lo affliggeva tanto, non mancò mai in lui il senso della paternità misericordiosa, che cerca, accoglie, compiange, perdona, assolve. Questo col peccatore; ma col peccato non ebbe un attimo non dico di pace, ma nemmeno di tregua.

5 febbraio

IL DONO PIU' GRANDE

Dopo la povertà e la castità, ecco l'obbedienza, per mezzo della quale « facciamo a Dio sacrificio del più gran dono che nell'ordine naturale egli ci abbia elargito: la libertà ».

Anche qui, com'è nel suo costume, fa della teoria e della pratica: più pratica che teoria. « Dobbiamo considerarci — scrive nella introduzione alle Costituzioni — come strumenti in mano dei nostri superiori per procurare la divina gloria e la salvezza dei fratelli. Dobbiamo essere pienamente indifferenti ad ogni ufficio ed occupazione; ad andare in questa ed in quella missione; a rimanere presso le case dell'Istituto per prestarvi l'opera nostra, come recarci a lavorare nel campo evangelico che ci venisse assegnato. Disposti egualmente a compiere le cose agevoli come le ardue, quelle che ci vanno a genio, come quelle che ci ripugnano ».

Bellissime norme. Ma le esercitò egli che per tutta la vita fu sempre, o quasi sempre, collocato in posti di comando? E se sì, come esercitò l'obbedienza? La risposta è univoca ed unanime: la esercitò fedelmente, con spirito soprannaturale, ch'è quanto dire in grado eroico. Nel processo apostolico è riassunta così la pratica della sua obbedienza: « dagli atti processuali risulta in maniera evidentissima che il Servo di Dio fu sempre obbedientissimo ai genitori, ai superiori, al Sommo Pontefice ed a tutte le legittime autorità, anche in circostanze veramente ardue » (p. 104).

Obbedì ai genitori. Sebbene di indole vivace e ribelle, era così sottomesso ai genitori, che essi si gloriavano

della sua condotta: « quando ho qualche dispiacere — diceva la mamma — mi basta pensare alla consolazione che mi procura quel figliolo, per sentirmi sollevata e contenta » (p.i. 124).

Obbedì ai superiori del seminario. Depone mgr. Picinotti: « Quando era in seminario fu sempre obbedientissimo agli ordini dei superiori ed alle prescrizioni delle regole, senza mai fare alcun apprezzamento poco favorevole agli ordini dei superiori » (ivi, 24). Altri testimoni parlano di « obbedienza pronta e allegra », di « puntualità in tutto », di « modello di docilità e obbedienza ».

Dell'obbedienza al Papa si farà parola nei prossimi giorni. Qui basta farvi cenno. Afferma l'avvocato al luogo citato (p. 179): « Erga Summum Pontificem semper et ex toto corde obsequentissimus exstitit: verso il Sommo Pontefice fu sempre e di tutto cuore obbedientissimo ».

Non ha mai ignorato il dialogo: come non lo ha negato da superiore, così lo ha esercitato da suddito: nel suo epistolario esistono lettere molto coraggiose al riguardo, scritte anche alle autorità più alte, non escluso il Papa; ma detto quello che riteneva di dover dire con la dovuta sommissione, obbediva decisamente, generosamente, senza la minima riserva mentale.

Il segreto? Uno solo: viveva di Fede, con la effe maiuscola, alla cui luce nel superiore, chiunque fosse, vedeva un autentico rappresentante di Dio, verso il quale perciò professava il massimo rispetto. Proprio come oggi conferma il Concilio là dove insegna che « i religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi », e pertanto « si sottomettono in ispirito di fede ai superiori che rappresentano Dio » (cfr. P.C. 14).

6 febbraio

MEGLIO DELLE VITTIME

Per comprendere bene la parte che ha l'obbedienza nell'insegnamento e nella pratica della vita del Conforti, sono

tra il giudizio della sua coscienza e quello del superiore » (n. 28).

Religioso coi voti, il Conforti « prestò ossequio ai suoi superiori — cito il recente Concilio — col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici a lui assegnati » (P.C. 14), fra i quali quell'angoscioso « aerumnarum pelagus » (mare di guai) che fu l'episcopato della sua Parma, nel quale navigò per venticinque anni.

Fece l'esperienza diretta e personale della verità che predicava ai suoi allievi: « finché l'obbedienza fiorirà, tutte le altre virtù fioriranno »; e dell'altra che, mutuata dalla sacra Scrittura, affiorava spesso sul suo labbro « melior est oboedientia quam victimae »: l'obbedienza è a Dio gradita di più delle vittime.

7 febbraio

LE QUALITÀ DELL'OBEDIENZA

Bisogna proprio dire che l'obbedienza stava molto a cuore al fondatore dei saveriani, se sul tema ritorna tanto volentieri e con tanta frequenza. Fra gli appunti delle sue prediche, sermoni, omelie, discorsi, istruzioni, esercizi, eccetera, l'argomento dell'obbedienza ai superiori e alle regole è uno di quelli che ricorrono di più.

Negli « appunti » per il ritiro mensile del marzo 1921 trovo che parla delle « qualità dell'obbedienza ». Dice fra l'altro: « Conseguenza del voto di obbedienza è l'accettazione serena di tutti gli impieghi che il Superiore crederà di commettere all'inferiore. O l'impiego è importante o è umile. Se è importante, si deve accettare senza vanità e presunzione, ma anche senza falsa umiltà... Se è umile, allora dovrà accettarsi con umiltà senza ripugnanza. E se anche quell'impiego ripugnasse alle proprie inclinazioni, con tanto più piacere dovrà accettarsi, perché offrirà maggiori occasioni di merito. Non costringere mai il Su-

periore con insistenza a fare la volontà del suddito: in tal caso l'obbedienza non avrà più alcun merito ».

A questa premessa fanno seguito le qualità della vera obbedienza religiosa, la quale deve essere « cieca, pronta, affettuosa, perseverante, senza inormorazione ».

Oggi, forse si discuterebbe sulla teoria e sulla pratica di un tal genere di obbedienza, precisata con quegli aggettivi qualificativi. Dico « forse », perché in verità nemmeno i paladini delle teorie della novissima ascetica hanno il coraggio di abolire dalle fondamentali tesi così tradizionali, da tutti e senza discussioni accettate per una lunga serie di secoli: quegli aggettivi si trovano già nella « *Regula Monasteriorum* » di s. Benedetto (cap. 5). Del resto sta di fatto che il Concilio Vaticano secondo ha ribadito la necessità e la insostituibilità dell'obbedienza in coloro che sono chiamati al raggiungimento della « perfetta carità », ch'è come dire della perfezione (cfr. L.G. 4 e P.C. 14); e più recentemente l'Esortazione « *Evangelica Testificatio* » (cfr. n. 25-28) ha ripetuto la stessa dottrina, che fa séguito ad un vibrato discorso dello stesso Paolo VI, nel quale è riprovata « la inquietudine, la critica, la insofferenza » di coloro che accampano pretesti per non obbedire (cfr. O.R. 22-8-66).

Quanto all'aggettivo « cieca », non c'è da allarmarsi non essendo per nulla in contrasto, se bene inteso, con l'aggettivo « consapevole », sul quale oggi si punta il dito. Posso benissimo esser cieco e lasciarmi guidare da un altro, ed essere consapevole di quello che faccio. Gli stessi gesuiti, nelle cui file è largamente penetrato il nuovo vento di fronda, non hanno relegato fra i ferri vecchi, arrugginiti e inservibili, ma anzi lo hanno solennemente riconfermato, il famigerato « *perinde ac cadaver* » costituzionale (cfr. Cost. S.J. n. 470 e « I gesuiti si rinnovano », p. 57).

Vento o non vento, la verità è questa: la « modernità » di oggi non è che un chiassoso e sprovveduto rigurgito del « modernismo » di ieri, di cui è destinato a fare la fine ingloriosa; e perciò, passata la buriana, tornerà ad esser valida l'obbedienza del Conforti, che è quella tradizionale, poiché la vera obbedienza, se vuole essere una virtù e non larva di cerimoniosa sottomissione, dovrà tor-

nare ad essere « cieca, pronta, affettuosa, perseverante, senza mormorazione », o, come insiste il Papa, « responsabile, volontaria, filiale, amorosa » (cfr. Oss. Rom. 3 febbraio 1968).

8 febbraio

OGNI RAGGIO DAL SOLE

In un ritiro tenuto agli allievi, in un anno imprecisato, c'è questa bella espressione: « Ogni autorità benché minima, viene da Dio, come ogni raggio viene dal sole ». Appoggiato a questo dato rivelato, e convinto che « il governo è un peso grave che porta seco più ansietà che soddisfazioni, più responsabilità che onore » (Cost. 239), esorta i suoi figli, quelli di quel ritiro e quelli dell'avvenire, a mostrarsi sempre verso i superiori « rispettosi, affettuosi, obbedienti » (ivi, 213).

Anche qui potrebbe dire: « vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io » (Gv 13, 15). Nei processi informativo e apostolico non c'è, si può dire, un solo testimonio, il quale non metta in evidenza la sua personale sottomissione ai superiori e la sua osservanza delle regole e delle costumanze dell'Istituto e del seminario.

Egli parla di « rispetto, affetto, obbedienza » ai Superiori. E don Pellegrini testimonia: « Il rispetto, l'affetto, l'obbedienza del Servo di Dio, tanto da seminarista, quanto da vicerettore verso il rettore mgr. Ferrari, quanto da Vicario Generale con il vescovo mgr. Magani, erano perfetti » (p.i. 171).

Da sottolineare quel « perfetti » nei riguardi specialmente del vescovo Magani. Ne abbiamo parlato in precedenza; ma conviene insistervi, per mettere in evidenza un aspetto. Invitato a voler accettare la nomina a Coadiutore con successione di quel pastore, non poté fare a meno di scrivere a Pio X quella lettera che sappiamo: non ne ap-

provava « il sistema di governo », che era del tutto « opposto alle vedute ed ai sentimenti » del Servo di Dio. Il Papa, come è risaputo, non credette di accogliere le difficoltà esposte e procedette alla nomina. Che avvenne? Avvenne che il Servo di Dio fu verso mgr. Magani, come del resto lo era stato da Vicario Generale, non meno riverente, affettuoso, obbediente che con qualunque altro superiore.

La spiegazione è contenuta in altra testimonianza: « Come mezzo per rispettare i superiori e obbedire ad essi, raccomandava di vedere Dio nelle loro persone » (p.a. 257). Ecco: il superiore rappresenta Dio, è un raggio di sole in terra del vero Sole in cielo. Tutto qui.

Particolarmente sentita e praticata la sua venerazione al Santo Padre ed agli Organi della Santa Sede: venerazione, amore, obbedienza. Depone un teste che ha vissuto lunghi anni al suo fianco: « Nel 1925 stava per essere emessa una disposizione di "Propaganda" che dispiaceva al nostro Istituto e che poi non ebbe luogo; comunque il Servo di Dio mi scriveva: "andando per alcuni giorni a Roma, vedrò di ottenere la revoca delle disposizioni in vista, benché sia difficile riuscire. Riconosciamo anche in questo — ecco il suo esempio — le disposizioni della Provvidenza e disponiamoci e rassegnamoci per quanto ci possa dispiacere" » (ivi, 309).

Così è. Abituato a vedere l'immagine di Dio, come « un raggio dal sole », nel più umile funzionario, come nella più alta autorità, ebbe sempre verso tutti « rispetto, affetto, obbedienza ».

9 febbraio

LA TREPIDAZIONE DEL PADRE

Continua la lezione sull'obbedienza religiosa, nel cui esercizio vede « la vita, la forza, la prosperità dell'Istituto ». Sono parole riprese da una pagina dell'introduzione alle Costituzioni, che appare scritta con inchiostro attinto

nel suo sangue, tanto è evidente la trepidazione paterna. Si rivolge ai superiori, si rivolge ai sudditi. Ai primi, perché siano vigilanti nell'individuare le tendenze secessionali e partitiche, oltre che energici nel reprimerle; ai secondi, perché riguardando nella persona dei superiori l'autorità di Dio e nelle regole la voce del Cielo, si sottomettano umilmente alla « volontà di Dio ».

Dice: « Coloro che sono costituiti in autorità reprimranno energicamente ogni prurito insano di riforma che si manifestasse ed ogni tendenza alle scissure ed ai partiti, peste funesta delle comunità religiose, talune delle quali ebbero per questo a sfasciarsi ». Questo ai superiori.

Rivolto poi ai sudditi, li esorta: « Nessuno brighi per ottenere quello che desidera; nessuno assilli il Superiore per indurlo ad accondiscendere alle proprie richieste. Chi così operasse non adempirebbe la volontà di Dio, ma la propria, e non potrebbe poi presumere di ottenere le grazie e gli aiuti che il Signore suole concedere a coloro, che cercano unicamente il suo beneplacito ed a lui si abbandonano con filiale confidenza ».

A questo punto trascrive una accorata pagina di s. Alfonso de' Liguori, la cui conclusione è questa: « Quello che mi spaventa è quando sento essere alcun difettoso, che poco obbedisce e poco fa conto delle regole ». E il Conforti commenta: « Ecco quanto preoccupava il santo Dottore, ed io pure condivido con lui tale trepidazione, perché quando si avverasse anche tra i nostri il deplorabile inconveniente, io scorgerei in questo fatto i primi sintomi di una dissoluzione più o meno lontana dell'umile nostra Congregazione ».

Parole gravi, che solo un Padre affezionato e perciò trepidante può scrivere. Per questo non ha mai concepito una obbedienza tiraemolla, piuttosto elastica ed addomesticata, per la quale e con la quale si indulge alla debolezza umana e personale, a danno non solo dell'autorità, ma della prosperità della famiglia.

Siamo di fronte al sacrificio delle proprie vedute e della propria libertà, che il Conforti esige dai suoi figli. Cosa, del resto, perfettamente intonata con tutta l'asce-

tica tradizionale, riconfermata oggi con la voce autorevole del Concilio: « I religiosi — precisa il Vaticano secondo — con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di esso in maniera più salda e più sicura si uniscono alla volontà di Dio » (P.C. 14).

« Dallo spirito di obbedienza — ammonisce ancora, trepidante, il Padre — dipende la vita, la forza, la prosperità del nostro Istituto... Quando s'indebolisse questo spirito, ben presto l'Istituto si avvierebbe alla decadenza e allo sfacelo ».

« Dissoluzione », « decadenza », « sfacelo », sono parole paurose, le quali, per essere uscite dalla penna di un uomo controllato come il Conforti, conservano integro il significato che hanno nel vocabolario e nella comune accezione. Paurose; eppure le scrive; con mano tremante, ma le scrive. Responsabilmente. Tanta era l'importanza che dava all'obbedienza nella vita comunitaria, e tanto acuto era lo spavento che aveva della disobbedienza.

10 febbraio

« L'ESSENZA DELLA VOCAZIONE »

E' singolare che di quella che egli chiama « l'essenza della vocazione » dei saveriani, cioè, la « missionarietà » (mi si perdoni la parola, non registrata nei vocabolari, ma tanto espressiva), tratti nel capitolo dedicato all'obbedienza, e precisamente agli articoli 71-75 delle Costituzioni. Non che della « missionarietà » si parli solo in quel capitolo, ch  tutte le pagine costituzionali ne trasudano. Ma sottolineo che, con il metterla nel capitolo dell'obbedienza, ha inteso dare ad essa un particolare e preciso significato: quella « missionarietà », della quale l'Istituto vive e opera, costituisce la caratteristica dei saveriani, ai quali perci , dopo che l'hanno liberamente scelta e promessa con voto, viene disciplinata attraverso l'obbedienza. In altre parole; non basta insinuarla, elogiarla, raccoman-

darla, ma occorre senz'altro farne oggetto di comando e valorizzarla con l'obbedienza a quel comando.

Scrive: « Ricordino i membri dell'Istituto, che l'essenza della loro vocazione consiste nel dilatare il regno di Dio tra gli infedeli e che a questo nobilissimo fine devono far convergere, *obedientia duce*, tutte le loro migliori energie, persuasi di non poterle trafficare in modo più proficuo e meritorio.

« Per questo considerino come secondaria qualsiasi altra occupazione che non tenga al conseguimento di tale scopo, e si guardino da quanto potesse in qualche modo distoglierli da questo, che debbono considerare come il dovere di tutti i giorni e la regola del loro operare per rendere più efficace, con l'aiuto della divina grazia, l'opera del ministero apostolico, pel quale l'energia individuale sarà sempre inferiore al bisogno ».

Questo per tutti. Rivolto poi a coloro che hanno già raggiunto il campo, precisa loro: « Preferiscano l'evangelizzazione (si noti bene: « l'evangelizzazione », la predica-zione del vangelo, il regno di Dio, ch  lo sviluppo, il progresso, la socialit  vengono dopo, anzi sono incluse nella prima, che egli considera il « fermento » di tutto il resto) degli infedeli alla cura dei cristiani cattolici d'Europa o d'altra parte, che si trovassero nelle loro missioni, e pur dedicandosi anche al bene di costoro, facciano in modo che questo non avvenga con grave pregiudizio del fine unico che si sono proposti nel dare il nome alla Pia Societ  e che ne forma la caratteristica ».

Questo negli articoli 74-75 delle Costituzioni. Concetto poi riconfermato quasi con le stesse parole all'articolo 198, dove dice: « Poich  la conversione degli infedeli deve formare lo scopo unico della Pia Societ , lo zelo della salvezza delle anime deve costituire la caratteristica dei missionari ». Sempre uguale: lo scopo   « unico », la « caratteristica »   una sola.

Questo il fondatore insegna, questo comanda, questo egli stesso, nei limiti consentiti alla sua particolare condizione di vescovo residenziale, costantemente pratic . Non occorre insistervi, tanto   universalmente risaputo. Nel suo epistolario ci sono lettere, nelle quali la « esclusivit  del-

la missionarietà » dell'Istituto è ribadita anche quando sembrerebbe fuori luogo. Basta che gli cada sotto la penna l'espressione: « Istituto per le Missioni Estere », perché automaticamente sia portato a precisarne lo scopo particolare.

11 febbraio

« TUTTO DIVENTERA' ORO »

Nel sermoncino che tenne alla cerimonia della professione religiosa del 26 aprile del 1926, mise in rilievo soprattutto l'obbedienza. Parlò anche dei primi due voti, come pure del quarto, quello missionario, ma calcò la mano su quello di obbedienza.

Esordì con questo preambolo: « Santa Teresa del Bambino Gesù non temeva nessuna cosa più che la libertà; ed aveva ragione, perché tutto il bene e tutto il male che facciamo dipende dal retto o cattivo uso della nostra libertà. Ed ella pregava il Signore che le togliesse la libertà e ne facesse una cosa sola con lui. E fu sommamente contenta quando poté fare i suoi voti ».

Dopo di che, un accenno agli altri voti non manca: « Voi, figlioli carissimi, coi santi voti avete messo una diga alla vostra libertà, perché non esca dall'alveo. Voi avete fatto sacrificio a Dio delle cose più care; avete rinunciato al mondo col voto di povertà per imitare il divin Povero, Gesù Cristo; avete rinunciato al vostro corpo, sacrificando a Dio le più legittime soddisfazioni del medesimo ».

Ma soprattutto « avete rinunciato a voi stessi col voto di obbedienza ». E prosegue con un'immagine molto significativa: « Si disse del re Mida, che tutto ciò che toccava diventava oro. Ciò che è favola, per voi è realtà. Tutto ciò che farete "obedientia duce", diventerà oro, e non solo le grandi azioni, ma anche le più insignificanti ».

Come si vede, l'ispirazione, il motivo, il punto di partenza variano all'infinito, ma la sostanza non muta: la

« consacrazione » a Dio in ordine alla salute delle anime è sempre la stessa, i voti sono sempre gli stessi: con il voto di povertà « si fa sacrificio a Dio delle cose più care »; con quello di castità « si rinuncia al nostro corpo, sacrificando le più legittime soddisfazioni del medesimo »; con quello di obbedienza « si fa sacrificio di noi stessi ». Sacrificio, sacrificio, sacrificio, sempre sacrificio, ch'è quanto dire « una specie di martirio, a cui, se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita » (Intr. Cost. 4).

Ma c'è un aspetto nuovo, meglio, un'immagine nuova, che dà una particolare colorazione al sempre vecchio e sempre nuovo sacrificio della volontà: l'immagine dell'oro nel quale sono tramutate tutte le azioni, sia grandi che piccole, che vengono compiute in forza del voto di obbedienza. Quello che per il mitologico Mida era un'immagine favolosa, per le anime consacrate a Dio è una soavissima realtà. Realtà che vince il sogno.

E la realtà la conosciamo: « tutto il bene o il male che facciamo dipende dal retto o cattivo uso della nostra libertà ». Mettendola nelle mani di Dio, siamo « sulla via della perfetta carità » (L.G. 44), che è la perfezione. E' con ciò annullata la personalità? No. Non si perde nulla, perché al posto della nostra volontà, incerta e fallace, è stata messa quella di Dio, sicura e inerrante, che perfeziona la personalità, come si esprime anche l'ultimo Concilio (cfr. P.C. 14). Tutto è oro.

Tale il pensiero del Servo di Dio, tale la sua prassi nei riguardi dell'obbedienza, tanto da superiore quanto da suddito: da superiore nell'esigerla, da suddito nel praticarla.

12 febbraio

IL DOPPIO MERITO

Il Conforti amava prendere parte alle feste della sua famiglia religiosa, spesso presiedendole, sempre animandole. La sua parola non mancava mai, specialmente nelle

professioni. Né il motivo, in questi casi, mutava mai: i voti. Così fece, con cuore esultante, anche ai neoprofessi del 1° novembre del 1927.

Esordì: « Esulta l'umile nostra Congregazione in questo giorno, in cui vede ingrossare le sue file di nuovi figli; esulto io pure, e con tutta la effusione del mio spirito ne ringrazio il Signore. Ma soprattutto dovete esultare voi, o giovani carissimi, che siete stati stimati degni di seguire il Divino Maestro più da vicino... Fortunati voi che avete fatto stamani la vostra oblazione, la vostra offerta al Signore. Avete offerta la vostra intelligenza, la vostra volontà, la vostra anima, il vostro corpo, tutto per essere tutti di Dio ».

E poiché siamo nella festività di Ognissanti, la mente corre ad essi: « Sollevate i vostri occhi al cielo, e guardate. Ecco gli apostoli... Ecco i martiri... Ecco i vergini... Che vi dicono essi? Che non basta aver fatta al Signore l'offerta di tutti se stessi; ma che bisogna continuare fino alla fine ». Qual'è la via da seguire per raggiungere quella celeste beatitudine che essi già godono? Ecco: « Il Signore dice a voi in questo giorno quello che diceva agli Apostoli: "Beati i poveri nello spirito... Beati i mondi di cuore... Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia..." ».

A questo punto ritorna il motivo dominante, che potrebbe sembrare monotono, se non fosse invece sapiente: il motivo del doppio merito e quindi del doppio premio, oltre che l'immancabile motivo dell'obbedienza che produce quel miracolo del raddoppio. Dice: « Voi avete dimostrato questa mattina di avere fame, facendo i vostri voti; voi sapete che quello che si fa con obbedienza è doppiamente meritorio. La giustizia, cioè la santità, merita il premio; ma quando questa santità è stata adempiuta obbedienza duce vale il doppio premio in cielo ». Lo stesso concetto aveva già scritto all'atto di offrire le Costituzioni ai « missionari e fratelli presenti e futuri della Pia Società », quando li confortava col celebre pensiero di s. Anselmo: « Chi compie un'opera senza voto, osserva genialmente s. Anselmo, può paragonarsi a colui che offre il frutto di una pianta, mentre chi opera con voto, offre assieme al frutto la pianta stessa ». Parla di tutti e tre i voti, è evidente,

ma parla soprattutto dell'obbedienza che dei tre voti religiosi è il più elevato e più essenziale.

Ed è per questo che quanto il fatto dell'obbedienza lo conforta, altrettanto la disubbidienza, o anche solo la indipendenza, lo addolora. Nei processi si legge questo episodio, raccontato dal padre Mario Ghezzi.

« Ordinato sacerdote, fui nominato vicerettore a Poggio S. Marcello. Il rettore, senza avvisare i superiori di Parma per timore di un rifiuto, decise di portare modifiche alla casa per renderla più funzionale. Il fondatore arrivò una sera all'improvviso, mentre il rettore era assente e i muratori attendevano alla trasformazione. Accortosi dei lavori, domandò a me: "ma come? avete i muratori in casa? a Parma non se ne sa nulla". Spiegai come erano opportune queste modifiche, ed il fondatore riprese: "Va bene, va bene, ma questa non è disciplina". E tutta la sera si mantenne serio » (p.a. 511).

13 febbraio

IL DISORDINE E L'ANARCHIA

Bisogna proprio dire che l'osservanza delle regole e la virtù dell'obbedienza stavano molto a cuore al fondatore, se non si lascia sfuggire nessuna occasione per esaltarle e raccomandarle. Anche alla vigilia della partenza per la Cina (settembre 1928), nelle parole di commiato alla comunità di Parma trovò modo di riprendere quel motivo.

Dopo aver detto la parola di ringraziamento al Signore, perché « ha benedetto il nostro Istituto », il quale, dopo « gli inizi laboriosi e lenti », ora ha preso il « suo assetto regolare », tanto che egli può effettuare « la prescritta visita ai missionari degenti in missione », invita tutti a rallegrarsi, ma nello stesso tempo a « collaborare al consolidamento della Pia nostra Società ». Come? Ecco:

« Primo. Coll'osservanza delle nostre Costituzioni...

Finché le leggi sono osservate, tutto prospera; quando vengono dimenticate, succede il disordine e l'anarchia. Questo avviene delle Congregazioni religiose. Perché tante sono venute meno? perché si è rilassata la disciplina. Perché sono sorte le riforme? perché gli abusi sono subentrati alle leggi. Dell'Ordine dei Gesuiti è stato detto a suo onore che "nunquam reformatur, quia nunquam deformatur: mai è stato riformato, perché mai è stato deformato". Vogliamo cooperare alla prosperità del nostro Istituto? Siamo fedele alle nostre Costituzioni ».

Il secondo mezzo per evitare il « disordine e l'anarchia » e nel contempo dare una valida collaborazione « al consolidamento della Pia Società », è la pratica dell'obbedienza. « Inoltre — raccomanda — alimentiamo lo spirito dei santi voti, specialmente lo spirito di obbedienza, che è il più grande dei voti; i primi monaci non facevano altro voto ed in questo sono compresi gli altri, perché oggetto delle Costituzioni dell'Ordine. Preferiamo sempre ciò che ci è comandato a ciò che è di libera elezione... ».

Egli fu un modello di regolarità e di obbedienza. Nei processi c'è questo episodio, raccontato da mgr. Picinotti: « Ammalatosi il Servo di Dio, già vescovo di Parma, venne a visitarlo il compianto cardinal Ferrari, ammiratore del Servo di Dio. In quell'occasione, invitò tutto il corpo insegnante del seminario in cappella, dove fece un elogio straordinario di mgr. Conforti: passando in rassegna, per così dire, la vita di lui, trascorsa in seminario, additandolo a tutti come un modello di seminarista, di sacerdote, di professore e di vescovo e invitando il corpo insegnante ad imitarlo: io ero presente a quella riunione » (p.i. 43).

E don Pellegrini depone: « Ritornato a Parma, dopo Ravenna, il Servo di Dio soggiornò nel suo Istituto, seguendo perfettamente, come prima e meglio di prima, le regole e le condizioni della comunità » (ivi, 115). Un modello.

E' perfettamente in linea, già da allora, con le prescrizioni che poi darà ai suoi figli: « osservino, non per umani riguardi, ma per sentimento di fede, tutte le regole anche le più minute dell'Istituto » (Cost. 212). E preoccupato che questo non sempre avvenga, alla vigilia della

morte ribadisce: « finché le regole sono osservate, tutto prospera; quando vengano dimenticate, succede il disordine e l'anarchia ».

14 febbraio

LE RUOTE DEL CARRO

Le ruote del carro sono le regole. Lo dice il fondatore nel ritiro del 31 marzo 1921. Fino a che un carro ha le ruote buone, esso si muove con sicurezza; senza ruote, o con ruote avariate, il carro o non va, o se va per un po', presto si sfascia.

Ho sotto gli occhi i suoi « appunti » per quel ritiro, dei quali riproduco qui la parte essenziale. « Le Costituzioni — dice — sono di una necessità indispensabile per un Istituto religioso, e per l'acquisto della perfezione per coloro che vi appartengono. Il mondo fisico ha le sue leggi. Dio raramente vi deroga. Tutto nel mondo è ordine meraviglioso: « èminet in minimis maximus ipse Deus ». Hanno le leggi gli imperi e i regni. Debbono aver le leggi anche le comunità. Le leggi sono uno stimolo all'acquisto della perfezione. La perfezione religiosa consiste nella pratica dei consigli evangelici. Le regole si aggirano attorno a questo. Esse sono come le ali per gli uccelli, come le ruote per i carri. Ci aiutano a vincere quei tre grandi ostacoli, sorgenti d'ogni male, che sono le malnate concupiscenze: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita » (1 Gv 2, 16).

« Quando in un Istituto religioso sono osservate le regole, tutto prospera: prospera l'insieme dell'Istituto, prosperano nella virtù gli individui. Tutto al contrario succede quando le Costituzioni non sono osservate. Alla povertà si sostituisce l'abbondanza, alla mortificazione la mollezza, all'obbedienza il proprio comodo, al fervore l'acidia ».

Quando teneva questo ritiro stavano per uscire le nuove Costituzioni, approvate definitivamente dalla Santa Se-

de. Ne stava correggendo le bozze, proprio in quei giorni. Nella sua umiltà, non le considerava, come invece le consideriamo noi, un mirabile compendio di vita ascetico-spirituale-religioso-missionario; ma, poiché approvate e benedette dalla Santa Sede, le riteneva discese dal Cielo, e perciò mezzo indispensabile al raggiungimento della perfezione religiosa: il vangelo specifico del religioso.

Ecco perché, alla vigilia della promulgazione di quel codice, ne raccomanda a tutti i confratelli « presenti e futuri » l'esatta osservanza. E se li invita « ad esultare ed a ringraziare il Signore per questo fatto (l'approvazione di Roma), che è per noi argomento non dubbio della santità e della opportunità della Istituzione », si fa premura di richiamare l'attenzione di tutti « sopra l'impegno grave e solenne » che tutti vengono a contrarre sia davanti a Dio che alla Chiesa. Alla Chiesa, infatti, e quindi a Dio, — ribadirà quarant'anni dopo il Concilio Vaticano secondo — bisogna far risalire la forza delle regole, le quali « proposte da esimi uomini e donne, essa autenticamente approva, venendo così in aiuto, con la sua autorità vigile e protettrice, agli Istituti dovunque eretti per la edificazione del Corpo di Cristo » (L.G. 45).

Il Conforti sa bene che nell'ultima regola del suo libretto, che Roma ha approvato e benedetto, c'è scritto che dall'osservanza delle regole « dipende la forza, l'incremento, il frutto della nostra umile Società e il profitto spirituale de' suoi membri ».

Precisamente, « come le ali per gli uccelli, come le ruote per i carri ».

15 febbraio

VIA ALLA PERFEZIONE

La via per raggiungere l'altissima vetta della perfezione è la via che facilita l'esercizio della carità perfetta, alla quale tuttavia si perviene più rapidamente e più sicuramente attraverso la pratica dei voti religiosi. E' pensiero

tradizionale della Chiesa, riconfermato ora dal recente Concilio. Il Conforti va più oltre, ed è in tono col pensiero della Chiesa, dicendo che non meno importante è l'osservanza delle regole.

« I religiosi debbon osservare le regole — continua a dire nello stesso ritiro al quale ci siamo ispirati ieri —, perché hanno scelto la via dei consigli evangelici, cioè della perfezione. Inoltre le debbono osservare per il buon esempio. Vedere un religioso che ha poca pietà, poca mortificazione, e rilassato nell'adempimento dei propri doveri, eccita al torpore, al rilassamento, all'irregolarità... ».

Prevenendo l'obiezione che le regole non obbligano sotto pena di peccato, dice: « L'affermazione secondo la quale le regole non obbligano sotto pena di peccato, è da intendersi in ordine al legislatore, il quale non ebbe interesse di obbligare sotto pena di peccato. Questo però non toglie che le circostanze che precedono, che accompagnano e che seguono l'atto, non costituiscano peccato.

« E quando tale trasgressione sarà di fatto peccato? Se fatta per inavvertenza e fragilità, non è peccato; se per negligenza o tiepidezza, è per lo meno peccato veniale; se per disprezzo, per principio preso, allora è peccato mortale. E s. Tommaso considera disprezzo l'abituale noncuranza delle Costituzioni del suo Istituto. Deplorabile la condizione di chi si trovasse in questo stato! Volete godere pace inalterata e gaudio del cuore? Osservate le vostre regole. S. Giovanni Berchmans, giunto al punto estremo della sua vita, poteva dire: "io non ho coscienza d'aver mai trasgredito alcuna regola" ».

Così poteva scrivere con efficacia colui, del quale nei processi è testimoniato che « fu sempre puntualissimo nella pratica delle regole » e perciò « era la regola vivente » (p. a. 257). Elogio altissimo, riservato a pochi. E' evidente che il teste si riporta alla sua vita di chierico, di vicerettore in seminario, di rettore dell'Istituto, oltre che al periodo della pausa episcopale fra Ravenna e Parma; ma non va dimenticato che anche nei cinque lustri durante i quali visse soprattutto in episcopio, non si scordò mai di essere religioso con tanto di voti professati davanti all'altare di Dio. E perciò, oltre ad attenersi a certe norme regolamentari che

si era imposto, era esemplare come un novizio tutte le volte che — e non erano poche — veniva all'Istituto o andava in Seminario.

Sapeva bene che son piccole cose, ma sapeva anche che per i santi non esistono piccole cose; e sapeva anche che non si osserva la regola per la regola, ma la regola per lo spirito che essa forma e custodisce. Il fine è questo: non tanto raggiungere l'osservanza, quanto raggiungere Dio per mezzo dell'« osservanza », la quale perciò « è la via alla perfezione ».

16 febbraio

LA LIETA CONVIVENZA

Se è vero che la professione dei consigli evangelici costituisce l'essenza della vita religiosa, in quanto facilita il raggiungimento della perfetta carità, non è men vero che tale professione deve essere protetta, avvalorata, caratterizzata da due altri elementi ugualmente essenziali: la fedeltà alle regole e l'osservanza della vita comune. Così ha insegnato e continua a insegnare la Chiesa (cfr. C.J.C. 487 e P.C. 5 e segg.); così ha sempre insegnato il Conforti.

Il quale ha lasciato scritto che « dobbiamo alimentare nei nostri cuori la carità per noi e pei nostri fratelli ed innanzi tutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa ed hanno in comune la vita, gli ideali, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di aver comune, in un giorno più o meno lontano, anche la gioia celeste » (Intr. Cost.).

Dal canto suo, l'ha amata e l'ha esemplarmente praticata. Lo si rilevava ieri: non solo da chierico, da vicerettore, da superiore, ma anche da vescovo. Quante volte si legge nel suo « Diario » che si recava in Seminario o all'Istituto, per passarvi una sera, una notte, un giorno, un pomeriggio, un'ora! Tutti noi della vecchia generazione lo abbiamo visto, ammirati ed edificati, fedele all'orario che regola e disciplina le varie azioni della giornata, pronto e solerte all'alzata, al pranzo, alle sacre funzioni e alle pratiche spirituali, alla ricreazione (una vera oasi di paradiso la ri-

creazione trascorsa con lui, avanti e indietro per il colonnato, con tutti noi serrati intorno a lui), al cui termine, segnato dal suono della campana, troncava a metà la parola iniziata.

La verità è che egli vedeva nella vita comune un potente mezzo di santificazione. Da questo punto di vista — è lui che lo mette in rilievo —, in nessun altro stato di vita è possibile esercitare la regina delle virtù, la carità, come nello stato religioso. A condizione, ben s'intende, — è ancora lui che insegna — « che ognuno sia sollecito di conservare gelosamente il vincolo di questa unione santa evitando quanto potesse indebolirla ». E perciò ognuno « compri in se stesso l'egoismo individuale, lo spirito della censura e della mormorazione, la tendenza alle contese ed alle particolarità, la smania di comparire e primeggiare. Tutto deve essere sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna, che fa lieta la convivenza e rende prospere le istituzioni » (ib.).

Solo così la vita comune, quella che i santi chiamavano la « maxima poenitentia », diventa davvero una « lieta convivenza »: quella convivenza per la cui conservazione nel suo Istituto egli innalza le sue preghiere: « Nella mia meschinità prego il Signore che quell'unione di menti e di cuori che il Maestro divino ha lasciato come estremo ricordo, come eredità preziosa a' suoi apostoli ed a quanti avrebbero creduto in lui, abbia sempre a regnare tra coloro che sono addetti alle case del nostro Istituto e sono chiamati a preparare gli altri all'apostolato » (ib.).

E' chiaro: « quell'unione di menti e di cuori » deve regnare non solo fra confratello e confratello, ma anche fra confratello e superiore e soprattutto fra superiore e superiore.

17 febbraio

LA GRANDE MISSIONE

Poveri, casti, obbedienti, con vita comune, sotto una regola: ecco i cinque elementi essenziali e costitutivi della vita religiosa, che rappresentano le cinque colonne sulle

quali anche il Conforti, come tutti i fondatori, collocò l'edificio della sua Società.

Ma si può tranquillamente credere che, con ogni probabilità, non si sarebbe indotto ad allinearsi nelle file dei fondatori di famiglie religiose, se non avesse avuto di mira un'altra altissima finalità: quella missionaria. Una finalità così alta — « la più santa delle cause », la chiama lui — da giustificare per essa qualunque distacco e sacrificio. E' il quarto voto, di cui si adorna il suo Istituto, che costituisce il « fine particolare », il quale prevede e prevuole « la predicazione del Vangelo nelle terre infedeli ».

Religiosi, perciò, i suoi figli, e religiosi nella pienezza del termine, ma religiosi per un altro scopo: per le missioni. Da qui il voto: « insuper propono ac statuo, sub voti obligatione, me totum dicare atque impendere pro conversione infidelium in missionibus: inoltre propongo e stabilisco, con obbligo di voto, di dedicarmi interamente e di spendere la mia vita per la conversione degli infedeli nelle missioni ».

E' per questo che la sua gioia intima diveniva una esplosione di esultanza quando, con la imposizione del Crocifisso, dava l'addio agli araldi del Vangelo. « Il momento da voi sospirato — esclama in una di queste occasioni — affrettato con tanti voti, è giunto!... E' grande la missione che il Signore vi affida: è la missione stessa che fu commessa agli apostoli; è la missione stessa per la quale Cristo è disceso dal cielo... Vi auguro quella fede viva che animava gli apostoli, che costringe in certo qual modo Dio a operare i prodigi, che è il segreto della vittoria e del trionfo. Vi auguro quella speranza incrollabile che, fidente nelle divine promesse, attende ogni cosa da quell'amabile Provvidenza che tutto dispone sapientemente e soavemente e che dilatava il cuore agli eroi della nostra fede in mezzo ai più duri cimenti della vita... Vi auguro quella carità che a tutto rende superiori, che non viene mai meno, perché è forte come la morte e che non cerca se non le cose di Gesù Cristo... Voi compite oggi un grande e penoso sacrificio nel lasciare la patria, i parenti, gli amici, ma vi consoli il riflesso che il distacco non è che materiale, perché l'affetto non conosce distanze... Il Crocifisso sarà il vostro gaudio,

la vostra forza, la vostra guida... » (Partenza del 29 dicembre 1914).

Non è che un rapido brano di uno dei discorsi da lui pronunciati in occasione delle varie partenze per le missioni, alla cerimonia della consegna del Crocifisso: tutti sostanzialmente uguali, in quanto ispirati tutti alla parola eterna del messaggio evangelico, che è di natura sua universale.

La cerimonia delle partenze, con la rituale consegna del Crocifisso, era una delle più suggestive dell'Istituto. Egli era nel suo elemento: quello missionario, ragion d'essere della sua vita e di quella dei suoi figli.

18 febbraio

« ASPRO E' IL CAMMINO »

Continua il motivo delle partenze. « Solenne è questo momento per me e per quanti vi circondano ora, perché è il momento di un addio a voi dato in nome della fede, il momento di un addio che per voi deve segnare il principio di forti e gloriosi cimenti per la dilatazione del regno di Cristo, il momento pieno di speranze e di trepidazioni...

« Andate poiché Dio stesso e non altri manda voi per mezzo della vocazione qui provata e coltivata, per mezzo della legittima missione a voi conferita di predicare il Vangelo di Cristo alle genti. Andate e sgombrate dalle menti l'ignoranza, dai cuori il vizio e l'infedeltà, a formare a Dio un popolo accettevole, dato alle buone opere.

« L'impresa è grandiosa, sublime; il cammino è aspro. Non avete a combattere colle armi delle milizie terrene, contro popoli forti e agguerriti, bensì cogli spiriti delle tenebre, col vizio, colla superstizione, coll'ignoranza.

« Ma donde vi verranno la virtù e la fortezza necessarie per rendervi superiori a tanti cimenti, per superare tanti e sì formidabili nemici? Da quella Croce che vi ho testé consegnato e che riassume il Vangelo che dovete bandire ai popoli e che è la vittoria che vince il mondo; da

quel Crocifisso che in tutte le contingenze del vostro arduo apostolato dovrà formare il vostro vanto e la vostra gloria. A lui tenendo fisso lo sguardo, non dimenticherete mai che i pensieri e gli affetti, le parole e gli atti di un apostolo di Gesù Cristo non debbono aver mai nulla di terreno, di carnale, di mondano... ».

Quello che abbiamo letto è un brano, stralciato con violenza dal quarto dei ventidue discorsi (tante furono le spedizioni fatte dal Servo di Dio) pronunciati in occasione della commovente cerimonia dell'imposizione del Crocifisso. E più o meno, per ciò che riguarda la sostanza, li riassume tutti. E la sostanza è questa: se grandiosa è l'impresa, se duro e aspro è il cammino, ecco l'arma invincibile: il Crocifisso.

E' l'arma che egli stesso ha usato nella sua apostolica vita. La Chiesa, un giorno, col crearlo pastore di una porzione del gregge di Dio, gliela mise ben visibile sul petto; ma egli l'aveva già prima nel cuore, e non di rado nel vivo della sua carne mortale. Nato sotto lo sguardo del Crocifisso, nell'oratorio della pace del Borgo delle Colonne, il suo sacerdozio è stato sempre una perenne *via crucis*, da lui giocondamente e animosamente percorsa. La sua esistenza è stata una continuata settimana di passione, sofferta con Cristo in attesa dell'alleluja della resurrezione.

Si legge nel processo apostolico: « A proposito del suo amore alla Croce ricordo — è un testimone oculare che depone — che egli faceva questo rilievo: "fui nominato canonico di venerdì; aprii l'Istituto di venerdì; fui nominato arcivescovo di Ravenna di venerdì; presi possesso della diocesi di Parma di venerdì. Strane combinazioni per un superstizioso; invece sono di incoraggiamento per un amante della Croce" » (p.a., p. 248).

Ecco, proprio così: non furono combinazioni, ma regali del cielo. Non solo egli non allontanò mai la croce, ma l'amò al punto da sperimentare, come si esprime egli stesso, « la santa voluttà del patire ». Questa che fu la sua vita, augura che sia la vita dei suoi missionari, ai quali può dire con verità: « Andate! Se laggiù la via al cielo è più aspra, consolatevi al riflesso che è più rapida e più sicura ».

Il problema della scelta dello stato, che angustia l'anima di molti giovani e dei loro genitori, non ha mai creato incertezze e preoccupazioni nel giovane Conforti. Che cosa farà da grande? come orienterà la sua vita? Sono domande inutili: egli è nato per essere sacerdote.

Venuto su in una famiglia sinceramente cristiana, educato da una madre « profondamente religiosa », fin « da bambino mostrava molta tendenza alla pietà e frequentava con trasporto la chiesa... anche prima di andare in seminario era così evidente la tendenza del Servo di Dio al sacerdozio, che veniva chiamato il pretino » (p.a., n. 123).

E pretino fu molto presto. Entrato in seminario ancora fanciullo, si fece subito ammirare « per la condotta, la pietà, la diligenza ed il profitto nello studio » (ivi, 124). Non incertezze, non dubbi, mai. Nemmeno la grave malattia, che lo afflisse per sette anni, riuscì a determinare qualche incertezza in lui, o nel rettore, o nel vescovo. Gli fece ritardare l'ordinazione, ma la vocazione non fu mai messa in forse. Anche l'ostacolo rappresentato dal padre, che « aveva intenzione di avviarlo — lo depone la sorella Merope — ad occuparsi dell'azienda agricola », non arrestò il suo cammino verso la mèta.

Era, la sua, una vocazione di buona lega, venuta veramente dal Cielo: una di quelle vocazioni delle quali ha parlato più volte ai suoi alunni e ai seminaristi. « In che cosa consiste la vocazione? » — si domanda in un ritiro mensile tenuto nel 1915. « In due atti speciali di Dio verso di noi: col primo fummo destinati al sacerdozio, col secondo ci furono elargiti i mezzi sia per arrivare a conseguirlo che per adempierne i doveri. Quando comparimmo sulla scena del mondo Dio ci stabilì la mansione: *vocatus ad sacerdotium*... Dio ha creato i pesci per guizzare nell'acqua, gli uccelli per volare nel cielo, i rettili per strisciare sulla terra, eccetera. Se questo avviene nell'ordine fisico, come possiamo supporre che non avvenga nell'ordi-

ne morale? Che cos'è la vocazione al sacerdozio confrontata con le altre vocazioni? E' senza dubbio una vocazione di favore: perché trova tutta la ragione di essere nella bontà di Dio; perché è la più eccellente di tutte pel fine cui è ordinata; perché comunica a chi l'abbraccia maggiori mezzi di santificazione ».

Ciò precisato, si chiede e chiede agli uditori: « E' necessaria la vocazione? ». E risponde nell'unico modo consentito, appellandosi alla prassi seguita da Dio, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. « Lo stesso Cristo non si arrogò la gloria di divenire sacerdote » (Ebr 5, 4). Non solo: « egli dice agli apostoli: "non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi" » (Gv 10, 15). E altrove: "chi non entra nell'ovile per la porta, ma da altra parte, colui è ladro" » (ivi, 1). Tutto questo risulta — sottolineata — dalla natura del sacerdozio, « che fa degli ordinati ministri, ambasciatori, legati, dispensatori dei misteri di Dio ».

Tale fu il Conforti, che nella vocazione vide sempre la stella polare della sua vita, perché la considerava « un tratto della bontà di Dio, un eccellente mezzo al fine cui è ordinata, un potente strumento di santificazione ».

20 febbraio

LA TESSERA PER ENTRARE

« Che cosa deve fare l'allievo in ordine alla vocazione? ». E' il tema del ritiro mensile del 25 febbraio 1915. E risponde: « La deve desiderare »; anche il profeta Daniele fu lodato perché fu « uomo di desideri »; « deve pregare », perché è Dio che illumina la mente e insegna a fare la sua volontà; « deve sforzarsi per conoscerla »; e poiché « non dobbiamo in cosa di tanto momento fidarci di noi stessi, dobbiamo ricorrere al parere, al consiglio di chi dirige l'anima nostra ».

E « quali sono i segni, i connotati della vera vocazione »? Ne enumera tre fondamentali. Primo: la « purez-

za d'intenzione»; si chieda spesso l'allievo: «per quale motivo sono entrato nell'Istituto? chi fosse entrato per fini umani, e tali fini perseverano ancor oggi, non ha la vocazione al sacerdozio; chi invece è entrato unicamente per rendersi sacerdote, per dar gloria a Dio, per salvare le anime vicine e lontane, può dire di essere chiamato da Dio». Secondo: la «purezza di vita». E precisa: «noi possiamo considerare un giovane nello stato di innocenza, di penitenza, di impenitenza; è facile la scelta: l'innocente e il penitente sono graditi a Dio, gli impenitenti, i perseveranti nella colpa, sono abitudinari, e perciò non son fatti per il sacerdozio». Terzo: la «simpatia per il sacerdozio». E' chiaro: bisogna avere un'attrattiva «per la vita del sacerdote, pei ministeri delle anime, per gli studi del sacerdote... Ciascuno esamini se stesso, preghi, si consigli, decida».

Occorre dire che egli aveva tutte le carte in regola, così come lui stesso le ha precisate? E' risaputo che: la *purezza di intenzione* lo accompagnò non solo nella scelta dello stato, ma in tutte le azioni della vita; egli certo non si fece prete per intenti umani; già da fanciullo possedeva la giusta percezione della dignità sacerdotale, dei ministeri ad essa connessi e delle responsabilità che porta con sé; nel sacerdozio cercava Dio, e solo Dio e le anime. Nei riguardi della *purezza della vita* non appartenne alla categoria dei penitenti e men che meno degli impenitenti, ma sempre e solo a quella degli innocenti; un testimone che gli fu compagno in seminario depone essere sua convinzione che egli «conservò per tutta la vita l'innocenza battezzale» (p.i. 14), e un altro, pure di quel tempo: «fu esemplare in ogni virtù teologale, cardinale e morale... tendendo sempre alla perfezione» (p.a., p. 7). Della sua *simpatia per il sacerdozio*, negli anni precedenti il seminario e in quelli del tirocinio si hanno testimonianze luminose; la sorella Merope, sua compagna di giochi, ci assicura che «faceva funzioncine e cerimonie religiose» (ivi, p. 125), alle quali anch'essa assisteva.

Quando poi ebbe l'abito talare, non lo depose più per tutta la vita: nemmeno nel viaggio di ritorno dalla Cina, attraverso la Transiberiana, nel cuore della Russia, con-

sentì a privarsene. Trovo che un teste del processo, riferendo un di lui pensiero, depone: « l'abito ecclesiastico lo dobbiamo amare e venerare, perché ci è stato dato dalla Chiesa; per noi è un mōnito continuo: parla di modestia, di mortificazione, di povertà; lo dobbiamo baciare con riconoscenza mattina e sera » (p.a. 256).

Non sono esagerazioni. Convinto che l'abito religioso e sacerdotale è « il simbolo vivente ed esterno » di chi si è consacrato a Dio, lo ritiene e lo tratta come tale. Del resto il suo modo di pensare e di agire a questo riguardo non è dissimile da quello dei grandi maestri della vita spirituale e della Chiesa stessa, la quale, anche nel più recente Concilio ha trovato il modo di confermare che l'abito del religioso è un « *signum consecrationis* », un segno visibile dell'avvenuta invisibile consacrazione (P.C. 17).

21 febbraio

IL PRIMO RITORNO

Leggiamo un brano di una lettera che il fondatore scrisse al padre Odoardo Manini, in Roma, dove aveva fatto sosta per alcuni giorni, nel suo viaggio di ritorno dalla Cina.

« Sia benedetto il Signore che, dopo tante dolorose vicende, le concede di far ritorno all'Istituto che ansiosamente l'attende, impaziente di riabbracciarla e di udire la narrazione di tanti fatti dolorosi ed insieme gloriosi per chi considera le cose con l'occhio della fede... Reputo inutile dirle che i conoscenti e gli amici chiedono continuamente notizie di lei e del suo ritorno. Questo le riesca di qualche conforto, pensando quanto grande sia il concetto che si ha dell'apostolo di Cristo, che per la più santa delle cause sacrifica tutto se stesso e le cose più care. Nulla osta a che si fermi costì per qualche giorno ancora, nella terra dei martiri, nella città santa, ove ha sede il Vicario di Cristo. Soddisfi alla sua pietà, visitando tante auguste basiliche, nonché le catacombe, e si confermi nel generoso proposito di patire per Cristo, lavorando alla dilatazione del suo regno. Se non si è ancora presentato al Cardinal

Prefetto di "Propaganda", gli umili ossequi miei e dell'Istituto, che professa alla Sacra Congregazione di "Propaganda" il più inconcusso attaccamento... ».

Tre sono le lezioni che, ai fini che si propone questo libro, si possono utilmente ricavare da questa lettera.

La prima è questa. In via ordinaria il ritorno in patria dalle missioni era considerato una eccezione. Chi partiva, partiva per sempre, perché il dono fatto a Dio doveva essere totale non solo nell'intensità, ma anche nel tempo. Di fatto, missionari dei primi decenni che siano rimasti in Cina per lunghi anni ininterrotti (mgr. Bassi rientrò in Italia soltanto dopo 36 anni), non sono una rarità. Se un ritorno era previsto, lo era solo « per ragioni gravi » e quale « richiamo del superiore » (cfr. Cost. 82-83), come era precisamente il caso del Manini, il quale, dopo la morte del padre Rastelli, era rimasto solo nella sconfinata vigna cinese.

La seconda è contenuta nelle parole in cui il fondatore parla della stima che il popolo cristiano ha del missionario. Egli è collocato sopra un piano elevato, perché « per la più santa delle cause sacrifica tutto se stesso e le cose più care ». Un uomo impegnato, si direbbe oggi, ma il suo impegno — ammonisce il Conforti — deve essere totale, ch'è quanto dire, l'impegno di un uomo che è sempre col piede alzato per la partenza o la ripartenza, e non quello del soldato della caserma, cui è comodo e utile ostentare la divisa militare, purché non si parli di guerra.

Ed ecco la terza: giacché da Napoli il Manini ha puntato su Roma, « nulla osta acché vi si fermi per qualche giorno ancora », e soddisfi alla sua pietà nella « città dei martiri », nella « sede del Vicario di Cristo », per confermare « il proposito di patire per Cristo, lavorando alla dilatazione del regno di Dio ». Proprio come faceva lui, quando ebbe ad effettuare numerose visite alla città eterna, a cominciare dalla prima, la sera stessa della sua prima Messa, durante la quale fece « un bagno di romanità » che gli procurò « impressioni fortissime », al punto che in seguito ci fu chi disse di lui che era diventato cittadino di « quella Roma onde Cristo è romano » (Purg. 32, 102).

Sulla figura del Conforti-superiore si è creata e non è ancora del tutto dissolta una nebbia. Questa: accentratore del comando — si dice —, non aveva fiducia nei suoi collaboratori, ai quali si sostituiva e dei quali non ascoltava il parere.

Niente di più falso. Lo dimostra tutta la sua prassi, sia come superiore della diocesi che della Congregazione Saveriana, non meno che la sua parola, consegnata alle pagine delle Costituzioni. Non solo ha sempre lasciato ai suoi subalterni « la parte che loro spetta », ma ha spesso chiesto lumi, consigli, suggerimenti a chi glieli poteva utilmente dare. Significativo, a questo riguardo, è il discorso che tenne alla comunità nel febbraio del 1925, quando presentò il nuovo rettore padre Popoli, del quale tessé il panegirico, invitando tutti ad avere per lui non solo « il rispetto, l'amore », ma anche e soprattutto « l'obbedienza, perché rettore designato dalla legittima autorità ». Ciò che i giovani allievi certamente faranno, come dimostra « il mazzo di fiori » ad esso offerto, quale simbolo « di affetto, di venerazione, di obbedienza ». Non è che un caso, che si registra negli ultimi anni della sua vita; ma di uguali ce ne sono innumerevoli.

I confratelli della prima ora ci hanno sempre raccontato che la nomina del padre Luigi Calza a superiore del gruppo della seconda spedizione in Cina, fu fatta dal fondatore in seguito alla votazione segreta ed unanime dei compagni di viaggio e di apostolato.

In una lettera del 3 gennaio 1904, da Ravenna a don Ormisda Pellegrini, primo rettore della casa-madre, si legge questo brano significativo: « Quanto ad Armelloni faccia pure quello che ella ha divisato di fare e di più convochi i missionari e metta la cosa a voti segreti e dalla maggioranza favorevole dipenderà l'andata dell'Armelloni colla prossima spedizione ».

In un'altra, del 18 luglio 1928, al secondo rettore, scrive: « Nel leggere l'ultima sua mi è venuto il pensiero

di procedere subito alla nomina del superiore religioso (di missione), che è la cosa della quale più si sente bisogno; ma non vorrei fare un salto nel buio. Se la persona da me scelta non incontrasse la fiducia della maggioranza, non sarebbe questo un "error peior priore"? Ritengo necessario interpellare prima i singoli missionari ».

Corona quello che stiamo dicendo il teste mgr. Picinotti che si riferisce particolarmente al governo del seminario: « Per la vita del seminario e specialmente per la formazione spirituale ed intellettuale degli alunni, si affidava ai superiori, ai moderatori ed ai professori » (p.i., p. 28). E più avanti: « In occasione di decisioni importanti non si fidava di se stesso e ricorreva per consiglio a persone prudenti ed alle Commissioni appositamente costituite... nelle quali non era assolutista, ma remissivo e talvolta rinunciava al suo punto di vista per attenersi al parere della Commissione » (ivi, 35).

23 febbraio

IL PADRE E I FIGLI

Gli estremi si toccano. Ieri abbiamo ascoltato l'obiezione di coloro che accusano il Conforti di essere stato più superiore che padre, e perciò un inflessibile dittatore, sia pure con il guanto di velluto; oggi ascoltiamo quella di coloro che lo accusano di essere stato più padre che superiore, e perciò un debole strumento in mano di altri, specialmente dei suoi più vicini collaboratori.

Sono in errore questi, come lo erano quelli. Le testimonianze, anche qui, sono numerose e perentorie. Ne cito due.

La prima è di mgr. Barili, rettore del seminario maggiore prima e Vicario Generale poi: « Non credo che il Servo di Dio abbia avuto parzialità ed abbia usato favoritismi verso chicchessia... Sono persuasissimo che non si lasciava influenzare da nessuno, neppure dal Segretario, tutte le volte che era impegnata la sua responsabilità e la rettitudine della sua coscienza... » (p.i., p. 282).

La seconda è del rettore della casa madre dei Saveriani, il quale depone: « Domandava bensì consiglio, ma la deliberazione era sempre sua. Egli assumeva in pieno la sua responsabilità e la paternità de' suoi atti... ». E più avanti ripete: « Chiedeva, sì, parere, ma voleva anche conoscere ed esaminare le ragioni del suggerimento dato. Ed ho avuto da lui spesso anche ripulse ai miei suggerimenti... So che analoga voce correva in diocesi nei riguardi di mons. Ceretoli, suo segretario; ma il Servo di Dio che lo sapeva, tante volte me ne parlò, rivendicando a sé la responsabilità dei suoi atti e l'indipendenza delle sue decisioni » (ivi, 565).

Queste testimonianze acquistano luce da tutto il suo insegnamento e da tutta la sua prassi. Nel discorsino pronunciato a coronamento dell'accademia tenuta per il suo onomastico del 1925 dice fra l'altro: « Avete parlato dell'affetto che voi portate al padre vostro. Io non dirò quanto lo meriti: solo credo di potervi assicurare del mio più completo ricambio, perché sento di amarvi intensamente. Credo di poter ripetere, secondo l'antico adagio, che l'amore è più discendente che ascendente e credo di non esagerare dicendo che l'affetto che porto a voi è di gran lunga superiore a quello che porto a qualsiasi persona a me legata coi vincoli della carne e del sangue. Sì, per quanto i figli amino il padre, essi non raggiungeranno mai l'amore del genitore verso di loro, né mai lo arriveranno a comprendere ».

E appunto perché padre, nell'amare i singoli figli, ama la famiglia, alla quale, ancora una volta, raccomanda la carità: « Questo e questa rievocazione (la festa del suo onomastico) mi ha consolato assai, perché mi dice che avete compreso che il segreto della floridezza, della prosperità e della continuità del nostro Istituto è riposto nell'amore e nella concordia ». E sentenza: « Finché nell'umile nostra Congregazione regnerà l'amore e l'unione e tutti saranno un sol cuore ed un'anima sola, essa sarà un esercito compatto a cui saranno riservate le migliori conquiste ».

Ecco il Conforti padre e superiore: se non dimentica di essere padre, si ricorda pure che è superiore.

E' stato detto che il Conforti era un rigido: quanto era ed appariva comprensivo e condiscendente con i fedeli in genere, altrettanto era rigoroso nella educazione dei suoi chierici e dei suoi allievi missionari e nel governo de' suoi sacerdoti.

Siamo in presenza di un equivoco, non del tutto innocente. Più che rigido, egli era evangelico. Certo, coloro che, amanti più di se stessi e delle loro comodità che di Dio e delle anime, sono inclinati ad una benevola condiscendenza verso la carne e il sangue, creando per tal modo un compromesso fra le esigenze della natura umana, vulnerata dal peccato, e le aspirazioni verso l'alto della anima immortale, trovano scomodo un maestro come il Conforti. La verità è che quello che gli si rimprovera, del resto da pochissimi, non è altro che coerenza con gli esempi e gli insegnamenti di Cristo e inflessibilità nell'esigere una fedele osservanza degli obblighi dello stato chiericale, sacerdotale e religioso. Fu tanto alta la concezione che egli ebbe del sacerdozio, che gli sembrava sempre troppo poco quello che si faceva per rendersi non dico degni, ma meno indegni di quell'altissima dignità.

Tutto questo si esprime con una sola parola: dovere. E di fronte al dovere il Conforti è sempre stato rigido, prima con se stesso e poi con i suoi subordinati. « Quando si trattava di compiere un dovere — depone un teste che ebbe lunga e stretta consuetudine con lui — non aveva debolezze; l'ho sentito più volte affermare e anche me lo ha scritto, che a costo della vita avrebbe compiuto quanto era suo obbligo » (p.i., p. 571). Rincalza il suo cameriere: « Più volte, quando doveva prendere un provvedimento grave, l'ho sentito dire: "ci vuol pazienza, è un dovere e bisogna farlo anche se dispiace, anche a costo della vita" » (ivi, 77).

E se il sacrificio della vita per il compimento del dovere equivale all'accettazione del martirio, ebbene, egli seppe essere un martire. Egli credette alla santità del sa-

crifizio che ad ogni istante annulla l'amor proprio per i più alti disegni dell'onore e della gloria di Dio: è quello che egli chiama « martirio oscuro e nascosto », che può durare tutta la vita ed essere « non meno meritorio » del martirio di sangue.

Trovo nella « Parola del Padre », a pagina 99, le seguenti espressioni: « A tutti gli affetti dobbiamo anteporre quelli che ci sono imposti dal dovere ». E dopo aver riportato vari esempi della vita del Maestro, conclude il suo dire così: « Questi sublimi esempi, a noi tramandati dal Vangelo, sono per tutti, ma in particolar modo per coloro che sono chiamati a far parte dell'apostolato cristiano. Potrà essere che l'amore della carne e del sangue, i fallaci giudizi del mondo, i riguardi umani, le tiranniche esigenze dell'orgoglio e dell'amor proprio cerchino di ostacolare la loro grande vocazione; ma a tutto essi si renderanno superiori colla divina grazia, se richiameranno alla mente questi sublimi insegnamenti del Maestro ».

Questo significava per il Conforti compiere il dovere: al di là e al di sopra di ogni convenienza o esigenza umana, famiglia compresa, c'è il dovere, al quale tutto deve essere subordinato.

25 febbraio

« VENGO A VOI... »

Nel clima della paternità, di cui si è fatta parola ieri, sono ben collocate anche le espressioni che scrisse ai missionari della Cina, nell'estate del 1928, alla vigilia del suo gran viaggio laggiù; un viaggio che avrebbe effettuato da tempo, « se le notizie assai tristi che dalla Cina continuamente (gli) pervenivano, non (lo) avessero dissuaso ». Ma ora l'atmosfera cinese sembra tranquilla, ed egli parte subito.

« Non so dirvi con quanto trasporto di gioia io abbia di recente ricevuto lettere, con le quali mi si assicura finalmente che io potrò affrontare senza gravi preoccupa-

zioni il lungo viaggio... ». Col cuore esultante apre loro l'animo suo: « Vengo a voi, non per desiderio di vedere nuove regioni e nuovi costumi, ma per recarvi personalmente il mio saluto e la mia benedizione; per congratularmi con voi dei frutti copiosi riportati; per incoraggiarvi a proseguire alacri nell'opera felicemente incominciata. Vengo a voi per constatare da vicino i veri vostri bisogni e vedere quello che in seguito possa fare di più l'Istituto a vostro vantaggio; per procedere alla nomina di un nuovo Superiore Religioso in base ai sacri canoni ed alle nostre Costituzioni; e finalmente per costituire, di comune accordo con chi regge con ammirabile zelo le sorti di codesto Vicariato, un nuovo Noviziato della nostra Congregazione, avendo appreso con soddisfazione che diversi giovani chierici si sentono chiamati ad iscriversi alla nostra Pia Società. Questo, e non altro, è lo scopo della mia visita in Cina... Affretto coi voti più fervidi l'istante di rivedervi e riabbracciarvi nella carità di Gesù Cristo... ».

Anche in questa circostanza il Conforti ci appare più padre che superiore. Se una cosa lo angustiava negli ultimi anni della sua vita, era proprio il fatto di non aver ancora potuto « compiere il dovere e soddisfare il bisogno » di andare in Cina a riabbracciare quei confratelli che non avrebbe visto mai più. Li aveva mandati in quella lontana vigna a decine; li aveva accompagnati coi suoi voti e con le sue preghiere; nutriva con essi una fittissima corrispondenza; li seguiva nei loro itinerari apostolici; era con loro nella gioia e nel pianto; ma, un colossale « ma » impediva al suo cuore di padre di sentirsi pienamente soddisfatto. Non può essere del tutto tranquillo un padre che ha inviato i suoi figli in terre lontane, alla conquista di un regno, ed è costretto a lavorare di fantasia per immaginarsi i luoghi dove essi combattono e muoiono. Bisogna andare a trovarli per rivederne i lineamenti, per dir loro, occhi negli occhi, la parola della soddisfazione, del plauso, dell'incoraggiamento, del conforto.

E andò. Fu nel 1928, tre anni prima della sua morte. Noi giovani (allora!) apprendemmo la notizia dalle sue stesse labbra, nell'intimità raccolta di una festa di famiglia. E fu una festa per lui e per i figli. Noi, rimasti a

Parma, lo accompagnammo col cuore, con l'augurio, con la preghiera quotidiana. E quando fece ritorno, ci accorgemmo che la salute era scossa, ma l'anima era fulgente di luce. Aveva compiuto un « dovere », quello del superiore; ma soprattutto aveva soddisfatto ad un « bisogno », quello del suo cuore paterno.

26 febbraio

L'EROISMO DEI NOSTRI MISSIONARI

« Sento il bisogno ed il dovere — parla al clero e al popolo di Parma — di rivolgervi una parola dopo la mia escursione apostolica sino al centro della lontana Cina. Ho percorso trentamila chilometri, ho sperimentato gli ardori della zona torrida ed i freddi glaciali della Siberia... (Ma) non mi mosse il desiderio di vedere nuove contrade, nuovi popoli e costumi, ma unicamente il compimento di un dovere ed il soddisfacimento di un bisogno del cuore. Il dovere ed il bisogno di visitare i nostri carissimi missionari, constatare il bene che hanno fatto, le necessità in cui versano... Ho ammirato le immense e fertili pianure della Cina, i monumenti grandiosi disseminati lungo il suo cammino di una civiltà più volte millenaria, e gli sforzi immani di un gran popolo che si scuote da un sonno tre volte secolare e vuol raggiungere nel progresso i popoli più civili e più evoluti del mondo.

« Ma soprattutto ho dovuto ammirare l'eroismo dei nostri missionari. Ho percorso le vie disagiate che essi battono, ho sperimentato tutti i mezzi di trasporto di cui si servono, ho alloggiato nelle loro umili residenze, mi sono assiso alla parca loro mensa e soprattutto ho rilevato le difficoltà che essi incontrano nell'esercizio del loro ministero ed il bene grande da essi compiuto. Ho dovuto ripetere con più intima persuasione le parole del celebre Monsabré: "divina è quella fede che è predicata da uomini divini" ».

Quello che abbiamo letto è un brano di una lunga notificazione ai suoi sacerdoti e al suo popolo, dopo il ri-

torno dalla « escursione apostolica » in Cina. Ritorna il motivo del « dovere » e del « bisogno ». E' tutta qui la ragione del suo viaggio. Al di là di queste esigenze, non c'è nulla per lui: padre, superiore, pastore. E perciò, se è vero che ha visto « le immense e fertili pianure della Cina, i suoi monumenti grandiosi disseminati lungo il cammino di una civiltà più volte millenaria », ha soprattutto ammirato « l'eroismo dei nostri missionari », dei quali ha percorso i sentieri, con i quali ha alloggiato e mangiato, ai quali ha aperto il cuore.

E va detta pure un'altra cosa: anche in Cina, come nelle visite pastorali alla diocesi parmense, esercitò l'ufficio del buon pastore, officiando riti solenni, amministrando cresime, predicando la divina parola. Sì, anche quella. Testimonia uno dei suoi missionari: « Parlò più volte ai cinesi in italiano. E per quanto gli uditori non conoscessero la nostra lingua, prima ancora della traduzione dell'interprete, i cinesi avevano in sostanza già capito il pensiero, o meglio, i sentimenti del Servo di Dio, e lo dimostravano col loro entusiasmo » (p.i. p. 184).

Bisogna proprio applicare a lui stesso, prima che ai suoi missionari, le parole che scrive per loro, in quella stessa notificazione: « La loro vita è un tessuto di privazioni e di sacrifici. Niente però li sgomenta. La terra per lavorare, il cielo per riposare: ecco la loro parola d'ordine ».

27 febbraio

MOLTIPLICARE I MISSIONARI

Parla ancora al suo clero e al suo popolo, ai quali ripete un antico ritornello, più volte martellato negli orecchi non solo dei sacerdoti e dei fedeli della Penisola, ma anche in quelli dei confratelli nell'episcopato e perfino in quelli augusti dei Sommi Pontefici. Questo: esiste una sproporzione enorme fra la messe da raccogliere nei campi sconfinati del mondo e gli operai destinati a raccoglierla.

Ma ora, che è appena tornato dalla Cina ed ha visto quel che ha visto, quel motivo diventa più acuto. « Alorché mi accostavo a qualche borgata o città — scrive — e vedevo brillare alla luce del bel sole d'oriente la croce di Cristo, mi sentivo riempire di un gaudio e di una gioia che non so esprimere e mi usciva spontanea dal labbro la preghiera: "adveniat regnum tuum!". Ed allorché vedevo le nostre belle chiese sollevarsi maestose al di sopra delle pagode del Buddismo, mi sovvenivano le fatiche parole dell'Angelo: "et regni eius non erit finis" ».

A questi pensieri di gioia tenevano dietro i pensieri dell'amarezza, prodotta nel suo animo dalla scarsità degli operai: « Ma — esclamava — "operarii autem pauci". Per la Cina occorrerebbero 50.000 missionari e non sono che 3.000! ». Una goccia d'acqua nello sterminato deserto bruciato. Quell'idea che lo riassale acutamente, lo strazia. Eppure la soluzione del cosiddetto problema missionario, è una sola, quella: moltiplicare i missionari! E perciò continua: « Si è discusso più volte nei nostri congressi e sulle colonne delle nostre riviste intorno al modo migliore di favorire l'evangelizzazione dei popoli (proprio così scrive: l'evangelizzazione dei popoli). Pur riconoscendo l'importanza maggiore o minore di tante altre helle proposte, ritengo che il modo migliore per diffondere il regno di Dio sopra di questa terra, sia questo: cooperare alla formazione di missionari pii e colti, pronti a tutto per causa sì santa. Quando ne avremo un numero sufficiente al bisogno, allora tutte le altre difficoltà saranno facilmente superate e vedremo il mondo infedele conquistato a Cristo ».

Questa visione lo esalta al punto da desiderare di essere investito, sia pure per poche ore, di un tale potere taumaturgico da suscitare missionari dalle pietre. « Oh, potessi avere — esclama — per poche ore il potere taumaturgo di influire efficacemente sulle menti e sui cuori e tosto appronterei un esercito ingente di generosi apostoli da popolarne le terre che ancor giacciono nelle tenebre dell'errore e nelle ombre di morte ».

Questo il vero Conforti, attuale oggi non meno di ieri: un Conforti che va al nocciolo della questione, col-l'indicare la vera e radicale soluzione di un problema che

non è un problema, non presentando nessuna incognita, ma solo volontà di applicazione. Chi sa con quale esultanza, se visse oggi, leggerebbe le espressioni del Vaticano Secondo: « I vescovi cerchino di incrementare il più che sia possibile le vocazioni sacerdotali e religiose, ed in modo particolare quelle missionarie » (Chr. Dom. 15).

E chi sa quale rilievo darebbe a queste altre di Paolo VI: « L'idea missionaria è necessaria ed urgente... Dio, l'Essere, la Vita, è necessario; Cristo, il Salvatore, è necessario; la Chiesa, arca di salvezza, è necessaria; il battesimo, sacramento della rinascita, è necessario; la fede, per accedere al sacramento ed a Cristo, è necessaria; e perciò, il missionario, per arrivare alla fede, è necessario... » (Oss. Rom. 13 ott. 1967).

28 febbraio

IL SEGRETO DELL'APOSTOLO

Quello che concretamente egli fece in Cina durante la sua « escursione apostolica », non può essere indagato né riferito in queste pagine di carattere puramente spirituale: lo faranno gli storici. Una cosa comunque è certa: pur avendo dato al viaggio il fine che sappiamo e che in effetti non poteva non avere in un uomo come lui, di fatto si occupò più dei pastori che del gregge. Quest'ultimo, infatti, non era suo che di riverbero, mentre i missionari gli appartenevano come i figli appartengono al padre.

Ciò che scrive loro, a un mese dal ritorno a Parma (ne leggeremo una parte oggi e un'altra domani), è parola rivelatrice, perché è un condensato di quello che disse laggiù. Ed è significativo che, pur rivolgendosi a missionari operanti in prima linea, non parli di attività apostolica, ma di vita religiosa e spirituale. E' una riprova incontrovertibile che egli dava più importanza alla vita interiore che a quella esteriore, o, per dirla con linguaggio

ormai abusato, all'azione verticale che a quella orizzontale: la prima la considerava l'elemento determinante della seconda. « I frutti saranno buoni e duraturi, se voi, mentre attendete all'altrui santificazione, alimenterete il vostro spirito colla meditazione, cogli esami di coscienza, colla lettura spirituale, colla confessione frequente e specialmente colla devota celebrazione della santa Messa, da cui deriva ogni nostra forza ed energia nel bene. Non avvenga mai che mentre procurate la salute degli altri, abbiate poi a trascurare la vostra, che deve stare in cima ai vostri pensieri. Ed omettere le pratiche di pietà, ovvero compierle tiepidamente, vorrebbe dire precipitare *sensim sine sensu* in basso, come l'esperienza, purtroppo, ne ammaestra ».

Si sente l'eco delle Costituzioni. Anche là aveva accoratamente scritto: « Raffreddarsi nelle pratiche di pietà e perdere il gusto delle cose celesti, ogni lena pel bene ed ogni forza di resistenza contro le tentazioni, è una cosa stessa, come l'esperienza ne insegna » (Intr. Cost. p. 13).

Ha visto le meravigliose opere da essi compiute, e se n'è compiaciuto. Ha visto come tutti, vescovo e missionari, siano uniti nel tirare il carro comune, e anche di questo si è rallegrato. Ma ha anche visto — e chi vorrà scandalizzarsene? — « qualche nube » sul loro cielo. E perciò, più vibratamente che mai ritorna la sua parola ammonitrice sul tema della carità fraterna. « Siate innanzi tutto una sol cosa con chi governa codesto Vicariato... Siate inoltre una sol cosa col Superiore religioso che per voi rappresenta la Direzione Generale dell'Istituto... Siate finalmente una sol cosa fra di voi: la carità di Cristo sia la regola costante dei vostri rapporti scambievoli ». E scendendo al pratico esorta: « lungi sempre da voi i sussurri, le mormorazioni, le particolarità, i sospetti, le diffidenze, che raffreddano questa sacra fiamma... ».

In tutto questo — vita interiore, propiziata dalle pratiche di pietà, unità di menti e di cuori col Vescovo, col Superiore, coi confratelli — « è riposto il segreto della buona riuscita dell'apostolato e del vero personale profitto ».

VITTIME VOLONTARIE

Due cose principalmente ricorda ancora il Conforti ai suoi figli che ha visto all'opera nella vigna cinese: la pratica della povertà religiosa ed il fine specifico ed esclusivo dell'Istituto.

Circa l'osservanza della povertà evangelica non nasconde di « aver constatato qualche irregolarità ». E perciò è pronto a fare il suo richiamo paterno, ricollegato ad una prescrizione delle Costituzioni: « Il missionario — è scritto in quelle sacre pagine, da lui qui citate — deve considerare le cose che gli servono al vitto, al vestito ed agli altri usi della vita, non come sue, ma dell'Istituto a cui ha dato il nome, o della missione a cui appartiene, e chiamarsi contento di quanto gli viene assegnato per i suoi particolari bisogni » (art. 57).

Fatta questa citazione costituzionale, riprende subito: « In questo distacco effettivo ed affettivo consiste la virtù della povertà che dovete professare ». E poi, scendendo al concreto: « Nessuno quindi faccia acquisti, permute, vendite senza la debita autorizzazione, per non venir meno al proprio voto. Nessuno usi di quanto gli viene offerto in dono, se non in base alle disposizioni canoniche. Tutti si mostrino contenti degli assegni che vengono fatti per i bisogni della vita e per le opere di ministero... Una povertà che abbondasse di ogni cosa che si possa desiderare, sarebbe un paradosso, o meglio, una caricatura... ».

La raccomandazione a voler « tenere presente dinanzi alla mente lo scopo unico a cui tende l'Istituto », fatta a missionari in piena attività apostolica, proprio nel bel mezzo degli infedeli, apparirebbe inopportuna, o per lo meno pleonastica, se non fosse invece una inequivocabile e forse necessaria riconferma della particolare natura dell'Istituto. Geloso di conservare alla creatura, uscita bella dal suo cuore, i lineamenti che egli le ha marcatamente impressi, rinnova in ogni circostanza questa sua irreformabile volontà, assicurando che quello, e solo quello, « è lo spirito della vocazione, nel quale è riposto il segreto della prosperità » dell'Istituto.

Per questo torna a raccomandare « di tener sempre dinanzi alla mente lo scopo unico a cui tende l'Istituto nostro, che è la dilatazione del regno di Dio tra gli infedeli e che a questo scopo dobbiamo far convergere tutte le nostre energie. Chiunque tendesse al conseguimento di altre finalità, fossero pure commendevoli in se stesse considerate, verrebbe meno allo spirito della propria vocazione. Nessuno dunque si lasci adescare da altri miraggi... Consideriamoci vittime volontarie per la conversione degli infedeli e ci siano sempre care le pene, le privazioni ed i dolori che dovremo sostenere per causa sì santa... ».

Questa raccomandazione è valida oggi come ieri. Ma oggi, si dice, « tutta la Chiesa è missionaria » (A.G. 35). Benissimo. E' ciò che il Conforti ha sempre auspicato. Ciò consente di affidare alla moltitudine del popolo di Dio il compito della « animazione » nelle retrovie, lasciando a coloro che sono dotati di una « vocazione speciale » (ivi, 23), la gioia di restare sul campo, dove aspirano non solo di vivere, ma anche di operare e di morire.

2 marzo

NEL SEME LA SPERANZA

Un educatore di chierici come il Conforti non poteva mancare, nella sua « escursione apostolica in Cina », di interessarsi degli aspiranti al sacerdozio di quella novella chiesa. E lo fece celebrando e pregando con loro e rivolgendo loro la sua pertinente esortazione. Naturalmente parlò in lingua latina.

« Da molto tempo desideravo conoscervi — diamo una traduzione condensata —; ed ora che questo mio desiderio è stato appagato, ne sono molto lieto: valde consolatus sum et gaudeo. Ma che cosa vi dirò? Fra le tante cose che vorrei dirvi, mi limito a dirvene una sola, col ricordarvi di imitare gli esempi di Gesù Cristo nella sua vita privata...

« Voi lo sapete: Gesù fu sottomesso a Giuseppe e a Maria. Ma perché? Perché volle porre le fondamenta del suo regno, che è regno di verità e di giustizia. Così dovete fare voi.

« Non solo egli fu obbediente, ma anche fu un modello di tutte le virtù: "cresceva in età, in grazia, in scienza al cospetto di Dio e degli uomini".

« Cresceva in età. Non solo per gli anni, ma anche per virtù. E si notava all'esterno. Così voi: dovete crescere in gravità, in modestia, in santità di vita...

« Cresceva in grazia. Che cos'è la grazia? La grazia è la partecipazione della divina natura, è l'inizio della vita di Dio in noi. Questa grazia voi l'avete ricevuta col battesimo, e siete stati per tal modo elevati all'ordine soprannaturale; ma ora dovete crescere in questa grazia...

« Cresceva in scienza. Anche voi dovete crescere in scienza. Ma ricordatevi che la scienza più alta è la conoscenza di Nostro Signor Gesù Cristo... Insieme tuttavia cercate di progredire nello studio delle cognizioni profane, e cioè, nelle lettere, nella filosofia e in tutte le altre discipline che sono utili al sacerdote, dovendo egli essere il maestro agli altri... ».

E' facile immaginare la gioia del suo cuore nel poter effondere i sensi della sua tenera paternità a quei figli dei suoi figli, nati, cresciuti, formati in una terra che fino a ieri era tutta pagana e che ora invece produceva frutti così belli! Invero, uno dei suoi sogni più arditi si era avverato: con l'arrivo di questi giovani eletti sulla vetta del monte santo di Dio, l'avvenire del Vicariato, affidato dal Supremo Pastore alle cure del suo Istituto, poteva dirsi assicurato per sempre. Non solo la chiesa era stata « piantata », ma era in vista di una sua vitalità: « spes messis in semine ».

Se, come ci assicurano i confratelli che erano in Cina in quell'autunno, i suoi sermoni in lingua italiana ai novelli cristiani erano da questi « capiti nella loro sostanza », c'è da credere che questi « dilectissimi filii », più dotati di sensibilità cristiana, abbiano intuito e soprattutto visto in lui l'esemplare del chierico. Invero, egli non chiedeva ad essi nulla di più né nulla di diverso da quello

che egli stesso aveva praticato nei lontani anni di vita seminaristica. Pietà, studio, disciplina, furono i tre pilastri su cui costruì l'edificio del suo sacerdozio. Ce lo assicurano i testimoni di quell'epoca, primo fra tutti mgr. Savazzini, il quale parla di « modestia », di « riservatezza », di « virtù superiore alla sua età » (p.i., p. 2), mentre un secondo depone: « come era modesto e raccolto nella pietà, così era diligente e attento e di intelligenza aperta e pronta nella scuola e nello studio » (ivi, 24).

Quella imitazione di Cristo che ora inculca a chierici cinesi, egli l'aveva sempre praticata. Insegnamento e prassi che è valida oggi come ieri, perché è eterna come è eterno Cristo.

3 marzo

L'AFFETTO DI FAMIGLIA

Il Conforti ci teneva a che il suo Istituto fosse una famiglia. E tanto insisté su questo concetto e tanto si adoperò per attuarlo, che ottenne il miracoloso intento: finché visse lui, era la sua persona fisica ad amalgamarci; morto, è il suo nome.

Se è vero che la parola che più d'ogni altra è espressiva della intimità dei rapporti di famiglia, è la parola *affetto*, non c'è dubbio che di quel vocabolo il Conforti non ha fatto risparmio, ma soprattutto appare manifesto che al sentimento da quel vocabolo espresso egli ha ispirato il suo contegno nel trattare coi figli. E tutti noi più anziani siamo in grado di dire che, per merito suo, la nostra sembrava una casa abitata da angeli: lui paternamente affettuoso con noi; noi filialmente affettuosi con lui; tutti fraternamente affettuosi fra noi. E fu un affetto che aveva tutta la intensità di quello della famiglia naturale, col quale poteva e può coesistere, a condizione che quest'ultimo si tenga in posizione subordinata. La scomparsa dell'allievo missionario Pietro Accarini (31 maggio 1928) —

cito un caso — fu un avvenimento che confermò quanto il fondatore ci volesse bene e quanto fosse radicato in noi il senso della famiglia.

Il tutto, naturalmente, portato sopra un piano spirituale. Se è vero, infatti, — ammonisce il Padre — che gli allievi missionari debbono essere ed apparire « *affettuososi* verso i genitori e parenti, specialmente col ricordarli presso Dio », è più vero ancora che tale « *affetto* naturale non deve tornare di pregiudizio della vocazione apostolica, a cui deve essere subordinato ogni altro *affetto* » (Cost. 243). La vera famiglia, per chi si è consacrato a Dio e alle anime, è la Pia Società, della cui vita « ogni missionario deve vivere, partecipando a tutte le sue gioie ed a tutti i suoi dolori, considerandola qual madre sollecita del suo bene morale e materiale » (196); al posto dei genitori ci sono i superiori, verso i quali deve « nutrire *affetto* e obbedienza » (239); al posto dei fratelli e delle sorelle ci sono « i compagni di vocazione », per i quali deve avere « *affetto* fraterno » (241).

Così insegnò e così fece il Conforti. Egli si sentì talmente padre da poter affermare: « Credo di non esagerare dicendo che l'*affetto* che porto a voi è di gran lunga superiore a quello che porto a qualsiasi persona a me legata coi vincoli della carne e del sangue » (12 sett. 1925).

In questa atmosfera di affetto vicendevole, bisogna collocare tutti gli eventi della famiglia, tanto i lieti quanto i tristi, non esclusa la morte (nei suoi 35 anni di superiorato entrata cinque volte in casa nostra), perché i legami dell'*affetto* non si spezzano mai: « la carità fraterna — ricorda il Padre — non si arresta ai confini del tempo, ma si estende anche all'eternità » (226).

E quattro anni prima, nel presentare le Costituzioni, « approvate definitivamente dalla Chiesa », aveva scritto: « in questo momento, in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte d'*ogni affetto naturale*, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con *effusione di cuore* » tutti i sodali presenti e futuri (Introd. Cost. 16).

CHE COS'E' IL SACERDOTE

Che cos'è il sacerdote? Per il Conforti il sacerdote è quello delineato da Dio, dalla Chiesa, dalla Tradizione: uomo di Dio, della Chiesa, delle anime, con i posti di lavoro già in precedenza fissati: l'altare, il pulpito, il confessionale. In un foglio di appunti redatti per la predicazione di un ritiro del gennaio 1920 trovo che egli svolge i seguenti punti: il sacerdote, « il sale della terra e la luce del mondo », l'uomo di Dio; il servo del Signore; l'amico di Dio; il fratello di Cristo; il padre delle anime; il ministro della riconciliazione; il medico delle anime; l'intercessore fra Dio e l'uomo; l'ambasciatore di Cristo; il cooperatore di Cristo; per tutto questo è chiamato « uomo divino... diverso da tutti gli altri ». Nel suo quadro non c'è posto per il prete-ingegnere, per il prete-architetto, per il prete-medico, per il prete-costruttore, per il prete-commerciante, eccetera.

Non si vuol dire che sdegnasse la cultura, le arti, le scienze, la tecnica, il progresso, la modernità. Questo no, mai. Nelle Costituzioni ai suoi figli missionari ha dato un vasto panorama alla loro sete di sapere e di operare: « I superiori inculchino loro, man mano che progrediscono, anche tutte quelle altre cognizioni che potessero tornare utili, come di arti belle, di medicina pratica, di fisica applicata agli usi della vita, di storia naturale, di musica e così di altre » (art. 231).

Tutto questo è vero, e lo si mette in rilievo con soddisfazione, perché da tale atteggiamento la figura del Padre esce più grande, aperta come appare a tutte le possibilità della vita concreta. Ma è anche vero che egli non ha mai invertito le parti, né capovolto le situazioni, né scambiato l'essenziale con l'accidentale. Prima il sacro e poi il profano; al centro il sacerdote, ai margini l'uomo; al vertice l'attività ministeriale e pastorale, in basso, in posizione di rinforzo, l'esercizio dell'arte e del mestiere. Come nell'acquisto del sapere insiste perché « non avvenga che lo studio delle materie accessorie (si noti bene: accesso-

rie) torni a pregiudizio delle principali e specialmente delle discipline sacre, a cui dovranno di preferenza applicarsi » (ivi, 231), così nell'attività sacerdotale ed apostolica il missionario non si dia ad opere che possano in qualche modo essere di « pregiudizio del sacro ministero e della povertà evangelica » (ivi, 201 e 235).

Il sacerdote, diocesano o missionario, per lui è tutto in quelle dodici altissime mansioni elencate nel ritiro dal quale oggi siamo partiti; in esse è la sua dignità, il suo splendore, la sua ragion d'essere e di operare. Il sacerdote è l'uomo « segregatus in evangelium Dei », tutto impegnato e proteso a propagare e consolidare la divina Parola e ad amministrare la Grazia superna; tutte le altre attività sono un contorno, che lo può condecorare, ma non lo deve condizionare, essendo attività che possono benissimo, in gran parte, essere affidate a tanti buoni laici.

Così egli ha costantemente insegnato; così soprattutto ha praticato. E i frutti conseguiti, con un sacerdozio tutto di Dio e delle anime, furono straordinari.

5 marzo

IL SACERDOTE E GLI ALTRI

Si rinnova la domanda: che cos'è il sacerdote? Il fondatore risponde con s. Bernardo: « quid in natura, quid in persona, quid in moribus »: in natura è un uomo come tutti gli altri, nella persona è più grande degli altri, nelle opere deve essere diverso da tutti gli altri. Così appunto negli Esercizi Spirituali del 1913.

Nella natura, cioè come uomo e come cristiano, deve essere *uguale* agli altri. E' uomo, e perciò non deve mai rinnegare né misconoscere le esigenze della vita sociale. Anche questa è virtù.

Il Conforti fu un vero gentiluomo, nel senso più nobile della parola, che si distinse nelle virtù umane e comunitarie; cortesia, affabilità, gentilezza, garbo, lealtà, soa-

vità di modi, onestà naturale, rispetto dell'altrui opinione. Tutti i testi sono concordi nel riconoscere che quelle virtù che lo resero eccellente nel cielo della santità, sono state da lui innestate sul tronco delle virtù naturali. Prima di essere un santo, è stato un uomo nella più piena accezione del termine. Come cristiano, fu un modello: osservò sempre le leggi di Dio e della Chiesa, come l'ultimo dei seguaci di Cristo. Non si sottrasse mai, tanto per fare un esempio, alle prescrizioni del digiuno e dell'astinenza, alla cui osservanza — depone la sua donna di casa — « fu molto rigoroso » (p.a. 51). Lo stesso esigeva dai suoi figli missionari, perché, diceva, « prima siamo cristiani, e poi religiosi e sacerdoti ».

Nella persona. Ma è troppo poco, per uno che aspira alla perfezione o al sacerdozio, o è già sacerdote, essere uguale agli altri. Bisogna essere *migliore* degli altri. Anche lui, come tutti i cristiani, deve conoscere, lodare, amare Dio, « ma la sua conoscenza deve essere più perfetta, più profonda di quella dei fedeli... Deve meditare quotidianamente la legge del Signore e le verità eterne; la sua lode al Signore deve essere più fervorosa e più frequente di quella dei fedeli; il suo amore deve essere più ardente di quello dei fedeli... ».

Ed egli fu così. Non solo fu migliore dei cristiani comuni, ma anche dei sacerdoti, ma anche dei vescovi. E' noto, a questo riguardo, la stima e l'amore che ebbero per lui i confratelli nell'episcopato (cfr. p.i. 56, 60, 79 e segg.).

Nelle opere. Uomo compitissimo fra gli altri uomini; cristiano esemplare fra i cristiani; migliore e degli uomini e dei cristiani in grazia del sacerdozio; fu *diverso* dagli altri nella vita. « Il sacerdote, come tale, — scrive — deve anche in forza della sua missione attendere all'altrui santificazione. E perciò deve condurre i suoi fratelli a conoscere, a lodare, ad amare il Signore con tutti i mezzi che sono in sua mano... ». E perciò deve essere diverso dagli altri.

Egli lo era. Non nel senso che amasse le singolarità, il solipsismo, l'eccentricità, che sono frutto più spesso di vanagloria che di virtù vera. « Diverso » per lui voleva dire il primo nel compimento dei doveri: primo nell'osservanza della legge di Dio e della Chiesa; primo nel fervore

della pietà; primo nelle opere di carità; primo nella illibatezza della vita; primo nel distacco dalle cose della terra e del mondo; primo nella mortificazione; primo nell'amor di Dio e del prossimo.

6 marzo

IL FINE DEL SACERDOTE

« Qual è il fine del sacerdote »? Domanda a se stesso il Conforti negli esercizi del 1901. La risposta è evangelica. « Chiamato ad essere apostolo, prescelto per l'evangelo di Dio » (Rom 1, 1), il sacerdote ha un fine tutto speciale nella famiglia di Dio. Qual è? Lo dirà fra poco. Stamani si limita a dire dove questo fine non è.

« Non possono essere i piaceri », scrive. I piaceri sono delle anime del mondo, le quali si « lasciano soffocare dalle preoccupazioni e dagli affanni della vita, senza perciò riuscire a giungere alla maturazione » (Lc 8, 14). I piaceri del mondo, che è tutto posto nel maligno, non sono per il sacerdote. Non sono per lui né « la concupiscenza della carne, né la concupiscenza degli occhi, né il trionfo orgoglio della vita » di cui parla s. Giovanni (1 Jo 2, 16), ch'è quanto dire, onori, gloria, fama, ricchezze, godimenti: tutte cose che, per essere del mondo, « passano », mentre le cose dello spirito, perché « vengono dal Padre, permangono in eterno ». E il sacerdote non è l'uomo del tempo, ma dell'eternità.

Così personalmente intese il comando del Maestro, e così fu tutto di Dio e nulla del mondo. Depone un teste: « In tutti gli atti e nelle parole dimostrava vivissimo odio contro il peccato ed aveva parole di fuoco contro le offese fatte a Dio » (p.a. 224). Rincalza un secondo: « Sempre e dovunque dava a vedere di odiare il peccato sino ad evitare le più piccole imperfezioni » (ivi, 432). E così tutti gli altri testi.

Non solo il fine del sacerdote non può essere riposto in quei piaceri del mondo che sono peccato, ma nemmeno

in quelli che « a tutto rigore sono compatibili con la vita sacerdotale », come sarebbe « una buona prebenda, una vita scevra da disturbi e da fatiche, belle passeggiate, un lauto trattamento, una abitazione splendida ».

Il Conforti non intese così il suo sacerdozio: « non a questo ci ha scelto il Signore », diceva a se stesso ed agli altri. E' nota la sua austerità nel vitto, la sua povertà nel vestito, che fu sempre « decoroso e pulito, lontano ugualmente dalla sordidezza come dalla ricercatezza » (cfr. Cost. Sav. 251), la sua modestia, la sua umiltà, la sua mortificazione, la sua indifferenza all'ufficio che gli veniva commesso dall'obbedienza. Durante i quattordici anni del suo sacerdozio prima dell'episcopato, una volta sola chiese al vescovo una... prebenda: ma lo fece non per sé, sibbene perché, raggiuntala, sognava di dare inizio, in quella parrocchia (e furono due: prima Beduzzo e subito dopo Collecchio), all'Istituto che aveva nella mente e nel cuore.

Via dunque questi fini che non son degni del sacerdote: chi non è più del mondo, non deve indulgere neppure in parte alle massime del mondo. « Costituito a vantaggio degli uomini nelle cose che sono di Dio » (Ebr 5, 1), il suo fine non può essere quello degli uomini, nemmeno di quelli migliori, ma deve anzi apparire ad essi « una copia fedele di Gesù Cristo » (ivi, 251), e perciò modello vivente di vita cristiana e di santità.

7 marzo

L'ANGELICO DOTTORE

Nel giorno che ricorda (allora) la festa di s. Tommaso, non è fuori luogo ascoltare una parola del Conforti sul Dottore Angelico. E non importa se è parola non precisamente ascetico-spirituale, come sono quelle di questo libro. E' parola detta nella sede dell'Almo Collegio Teologico di Parma, nel sesto centenario della canonizzazione del Santo (1924).

« L'Angelico Dottore — dice fra l'altro —, con la sua penna poderosa, ha confutato trionfalmente tutti gli errori che nel campo filosofico e teologico lo hanno preceduto ed ha nello stesso tempo somministrato le armi per conquistare quelli che sarebbero venuti dopo. Noi studiando i suoi volumi possiamo essere in grado di confutare le teorie del positivismo, del panteismo, del sensismo, dell'ontologismo, del liberalismo, del socialismo, di tutti gli errori in una parola che anche oggi vantano seguaci più o meno numerosi ». Ma soprattutto « studiando i dotti volumi dell'Angelico possiamo metterci in grado di dimostrare che Gesù Cristo è perennemente giovane e contemporaneo a tutte le età, e la società sarà costretta a riconoscere divina l'opera sua, la quale proseguirà nel mondo la sua missione benefica ».

Il Conforti era particolarmente indicato per « sedere a scranna » e dire la sua parola nel settore specificamente culturale. D'ingegno penetrante ed avido di sapere, fin dagli anni del seminario si dedicò agli studi come pochi altri hanno fatto, risultando sempre il primo della classe. « Durante il corso ginnasiale — testimonia il suo decano di quel periodo — coltivò lo studio con grande diligenza e profitto. Seppi poi, quando ero già sacerdote, che continuava con la stessa diligenza e profitto anche i corsi liceale e teologico. Conseguì a Roma la laurea in sacra Teologia e fu anche Priore dell'Almo Collegio Teologico di Parma » (p.i. 4): un Collegio che era equiparato ad una Università.

Fu, dunque, uomo di cultura. Ma non lo fu per apparire e rimanere tale; per lui lo studio, ed il conseguente sapere, era a servizio della Verità rivelata. Come la filosofia è, per riconoscimento universale, l'ancella della teologia, così e la filosofia e la teologia dovevano essere, nel suo pensiero, tutte e due ancelle dell'ascetica, della spiritualità, dell'apologetica, della pastorale, della morale, dell'apostolato.

Era una esigenza della sua natura e della sua formazione, ma era anche una conseguenza logica di quella stringata Scolastica, della quale era un paladino convinto, considerandola come la « sintesi del pensiero filosofico »,

come il veicolo che conduce a Cristo. Perciò ai suoi missionari impone: « nelle discipline filosofiche e teologiche seguiranno la dottrina di s. Tommaso » (Cost. Sav. 16).

Una dottrina, quella di s. Tommaso, la quale, pur essendo stata oggetto di violenti attacchi venuti fino a ieri dal di fuori ed ora anche di dentro, non solo li ha respinti, ma è sempre più vigorosa e vitale. Il Vaticano Secondo, rivolto agli alunni del santuario, esorta: « Per illustrare quanto più possibile i misteri della salvezza gli alunni del santuario imparino ad approfondirli e a vederne il nesso per mezzo della speculazione, avendo per maestro s. Tommaso » (O.T. 16; vedi anche Grav. Educ. 10).

8 marzo

CHE COSA DEVE FARE ?

Ieri l'altro il fondatore ci ha fatto conoscere i « no » che dobbiamo dire alle cose che si oppongono al fine sacerdotale; oggi, dopo la parentesi con s. Tommaso, vengono i « sì ». Quali sono? Ce li indica in una pagina scritta negli Esercizi Spirituali del 1901, nella quale c'è un verbo che la domina da cima a fondo: il verbo *deve*, che usa, e non a caso, per ben dieci volte. Fissiamo l'attenzione almeno sulla metà. Il sacerdote:

Deve « far conoscere Dio, colla predicazione della divina parola », la quale non può essere annunciata in un modo qualunque, ma « con linguaggio facile, persuasivo, adatto alla portata di tutti ». Esattamente come faceva lui, la cui esposizione delle verità spirituali era continua e piacevolissima, come depongono i testi: « era assiduo alla predicazione, sia nelle visite come in altre circostanze e si vedeva che parlava con zelo e con unzione » (p.a. 18).

Deve far conoscere Dio « col buon esempio, incarnando in se stesso la vita di Gesù Cristo ». Precisamente come faceva lui, il cui pensiero, la cui parola, le cui opere erano costantemente ispirati al « modello divino dei predestinati », e il cui portamento appariva proprio quello del divin Salvatore, come, nel suo intuito sicuro, riconosceva il popolo.

Deve « eccitare il popolo alla lode di Dio, compiendo le sue funzioni col dovuto decoro, promovendo feste e dimostrazioni atte ad alimentare il divin culto ». Proprio come faceva lui, la cui partecipazione alle funzioni liturgiche era motivo perché le anime, non escluse quelle normalmente assenti, si dirigessero verso la cattedrale per ammirare, edificandosene, il vescovo pontificante.

Deve « accendere nei cuori la bella fiamma della carità, massime nel confessionale, eccitando alla frequenza dei Sacramenti che sono il succo nutritore della pietà cristiana, non lasciando mai sfuggire occasione di ritrarre dal male i propri fratelli, ammonendoli, esortandoli, riprendendoli, giusta il precetto apostolico » (cfr. 2 Tim 4, 2). Così faceva lui, che spesso ricorreva, anche da Vescovo, a questo ministero non solo nelle visite pastorali, ma anche in cattedrale dove aveva il suo confessionale.

Deve in una parola « farsi santo », tenendo presente che questo « è affar suo personale, necessario, difficile, ma necessario ». Solo se sarà santo, sarà in grado di esercitare con frutto i sacri ministeri. E santo fu lui. « Nell'esercizio di tutte le virtù e nel compimento de' suoi doveri — depone mgr. Barili — io scorgo in lui il grado eroico (cioè la santità), non tanto per la eccezionalità dei singoli atti, quanto per la costanza, la spontaneità, la naturalezza con cui ha compiuto questi atti virtuosi sino alla morte » (ivi, 145).

Questa testimonianza di monsignor Barili, più distesamente confermata da quella del padre Bonardi nella lezione di domani, è in tono con la vera e costante dottrina della Chiesa, la quale, con le parole di s. Tommaso, ha insegnato e insegna: « L'abito eroico non differisce dalla virtù comunemente intesa fuorché nella perfezione del modo, in quanto cioè, sia alcuno disposto al bene in un modo più perfetto di quello che è comunemente di tutti ».

Dottrina anche di recente enucleata e insegnata da Benedetto XV, il quale, a proposito dei Confessori, scrive: « richiede e basta la perseveranza fino alla morte nel fedele adempimento di tutti i doveri del loro stato, secondo il particolare disegno che Dio ha formato a riguardo dei singoli ». Tale « perseveranza è il grado eroico ».

L'ALTEZZA DELLO STATO

Non si stanca mai il nostro fondatore, di esaltare l'altezza della dignità sacerdotale, e per conseguenza di esortare alla conveniente santità coloro che ne sono investiti. Il giardino in cui i suoi fiori sul sacerdozio sono seminati è vario e sconfinato. Ne abbiamo già raccolto nei giorni scorsi. Continuiamo.

Pur se diversi nella formulazione letteraria, sono tutti uguali, tutti uniformi, tutti essenzialmente intonati al pensiero di Dio, della Chiesa, della Tradizione: il sacerdote è collocato in alto, molto in alto, al vertice della scala che attinge il cielo, e perciò grande deve essere la sua immacolatezza, vasta la sua cultura, eccellente la sua santità.

Negli esercizi del 1918 scrive: « Il sacerdote riveste l'autorità stessa di Dio che rappresenta. Esso è il vindice dei diritti di Dio, è il mediatore fra Dio e gli uomini, è l'avvocato che perora la causa dei fratelli presso l'Altissimo, è il medico che risana le morali infermità; egli ha il potere sul corpo mistico e sul corpo reale di Cristo... ».

Per tutto questo « la santità del sacerdote deve stare al di sopra della santità del semplice fedele, come il cielo sta al di sopra della terra... Non è giusto quel che da taluni si dice, vale a dire, che la santità sia propria dei religiosi. Lo stato religioso per sé è via alla santità, mentre il sacerdozio suppone, esige la santità in coloro che ne sono investiti. Il sacerdozio è santità, perché dona la santità, perché amministra le cose sante, perché guida alla santità ».

Così il Conforti, sacerdote e vescovo santo, il quale precisa e insiste: « non dobbiamo intendere la santità in senso largo, ma in senso stretto »: cioè, la santità « canonica », in quanto è richiesta dai sacri canoni per la glorificazione: santità che egli — salvi i decreti di Urbano ottavo, ai quali ci inchiniamo — ha vittoriosamente raggiunto.

« In base ad una lunga ed intima familiarità con lui — depone il p. Bonardi — posso affermare che non ho mai avuto una impressione sfavorevole sulla virtù del Servo di Dio, ma mi sono sempre trovato davanti ad una persona

che vive in una sfera del tutto soprannaturale. Mgr. Conforti non ha compiuto opere straordinarie, ma ha vissuto la sua vita di seminarista, di sacerdote, di vescovo, di superiore religioso in modo straordinario. I facili eroismi, molte volte frutto di impulsività di carattere, io li apprezzo per quello che sono, per il gesto, per lo scatto. Ma per me è infinitamente più bella una vita ordinaria ben vissuta, senza debolezze, senza sbalzi, sempre fedele e costante ai propri doveri. La consacrazione del tempo è la più bella qualifica dell'eroismo: sempre umile, sempre fervente, sempre costante, sempre puro, sempre zelante, sempre caritatevole, sempre tenace nell'adempimento del proprio dovere, anche senza gesti clamorosi e senza enfasi: questo è essere virtuosi in modo eroico » (p.a. 311).

Questo panegirico giurato sulla sua santità di sacerdote, di religioso, di vescovo, non è che una voce nel coro unanime di tutti i testimoni processuali che lo hanno conosciuto.

10 marzo

LA SANTITA' DELLO STATO

La santità dello stato sacerdotale era in cima a tutto il pensiero del Conforti. Non c'è occasione in cui non riprenda il tema. Gli Esercizi annuali poi non sono fatti che per questo. In quelli del 1929 scrive: « Il sacerdozio è stato di perfezione, stato che già suppone la santità in chi lo abbraccia ». Partendo da questa idea-madre, insiste sui compiti del sacerdote, che è chiamato a « correggere, a predicare, ad amministrare, ad edificare ». Tutti doveri che non potrà esercitare « ove non sia uomo interiore, ove non tratti le cose sante con grande venerazione ».

Che lui fosse tale ce lo dicono tutti. Ma oggi ce lo dice un sacerdote lapsus, il quale, chiamato d'ufficio a deporre nel processo apostolico, ha testimoniato, fra l'altro, quanto segue.

« Ordinato nel 1906, dopo circa due anni lasciai lo stato ecclesiastico e dimisi l'abito. Per molti anni vissi in questa posizione irregolare, nella quale mi formai anche una famiglia... Ho conosciuto il Servo di Dio durante gli anni dei miei studi in seminario e anche dopo, perché, vivendo a Parma, sono sempre stato al corrente della sua attività. Ho sempre nutrito verso di lui, anche dopo l'uscita dallo stato ecclesiastico, la più grande stima e la più sincera venerazione. Sentivo verso di lui anche grande affetto, ma egli mi appariva così elevato, così superiore e distaccato dal comune degli uomini, che mi sentivo pieno di soggezione.

« Non riesco ad esprimere con esattezza quello che sentivo, e che anche altri sentivano, verso di lui. Mi spiego con un esempio. Il suo predecessore, mgr. Magani, gran vescovo, alta intelligenza, vasta cultura, faceva talvolta ai sacerdoti delle sfuriate terribili, e tuttavia si restava davanti a lui indifferenti. Invece il Servo di Dio, con calme, pacate e sommesse parole, colpiva talmente l'anima che se ne rimaneva a lungo e profondamente impressionati.

« Quando egli conobbe la mia condotta incompatibile con i doveri dello stato ecclesiastico, mi chiamò diverse volte e mi trattò con dolcezza e fermezza per indurmi ad *bonam frugem*. Ma visto che era inutile, con grande dolore mi vide lasciare lo stato ecclesiastico. Ho l'impressione che nell'ultimo colloquio egli avesse le lacrime agli occhi. Egli non fu duro con me, ma piuttosto severo e addolorato. Io sono rimasto verso di lui senza ombra di amarezza o di risentimento. D'altra parte conoscendo il suo animo, io credo di poter affermare che egli era incapace di nutrire astio o avversione verso di me o di chiunque avesse fatto un passo simile ».

Lo stesso concetto — conclude il teste — sulla « sua santità » lo avevano anche gli altri « che hanno fatto lo stesso passo che ho fatto io. Non conosco alcuna persona — e sì che con me avrebbero potuto parlare —, la quale sia contraria alla fama di santità del Servo di Dio o che lo accusi di qualche cosa » (p.i. 385).

SIAMO SANTI!

Siamo ancora negli Esercizi del 1929, e l'imperativo è sempre lo stesso: « siamo santi ». Si pone ancora la domanda: « A qual condizione fummo noi accolti nel santuario? a qual fine negli Ordini sacri? a qual fine nel sacerdozio? ». E la risposta è sempre quella: « per essere santi ». Si appella alla volontà di Dio, espressa dall'Antico Testamento e dal Nuovo; lo vuole l'oracolo della Chiesa, che è la voce di Dio; lo richiedono i Padri e i Dottori, maestri di verità e campioni di santità; lo raccomandano i più grandi Santi, stelle fulgenti nel firmamento della Chiesa; lo implorano i fedeli, che hanno necessità di esempi viventi da imitare.

E noi? « Che cosa manca a noi — si chiede il Conforti — per essere santi? ». « Nient'altro manca — risponde — che una risoluzione forte, magnanima, generosa ».

Risoluzione forte. E vuol dire che non sia velleitaria, come quella di colui che « disvuol ciò che volle » (Inf 2, 37), passando dal sì al no con la rapidità del baleno. Non così lui: quando aveva preso una decisione, specialmente in rapporto alla vita spirituale, era quella. Diceva di lui il Cardinal Ferrari: « Vedete mgr. Conforti? E' dolce, vero? Sì, è molto dolce; ma voi non sapete anche quanto è forte: quando ha preso una decisione, è come un chiodo: nessuno glielo leva ». E così si fece santo.

Risoluzione magnanima. Spiega egli stesso il senso dell'aggettivo, con il quale intende esprimere l'immagine del cacciatore che punta molto in alto per poter colpire nel punto giusto e voluto. Come fece lui. Cominciò da chierico a puntare sulle vette; nemico del grigiore della pianura nebbiosa, tentò la scalata delle cime, con la dedizione totale a Dio e alle anime, comprese quelle delle terre lontane. E se a quest'ultime non poté arrivare personalmente, vi incanalò altri. Resta il fatto che ad esse puntò la sua mira. E' il vertice della carità magnanima. Il che vuol dire santità.

Risoluzione generosa. Generoso è colui che — è il Conforti che commenta — dopo aver preso una decisione,

specialmente se magnanima, la attua, malgrado gli ostacoli che incontra lungo la via. Come fece lui stesso. La sua decisione di essere sacerdote, e sacerdote santo, risale agli anni della sua formazione in seminario. Sono noti gli ostacoli che si frapposero al compimento della sua risoluzione: basterebbe ricordare quello della salute, con la misteriosa malattia che lo afflisse dai 17 ai 23 anni. Li vinse tutti. Sono noti pure gli ostacoli incontrati nella fondazione dell'Istituto missionario. Vinse anche questi. Fu un generoso. Volle esser santo, e lo fu; volle esser padre di missionari, e lo fu.

12 marzo

IL MISTERO PIU' AUGUSTO

Santo deve essere il sacerdote, perché ordinato a trattare le cose sante, fra le quali tiene il primo posto il Santo dei Santi.

Quello che ha scritto sull'Eucaristia è eccezionale sia per qualità che per quantità. In una allocuzione al sinodo del 1930 ha parole che non si dimenticano. « La Messa è l'atto liturgico per eccellenza, il più grande, il più santo, il più augusto di tutti i misteri; è il sacrificio che solo può rendere a Dio una condegna soddisfazione per i nostri peccati ed una gloria adeguata... Nel sacrificio della Messa, come in quello della Croce, Dio è offerto a Dio per il ministero di un Dio. Ne segue che una sola Messa rende più onore a Dio che non potrebbero rendergli le adorazioni e gli omaggi di tutti gli angeli e di tutti i celesti comprensori. Perciò quanto pure debbono essere quelle mani tra le quali s'incarna ogni giorno il Verbo di Dio; quanto pura quella lingua che ogni giorno lo chiama dal cielo in terra; quanto puri quegli occhi che sì da vicino fissano l'Ostia santa; quanto puro quel cuore che ogni giorno ne diventa tempio vivo ».

Da qui la sua pietà eucaristica, la quale « meglio in gloria di ciel si canterebbe ». Quando fu al Congresso Eucaristico di Genova, rimase in ginocchio in adorazione per ininterrotte due ore e mezzo, convinto di non aver fatto

ora di adorazione a Gesù Sacramento esposto sull'« altare » e ne stabilisce anche le finalità.

13 marzo

COME CI ACCOSTIAMO ?

« Come ci accostiamo al più augusto dei misteri? ». Ce lo domanda il Padre nella stessa mirabile allocuzione al sinodo del 1930, deliberata ieri. L'interrogativo è grave, perché « i frutti sono in proporzione delle nostre disposizioni ». Ascoltiamo le sue parole, che valgono di più di ogni commento.

« Vi si accosta il Sacerdote indegno, ma per mangiare, per bere, giusta la terribile frase dell'Apostolo, la propria condanna, ma per convertire il pane della vita in tossico di morte, ma per commettere il più orribile dei sacrilegi, la più nera delle ingratitudini, ma per rinnovare la perfidia di Giuda, donde bene spesso l'indurimento del cuore, l'impenitenza finale, la perdizione eterna.

« Vi si accosta il Sacerdote tiepido, ma senza pietà, senza fervore, senza preparazione, dopo lievissima preghiera fatta per convenienza, con fredda insensibilità. Smozzica le parole, strapazza le cerimonie, e procede nella celebrazione dell'augusto rito con tale fretta da far credere d'aver altre cose ben più importanti a cui attendere.

« Vi si accosta il Sacerdote buono con pura coscienza, con retta intenzione, con contegno grave, modesto, raccolto, da tornare di edificazione agli astanti e da meritare le compiacenze di Dio. Si potrebbe forse richiedere una maggior esattezza nelle cerimonie, una fretta minore, un desiderio maggiore di ricavare frutto dal Sacrificio eucaristico, mentre per la stragrande maggioranza si riduce soltanto a conservare lo stato di grazia ordinaria e comune per mancanza di quel fervore che il Signore esige da noi.

« Vi si accosta finalmente il Sacerdote fervoroso e santo e la sua Messa è un'intima comunicazione con Dio, una predica eloquente per il popolo cristiano. Egli scende dall'altare come Mosè dal Sinai, coll'anima circonfusa di luce più

fulgida, col cuore acceso di novella fiamma di carità per Iddio e per i fratelli. L'anima del Sacerdote santo ogni giorno più si perfeziona e si trasforma in Dio ed è dal santo altare che egli attinge la forza e l'energia per le sue sublimi ascensioni ».

Non occorre dire che egli appartenne sempre alla categoria dei fervorosi. Dei sacerdoti indegni aveva orrore. Persuaso che è « un mistero impenetrabile il peccato di una creatura contro il suo creatore » (p.a. 166), immaginarsi che cosa pensava di un sacerdote peccatore che avesse osato salire l'altare. Del tiepido, il quale, appunto perché tale, ha l'affetto al peccato veniale, aveva pure ripugnanza; e lui non fu mai un tiepido; arido forse sì, ché anche lui ebbe le sue prove, ma tiepido mai. Del buono sapeva rallegrarsi, anche perché dalla vita buona a quella fervorosa il passo è breve; ma per lui non bastava. Lui fu un fervoroso, che all'altare si accostò sempre con l'ardore del serafino.

Mons. Menzani, vescovo di Piacenza, rileva che celebrava con tale fervore da suscitare la sua « invidia e la sua ammirata contemplazione » (p.i. 225). E noi possiamo aggiungere, sulla scorta delle deposizioni di molti altri testimoni, che se egli poté essere ed apparire per tutta la vita un braciere fiammeggiante di carità verso il prossimo, lo fu perché fu un'anima fervorosamente eucaristica.

14 marzo

LA LITURGIA DELLE ORE

Una delle tre allocuzioni al sinodo del 1930, dopo quella sulla Messa, ha per oggetto il Breviario. Ascoltiamone uno squarcio.

« L'Ufficio divino si chiama Breviario, perché esso è come un sunto delle Scritture, delle vite dei Santi, degli insegnamenti dei Padri e dei Dottori e delle pubbliche preci che si debbono rivolgere a Dio. E' stato diviso in più parti, che si dicono Ore (è la Liturgia delle Ore, come si chiama oggi il Breviario), perché dovendo essere recitato in più volte, servono a richiamare di tratto in tratto il pensiero

a Dio, ai suoi benefici, ai misteri della nostra Santa Religione, in simiglianti ore compiuti...

« Un Sacerdote che non prega non partecipa più alla vita della Chiesa, che prega incessantemente; non è più unito al suo spirito, che è spirito di preghiera e di carità; è un fiume arido, una nube senz'acqua, che più non possono fecondare ad ubertà la terra. L'attività sacerdotale che non è fecondata da questa linfa vivificatrice, rimane per ordinario affatto sterile di frutti.

« Il debito del divino Ufficio è un debito santo, pieno di soavità e di delizia per chi lo compie, ma è insieme un debito stretto e tremendo, mancando al quale senza ragione legittima, è lo stesso che commettere colpa grave. Debito di ogni tempo e di ogni luogo, debito perpetuo ed invariabile che non soffre eccezione se non per motivi di straordinaria gravità.

« Ed essendo l'Ufficio divino una preghiera pubblica fatta in nome di tutta la Chiesa, deve essere fatta in maniera degna di Dio che è pregato, e della Chiesa dalla quale è pregato... Non consideriamo il divino Ufficio come un peso, ma come un dolce dovere, come un mezzo di santificazione per noi e per il popolo... ».

Si sa che, in altra occasione, nel raccomandare al suo clero la recita fervorosa del Breviario, raccontò che un vescovo, volendo riformare i suoi sacerdoti, chiese a S. Giuseppe da Copertino la formula adatta allo scopo, e il Santo gli rispose: « Ci sono due mezzi soli: ottenga dai suoi preti che celebrino degnamente la s. Messa e recitino devotamente il divino Ufficio ».

Egli lo recitò sempre. Di regola lo recitava in cappella, in ginocchio davanti al tabernacolo, in unione con gli angeli osannanti con lui. Più volte ammalato, costretto a tenere il letto, dovette tralasciare altre pratiche di pietà; ma il Breviario non lo tralasciò mai, o quasi mai.

Nemmeno nel suo disagiato viaggio in Cina si permise di abbandonarlo. Nel suo diario, sotto la data del 10 ottobre (1928), è scritto: « Giornata pessima per me; il mare è agitato più di ieri. Il mio stomaco rimane sconcertato; a stento mi reco alla refezione delle 11 e prendo cibo con grande ripugnanza. Non posso occuparmi di alcuna cosa

e debbo accontentarmi della recita del divino Ufficio e delle comuni pratiche di pietà... ».

Capito? Mare agitato, giornata pessima, stomaco in rivoluzione, impossibile fare qualche cosa; ma il Breviario e le pratiche di pietà le fece anche quel giorno. Lo stesso si dica del viaggio di rientro in Italia attraverso la Transiberiana. Anche allora lo recitò sempre. Ed è superfluo sottolineare che lo recitò bene, cioè nel fervore della carità.

15 marzo

LA LODE PERENNE

La lezione sul Breviario continua, nella stessa allocuzione. « Che cos'è l'Ufficio divino? » — si domanda e ci domanda il Pastore —. E risponde: « Dopo il Sacrificio degli altari, esso è il più perfetto sacrificio che possa essere offerto a Dio. E' l'eco degli inni della celeste Gerusalemme. E' l'eco dei cantici che risuonavano sotto le volte del tempio di Salomone, nelle pianure di Babilonia e di Memfi, lungo le spiagge del Giordano, tra lo squallore delle Catacombe, nelle basiliche di Nicea e di Antiochia. E' un vincolo che unisce tra di loro i membri della tribù sacerdotale nella recita quotidiana di una preghiera comune. Che spettacolo toccante e grandioso non offrono più centinaia di migliaia di anime religiose, che ogni giorno e più volte al giorno si presentano al trono di Dio per cantare le divine lodi e invocare aiuto e benedizione!...

« Il divino Ufficio contiene quanto vi ha di più bello e di più sublime nei libri ispirati dell'Antico e del Nuovo Testamento, quanto la vita dei Santi ci offre di più edificante ed ammirabile, quanto di più bello ed eloquente è uscito dalla mente e dalla penna dei più grandi intelletti che noi conosciamo, quanto di più poetico e devoto si contiene nei cantici immortali del re penitente e nelle preghiere toccanti della Chiesa, in cui il cuore, lo spirito, l'immaginazione trovano sempre un oceano di bellezze senza pari, di pensieri sublimi, di sentimenti divini...

« Recitando l'Ufficio divino il Sacerdote s'istruisce... loda... si edifica... s'innalza... geme, prega, piange, implora il divino aiuto per sé e per la Chiesa... ».

Non è una pagina di retorica magniloquente. Sotto la sua penna, la parola non eccede mai: se scrive così, è perché pensa così. Per lui, come per la Chiesa, il Breviario è « sacrificio di lode, eco dei cori celesti, opera di Dio, con la quale si adora, si ringrazia, si espia, si domanda ». E perciò — lo abbiamo detto anche ieri — non lo ha mai tralasciato. Quando era in casa, lo recitava nella sua cappella, quasi sempre in ginocchio, senza appoggiarsi al genuflessorio, più raramente seduto, mai passeggiando, non tutto in una volta, ma distribuendolo nelle ore del giorno, come consiglia la Chiesa anche prima di chiamarlo « liturgia delle ore ».

Anche nelle giornate faticose delle visite pastorali — le « escursioni apostoliche », come amava chiamarle —, quando il pretesto per dispensarsene era più facile, non perdeva l'opportunità di questo incomparabile colloquio col suo Signore. Coloro che gli furono compagni, come convisitatori, ed i parroci assicurano di averlo sempre visto recitare, con edificazione dei fedeli, sui banchi della chiesa, tra una funzione e l'altra; solo qualche rara volta fu costretto a rimandarlo alla sera.

Quanto al modo, nessuno può rimproverargli — sarebbe inconcepibile — i difetti in cui cadiamo un po' tutti: distrazioni volontarie, interruzioni per uno scambio di parole non necessarie fra un salmo e l'altro, pronunzie affrettate delle parole, molto spesso arrotolate in bocca, scompostezza della persona, ritardi non giustificati all'ultima ora del giorno, e simili.

16 marzo

IL MINISTERO DELLE CHIAVI

Tre furono le allocuzioni al sinodo del 1930: una sulla Messa, una sul Breviario, la terza sulla Confessione: tutte e tre mirabili. Abbiamo deliberato le prime due; stamani e domani deliziamoci della terza.

« Nel giorno solenne e memorando della nostra ordinazione sacerdotale abbiamo ricevuto una duplice potestà: sul corpo reale di Cristo coll'offrire l'incruento sacrificio e sul corpo mistico della Chiesa col rimettere i peccati ai nostri fratelli. Per la prima riproduciamo Cristo sui nostri altari, per la seconda facciamo rivivere le morte sue membra, i peccatori. La potestà che esercitiamo all'altare è più nobile e più grande; quella che esercitiamo al tribunale di penitenza è più ardua e più difficile...

« Se ben ci comportiamo, opereremo la guarigione delle anime, se male, tradiremo il nostro ministero... Se il predicatore guadagna le anime a Dio, il confessore le salva; se quegli disegna il lavoro della salute eterna, questi gli dà l'ultima mano; se quegli intima agli uomini il volere di Dio, questi lo fa eseguire. S. Giuseppe Cafasso, che gran parte della sua vita dedicò a questo ministero, scriveva: "Chi ama esercitarsi in azioni grandi, sublimi, nobili, gloriose, confessi; chi vuol rendersi utile più che mai ai prossimi, confessi; chi vuol guadagnare molti meriti, confessi" »...

Egli amò molto questo ministero, e lo esercitò largamente sia da sacerdote che da vescovo.

Da giovane sacerdote, obbligato dall'obbedienza a vivere in seminario, dove era vicerettore e professore, si portava, quando poteva, ma specialmente i sabati a sera e le mattine delle domeniche, ora in una chiesa e ora in un'altra della città e dei paesi vicini alla città, ed in esse trascorreva le lunghe ore nel compimento dell'« arduo e difficile » dovere sacerdotale.

Da vescovo, pur con tutte le gravi occupazioni e preoccupazioni della diocesi, non se ne dispensò mai: né in cattedrale, dove aveva il suo confessionale, né nelle visite pastorali.

Nei suoi scarni diari sono frequenti le notazioni come queste: « mi son recato in cattedrale per udirvi le confessioni: vi è stato un discreto numero di soldati » (2 aprile 1911); « al mattino per tempo confessai molti uomini » (10 marzo 1919); « dalle sei alle nove sono stato in cattedrale per udire le confessioni: alle 9,30 sono stato di nuovo

doti « lapsi », dei quali qui se ne ricorda uno, riportando, tradotto in lingua italiana, il decreto di sospensione.

« A tutti è noto — ha inizio il grave documento — di quale colpa si è di recente macchiato A. M., sacerdote di questa diocesi. Ritornato egli dal servizio militare sano nel corpo, ma bacato nell'anima, conduceva una vita scandalosa. Perciò, venuti noi a conoscenza della cosa, non solo non abbiamo "spezzato la canna incrinata né spento il lucignolo dalla fiamma debole", ma, nella fiduciosa speranza della riconquista del figlio carissimo, "ci siamo buttati al suo collo e gli abbiamo dato il bacio della pace e della riconciliazione, fasciandone le ferite e cospargendole di vino e di olio"; inoltre, sempre per il bene dell'anima sua, abbiamo provveduto a ridonargli la stola bianca, assegnandogli pure il richiesto e conveniente officio.

« Di fatto si riprese e si comportò bene per un po' di tempo. C'era proprio da rallegrarsi. Ma poi, ahimè, si è di nuovo dimenticato de' suoi doveri; vivendo una doppia vita, a noi stessi raccontando il falso, nuovamente ha ceduto alle lusinghe della carne e del mondo, e finalmente "disprezzando le ricchezze della bontà, della pazienza, della longanimità", si è gettato a precipizio in quel profondo baratro dal quale aveva appena allontanato il piede... ». E qui segue la inevitabile sospensione. Ciò doverosamente e penosamente fatto, il decreto ha una finale insolita in atti di questo genere. E' una invocazione al Dio delle misericordie in favore del figlio.

« Il Signore — dice testualmente — che sa usar misericordia, non abbandoni il suo sacerdote colpevole, ma rivolga a lui quello sguardo benevolo che rivolse a Pietro, in maniera che anch'esso, sciogliendo i lacci nei quali si è da se stesso miseramente legato, pianga con amarezza quello che ha fatto con insipienza e resusciti in lui quella grazia che gli fu data per mezzo della imposizione delle mani » (« Eco della Curia », gennaio 1920, p. 78).

Non è che un caso, uno dei quattordici che hanno costituito il tormento più acuto del suo episcopato, specialmente nel periodo del più sbracato modernismo, « sintesi di tutte le eresie » (Pio X) e annuncio premonitore e im-

magine sbiadita — sia detto di passaggio — di quel modernismo dal quale oggi ci sembra di essere sommersi.

Ed è consolante rilevare che quelle « viscere di pietà e di misericordia » delle quali egli « si rivestì » nel caso in parola, le manifestò pure con gli altri che vennero malauguratamente a trovarsi nelle stesse condizioni. Con tutti fu padre, più che superiore: un padre che, salva la Fede, lungi dallo spegnere il lucignolo fumigante, tentò tutti i mezzi, fino a dare il suo fiato, per riattivarne la vitalità; lungi dallo spezzare la canna incrinata, la sostenne e la appuntellò col sostegno della sua paternità.

18 marzo

ZELO PRUDENTE

Egli fu un rogo di zelo per la salvezza delle anime: di quelle vicine e di quelle lontane. Divorato dall'amore di Dio e persuaso, come dirà ai suoi figli missionari che « lo zelo è l'amor di Dio posto in opera » (Cost. 198), non affievolì mai la sua fiamma di apostolato. Eppure anche in questo seppe usare moderazione.

In uno schema di ritiro mensile, preparato per i sacerdoti diocesani in uno degli ultimi mesi della sua vita, trovo che, dopo aver definito lo zelo « vita di Dio, grazia di Cristo, carità del Signore », e dopo aver elencato i « motivi » dello zelo, ne enumera le « doti », fra le quali colloca la « prudenza »; ed è prudente, dice, lo zelo quando è « regolato a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di persone, e disinteressato ».

Ne dava l'esempio. Non faceva pressione a nessuno, rispettando la libertà personale e aspettando l'azione della grazia: sapeva attendere l'ora di Dio, che prontamente secondava. Cito un episodio, riproducendolo dal testo del processo apostolico.

« Avevo persuaso un professore libero docente — depone il teste — ad accostarsi alla prima comunione. Lo invitai ad andare dal Vescovo, anche perché egli aveva det-

to: "se mi confesserò, sarà soltanto dal Vescovo". Però volle che io l'accompagnassi. In precedenza gli avevo praticato le istruzioni adatte. Volle andare al mattino presto e ci demmo l'appuntamento per le sei, davanti al monumento di Garibaldi. Attesi fino alle otto: finalmente comparve, confuso, perché aveva fatto colazione. Compresi che aveva fatto questo per la lotta interiore che lo travagliava. Lo invitai ad andare ugualmente dal Vescovo, per educazione. Andammo e lo trovammo inginocchiato in cappella. Vi era dalle sei del mattino — così mi disse il Segretario — e non aveva ancora celebrato.

« Il Servo di Dio ci venne incontro festivo, invitando il professore ad una scelta: o accomodarsi per una visita in salotto, o, se avesse avuto tempo assistere alla celebrazione della santa Messa. Il professore scelse la Messa. In seguito, dopo il ringraziamento, il Servo di Dio ricevette in udienza il professore ed anche me: gli parlò con molta cordialità della sua clinica e di tante altre cose, ma non fece un cenno ai Sacramenti e non ricordò minimamente la prolungata attesa.

« Ad un certo momento il professore mi guardò perché si trovava in imbarazzo. Allora io prontamente interloquii: "Eccellenza, il professore verrà un'altra volta per i Sacramenti". Ed egli rispose: "Benissimo, sono sempre a disposizione, venga quando vuole: se mi avverte prima, è meglio, comunque io son sempre qui". In seguito il professore andò e si accostò ai Sacramenti e ne rimase molto contento » (p.a. 504).

Il fatto è eloquente; ma non occorre dire che non è un fatto isolato, essendo invece uno dei tanti che ingemmano la sua vita: disponibile sempre, ma non inopportuno.

19 marzo

SAN GIUSEPPE

Fra ritiri, omelie, discorsi, sermoni, panegirici, inviti, notificazioni ed altro, gli interventi del Conforti sul padre putativo di Gesù e sposo di Maria Vergine sono varie de-

cine. Pochi santi sono stati da lui trattati così spesso e con tanta larghezza. Segno evidente dell'affezione ch'egli sempre portò all'amabile santo del silenzio, della preghiera, del lavoro, della sofferenza, della buona morte. Una affezione tanto forte e tanto convinta, da volerla marcatamente visibile anche nella formazione e nella devozione dei suoi figli: « i missionari — prescrive — nutrano speciale devozione a s. Giuseppe » (Cost. 224), la cui festa liturgica sarà una delle cinque che costituiscono « le feste principali dell'Istituto » (ib. 225).

Questo il dato di fatto, che registriamo con godimento spirituale nella solennità a lui dedicata. Ma c'è un altro aspetto de' suoi rapporti con s. Giuseppe, che è bene mettere in evidenza. Questo: la formula liturgica: « haec est vera devotio, imitari quem colimus: la vera devozione consiste nella imitazione di colui che veneriamo », da lui ripetuta in tutti i discorsi dei santi, in quello di s. Giuseppe è addirittura essenziale, perché lo ritiene il santo più armonico e più completo, quello che più d'ogni altro si è avvicinato al « maestro e modello d'ogni santità », del quale è stato, dopo la Vergine Santa, il più perfetto imitatore.

In una Notificazione alla diocesi del 14 febbraio del 1921, in occasione del cinquantesimo di s. Giuseppe a Patrono della Chiesa universale, scrive fra l'altro: « Egli è modello incomparabile dei vergini per la sua purezza illibata; egli è il modello dei padri di famiglia per la vigilanza nel custodire la vita dell'Uomo-Dio fra i più duri cimenti e le prove più ardue; egli è il modello dei nobili e dei popolani, dei ricchi e dei poveri pel distacco dalle cose della terra e per la fermezza nel sostenere i disagi e le umiliazioni della povertà; egli è il modello degli operai nell'amore alla fatica ed al lavoro; egli è il modello dei Sacerdoti e dei Religiosi nell'apprender loro l'intima unione con Cristo e la venerazione colla quale debbono trattare colla Divinità nei molteplici uffici del loro ministero ».

In un'altra lezione, del 19 marzo 1925 ai suoi missionari, dopo aver ricordato che « il culto dei santi non è mero sfogo di pietà e soddisfazione del nostro sentimento religioso », ribadisce il pensiero: « il culto dei santi ha uno scopo ancora più nobile: imitarli ». E presenta s. Giusep-

pe come modello di preghiera, di lavoro, di sofferenza, per tutti, ma specialmente per le anime a Dio consacrate in vista dell'apostolato.

In quella lezione c'è una massima compendiosa, che pare utile riprodurre qui, a conclusione della lezione odierna. Eccola: « lavorare è bene, pregare è meglio; lavorare, pregare, soffrire, è il colmo della perfezione ».

Come a dire che s. Giuseppe si imita nel lavoro, nella preghiera, nella sofferenza.

20 marzo

VITTIME PER LE ANIME

Infaticato ministro della parola, ricorse a quest'arma di apostolato per tutta la vita. Aveva cominciato a parlare agli altri ancora fanciullo, quando, salendo sopra una sedia, ripeteva alle pie donne Maini (presso le quali era ospite in Parma) le prediche che aveva udito in chiesa; continuò da sacerdote e da vescovo, con lena ininterrotta, per terminare soltanto nell'ora dell'agonia, quando trasformò il letto del suo dolore in una cattedra di verità e di luce; predicò fin che ebbe fiato: fu una predica, quest'ultima, che strappò le lacrime ai fortunati presenti in quella camera, divenuta tempio (chi scrive qui fu uno di quei fortunati).

Era l'epilogo, a chiusura di una esistenza tutta dedicata alla predicazione. Si può dire che non ci fu giorno nella sua vita nel quale non abbia parlato ad un pubblico più o meno numeroso, perché tutte le volte che riteneva che la sua parola potesse essere utile anche ad una persona sola, non la risparmiava. « Se si celebra la Messa dinanzi ad un fedele solo (il chierico che la serve), non vedo perché non si debba rivolgere la parola anche ad un uditorio composto di una sola persona »: era il suo pensiero, ripreso da s. Francesco di Sales. Trovo in una testimonianza privata esistente presso la Postulazione queste righe: « Non

era, la sua, la parola del grande oratore, dallo splendore della forma e dalla peregrinità delle idee; era piuttosto, anche perché egli voleva così, la parola apostolica, la parola della chiarezza e della convinzione, che scendeva nei cuori lene lene e faceva pensare, senza agitazioni o scuotimenti violenti. Parola che era, volta a volta, predica a istruire, consiglio a illuminare, esortazione a eccitare o confortare ».

Conferma un teste nel processo: « Assiduo alla predicazione, parlava con dolcezza e quasi sorridendo, insistendo in particolare sulla istruzione religiosa agli adulti e sulla dottrina cristiana ai fanciulli » (p.a. 64). Fra questi adulti, un rinomato professore dell'Università di Parma, che era solito frequentare le lezioni serali di Religione, diceva: « Vado volentieri alle lezioni del Vescovo Conforti, perché parla chiaro e semplice: convince perché è convinto » (p.i. 349).

La verità è che questo suo modo « chiaro e semplice » di porgere, era il frutto di uno studio perenne ed era soprattutto il risultato della sua vita interiore. Scrive negli Esercizi Spirituali del 1918: « Dobbiamo presentarci al popolo come vittime per il suo bene: vittime che a tutto hanno rinunciato, vittime che a tutto son pronte, quando si tratti del vero bene delle anime ». Un concetto, questo della vittima, così radicato nel suo animo da darlo come norma di vita ai suoi figli religiosi e missionari: « Ogni missionario — esorta — si consideri come vittima per la conversione degli infedeli » (Cost. 197). E' il pensiero tradizionale della Chiesa, la quale lo ha ribadito a più riprese anche nell'ultimo Concilio (cfr. L.G. e P.C. passim).

Il Conforti esemplifica, sempre negli Esercizi del 1918: « Un giorno si presentò al Curato d'Ars un sacerdote lamentandosi per gli scarsi successi nel ministero; ed egli di rimando: "avete mai flagellato la vostra carne? Provate anche questo" ».

Il Conforti lo aveva provato. Non solo perché era un "religioso" in conformità alla concezione genuina del termine, cioè un "sacrificato" e una "vittima", ma anche perché era solito far ricorso anche al flagello.

QUALI ANIME?

Infaticato apostolo, dunque, fu il Conforti. Ma quali anime soprattutto furono l'oggetto del suo apostolato? Si può rispondere: tutte, nessuna eccettuata, tanto quelle dei fedeli quanto quelle degli infedeli. Ma quattro categorie specialmente ebbe nel cuore. Lo dice lui stesso negli Esercizi spirituali tenuti al suo clero nel 1918: sono le categorie dei sacerdoti, delle folle, dei bambini, degli infermi.

I sacerdoti. Amò il suo clero come un padre ama i suoi figli: e più grande era il bisogno, e più intenso e più espressivo fu il suo affetto. Non superiore amava essere ed apparire con i suoi sacerdoti, ma piuttosto fratello e padre, che ascolta, condivide, consiglia, consola, incoraggia. Per i « lapsi » poi, il suo amore, fatto di pena, di comprensione, di prontezza al perdono e all'aiuto, fu superiore ad ogni elogio. Depone un teste: « Soffrì molto per la defezione di sacerdoti, pianse e pregò molto per il loro ravvedimento » (p.i. 92).

Le folle. Erano la sua gioia. Era solito ripetere che le visite pastorali costituivano la sua più viva soddisfazione di pastore, perché il contatto con le moltitudini lo avvicinava a Gesù Cristo ed ai suoi missionari all'opera « nelle lontane contrade della Cina ». « In ogni visita pastorale — depone un convisitatore — parlava fin quattro, cinque e più volte al giorno, illustrando le verità della fede, esortando ad una vita cristiana più perfetta, eccitando allo studio della religione » (p.i. 416).

I fanciulli. Li amava come li ha amati Gesù. Se risulta che « qualche volta si lamentò di non saper ispirare fiducia e di trovare spesso le anime chiuse » (teste privato), ciò non avveniva con i bambini, i quali, superando d'istinto « la riverenza che ispirava la sua alta e distinta persona », non vedevano in lui che l'amabile sorriso, la soavità dei modi, l'attrattiva paterna. Li amò e ne fu riamato. E per il bene spirituale di quelli che considerava « i prediletti del vescovo e della Chiesa, quelli su cui si appuntano le migliori speranze della società », si prodigò con cuore di padre e con ansia di pastore.

Gli infermi. Egli può dire con s. Paolo: « mi son fatto infermo con gli infermi, per guadagnare gli infermi » (1 Cor 9, 22). Fu veramente infermo per tutta la vita, ed anche per questo capì gli ammalati più degli altri. Ma li comprese soprattutto nel quadro della carità fraterna, visitandoli, confortandoli, aiutandoli, sia nelle loro famiglie che negli ospedali e nelle case di cura, dove si recava con frequenza, lasciando da per tutto il profumo della sua virtù: « gli ammalati — depone un teste — erano i suoi prediletti » (p.a. 624).

Sono le quattro categorie di persone particolarmente amate dal Maestro, del quale il Conforti si sforzò sempre di essere « copia fedele ». Anch'egli, come Gesù, si presentò agli uditori « come vittima ». Viveva quello che diceva, edificando specialmente per l'esempio di una vita tutta sacrificata per il bene delle anime, per le quali, come si è rilevato ieri, faceva anche ricorso al flagello, quale potente energetico per dar maggior vigore alla sua parola.

22 marzo

CON LA CHIESA PER LE ANIME

Da Cristo viene la missione dell'apostolato; sull'esempio di Cristo lo si esercita; a Cristo ritorna ed in Cristo si compie, perché « in omnibus Christus » (cfr. Col. 3, 11), né in altri c'è salvezza fuorché in lui (cfr. Act 4, 12).

Lo ha insegnato nei giorni scorsi. Ma ora aggiunge: a Cristo si va solo attraverso quell'organo da lui creato e che resta nei secoli il prolungamento in terra della vita di Cristo, o, per dirla col Conforti, « la perenne incarnazione di Cristo »: la Chiesa. E perciò — esorta — il vero zelo pastorale deve essere esercitato « in unione ed agli ordini della Chiesa », sintonizzandolo con la sua unità, la sua santità, la sua cattolicità, la sua apostolicità (Esercizi Spirituali del 1918).

La Chiesa è una per la sua dottrina e il suo Capo? E l'apostolo vero deve rispettare la sua dottrina e il suo Capo.

Egli ne ha dato l'esempio: per la conservazione della unità della fede fra il suo clero e il suo popolo compì prodigi di attività; per il Papa ebbe obbedienza, fedeltà, attaccamento, amore. « Nella visita a s. Giovanni Laterano — ricorda un teste nel processo apostolico — ci fece mettere la mano sull'altare papale, ci fece fare il giuramento della più costante fedeltà al Papa e alla santa madre Chiesa, fino a dare per essa il sangue e la vita » (p.a. 184).

La Chiesa è santa e madre di santi? Ebbene: l'apostolo santifica se stesso per santificare i suoi fratelli « con le parole, con l'esempio, coi sacramenti », come ha fatto lui stesso con un crescendo ininterrotto; egli poteva dire con verità la parola di Cristo: « per essi io santifico me stesso, affinché siano anch'essi santificati nella verità » (Gv 17, 19). Il suo non fu un apostolato puramente sociale, originato dalla pietà e dalla commiserazione; fu anche questo senza dubbio, ché il prossimo che soffre e che piange ha diritto alla solidarietà del cristiano, ma fu soprattutto e prima di tutto una espressione di carità evangelica, attivata dalla Grazia superna ed in essa sublimata: opera di un santo che agisce nella sfera soprannaturale della santità.

La Chiesa è cattolica? E l'apostolo deve possedere uno spirito cattolico, anelando all'avveramento del vaticinio di Cristo che sospira un solo gregge ed un solo pastore. Pochi — diciamo la verità — potevano, o possono anche oggi, esortare gli altri alla collaborazione con Cristo per la salvezza delle anime lontane, come lo poteva fare con verità il Conforti: missionario, padre di missionari, fondatore di organismi missionari, agitatore dell'idea missionaria.

La Chiesa è apostolica? Sia gloria e sia vanto dell'apostolo, ovunque sia chiamato ad esercitare il suo ministero, considerarsi di origine nobile e antica, ché il suo blasone si colora delle tinte degli apostoli. Ma al tempo stesso sia suo impegno di operare in maniera da non smentire mai l'altissima progenie, dalla quale è nato e per la quale è nobilitato. Anche in questo egli ha dato l'esempio, con la pratica di un cristianesimo integrale, esercitato eroicamente, di cui ha portato la bandiera, conservandola immacolata, fino al martirio dell'anima.

Il documento a cui ispiriamo il nostro dire oggi e nei prossimi giorni è una amplissima Esortazione al « dilettissimo clero della città e della diocesi » di Parma, che il Servo di Dio scrisse nella ricorrenza del suo venticinquesimo di sacerdozio (1913), nei suoi floridi 48 anni. In essa egli fa il bilancio de' suoi cinque lustri sacerdotali, dei quali due episcopali: un bilancio che è insieme programma di vita per il prossimo e futuro domani. E poiché l'attività del vescovo è sostanzialmente uguale a quella del sacerdote, tale bilancio-programma è posto pure alla considerazione dei suoi sacerdoti, perché « lo meditino con lui e ne traggano profitto » per se stessi e per le anime.

Tutta la Esortazione è ispirata alla ammonizione di s. Paolo a Timoteo: « exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate: sii esempio dei fedeli con la parola, con la condotta, con la carità, con la fede, con la purezza » (1 Tim 4, 12).

Prima di tutto: « sii esempio ». E' questo — dice — « il primo dovere dei sacerdoti verso i fedeli ». Nella sua umiltà, che vede nell'intimo della sua anima con l'occhio della lince, egli piange « su quello che avrebbe dovuto fare » e non ha fatto, ed esclama: « mio Dio, quante mancanze e quale tremendo rendiconto? ». Ma noi sappiamo che quei venticinque anni di sacerdozio sono stati spesi bene. Se fu un maestro incomparabile per la dottrina, che diffuse a piene mani al clero e al popolo, ai dotti e agli ignoranti, in città e in campagna, non meno ineguagliabile fu per l'esempio della vita di ogni giorno e di ogni ora, in pubblico e in privato.

Eppure, ora specialmente che il suo sacerdozio si identifica con quello dei suoi ministri, che tenta di sospingere verso la santità, si domanda e insieme domanda loro: « Con quale ardore potremo noi raccomandare al popolo cristiano il distacco dalle cose della terra, se esso ci scorresse avidi di accumulare ricchezze? Con quale ardore incolheremo la purezza dei costumi se sul conto nostro gra-

vassero brutti sospetti, non privi di fondamento? Come predicare il fervore nelle pratiche di pietà, se siamo tiepidi e rilassati nel divino servizio? Come l'amore al lavoro e alla mortificazione cristiana, se preferissimo una vita oziosa e dissipata allo studio e alle opere del sacro ministero ed i piaceri della mensa alla frugalità clericale »?

E' chiaro che questi moniti, scritti da lui non sono per lui, che fu sempre esempio luminoso non solo quando era sul candelabro, ma altresì nella vita privata quando nessuno lo poteva vedere. Trovo nel suo scarno diario: « le piccole cose sono piccole cose; ma l'essere fedele in esse è una grande cosa » (6 marzo 1918). Pensiero, oggi ribadito solennemente dal Vaticano secundo: « Il Verbo di Dio ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita » (Gaudium et Spes, 38).

La sua vita, tanto in pubblico quanto in privato, fu costantemente un candelabro acceso, la cui luce splendente illuminava tutti coloro che — e furono tanti — ebbero la grazia di avvicinarlo.

24 marzo

GLI OCCHI E GLI ORECCHI

Continua l'Esortazione: « Quanta sapienza e quanta efficacia pratica si racchiude nell'apostolato dell'esempio, ce lo conferma l'esperienza quotidiana, la quale ci insegna come sia vero il detto: "gli uomini credono di più agli occhi che agli orecchi". E per questo guardiamoci attentamente non solo da ciò che è male, ma anche da quanto può presentare la parvenza del male ».

Così insegnò, così fece. Nella sua vita non ci fu mai la « parvenza del male », non ci furono ombre, ma tutta e solo luce.

Il compianto amico mgr. Icilio Felici, al quale aveva-

mo affidato la compilazione di una biografia del Servo di Dio, dopo aver letto per bene tutta la documentazione che gli mettemmo nelle mani, compresa quella processuale, finì per rinunciare « all'onorifico incarico », come lo chiamava, perché, a suo giudizio, la figura del Conforti gli apparve « troppo santa ». E poiché chi scrive ora qui, fece le sue meraviglie, ravvisando in quella... eccessiva santità un incentivo maggiore ad affrontare più animosamente la fatica, spiegò così il suo pensiero: « vedi, io non sono un artista, come molti credono o fingono di credere, ma non c'è dubbio che gusto l'arte, amo l'arte, e nello scrivere tendo all'arte; ora l'arte ha bisogno di alternare le luci e le ombre, per il contrasto, per l'effetto; nel Conforti di ombre non ce ne sono: egli è tutto sole che acceca: un sole splendente nel meriggio: una bellissima vita, ma non adatta alla mia penna ».

Non vogliamo sopravvalutare il suo punto di vista. Si era negli anni prossimi al suo trapasso, che egli presentiva, e può darsi che si sia sottratto alla fatica per motivi diversi. Un fatto tuttavia è certo: di santi e di santità se ne intendeva, per aver scritto una trentina di biografie di santi, aureolati e no. Il rilievo ha perciò il suo valore. Il Conforti fu tutta luce. Un esempio da rimirare con gli occhi, anche prima di ascoltarlo con gli orecchi. Cominciò ad esserlo in seminario, quando edificava i compagni; lo fu di più da sacerdote, quando ebbe i primi contatti con le anime; lo fu splendidamente da vescovo, quando il raggio della sua azione si allargò a dismisura. E noi sappiamo che lo fu pure come religioso.

Lo fu anche, com'era suo dovere, con la parola. Predicò sempre, predicò solo il vangelo, lo predicò bene. Era un dovere, ma lo sentiva soprattutto come un bisogno. Anche in Cina volle predicare, naturalmente in italiano (c'era chi traduceva le sue parole). Gli uditori, interrogati se avevano capito nulla, rispondevano: « le parole no, ma il contenuto sì ». Proprio così: dove erano insufficienti gli orecchi, bastavano gli occhi: da ogni suo gesto, da ogni sua azione, da tutto il suo contegno appariva la sua santità. Un vero apostolo del buon esempio.

SOPRATTUTTO LE OPERE

« Vi è una predica che tutti possono e debbono fare, anche senza essere sacerdoti: la predica del buon esempio ».

Son parole del Conforti che riecheggiano l'esortazione del Maestro: « risplenda la vostra luce davanti agli uomini », citata dallo stesso Conforti, il quale insiste: « Non basta operare il bene al cospetto di Dio: bisogna anche operarlo, come scrive l'apostolo Paolo, al cospetto degli uomini » (cfr. Rom. 12, 17).

Sono moniti intonati a quelli dei giorni precedenti, che ribadiscono l'apostolato dell'esempio, più eloquente e più efficace di quello della parola. « La parola — continua —, solo allorquando ha la conferma dei fatti, persuade la mente e muove la volontà ad operare ».

Siamo nella stagione del dialogo. Bellissimo. Nessuno ha amato e praticato il dialogo più del Conforti. Poiché il dialogo è fatto di parole, le quali, quando sono attinte al Libro di Dio, « sono più penetranti — il riferimento a s. Paolo è suo — di una spada a doppio taglio » (cfr. Ebr 4, 12), egli ne fece, come già sappiamo, un largo uso. Negli ultimi anni di vita lo abbiamo più volte udito ripetere e far sue le parole di Pio XI, il quale era solito dire che se dovesse tornare a gloria di Dio ed a vantaggio della Chiesa, non avrebbe esitato non solamente a dialogare, ma anche a contrattare con il demonio in persona.

Questo è giocondamente vero. Ma è più vero ancora che se credeva al potere della parola, credeva di più al fascino delle opere, senza le quali la parola, anche la più eloquente, è voce nel deserto.

Da questa convinzione lo sforzo costante di uniformare le sue azioni agli insegnamenti della sua predicazione; da qui l'esortazione accorata ai suoi sacerdoti a voler fare lo stesso. « Siate infaticati predicatori; ma siate soprattutto santi ».

Fu tale in lui la medesimezza fra il pensiero e l'azione, che nessuno, nemmeno gli avversari della Religione, poté mai rinfacciargli il « medico, cura te stesso » (cfr. Lc, 4, 23).

Anzi la voce del popolo, la quale, quando è costante e universale, è la voce di Dio, lo ha sempre riconosciuto e perciò lo ha proclamato un modello da imitare. Le testimonianze processuali sono unanimi su questo punto. Anche quelle che non sanno essere molto particolareggiate sulle singole virtù, sono un coro che canta all'unisono sul ritornello del suo splendente esempio di vita cristiana e sacerdotale.

« Appena giunse in parrocchia la notizia della morte del Servo di Dio — è la testimonianza dell'arciprete di Traversetolo, che le riassume tutte — ne diedi l'annuncio al popolo con i rintocchi solenni della campana maggiore; il popolo si affollò presso la canonica, e quando seppe della morte del Servo di Dio, tutti unanimemente dicevano: è morto un santo!... quello sì che era un santo davvero!... quello sì che dev'essere andato in paradiso!... » (p.i. 370).

26 marzo

LO SPECCHIO DELL'ANIMA

Apostolato dell'esempio. Dio lo comanda; i fedeli lo reclamano; il nostro stato di ministri di Dio e della Chiesa lo esige; la stessa condizione di cristiani lo impone a noi non meno che agli altri. E va bene. Ma come esercitare l'apostolato dell'esempio? In tutti i modi possibili. Ma prima di tutto: *in verbo*, con la parola.

« E' stato detto da un antico filosofo che la parola è "lo specchio dell'anima"; e ben a ragione, perché dall'abbondanza del cuore, parla la lingua ». Su questo elementare dovere insiste il Conforti: « chi non pecca con lingua — cita ancora — ha raggiunto la perfezione » (Jac. 3, 2).

Egli non si è limitato a non peccare con la parola — troppo poco — ma l'ha usata solo e sempre per compiere il bene, edificando. Non diciamo qui della parola pubblica, detta dalla cattedra della verità, ma di quella pronunciata nella ordinaria conversazione, coi sapienti e cogli ignoranti, con le autorità e con il popolo, coi sacerdoti e coi fedeli.

« Quale dovrà essere il parlar nostro? — si domanda e domanda ai suoi sacerdoti —. In noi tutto ricorda san-

tità: il carattere di cui siamo rivestiti, l'abito che indossiamo, il ministero che siamo chiamati a compiere, le mansioni che occupiamo nella Chiesa di Dio, tutto insomma che ci circonda ed avvolge dovrebbe alimentare in noi sentimenti nobili, elevati, celesti e ricordarci di continuo quello che siamo; e quindi nel linguaggio nostro nulla mai dovrebbe incontrarsi che fosse in opposizione colla santità del nostro stato ».

Belle parole soltanto? No: consolante realtà vissuta. Fra i numerosi episodi che potrei raccontare, ne ricordo uno solo.

Sono note le condizioni dell'Oltretorrente di Parma nel periodo prefascista: le battaglie non erano solo fatte di intemperanze verbali, di insulti, di villanie, ma anche con armi e con bombe, e perciò arrossate di sangue umano. Una situazione esasperata, praticamente refrattaria ad ogni possibilità di accomodamento. Le parole non contavano più: contava solo il sopruso e la forza bruta. Ebbene, in quella dolorosa congiuntura solo il Conforti riuscì nell'impresa che sembrava impossibile. Fu il suo prestigio personale? Anche. Ma non solo: fu soprattutto la sua parola pacata, suasiva, convincente. Lo testimonia, fra gli altri, il suo Segretario.

« In occasione dei conflitti fra fascisti e comunisti dell'Oltretorrente — depone — che avevano preso proporzioni assai tragiche, il Servo di Dio si recò al Comando delle squadre fasciste, personalmente capeggiate da Italo Balbo, e interpose i suoi buoni uffici per impedire che fosse sparso il sangue dei cittadini. Tale intervento fu efficace. Il Servo di Dio, col suo gesto e la sua parola, suscitò l'ammirazione non solo della cittadinanza, ma anche degli esponenti del fascismo » (p.a. 108).

27 marzo

ARMA A DOPPIO TAGLIO

Continua l'esortazione sul buon esempio. Oggi, anzi, su « quell'arma a doppio taglio », che è la lingua, con la quale, quando è male adoperata, lungi dal dare buon esem-

pio alle anime, si concorre a dare scandalo. « Guardiamoci — esorta — dalla menzogna e dalla maldicenza, così contrarie allo spirito del Vangelo ». Anche in questo egli fu esemplare.

La menzogna. Egli non ha mai detto il falso, nemmeno da bambino. Educato alla sincerità, la praticò severamente con se stesso e con gli altri, scrutando con rigore nelle profondità dell'anima sua e controllandosi in modi e in misura tali da evitare di cadere nelle reti di colui che operò nella menzogna.

Depone un testimonio: « Era prudente... ma la sua prudenza non aveva nulla a che fare con la furbizia e con l'astuzia, ma era improntata a grande sincerità e semplicità » (p.i. 105). Un secondo: « Egli aveva il culto della verità e della semplicità; è convinzione mia e di tutti che egli fosse incapace di qualsiasi raggirio e finzione » (ivi, 306). E un terzo, che li riassume tutti, depone: « Aveva la più viva ripugnanza ed abborrimento per qualsiasi forma di menzogna e di ipocrisia. Aveva un vero culto per la sincerità. Non ho mai sentito dalle sue labbra parole che, anche lontanamente, sapessero di falsità. Sapeva tacere ciò che non conveniva dire, ma giammai ha affermato il falso. Una volta gli dissi giocosamente: "Eccellenza, una bugietta a tempo e luogo può rendere un bel servizio". Mi guardò con un occhio così severo che non avrei mai osato ripetere tale frase » (ivi, 568).

Le parole « bugia », « menzogna », « falsità » e simili non esistevano nel suo vocabolario. Il « sì se è sì » e il « no se è no » di evangelica memoria erano per lui una norma inderogabile e un limite invalicabile.

La maldicenza. Anche questa — insegna — la dobbiamo « aborrire », perché, « come spada a doppio taglio nuoce più o meno gravemente, ed a chi mormora e a chi ascolta, mentre menoma la stima e la reputazione di coloro ai quali si detrae... Adottiamo la norma sapiente che suggerisce sant'Agostino, di parlare degli assenti come se fossero presenti ».

Con s. Girolamo e con s. Francesco di Sales bollava con parole roventi la maldicenza, la mormorazione, la detrazione, che chiamava « peste delle comunità », « veleno della carità », da fuggirsi con ogni cura, tanto nella bocca di chi

la fa quanto nell'orecchio di chi l'ascolta, poich , diceva, il primo ha il diavolo nella lingua, il secondo ce l'ha nelle orecchie. C'  poco da star allegri nell'un caso come nell'altro.

A indicare quanto sinceramente l'abborrisse, ricordo un fatto. Una domenica mattina del 1929, alla Casa madre, alla conferenza settimanale, il padre rettore (Popoli) parl  contro la mormorazione e la maldicenza con termini cos  vibrati e vigorosi da « far levar le berze », direbbe il poeta dei giorni infernali. E dichiarava di parlare a nome e per incarico del fondatore, il quale, insieme a lui si riteneva responsabile delle anime nostre (chi scrive era presente). Che era successo? Una cosa, la quale, fino ad allora, pare, non era mai avvenuta nel nostro Istituto: serpeggiava in giro, in tono minore ma diffuso, una specie di mormorazione sui superiori e sulla congregazione che aveva creato un notevole disagio nella comunit . Un fenomeno nuovo, che doveva essere stroncato sul nascere, perch  « pei compagni di vocazione abbiano tutti affetto fraterno », e perci  « evitino lo spirito di critica e di invidia, nemico implacabile del bene » (Cost 241).

28 marzo

EDIFICHIAMO LA CASA

« Non solo colle parole dobbiamo essere di edificazione ai fratelli, ma tanto pi  col fatto, con l'insieme del nostro comportamento ». Come? Con « affabilit  e dolcezza cogli *umili*, cordialit  schietta e gioviale cogli *eguali*, rispetto e deferenza coi *superiori* », che sostanzialmente   quello — ricorda — che ci fu detto « allorch  il Pontefice ci imponeva le mani », quando ci disse: « la celeste dottrina, i buoni costumi, la perenne e diuturna osservanza della giustizia siano la vostra commendatizia », di modo che « con la predicazione e con l'esempio edificiate la casa, cio  la famiglia di Dio ». Cos  insegn , cos  fece.

Con gli umili. Quanto è ripugnante un ministro di Dio, il quale, pur venendo dal popolo, disprezza quell'umile categoria cui appartiene per nascita ed educazione, altrettanto è apprezzato ed amato quello che, per nulla dimentico della sua modesta origine, sa stare con la povera gente, della quale comprende le pene, i disagi, le aspirazioni, e verso la quale è perciò protesa la sua anima e il suo cuore.

Tale era il Conforti. Affabile e dolce con tutti, lo era particolarmente con la gente dei campi, delle officine, del laboratorio, in una parola, coi lavoratori del braccio. Venuto dalla campagna, sia pure in condizione di solida agiatezza, amò sempre la terra madre e tutti coloro che dalla terra traevano, con il sudore della fronte, il loro sostentamento.

Con gli eguali. Per « eguali » si devono intendere i confratelli nel sacerdozio e nella vita religiosa, verso i quali esorta ad essere « cordiali, schietti, gioviali ».

Precisamente come fu sempre lui, tanto coi sacerdoti quanto coi confratelli nell'episcopato. Tale sua fraternità era proverbiale. Era talmente spontaneo, immediato e vistoso il modo della manifestazione di questo suo spirito di fraternità, che questa dote era la prima ad essere rilevata e ricordata da tutti i sacerdoti, i religiosi, i vescovi che lo avvicinarono anche una sola volta in tutta la vita. Chi scrive ricorda l'apprezzamento di don Antonio Guelfi della cattedrale di Lucca, il quale, avuto un colloquio di pochi minuti con lui, riportò un'impressione della sua amabilità e della sua dolcezza che non dimenticò più.

Coi superiori. Non è il caso di ripetere quello che è stato a più riprese messo in evidenza. E' utile, tuttavia, ribadire a quale spirito di fede e di amore ispirò sempre la sua condotta nei riguardi di coloro che rappresentano Dio in terra: uno spirito che lo condusse più volte all'esercizio dell'obbedienza eroica, come si esprimono in più occasioni i testimoni giurati dei processi.

Per tal modo egli « edificò la casa, cioè la famiglia di Dio », perché possedette quel « segreto meraviglioso », da lui lodato nel Papa del suo episcopato (Leone XIII), che gli consentì di « esercitare un fascino irresistibile su quanti lo avvicinarono ».

« Vogliamo essere rispettati ovunque e da tutti per la posizione che occupiamo? », chiede ai suoi preti il Conforti; e risponde: « Sentiamo e rispettiamo prima noi stessi la nostra dignità. Per questo il Concilio di Trento tracciava la regola da tenere nel contegno coi prossimi: "sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque rebus omnibus, nihil nisi grave, moderatum, ac religione plenum prae se ferant". Ponderiamo bene queste parole: tutto in noi deve ispirare gravità e religione: l'abito, il gesto, il passo, il parlare...

« Non dobbiamo certo rifuggire — continua — dal contatto coi laici... Usciamo pure di sagrestia, ma per farvi ritorno accompagnati da coloro che se ne sono allontanati... Ma questo potremo ottenere ad un patto: col mostrarci veramente quali dobbiamo essere, vale a dire ecclesiastici inconfusibili, che come pensano parlano e come parlano operano. Lungi quindi da noi quella foggia di vestire, che ora si cerca di introdurre nel clero e che ha più del secolare che dell'ecclesiastico... Lungi quel fare affettato, ammanierato, leggero, che più s'addice ad uomini effeminati che a persona che dovrebbe essere anche tipo perfetto di urbanità, che ad altro poi non si riduce, se non vuole degenerare in ipocrisia, che ad esercizio costante di umiltà e carità. Lungi finalmente dagli spettacoli profani, dai convegni sospetti, dalle conversazioni pericolose, ove sempre trovassi a disagio il nostro carattere e vien compromessa la nostra serietà ».

Tutte queste belle norme le deriva dal Concilio di Trento. E' certo che se vivesse oggi, citerebbe il Vaticano II, ma la sostanza sarebbe la stessa, perché nei due documenti specificamente sacerdotali di questo Concilio sono espresse le medesime esortazioni, alle quali il Conforti ispirava il suo tenore di vita.

Quanto all'abito, aperto com'era alla più sana modernità, non negò mai ai suoi missionari l'uso degli abiti nazio-

nali, purché fossero decorosi e regolati dall'autorità ecclesiastica, mentre non ebbe mai simpatia per l'abito civile europeo (non si parla del clergyman, che è universalmente ammesso) che mimetizza e nasconde il sacerdote e il religioso. Una divisa ci vuole: talare o no, poco importa: quello che importa è che rechi un segno visibile della realtà invisibile: il sacerdozio. E' il « signum consecrationis », il segno dell'avvenuta consacrazione a Dio, di cui parla il Vaticano secondo (P.C. 17), da noi riferito altrove (cfr. 20. II).

Circa il « gesto, il passo, il contegno » fu sempre esemplare non solo in pubblico, ma anche in privato. Depone un testimonio: « Uno star seduto in maniera trascurata, un parlare concitato, un camminare scomposto e affrettato, un guardare corrucciato ed annoiato, un gesticolare troppo vivo, un alzare la voce, un ridere rumoroso, un abbigliamento appena appena trasandato e cose simili, nessuno ha mai rilevato nel Servo di Dio, tanto che non sono nemmeno pensabili in lui » (p.a. 398).

Quelle qualità che oggi il Vaticano II richiede nell'ecclesiastico perché sono qualità « molto apprezzate nella società umana, come ad esempio la bontà umana, la sincerità, la fermezza d'animo, la costanza, la gentilezza, le belle maniere » (P.O. 3), il Conforti le ha sempre rigorosamente praticate. Ed è anche per questo che la sua vita fu una predica perenne. Egli poteva « uscire di sagrestia » per vivere a contatto con gli uomini del secolo, perché sempre apparve quale doveva essere: « un ecclesiastico inconfusibile, il quale come pensava parlava e come parlava operava ».

30 marzo

CARITA' CHE EDIFICA

Con l'abito decoroso e conveniente, con il gesto, con l'incedere, col contegno tutto, si edifica la casa di Dio, cioè le anime a noi affidate; ma al di sopra di tutto, quale mezzo efficacissimo, c'è la carità, esercitata sempre e in ogni circostanza.

A questo invita il Conforti, in un'altra mirabile pagina della « Esortazione » del 1913. « Esto exemplum fidelium in caritate: colla carità dobbiamo edificare il popolo di Dio. E come potrebbe essere altrimenti, se la nostra missione è identica a quella di Cristo, che ha voluto in se stesso mostrarci che è carità per essenza e amore infinito? Egli infatti ha chiamato il precetto della carità il precetto per eccellenza, l'ha posto alla base della sua legge, in esso anzi l'ha compendiata, ha stabilito che fosse lungo il corso de' secoli la caratteristica de' suoi seguaci; niente, più di questo, ha raccomandato a tutti con maggior frequenza, e questo è stato l'estremo ricordo lasciatoci poco prima di salire alla gloria ».

In questo soprattutto il Conforti fu un modello incomparabile. Amò Dio sopra ogni cosa per se stesso, amò i fratelli come se stesso, e più di se stesso, per amor di Dio. Non ci fu miseria, a lui nota, alla quale non si sia rivolta la sua anima di padre; non ci fu lagrima che egli non abbia asciugato; non ci fu pena che egli non abbia consolato; non ci fu povero che non abbia ricevuto l'invocato tozzo di pane; non ci fu sofferente che non abbia sperimentato le tenerezze del suo cuore.

Ecco una significativa e compendiosa testimonianza: « Il Servo di Dio esercitò in tutta la sua vita, con costanza ed in ogni occasione, la carità soprannaturale verso Dio e verso il prossimo. Ne sono prova il suo zelo e la sua attività nel campo missionario; le molteplici iniziative per elevare il livello spirituale della diocesi; la sua instancabile predicazione scritta e orale; le esortazioni pubbliche e private per inculcare l'odio al peccato e la pratica della virtù; la particolare efficacia, non derivante dalla parola soltanto, ma soprattutto dal suo atteggiamento nel consolare, nel consigliare, nel richiamare al dovere e incoraggiare: l'abnegazione con cui anche quando era stanco, si metteva a disposizione di chi voleva confessarsi da lui, e confessava talvolta per lunghe ore anche di notte; la dolcezza e la pazienza con cui sopportava le persone moleste e dava udienza anche quando ciò gli recava molto disagio e disappunto; la prontezza con cui perdonava, anche senza esserne richiesto, a chi lo aveva offeso o rattristato » (p.a. 67-68).

In verità nessuno sarà mai in grado di fare un elenco degli ignoranti ch'egli ha illuminato con la divina parola, degli afflitti e degli infermi che ha visitato e consolato, dei peccatori che ha richiamato sulla buona strada, dei deboli e vacillanti che ha sostenuto, dei miserabili nell'anima e nel corpo che ha aiutato.

Egli veramente fu quello che additava ai suoi sacerdoti: « un erede della carità di Cristo, un continuatore dell'opera sua, un banditore della sua celeste dottrina, un ministro delle sue misericordie » (ivi).

31 marzo

QUATTRO AMORI

Continuiamo a leggere l'Esortazione al clero del 1913: una delle cose più belle scritte dal Conforti-vescovo. Oggi, nell'incitare all'esercizio pratico della carità fatta zelo, indica quattro categorie di persone verso le quali deve essere rivolto il cuore. O fa così, dice rievocando un antico motto, oppure « sacerdos dici potest, esse non potest ». Sono le categorie dei poveri, dei malati, dei fanciulli, dei traviati, da lui stesso personalmente amati. Ce ne ha già parlato nella lezione del 20 marzo, ma non guasta la ripetizione, molto più che il tema è di una ricchezza eccezionale tanto nella sua dottrina quanto nella sua pratica di vita.

I poveri. Depone l'avvocato Vietta: « Diverse volte, durante le udienze accordatemi dal Servo di Dio, ho visto entrare il Segretario, il quale chiedeva come comportarsi con poveri che domandavano elemosina alla porta del vescovado. Io, informatomi dal Segretario sulla media dei poveri che si presentavano al vescovado, feci un computo approssimativo e conoscendo le ristrettezze in cui versava la mensa vescovile, rimanevo ammirato per la generosità del Servo di Dio » (p.i. 341).

I malati. Attesta mgr. Varesi: « Ricordo l'interessamento del Servo di Dio per i sacerdoti ammalati. Già quando ero seminarista, durante una mia lunga e penosa malattia, egli, allora vicerettore, venne più volte a visitarmi, nel turbolento Oltretorrente. Quando nel 1918, a Travers-

tolo, fui di nuovo ammalato, si interessò vivamente del corso della mia malattia e più volte mi mandò la sua benedizione » (id. 365).

I fanciulli. Il padre Bonardi, che lo accompagnò in Cina, scrive: « Eravamo a Gibuti: temperatura sopra i 40 gradi... Una turba di negretti somali erano saliti a bordo. Sua Eccellenza, preso dai loro occhietti vivaci e intelligenti, cominciò a guardarli intensamente e commentò quello che in quel momento passava nell'anima sua con queste parole: "poveretti, non hanno fede". E voltosi a me: "domandi loro se vogliono farsi cristiani". "Eccellenza, sono maomettani; domandare loro se vogliono farsi cristiani è lo stesso che domandare loro se vogliono farsi cani". Non rimase soddisfatto della risposta e rivolse loro la domanda in francese: "êtes-vous chrétiens?" Fu un coro di vivaci e quasi adirate proteste. Ed i cari negretti, senza che egli se n'avvedesse, al momento di scendere gli rubarono gli occhiali, che credevano d'oro (e non lo erano), che egli aveva deposto momentaneamente sopra una panca » (id. 541).

I traviati. Depone ancora l'avvocato Vietta: « Il Servo di Dio trattava paternamente con i traviati e, nei limiti del possibile, li aiutava. Ricordo in proposito che fui presente a Parma ad un colloquio da lui avuto con un ex sacerdote, ed ho constatato la dolcezza con cui lo trattava; ebbi anzi una esortazione di assisterlo professionalmente » (id. 341).

Praticava esemplarmente quello che predicava: « il sacerdote che ha il cuore insensibile, dominato dall'egoismo, che non ha palpiti pei fratelli, è una mostruosità, che fa dire a s. Gregorio Magno, che senza la carità, non si ha da esercitare il ministero apostolico: "qui caritatem non habet, praedicationis officium nullatenus suscipere debet"».

1 aprile

COL PAPA

Persuaso che « l'indole propria dei figli di Dio è la disciplina, l'obbedienza, la carità » (Cost Sav 237), il Conforti inculcò nell'animo de' suoi missionari e de' suoi sacer-

doti la deferenza e il rispetto alle autorità costituite, fra le quali — occorre sottolinearlo? — il primo posto spetta al Papa.

« Niente — scrive nella citata Esortazione al clero — valga a indebolire l'unione di mente e di cuore che ci deve stringere al Sommo Pontefice... Chi non sente profondamente nell'anima la venerazione e l'obbedienza al Romano Pontefice, costui non solo non può dirsi buon sacerdote ma neppure sincero cattolico ».

E ai suoi missionari: « Nutrano nel cuore e dimostrino col fatto in ogni circostanza la loro venerazione profonda e il loro attaccamento al Capo augusto della Chiesa, maestro infallibile di verità » (Cost Sav ib.).

Così insegnò ed esortò; così costantemente operò. Ecco alcune testimonianze processuali.

Depone Mgr. Barili: « Era rispettosissimo del Sommo Pontefice e ne promoveva la devozione parlandone, raccogliendo annualmente l'Obolo di s. Pietro, organizzando pellegrinaggi a Roma; sul letto di morte ha fatto proprio la predica sulla fedeltà alla Chiesa e al Papa » (p.a. 432).

Rincalza il padre Giovanni Gazza: « Tutte le volte che tornava dalle visite al Papa ci portava e ci impartiva la di lui Benedizione. Ci parlava a lungo e con grande affetto del Papa. Le sue raccomandazioni nei riguardi della devozione al Papa le ha compendiate in queste parole: "seguirne le direttive, accoglierne senza riserve gli insegnamenti, dividerne, con filiale affetto, le gioie e i dolori" » (p.i. 456).

Fa eco don Giovanni Rossi: « Parlava del Papa con fede, con profonda venerazione e con filiale affetto. Ricordo che quando arrivava un telegramma del Papa, anche se eravamo nell'intimità privata, il Servo di Dio, come anche il cardinal Ferrari, si scopriva e si alzava in piedi per leggere il documento pontificio » (p.a. 469).

Il suo amore al Vicario di Cristo era così visibile e incontenibile, che nelle riunioni dei vescovi emiliani era quasi sempre lui, il Conforti, che dai Confratelli nell'episcopato veniva incaricato di redigere, ora in lingua italiana ed ora in quella latina, il messaggio collettivo, firmato poi da tutti, da spedire in Vaticano. Probabilmente, si ricorreva

a lui anche perché si conosceva la sua abilità e facilità nel maneggio della penna; ma non c'è dubbio che il motivo più profondo era quello che stiamo mettendo in evidenza: il riconosciuto ed aperto suo attaccamento alla cattedra di Pietro.

« La nostra parola d'ordine — chiudo con le sue parole —, che in sé racchiude il segreto della nostra forza e della nostra sicurezza, sia indeclinabilmente questa: col Papa sempre e in tutto! ».

2 aprile

IL VINCOLO DELL'UNIONE

La lezione sul « vincolo dell'unione » e sulla « necessità di conservarla » è molto bella. « Dovete essere solleciti — esorta i suoi sacerdoti — di conservare anche tra di voi il vincolo di quell'unione fraterna che vi renderà un esercito invincibile. Se in ogni tempo si è mostrata necessaria la unione dei pensieri, dei sentimenti e degli sforzi comuni nei ministri del santuario, oggi si manifesta supremo questo bisogno di solidarietà e di concordia ».

Non è che il brano iniziale della accorata esortazione, che può essere utilmente commentata con la rievocazione di un episodio che risale al periodo in cui egli era Vicario Generale di Parma (1896-1902), riproducendo il testo di una testimonianza dell'epoca.

« Il clero in quel tempo era diviso in due parti. Il Conforti comprendeva quanto ciò fosse dannoso per la pace del clero stesso, per la tranquilla operosità della cura delle anime ed anche per la dignità del vescovo. L'opera sua fu particolarmente intenta a ridurre il bollore della passione, che forse offuscava un po' la serenità di giudizio delle due parti, col proposito di passare poi alla conciliazione. Ma nonostante la sua grande equanimità, la sua carità e il suo studio di mantenere l'equilibrio tra le parti in contesa, e soprattutto inviolata la riverenza e il rispetto dovuto al vescovo, non riuscì completamente nel suo intento.

« Le discordie fra i cattolici e tra il clero, le recipro-

che diffidenze sboccarono in lotte, in polemiche giornalistiche e finalmente in un clamoroso processo.

« Si videro così in tribunale — scrisse un illustre avvocato presente in quella dolorosa circostanza — preti contro preti, con indicibile sollazzo degli avversari. L'aula del tribunale era diventata per più giorni il convegno di chi voleva pascersi dei più ghiotti pettegolezzi clericali. Ma quando, in uno dei momenti più critici di quel processo, che suscitò nei buoni un vero senso di ripugnanza e di scandalo, comparve dinanzi ai giudici, chiamato da una delle parti, mgr. Guido Maria Conforti, quando ebbe appena proferita, tra l'unanime riverenza, qualche sua parola, tutto in quell'aula per incanto mutò: i querelanti in tonaca sentirono per un momento la vergogna di aver portato in quella sede il loro miserabile litigio e sulle labbra di certi spettatori si estinse il soddisfatto sorriso.

« Una luminosa, rivendicatrice figura di sacerdote era alfine apparsa ».

Non è azzardato pensare che, quando scrisse l'esortazione a voler con sollecitudine conservare il « vincolo dell'unione », nella quale deplora la « lotta tra di noi, divisi in piccoli partiti per misere gare, per contrasti personali, per sospetti infondati, per questioni di poco o niun conto », egli avesse davanti agli occhi l'episodio che abbiamo riprodotto. Ed ecco perciò l'invito ad « amarci, compatirci, perdonarci, unirci » per il buon nome della casta sacerdotale e per il bene comune.

« Ci sia cara questa santa concordia degli animi — ribadisce —, guardandoci dal costituire tra le nostre file come piccoli blocchi o gruppi animati da spirito esclusivista e che finiscono poi col darsi a credere che la virtù, il sapere, l'ortodossia, siano esclusivo loro patrimonio ».

3 aprile

ESEMPIO IN CASTITA'

La lezione sulla castità, intesa qui come strumento di apostolato, è più d'ogni altra rivelatrice dell'animo suo e della sua vita intemerata. Frasi come questa: « l'ufficio del

sacerdote è così spirituale, che deve andar congiunto con una vita eminentemente spirituale »; « il sacerdote che si dedica interamente al divino servizio... deve vivere alieno dalle opere della carne », sono gemme che impreziosiscono la sua pagina.

« Exemplum esto in castitate. Saremo di esempio al nostro popolo, se alle virtù summentovate (quelle dei giorni scorsi) andrà congiunta quella che solleva l'uomo dalla volgare schiera e lo fa vivere in un'atmosfera direi quasi celeste e di paradiso. Essa ci rende simili agli angeli, superiori anzi agli angeli stessi, che son puri per natura, perché spiriti, e quindi non hanno stimolo di sensi che li alletti e cerchi di trascinarli al basso... Questa virtù, lungo il corso dei secoli ha formato il vanto più bello del sacerdozio cattolico, la gemma più fulgida che risplende sulla sua fronte ».

Un commento pratico all'alta parola bisognerebbe farlo con la penna intinta in un calamaio celeste. Citerò solo tre testimonianze: un saveriano, un sacerdote, un laico, tutti e tre vissuti molto vicini a lui.

Depone il saveriano: « La purezza del Servo di Dio fu illibata. Era castigatissimo nelle parole e negli atti e rifuggiva da ogni allusione meno che corretta. Attribuisco alla sua delicatezza in questa materia la grande compostezza che conservava sempre e da per tutto. Non ho mai notato in lui una posizione meno che conveniente. Non gambe a cavalcioni, non appoggiato ai muri, non posizioni abbandonate nello stare a sedere o in piedi, nella più stretta intimità. Citava spesso s. Francesco di Sales come grande esempio di compostezza. E quando narrava che i servi del Santo, osservandolo dal buco della chiave, lo videro perfettamente composto come quand'era in pubblico, io pensavo che mgr. Conforti faceva lo stesso, benché non l'abbia mai osservato dal buco della serratura » (p.i. 579).

Il sacerdote testimonia: « Modesto nello sguardo, angelico nel volto e nel portamento; fu piuttosto severo coi colpevoli; ha spostato da un luogo all'altro tanti sacerdoti per toglierli dall'occasione. Non volle accettare, come gli proponevano, come donna di servizio la Consigli, perché non aveva ancora compiuto i quarant'anni » (ib. 437).

Corona il laico: « La perfetta castità del Servo di Dio mi è specialmente apparsa nei non pochi colloqui, che per ragione della mia posizione (il teste fu per lunghi anni presidente della Giunta dell'Azione Cattolica) ho avuto con lui su argomenti scabrosi. Egli era di una elevatezza ammirabile: si notava sul suo volto qualche lieve ombra di turbamento in certi momenti, ma subito tornava la serenità e con piacevolezza riusciva ad allontanare, tanto da sé quanto dall'interlocutore, ogni ombra di cattiva impressione » (ib. 345).

4 aprile

IL CELIBATO

Anche questa lezione, come le dodici che la precedono e le due che la seguono, è ispirata alla Esortazione al clero parmense, pubblicata in occasione del suo venticinquesimo di sacerdozio (1913), la quale, sebbene ci si sia limitati a stralciarne solo i brani più salienti, ci ha fornito il materiale per quindici lezioni.

In quella di oggi, come in quella che l'ha immediatamente preceduta, ripete la sua convinzione sopra la bellezza, la necessità, la fecondità del sacerdozio votato al celibato. « Senza il celibato — scrive — non potremmo ora vantare tanti prodigi di carità a bene del popolo cristiano, tanti benefattori insigni dell'umanità, quali un Saverio, un Vincenzo de' Paoli, un Carlo Borromeo, un Don Bosco, un Cottolengo, a tacere di quegli eroi oscuri, e sono innumerevoli, che dal sacrificio degli affetti terreni attingono la forza e l'energia per consumare la loro esistenza tra le pareti di una scuola, le sofferenze di un ospedale, i pericoli dell'apostolato fra gli infedeli... ».

In difesa della legge del celibato dice fra l'altro: « Coloro che prendendo argomento dalle defezioni del clero, vorrebbero togliergli il vanto più bello e rapirgli la gemma più fulgida, parlano dell'importante argomento con leggerezza, all'umana, unicamente secondo la carne e il sangue. Quando

una legge per molti titoli si dimostra eccellente in se stessa, provvidenziale per la società e grandemente utile al bene comune, non deve essere abolita per le eventuali trasgressioni a cui può dar luogo ».

Non parla a caso il Servo di Dio, come se fosse di fronte ad un tema accademico, più teorico che pratico. No. Il Conforti non ha mai teorizzato; tutto quello che ha scritto e detto, ha la sua ragion d'essere nelle necessità dell'ora che corre. Anche qui. Invero, niente di nuovo sotto il sole. Voglio dire che anche allora, nel clima ancora avvelenato del modernismo, da poco tramortito dall'enciclica « Pascendi », l'attacco al celibato sacerdotale fu largo, violento, massiccio, tanto fuori quanto dentro le mura del santuario.

Il vescovo Conforti, perfettamente allineato con il Papa e con la Chiesa, spezzò la sua lancia in favore di quello che egli chiama « lo stato nobilissimo, vanto e gloria del sacerdozio cattolico », ed additò all'ammirazione tutti coloro che, col rinunciare « alle gioie legittime della famiglia », attendono « con maggior slancio, con dedizione perfetta ed abbandono totale al profitto religioso e morale de' fratelli ».

Non solo: ma qual padre che conosce la « fralezza umana », non meno dei pericoli cui essa è sempre esposta, sia « tra i greppi dei monti » che « nelle nebbie del piano e nelle solitudini delle canoniche », ansioso e trepidante, indica ai confratelli nel sacerdozio, più con l'esempio che con la parola, i mezzi necessari per la vittoria: la preghiera, la mortificazione, l'attività: « prete ozioso è, per ordinario, prete vizioso ».

5 aprile

VIVERE DI FEDE

Ispirarsi alla carità, operare la carità, vivere la carità: tutto questo rappresenta il vertice della vita dello spirito: è la santità. Ma la carità ha la sua luce nella fede, di cui è emanazione ed a cui si ricollega nel piano soprannaturale, se non

vuole essere solamente umanità, pietà, filantropia. Per questo il vescovo Conforti, proseguendo nella sua Esortazione, invita i suoi sacerdoti ad essere modelli nella fede.

« *Exemplum esto in fide* ». E' il pressante ammonimento di s. Paolo, da cui lo mutua il Pastore parmense, il quale invita a far sì che la fede da abituale, quale abbiamo ricevuto nel battesimo, si renda « attuale, informando e vivificando tutti gli atti della nostra vita », in modo da « giudicare ogni cosa alla stregua dei suoi infallibili dettami: approvare ciò che essa approva a condannare ciò che essa condanna »; non solo, ma « nulla mai operare per motivi puramente naturali, ma sempre per motivi soprannaturali »; e poiché da soli non possiamo far nulla di buono, premurarsi di « alimentarla in noi con tutti quei mezzi più efficaci che sono a nostra disposizione »; mezzi che egli riduce a tre: « la preghiera, la meditazione, la confessione ».

Il suo richiamo è molto attuale. Anche oggi, come allora, la fede non è la norma del vivere della moltitudine. Anche oggi, come allora, il Cristianesimo è paragonabile ad una venatura sotterranea, e perciò invisibile, che attraversa un deserto di sabbia per dar vita ogni tanto ad un'oasi verde nell'aridità del deserto. E perciò anche oggi, come allora, è valido il suo invito a collocare i pensieri, le parole, le opere nella luce della fede.

Personalmente sentì imperioso questo impreteribile dovere, che esercitò sempre con l'esempio e con la parola: con l'esempio di una vita tutta vivificata dalla fede, con la parola sparsa a piene mani tanto nei solchi ben arati e concimati della terra buona e feconda, quanto nelle prode folte di gramigne e di strame o fra i sassi e le spine dei terreni incolti e improduttivi.

Depone un teste qualificato: « Il Servo di Dio viveva in un'atmosfera soprannaturale sempre. Non si poteva stare con lui senza sentirsi al di sopra delle vicende umane. Questa fede si manifestava in tutto: nelle devozioni che aveva, nel compiere le cose con calma, con bel modo, vivendo alla presenza di Dio... Quando parlava si vedeva che era imbevuto di fede, quando trattava aveva una maniera che incantava » (p.a. 432).

Tre cose — diceva — occorrono per la vera vita di fede: averla nella mente, averla nel giudizio, averla nella volontà. O così — insegnava — o si corre il rischio di compiere atti puramente naturali, i quali, pur buoni in se stessi, non giovano alla vita eterna.

Poiché — continua rifacendosi al cantico della Fede di s. Paolo (il capitolo undicesimo della Lettera agli Ebrei) — « senza la Fede è impossibile piacere a Dio », ne viene di logica conseguenza che il « giusto vive di Fede »: di quella Fede che sublima e soprannaturalizza ogni nostra azione.

6 aprile

L'ALIMENTO DELLA FEDE

La fede è un dono di Dio. Ma, dopo che l'abbiamo ricevuta, la si conserva, si accresce, si rinvigorisce con alimenti particolari che sono a nostra disposizione. Quali? Ce lo ha detto ieri e ce lo ripete oggi: « preghiera, meditazione, confessione, sono i tre principali mezzi per alimentare la nostra fede ». Personalmente ne fece largo uso.

— La preghiera. Pregò molto, pregò sempre, pregò bene. Udiamo alcuni testimoni. Un primo dice: « Era a lui abituale la preghiera; diceva che il sacerdote, ed anche il vescovo, devono adempiere a questo dovere, perché è necessario stare uniti al Signore per aver forza di operare bene » (p.a. 472). Un secondo: « Era un uomo di preghiera e metteva sempre in disparte quello che sapeva di mondo » (ib. 479). Un terzo: « Abituamente aveva l'aspetto di un uomo profondamente raccolto ed alla presenza di Dio, ciò anche fuori del tempo di orazione » (ib. 10). Un quarto: « Le invocazioni giaculatorie in lui erano abituali per il costante raccoglimento in cui viveva » (ib. 14).

La meditazione. Questa fu la sua preghiera preferita, considerata « la scuola di santità ». E' da scolpire sul marmo, meglio ancora, nei cuori, la sua sentenza: « Consideriamo perduto quel giorno in cui non avremo fatto la meditazione »,

perché quel giorno, « non avendo alimentato il nostro spirito con questo cibo soprasostanziale, ci sentiremo più deboli contro gli assalti dei nostri spirituali nemici, meno fervorosi nelle nostre pratiche di pietà, meno agili nell'adempimento dei nostri doveri ». Era sua convinzione che « come venne imposto sub gravi la recita quotidiana del divino Ufficio, così dovrebbe essere imposto l'obbligo della meditazione ». Egli non perse mai uno de' suoi giorni, perché non si sottrasse mai a questo giocondo dovere, come testimoniano all'unanimità numerosi testi che ne conobbero, per conoscenza diretta, le abitudini quotidiane. Uno per tutti: « Faceva la meditazione tutti i giorni e possibilmente prima della s. Messa » (ib. 622).

La confessione. Può sembrare poco pertinente l'uso della confessione settimanale per l'alimento della fede. A lui non parve così. Scrive: « L'esperienza ne insegna che quei sacerdoti, i quali lasciano trascorrere settimane e mesi senza confessarsi, perdono ben presto ogni delicatezza di coscienza, ogni fervore di spirito, l'orrore del peccato, e talvolta giungono passo passo, quasi senza accorgersene al profondo dell'abisso morale, all'abisso orrendo del sacrilegio, da cui ben spesso la perdita della fede e l'impenitenza finale. Confessiamoci, perciò, tutte le settimane ».

Precisamente come faceva lui, che non accampò mai scuse o pretesti per rimandare questo dovere cristiano e sacerdotale. Testimonia il suo Segretario: « Una delle pratiche di pietà che ho avuto modo di rilevare nel Servo di Dio era la confessione settimanale, nel pomeriggio del sabato » (p.i. 335).

7 aprile

IL FARO SUL MONTE

Continua la lezione sulla fede. Nei giorni precedenti, quella lezione, mutuata da s. Paolo, era rivolta ai suoi sacerdoti; in quella di oggi e di domani, ispirata al patrimonio comune della cultura tradizionale, è rivolta ai suoi semina-

risti e ai suoi allievi missionari. Anche se nell'Esortazione al clero, perché consegnata alla stampa, si avverte una maggior distensione di animo e una più accurata elaborazione di espressione, lo spirito e il tono sono gli stessi: è lo spirito e il tono del Conforti.

« In ordine alle altre virtù — insegna in un ritiro del 1921 — che cos'è la fede? Essa sta alle altre virtù come il primo anello della catena che unisce a Dio, come il primo passo in ordine al conseguimento della mèta, come il fondamento in ordine all'edificio ». Si sente l'eco dell'espressione immaginosa del principe dei maestri della vita spirituale del secolo decimosettimo, il monaco e poi cardinale Giovanni Bona: « Quod radix est arbori, quod fundamentum aedificio, rivulis fons, id christianae vitae caeterisque virtutibus est fides: ciò che è la radice per l'albero, ciò che è il fondamento per l'edificio, ciò che è la sorgente per i ruscelli, lo stesso è la fede per la virtù cristiana e per tutte le virtù » (De princ. Vitae spir., p. 21).

Egli, invero, non fu solo un eccellente maestro, che sa ispirarsi agli autori sacri ed a quelli della più sana tradizione ascetica, e che perciò seppe scrivere e parlar bene della prima virtù teologale, come del resto di tutte le altre virtù, ma fu soprattutto un perfetto modello di come si vive e si opera per la fede.

Nel suo « diario », alla data del 13 gennaio 1921, scrive: « Nella istruzione serale al ritiro mensile ho parlato della Fede e di ciò che dobbiamo fare per viverla, conservarla, accrescerla, diffonderla ». (E' precisamente quel ritiro dal quale abbiamo preso oggi ispirazione). Quattro verbi che dicono tutto, perché rappresentano le quattro attività che hanno costituito l'essenza della sua operosa vita di cristiano, di chierico, di sacerdote, di religioso, di superiore, di vescovo, di pastore, di fondatore. Tutta la sua esistenza si svolge all'insegna della Fede, che è stata per lui, come egli stesso dice in un altro luogo, « il faro sul monte », il quale lo ha guidato nel viaggio aspro della pianura nebbiosa, « la norma » della sua esistenza, « il sole » del suo itinerario terreno.

Depone un teste qualificato: « L'unione di quell'anima col Signore, come tutta la concezione della sua vita e della

sua attività, non era altro che una irradiazione della Fede » (p.a. 321). Meglio non si poteva dire. Proprio così: « una irradiazione della Fede ».

L'opera più grande della sua vita, quella che lo raccomanda alla universale ammirazione e ne perenna il nome nei secoli — l'Istituto Missionario — è precisamente « una irradiazione della Fede »: esso dalla Fede trae origine, per la Fede di chi lo ha voluto contro tutti e contro tutto ha superato tutti gli ostacoli al suo nascere e al suo svilupparsi, nella propagazione della Fede ha la sua ragion d'essere nelle Famiglie Religiose della Chiesa, della Fede è un monumento vivente e operante.

8 aprile

LA FEDE NEGLI ALLIEVI DEL SANTUARIO

In un ritiro mensile agli allievi del santuario del 1921 invita gli aspiranti al sacerdozio ad avere una fede tutta « speciale », se vogliono fare « profitto negli studi ».

Dice : « Oltre il bisogno della fede, che ha comune con gli altri, l'aspirante al sacerdozio deve pensare che egli ne ha un bisogno tutto speciale, per far profitto negli studi. In tutti gli studi, ma specialmente nelle scienze sacre... Ne ha bisogno per attuare la sua vocazione; il ministero sacerdotale è un ministero di fede; la fede deve sempre accompagnare il sacerdote nell'esercizio della sua missione; la fede è la migliore disposizione al sacerdozio ».

Affermata questa necessità sia per il profitto negli studi che per l'esercizio del ministero sacerdotale, enumera i principali nemici della fede, che individua « nella superbia, nella incontinenza, nel languore »: nemici che vanno combattuti se si vuole che questa virtù basilare sia « alimentata e sviluppata nella mente, nel cuore, nella volontà ».

Così insegnava, così operava. Ecco, fra le molte, tre voci, diverse nella modulazione, ma uguali nella sostanza.

La prima depone: « Ho sempre veduto il Servo di Dio, in tutte le sue opere, animato dalla fede. Dalle prime manifestazioni da me osservate (quando era seminarista), fino alle proteste fatte prima di ricevere il Viatico, mostrò di avere fede sempre viva e operosa, in grado eminente, cioè eroico. Nell'emettere la professione di fede in articulo mortis insisteva tanto (sulla fede) che i presenti lo invitarono a desistere, perché non si affaticasse troppo » (p.a. 7).

Una seconda attesta: « Lo trovavo sempre guidato da principi e fini soprannaturali, realizzando nella sua attività il motto episcopale: "In omnibus Christus". La sua ascetica si impernia sul principio, che egli ci ha lasciato come programma e parola d'ordine: "vedere Dio, amare Dio, cercare Dio in tutto", anzi era sempre teso a "pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, per Gesù Cristo" » (p.i. 451).

La terza corona le due precedenti nell'affermare che « per lui la fede costituiva la base non soltanto della vita spirituale, ma anche di quella intellettuale e materiale. Nelle sue espressioni le verità della fede assumevano una trasparenza ed una evidenza che venivano loro dalla convinzione e dalla pienezza della sua persuasione... Egli guardava e valutava tutto con l'occhio della fede... Per lui i problemi filosofici erano già risolti dalla fede, quelli sociali avevano la loro soluzione nei principi dell'etica cristiana... » (p.a. 155).

Nella fede nacque, nella fede visse, nella fede e per la fede operò, con la fede sulle labbra spirò. Lo abbiamo udito un momento fa: l'invocazione a Dio sul letto della sua agonia, fu tutta diretta ad ottenere la conservazione della fede nel suo clero e nel suo popolo.

Notevole è pure l'esortazione alla fede nell'introduzione alle Costituzioni ai suoi missionari: « Procuriamo sempre di vivere quella vita di fede, che deve essere la vita del giusto, in genere, e tanto più del sacerdote e dell'apostolo, la quale ci porti a cercare e volere il beneplacito di Dio e non il nostro. E vivremo di una tal vita, se prenderemo la Fede a regola indeclinabile della nostra condotta per guisa che informi i pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere nostre » (p. 12).

9 aprile

LA FIGLIA DEL CUORE

Anche la lezione di oggi, come le due che seguono, è sulla fede. Queste tre, però, non sono rivolte ai sacerdoti e ai religiosi, sibbene ai fedeli della sua diocesi, nell'omelia dell'Assunta del 1910, agli esordi cioè del suo episcopato parmense. Ma il pensiero, il tono, il fervore sono quelli di sempre.

« Benché il credere — insegna — sia un atto immediato dell'intelletto, perché l'oggetto di quest'atto è il vero, tuttavia l'atto col quale la mente, aiutata dalla grazia, accoglie la verità, la gusta, se ne alimenta, proviene dalla volontà... E' nel cuore, santuario di tutte le virtù, centro donde si elevano al cielo tutti i soavi profumi dell'anima, che ha sede la fede. Fino a che questo rimane estraneo, l'uomo potrà avere conoscenza delle cose da credersi, e se volete anche delle convinzioni, ma fede giammai. La conoscenza forma il sapiente, non il cristiano. La vera fede nasce, al dir di s. Agostino, dagli intimi penetranti del cuore: "fides ex visceribus animae". Fu detto quindi con molta sapienza che la fede è un amore che crede ».

« Se l'amore — continua — non ha aperto il nostro cuore; se la verità non viene ad assidersi, a scaldarsi, a vivificarsi a questo focolare misterioso della vita, se l'anima non l'ha attratta nella sua volontà con i suoi sospiri, con le sue ardenti aspirazioni, non vi sarà fede, fede soprannaturale, viva, operosa... La fede è figlia del cuore ».

Solo così — esemplifica il vescovo Conforti — i Santi hanno compiuto quei prodigi di carità e di zelo che hanno commosso il mondo. Solo così, con questa fede trasferita dalla testa al cuore — aggiungiamo noi — il Conforti ha pensato, ha parlato, ha agito, suscitando l'ammirazione di quanti lo hanno avvicinato. Se la sua esistenza è stata ed è apparsa un lembo di paradiso in terra, ciò è dovuto soprattutto alla presenza nell'anima sua di questa fede ardente e ardimentosa.

Depone un teste saveriano: « Sono convintissimo che egli ha posseduto la fede in grado altissimo e che l'ha esercitata in grado eroico, mettendo a base di tutta la sua vita e del suo insegnamento la fede che porta a cercare e volere il beneplacito di Dio, la fede regola indeclinabile della condotta che informa il pensiero, le intenzioni, le parole, i sentimenti, le opere. Per lui era la cosa più naturale vedere e amare Dio in tutte le cose, scorgere negli avvenimenti sempre il piano amoroso di Dio ed agire in conseguenza. Aveva una fede viva, certo non comune, in tutte le verità rivelate, nella tradizione e nel magistero della Chiesa. Egli non ha mai voluto discutere i dogmi e gli insegnamenti della Chiesa » (p.a. 619).

La norma predicata ai suoi fedeli: « la fede non può disgiungersi dall'amore; perciò se volete credere molto, amate molto », egli l'ha sempre personalmente seguita.

10 aprile

GLI OSTACOLI ALLA FEDE

Due sono gli ostacoli alla piena e fervida inabitazione della fede nel cuore degli uomini: la disonestà e la superbia.

La disonestà. Riecheggia, nelle sue parole, la tesi filosofica dell'ateismo. Non esistono, specie fra le persone di cultura — ripete il Conforti — veri atei speculativi, ma soltanto atei pratici, o, per essere più precisi, esistono uomini i quali, per essere miseramente pervenuti alla corruzione del cuore, vivono ed operano come se Dio non esistesse.

« Fintantoché — dice — l'uomo mantiene puro il costume, santa la vita, fissa sempre con compiacenza i suoi sguardi nel volto della fede, la quale gli addita corone imperiture; fintantoché ne adempie i precetti e ne conserva le massime, vede sempre nella fede bellezze e conforti; se però il cuore si apre alle indegne soddisfazioni della colpa, si corrompe, allora quella fede che in lui destava santi fervori, incomincia a divenirgli dubbiosa, sospetta e falsa... Per questo lo stesso Rousseau diceva: "figlio mio, conserva

sempre il tuo cuore in uno stato in cui tu possa desiderare che sia vero il vangelo e tu sempre crederai al vangelo..." ».

E' necessario, perciò, conservare immacolato il cuore. Si chiede altrove il Conforti: « In quale stato dobbiamo mantenere il nostro cuore? ». E risponde subito: « In quello stato in cui si mantiene un terreno, ove si abbia a porre una pianta che si vuol coltivare e far crescere. Scelta che sia la pianta, si dispone la terra: terra buona, sufficientemente irrigata, ma non soverchiamente riscaldata dai raggi del sole, ma non riarso. Se la terra è troppo umida, addiviene una gora e la pianta si corrompe nelle sue radici; se troppo arida, il fiore avvizzisce e muore. Di simile guisa se il nostro cuore è ammolito dalle passioni, la fede illanguidisce e muore; lo stesso si dica se è troppo riarso dall'orgoglio ».

Appunto: l'orgoglio. E' il secondo ostacolo alla fede vivida. Come la fede è la madre di tutte le virtù, senza la quale « è impossibile piacere a Dio », così la superbia è la regina di tutti i vizi. Una coabitazione fra le due è impossibile. Anche qui il Conforti, umilissimo com'era, è in grado di dire la sua autorevole parola.

Ammonisce: « alla fede, che è sottomissione alla parola di Dio, il superbo preferisce sempre il proprio giudizio, fermo nel principio di non credere se non quello che vede e intende, di non ammettere dogmi senza appieno comprenderli... E' un eccesso di fede in se stesso che fa mancare la fede in Dio... Nella mente pregiudicata del superbo l'immagine della verità viene sempre alterata e riformata, come in uno specchio sferico perdono gli oggetti tutte le loro naturali proporzioni ».

Sono mōniti per i suoi fedeli diocesani, ma valgono anche per le anime consacrate a Dio nel sacerdozio e nella vita religiosa.

11 aprile

LA SORGENTE DELL'INCREDULITA'

Continua il motivo di ieri, martellato nella stessa omelia (1910). E cioè: nel cuore corrotto di un vizioso ed in

quello gonfio di superbia la fede non attecchisce, o, se c'era per grazia di nascita e di educazione, al sopravvenire dei due vizi nominati e deprecati, si altera, si illanguidisce, diviene sterile, quando non muoia del tutto.

Nella lezione di oggi il nemico verso il quale è diretta la sua parola è principalmente l'orgoglio, che è la vera « sorgente dell'incredulità ».

« Una legge così imperiosa, come è quella della Fede — insegna —, passa su tutte le teste e tutte le pareggia. L'orgoglioso freme credendo di abbassarsi e di umiliarsi... ed in nome della scienza non tarderà ad esclamare: la ragione mi ha fatto perdere la fede, i miei occhi si sono aperti alla verità.

« No, risponde citando il Lacordaire, "voi dite che avete aperto i vostri occhi? Ebbene, vi additerò io la sorgente della vostra incredulità, io vi dirò il nome del mostro che ha divorato in voi il germe divino della fede da Dio deposto nel vostro cuore. Voi avete bevuto alla coppa avvelenata dell'orgoglio e del piacere; voi prima di perdere la fede, avete perduto la virtù e il coraggio di praticarla" ». E, puntando il dito particolarmente sull'orgoglio, sentenza: « Come l'orgoglio fu quello che al principio fe' dire all'uomo: "non serviam", così oggi gli fa ripetere: "non credam" ».

Per questo egli ha tanto pianto sulla tragedia di coloro. i quali, « o laici o chierici », avevano fatto sotto i suoi occhi naufragio nella fede, costantemente verificatosi o per immoralità o per orgoglio.

E' stata indubbiamente, questa dei « naufraghi », la pena più cocente del suo cuore di vescovo e di superiore. Ed allora, ecco le sue premurose cure, all'epoca del modernismo (l'*Pomelia* alla quale ci stiamo ispirando è di quegli anni), per salvaguardare il patrimonio della fede nelle file del suo clero e del suo popolo: « era fedele e geloso custode della fede genuina cattolica, tanto guardingo per evitare ogni minima infiltrazione avversa » (p.a. 247); ecco le preghiere fatte e fatte fare per la conservazione della fede nella popolazione aggredita dalla propaganda contraria: « inculcava negli altri la riparazione e faceva fare preghiere riparatrici » (ib. 456); ecco le penitenze alle quali si assoggettava per la

conversione dei peccatori e dei ministri « lapsi »: « faceva penitenze per la conversione dei peccatori », attesta il suo medico curante, il quale aggiunge che era preoccupato per la sua salute (ib. 471); ecco la sua insonne fatica per l'istruzione religiosa delle moltitudini che è stata alla base della sua opera (ib. passim); ecco la sua attività spiccatamente pastorale che presenta le caratteristiche di un continuato prodigio.

12 aprile

« ANTICLERICALISMO CRISTIANO »

La lezione di oggi, come pure quella di domani, si ispira ad una Esortazione al clero agli inizi del suo episcopato parmense, il cui contenuto, se non sapessimo che è del 1913, farebbe pensare che, redivivo, l'ha scritta nel 1970, tanto essa esprime e rappresenta una situazione che è, per molti aspetti, analoga a quella di oggi. Ciò che — sia detto di passaggio — evince e convince sopra una inderogabile verità, questa: « niente è nuovo sotto il sole » (Eccle 1, 9). L'errore si camuffa, si traveste, si trasforma in atteggiamenti vari e diversi, ma nella sostanza non riesce a nascondere il suo eterogeneo e sufficiente gigionismo e i suoi limiti. Solo la Verità del Signore non muta in eterno.

Scrivo fra l'altro il Conforti: « Dividere le menti con teorie nuove e speciose, che nascondono il veleno dell'errore, scindere i cuori con aspirazioni divergenti e subdole, fomentare la ribellione più o meno aperta a quella legittima Autorità che Cristo ha costituito continuatrice dell'opera sua di redenzione e salute, ecco il lavoro incessante dei nemici di Dio... Purtroppo — continua — anche fra coloro che si dicono cattolici, anche fra le file stesse del clero, non sono infrequenti quelli che cercano di contrapporre il giudizio privato al principio di obbedienza dovuta all'Autorità suprema della Chiesa; ed influenzati dalla lettura di giornali e di riviste, cercano anche di attrarre gli altri nell'orbita loro per ingrossare le loro file ed attuare poi una riforma reli-

giosa che sarebbe la distruzione della religione di Cristo... ». La loro parola d'ordine « è qualche cosa di enorme, di paradossale, di non più udito, e che ben compendia tutto il programma dell'odierno modernismo: "anticlericalismo cristiano" ». E dopo averli fustigati con parole insolitamente aspre, precisa: « Per essi la Chiesa, la Tradizione cattolica, i Libri santi, la virtù cristiana debbono essere considerati sotto un aspetto nuovo, in senso naturalistico ed in opposizione agli insegnamenti della Chiesa stessa ».

Che si combattesse Dio, Cristo, la Chiesa, il Papato, il soprannaturale, l'aldilà, a viso aperto con attacchi frontali, in nome di quello spirito che è per definizione menzognero ed omicida fin dall'inizio, poteva essere ed era di fatto molto doloroso per un'anima come quella del Conforti; ma che si investisse Dio in nome di Dio, Cristo con le parole stesse di Cristo, la Chiesa con il contenuto del messaggio rivelato e da uomini della Chiesa, creando la formola dell'« anticlericalismo cristiano » (oggi si direbbe del « cristianesimo ateo »), era troppo per lui. E perciò, in virtù di quel fiuto speciale di cui sono dotate le anime di Dio, intuì, comprese, smascherò le scaltre manovre degli erranti e li affrontò a viso aperto in una lotta decisa, che rivelò la sua tempra di combattente per la difesa di quella fede che gli era più cara dell'anima sua.

« Allo scoppiare del modernismo — ci fa sapere mons. Varesi — era tutto ardore per impedire il progresso fra il clero di quella eresia che aveva purtroppo sparsi qua e là i suoi tentacoli. Ricordo un suo commosso discorso a noi sacerdoti, con cui ci esortava a guardarci dal modernismo, commentando la frase del divino Maestro: "cavete a fermento phariseorum" » (p.i. 361).

13 aprile

LA VERA RIFORMA

In continuazione della lettura di ieri, riprodotta, come questa, dalla stessa accorata « Esortazione al clero » del 1913, non possiamo non sottolineare di nuovo il vigile e vi-

goroso atteggiamento del Servo di Dio nei riguardi di coloro che egli chiama « i moderni riformatori » o « gli araldi del progressismo »: quelli che, allora come oggi, sotto lo specioso pretesto dell'« aggiornamento » delle idee e delle strutture, allo scopo di adeguarle ai « tempi nuovi », il più delle volte nascondono un lassismo intellettuale e morale piuttosto sospetto.

Il vescovo Conforti non si lascia ingannare. Anche lui è un moderno, molto moderno, aperto alle esigenze del progresso, e ne ha dato prove non dubbie. Ma non lo è al punto di mettere in gioco il patrimonio rivelato. Non lo è quando si passa « all'audacia incredibile di intaccare la sostanza dei dogmi »; non lo è quando si tenta di trasformare la Verità assoluta in « verità relativa »; non lo è quando si sente che « i Libri ispirati sono l'espressione del sentimento religioso dei tempi in cui furon dettati » e nulla più; non lo è quando si afferma che « Cristo è, sì, Dio, ma Dio secondo la coscienza, non secondo la storia »; non lo è quando si insegna che « la Chiesa e la gerarchia non sono che un risultato puramente umano e fortuito, destinato perciò ad evolversi e a trasformarsi, a seconda delle mutabili condizioni di tempo e luogo »; quando i « Sacramenti si riducono ad un semplice simbolismo, la vita futura a qualche cosa d'indefinibile, e Dio stesso ad un essere affatto incomprensibile », e perciò « la religione un semplice sentimento »; e via blaterando.

Con queste convinzioni e con queste paure, « vigilò attentamente contro qualsiasi infiltrazione di modernismo, e batteva su questo punto specialmente in occasione del giuramento antimodernistico che prestavano gli insegnanti all'apertura dell'anno scolastico » (p.a. 20). E' una testimonianza del canonico penitenziere, la quale riceve rinforzo da quella del canonico teologo: « Vigilò particolarmente sulla purezza della dottrina, nel periodo in cui dilagava il modernismo, il quale a Parma non riuscì a penetrare » (p.i. 244). A sua volta il suo segretario attesta: « Fu molto energico contro gli atteggiamenti che avevano qualche relazione col modernismo » (p.a. 168).

Ma, e la invocata riforma? Non gli piaceva neppure la parola, la quale se è vero che può significare revisione e

rinnovamento, è anche vero che può voler dire rivolta e ribellione (vocaboli che, neanche a farlo apposta, come quello di riforma, hanno per iniziale la erre). Gli piaceva invece, quella parola se applicata ai casi personali dei singoli, nel significato di « renovatio spiritus ».

E' l'insegnamento della Chiesa, riconfermato anche oggi dal Vaticano secondo: « Bisogna tener presente — è scritto — che le migliori forme di aggiornamento (riforme) non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento dello spirito, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato » (P.C. 2).

14 aprile

LA MOLLA DELLO SPIRITO

Dove grande e incrollabile è la fede, ugualmente grande e invincibile è la speranza, la virtù che il Conforti chiama la « molla dello spirito ». E' dottrina teologica ed è insegnamento dei maestri della vita spirituale: le virtù sono collegate una con l'altra, spesso anzi sono interdipendenti.

L'autore dei volumi sulla canonizzazione dei santi scrive: « omnia opera bona spem arguunt, et omnia opera eximia et sublimia spem demonstrant eximiam et sublimem, immo heroicam: tutte le buone opere palesano la speranza, e tutte le opere esimie e sublimi manifestano una speranza esimia e sublime, anzi eroica » (De Can. sanct. lib. 3, c. 23, n. 16). Ora il Conforti fece non solo opere buone, ma eccellenti, come a dire esimie e sublimi; e perciò eccezionale fu anche la sua speranza.

Trovo fra le sue carte un appunto di un ritiro mensile tenuto il 7 giugno 1916. Quel ritiro ebbe per tema la speranza cristiana, della quale tesse l'elogio tutto ispirato al contenuto del catechismo. « Con la speranza cristiana nel

cuore — appunta, fra l'altro — non c'è pericolo di cadere né nel peccato di presunzione né in quello della disperazione. Essa è la molla che mette in movimento gli uomini ». Di fatto essa serve a « combattere contro le passioni », a « non attaccare il cuore alle cose della terra », a « non lasciarsi abbattere dalle tribolazioni », a « non stancarsi ad operare il bene », e conclude con due sentenze bibliche: « maledetto è l'uomo che confida nell'uomo », e « benedetto è l'uomo che confida nel Signore ».

C'è, in questa traccia di ritiro, tutta l'anima sua. Depone il teste Umberto Gambarà: « Se il Servo di Dio possedeva una fede viva, anche la sua speranza doveva seguire questo grado di virtù. Desiderava di andare in paradiso e di portarci anche altri, ed usava tutti i mezzi che a questo fine conducono » (p.a. 476).

Capì certamente che non bastava fondare un Istituto, ma che era anche necessario avere in séguito i mezzi per farlo vivere e progredire. Per questo, pur mettendo in opera tutti gli accorgimenti della sagacia umana, la sua vera fiducia non era riposta nelle cose temporali, ma in Dio e nella sua provvidenza, che chiamava « il segreto, la chiave della riuscita di ogni impresa » (cfr. p.a. 476).

Rincalza mons. Barili: « Ha avuto molto viva la virtù della speranza. Tutto quello che faceva, non lo faceva per compenso umano, ma per ciò che sperava da Dio. Le opere grandi che ha fatto dimostrano la speranza dei meriti davanti al Signore. Per ciò che riguarda la vita eterna aveva una grande speranza di conquistarla... Per fare del bene si fidava della Provvidenza divina... Era sempre sereno e sperava nel buon esito della causa di Dio, affidandosi unicamente a Lui » (p.a. 433).

La speranza era davvero la molla del suo operare, specialmente nelle ore della sofferenza e della prova, e voleva che lo fosse anche de' suoi missionari: « Di fronte alle pene dello spirito — li esorta nelle Costituzioni — pensino al gaudio grande dell'ultima ora nel riflettere alla messe di anime conquistate alla Fede, nonché alla mercede grande da Dio riservata al servo buono e fedele » (Cost 76).

Così pensò, così insegnò, così praticò. Per tutta la vita.

15 aprile

L'OGGETTO DELLA SPERANZA

L'insegnamento del Conforti sulla seconda virtù teologale è frequente e pressante. Risulta dai suoi "appunti" dei ritiri. In quello, per esempio, del 10 febbraio 1921, parla dell'oggetto della speranza, dei motivi della speranza, del modo pratico di sperare, degli ostacoli della speranza. Cose, se si vuole, normali, nel senso che appartengono al patrimonio comune dell'ascetica; ma notevole è il continuo ritorno sul tema.

E' nella logica. La sua, infatti, fu una speranza ordinata: al primo posto mise sempre la vita beata nell'aldilà, quale premio riservato « al servo buono e fedele che ha fornito il lavoro della giornata » (Cost Sav 196); al secondo posto, intimamente collegato al primo, i mezzi necessari per conseguirla. E' la logica del catechismo.

E' testimonianza universale, ricavata da molteplici luoghi dei processi, che egli, a cominciare dalla verde giovinezza fino al piússimo trapasso dalla terra al cielo, aspirò costantemente alla vita eterna, ed a questo unico scopo subordinò pensieri, affetti, desideri, parole, azioni. Il pensiero della vita eterna non solo fu la molla, ma anche il timone della sua operosità. « La speranza della vita felice nell'altra vita — depone mons. Enrico Grassi — dominava in tutte le sue aspirazioni ed in tutti i suoi discorsi: nelle molteplici croci riponeva la sua fiducia nel Signore » (p.i. 497).

Naturalmente non era né un fatalista né un presuntuoso: se sperava nel premio di Dio, sperava anche nei mezzi necessari per conseguirlo; e perciò non trascurava di far ricorso a tutti quegli accorgimenti umani e soprannaturali che la prudenza e l'inventiva consigliano per creare l'armonia fra la grazia di Dio e le risorse dell'uomo. Fece sua, e ad essa ispirò la sua attività, la linea di condotta di s. Ignazio: rimettersi a Dio e sperare tutto da Lui, come se in effetti tutta l'opera della nostra santificazione sia opera sua; ma al tempo stesso adoperarsi con tutte le possibilità e tutte le forze, come se tutto dipendesse da noi. Vita eterna, va bene; mezzi necessari per meritarsela, va benissimo;

ma anche esercizio delle buone opere, « che io voglio e debbo fare »: ecco il segreto dei successi del suo operoso zelo pastorale.

Don Giovanni Rossi, già segretario del cardinal Ferrari, attesta: « L'Opera saveriana da lui istituita è la più bella affermazione della speranza del Servo di Dio. Egli riponeva tutta la sua fiducia in Dio. Veniva a Milano per confortarsi e aprirsi col cardinal Ferrari, col quale si intratteneva a lungo. Le loro conversazioni erano di argomenti spirituali e terminavano sempre col pensiero del paradiso. Lo avvertivo perché tali argomenti continuavano anche durante le refezioni... » (p.i. 468).

Già, l'Opera saveriana. Dicemmo (lezione del 7 aprile) che essa è un monumento alla Fede, di cui è irradiazione. Ora aggiungiamo: lo è anche della Speranza, che alla Fede è strettamente collegata. Invero, senza la sua incrollabile Fede e la sua invincibile Speranza l'Istituto Missionario non sarebbe mai nato.

16 aprile

NELLE MANI DI DIO

« Nel quadro della speranza cristiana deve essere collocata la virtù dell'abbandono in Dio: abbandono negli eventi della vita, nelle gioie, nei patimenti, nei peccati, nelle imperfezioni ». Così il Conforti negli "appunti" per un ritiro del 1924.

La speranza di conseguire la vita eterna e di ricevere da Dio le grazie necessarie per ottenerla, non sarebbe verace e di buona lega, se non arrivasse all'abbandono in Dio anche in tutto quello che concerne le alterne vicende della nostra esistenza, specialmente in ciò che riguarda la nostra vita morale e spirituale. « Siamo nelle mani di Dio », ecco la grande espressione della fiducia cristiana, ripetuta spesso dal Conforti.

Non occorre ripetere che il suo abbandono in Dio, in contrasto con l'abbandono esagerato negli aiuti degli uo-

mini, fu sempre esemplare. In tutti gli eventi della vita, nelle gioie come nei patimenti (dei « peccati e delle imperfezioni » si parlerà domani) seppe vedere la mano amorosa di quella Provvidenza « che governa il mondo ». Significativa al riguardo è la testimonianza del suo segretario, che qui si riproduce riassunta.

Dopo aver premesso che la sua fiducia nella divina assistenza era in lui spiccata, assicura che « in tutte le imprese non sdegnava gli strumenti umani, che considerava i ministri in terra della provvidenza celeste ». Era pronto, però, — sottolinea subito — « a sfuggirli e a rifiutarli, quando riteneva che ne fosse compromesso un principio morale e religioso ». A prova di ciò cita tre casi.

Primo. « Pur conoscendo i diritti del seminario sulla eredità Tonarelli, quando questi mise come condizione alla restituzione del patrimonio l'assegnazione di un appartamento per lui in seminario, mons. Conforti rifiutò, preferendo la povertà del seminario stesso al fatto che i seminaristi dovessero avere sott'occhio un sacerdote che aveva detenuto per tanto tempo quei beni che avrebbe dovuto consegnare prima ».

Secondo. « Quando la venuta in diocesi della famiglia Fasce poteva costituire larga fonte di beneficenza per le nostre opere, il Servo di Dio, appena conobbe l'esistenza di ombre morali nella famiglia stessa, preferì rinunciare ad ogni possibilità di proventi, anziché tenere verso quella famiglia relazioni e contegno di familiarità pur tanto desiderate dalla famiglia stessa ».

Terzo. « Una volta gli venne offerta a Milano da pie signorine la possibilità di fare la villeggiatura estiva in una loro villa sul Lago di Como. La bontà, la pietà, la ricchezza delle offerenti poteva lasciar sperare vantaggi materiali per le missioni e per le opere diocesane; ma egli, per sua delicatezza, rifiutò l'invito » (p.a. 168-169).

Sono episodi che si commentano da sé. Ci domandiamo: quale altro uomo, diciamo pure, quale altro vescovo diocesano, si sarebbe comportato con tanto disinteresse in casi come questi? Torna alla ribalta la spiegazione del suo segretario: pur non disdegnando nelle sue imprese a gloria di Dio « gli strumenti umani », perché « li conside-

rava come i ministri in terra della provvidenza celeste », era pronto a « sfuggirli e a rifiutarli, quando riteneva che ne fosse compromesso un principio morale o religioso ».

17 aprile

I DUE GUANCIALI

« Non solo dobbiamo abbandonarci a Dio negli eventi della vita, nelle gioie, nei patimenti, ma anche nei peccati e nelle imperfezioni ». Così negli stessi appunti nominati ieri.

Ecco: abbandono nei peccati e nelle imperfezioni. A proposito di queste ultime cita « il dolce vescovo di Ginevra », che lui chiama « il dottore incoraggiante », il quale diceva: « bisogna vivere e morire fra due guanciali, quello delle nostre miserie e quello della fiducia in Dio ». E aggiunge di suo: « Siamo poveri invalidi e dobbiamo considerarci come tali. Quando commettiamo qualche mancanza, non ci stupiamo: non è una cosa strana che l'infermità sia inferma, la debolezza sia debole, la miseria sia misera ».

Dio ed io, io e Dio, non disgiunti, ma uniti in feconda collaborazione: il guanciale di quelle che egli diceva le sue miserie e il guanciale della fiducia in Dio: ecco la sua posizione. Una posizione che gli procurò ineffabili consolazioni, specialmente nella sua azione pastorale, quando invitava i peccatori a gettarsi nelle braccia amorose di « Quei che volentier perdona » (Purg 3, 120).

Consolazioni che furono solo di riflesso e di riverbero, non dirette e personali, « per la contradizion che nol consente » (Inf 27, 120). Mi spiego. Egli non poté provare la gioia riservata al peccatore, il quale, abbandonandosi a Dio, compie il gran ritorno, perché — non si spaventi la nostra inguaribile debolezza — non conobbe mai il peccato. La sorella Merope, il cameriere, il segretario, il cancelliere, il vicario generale sono concordi nell'attestare che il Servo di Dio, per quanto consta alla osservazione umana, non ha mai perduto l'innocenza battesimale. Il vicario ge-

nerale, che prima era stato per lunghi anni cancelliere, mons. Schiavi, arriva a questa incredibile affermazione: « io non ho mai riscontrato in lui un difetto, per quanto vi abbia pensato » (p.a. 204). Un « difetto », dice; immaginarsi se gli riusciva trovare un peccato!

Egli non peccò, ma i suoi figli sì: sacerdoti, religiosi, fedeli. Ed egli che sentiva la responsabilità delle anime a lui affidate, chiedeva per loro perdono a Dio, con filiale abbandono e senza perdere quella inalterabile serenità di spirito che lo caratterizzava. « Quando due nostri suddiaconi uscirono dall'Istituto — depone un teste dell'epoca —, il Servo di Dio si mostrò profondamente addolorato. Diceva: "non dobbiamo mai meravigliarci di queste defezioni e mai fare affidamento su di noi, ma vivere in santo timore e confidenza in Dio". In questa occasione compose una preghiera per la perseveranza » (p.a. 249).

E' quella preghiera che i Saveriani hanno recitato fino a ieri nell'ora di adorazione del giovedì e della quale è parola addirittura nelle Costituzioni (art. 223). E' utile riprodurla qui per cognizione delle più giovani generazioni: « O Dio della bontà e dell'amore, che volete salvî tutti quanti gli uomini, vi supplico con tutto il cuore di concedermi il dono della perseveranza finale. Fate che io resista a tutti gli assalti dei miei spirituali nemici e assecondi sempre gli impulsi soavi della vostra grazia, onde raggiunga quel grado di perfezione che voi volete da me. Ve ne prego per la vostra passione e morte e per l'amore che nel Sacramento Eucaristico mi addimostrate, nonché per i meriti di Maria, mia cara Madre, che interpongo mia avvocata presso il trono di vostra misericordia. Così sia ».

18 aprile

DIO SOPRA OGNI COSA

Fede, speranza, carità. Sulle prime due siamo stati intrattenuti nelle precedenti lezioni; sulla terza sosteneremo in questa e nelle seguenti letture (una quindicina), tale e tanta è la dovizia di materiale che il Conforti ci offre sulla terza virtù teologale.

Veramente per poter parlare del suo amor di Dio bisognerebbe possedere nel cuore almeno un po' di quella fiamma che incendiò il cuore di lui, il quale, al par del Poverello d'Assisi, « fu tutto serafico in ardore » (Par 11, 17). Capteremo, comunque, qualche scintilla, seguendo, per la teoria, i suoi scritti, e per la pratica le testimonianze processuali. Oggi teniamo sott'occhio gli "appunti" di un ritiro tenuto il 2 agosto 1916 e ripetuto il 19 marzo 1927, oltre che la dissertazione dell'avvocato della causa di beatificazione.

L'osservanza dei comandamenti. La prima e più splendida prova della carità verso Dio — inizia il suo dire il patrocinatore della sua glorificazione — « è la fedele e perfetta osservanza dei divini comandamenti ». E' perfettamente quello che ha insegnato e praticato il Conforti, il quale, dall'uso di ragione fino alla morte, non ne ha trasgredito uno. Non solo: ma li ha osservati non in una maniera qualunque, come avviene nei cristiani tiepidi e pigri, ma come li osservano i santi e cioè « con prontezza, con agilità, con speditezza, con diletto, con giocondità, non una o due volte soltanto, ma frequentemente, costantemente, e in modo speciale nella pratica delle cose ardue e difficili ». Proprio così. Lo attesta anche un veterano, che lo conobbe dall'infanzia alla scomparsa dal mondo: « Ha osservato con perfezione i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, e tutti gli obblighi del suo stato » (p.a. 9).

L'odio al peccato. La seconda prova dell'amor di Dio è l'odio al peccato, non solo al mortale, ma anche al veniale. Anche in questo il suo pensiero e la sua pratica quotidiana sono eloquenti. Gli stessi testimoni affermano « con piena sicurezza, che egli ha odiato tutti i peccati, anche i più lievi » (ib. 62); che « nutriva grandissimo odio verso il peccato ed aveva parole di fuoco contro le offese fatte a Dio » (ib. 224); che « grande fu il suo orrore verso il peccato e ugualmente grande la sua delicatezza di coscienza » (ib. 268). Del resto è stata ricordata nella lezione di ieri la deposizione di mons. Schiavi, il quale afferma che, per quanto ci abbia ripensato, non è riuscito a trovare in lui non dico un peccato, ma nemmeno una imperfezione. Eloquenti un episodio deposto dal teste mons. Gambarà: « Una volta

due sacerdoti furono chiamati dal vescovo per dirimere una vertenza finanziaria fra loro. Il primo affermava di aver dato all'altro una certa somma, e questi negava. Il vescovo propose di prendere il Crocifisso e di giurare. Ambedue si dissero disposti a farlo. Il Servo di Dio, allora, pose il capo fra le mani e pianse » (ib. 477).

19 aprile

AMORE E TIMORE

Osservanza delle divine leggi e odio al peccato: sono le prime due prove dell'amor di Dio. Ma non sono le sole, come mette in evidenza nel ritiro del 19 marzo 1927, nel quale ne elenca altre tre.

L'amore alla preghiera. S. Tommaso insegna — la citazione è dell'avvocato — che l'orazione nasce dalla carità. Il Conforti lo ripete, ma soprattutto lo pratica. Egli fu costante e fervoroso nella preghiera, tanto in quella privata come la meditazione, il rosario, l'uso delle giaculatorie, quanto e soprattutto in quella liturgica e comunitaria, come la s. Messa, l'ufficiatura divina, il breviario. « L'abituale raccoglimento che dimostrava nel tenersi sempre alla presenza di Dio, la elevatezza del suo linguaggio anche nelle private conversazioni, il diligente apparecchio e ringraziamento alla Messa, l'assiduità alla meditazione, dimostrano in lui un amore di Dio non comune » (p.a. 147). Così depone un teste, cui fa riscontro il coro di tutti gli altri, dei quali cito uno che li riassume tutti con una sola riga: « Nella preghiera era assorto in modo che nessuna cosa lo potesse distogliere » (ib. 446).

L'abbandono alla divina volontà. E' anche questo un segno non dubbio dell'amor di Dio. E lui, come abbiamo già rilevato pochi giorni fa, si abbandonò sempre nelle braccia amorose del Signore. « Sono certo — depone un teste — che era sempre in perfetta conformità con la volontà di Dio: lo prova la sua calma anche nelle avversità » (ib. 14). « Ritengo — fa eco un secondo — che egli abbia mantenuto

sempre la sua volontà in conformità con quella di Dio » (p. 20). E così tutti, con gaudiosa monotonia, ripetono la stessa cosa quasi con le stesse parole: « anche negli insuccessi di sue iniziative — sottolinea un veterano — conservò la perfetta rassegnazione e la completa uniformità al divino volere » (p. 558).

Amore e timore. Sì, anche il timore è segno di amore. « Non dimenticare — ammaestra lui stesso nel citato ritiro — che l'amor di Dio deve andare accompagnato dal santo timor di Dio. Amore e timore sono due cose correlative. Il figlio ama il padre e teme di offenderlo; l'avaro ama le ricchezze e teme di perderle; il soldato ama la gloria e teme di essere soverchiato ». Anche il Conforti alimentò nel cuore quel timor di Dio, che è « inizio della sapienza », e fu anche per questo che fu tutto e sempre una fiamma di amore.

In una sua notificazione al clero, ai tempi dell'impegnante modernismo, c'è questo squarcio che sembra tagliato per chiudere questa lezione.

Una falsa e interessata concezione della vita cristiana — do il suo pensiero riassunto, non le sue parole — tenta, purtroppo con successo, di mutilare il cristianesimo, togliendo dal suo contenuto l'aspetto del timore, ritenuto odioso, che invece odioso non è appartenendo anch'esso, come l'amore, al patrimonio delle verità rivelate.

E così si ha ora un cristianesimo edulcorato, il quale, se all'apparenza dà l'illusione che sia quello genuino del messaggio evangelico, di fatto ti accorgi che non è quello vero. Per questa via e con questo mezzo si arriva alla scristianizzazione.

E così, più che evangelizzare il mondo — il pensiero è ancora del Conforti, anche se le parole non sono sue —, si tenta di mondanizzare il cristianesimo; più che indurre il mondo a imparare da Cristo, si tenta di indurre Cristo a imparare dal mondo; più che cercare di adeguare la cultura al Vangelo, ci si sforza di adeguare il Vangelo alla cultura del mondo; più che conformare i costumi alla legge di Cristo; ci si adopera per uniformare questa legge ai costumi mondani. Non più antitesi fra Cristo e il mondo, ma umiltà

e armonia di vedute e di azione, con la sottomissione di Cristo e del suo messaggio al mondo.

Tutto questo, si voglia o no, — conclude il Conforti — è una conseguenza della scomparsa del timor di Dio nel cuore degli uomini, il quale invece, data la nostra condizione di peccatori, può e deve coesistere con l'amore.

20 aprile

PAROLE E OPERE

Chi ama Dio, parla di Dio e opera per Iddio. Questo fece sempre il Conforti.

Parlava di Dio. Ascoltiamo alcuni testimoni: « Insistente era la sua raccomandazione di amare il Signore » (p.a. 489); « provava gioia e sentiva vero sollievo nel parlare di Dio, specialmente nel dolore e nelle pene » (446); « provava molto gusto nel parlare di cose religiose e i discorsi indifferenti insensibilmente li rivolgeva a questo, giacché il pensiero di Dio in lui era costante » (456); « in tutte le circostanze faceva cadere il discorso su Dio, essendo questo il principale e l'unico amore, e ne parlava con fervore; era molto vivace quando si parlava di Dio, e quasi indifferente a tutti gli altri argomenti » (463); « parlava continuamente di Dio... gioiva nel parlare di Dio: si vedeva dalla espressione del suo volto, specialmente quando notava la fedeltà nei cristiani all'idea soprannaturale » (473); « non aveva che discorsi santi, tutti ripieni di amor di Dio, del bene da compiere, dei propositi di santo vivere... » (509).

Operava per Iddio. Dice il patrocinatore della Causa: « Poiché la carità è di natura sua diffusiva, il Servo di Dio, che ardeva di amore verso il Signore, si è adoperato per tutta la vita a dilatare questa essenziale virtù nel cuore delle anime a lui affidate in cura. In verità, non è facile dire quanti abbia richiamato alla buona vita e all'esercizio della virtù cristiana, quanti abbia eccitati all'amor di Dio, sia con la parola, sia con gli scritti, sia con l'esempio, sia col sacro ministero, sia con una lunga serie di opere e con il suo indefesso zelo missionario » (60).

Udiamo ancora alcune testimonianze: « L'amor di Dio

in lui era l'unico movente della sua giornata e della sua vita » (502); « tutta la sua attività tendeva a che gli altri amassero Dio » (473); « in tutto il suo ministero pastorale e nell'opera sua per le missioni, non ha fatto che promuovere l'amore di Dio negli altri » (33); « tutta la sua vita era spesa perché tutti amassero il Signore: egli lo ha amato in un modo superiore a quanto io abbia potuto riscontrare in qualsiasi altro uomo, sia sacerdote che laico » (472).

A questo amore, fatto di parola e di opera, era condotto non solo dalla considerazione teologica della maestà e della onnipotenza di Dio, cui tutto è dovuto, ma anche da quel sentimento di gratitudine che scaturiva dal suo cuore, al riflettere ai grandi e numerosi benefici ricevuti, quali appunto la creazione, la redenzione, la vocazione e i doni particolari riservati a ciascuno di noi, dei quali è oggetto una delle prediche tenute ai sacerdoti nel settembre 1913, cui ci siamo ispirati nel redigere questa pagina.

La quale trova il suo naturale coronamento in un invito pratico rivolto ai suoi alunni nel ritiro del 19 marzo 1927. In quel ritiro, tutto imperniato sull'amor di Dio, esorta a leggere e a meditare il « Trattato dell'amor di Dio » di s. Francesco di Sales e « La pratica di amar Gesù Cristo » di s. Alfonso de Liguori. Sono trattati ormai classici, dovuti alla penna e al cuore di due autori, vescovi e fondatori come lui, che egli costantemente considerò maestri e modelli di spiritualità e di vita pastorale, che cominciò a leggere da seminarista e sui quali meditò per tutta la vita. (Due autori che — mi sia consentito aggiungere fra parentesi — se oggi sono quasi scomparsi dai cataloghi e dai banconi delle librerie dell'attuale repubblica ascetico-spirituale, non c'è dubbio che, passata la buriana neomodernista, finiranno per tornare alla ribalta per continuare a offrire alle anime quel vitale alimento, che è sano, saporoso e molto ricostituente).

21 aprile

UGUALE AL PRIMO

« Abbiamo visto che cos'è la virtù soprannaturale della carità, qual è il suo oggetto, qual è la sua eccellenza in

confronto delle altre virtù, e quali i mezzi per conservarla, per accrescerla, per alimentarla. Ora aggiungiamo: dobbiamo amare il prossimo. E' il secondo oggetto della carità, che però è uguale al primo... ».

Ha inizio così il ritiro dell'8 marzo 1921, nel quale, dopo aver tessuto l'elogio della carità scambievolmente, va alla ricerca dei « perché » della carità, presenta l'oggetto della carità nelle sue varie categorie, per fermarsi sui vari modi di esercitare la più grande virtù.

Egli aveva tutte le carte in regola per parlare con tanta passione anche della carità fraterna. La sua fu una carità esclusivamente soprannaturale, ispirata a Dio ed esercitata per puro amor di Dio. Mai è successo che, nel compimento di questo dovere tipicamente evangelico, sia stato mosso da simpatia naturale, da affinità di temperamento, da identità di vedute, da interessi materiali, da pietà e da compassione puramente umane, da speranza di gratitudine o di ricompensa: cose buone e utili, ma non incorniciate nel quadro spirituale, che, mentre benefica il prossimo, dà pure gloria a Dio, di cui il prossimo è immagine vivente.

Depone un testimonio: « Vedere Gesù Cristo nei nostri fratelli era un punto tanto inculcato dal Servo di Dio » (p.a. 493). Un secondo rincalza: « egli amava il prossimo, perché questo comandamento è conseguenza dell'amore di Dio; nel prossimo vedeva una creatura destinata al godimento del paradiso... risultava chiaramente che il suo era un amore straordinario » (446). E così altri, tutti sullo stesso tono e quasi con le stesse parole; sempre amore soprannaturale, esercitato per amor di Dio, senza motivazione umana, senza distinzione di sorta.

Una volta si presentarono al Servo di Dio prima un gruppo di comunisti e poi uno di fascisti — si era nell'arrovantato 1921, proprio nei giorni di questo ritiro —, per pregarlo di voler esporre sulla facciata del palazzo vescovile le rispettive bandiere di parte; egli, pur negando a tutti e due la grazia richiesta, si mostrò cortese ed amabile con i rappresentanti delle due fazioni; ed a chi gli fece sommessamente osservare che forse era bene prendere posizione in favore di uno dei due gruppi, rispose: « poveretti, non posso fare eccezioni, son tutti figli di Dio e perciò miei figli

e fratelli ». E così tanto gli uni quanto gli altri, trovatisi improvvisamente in un clima superiore, a loro sconosciuto, si ammansirono e se ne andarono ammirati.

Così amò i fratelli il Servo di Dio: li amò come insegnò a noi di amarli, e cioè, li amò tutti, li amò sempre, li amò in tutti i modi consentiti, li amò di amore soprannaturale, li amò fino al sacrificio.

22 aprile

RAPPORTI COGLI ALTRI

Questa lezione, che si ispira ad un ritiro del dicembre 1915 ai suoi allievi, è diretta esclusivamente a coloro che vivono in comunità, dove i « rapporti cogli altri » si concretano « coi superiori, coi confratelli, cogli inferiori ».

Nei riguardi dei superiori il Conforti vuole che il rapporto sia quello del figlio verso il padre, e non quello del servo verso il padrone: rispetto permeato di affetto, riverenza sostenuta dall'amore, ossequio espresso con cordialità. Così predica; così prescrive nelle Costituzioni: « Verso i superiori nutrano affetto ed ubbidienza, si guardino dal censurarne gli atti e le disposizioni, e grati ad essi per l'opera che prestano nelle diverse mansioni pel bene comune, con la docilità e col rispetto, rendano loro meno grave il peso del governo, che porta più ansietà che soddisfazioni, più responsabilità che onore » (Cost 239). E padre fu egli stesso: un padre tenero e amoroso, tutto proteso al bene dei figli, verso i quali però non scese mai a colpevoli transazioni od a compiacenti compromessi.

I rapporti dei confratelli fra loro dovevano essere schiettamente cordiali, tanto « con quelli di carattere mite, buono, accondiscendente », quanto con quelli di carattere « bisbetico, capriccioso, intollerante, refrattario ad affarsi con gli altri ». E ciò da per tutto e sempre: « in chiesa, in camerata, in cortile, nella pietà, nello studio, nella scuola ». Nelle Costituzioni prescrive: « Pei compagni di vocazione abbiano affetto fraterno, evitino lo spirito di critica e di in-

vidia, nemico implacabile del bene, e, lungi dall'invidiarli nei loro successi, ne emulino santamente gli esempi migliori » (241). Egli ne dava l'esempio. Padre e fratello maggiore, trattava tutti con signorilità. E' stato notato da tutti che durante gli anni della preparazione dava ai suoi alunni, sia dell'Istituto che del Seminario, il confidenziale *tu*, ma dal giorno dell'ordinazione sacerdotale passava improvvisamente al riguardoso *lei*. « E non sbagliava mai più », sottolinea il padre Bonardi. E' sua la massima normativa: « amatevi come fratelli, ma rispettatevi come principi ».

Convinto della verità (lo abbiamo visto e lo rivedremo ancora) che la colpa più comune dei superiori è il peccato di omissione, nel senso che o non sentono il dovere o non hanno il coraggio di « fare, secondo il bisogno, osservazioni, correzioni, rimproveri » (Cost 130), si guardava bene, per una malintesa carità, di venir meno al suo dovere di superiore-padre.

Attesta un allievo dei primi tempi: « Stava volentieri con noi, e si mostrava sempre un padre ed un educatore incomparabile » (p.a. 10). E come era lui, così voleva che fossero gli altri superiori. Tipica la norma direttiva che traccia per il superiore generale del suo Istituto: « Preceda tutti coll'esempio, eserciti il mandato con l'autorità di padre e la carità di fratello e memore del precetto evangelico: « qui praecessor est fiat sicut ministrator », si consideri come il servo di tutti per procurare in ogni miglior modo il bene di tutti » (ivi, 128). Come si vede, sia detto di passaggio, non era necessario attendere la « dinamica del concilio » per arrivare al concetto di superiore-servo: basta la stabilità del vangelo.

Per ciò che riguarda gli inferiori, invita « il buon alunno a pensare sempre che nessuno è inferiore a lui ». Ma poiché si possono avere anche degli inferiori, specialmente se di altra natura e di altra attività, oltre che di fatto « gli alunni più piccoli di età », esorta a trattar tutti « con urbanità e carità ». Anche in questo fu un modello ineccepibile. E' voce comune. Depone il padre Bonardi: « Posso assicurare che aveva sempre un linguaggio signorile ed elevato... Gli erano affatto estranei i termini offensivi, grossolani e volgari... Io sono in grado di affermare, in seguito alla lunga

familiarità avuta con lui, che certe parole come *asino*, *oca*, *stupido*, *cretino*, *vile*, non le avrebbe mai pronunciate all'indirizzo di chicchessia » (p.i.s 169). E un familiare: « Non faceva sentire il peso della sua autorità: verso di me e verso gli altri familiari, come verso il personale della Curia, preferiva chiedere per favore, anziché in tono di comando, ciò che desiderava... trattava tutti con umile affabilità » (p.a. 53).

23 aprile

L'ELEMOSINA SPIRITUALE

Nel ritiro del 12 febbraio 1917 trattò di quella che s. Tommaso chiama « l'elemosina spirituale », quella che abbraccia le cosiddette opere di misericordia spirituale, che egli stesso largamente predicò e praticò. Vediamo.

Fu uomo di consiglio, apprezzato e consultato come pochi altri, anche fuori diocesi. « Nelle Conferenze episcopali — ci assicura l'arcivescovo Menzani — la sua parola era apprezzatissima; le sue osservazioni, i suoi rilievi, i suoi suggerimenti ponevano il suggello alle discussioni » (p.a. 228).

Quello di insegnare agli ignoranti fu l'assillo della sua operosa vita. Le testimonianze al riguardo sono universali ed unanimi: gli accenti usati nel riconoscimento di questa attività sono entusiasti ed in apparenza iperbolici.

Non mancò mai di richiamare i peccatori « ad bonam frugem ». In questa caritatevole opera non lo arrestò né il rispetto umano, né i riguardi sociali, né il timore dei potenti, né la previsione dell'insuccesso. « Cercava ogni mezzo per ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite » (150), per il cui ritorno mise in opera uno zelo che tutti chiamano « eroico ».

Nel consolare gli afflitti aveva un'efficacia particolare. Il suo garbo, la sua parola, il suo sorriso, il suo porgere, la sua stessa prestanza fisica parevano fatti apposta per confortare le anime sofferenti e desolate. « Ho visto molte persone andare dal vescovo per chiedere conforto — ci assicura il teste Teodori — e ritornare serene e più pronte a continuare il loro cammino » (623).

Nel perdono delle offese fu eccellente. « Una volta — attesta mons. Savazzini — gli fu scritta una lettera anonima piena di ingiurie a lui ed ai suoi genitori, già morti: egli sapeva chi ne era l'autore. Me la lesse e poi, calmo, soggiunse: "avesse almeno rispettato i miei genitori!". E non prese alcun provvedimento » (14).

Di persone moleste ce n'è da per tutto, ed anche il Conforti ne incontrò non poche; ma egli le sopportò sempre con ammirevole carità. Attesta un saveriano: « Ricordo una persona che era solita andare dal vescovo abbastanza spesso, facendogli perdere del tempo: egli, quando la accompagnava alla porta, si mostrava ugualmente molto buono » (624).

Delle sue preghiere, come di quelle fatte fare dai fedeli, in favore dei vivi e dei morti, parlano, fra l'altro, le visite pastorali, quando non mancava mai di recarsi, insieme col popolo, al cimitero della parrocchia, « compiendovi suffragi per le anime del purgatorio », come è pietosamente ricordato da tutti. Del resto, la cappella ai caduti in guerra, da lui fatta erigere nella navata destra del duomo, ne è una visibile conferma.

24 aprile

VIZI CONTRO LA CARITA'

Anche in questa lezione (ritiro dell'ottobre 1929) il Padre insiste sulla carità di famiglia, la quale può essere offuscata da alcuni vizi, come, per esempio, l'egoismo, l'invidia, le avversioni, le discordie.

L'egoismo. Egoista, dice, è quell'allievo che « non muove un dito per compiacere gli altri, per aiutare gli altri, sempre scortese quando si tratta di muoversi e scomodarsi ». Precisamente il contrario del Servo di Dio, la cui generosità d'animo e di azione fu sempre esemplare. « Per il bene degli altri — scrive il patrocinatore della Causa — era sempre pronto, alacre, costante » (p.a. 64).

L'invidia. Non si può parlare di « lieta convivenza », come chiama la vita di comunità, quando nei componenti

la famiglia serpeggia il gelido e corrosivo spirito di invidia, la cui essenza — come rileva lui stesso — consiste nella « tristezza del bene altrui », e poiché « desiderare il male del prossimo », è « passione diabolica », da fuggirsi con ogni cura. Precisamente come la fuggì sempre lui. Non conobbe l'invidia. Altri, forse, avranno invidiato lui, che è sempre stato il primo, sia nello studio che nella disciplina e nella virtù, e poi nella vita; ma egli non invidiò mai nessuno, rallegrandosi anzi dei successi degli altri, ai quali — assicurano i compagni di allora — prestò sempre il suo aiuto. Fu tale la sua ripugnanza per « lo spirito d'invidia » che arrivò a chiamarlo « nemico implacabile del bene » (Cost Sav 241).

Le avversioni. Siamo nella vigna delle simpatie e antipatie, che nascono e vigoreggiano, il più delle volte, per germinazione spontanea. « Le avversioni — insegna — possono essere naturali antipatie. Il sentirle non è peccato. Il carattere flemmatico e il carattere ardente, il carattere espansivo e il carattere chiuso, il carattere aspro e il carattere dolce, mal possono accordarsi fra loro ». E si può arrivare a penose conseguenze. Lo stesso si dica delle simpatie, che sono regolate dalle stesse leggi. Di avversioni, no, non fu oggetto: « aveva tanta affabilità — depone mons. Barili — che era difficile stargli lontano: non ho mai notato in lui sentimenti di antipatia » (521).

La discordia. « Un quarto vizio contrario alla carità fraterna — insegna — è la discordia. Male diabolico! Lucifero la suscitò per primo tra gli angeli. Essa distrugge l'amore di Dio e del prossimo, dissipa la pietà e lo spirito di sacrificio, l'obbedienza, la mortificazione, l'abnegazione; sopprime il compatimento scambievolmente, genera le liti, le parole pungenti, le derisioni, gli scherzi ». Tutti vizi che non albergarono mai nel suo cuore.

A felice conclusione della pagina, riascoltiamo il suo ammonimento sulla carità fraterna: « Alimentiamo nei nostri cuori la carità per noi e per i fratelli ed innanzi tutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa ed hanno comune la vita, gli ideali, le fatiche, i meriti, la direzione, tutto, in attesa di aver in comune, un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste » (Introd Cost 13-14).

25 aprile

LO SPIRITO DI DISCORDIA

Come deplorasse lo spirito di discordia, nemico implacabile della carità fraterna, spirito di cui torna a parlare nel ritiro dell'ottobre 1929, lo dimostra un episodio che lo interessa quale Superiore Generale dell'Istituto Saveriano.

Al padre rettore della Casa filiale di Vicenza, che aveva preso cappello contro il rettore della Casa madre per una presunta « ingiustizia » subita, il Conforti scrive: « Carissimo Padre, quando la discordia arde tra fratelli, il padre non può restare indifferente ». Dopo questo inizio così brusco, espone il motivo che ha causato la discordia, e poi continua: « il rettore della Casa madre di fronte a Lei non è più che un semplice confratello, e sarebbe stato più regolare che Ella si fosse rivolto a chi è il Superiore. Sento che questo incidente, intanto, ha turbato la pace del suo spirito: Ella si atteggiava a malcontento e si abbandona alla sfiducia per piccole disdette inevitabili per chi vive in comunità... Non Le nascondo che tutto questo mi addolora e mi umilia, perché mi costringe a chiedermi se non sia per colpa mia che, dopo quasi venticinque anni dalla fondazione dell'Istituto, manchi in una parte dei suoi membri lo spirito di concordia, di regolarità, di mortificazione... Debbo chiedermi se per l'avvenire non convenga preparare meglio i soggetti che dovranno professare, essendo preferibile che un Istituto religioso non esista, di quello che abbia ad esistere senza lo spirito della vocazione... Non si offenda, caro Padre, di questo mio franco linguaggio e piuttosto rifletta ai piedi del Crocifisso se non debba correggere energicamente il Suo carattere... ».

E poiché, a quanto pare, quel Padre aveva creduto di dover replicare in sua difesa, chiedendo addirittura di essere esonerato dalla carica, il Servo di Dio, a sua volta, replica prontamente sullo stesso tono: « La Sua lettera mi ha recato sorpresa e dispiacere insieme. Potrei risponderLe che per chi ha fatto voto di obbedienza, il posto migliore è sempre quello che l'obbedienza stessa assegna e quindi Ella non dovrebbe pensare ad altro. Ma come Glielo posso di-

re?... E perciò, se Ella tien ferma la Sua decisione di lasciare codesta mansione, io procederò senz'altro alle misure del caso. Farò venire dalla Cina qualche altro Padre, ed Ella andrà a sostituirlo... Qui si rendono indispensabili molta coesione d'animi, omogeneità di vedute, intensità di lavoro concorde... L'Istituto nostro attraversa ora una crisi grave che solo con la grazia di Dio e colla buona volontà dei membri che lo compongono potrà essere felicemente superata... Non mancheranno diserzioni e resteranno i migliori, ma questo non deve sgomentare... » (Da « Lettere ai Saveriani » vol. 6, pp. 129-131).

Sgomenta invece assistere impassibili a quello che è insieme causa e conseguenza della discordia: « il disordinato amore di noi stessi, la maldicenza e la mormorazione, la delazione, lo spirito di contradizione, l'ira e il risentimento ».

26 aprile

LA CORREZIONE FRATERNA

Fra i suoi "appunti" per la predicazione dei ritiri, ce n'è uno sulla correzione fraterna, della quale tesse l'elogio, riconoscendola come « carità vera », da esercitarsi con sommessata lealtà e da ricevere con riconoscenza. Per parte sua, egli vi fece continuo ricorso, sia nell'inculcarla, sia nel praticarla che nel riceverla.

La inculcò. Al Superiore Generale dell'Istituto comandò: « Vegli sulla condotta di tutti, ed a tutti, secondo il bisogno, faccia osservazioni, esortazioni e rimproveri » (Cost Sav 130). Ai rettori delle case prescrive: « il rettore veglia attentamente al mantenimento della disciplina del personale subalterno, a cui può rivolgere esortazioni ed ammonimenti » (ib. 115). A tutti la raccomanda: « Richiedendolo il bisogno, esercitino il pietoso ufficio della correzione fraterna, memori del "corripe eum inter te et ipsum solum" » (ib. 203). Non aveva da rimproverarsi, a questo proposito, col lamentoso monito delle anime sante: « omissiones me exterrent: sono atterrito dai peccati di omissione », fra i quali primeggia, nei superiori, la mancata correzione fraterna.

La esercitò. Egli, di fatti, la esercitò senza rispetti umani e senza timori di impopolarità, come sanno bene coloro che ebbero la fortuna di averlo superiore. Ecco, fra i tanti, un caso. Ad un sacerdote, che ne aveva bisogno, scrisse una lettera piuttosto amara che comincia così: « E' avvenuto quanto prevedevo e non me ne meraviglio; questo però non toglie che io Le abbia a ripetere pel Suo vero bene quanto Le dissi os ad os e Le ridissi nell'ultima mia ». E dopo aver ripetuto la lista delle sue mancanze e delle sue disobbedienze, continua: « permetta che, con quella libertà che m'inspirano il mio carattere episcopale ed il desiderio vivissimo di bene di cui debbo essere animato, la esorti ad esaminare con calma serena tutto il Suo passato... ». E via di questo passo per una fitta pagina, fino alla conclusione che è questa: « invece di scattare, come suol fare ogni volta che Le vengono dette cose spiacevoli, rifletta seriamente al cospetto di Dio se non Le convenga correggere nella Sua condotta, nel Suo carattere, nei Suoi rapporti con gli altri quanto vi fosse di anormale e di meno conforme alla santità del Suo stato... ».

E termina con queste parole: « Ho la coscienza di aver compiuto un dovere, il dovere della correzione fraterna... » (Dal vol. B "Lettere a sacerdoti", p. 244).

La ricevette. Sull'esempio di s. Carlo, che egli stesso cita a modello anche in questo, anche lui volle ricevere la correzione da altri. Lo attesta anche il suo Segretario: « Quando all'inizio del suo episcopato mi chiese come suo segretario, mi disse: "Le sarò sempre grato delle osservazioni che Ella crederà di farmi o riferirmi sulla mia condotta o sul mio governo della diocesi, purché siano fatte col rispetto dovuto all'autorità del vescovo" » (p.a. 176).

27 aprile

APOSTOLATO ALL'OMBRA

Continua la lezione sulla correzione fraterna, « atto di vera carità », come l'ha chiamata ieri, e « apostolato esercitato all'ombra », come la qualifica nella lezione di oggi, che si ispira ad un altro ritiro non precisato nella data. « Quan-

te anime dubbiose e incerte — scrive —, in cerca di consiglio; quante di continuo assillate da pene morali e da dolori fisici, in attesa di conforto; quante alle prese coi bisogni più urgenti che s'incalzano con incessante vicenda, ed esse invocano l'aiuto opportuno; quante che si correggerebbero dei loro difetti elevandosi a maggiore perfezione, se trovassero una parola amica, una guida sicura ». Ecco, siamo di fronte a un « bel campo di apostolato... apostolato che si esercita all'ombra ».

Per ciò che lo riguarda, egli ha esercitato largamente anche questo apostolato sub umbra, sebbene, data la sua condizione, più largamente ancora esercitò quello che si imponeva alla sua coscienza di superiore. Tale, infatti, fu per tutta la vita. E, in quella qualità, sapeva di dover rispondere non solo della propria anima, ma anche di quelle che gli erano affidate (cfr. Ebr 13, 17). Un dovere quindi; e davanti al dovere egli non fu mai né compiacente né condiscendente, nemmeno quando il dovere si presentava, come nei casi della correzione, particolarmente penoso.

Né si creda che per esercitare la correzione fraterna preterisse le norme della prudenza cristiana. Il suo Segretario assicura che era sua massima di governo: « cuncta videre, multa dissimulare, pauca corrigere: veder tutto, dissimulare molto, correggere poco » (p.i. 324); ma egli seppe mirabilmente conciliare le esigenze della carità correttiva con i postulati della più sana prudenza; e perciò la sua correzione era fatta senza scalpore, senza chiasso, ma nell'ombra dello studio o nel riserbo della lettera personale, in ossequio al consiglio del Maestro: « se il tuo fratello pecca, riprendilo fra te e lui solo » (Mt 18, 15).

Il suo garbo e la sua grazia, che erano divenuti proverbiali, rifulgevano soprattutto nella delicata opera della correzione fraterna. Fin da quando era vicario generale, — « il vicario delle grazie », lo chiamava il suo vescovo —, i sacerdoti erano soliti dire che « preferivano una correzione di mons. Conforti ad una lode di mons. Magani ».

Ammantava di velluto la sua correzione, questo sì, ma non per questo era meno franca e leale. Non mandava a dire quello che doveva e voleva dire, ma lo diceva direttamente. Il suo epistolario, se è ricco di lettere deliziose al palato di

chi le ha ricevute, ne contiene anche di quelle che appaiono scritte con l'inchiostro rosso, cioè severamente ammonitrici. Una ad un sacerdote, cui aveva scritto « verha salutis », si chiude così: « colla coscienza di aver compiuto un dovere, il dovere della correzione fraterna, gradisca... » (13 luglio 1917). E nella stessa maniera, o quasi, si chiude un'altra scritta ad un suo missionario: « non si offenda di questo mio franco linguaggio, dettato dal desiderio di bene... » (23 aprile 1930).

E' anche questa carità: dura e penosa per chi ne è l'oggetto non meno che per chi la esercita. E il Conforti l'ha esercitata come un dovere.

28 aprile

I FIGLI DELLA SVENTURA

La pagina che leggiamo oggi, come anche quelle dei prossimi giorni, si ispira, nel quadro della carità, all'omelia natalizia del 1913 e ripetuta nel 1926 nella cattedrale di Parma: omelia, che partendo dalla persona di Gesù-povero, è tutta una esaltazione dei « figli della sventura », verso i quali deve essere rivolta la carità di tutti.

« Tutti abbiamo ragione di esultare — predica —, ma in modo tutto speciale l'esultanza si addice ai poveri... Oggi infatti gli sventurati hanno acquistato un fratello, gli schiavi un liberatore, i deboli hanno trovato la loro difesa, gli umili la loro gloria... I primi a far corona (al Bambino appena nato) ed a rendergli omaggio sono gli umili, i poveri, i diseredati, i discrediti dalla fortuna... Apprendiamo la grande lezione ».

Egli l'aveva appresa da tempo, e da tempo aveva praticato la carità verso i poveri. La sua carità fu di sapore e di colore nettamente evangelico. Pensò ai poveri e agì a pro dei poveri, come ci pensò ed agì Colui che, nato povero, visse povero, morì povero. E se è vero che il Conforti non poté imitare in tutto Gesù-povero, nel senso che non poté dire di essere nato nello squallore di una stalla, è anche vero che lo imitò consapevolmente e generosamente nella vicenda della vita e nel traguardo della morte.

I primi « poveri, i primi diseredati, i primi discrediti dalla fortuna » li vide, e ne ebbe compassione, negli anni della sua infanzia, quando essi venivano a bussare alla porta della casa padronale di Casalora di Ravadese, dove sapevano che dietro quella porta c'era un cuore di donna cristiana, tutta protesa alle opere di pietà e di carità (cfr. p.a. 123). Poi ne incontrò tanti nell'arco luminoso della sua esistenza di sacerdote e di vescovo: li incontrò per le strade, dove gli si avvicinavano con la mano tesa, li incontrò nelle sue peregrinazioni pastorali, dove cercò ogni mezzo per andare loro incontro.

E li amò come soltanto i santi sanno amare. Li amò, perché li stimò; e li stimò, perché nella loro lacera e smunta figura vedeva l'immagine fulgida del Povero per eccellenza: « i poveri, diceva, rappresentano Gesù Cristo » (ib. 456). Con questa convinzione nel cuore, operò prodigi di vera carità verso questa umile categoria di fratelli: « Nella carità verso il prossimo — attesta il suo medico curante — era esemplare: estendeva la sua carità a tutti, ma specialmente ai poveri, agli infermi, agli afflitti » (p.i. 53).

Corona quel po' che son venuto dicendo un suo pensiero, che prendo dalla stessa omelia: « La Chiesa, dice, crede dello spirito di Cristo, lungo il corso dei secoli ha sempre considerato i poveri come la pupilla degli occhi suoi, come la porzione più eletta del mistico suo gregge, riservando ad essi le cure più affettuose ».

Precisamente come ha sempre fatto lui.

29 aprile

LA CITTA' DEI POVERI

« Gesù Cristo volle che spiccasse singolarmente nella sua vita e nella sua dottrina l'amore alle classi umili tanto che Bossuet poté dire: "la religione sua essere la città dei poveri, dove i ricchi sono appena tollerati". Egli nacque povero, visse povero, morì povero. Trattò di preferenza con i poveri, beneficcò i più sfortunati, evangelizzò le plebi ».

E' un brano dell'omelia ricordata ieri, che sta a penello nella sua bocca, perché anch'egli, nato ricco, divenne povero per amor di Dio e delle anime, appartenendo per tal titolo, e non solo per quello, di pieno diritto alla « città dei poveri », di cui anzi era divenuto un autentico campione.

I fedeli, infatti, specialmente quelli delle « classi umili », ascoltavano senza sorridere beffardamente la sua parola sulla necessità, sulla bellezza, sui benefici della povertà. Lo sentivano uno dei loro, diremmo il primo dei loro, anche se loro, dico la moltitudine dei poveri, non sapevano accettare le loro disagiate condizioni con quello spirito evangelico con cui le abbracciava giocondamente lui.

L'avvocato della causa di beatificazione, hasando il suo dire sulle testimonianze giurate dei processi, rileva che il suo « Cliente non soltanto esercitò con ardore le opere di misericordia spirituale — traduco liberamente la sua classica prosa latina —, ma anche quelle che sono ordinate al sollievo dei corpi; e se è vero che queste sono lontane in eccellenza dalle prime quanto il corpo è lontano dall'anima, tuttavia, poiché promanano dalla stessa fonte, sono ugualmente una prova irrefutabile dell'osservanza del primo comandamento » (cfr. p.a. 74). Con questa fiamma nel cuore il Servo di Dio distribuì pane, vestito, medicine, e provvide l'alloggio a tutti coloro che, bisognosi, si accostarono a lui.

Ricca di significato la testimonianza del suo segretario: « Egli ha amato Dio e il prossimo donando e donandosi; infatti ha dato tutto il suo patrimonio per le opere di Dio... Gli stava molto a cuore che venisse fatta l'elemosina alla porta e gli sembrava sempre troppo poco quello che si dava. Voleva che in occasione della festa del Natale si tenesse conto delle richieste in iscritto e che si desse poi a ciascuno una offerta. Teneva sulla scrivania delle buste con denaro, per i poveri... Si occupò anche dei poveri a domicilio e in particolare dei sacerdoti poveri e malati, recandosi talora personalmente a visitarli e portando soccorsi e talora inviandoli per mezzo di altre persone. Fece talvolta, a scopo benefico, visite a qualche persona decaduta... » (p.i. 322).

Decisamente, anche per questo titolo, apparteneva di diritto alla « città dei poveri ».

Nella stessa omelia, alla quale ci siamo rifatti ieri e ier l'altro, c'è una pagina che è un inno alato a tutte quelle opere che la Chiesa, « erede dello spirito e della carità di Cristo, continuatrice dell'opera sua sulla terra », ha sempre promosso e continua a promuovere in favore dei poveri.

« Essa (la Chiesa) fa echeggiare ovunque il grido di libertà, fraternità, uguaglianza, insegnando che non vi ha più distinzione di giudeo e di greco, di servo e di libero, ma solleva, nobilita anzi le sorti degli abietti e dei miseri, additando in essi l'immagine di Cristo, e senza temere minacce, senza contare i nemici, non intimidita dalla prepotenza, non trattenuta da ostacoli, soave ad un tempo e magnanima, pone ardita la mano all'opera instauratrice di miglioramento sociale del popolo, passando senz'altro dall'ordine delle dottrine a quello dei fatti ».

Anch'egli, nell'ambito della sua giurisdizione e nei limiti delle sue possibilità, fece lo stesso. Non lo fece col clangore delle trombe, come usano i demagoghi, ma con il pudore di chi desidera che la mano sinistra non sappia quello che fa la destra; ma lo fece largamente, generosamente, profondamente. Credo di poter dire che egli non faceva molto assegnamento su quello che oggi si suol denominare la Chiesa dei poveri, che è una fisima utopistica, ma credeva sinceramente alla Chiesa per i poveri, cioè quale strumento per il sollievo dei poveri, che è una realtà viva e vitale, voluta dal fondatore della Chiesa, la quale poi, fedele alla consegna, non smentì mai, attraverso i secoli e ad onta delle difficoltà, la sua divina missione.

Quale membro di questa Chiesa, collocato al vertice della scala gerarchica, non mancò di comprendere che i poveri ai quali va incontro la Chiesa non sono solo nelle strade e nei tuguri, ma anche nelle canoniche e nelle chiese. Non pochi, invero, sono i sacerdoti che fanno la carità ai poveri, pur essendo essi stessi bisognosi di carità. Per questi il Conforti ebbe viscere di padre. Testimonia ancora il

suo segretario: « Tra le opere di carità del Servo di Dio ricordo il suo interessamento per un sacerdote extradiocesano, caduto nelle mani della Questura, il quale a mezzo di persona incaricata (ed ero io stesso) poté essere liberato dalla detenzione e trattenuto in episcopio sotto la personale responsabilità del vescovo, finché furono esperite le pratiche per il riscatto » (p.i. 323).

Come si vede, siamo di fronte ad un genere di carità completa, in quanto è insieme di carattere materiale e spirituale. Di fatto, continua il segretario, « era anche molto delicato nella sua carità e riservatissimo per quello che toccava la fama delle persone. In proposito mi ricordo che una volta gli fu presentato un disgraziato sacerdote non diocesano, colto in casa di disonore. Egli si trattenne da solo a solo con lui, e poi lo licenziò; ed a me che ero con lui, non disse mai né nome, né diocesi, né fatto, e tenne sempre il più assoluto silenzio sull'episodio » (ivi).

1 maggio

S. GIUSEPPE OPERAIO

Ai tempi del Conforti la festa civile del lavoro, la cui essenza è l'astensione dal lavoro, non era ancora stata istituita; ma il lavoro c'era ed aveva il suo patrono: s. Giuseppe, esempio degli operai che veramente lavorano. Fra le sue carte esiste un "appunto" senza data, per un discorso agli operai nella festività di s. Giuseppe, che è tutto un inno al "falegname di Nazareth" ed un invito alla sua imitazione.

Tutti — rileva — siamo operai, « come lo è Dio nella creazione, nella conservazione, nella redenzione », come lo è Giuseppe, « che è l'uomo del lavoro », le cui « mani tirano la sega, maneggiano la pialla, lavorano da mane a sera per mantenere la famigliola », e che perciò « il Cristianesimo lo esalta, riabilitando il lavoro ».

Anche noi siamo operai — spiega il Conforti —,

perché soggetti al padrone che ci ha chiamati e sopportiamo il peso della giornata all'opera nella sua vigna, perché salariati giorno per giorno, perché destinati all'eternità beata. E perciò — precisa il Conforti ai suoi missionari — noi non abbiamo preoccupazioni per il nostro avvenire, perché « quando per infermità o età avanzata, più non potremo attendere alle fatiche dell'apostolato », non solo non saremo abbandonati e senza pensione, ma ci sarà chi « raddoppierà le attenzioni e l'affetto in proporzione del bisogno, finché giunga il giorno della retribuzione da Dio riservata al servo buono e fedele che ha fornito il lavoro della giornata » (Cost Sav 196).

Ma qui il Conforti ha davanti agli occhi anche il lavoro materiale, quel lavoro che, nell'Istituto da lui fondato, pur essendo raccomandato a tutti, è soprattutto privilegio « di quei buoni laici, che, mossi dal desiderio di servire Dio e di cooperare in qualche modo all'opera delle missioni, prestano aiuto ai sacerdoti od agli aspiranti al sacerdozio, con il lavoro manuale » (ib. 5). Sono i fratelli coadiutori, da lui tenuti in alta considerazione, specialmente perché « operai di Dio nella casa di Dio », « associati in tutto e per tutto alla vita di comunità » (ib. 215-217), prevenendo anche in questo le disposizioni del Vaticano secondo, che prevedono « stretti contatti con la vita e le opere della comunità » dei sacerdoti e i fratelli (P.C. 15), a insinuare che le categorie son due; « i contatti siano stretti », ma le categorie siano due. Così ora il Concilio; così già allora il Conforti.

Ad essi soprattutto, la cui vita trascorre tutta « nell'attendere agli uffici domestici », o « nell'esercizio di qualche arte e mestiere », o « nell'assistenza ai missionari nel disbrigo delle faccende materiali », il Padre rivolge oggi la sua parola, ispirata all'operaio s. Giuseppe: « Fratelli, imitatelo! Egli è di preferenza vostro, perché uscito dalle vostre file. Non è un filosofo, non è un principe, non è un legislatore. E' un operaio come voi, un uomo del lavoro come voi. Imitatelo a santificate il lavoro con la preghiera, colla rassegnazione, colla rettitudine d'intenzione ».

E' la santità.

Dopo la parentesi del primo maggio, riprendiamo il tema della carità, sulla scorta della stessa omelia già ricordata.

Nel fare l'elogio della Chiesa, quale artefice delle « opere delle più belle rivendicazioni sociali », opere attuate con « spirito di fratellanza e di libertà, di concordia e di pace, di civiltà e di amore, uno spirito cioè di democrazia veramente cristiana », fa rilevare che la stessa Chiesa « gode nel vedere i suoi Pontefici ed i suoi Vescovi portarsi, angeli consolatori, nei più umili rioni, nelle più sudice stamberghe a sussidiare poveri e a confortare infermi ».

Egli non se n'accorge, ma, nel mettere questo in rilievo, fa il ritratto di se stesso. Più d'una volta, infatti, egli « aiutò le famiglie decadute, anche di nascosto », più d'una volta « intervenne in casi pietosi »; più d'una volta « si recò a visitare gli infermi nelle loro misere abitazioni » (p.a. 435).

La verità è che i poveri li aveva nel cuore, e l'elemosina fatta ad essi la riteneva come fatta a Dio. Per questo fu tale e tanta la sua generosità che c'è stato chi si è posto il quesito se il denaro usato a quello scopo non gli fosse fornito da un angelo del cielo. « Ai poveri, dice un teste, dava più che poteva » (ib. 498). E pare che potesse sempre molto, se è vero che, pur essendo risaputo che era povero anche lui, tutti quelli che si rivolgevano al suo cuore, ricevevano sempre.

A quelli che si presentavano al portone dell'episcopio « generalmente distribuiva la sua elemosina di persona; altre volte incaricava qualche sacerdote che poi risarciva » (477); « non di rado si serviva del suo segretario o del cameriere » (522); a quelli che si presentavano al portone dell'Istituto missionario « faceva distribuire la minestra o qualcos'altro »; mentre « ad alcuni poveri dava sussidi fissi e periodici, anche a domicilio, continuando talvolta fino alla morte dei beneficiati » (92).

Leggiamo due episodi. « Una volta — depone don Edmondo Barchi — entrando insieme con lui in episcopio, trovammo un povero. Egli non avendo nulla da dare, chiese a me se avessi qualche cosa. Io gli porsi l'unica moneta da cinque lire che avevo e gli feci osservare che trattavasi di cinque lire (eravamo nel 1924, e cinque lire erano cinque lire, ed io ero seminarista, cioè squattrinato), ma egli senz'altro la porse al povero » (181).

Il secondo episodio lo racconta un saveriano. « Una volta, essendo andato a prelevare il Servo di Dio per portarlo a Monticelli, ed era già tardi, si avvicinò un povero che era solito attenderlo per l'elemosina quando egli usciva. Accortosi che non aveva nulla in tasca, disse: "buon uomo, abbiate pazienza un momento: vengo subito". E risalì le scale per prendere il denaro e fargli l'elemosina » (547).

3 maggio

UNICA FONTE DI LUCE

Ancora la carità. Oggi non quella ordinata a far del bene ai corpi, ma quella diretta a illuminare le menti, delle quali la Chiesa è « unica fonte di luce ». Madre e maestra, essa si occupò sempre dell'istruzione e dell'educazione delle classi meno provvedute. Si può dire che, nel buio dei secoli, essa sola — rileva il Conforti — « con le sue scuole episcopali, plebanali, monastiche, fu l'unica fonte di luce » alle popolazioni abbandonate. E' storia.

Con il progresso della tecnica e della civiltà, questo altissimo compito, che era stato sua gloria e suo vanto, è cessato almeno in parte. Oggi — ed è un "oggi" che risale anche ai tempi del Conforti — in questa azione di illuminazione e di elevazione delle moltitudini popolari si è sostituito lo Stato. « La ribellione protestantica — rileva il Conforti —, l'empietà della Rivoluzione Francese, la tirannia di un geloso cesarismo panteista e l'ateismo degli Stati moderni hanno combattuto con tutti i mezzi la sua autorità, conculcando i suoi diritti, spogliandola della maggior parte

de' suoi beni ed escludendola dalla vita sociale ». La Chiesa, tuttavia, — annota il Conforti — « non rimane spettatrice indifferente » del fermento nuovo, e, con i suoi collegi, i suoi convitti, le sue scuole, affianca notevolmente ed efficacemente, completandola ed irrobustendola, l'opera delle istituzioni pubbliche. Anzi, là dove l'istruzione è ancora un informe balbettio, come nei Paesi sottosviluppati, è ancora la Chiesa che, con i suoi missionari, apre i battenti di un'aula scolastica ed innalza una cattedra d'insegnamento, dalla quale, insieme alla religione, si insegna la grammatica, la storia, la letteratura, l'arte, le lingue, la matematica.

Sono pensieri del Conforti, espressi sia nell'omelia da cui siamo partiti sia altrove, ai quali ha ispirato, con insonne fatica, la sua azione pastorale. Sensibile alle miserie fisiche de' suoi diocesani, fu sensibilissimo alle loro necessità intellettuali, morali, spirituali. E' sua, ed è tipica, l'espressione immaginosa: « Bisogna dare al popolo un pezzo di pane avvolto in una pagina di catechismo », a significare che a poco varrebbe sfamare il corpo caduco dell'indigente, se non si alimentasse anche la sua anima immortale. Quello che egli ha fatto in questo settore ha qualche cosa di prodigioso. E' riconoscimento universale.

« Per provvedere agli ignoranti raccomandava assai la istruzione religiosa », depone un teste (p.a. 547). E un secondo replica: « Si è molto preoccupato di istruire gli ignoranti, ricorrendo alla assidua predicazione ed insistendo sulla necessità della dottrina cristiana » (623). E un terzo: « Si industriava con ogni mezzo per provvedere all'istruzione del popolo, convinto com'era che l'ignoranza fosse moralmente pericolosa » (456).

4 maggio

PER LE CLASSI INFERIORI

Continuiamo a leggere l'omelia natalizia del 1926. In essa, ad un certo punto, affronta direttamente quella che oggi si chiama esasperatamente la questione sociale, che egli dichiara potersi risolvere solo sul piano religioso, al séguito dello spirito del vangelo. Solo allora sarà possibile benefi-

care efficacemente « i poveri, gli oppressi, gli abbandonati ». E' quello che tenta di fare la Chiesa.

« Nell'ora triste che passa, — rileva — pare che la Chiesa non si preoccupi d'altro che dell'avvenire del popolo, pupilla de' suoi occhi, e per essa noi vediamo una fioritura rigogliosa di comitati, di circoli operai, di unioni professionali, di cooperative di lavoro e di consumo, di sindacati, di colonie e di unioni agricole, di banche cattoliche, di casse rurali, di società di assicurazione, di sodalizi di mutuo soccorso, di comitati di beneficenza, di segretariati di popolo, di casse operaie e di consimili istituzioni ». Tutte cose che oggi appartengono all'ordinaria amministrazione della vita associata, ma che ieri erano attuate solo dagli uomini di Chiesa.

Si può star sicuri che, se visse oggi, pur rallegrandosi dei progressi conquistati, non mancherebbe di far sentire la sua parola, tutta permeata, anche in questo, di spirito evangelico. Ancora oggi scriverebbe: « Le grandi questioni sociali, che da tempo si agitano, non potranno mai essere risolte convenientemente che in base alle sante massime del Vangelo... L'egoismo ha creato lo squilibrio sociale ed ha prodotto la reazione; la carità di Cristo lo ristabilirà e ritornerà la calma desiderata. Non vi ha via di mezzo: o presiederà alla soluzione della grande questione il sentimento della giustizia e dell'amore inculcato dal vangelo, ed allora avremo la pace nell'ordine; se invece si cercherà di risolvere il grosso problema coi mezzi puramente umani, basati sulle esigenze del benessere materiale, avremo l'odio di classe, il quale si farà strada colla rivoltella e colla dinamite, ed allora avremo l'anarchia con tutti gli orrori che l'accompagnano ».

Ad evitare queste paurose conseguenze, o, come si esprime lui stesso, questa « spaventevole jattura », per ciò che riguardò l'ambito del suo ministero pastorale, mise in atto tutte le sue più accorte industrie, avvalorandole col peso della sua autorità, perché nella sua diocesi, città e campagna, sorgesse e vigoreggiasse quella « fioritura di opere sociali », da lui stesso qui sopra elencate, invitando i suoi sacerdoti ed i bravi laici dell'Azione Cattolica a farsene iniziatori, sostenitori, animatori.

Anche ai suoi missionari, all'opera nella vigna cinese, dette le stesse consegne di « illuminare, soccorrere, innalzare i poveri, gli umili », nella certezza di fare, con questo metodo, autentica attività apostolica, perché alla professione della Fede si perviene attraverso l'applicazione della giustizia sociale e l'esercizio della carità. Per tal modo, diceva, « mentre si lavora per la Fede, si concorre allo sviluppo della Civiltà ».

5 maggio

LA VIRTU' GUIDA

Dopo le virtù teologali, quelle cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, forza. Oggi la prima, della quale, fra le altre volte, ha parlato nel ritiro mensile del 12 maggio 1921 nel quale enuclea la sostanza della prudenza.

« Che cos'è la prudenza? ». Si domanda, e risponde con la definizione di s. Agostino: « rerum agendarum et fugiendarum scientia; scienza delle cose da farsi e di quelle da non farsi »: una definizione, la quale pur chiara, riceve luce da quella di s. Bernardo: « moderatrix et auriga ceterarum virtutum: moderatrice e guida di tutte le altre virtù ». Una virtù, dunque, che non ha nulla a che fare con l'abilità, con la scaltrezza, con la furbizia, che sarebbe la « prudenza della carne », da opporsi alla « prudenza dello spirito », di cui parla s. Paolo, là dove dice che « la prudenza di questo mondo è stoltezza agli occhi di Dio ».

Il vero prudente, perciò, — insegna il Conforti — è colui che sa discernere « quanto giova e quanto nuoce al suo interesse spirituale ». La prudenza ha due aspetti: uno riguarda la persona stessa che la esercita, l'altro la persona del prossimo, nel cui interesse ci si muove.

Nell'uno e nell'altro il Conforti fu ed apparve eccellente. Per ciò che riguarda la sua persona, cominciò da fanciullo ad amare ed a temere il Signore, facendo presto la sua irrevocabile scelta: abbandono del mondo e consacrazione a Dio. E questa fu la più alta e la più perfetta pruden-

za cristiana, anzi, come dichiara il Nazianzeno (citato da lui), fu la più perfetta espressione della prudenza: « i veri prudenti — scrive — sono coloro che si appartano dal consorzio del mondo e consacrano la loro vita soltanto a Dio ».

Questo per ciò che riguarda l'anima sua. Ma egli fu prudente anche nei confronti degli altri. Il patrocinatore della sua Causa, appoggiato alle testimonianze giurate dei processi, afferma che egli « semper prudentissimus fuit in gubernando, in monendo, in hortando, necnon in consiliis tradendis: fu prudentissimo sempre nel governare, nell'ammovere, nell'esortare, nel dare consigli » (p.a. 70). Fra i testi, ascoltiamo per tutti il suo segretario: « Il Servo di Dio possedette in alto grado la virtù della prudenza cristiana. Aveva grande conoscenza degli uomini e li valutava con una esattezza che a me si è rivelata, in alcuni casi specialmente, più dopo la sua morte che durante la sua vita. Non era un improvvisatore di decisioni nel governo; aveva bisogno di riflettere e rifletteva lungamente, ma quando aveva riflettuto, le sue decisioni erano ferme... Teneva le sue decisioni "in pectore" in generale, specialmente quando erano di molta importanza, e questo talvolta gli ha servito a modificare le sue decisioni senza suscitare scalpore. Non guardava gli atti solamente in sé, ma ne valutava le conseguenze e le faceva entrare come elemento di decisione... » (p.i. 324).

6 maggio

REGOLE DELLA PRUDENZA

Nello stesso ritiro citato ieri, dopo aver parlato della sostanza della prudenza, elenca i modi per i quali si attua. E rifacendosi « agli antichi », compendia « le regole della prudenza in tre verbi: cognosce, elige, matura », cioè: conosci, scegli, eseguisce. E, nello spiegarli uno per uno, pare che faccia il ritratto di se stesso.

Egli, infatti, come assicurano con monotono ritornello tutti i testimoni, fu un modello di prudenza, nel senso che

tutto il suo modo di procedere risultò un prodigio di equilibrio, armonicamente disposto alla carità: « La sua prudenza — attesta la Capelli — era tutta carità, solo carità, sempre carità » (p.a. 505).

« Poiché si lasciava guidare nelle sue azioni sempre ed unicamente dalla gloria di Dio e dal bene delle anime, agì con prudenza massima, usando sempre i mezzi adatti. Una prudenza che era equilibrio, sia nella ricerca dei mezzi per la sua santificazione personale, sia nella ricerca delle persone che lo aiutassero nel disimpegno dei suoi doveri di vescovo e di superiore generale » (ib. 626). Così un teste saveriano, al quale fa eco un venerando sacerdote diocesano: « ho osservato sempre nel Servo di Dio grande equilibrio nell'esercizio delle varie virtù, senza eccedere in alcun modo » (65); ed è seguito da un terzo che depone: « nel possesso e nell'esercizio delle varie virtù, il Servo di Dio era equilibrato: non ho mai notato in lui eccessi o deficienze di sorta: possedeva tutte le virtù in alto grado » (95); e completa il quadro quest'altro, con la seguente compendiosa deposizione: « la caratteristica della sua santità sta nel perfetto equilibrio fra le opposte virtù, di modo che non si notava in lui alcun eccesso di una virtù a danno dell'altra » (305).

Questo con se stesso. Ma anche nel trattare cogli altri era equilibrato. Il padre Giovanni Gazza, che fu presente alla conferenza dalla quale siamo partiti, depone: « Faceva grande stima della virtù della prudenza: ricordo che in una conferenza raccomandava molto questa virtù, commentando i tre atti che gli antichi esprimevano così: cognosce, èlige, matura... atti che egli praticò sempre nella direzione di se stesso ed in quella dell'Istituto » (p.i. 453). Cercava di illuminarsi, sia col pregare che col chiedere consiglio: « Era ponderato e riflessivo in tutto il suo agire e non prendeva nessuna decisione importante senza interpellare le competenti commissioni » (p.a. 12); e perciò parlava poco ed assennatamente: « era riservatissimo nel parlare e non parlava di cose che potessero riguardare terze persone e manteneva il segreto » (ivi). La sua prudenza però « non aveva nulla a che fare con la furberia e con l'astuzia, ma era improntata a grande sincerità e semplicità » (58).

7 maggio

PRUDENZA FIGLIA DELLA FEDE

« Ricordiamoci che la regola sovrana per agire con prudenza si è quella di interrogare la propria fede ». Così sentenza nella terza parte della lezione che ascoltiamo da due giorni, e che qui si conclude. Così insegnava, così operava lui stesso. Ecco un episodio, ripreso dalla particolareggiata deposizione processuale, che qui condenso.

Anno 1930, mese di agosto. Muore il vescovo di Fidenza, mons. Fabbrucci, e subito si sparge la voce, nella città di Parma e altrove, della possibilità della legge concordataria dell'anno precedente, che prevede la incorporazione delle diocesi piccole in quelle del capoluogo di provincia: nel caso, quella di Fidenza in quella di Parma. Era interessante vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento del vescovo di Parma. Interessante, ma soprattutto oggetto di curiosità.

E il vescovo di Parma, la mattina dei funerali partì per Fidenza, senza farsi accompagnare né dal segretario, né da un canonico, né da uno della curia, né da un sacerdote diocesano. Partì quasi alla chetichella, con l'auto dell'Istituto saveriano, guidata da un fratello coadiutore, accompagnato da un allievo missionario di teologia. Toccò a lui, al Conforti, di officiare il pontificale e tessere l'elogio funebre del defunto: ciò che egli fece con la consueta pietà e abilità.

Terminata l'ufficiatura, si recò per pochi minuti in episcopio per presentare le condoglianze ai familiari e per ossequiare, volendosi congedare, i confratelli nell'episcopato intervenuti al rito. Alla sua dichiarata volontà di partire fece riscontro l'insistenza dei parenti e dei vescovi, specialmente di mons. Cazzani, perché restasse un po', si riposasse, prendesse qualche cosa, se proprio non poteva fermarsi al pranzo. Niente da fare. Con gentilezza squisita, ma con fermezza, ripeté la sua decisione di far ritorno a Parma. E partì.

Nel viaggio di ritorno non restò raccolto e silenzioso come in quello di andata, quando doveva ancora celebrare e tenere il discorso funebre, ma fu piuttosto espansivo. « E così — prosegue testualmente il confratello che lo accompagnava — capii la prima ragione che lo aveva deciso a ripartire subito: egli sentiva profondamente il lutto di quella diocesi

e non gli pareva conveniente stare in conversazioni o pranzi che in quel momento non l'attiravano, anzi lo distraevano... La seconda ragione gliela suggerii io ed egli convenne ». Era una ragione di prudenza. Il gran parlare che si era fatto della convenienza di applicare il Concordato, e di cui si sarebbe di certo parlato durante quel pranzo, lo metteva in una posizione delicata. Egli non desiderava quell'unione delle due diocesi, né d'altra parte era in suo potere fare in un modo o nell'altro; e perciò, con la prudenza del santo, come non si era permesso apprezzamenti nel senso da tutti "chiacchierato", così non voleva esporsi al pericolo di farlo ora (cfr. p.a. 626-628).

8 maggio

A CIASCUNO IL SUO

« La giustizia, secondo la comune definizione, consiste nell'attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto ». Ma sebbene agire in questo senso sia un dovere per tutti, tuttavia difficilmente gli uomini, cristiani compresi, lo praticano integralmente, a causa — dice il Conforti (omelia del 20 aprile 1924) — della « ricerca accanita dei beni terreni, della corsa affannosa ai piaceri, della superbia della mente ». E così si arriva all'assurdo che i « Romani, maestri del diritto, codificano la schiavitù, sanzionando perfino l'uccisione dell'uomo schiavo, il diritto germanico legalizza la vendetta privata, il diritto maomettano proclama atto meritorio l'uccisione dell'infedele ».

Aberrazioni che possono essere evitate soltanto ispirandosi a Cristo e alla sua legge. « Perché abbia a cessare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo — proclama il Conforti — è necessario che Cristo ritorni ad essere in mezzo alla società; solo Cristo può aiutare gli uomini, e con gli uomini la società, a vincere l'egoismo, l'interesse, la sensualità, le passioni sregolate e quindi a praticare la giustizia ».

La giustizia di cui parla il Conforti in questa lezione, non è quella che, intesa in senso largo, riguarda il « complesso di tutte le virtù », ma è invece la virtù cardinale, presa

nel suo stretto significato, che ha lo scopo di dare a ciascuno il suo, e nella quale egli personalmente fu un modello. Ascoltiamo alcune testimonianze.

« Circa la virtù della giustizia ho osservato — è il suo cameriere che depone — che non solo era scrupolosamente esatto nel dare a ciascuno quello che gli era dovuto, ma si lasciava facilmente guidare da una generosità che sembrava talvolta eccessiva » (p.i. 76). Questo, in genere, con tutti. Per ciò che riguarda i domestici in particolare, ecco la testimonianza della donna di casa: « Non ho mai sentito alcuno accusarlo di imparzialità o di ingiustizia. Tra noi dipendenti si era persuasi di essere trattati tutti imparzialmente... Era puntuale nel pagare i dipendenti e i fornitori » (ib. 93).

A proposito di dipendenti ascoltiamo anche il padre Armelloni: « Avendo saputo un giorno che il cuoco dell'Istituto da mesi non riceveva il conveniente salario, perché non c'erano disponibilità, diede personalmente la somma occorrente e volle che il cuoco fosse pagato » (ib. 189). L'episodio sta anche a indicare come egli soprattutto — lo sottolinea mons. Fornari — « comprendeva e difendeva i diritti dei poveri e dei deboli » (152).

Nei riguardi dei suoi sacerdoti l'esercizio della giustizia, specialmente di quella distributiva, fu ineccepibile. « Nei concorsi alle parrocchie — parla un membro della commissione esaminatrice — vigilava personalmente perché tutto si svolgesse con regolarità e giustizia » (36).

Il suo senso della giustizia si rivela anche nei riguardi dei debiti, per i quali — depone, fra gli altri, mons. Caselli — « aveva avversione: non li faceva per suo conto e raccomandava ai sacerdoti di non farne... L'ho sentito dire: "venderò il pastorale, ma non voglio lasciar debiti". E di fatto alla sua morte non lasciò debiti » (270).

9 maggio

GIUSTIZIA SOCIALE

Giustizia con Dio, giustizia coi superiori, giustizia cogli uguali, giustizia soprattutto cogli inferiori, che spesso non possono farsi giustizia da sé: giustizia sociale.

Anche in questo il Conforti vescovo fu esemplare con l'insegnamento e con l'esempio. Lo fu sempre, ma lo dimostrò specialmente nel duro periodo del dopoguerra, quando « vinta la guerra sui campi di battaglia — son sue parole —, restava da vincerla sul fronte interno della famiglia e della società ». Il pericolo si presentava grave, a causa delle condizioni veramente penose di forti masse popolari oppresse e sfruttate dai capitalisti, sprovviste di lavoro stabile ed equamente retribuito, e perciò attanagliate dalla fame, ed anche a causa dell'intervento dei ben noti sobillatori e mestatori, usi a pescare nel torbido e ad esasperare, a fini politici, la lotta di classe. Battaglia aspra, non di rado macchiata di sangue.

Nella quale, trattandosi di pane, di giustizia, di carità, non poteva non scendere nell'agone il pastore della diocesi. E lo fece da par suo. A più riprese, come aveva del resto già fatto in passato, intervenne con ammonimenti, con inviti, con richiami, tutti ispirati al contenuto del messaggio evangelico, tutti tendenti a ristabilire la pace fra le varie parti in contrasto. Non solo, ma sceso sul terreno pratico, « approvò e sostenne — son parole di un autorevole laico — quelle iniziative di ordine economico e sociale che sorgevano nel campo cristiano, quali casse rurali, unioni agricole, cooperative, unioni piccoli proprietari, e via dicendo » (p.i. 343).

Uno degli interventi più impegnativi è una sua Esortazione al clero dell'8 luglio 1919, nella quale se sa dire la sua forte parola ai ricchi, autori del disagio popolare, non risparmia l'ammonimento ai poveri. Appellandosi alla « legge santa di giustizia e di amore del vangelo di Cristo », mentre mette in evidenza « il malessere e la reazione » delle classi povere, esasperate « dall'accentramento della ricchezza a tutto vantaggio di pochi », invita i suoi sacerdoti a voler « favorire e appoggiare tutte le buone iniziative ordinate a far cessare lo stato anormale di cose in cui ci troviamo e a ritornare la tranquillità e l'ordine ».

E' una chiara denuncia delle ingiustizie che commettono i ricchi, cui fa seguito l'invito alla moderazione che deve guidare e animare i poveri nelle loro rivendicazioni. « Non è per questa via (la via della violenza) che si giunge a conseguire la rivendicazione di ciò che è giusto e onesto. Se è

lecita la manifestazione calma e forte della propria volontà per ottenere il riconoscimento del proprio diritto, non sono però mai lecite le violenze, le rapine e l'aperta ribellione alla autorità ». E a tutti addita il vangelo, quale codice di armonia e di serenità di vita.

Quel vangelo che lui rigorosamente praticava. « In un ambiente in cui era scottante il problema economico e sociale — rileva lo stesso teste —, faceva edificante impressione il sapere che il nostro vescovo aveva impiegato tutto il suo patrimonio in opere sante ed era al tutto distaccato dall'affetto al denaro, adoperandolo generosamente per il bene comune » (345).

10 maggio

REGOLA E MODERA

Parlando della virtù della temperanza, nel ritiro del 7 giugno 1921, limita il suo dire a due cose: che cos'è la virtù della temperanza e come si debba in particolare dominare il corpo.

Che cos'è la temperanza? La temperanza è quella virtù che regola nei giusti limiti l'uso delle cose che lusingano i sensi e in particolare il gusto e il tatto. La si chiami rinnegamento, o si preferisca denominarla astinenza, o sobrietà, o continenza, o mortificazione, o temperanza, poco importa, dice il Conforti; cambia il nome, ma il significato è sempre quello. E' il significato che ha detto: uso moderato, alla luce della fede, delle creature, che vanno considerate non come fine della nostra esistenza, ma solo come mezzo per raggiungere il fine ultimo dell'anima immortale. Siamo in presenza del « tanto-quanto » di ignaziana memoria, che rappresenta la regola aurea circa l'uso delle creature, e che perciò custodisce la virtù della temperanza. « Il cielo, la terra, le piante, gli animali, gli uomini, tutto ciò che s'accoglie in questo mondo fisico — spiega il Conforti — sono tutte cose create per l'uomo, il quale tuttavia, non le può adoperare che

come mezzi al fine: "sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus aeterna: passiamo in mezzo alle cose del tempo in maniera da non perdere quelle dell'eternità" ».

Precisamente come praticò lui. Non fu mai attaccato ad alcuna creatura; non capovolese mai l'ordine stabilito da Dio; non abusò mai delle cose, degli uomini, dell'autorità, della posizione. Dominò sempre le creature; non ne fu mai dominato.

Il dominio del corpo. « Per l'uso del tatto — prosegue — mi limito a dirvi che vi dovete guardare da tutto ciò che può in noi destare la sensualità. Ricordatevi che siete stati chiamati a far professione della virtù angelica, siete chiamati a vivere nel corpo come se non aveste il corpo; dovete considerare questo nostro corpo come lo consideravano i Santi, quale nemico sempre pronto agli assalti ed alle offese ».

Come fece lui che lo considerò sempre per quello che effettivamente è: opera delle mani di Dio, ma sottomesso all'anima, da cui è informato e vivificato, e perciò strumento per l'esecuzione della sinfonia divina, e non la sinfonia stessa. Anche per lui, come per i grandi Santi, il corpo era l'asinello da soma, destinato a fare il suo dovere, che è quello di tirare la carretta, in silenzio e senza lamentarsi, nemmeno quando la strada è aspra e la biada è scarsa. Con questa convinzione, sopportò serenamente le malattie che lo afflissero per tutta la vita, il freddo, il caldo e tutti i disagi inerenti ad una vita di perenne operosità, al punto, che un teste che lo conobbe bene poté deporre: « nella virtù della temperanza fu un maestro coll'esempio » (p.a. 109).

Della temperanza nel mangiare e nel bere, domani.

11 maggio

IL MANGIARE E IL BERE

La temperanza si esercita soprattutto nel regolare e moderare il gusto. « Dovete — esorta ancora i suoi allievi — abitarvi alla sobrietà nel mangiare e nel bere, perché questa avidità spegne ogni nobile ideale, rende incapaci ad un lavoro

proficuo, rende inetti all'acquisto della virtù, ed apre l'adito alla più turpe delle passioni ».

Per ciò che riguarda il bere in particolare leggiamo alcune righe di un suo accorato ammonimento ai suoi diocesani: « Questo vizio porta all'ebetismo della mente, al guasto del sangue, del cuore, di tutta la compagine fisica, ad infermità gravissime ed a morte precoce. Esso genera tutto un ribollimento di passioni, d'ira, d'invidia, di lussuria, di prodigalità ed insieme di durezza e di crudeltà di cuore. Esso porta all'immondezza, alle liti, ai colpi più improvvisi ed estremi. Esso trascina a far getto della grazia di Dio, dell'onore, della libertà, della ragione » (Omelia del 1915).

Per quanto lo riguarda, ecco. Depone il canonico penitenziere: « Più volte osservai la sua grande sobrietà nel cibo e nella bevanda, e ciò anche nelle grandi occasioni; era fedelissimo nella osservanza delle leggi dell'astinenza e del digiuno, e ciò anche nei periodi di malferma salute, fino all'ultimo anno della sua vita » (p.i. 22).

Fa eco il cameriere: « Il suo vitto era molto semplice e limitato nella quantità. Quando era Vicario Generale, alcune volte per non venire a casa a colazione, mi faceva preparare soltanto un po' di pane e companatico, che egli portava con sé e consumava in Curia... Osservò con austerità e rigore i digiuni e le astinenze prescritte dalla Chiesa » (43).

Conferma la cuoca: « Era assai parco nel cibo: non l'ho mai sentito lamentarsi per il vitto che gli preparavo. Quando digiunava, la mattina prendeva un po' di brodo di verdura al posto del caffè e latte; alla sera, o la sola minestra o un solo piatto di magro; nei giorni di digiuno non prendeva vino, neppure allungato; quando non digiunava, prendeva vino in piccola quantità » (51).

Trovo in una testimonianza privata che fece sua la massima, detta sorridendo per sé e per gli altri, di s. Filippo Neri: « Bisogna star attenti a non perdere in refettorio quello che abbiamo guadagnato nell'oratorio ».

Dall'uso del tabacco, fiuto o fumo, egli invita i suoi alunni ad astenersene. Sebbene questa « abitudine non sia vietata dai sacri canoni, sarebbe desiderabile che non l'aveste a contrarre. A tacere che sarà tanto di guadagnato per la

salute, lo sarà pure per l'economia: quella somma all'anno che voi potrete risparmiare, potrà essere occupata in cose più utili, o nel culto, o in opere di carità ».

Quanto a lui, noi sappiamo che non ha mai fumato né preso tabacco per tutta la vita. Non credo che ci sia una sola persona, fra quelle che lo hanno conosciuto, od anche visto una sola volta, la quale riesca ad immaginare la figura del Conforti con la sigaretta o il sigaro fra le labbra. Una stonatura.

12 maggio

FIGLIA DELLA TEMPERANZA

« Alla virtù della temperanza, intesa in senso lato, si riconnette la virtù della mortificazione, come figlia a madre ».

Così il Conforti inizia il ritiro del 12 marzo 1921, nel quale, affermata la necessità della mortificazione, esorta alla sua osservanza, sia di quella interna che di quella esterna, collegate ed indispensabili. E' la via stretta, percorsa da Cristo e dai suoi più veri seguaci, i Santi.

Il Conforti è in loro compagnia. Non ha scelto la via larga ed agevole della soddisfazione dei sensi, ma ha scelto e percorso quella angusta ed aspra della rinuncia e della mortificazione. « Sono di Cristo — ha lasciato scritto nei suoi propositi —: lo sono perché battezzato, perché cresimato, perché ammesso al banchetto eucaristico, perché ordinato sacerdote, perché consacrato vescovo; epperò debbo crocifiggere la mia carne con le sue tendenze viziose e con le sue cupidigie ».

Così ha scritto e così ha fatto per tutta la vita. Tutto in lui era ordinato e subordinato: il corpo al servizio dell'anima, l'anima e il corpo al servizio della Chiesa e di Dio. Per ottenere questo occorreva un controllo oculato e severo su se stesso: e quel controllo c'è stato. Specialmente in quelle che egli chiama « mortificazioni negative », che non esita a denominare « le migliori mortificazioni », come « tacere in

luogo di parlare, contenersi nei cibi, non lamentarsi delle infermità». In questo egli insiste: « non fare... non dire... non ascoltare... non lamentarsi ». E' una lezione di notevole importanza, quanto utile al progresso spirituale altrettanto facile ad attuarsi; d'altra parte appare necessaria, perché riguarda un elemento costitutivo della vita comunitaria ed insieme un buon mezzo di santificazione, anche se, — lamenta — non sempre e non da tutti apprezzato come si conviene.

« Che male c'è — si dice — a mormorare una parola in quelli che si usa chiamare i tempi e i luoghi di silenzio? ». « In sé e per sé nessun male — risponde con la parola e con l'esempio il religioso Conforti —; sta di fatto, però, che oltre a disubbidire ad una regola, e perciò a Dio, si perde l'occasione per il controllo su noi stessi: è la vita larga ». — « Che male c'è — si replica — a salire le scale a tre gradini per volta? ». — « Nessun male — risponde sorridente il Conforti —, ma intanto si cade nella immortificazione di chi non sa dominarsi ». — « Che male c'è — si insiste — a non ascoltare la campana, a non essere puntuali alle pratiche comuni? » — « Non casca il mondo per questo — ribadisce con bontà il Servo di Dio —, ma intanto si asseconda la propria volontà, perdendone il dominio: sebbene sembri il contrario, non siamo più padroni del nostro corpo e delle potenze dell'anima, ma ne siamo schiavi e vittime ».

Per lui, che ispira tutta la sua pedagogia ascetica al messaggio evangelico, la grande massima per la santificazione resta quella dello « age contra ».

13 maggio

« ASTIENTI E SOPPORTA »

Sulla necessità della temperanza, intesa come mortificazione, tanto interna quanto esterna, il Conforti è sempre stato rigorosissimo, non solo nell'inculcarla agli altri, ma anche e soprattutto nell'esercitarla.

Questa convinzione, se considerata nel suo aspetto umano, si basava sopra un'altra convinzione: non è possibile una serena esistenza individuale ed una pacifica convivenza socia-

le, senza sottoporsi a quella serie di rinunce che la vita di ogni giorno inevitabilmente impone. Lo ha avvertito anche la sapienza antica, la quale appunto — la citazione è del Conforti — « compendia la regola della vita pratica nelle memorande parole, segreto di ogni progresso individuale e sociale: "àbstine et sùstine!": astienti e sopporta" ».

Ma partiva anche da due altre convinzioni, ben più forti e più valide di quella della sapienza antica: la prima si ricollega al « disordine lagrimevole prodotto in noi dal peccato d'origine », il quale esige una penitenza espiatoria, la seconda al precetto divino che condiziona la salvezza alla mortificazione. « La parte più ardua, ma necessaria, del vangelo — predica il Conforti nell'omelia dell'Epifania del 1915 — si compendia in una sola parola: mortificazione cristiana. La parola non suona certamente piacevole alla carne e al sangue, ma il vescovo, cui sta a cuore il vero bene de' suoi figli, deve proporsi di giovare più che di piacere ».

Siamo, dunque, in presenza, oltre che ad « una necessità imperiosa di natura », oltre che al « disordine » lasciato in noi dal peccato, anche e soprattutto ad « un precetto divino », il quale insegna che « chi non la pratica non potrà conseguire l'eterna salute ». Per questo ieri esortava a « non dire, non fare, non lagnarsi », cioè a esercitare la mortificazione negativa (quella dello « astienti »), mentre oggi insiste su quella positiva che riguarda la temperanza di tutti i sensi e di tutte le facoltà dell'anima, ammonendo tutti, come aveva già fatto coi suoi missionari, a voler « convertire in ispirito di penitenza tutte le contrarietà, le umiliazioni, le fatiche e i dolori inseparabili dalla vita apostolica e da quella che all'apostolato è preparazione » (Cost. Sav. 229). Mortificazione dura, ma per nulla nociva alla salute del corpo, bensì molto sapiente e squisitamente soprannaturale.

E' la sua mortificazione, tanto più ardua e difficile, quanto meno visibile agli occhi altrui. Solo chi visse vicino a lui, ne conobbe l'anima. Fra questi il suo segretario, il quale appunto depono: « Egli fu l'uomo della vittoria della volontà sul temperamento: una vittoria che era il frutto di una continua sorveglianza sopra di sé e di un dominio completo dei suoi sensi e delle sue facoltà » (p.a. 175).

« Faccio mie le espressioni del Crisostomo ed esclamo che la mortificazione è più rutilante dell'oro, più splendente del sole, maestra di virtù, grande nelle sue opere e nei suoi frutti ».

Così nella già nominata omelia al suo popolo nella solennità dell'Epifania del 1915, nella quale fa il panegirico della mortificazione. Basata sulla necessità del « castigo il mio corpo e lo riduco in servitù », perché ferito dal peccato di origine; avvalorata dal comando di Cristo che la impone come una condizione alla sua sequela; reclamata dalle istanze della convivenza sociale; raccomandata dalla Chiesa, madre e maestra dell'uomo viatore; esaltata dai Padri e dai maestri della vita spirituale della tradizione dei secoli, la mortificazione cristiana fu anche per il Conforti uno strumento essenziale della sua santificazione personale ed un'arma offerta ai suoi sacerdoti, ai suoi missionari, ai suoi diocesani per le battaglie e le vittorie dello spirito.

E ciò non solo in teoria — lo ripetiamo, ma non guasta —, ma anche in pratica, pagando cioè di persona il debito verso Dio. E' ammesso unanimemente da tutti i testi giurati dei processi che egli fu uno dei più segnalati imitatori di Cristo. Alla sua scuola controllò, moderò, dominandoli sempre, tanto l'appetito irascibile quanto il concupiscibile, i quali — come mette in evidenza il patrocinatore della Causa — sono due fonti inesauste, e purtroppo velenose, dei disordini interni ed esterni dell'anima (cfr. p.a. 92).

Quanto all'appetito irascibile, è risaputo che, malgrado le apparenze contrarie, egli ebbe dalla natura « un temperamento impulsivo », ma che attraverso un rigoroso controllo, riuscì a dominare, divenendo ed apparendo sempre ed in ogni caso « affabile e paterno » (ib. 189).

A quanto abbiamo già detto, nei giorni scorsi, sulla sua mortificazione per domare l'appetito concupiscibile, si aggiunge qui un episodio. « Una volta — racconta don Belletti — il cameriere trovò nella sua camera uno strumento di penitenza dimenticato sull'inginocchiatoio e mi disse che era formato

di una cintura di cuoio irta di punte metalliche, circondate da batuffoli di ovatta. Mentre io stavo per recarmi a vedere l'oggetto, il Servo di Dio mi telefonò dall'Istituto delle Missioni perché chiudessi la sua camera e nessuno vi entrasse. Poco dopo venne lui stesso in macchina, stette pochi minuti in camera e ripartì per l'Istituto; l'oggetto non si trovò più » (p.i. 383).

Oro prezioso, era per lui la mortificazione, perciò la apprezzò, la predicò, la praticò, la tenne nascosta.

15 maggio

IL SEGRETO DELLA VITALITÀ'

Fra le molteplici forme di temperanza, ce ne sono due che l'amabile s. Francesco di Sales considera come le più utili e le più meritorie, e che il Conforti, che del santo vescovo di Ginevra divenne un'immagine fedele per soavità e dolcezza, fece sue: l'uso parco del sonno e la perenne laboriosità, due mortificazioni alle quali attribuisce « il segreto della vitalità ».

Circa il sonno era noto a tutti noi che egli era l'ultimo ad andare a letto la sera ed il primo a levarsi la mattina. Nelle visite pastorali poi sbalordiva i parroci per le sue alzate alle quattro del mattino. Ascoltiamo l'arciprete di Traversetolo, mons. Riccardo Varesi: « Dormiva pochissimo, specialmente nelle visite pastorali... Nell'ultima visita al mio vicariato nel 1926 gli proposi di venire ogni sera a casa mia per il riposo notturno. Egli accettò, ma non senza sorpresa osservai che il letto della sua stanza non aveva mai bisogno di essere accomodato: segno evidente che non andava a letto per riposare, ma pigliava il suo riposo sopra una sedia. Insisto nel dire che tanto io quanto mia sorella abbiamo osservato che il letto non veniva adoperato » (p.i. 368).

La sua laboriosità era proverbiale. Vediamo la sua giornata come ce la descrive don Camillo Belletti, che fu per un certo tempo suo contubernale: « Il suo orario quotidiano era il seguente: alzata alle cinque. Un'ora di meditazione, recita

delle Ore canoniche, poi la s. Messa. Dopo il ringraziamento della Messa, colazione... Cominciavano in sèguito le udienze, che si protraevano talvolta fino alle ore 13. Dopo pranzo prendeva mezz'ora di riposo; in sèguito attendeva alla corrispondenza ed al lavoro. Alle 17 in cappella per il Vespro, la lettura spirituale, Mattutino e Lodi del giorno seguente. Tornava poi in studio e alle 19 usciva con la corrispondenza e me la consegnava per impostarla. Alle 19,30 cena, e poi, dopo breve tempo, si ritirava. Alle 20,30 rosario in comune e poi si ritirava in studio. Al mattino seguente, tante volte, mi consegnava grossi pacchi di lettere scritte la notte » (ib. 525).

A proposito di corrispondenza si sa che ne aveva moltissima, ed era diligentissimo nel dare a tutti la conveniente risposta, sempre e solo da sé. Nel suo diario, alla data del 18 febbraio 1918, si legge: « Oggi mi sono recato all'Istituto Missioni per trovare tempo e quiete per dare evasione a molta corrispondenza. Ho scritto oltre 35 lettere di vario argomento ».

A coloro che oppongono che la « civiltà odierna, i progressi umani, la coscienza evoluta dell'uomo rendono vieta la dottrina » della cristiana temperanza, il Conforti dichiara: « noi teniamo per fermo che il Cristianesimo è fondato sulla mortificazione ». Non c'è un Cristianesimo valido per i tempi di Cristo e uno non valido per quelli di Marx. L'essenza del messaggio evangelico è eterna.

E' anche questo uno dei segreti della sua vitalità e dei suoi successi.

16 maggio

PERCHE' LA MORTIFICAZIONE

A conclusione delle sette lezioni sulla temperanza-mortificazione, il Conforti si pone una domanda: perché osservare la temperanza? perché praticare la mortificazione? La risposta la dà ai fedeli parmensi nella citata omelia: per non cadere in peccato; per progredire nella virtù; per essere simili a Gesù crocifisso.

Evitare il peccato. « Il giorno funesto — predica — in cui l'uomo pensò di non aver da far altro che godere, fu il giorno del paganesimo, il giorno della tirannia e della schiavitù. E non ad altro si approderebbe anche ora »: sarebbe il trionfo del peccato, del quale egli ebbe orrore (p.i. 423). Mons. Schiavi ci assicura — ce lo ha già detto — che « sempre e dovunque dette a vedere di odiare il peccato sino ad evitare le più piccole imperfezioni... Una volta mi disse: "meglio morire che patrare peccatum vel levissimum" » (quel "vel" ha il significato di "perfino", di "anche se", di "per quanto"). E così fece. Come pervenne a tanto? Con la mortificazione rigorosa dei sensi del corpo e delle facoltà dell'anima.

Progredire nella virtù. « Non solo per non cadere in peccato — prosegue —, ma anche per far profitto nella virtù e farsene promotori e apostoli ». Come fece lui. Dagli anni del seminario fino al giorno della sua ultima agonia, la sua virtù ebbe un crescendo prodigioso. Non ci fu virtù — sottolinea uno dei testi più qualificati — in cui non fosse eccellente. Come raggiunse questa vetta? Con la mortificazione. La massima della « Imitazione di Cristo »: « tanto progredirai nella santità, quanto ti sarai fatto violenza », che tornava spesso sulle sue labbra, era per lui norma di vita.

Imitare Cristo. Qui soprattutto il Conforti insiste. « Noi non potremo mai essere né professarci con verità cristiani, se non rivestendoci dello Spirito di Cristo... al quale non possiamo appartenere senza crocifiggere la nostra carne coi suoi vizi e le sue concupiscenze ». Come fece lui. Fu sua costante preoccupazione tendere a riprodurre nella sua vita mortale le fattezze spirituali del « Prototipo divino dei predestinati », specialmente nell'aspetto più essenziale e più tipico della sofferenza. « Raccomandava a noi giovani — depone uno di loro — la devozione al Crocifisso, menzionando anche come egli fanciullo aveva sentito i primi inviti allo stato ecclesiastico proprio pregando davanti ad un Crocifisso » (ib. 470). Il Crocifisso, con tutto quello che significa, ecco la bandiera del Conforti.

Con l'occhio fisso al Divino Martire poteva tranquillamente raccomandare ai suoi figli di « tenere a freno i sensi,

specialmente gli occhi », di essere « temperanti nel mangiare e nel bere », di « esercitarsi nella mortificazione cristiana castigando ben anche questo nostro corpo mortale per ridurlo in servitù » (Intr. alle Cost., p. 8).

17 maggio

NE' PIUMA NE' COLTRE

Lo schema della conferenza sulla fortezza si conserva in un suo appunto (9 maggio 1922), dal quale risulta che di questa virtù cardinale ha definito l'essenza, ha dimostrato la necessità, ha spiegato i "perché" la si deve esercitare, e soprattutto in rapporto allo studio, poiché — la citazione del verso di Dante è sua — « seggendo in piuma, in fama non si vien, né sotto coltre » (Inf 24, 48).

La dimostrazione della eroicità della fortezza del Conforti la fa il patrocinatore della sua Causa, in una arringa serrata, che qui traduco liberamente, riducendo e semplificando la sua paludata prosa latina (cfr. p.a. 97-100).

Egli parte da una compendiosa citazione di s. Gregorio, il quale scrive testualmente: « La fortezza dei giusti consiste nel vincere la carne, nel contraddire la propria volontà, nell'estinguere i godimenti della vita presente, nel preferire le cose ardue in questo mondo in vista del premio eterno, nel disprezzare le lusinghe della felicità terrena, nel superare il timore delle cose avverse » (Moral 7, 2).

Con l'occhio fisso a questo quadro — avverte — è molto facile dimostrare che il Servo di Dio fu un forte nel senso indicato e precisato dal grande Gregorio. Invero, se riandiamo per un momento col pensiero a tutto quello che abbiamo detto fin qui — e noi possiamo far nostre queste sue parole — appare evidente che tutta la sua vita non fu altro che una continua e dura lotta, coronata da vittoria, contro la carne e contro la propria volontà, una perenne fuga da ogni terreno piacere, un convinto disprezzo delle cose del mondo, un indefesso esercizio di opere buone e sante, compiute per amore di Dio, allo scopo di conseguire il gaudio della eterna vita.

Fin dalla tenera età — continua l'avvocato —, entrato con coraggio indomito nella vita della virtù, progredì con un ininterrotto crescendo in quell'arduo cammino, al punto che, calpestate le attrattive del secolo e presa con ardimento la sua croce, si incamminò nell'aspra salita sacerdotale e religiosa, pervenendo alle più alte vette della perfezione cristiana. E' testimonianza universale. Tutti lo hanno proclamato santo durante l'esilio, tutti lo proclamano santo ora che ha raggiunto la patria. Come e perché? Con la pratica della virtù della fortezza, sia per la santificazione propria che per quella degli altri. Fu un combattente e fu un vittorioso.

E che una tale vittoria, conseguita con indomabile fortezza — sottolinea il difensore —, sia una cosa degna di nota e di premio, non potendosi essa conquistare che con una sanguinosa battaglia contro i nemici interni ed esterni, è insegnato da tutti i maestri della vita spirituale. Ma soprattutto è vangelo.

18 maggio

LE COSE ARDUE E DIFFICILI

L'argomento della lezione di oggi è lo stesso di quello di ieri; e lo stesso perciò, è anche il commento.

La peculiarità della virtù della fortezza — prosegue l'avvocato, ispirando il suo dire all'Angelo delle scuole (2. 2. q. 182) — è caratterizzata dall'« aggredi et sustinere ardua »: intraprendere e sopportare le cose ardue e difficili. Qui soprattutto si appalesa la fortezza del Conforti.

Fu un forte, infatti, nel seguire, malgrado le difficoltà, la sua vocazione; lo fu nel superare il gravissimo ostacolo della penosa e lunga malattia del periodo della giovinezza in seminario; lo fu nella costanza messa in atto nel conseguimento del sapere, nel quale si distinse particolarmente, superando tutti i compagni; lo fu nella conquista della virtù, ad onta delle avversità rappresentate dalla natura ribelle; lo fu nel compimento dei suoi doveri quotidiani; lo fu in modo tutto particolare nell'attuazione del suo divisamento di fondazione dell'Istituto missionario.

Su questo argomento l'avvocato indugia, e noi piacevolmente con lui. Tutto congiurava contro il piano concepito e programmato: le circostanze del momento; la incomprendimento del mondo ecclesiastico intorno a lui; le necessità della diocesi; la preziosità della sua persona e delle sue non comuni qualità; l'ostilità dei superiori (egli parla di « opposizione di coloro qui in altis habitant »); la nomina ad arcivescovo di Ravenna; la salute malandata; il tentativo di soppressione dell'Opera nata da poco (lettera di mons. Maffi a don Caselli: p.i. 265); il pericolo successivo di vederla priva dell'aureola dei voti religiosi: tutte cose ardue e difficili, diremmo umanamente insormontabili. Eppure, tutti questi ostacoli ed altri ancora egli « aggressus est et sustinuit » (affrontò e superò) con una tenacia, con una forza, con una energia indomabili.

Va aggiunto anche che, quando mise mano all'opera sua più grande, era Vicario Generale della diocesi, e perciò schiacciato da un'attività oberante. Non importa. Proprio in quel periodo « gettò le basi della futura Istituzione e raccolse i primi alunni e si diede con ogni diligenza ad educarli con programma missionario » (p.a. 62). Gli alunni erano pochi? Non importa. Verranno in seguito.

Decisamente, non fu un pusillanime, non fu un pigro, non fu un fiacco, allo stesso modo che non fu un presuntuoso, un audace, un temerario; ma fu sempre ed in tutto un forte, cui non fece difetto né la confidenza in Dio, né la magnanimità della concezione, né la pazienza nell'attesa, né la perseveranza nel compimento (cfr. p.a. 97-100).

19 maggio

UOMINI DI VOLONTÀ

« La virtù della fortezza risiede nella volontà. Più si esercita la volontà e più forte sarà la fortezza. Bisogna essere uomini di volontà ».

Così dà inizio ad un ritiro nel febbraio del 1924 ai chierici, ai quali insegna ad essere forti con se stessi, anche per poterlo essere domani nell'esercizio del ministero, dove di fortezza ce ne vuole tanta, come lo ammoniva l'esperienza di ogni giorno.

Egli non era, e lo sapeva bene, un privato, il quale potesse, come un anacoreta, ridurre la sua azione alla salvezza dell'anima sua; era un uomo pubblico — sacerdote, superiore, fondatore, vescovo —, che aveva degli obblighi sociali, ai quali non poteva sottrarsi, senza commettere colpa. Una posizione, la sua, la quale richiedeva, più spesso di quello che non si creda, il compimento di atti che vanno al di là della ordinaria amministrazione: atti coraggiosi.

Egli conosceva a memoria, e lo ricordava spesso ai suoi subalterni, l'ammonimento di s. Paolo: « i superiori vegliano sulle anime dei loro subordinati, come se di esse debbano essi stessi rendere conto a Dio » (Ebr 13, 17). E perciò non mancò mai di compiere il proprio dovere col suo gregge — pecore e pastori —, anche quando a far ciò si richiedeva quello che si chiama « coraggio civile » e che è invece fortezza cristiana, sorretta e guidata da una consapevole e vigorosa volontà. Depone un saveriano: « Quando si trattava di compiere il dovere non aveva debolezze; l'ho sentito più volte affermare, e lo ha pure scritto, che anche a costo della vita avrebbe compiuto quanto era di suo obbligo » (p.a. 103). Un altro testimone che lo conobbe bene, arriva a parlare addirittura di "violenza": « Tutte le volte che doveva difendere e salvaguardare i diritti di Dio — attesta —, interveniva con tutta la violenza del suo naturale carattere » (ib. 160). Fortezza.

Un episodio, narrato da mons. Foglia: « In occasione della visita pastorale a Medesano, a cui fui presente anch'io, il parroco, malgrado avesse avuto in precedenza la proibizione di ospitare una donna sulla quale correivano in parrocchia voci sfavorevoli, ebbe l'improntitudine di chiamarla e di affidare ad essa il governo della casa. Il Servo di Dio non se ne accorse, ma appena lo seppe, redarguì subito il parroco con una lettera assai dura e forte, che io stesso ho avuto occasione di leggere » (ib. 151).

Quella lettera è sotto gli occhi di chi scrive, ed è veramente dura e forte: in essa, dopo aver ricordato all'interessato la « esortazione » fattagli un anno prima, passa alla « ingiunzione » di voler tosto obbedire, se non vuole costringere il superiore « ad applicare le pene canoniche »: un « dispiacere che desidererebbe che gli fosse risparmiato ».

La ferrea volontà del Conforti, che si esprimeva con l'esercizio della fortezza cristiana, non era la volontà cocciuta e incontrollata del fanatico che opera appoggiato soltanto sui trampoli dei mezzi personali e sulla convinzione, che è sicura, della propria invincibilità. La sua era una volontà ferma e infrangibile, perché illuminata, sorretta e guidata dalla Grazia. Pregava, si consigliava, rifletteva a lungo, prima di prendere una decisione importante; ma, quando l'aveva presa, non era facile a recedere. Ecco un episodio molto espressivo.

« Verso la fine delle vacanze del 1903 — racconta in sede processuale mons. Caselli, allora segretario dell'arcivescovo Conforti a Ravenna — il Servo di Dio credette opportuno, per gravi motivi, di esonerare dall'insegnamento in seminario due professori. Il provvedimento provocò una viva reazione nel corpo insegnante, che, per solidarietà coi colpiti, assunse un atteggiamento di ribellione contro l'arcivescovo. Il primo atto di questa ribellione fu la diserzione da una adunanza dei professori, indetta dall'arcivescovo, prima della riapertura dell'anno scolastico » (p.i. 264).

Mons. Conforti, non potendo tollerare tale atteggiamento di ribellione — completa la narrazione mons. Pellegrini, che assicura di aver saputo il fatto dalla bocca del cardinal Maffi, a quell'epoca ausiliare di Ravenna — il Servo di Dio scrisse una lettera al rettore, dichiarando chiuso il seminario e licenziato l'intero corpo insegnante. Il rettore, costernato, si recò subito dal Servo di Dio e, inginocchiato e piangente, lo pregò di non effettuare tale decisione e di indire una nuova adunanza dei professori, impegnandosi a fare il possibile perché intervenissero tutti. Il Servo di Dio acconsentì e nella nuova adunanza si tentò ancora da qualcuno di farlo recedere dalla sostituzione fatta; ma egli rimase irremovibile. Il corpo insegnante si sottomise in pieno e il seminario rimase aperto.

« Siccome però — prosegue il teste, informato dal Maffi e dal cameriere dell'arcivescovo — a causa di questo fatto, furono pubblicate sul giornale locale « il Ravennate » arti-

coli irriverenti contro l'arcivescovo e il clero, il Servo di Dio, persuaso che avessero per autore qualche sacerdote, inviò a tutti i sacerdoti della diocesi una circolare riservata, nella quale comminava la sospensione a chi scriveva tali articoli. Da allora non ne furono più pubblicati» (p.a. 70).

Di fronte ad un episodio come questo, viene sotto la penna la domanda che lui stesso rivolgeva ai suoi chierici in ritiro del 1924: «Dove deriva all'uomo di volontà questa forza che gli assicura il successo?» E risponde: «Dal fatto che egli è sicuro di sé». «E perché è tanto sicuro di sé?». «Perché, soggiunge, il successo o l'insuccesso della vita dipende dalla grazia di Dio e dalla volontà che operano congiuntamente». In questa unione di grazia e di volontà è riposto il segreto per essere «padrone dei superiori, con la fedeltà al dovere e all'obbedienza, degli uguali e degli inferiori, perché diventa un asilo in cui gli altri vengono a deporre la loro debolezza».

21 maggio

L'ACQUISTO DELLA VOLONTÀ

Per essere forti, cristianamente forti, occorre una volontà forte. Ma, e chi è di volontà debole? La deve irrobustire, dice il Conforti: «La volontà è una potenza e le potenze si perfezionano cogli atti, con lo sforzo continuo. Uno può essere un profondo filosofo, un dotto teologo, un esperto scienziato, e non avere volontà... volontà che più che dall'esempio e dalla parola, viene corroborata dalla preghiera, dalla lettura di materie spirituali, dalla meditazione...». Facendo uso di questi mezzi spirituali, la volontà sarà sorretta da sostegni dello stesso genere, generando così la virtù cardinale della fortezza.

Proprio quella, nel cui esercizio è stato sempre esemplare. Non era, la sua, una fortezza fasulla: una di quelle fortezze, cioè, che sono tali con i deboli e gli indifesi, ma diventano improvvisamente fiacche quando hanno a che fare coi forti e coi potenti. Egli era un forte sempre: tutte le volte

che erano in gioco gli interessi di Dio, della Chiesa, della verità rivelata, delle anime, diventava un gigante. Ecco due episodi.

Nel 1925, invitato a voler presenziare alla cerimonia della posa della prima pietra dell'erigendo monumento a Filippo Corridoni, rispose al Prefetto che, « pur ammirando il patriottismo dell'eroe », non poteva « trascurare la considerazione del pensiero e dell'opera del Corridoni, notoriamente avverso alla Religione ed ai suoi ministri »: ciò che faceva ritenere essere « più consono al carattere della cerimonia omettere il rito della benedizione della prima pietra dell'erigendo monumento » (22 ottobre 1925). E non andò.

Due anni dopo, ultimato il monumento ed invitato di nuovo a voler partecipare alla sua inaugurazione, presente il duce del fascismo, e « impartire la benedizione al monumento medesimo », rispose ancora una volta che « il pensiero religioso dell'eroe ed i suoi atteggiamenti nei rapporti della Chiesa cattolica », non gli permettevano « d'impartire la benedizione rituale, richiesta per la circostanza » (28 ottobre 1927). E non andò.

Mons. Ceretoli anzi precisa che « non si recò nemmeno a ricevere il duce alla stazione né ad ossequiarlo in Prefettura, ma soltanto alla porta del Cimitero, dove il duce doveva recarsi a far omaggio ai caduti » (p.i. 328).

Il secondo episodio lo racconta mons. Barchi. « Nell'anno 1931 — depone —, in sèguito ai noti incidenti fra le organizzazioni del regime fascista e l'Azione Cattolica, e precisamente per l'aggressione subita da alcuni giovani cattolici, io, come Assistente diocesano, ne riferii al Servo di Dio. Egli diede un pugno sul tavolo (cosa insolita in lui), e disse; "scrivo subito una lettera coi denti al Prefetto". Lui scrisse subito. La lettera era così concepita: "Eccellenza, da alcuni giorni si vanno ripetendo nella nostra città dei fatti per i quali io mi vergogno di appartenere a Parma. Come cittadino, e come vescovo, protesto altamente. Per cui consiglio Vostra Eccellenza a porre tutta la sua autorità e il prestigio della sua persona a che non si abbiano a ripetere simili fatti" ».

Di questa tempra era la volontà del Conforti: una volontà acquistata, potenziata, perfezionata da un perenne esercizio di sforzi e di energie morali e spirituali.

Con questa lezione sulla « turba incompota delle passioni che sempre milita contro lo spirito e contro della quale occorre esercitare la fortezza cristiana », lezione con la quale noi chiudiamo il capitolo sulla quarta virtù cardinale, il Conforti si ricollega alla prima lezione, quella di sette giorni fa. Siamo di fronte alla « superbia, l'ambizione, l'odio, la vendetta, la fame insaziabile dell'oro, degli agi, dei piaceri della vita », passioni tutte che rappresentano « altrettanti nemici della nostra fede, non meno terribili di quelli che dispongono della forza degli eserciti ».

E' noto — insegna il Conforti — il pensiero di s. Agostino: Due amori, dice sostanzialmente il s. Dottore, si disputano il dominio dell'anima: l'amore di Dio e l'amore di noi stessi. L'amore di Dio conduce fino al disprezzo di sé, ed è l'amore perfetto. L'amore di sé spinge al disprezzo di Dio, ed è il peccato mortale, è la distruzione del regno di Dio nel cuore. Chi vincerà in questa perenne e sanguinosa lotta? chi debellerà questo nemico implacabile di Dio e dell'anima, con tutti i suoi satelliti? Soltanto chi avrà messo in opera una grande forza di volontà. Nel tumulto della « turba incompota delle passioni », degli affetti, dei sentimenti, dei timori, delle speranze, delle inquietudini, nelle lusinghe dei sensi, nelle attrattive del mondo — insiste il Conforti — « è giocoforza far ricorso a quella condottiera indomabile che è la volontà, ed allora la vittoria è sicura ». Solo su quel tronco — continua — fiorisce quel « meraviglioso disegno che vota a Dio una vita di povertà, di castità e di obbedienza perpetua »; sempre su di esso germoglia « quel meraviglioso stuolo di anime che si dedica nei pubblici ospedali al sollievo di tutte le umane infermità »; e soprattutto su di esso nasce e vigoreggia « il più meraviglioso ancora » esercito di coloro che « fanno sacrificio della patria, degli amici e dei parenti per portare la fiaccola della fede e della civiltà cristiana a terre infedeli ».

Così insegna il pastore al suo gregge, il vescovo ai suoi sacerdoti, il superiore ai suoi missionari. E lo può insegnare

con efficacia, perché quella strada l'ha percorsa prima lui. Egli fu un valoroso combattente, e perciò fu un martire. Egli conosceva bene il passo di s. Bernardo circa la pratica della vita consacrata: « *tantae fortitudinis est actus, ut ipsi martirio comparetur*: è un atto di tanta fermezza da potersi paragonare al martirio »: un martirio bianco, è vero, cioè senza spargimento di sangue, ma non per questo meno valido, a causa della sua perennità.

Il Conforti era tanto persuaso di questa verità che la lasciò in eredità, quale conforto e ammonimento nella lotta contro le passioni, ai suoi figli e missionari: « I voti sono una specie di martirio, a cui, se manca l'intensità dello spassimo, supplisce la continuità di tutta la vita » (Intr. Cosr. Sav.). E' la traduzione, quasi a lettera del pensiero di s. Bernardo (cfr. *Sermo super Cant.* 30).

23 maggio

CHE COS'E' L'UMILTA'

Virtù teologali. Virtù cardinali. Ora le virtù morali, di cui la prima è l'umiltà, da tutti i maestri, Conforti compreso, dichiarata « il fondamento di tutto l'edificio spirituale ».

Non lo è nella stessa maniera e nella stessa misura con cui lo è la virtù teologale della fede, ma essa pure, lo è. Scrive s. Bernardo, riprendendo l'immagine da chi l'ha preceduto: « *virtutum quoddam ac stabile fundamentum humilitas est*; nempe, si nutet illa, virtutum aggregatio nonnisi ruina est: l'umiltà è in un certo senso un solido fondamento dell'edificio su cui poggiano le virtù; in effetti, se essa vacilla, si ha il crollo dell'intera famiglia delle virtù » (*De Consid.* 1, 5).

E' il motivo sul quale ricama il tema il Conforti nel proporre il ritiro mensile ai suoi chierici nel gennaio del 1920, tutto ispirato agli insegnamenti ed agli esempi del Maestro e del Modello di ogni « anima che aspiri alla perfezione ». Se è vero, insegna, che la santità è la imitazione di Cristo, e chi più si avvicina a lui più sarà santo, ne risulta che non c'è altro mezzo per imitare il modello, che percorrere la via da

lui percorsa: una via in discesa verso l'abisso del nulla che noi siamo. Di fatto egli discende fino a noi, perché noi saliamo fino a lui: egli diventa uomo, e noi diventiamo dèi.

E' il motivo sul quale ricama il tema il Conforti nel pro-contemplazione dei suoi figli in cammino. Su questo egli insiste, allo scopo di evitare una concezione fallace di questa basilare virtù, la cui essenza non è nelle parole, nei gesti, nelle manifestazioni esterne, più o meno untuose ed ipocrite, ma nell'intimo dell'anima che sa riconoscere i doni di Dio ed a lui riferirli: « La vera umiltà — insegna — non consiste nel disconoscere il bene che è in noi, ma nell'attribuire tutti i nostri doni di natura e di grazia a Dio ».

Precisamente come faceva lui. Non ignorò di essere intelligente, di possedere una bella cultura, di essere stato dotato da Dio di qualità eccellenti, di aver ottenuto eccezionali riconoscimenti in basso e in alto, di essere stato ed essere oggetto di ammirazione e di benevolenza da parte di quattro Papi; ma al tempo stesso, né parlando né operando, lasciò mai intendere che nel suo cuore allignasse un sentimento di umana compiacenza. Difficile? Difficilissimo. Ma così fu. La sorella Merope ci assicura che « non aveva neppure l'ombra della vanità e non parlava mai di se stesso, né delle sue opere » (p.a. 127).

Fra le quali, se ce n'era una che avrebbe potuto esaltarlo, era l'Istituto Missionario, da lui ideato, voluto, fondato, potenziato, contro tutto e contro tutti. Eppure era proprio quello che, a detta di molti testi, gli faceva spesso esclamare: « solo a Dio ogni onore e ogni gloria ».

24 maggio

NECESSITA' DELL'UMILTA'

L'umiltà è necessaria, « perché Gesù Cristo niente più ci ha inculcato con le parole e con l'esempio — riprende e conferma il Conforti —. Egli fu umile nella culla, umile nell'infanzia, umile nella povertà, umile nella condizione di operaio, umile sulle rive del Giordano... Ed umile e mansueto resta anche nel trionfo ».

L'autore dell'opera « De canonizatione sanctorum » ammonisce che (do il testo nella versione italiana) « nell'esame delle virtù di un Servo di Dio — un esame particolarmente severo e rigoroso — si deve indagare ed accertare, nel caso che il Servo di Dio sia stato prelato, se la dignità ecclesiastica di cui fu investito in vita, sia stata da lui desiderata e in qualche modo procurata, se l'abbia accolta con piacere e di buon grado, oppure se gli sia stata accollata senza sua cognizione e senza suo consenso, anzi malgrado e lontano le mille miglia da quel pensiero » (lib. 3, c. 31, n. 3).

E' il caso del Conforti, il cui esame è e sarà particolarmente rigoroso per questo aspetto della sua esistenza, anche se il suo atteggiamento al riguardo è di quelli che non offrono il minimo appiglio per una « aliqualis » difficoltà all'avvocato del diavolo. E' noto il suo contegno su questo punto; ma è sempre edificante ripeterlo. Qui lo facciamo, a commento pratico di questa lezione sulla necessità dell'umiltà, riproducendo il dialogo avvenuto fra lui e il Papa, nella ricostruzione che il prevosto Remigio Balestra assicura di aver udito dalla bocca dello stesso Servo di Dio. E' a pagina 612 del processo apostolico, deposto dal teste Franco Teodori, « inductus ex officio ».

« Udienza papale con Leone XIII. Il Papa comunica la sua decisione e Conforti risponde che quella accettazione da parte sua era impossibile e non si sentiva di sobbarcarsi a tanto peso. "Fra l'altro, non ho la salute sufficiente". *Il Papa:* "Farà ciò che potrà. Io fui eletto papa a 71 anni e sono ancora qui e non sono morente". *Il Conforti:* "devo curare la mia casa delle missioni". *Il Papa:* "si tratta di cambio di guardia; se Conforti muore, la casa cessa? Altri faranno". *Il Conforti:* "non sono preparato per un ministero così alto e nuovo: sono Vicario a Parma, ma la diocesi è in mano al Vescovo, al Cancelliere ed alle altre cariche della Curia". *Il Papa:* "io sono papa ed ho i miei consiglieri e così l'arcivescovo di Ravenna vorrà e dovrà cercare l'aiuto di buoni consiglieri". *Il Conforti:* "non ho la scienza sufficiente per fare il maestro al clero e al popolo di una grande diocesi". *Il Papa:* "a questo ci penso io..." e poi cambiando tono (e Conforti faceva, per imitare il Papa, la voce nasale) il Papa ha soggiunto: "tanta resistenza al Vicario di Cristo non ci piace, non ci piace..."

resistendo ancora non fareste che indurci ad un imperioso comando, la qual cosa non ci piace, non ci piace...". Il Conforti: "Santità, in verbo tuo..." e il pianto gli soffoca la parola e cade in ginocchio... Il Papa, tutto ristabilito e cordiale e affettuoso dice: "domani verrà in Concistoro con gli occhiali orlati d'oro". Un abbraccio e un bacio e l'udienza è terminata ».

25 maggio

FRUTTI DELL'UMILTÀ

« Vista la necessità dell'umiltà, è utile vedere quali sono i suoi frutti ». Così inizia il Conforti la sua successiva lezione, nella quale appunto elenca e sviluppa l'argomento dei frutti, che condensa in quattro: « l'umiltà genera la pace, alimenta e accresce la carità scambievolmente, facilita il profitto nella perfezione cristiana, ottiene l'abbondanza delle divine grazie ». Tutti frutti che egli seppe raccogliere con larghezza dall'albero della sua personale umiltà.

Ebbe la pace del cuore. E' noto che possedette sempre una inalterata serenità, tanto nelle ore della prosperità quanto in quelle delle avversità. Di queste ultime fu ricca la sua vita, come del resto quella di tutti i superiori, ma, per quanto ne sentisse il peso, non perse mai la calma del cuore. « Ripensando al Servo di Dio — ci fa sapere mons. Picinotti — sento che ciò che più mi ha colpito fu la sua costante serenità e imperturbabilità di spirito; credo di non aver conosciuto alcuna persona così perennemente serena e imperturbabile » (p.a. 27). Umile, e perciò sereno.

Fu distinto nella carità scambievolmente. Mettete insieme due orgogliosi, e in breve assisterete a contrasti, a discordie, a diverbi, a risse vere e proprie. Solo gli umili vanno veramente d'accordo, perché sanno agevolmente rinunciare al loro punto di vista. Il Conforti fu in questo non solo maestro, ma anche di esempio. Insegnò e raccomandò la carità fraterna in mille maniere ed in mille circostanze, desiderando che fosse uno dei « caratteri distintivi » del suo Istituto; ma soprattutto

la praticò esemplarmente, com'è testimonianza comune. Umile, e perciò caritatevole.

Fece grandi progressi spirituali. Siamo chiamati alla santità; ma per i superbi la santità è un sogno evanescente, essendo la superbia « la radice di ogni male », come assicura la Scrittura e come ripete con convinzione il Conforti, e rappresentando perciò un ostacolo alla pioggia delle grazie superne. Egli fu veramente umile in pensieri, in parole ed in opere, e per questo pervenne alla santità. « Non ho mai notato in lui — è il suo cameriere che depone — ombra di vanagloria, di superbia, di vanità: gli piaceva piuttosto rimanere nascosto ed inosservato » (ib. 44); e perciò — ecco il punto — « esercitava tutte le virtù in grado eccellente e superiore a quello che si può notare nelle persone perbene e nei migliori sacerdoti ». Fu valido anche per lui l'effato della sapienza ascetica medioevale: « la via certa e sicura per andare in su, si è quella di andare in giù ». Umile, e perciò ricco di virtù.

Ottenne l'abbondanza delle grazie. E' parola rivelata, da lui stesso qui citata: « alle anime umili Dio dà le sue grazie » (Jc 4, 6). E con le grazie, è chiaro, offre la possibilità di compiere « opere grandi e mirabili », come afferma il Conforti stesso, anche a sèguito di « personali esperienze ». Egli non lo pensa nemmeno lontanamente, ma è il suo caso. Il suo nome passerà alla storia come quello di un pioniere, di un profeta, di un anticipatore, di un realizzatore eccezionale. Umile, e perciò da Dio benedetto.

26 maggio

COME SI ACQUISTA L'UMILTA'

« Abbiamo visto che cos'è l'umiltà, quanto sia necessaria per la vita spirituale, quali sono i frutti che essa produce nell'anima; ora vediamo come s'acquista ». Così inizia il ritiro della Vigilia di s. Francesco Saverio del 1929, precisando che « tre sono le vie da percorrere animosamente per acquistare la virtù dell'umiltà: bisogna chiederla al Signore; bisogna pensare al proprio nulla; bisogna esercitarsi nell'umiltà ».

Chiederla a Dio. Anche le altre virtù vanno chieste al Datore di ogni bene, ma particolarmente questa, perché è virtù eccezionalmente difficile. Psicologicamente molto acuto il tipo di preghiera che suggerisce: « dammi, o Signore, la grazia di essere umile senza che io lo sappia, perché il giorno in cui mi accorgessi di esser umile, cesserei di esser tale ». Egli non è mai caduto nell'inganno, perché non ha mai creduto di essere umile. Dice un teste: « Non parlava mai di sé e mal tollerava le lodi che gli venivano fatte; se talvolta ha gradito qualche manifestazione in suo onore, lo ha fatto non per la soddisfazione personale, ma per il decoro e il prestigio dell'autorità episcopale » (p.a. 142). Ed anche allora, si umiliava e diceva di se stesso: « quanto maius es, humiliare in omnibus: quanto più sei elevato in dignità, tanto più umiliati » (Eccl. 3, 20).

Pensare al proprio nulla. Ecco: Dio è tutto, io nulla; a lui, perciò, tutto attribuire, perché tutto gli appartiene. Così diceva, e così faceva. Fondatore di un Istituto missionario, che faceva molto parlare di chi lo aveva ideato, voluto, realizzato, non se ne gloriò mai, sembrandogli di aver solamente compiuto un elementare dovere. L'opera non era sua, ma di Dio: lui era solo uno strumento, per giunta maldestro, nelle mani dell'Artefice sommo. Noi tutti ricordiamo che non diceva mai: « il mio Istituto », « la mia Opera », « la mia Congregazione », ma sempre e solo: « il nostro umile Istituto », la « nostra Opera », la « nostra modesta Congregazione ». Un venerando testimonio ricorda, fra l'altro, che « quando fu posta la prima pietra della nuova sede dell'Istituto a Campo di Marte (è la sede attuale) si oppose a che fosse distribuita una cartolina commemorativa sulla quale era riprodotta la sua fotografia » (p.i. 250). Di più: in quella solenne occasione, non volle prendere la parola ad esaltazione dell'opera missionaria, ma desiderò rimanere nella ombra, lasciando questo compito al vescovo diocesano, il quale, in verità, lo assolse in modo mirabile.

Esercitarsi nell'umiltà. Tutte le virtù sono la risultante della ripetizione continuata e diuturna di atti singoli. L'umiltà non fa eccezione alla regola. Egli cominciò giovanissimo a compiere atti di umiltà, e così, piano piano, a forza di « nascondere più che poteva le sue virtù, mostrandosi contraria-

to quando qualcuno cercava di lodarlo » (ib. 190), poté compiere con disinvoltura, nel meriggio ed al tramonto della vita, atti di eccezionale umiltà, come quello di scomparire in occasione del venticinquesimo di episcopato: per sottrarsi ai festeggiamenti già organizzati, si ritirò in un cenobio, lontano da Parma, dove fece ritorno solo a data trascorsa (p.a. 142).

27 maggio

LE UMILIAZIONI

La prova inconfondibile dell'esistenza dell'umiltà in una anima è data dall'accettazione che essa riserva alle umiliazioni.

« Non è difficile — prosegue il Conforti — riconoscere quanto sia eccellente e necessaria la virtù dell'umiltà. Il malagevole sta nell'amare le umiliazioni, alle quali siamo esposti lungo il cammino della vita »... Eppure è necessario: « Solo a questa pietra di paragone — continua la sua lezione — noi possiamo riconoscere se veramente possediamo, ed in quale misura la possediamo, quella virtù che è il fondamento della cristiana perfezione. Si affrontano talvolta le più dure difficoltà, si va incontro ai più duri cimenti, ma poi non sappiamo sostenere in pace le critiche, le disapprovazioni, i rimproveri; non sappiamo tollerare di essere posposti ad altri, stimati da poco, disprezzati o lasciati nella noncuranza e nell'abbandono ».

Quale fu il suo contegno a questo riguardo? Ancora una volta: esemplare. Non andò incontro a particolari umiliazioni che aggredissero direttamente la sua persona o la sua onorabilità; era tale e tanta la stima da cui fu sempre circondato, anche da parte di avversari della Religione e del clero, che non ebbe a soffrire per questo. Ma non gli mancò il corteo delle croci che costellano il cammino dell'episcopato, da lui definito, appunto per questo, « aerumnarum pelagus: un mare di tribolazioni ». Di fatto, oltre il « terribile quotidiano », sperimentò in larga misura le contrarietà, le sofferenze

intime, le afflizioni del cuore, le incomprensioni, le freddezze, le ostilità, gli insuccessi, le ansietà, i dubbi, le infermità corporali, tutto quello, in somma, che nella terminologia evangelica va sotto il nome di « croce ».

Come considerò tutto questo? Con fede e con amore. Era solito dire: « la croce è Gesù che passa ». E che vantaggi ne ebbe? Moltissimi, ma non ultimo quello di consolidare la virtù dell'umiltà. Invero, come le esperienze piacevoli, i successi, i trionfi — riassumo, parafrasandolo, un passo di un suo sermone al popolo — ci confermano nella convinzione della nostra supremazia e della nostra importanza, così quelle dolorose, come sarebbero le contrarietà e le umiliazioni, ci danno la misura del nostro limite, della nostra debolezza, della nostra responsabilità. Le prime — continua — ci impediscono di pensare, le seconde ci obbligano a ripensare alla nostra condizione, alla nostra posizione nel mondo, al nostro rapporto con Dio e col prossimo. Le prime sollecitano l'orgoglio, radice di ogni male, le seconde irrobustiscono l'umiltà, scaturigine di ogni bene. E ci si deve persuadere che l'assenza di umiltà limita la nostra personalità, accentuando l'atteggiamento egoistico, impoverendo la nostra mente e inaridendo il nostro cuore.

Attraverso queste prove è passato il Conforti e ne è non solo uscito incolume, ma rassodato nel fondamento della perfezione cristiana: l'umiltà. « Come l'oro viene provato col fuoco, — è lui stesso che cita — così gli uomini graditi a Dio nella fornace dell'umiliazione » (Eccli. 2, 5). Proprio così: « la cloche qui chante a passé par le feu: la campana che ora squilla, prima è passata attraverso il fuoco » (Bazin).

28 maggio

IL MIELE E LE MOSCHE

Sul tronco dell'umiltà germina la mansuetudine, chiamata anche mitezza, soavità, dolcezza, che dell'umiltà è insieme ramo, fiore e frutto.

Di essa parla il Conforti, fra le altre volte, nel ritiro del giugno 1919, concretando il suo dire in quattro punti: che cos'è la mansuetudine; la sua necessità; i mezzi per acqui-

starla; gli stimoli adatti all'acquisto. Un trattatello, il quale se faceva impressione per il modo come era strutturato, la faceva di più per la maniera con la quale era detto. Così ricorda un teste di quella lontana epoca, asserendo che anche nel dire una conferenza il Conforti « manifestava tutta la mansuetudine che lo animava ». Tre rilievi.

Il primo è questo. La sua soavità era inimitabile. Il portamento, il sorriso, lo sguardo, la parola, l'espressione, tutto il suo modo di manifestarsi rivelavano una dolcezza affascinatrice. Era la cosa che colpiva di più chi lo avvicinava per la prima volta. Lo si diceva un Francesco di Sales redivivo. Mons. Picinotti, che lo conobbe bene fin da seminarista, ci assicura che « aveva quasi sempre il viso sorridente e dava l'impressione di essere angelico... e infondeva letizia anche in chi lo avvicinava » (p.a. 24). Gli fa eco il cameriere confermando che « con il suo parlare e con la sua dolcezza sapeva infondere anche negli afflitti un raggio di speranza e di conforto » (ib. 41). E la sorella Merope, con una lapidaria affermazione: « era sempre affabile, sempre uguale, sempre pronto, sempre compito, sempre perfetto » (ib. 127). Così tutti gli altri.

Non tutti, invece, sanno — è il secondo rilievo — che la natura gli aveva dato un'indole rubesta, quasi ribelle e violenta. Ma alcuni lo sanno e lo mettono in evidenza. Sono coloro che lo hanno avvicinato di più o che hanno avuto con lui consuetudine di lavoro. Una volta, per esempio, confidò a don Pellegrini: « Se non tenessi le redini, chi sa che cosa farei, perché porto il temperamento di mio padre, cioè di fuoco » (ib. 65). Di fatto, ogni tanto affiorava quel suo temperamento, del quale egli stesso si lamenta nei suoi diari, e che, in qualche momento, è stato intuito, come bragia sotto la cenere, dai suoi più vicini collaboratori: scatti improvvisi, rossori al volto, contrazione dei muscoli facciali, occhiate scintillanti. Erano momenti, ma intanto c'erano; subito però sapeva controllarsi e vincersi. « Mi accadde talvolta — ribadisce don Pellegrini — di lasciarlo turbato per dispiaceri o per malessere fisico, al momento in cui doveva dare qualche udienza; quando uscivano le persone da lui ricevute, le sentivo dire: "come sta bene, come è contento, come è dolce" » (ib. 65).

Segno di quello che può la forza della grazia sulla violenza della natura, quando c'è di mezzo un esercizio costante di una generosa volontà. Per questo la sua lezione sull'attrazione del miele e sulla repulsione dell'aceto nei riguardi delle mosche, è valida: non è fatta di parole, ma di esempio.

29 maggio

LE VITTORIE DEI MANSUETI

La mansuetudine è anche virtù sociale, nel senso che è alla base delle norme che regolano i rapporti delle persone perbene. Non si chiamerà proprio come la chiama l'ascetica cristiana, ma è pur sempre una qualità ricercata e largamente praticata. Si parla di grazia, di garbo, di cortesia, di umanità, di urbanità, di belle maniere; spesso è puramente superficiale, come una vernice che copre e nasconde la ruggine; qualche volta è soltanto forma priva di contenuto; ma non c'è trattato di galateo che non le riservi il suo bravo capitolo, consigliandola e raccomandandola.

Noi non la condanniamo, come non la condannò il Conforti, il quale fu ed apparve a tutti un perfetto gentiluomo, sempre rispettoso delle maniere convenzionali, alle quali obbedì in dignitosa soavità. Ma meglio sarebbe — è il pensiero e la prassi seguita dal Servo di Dio — che tutto quell'armamentario di prescrizioni e di consuetudini, che invitano al sorriso, alla sommissione, alla parola dolce, fosse valorizzato da una molla soprannaturale capace di donare a quella virtù una consistenza spirituale e perciò più duratura e meritoria. Bisogna dare un'anima alla virtù della mansuetudine.

E il Conforti gliela dette, esercitandola come una esigenza di chi è chiamato a imitare Cristo e facendone un'arma di apostolato. Nella lezione di ieri, più che in quella di oggi, che pure è la continuazione di quella, lo dice espressamente: « Come potremo noi dirci discepoli del mansuetissimo Gesù — si chiedeva e ci chiedeva —, se saremo difformi dal Maestro? Come potremo esercitare il nostro ministero? E esso sarebbe sterile ». Ricorda anche l'esempio di S. Francesco di

Sales, il quale, per essere stato « un modello incomparabile di mansuetudine, guadagnò più anime a Dio colla sua soave dolcezza che non colle sue dotte conferenze ».

Come la gente del mondo — il pensiero è ancora del Conforti — si sforza di far uso della grazia del porgere e del conversare, ottenendo per tal modo risultati eccellenti, specialmente nel settore della diplomazia, dove le forme hanno un valore sostanziale, così dobbiamo fare noi nel campo specificamente nostro, se vogliamo guadagnare le anime a Dio. « I veri conquistatori — dice testualmente — non sono quelli che s'impongono con la forza delle armi, con la prepotenza e le soperchierie, ma quelli bensì che sanno avvincere le menti e guadagnarsi i cuori: vittorie queste che sono riservate ai mansueti. Vinti in apparenza, riescono sempre vincitori ».

Nel ritiro dell'ottobre 1929, due anni prima della fine della sua operosa esistenza, ci dette come norma efficacissima di apostolato questa massima: « Se vuoi far del bene, sii mite; se vuoi fare molto bene, sii molto mite; se vuoi fare del bene a dismisura, sii mite a dismisura ».

30 maggio

IL VANGELO DELLA GIOIA

Figlia dell'umiltà e sorella della soavità è la letizia dell'animo, virtù eminentemente evangelica, mezzo utile per il compimento del proprio dovere.

Il Conforti la raccomandò e la praticò. E' proverbiale la sua sorridente affabilità, che rivelava il gaudio del suo spirito e insieme incantava chiunque avesse rapporti con lui. Era quello che egli chiamava il « vangelo della gioia », di facile ed efficace predicazione.

Intendiamoci: la sua non era la gioia scomposta di chi non si controlla e che perciò si abbandona a risate sguaiate e sonore, piacevoli se si vuole, ma fatte senza autodisciplina. Questo tipo di allegria non è quello del Conforti. Nessuno, io credo, lo ha mai visto ridere nel senso pieno della parola,

abbandonato a quella forma di riso che fa buon sangue; ma tutti lo hanno visto sempre amabilmente sorridere.

La verità è questa: per lui anche la gioia è una virtù, e perciò, non una espressione di qualità naturali, ma conquistata guadagnata lentamente e con sforzi diuturni, ai quali egli severamente si sottomise, anche perché il suo temperamento lo portava alla tristezza. E la tristezza la deprecava, perché la riteneva nemica della virtù, nel senso che la credeva un « humus » nel quale possono nascere tutti i più velenosi frutti. Più tardi, più maturo di senno e di esperienza, arriverà a scrivere che « la tristezza, qual ruggine funesta, corrode lo spirito, lo restringe, gli toglie ogni energia e gli impedisce per lo meno di procedere innanzi nella cristiana perfezione, quando non suscita tentazioni tremende, foriere di cadute lagrimevoli ».

Per questo, per scongiurare cioè questi pericoli per l'anima, dovette lottare fino alla morte. Lo confessa a se stesso: « Nei momenti di tristezza e di malinconia, che sì spesso mi assalgono — scrive nei propositi degli esercizi del 1927 —, non mi abbandonerò allo sconforto, ma ricorrerò a Dio e radoppierò d'intensità le occupazioni, mezzo questo efficacissimo per paralizzare la tristezza ».

E quello che proponeva, a quattro anni dalla morte, lo aveva sempre praticato prima e continuò a praticarlo fino al trapasso. Non era più, negli ultimi anni, la gioia serenante dei bei tempi, ma era pur sempre gioia autentica. Aveva acquistato una patina velata di malinconia che lo faceva sembrare pensoso, ma anche, in qualche modo, più consapevole ed attraente.

Attribuiva tanta importanza alla giocondità dello spirito, da considerarla come una componente della educazione e della formazione dei giovani. Di fatto al maestro dei novizi raccomanda: « senza alterare l'indole dei suoi alunni, procuri di dar loro uno stampo santamente gaio, disinvolto, cortese, leale e forte, nemico di ogni doppiezza ed ingingimento » (Cost. 188); mentre esorta gli allievi stessi a « non abbandonarsi mai alla malinconia, che a guisa di ruggine, corrode lo spirito », ma di mantenersi « sempre santamente ilari come si conviene a chi serve il Signore ed ha la morale certezza di possedere la grazia di lui » (213).

L'ascetica del Conforti è essenzialmente cristocentrica. Gesù è al centro ed al vertice di tutta la sua pedagogia e di tutta la sua prassi. Ma, alla scuola dei grandi maestri della vita spirituale, sa e insegna e pratica che la via a Gesù è agevolata alle anime amanti di Maria. A Gesù per Maria.

E' naturale, perciò, che questa lezione che corona il mese mariano, sia desunta dal contenuto della cerimonia di chiusura del mese di maggio. Mi ricollego a quella del 1928, quando il noviziato « non avendo un edificio destinato esclusivamente a tale scopo », funzionava nella Casa madre, « in un apposito reparto, segregato dal resto della comunità » (Cost. 30). Era tradizione che, a conclusione del mese mariano, i novizi dell'anno preparassero una accademia in onore della Regina degli apostoli, alla quale prendevano parte, in fraterna « comunella », anche i professi di liceo e di teologia.

Il fondatore non mancava mai a quella riunione di famiglia, spiccatamente mariana, alla quale portava non solo il dono della sua presenza, ma anche quello della sua parola che coronava la cerimonia.

Quella sera del 1928 il discorsetto del novizio, che ebbe l'incarico di parlare, aveva un titolo pretenzioso: « La Madonna nella Divina Commedia ». L'imberbe novizietto navigò nel mare magno del capolavoro dantesco, cercando di tenersi a galla con citazioni di versi, con raffronti, con voli rapidi ed acrobatici da una Cantica all'altra; ma non è proprio detto che arrivasse salvo « dal pelago alla riva ».

Dopo tale sudato, cerebrale debutto, si alzò il fondatore, il quale, prendendo benevolo spunto dall'infelice tentativo, parlò del « fior ch'io sempre invoco - e mane e sera » (tirò fuori lui questo verso, che era sfuggito al novizio), portando tutti in un clima sereno, caldo, affettuoso di sincera pietà mariana. Parlò, sì e no, dieci minuti, ma furono dieci minuti incantevoli.

Una cosa è notevole e degna di essere messa in rilievo, scorrendo la sua ricca letteratura mariana: uomo essenzialmente ed esclusivamente spirituale, non dimentica mai questo

suo aspetto. Nemmeno in una accademidola di famiglia si abbandona a parole di convenienza, di quelle, cioè, che lasciano il tempo che trovano; anche qui, come sempre, egli è ed appare un maestro di vita spirituale. Sottolinea un testimonio di quei tempi: « Tanto nella predicazione a noi religiosi, quanto nei discorsi familiari era insistente la sua raccomandazione di tendere alla perfezione e si capiva che praticava lui stesso quanto raccomandava » (p.i. 549). Proprio così: la sua bocca, la sua penna, il suo agire non hanno sapore se non esprimono cose spirituali; nel caso, Gesù e Maria.

« Ispiratevi dunque a Maria », concluse quella sera, « o meglio, parlerò in prima persona: ispiriamoci tutti a Maria. Tutti gli uomini infatti, anche i vescovi, debbono amare ed imitare Maria... Abbiamo finito il mese di maggio e ora stiamo per incominciare il mese di giugno, dedicato ad onorare il Sacro Cuore: a Gesù per Maria ».

1 giugno

LA MONETA UNIVERSALE

« Vi sono certe virtù che dobbiamo sempre esercitare coi nostri confratelli e con tutti quelli che hanno a che fare con noi: una di queste è senza dubbio la sincerità. Il miglior elogio che si possa fare di un individuo, dal punto di vista umano, si è questo: egli è un uomo di parola. La verità è moneta che porta impressa l'immagine di Dio e circola fra gli uomini di ogni nazione: è la moneta universale... De Maistre diceva: "la verità è il vincolo della società, è la base delle relazioni sociali" ».

Son parole del Conforti del 1921, « appuntate » per dire agli altri, ma che sono lo specchio dell'anima sua. Schietto e trasparente tanto per indole quanto per educazione, ebbe il culto della verità. Non solo di quella che si scrive con la iniziale maiuscola, che è la Verità per essenza e che non si inganna e non può essere ingannata dalla falsità delle creature (cfr. Gal 6, 6), ma anche di quella degli uomini, i quali,

per quanto siano scaltri, possono essere vittime del raggiro e dell'errore.

Egli fu un sincero, nel senso più pieno, più profondo, più esteso del termine: sincero con Dio, sincero con se stesso, sincero col prossimo. In lui, come in pochi altri, ci fu perfetta medesimezza fra la parola e il pensiero. Se diceva bianco, si può star sicuri che voleva dir bianco e non nero e non grigio; se diceva sì, si può star certi che voleva dire sì e non no e non ni.

Sono, perciò, fuori strada coloro, i quali tentano di interpretare la sua prosa, col rischio di prestare a lui quello che non gli spetta. « Questo di dare una interpretazione alle sue parole — ripete spesso il padre Bonardi — è il peggior servizio che si possa rendere al fondatore; la sua parola ha il significato che ha nel vocabolario e nell'uso comune: né di più, né di meno, né di diverso; esula dalla sua espressione il doppio senso, il gioco di parole, la reticenza, il paralogismo ».

Naturalmente — sarà opportuno rilevarlo — non apparteneva « all'infinito numero degli stolti » (cfr. Eccle 1, 5), i quali, per avere il cuore sulla lingua, parlano senza motivo, senza prudenza, senza costrutto. Sappiamo già che la sua caratteristica fu l'equilibrio e l'armonia: l'esercizio di una virtù non fu mai a scapito di un'altra. Anche in questo: sincero sì, ma non imprudente, non ingiusto, non leggero; la sua condizione di superiore gli imponeva dei doverosi riserbi, ai quali seppe sempre restare fedele. Sapeva tacere, quando era necessario tacere, ma quando parlava, perché poteva e doveva parlare, era veritiero fino allo scrupolo, anche se quello che doveva dire era la parola odiosa dell'ammonimento, della esortazione, del rimprovero.

« Il Servo di Dio — concludo con la testimonianza di un veterano — aveva la più viva ripugnanza ed il più invincibile abborrimento per ogni forma di menzogna e di ipocrisia... Non ho mai sentito dalle sue labbra parole che, anche lontanamente, sapessero di falso. Sapeva tacere ciò che non conveniva fosse detto, ma giammai ha affermato il falso » (p.i. 568).

Rigoroso controllo delle sue parole, perché fossero sempre rispondenti alla verità, obiettiva o per lo meno soggettiva, il Conforti non fu meno rigoroso nell'esigere la sincerità dagli altri, specialmente se a lui in qualche modo soggetti.

E' noto, negli annali della famiglia saveriana — ed è già stato ricordato anche in queste pagine — l'episodio di quel confratello, suo vicino collaboratore, il quale, pare più per gioco che per convinzione, in un certo caso si permise dire che « una bugietta buttata là a tempo e luogo può rendere un bel servizio ». Ne ebbe un rimprovero così severo che, ancora oggi, a tanti decenni di distanza, si sente salire le vampe al viso al solo pensarci e al solo rievocare il suo sguardo di severità e di commiserazione.

E' meno noto, ma non meno significativo, l'altro episodio che riferisce l'atteggiamento del fondatore in un caso increscioso, al quale si poteva porre sicuro e decoroso riparo, col retrodatare un certo documento, che doveva rilasciare il Servo di Dio. E così gli fu consigliato. Anche in questo caso la sua reazione fu talmente energica, che l'incauto suggeritore della gherminella se ne uscì dal suo studio senza una parola.

Non è, invece, affatto noto un terzo episodio, verificatosi fra due sacerdoti diocesani. Uno di loro, per motivi inconfessati e forse inconfessabili, arrivò all'improntitudine di sporgere denuncia, risultata poi falsa, nei confronti di un suo confratello: denuncia che poi confermò con giuramento. Il danno che ne derivò al sacerdote accusato, diciamo pure calunniato, fu grave (cfr. p.a. suppl. 1251).

Era un caso limite, è vero: se il superiore non fosse intervenuto, avrebbe commesso colpa anche lui. E di fatto intervenne. La lettera che scrisse all'accusatore è sotto i nostri occhi. E' una lettera vigorosa, nella quale, fra l'altro, scrive: « Ciò poi che più si commenta e desta ammirazione è la deposizione che ella abbia detto e confermato con la santità del giuramento cose non vere, donde la grave jattura di un suo

confratello. Di fronte a queste non lievi accuse, ed a questa ultima particolarmente, io fui alquanto in forse di istituire un formale processo di Curia, per procedere poscia, qualora fossero risultate vere, all'applicazione delle leggi canoniche. Ma nella speranza di ottenere dalla S.V. quanto di dovere senza mettere mano a queste incresciose misure, La invito a fare una settimana di esercizi... ».

Coronano questi episodi le parole esortative con le quali chiude un ritiro (2 giugno 1921) ai suoi alunni: « Sia norma della vostra vita essere sempre schietti, aperti, candidi, sinceri, semplici nelle parole e nelle azioni. Fuggite la doppiezza, ogni inganno, ogni simulazione; allora vivrete secondo le massime del vangelo: sì sì, no no ».

3 giugno

PREZIOSO E' IL TEMPO

Di s. Alfonso si legge che fece voto di non perdere mai un minuto di tempo, perché con il tempo e nel tempo si acquista l'eternità. Il Conforti, che di s. Alfonso fu ammiratore ed imitatore, non fece questo voto, ma non perse mai un minuto di tempo.

Lasciò scritto: « Il tempo è prezioso quanto è preziosa la Grazia, quanto è prezioso Dio, quanto è prezioso il paradiso ».

Per ciò che riguarda la sua persona, nei propositi degli esercizi del 1927 ripete a se stesso un antico proposito: « Persuaso della preziosità del tempo che il Signore mi concede per tesoreggiare meriti per il cielo, procurerò di non perderne mai un momento. Per questo lo occuperò, o in opere di pietà, o nello studio e nel disbrigo delle cose diocesane, ovvero in quell'onesto e moderato sollievo, indispensabile per conservare la salute e lavorare con maggior lena ».

D'accordo: con i propositi non si fa la storia, men che meno la storia di un'anima: i propositi rivelano una buona disposizione dello spirito a fare, ma non assicurano che poi quella cosa promessa sia stata fatta. Ma nel caso del Conforti si può star sicuri che il suo proposito coincide con la realtà. Lo diciamo perché in lui avviene abitualmente così;

e lo diciamo perché, nel tema che forma l'oggetto della lezione odierna, la riprova è inconfondibile. Convinto che il tempo è prezioso, lo trattò come tale.

Si noti però una particolarità, che è di una importanza eccezionale: non lo considerò prezioso come lo può considerare un commerciante, un trafficante, un affarista, per i quali le giornate sono sempre troppo corte per aumentare il volume del lavoro ed il conseguente guadagno. Anche in ciò che riguarda il tempo il Conforti operò sul piano soprannaturale, dove il finito diventa infinito e il materiale si trasforma in spirituale e diviene sorgente di merito.

Ce lo assicura lui stesso quando denuncia i tre modi per i quali si perde il tempo: « Il tempo si perde in tre modi — insegna —: nel far male, nel far niente, nel non fare quello che si è tenuti a fare: che diremmo di uno che è seduto sulla sponda di un fiume, dove scorre l'oro e le gemme, si perdesse a raccogliere fango ed alghe? ». Tre modi di perdere il tempo che egli accuratamente evitò.

Quanto al primo, né fece il male né fece le cose male. Sappiamo che non commise mai un peccato deliberato, né grande né piccolo, e sappiamo anche che fece tutto nella maniera più perfetta.

Il far niente non era nel suo vocabolario. Mai se ne stette inoperoso, nemmeno nei periodi di stanchezza o di malattia. Operò il bene, lo operò sempre, lo operò bene.

Non omise mai di fare quello che era nel suo dovere di fare, compiendo fedelmente tutti i suoi doveri di cristiano, di sacerdote, di religioso, di superiore, di vescovo. Doveri grandi e doveri piccoli. Erano doveri? E dunque si dovevano fare. E li faceva.

4 giugno

LAVORIAMO !

« La parola d'ordine, programma della nostra vita di ogni giorno, e dirò di ogni ora, dovrebbe esser questa: *laboremus!* E' questo il dovere imprescindibile che tutti abbiamo come uomini, come peccatori, come cristiani... Ricordiamo: la terra per lavorare, il cielo per riposare ».

In queste poche righe, con le quali inizia e termina un ritiro del 1918, c'è tutto un programma normativo per il lavoro, al quale egli per primo si è sempre attenuto, divenendo perciò un modello di operosità. Fra le testimonianze al riguardo, ascoltiamo una che le riassume tutte.

« Bastano poche cifre per mettere in rilievo la sua attività, specialmente in rapporto ai cinque lustri del suo episcopato parmense: cinque visite pastorali alle trecento parrocchie della diocesi, e quindi molte migliaia di chilometri fatti a piedi, a cavallo, in carrozza, nella pianura padana e sugli appennini; migliaia di prediche, omelie, conferenze a ogni categoria di persone ed in ogni circostanza; migliaia di lettere ai suoi sacerdoti, ai suoi confratelli di episcopato, alla Curia Romana, a tutti quanti si rivolgevano a lui; migliaia di udienze concesse senza discriminazione a tutti quanti bussavano alla sua porta; migliaia di adunanze per la discussione dei programmi, per la determinazione degli uffici, per la soluzione dei problemi generali e particolari; migliaia di riti solenni e privati per l'amministrazione delle cresime, per la consacrazione dei sacerdoti. E poi la redazione delle Lettere pastorali, preparazione e celebrazione di Sinodi e Congressi; viaggi a Roma, direzione del suo Istituto, e, per un decennio, dell'Unione Missionaria del Clero; esercizi e ritiri spirituali, esami di sacerdoti e seminaristi, Azione Catechistica, Azione Missionaria... I minuti dell'udienza si assommano a quelli del biglietto da visita con una parola di cortesia; le ore al tavolo si aggiungono a quelle della cappella e della cattedrale; le giornate delle visite pastorali si intercalano a quelle dedicate alla predicazione. Le settimane, i mesi, gli anni si accavallano con ritmo crescente in un ingranaggio inesorabile, senza sosta, senza respiro. Non c'è tempo, non c'è mai tempo di finire tutto, di adagiarsi con un sospiro di sollievo su di una poltrona accogliente, socchiudendo gli occhi irritati dalla fatica, ascoltando il cuore che batte disordinatamente in un corpo malato. Sempre in piedi, sempre pronto a partire, a parlare, ad alzare la mano benefica e benedicente. Tutti lo vogliono, tutti lo pretendono, lo implorano, lo esigono; non vedono che se stessi, i loro bisogni, i loro traguardi. Un minuto solo, un'ora sola, una giornata sola. E il Vescovo scende mestamente, acconsente, parte, predica, celebra sempre, ovunque.

Venticinque anni, novemila giorni, tutto il settore della vita adulta e matura dove ha ancora la forza e il coraggio di concludere: "se posso ancora fare qualche cosa, non recuso laborem" » (Vanzin, « Un pastore, due greggi », p. 176).

Tutto questo poté compiere, perché — ci assicura il suo segretario — « fu di una operosità eccezionale e di una non comune resistenza alla fatica: quasi *apis argumentosa*, come un'ape industriosa, non si concesse la sosta di un minuto di riposo, lavorando incessantemente di giorno e di notte » (p.i. 233).

5 giugno

BISOGNA STUDIARE

Della necessità dello studio da parte del ministro di Dio, per il decoro del sacerdozio e per le necessità dell'apostolato, il Conforti ha parlato a più riprese nella sua lunga vita di educatore e di pastore, sia ai suoi allievi missionari che ai chierici del seminario e ai sacerdoti già in cura d'anime. Ne aveva il dovere, ma ne aveva anche la veste, per essere lui stesso uomo di studio, insigne non meno per la santità della vita che per lo splendore del sapere.

Tre cose bisogna dire nei riguardi dei suoi studi. Prima: studiò molto e bene, cioè con profitto, negli anni della sua formazione sacerdotale, e perciò fu sempre il primo o fra i primi della classe. Seconda: studiò anche, sia pure in proporzioni più ridotte, negli anni del sacerdozio e dell'episcopato, e perciò lo si trovava sempre in possesso dei più recenti aggiornamenti della cultura. Terza: studiò tutto quello che formava oggetto dei programmi scolastici, e perciò si fece una bella e svariata erudizione umanistica ed una più bella, più vasta, più profonda cultura teologica, nel cui dominio si muoveva con naturale disinvoltura.

Ma c'è una quarta cosa che va detta in queste pagine a carattere spirituale, perché è alla base delle prime tre, alle quali dona un volto e un'anima. Questa: il suo amore allo studio, come lo studio stesso, non furono un puro esercizio delle facoltà del suo ingegno, volto alla conquista di una scienza e di una cultura avulse dalle esigenze della vita di ogni

giorno. Per lui lo studio, e la conseguente conquista del sapere, fu solo e sempre una virtù, necessaria come ogni altra, all'espletamento del suo apostolato di luce e di amore: strumento e opera, mezzo e non fine, via e non mèta. Per questo si spiegano le sue preferenze nella scelta dell'oggetto della sua applicazione: se egli fu un buon umanista, un eccellente filosofo, un sicuro teologo, non lo fu come lo può essere un professionista, ma come un apostolo che si avvale di ogni mezzo e di ogni accorgimento per la diffusione del messaggio evangelico alle anime.

In un suo « appunto » per un ritiro, trovo questo suo pensiero: « Qual'è — si domanda e domanda ai suoi ascoltatori — l'oggetto dello studio? ». E risponde: « E' di tre sorta: principale, secondario, di supererogazione. Il primo consiste nello studio di tutti i trattati che si insegnano in scuola; il secondo nello studio delle materie affini che lumeggiano le principali; il terzo nello studio delle materie estranee al primo ».

All'osservanza di questa graduatoria si è sempre fedelmente attenuto. Su questo aspetto è utile insistere, se si vuole conoscere il pensiero e la prassi del Conforti nello studio. Se è vero che egli studiò tutto il programma scolastico, è più vero che le sue preferenze andarono a quegli studi che egli chiama principali perché sacri (studia sacra, can. 129), che sono rappresentati dalla teologia e discipline annesse, ivi compresa la filosofia, ancella della teologia.

E così non c'è dubbio che egli, per aver conquistato « una cultura larga e adatta ai ministeri ai quali doveva dedicarsi », divenne, più e meglio dei suoi missionari e dei suoi sacerdoti, « il sale della terra che preserva dalla corruzione per mezzo della santità » ed insieme « la luce che illumina per mezzo della dottrina » (Cost. Sav. 230).

6 giugno

COME CHE COSA E PERCHE' STUDIARE

E' opportuno mettere in rilievo tre altre modalità circa l'insegnamento e la prassi del Conforti nei riguardi dello

studio: come studiare; che cosa studiare; perché e con quale spirito studiare.

Come studiare. Rivolto agli studenti di teologia, li esorta a « imitare le api: apes imitari ». E precisa: « Ciò che si studia per la prima volta, s'impara a memoria: "tantum scimus quantum memoriae mandamus"; la seconda volta si comprende, mentre la terza volta si gusta e si digerisce. Occorre imitare le api, studiando assiduamente. L'ape operaia, nel tempo della bella stagione, esce quattro volte al giorno dall'alveare, colla zampetta raccoglie il polline, colla proboscide succhia l'umore che poi converte in miele e cera. Quello che si comprende conviene digerirlo, convertirlo in succo e sangue ». Precisamente come fece lui durante i sette anni dei suoi studi di filosofia e teologia. Non leggeva, ma studiava.

Che cosa studiare? Gli « studi sacri », insegnava e praticava, così come ci sono presentati dalla Scolastica, della quale fu un consapevole ammiratore e fervido seguace, al punto che, alla partenza del Ferrari per la sede di Guastalla, gli successe nella presidenza dell'Accademia di san Tommaso. Fu tanto convinto della validità della « Summa theologica » che la impose, come norma inderogabile da seguire, ai suoi figli missionari: « nelle discipline filosofiche e teologiche seguiranno la dottrina di s. Tommaso » (Cost. Sav. 16). Una dottrina perenne, che ha avuto le sue alternanze di luci e di ombre attraverso i secoli, fino a diventare la dottrina della Chiesa (C.J.C. 509, 1366), riconfermata oggi dal Vaticano II (cfr. Opt. totius, 16) e fortemente magnificata, con parole inobliabili, da Paolo VI: « ... All'Aquinate spetta un posto preferenziale: dell'angelico dottore infatti è tanto vigorosa la forza dell'ingegno, è tanto schietto l'amore alla verità, è tanta la sapienza e la investigazione delle altissime verità, come nella illustrazione e nel coordinamento delle stesse, che il suo patrimonio culturale risulta essere uno strumento efficacissimo non solo per porre sopra una sicura e solida base le fondamenta della Fede, ma anche per ricavare utilmente e sicuramente i frutti necessari ad un sano progresso del sapere » (A.A.S., 1964, p. 365).

Perché e con quale spirito studiare. Perché? « Perché lo vuole Dio, lo vuole Gesù Cristo, lo vuole la Chiesa, lo

esige il ministero sacerdotale, lo esigono i tempi presenti ». Con quale spirito? « Con spirito soprannaturale ». Convinto che lo studio è « un coltello a doppio taglio, che può essere usato o a bene o a ruina », tenne sempre sotto gli occhi, a timore e ad amore, il pensiero di s. Bernardo (Exp. in Cant.), il quale riduce a cinque le categorie degli studiosi: 1) « sunt qui scire volunt ut sciant: sapere per sapere, ed è « turpis curiositas »; 2) « sunt qui scire volunt ut sciantur »: gente che vuole apparire dotta, ed è « turpis vanitas »; 3) « sunt qui scire volunt ut scientiam suam vendant »: concezione utilitaria del sapere, ed è « turpis quaestus »; 4) « sunt qui scire volunt ut aedificent »: studio ordinato alla propria santificazione, ed è la « scientia sanctorum »; 5) « sunt qui scire volunt ut alios aedificent »: scienza come mezzo di apostolato, ed è « callida sapientia ».

Non occorre dire che egli apparteneva alla quarta e alla quinta categoria e perciò non fu mai esposto « ai pericoli e ai danni che gli studi possono arrecare se si coltivano per amor proprio, o semplicemente per curiosità, o per altro interesse naturale » (Cost. Sav. 210).

7 giugno

PARALISI DELL'ANIMA

Alla operosità, che è agilità delle potenze dell'anima e dei sensi del corpo, si oppone l'accidia, che è avversione all'operare e che perciò è torpore che conduce l'uomo ad una penosa paralisi.

Insegna il Conforti: « Fra tutti i vizi che minacciano la vita spirituale, l'accidia è uno dei più esiziali. Essa è come la paralisi delle potenze dell'anima e dei sentimenti del corpo. Le conseguenze sono tristissime: l'accidioso sente ripugnanza ad ogni sforzo, ad ogni lavoro mentale e materiale e quindi egli è abitualmente dissipato ed inerte. La sua mente è aperta ad ogni pensiero, il suo cuore è in balia di ogni affetto, la sua volontà s'applica ad ogni istante a ciò che le si presenta. E' come una barca senza remi e senza guida. L'occupazione prediletta dell'accidioso è il vaniloquio ».

Questa cornice non è per lui, perché come si distinse

per la sua insonne attività, così ebbe in odio il vizio dell'accidia. Egli fu un operaio laborioso e non un padrone che vive della rendita del lavoro compiuto dagli altri; fu un uomo che indossa la tuta da lavoro e non un signore che si pavoneggia nel vestito ben tenuto e ben stirato; fu un alpino che calza gli scarponi bullonati e non un cittadino che incede nelle scarpe strette, lucidate col coppale.

Era giovane seminarista, ed il suo assistente ci informa che « aprendo la sua camera », lo trovava « sempre raccolto al suo tavolo, con gli scuri delle finestre socchiusi, per favorire il raccoglimento ed il profitto nello studio » (p.i. 3). Andava in ferie nei mesi estivi, e non cedeva — ci dicono le sorelle — al dolce far niente, così consona ai mesi della canicola, ma studiava, leggeva, pregava, serviva in chiesa, insegnava ad altri.

Giovane sacerdote — vicerettore e professore in seminario, vicario generale della diocesi — non sperperò un minuto di tempo, ma lo riempì tutto di occupazioni varie e molteplici, al punto che, come già abbiamo avuto occasione di dire, per non perderne un istante, non tornava a casa a mangiare, ma si portava il pane e il companatico per la frugale refezione del mezzogiorno.

Superiore dell'Istituto Missionario, la sua operosità fu proverbiale, non solo negli anni in cui dimorò fra le mura della casa missionaria, ma anche nei venticinque anni in cui dovette dimorare in episcopio: quando veniva al Campo di Marte — e ci veniva spesso —, si metteva subito al lavoro, o ricevendo, o leggendo, o studiando, o scrivendo lettere, o redigendo pastorali, omelie od altro.

Vescovo per venticinque anni di una vasta diocesi, fu un prodigio di operosità, fuori ed in casa. Depone il suo cameriere: « Della sua attività dirò solo che era instancabile: voleva lavorare anche quando le sue condizioni di salute non glielo avrebbero permesso » (p.i. 71). E don Belletti: « In casa lavorava indefessamente, senza mai perdere un minuto di tempo » (ivi, 39). E un saveriano: « Era instancabile nel lavorare; non l'ho mai visto inerte o accidioso. A noi diceva: "non state mai in ozio, e quando non sapete che cosa fare, spaccate le sedie ed i tavoli e poi rifateli; ma non state mai in ozio" » (ivi, 307).

RINGRAZIAMO !

In un'anima così delicata e tutta spirituale, come quella del Conforti, il vizio della ingratitudine è inconcepibile, mentre è naturale e spontanea la virtù della riconoscenza.

Predicava: « L'ingratitudine è abominevole agli occhi di Dio e degli uomini. Si sopportano tanti vizi, si compatiscono tanti difetti, ma l'ingratitudine suscita il nostro disgusto e ci muove a sdegno, come cosa che ripugna alla natura e offende i più nobili sentimenti del cuore ».

Una riprovazione, questa, ch'egli non merita, perché fu sempre molto riconoscente. Lo fu a Dio e lo fu agli uomini. A Dio, « per i benefici innumerevoli — cito le sue parole — a noi elargiti in ogni tempo », ciò che ci obbliga a commemorare « con speciali azioni di grazie le date più memorande della nostra vita, quali sono il compleanno, l'anniversaria ricorrenza del battesimo, della cresima, della prima comunione, della professione religiosa, dell'ordinazione sacerdotale ». Al prossimo, per ogni attenzione, gentilezza, servizio prestato alla sua persona o alle sue opere. Così diceva, e così faceva.

Un saveriano, che ebbe consuetudine di vita con lui, assicura che « era vivissimo in lui il senso della gratitudine e rispondeva personalmente ai benefattori e raccomandava a noi dell'Istituto di fare lo stesso » (p.a. 301).

A proposito di questa seconda raccomandazione va rilevato che, per mettere i suoi figli missionari nella facile condizione di non mancare mai al dovere della riconoscenza, compose egli stesso e volle che fosse recitata da tutti i saveriani, sia giovani che vecchi, sia in Italia che nelle vie del mondo, sia di allora che del futuro, quella toccante preghiera: « O signore, che nutrite gli uccelli dell'aria e vestite i gigli del campo... », la cui parte centrale è costituita da questo brano: « e memori dei benefici ricevuti da tante anime generose che avete ispirato a soccorrerci, vi preghiamo a ricambiarle del bene che ci hanno fatto con l'abbondanza delle grazie vostre per il tempo e per l'eternità ». E' la riconoscenza fatta preghiera.

Non solo, ma nelle Costituzioni prescrive: « Pei benefattori dell'Istituto serbino e mostrino viva gratitudine in tutti quei modi che saranno suggeriti dalle circostanze, li ricordino nelle loro preghiere e nei loro sacrifici, e dopo la morte ne suffraghino le anime » (ivi, 242). E' un dovere — sia detto di passaggio — al quale l'Istituto del Conforti non si è mai sottratto e mai si sottrarrà, obbligato come si sente di seguire le vestigia del Padre.

Il quale sapeva usare una grazia e un garbo nell'esprimere la sua riconoscenza, che c'era gente che si faceva un vanto di fargli qualche dono per aver la gioia di ricevere il suo ringraziamento. Il signor Adolfo Oliva, che fu suo compagno nelle scuole elementari e poi suo ammiratore, ci fa sapere che il suo figlio portava volentieri offerte per le missioni per godersi il modo con cui il Servo di Dio esprimeva la sua riconoscenza: « lo faceva con tanta effusione, dice, che mio figlio ne rimaneva colpito e usciva commosso dicendomi poi: "quello è un santo" » (p.i. 63).

9 giugno

SIATE PERFETTI!

L'invito del Maestro ai suoi discepoli: « siate perfetti », è anche l'invito del fondatore dei saveriani ai suoi figli: un invito che egli poteva regolarmente fare, avendo tutte le carte in regola per farlo. Quell'altissima vetta, che atterrisce chi ha il fiato corto ed i garretti di giunco, non spaventò invece il Conforti, che ne affrontò impavidamente la scalata, raggiungendola vittoriosamente.

In che cosa fece consistere questa perfezione? Educato ad attingere alla sorgente del vangelo, trasmessa genuina dai padri, dai dottori, dai maestri della vita spirituale e soprattutto dal magistero della Chiesa, percorse sempre la stessa strada: quella che addita la perfezione cristiana nell'esercizio esemplare, spinto fino all'eroismo, delle virtù teologali, cardinali e morali. Un esercizio che tende « ad uniformare la nostra volontà a quella di Dio ». E poiché « bene spesso la volontà di Dio è in contrasto con le tristi esigenze della no-

stra natura prona al male », si esige rinunzia, sacrificio, rinnegamento di noi stessi: ciò che, espresso in linguaggio evangelico, vuol dire portare la croce. E tre, scrive, sono i modi di portarla, per arrivare alla vetta della perfezione.

Il primo è quello di « coloro che sono agli inizi della cristiana perfezione » e perciò limitano la loro azione a « portare la croce con rassegnazione », quanto basta per non « cadere nel peccato mortale ». E' il grado più basso della uniformità al divino volere, il grado in cui si opera per timore, sufficiente a salvarsi, ma del tutto insufficiente per l'anima infuocata di amore come quella del Conforti, il quale — depone mons. Fornari — « dimostrò vivissimo odio contro il peccato... Io ritengo che egli non abbia mai commesso colpe di importanza... » (p.i. 245).

Ma ci sono anche — e sono quelli del secondo grado — « coloro che hanno fatto un certo progresso in questa via regale e trovano dolce e leggero il peso della croce, pensando di portarla alla sequela di Gesù ». Sono quelli che hanno cura di evitare anche il « peccato veniale », del quale pure hanno orrore, perché anch'esso offesa fatta a Dio. E' un grado più alto del primo, ma esso pure insufficiente per il Conforti, il quale, — prosegue lo stesso teste — non solo non ha mai commesso colpe mortali, « ma nemmeno veniali » (ivi). Anzi neppure venialità, cioè imperfezioni, come assicura mons. Schiavi, il quale depone con giuramento: « Affermo, con piena sicurezza, che ha odiato ed evitato anche i peccati più lievi... ed anche le più piccole imperfezioni » (ivi, 423).

« Ma i Santi — insegna lui stesso —, che sono pervenuti alle più alte vette della perfezione, non si contentano di questo ». Ma « sperimentando la sublime voluttà del patire », non solo evitano il peccato, sia mortale che veniale ed anche le minime imperfezioni, ma compiono ogni sforzo per riprodurre nell'anima loro e, se è possibile anche nel corpo, la immagine e le fattezze di Cristo. Questa è la vera perfezione, perché, a seguito dell'esercizio di tutte le virtù, fatto con « la carità più pura e più ardente », porta « a cercare il beneplacito di Dio e ad uniformarsi a Gesù Cristo ». E' la follia della croce, ed è la vetta perseguita e conquistata dal Conforti.

10 giugno

MEZZI PER LA PERFEZIONE

Fra le sue carte di « appunti » per i ritiri mensili, ce n'è una visibilmente e più delle altre frammentaria. E' stata preparata per il ritiro del gennaio 1926, da lui stesso intitolata: « mezzi per conseguire la perfezione ». Sono note più che mai rapide e scheletriche, come una specie di ordito, su cui egli ha intessuto, a voce, il suo ripieno. Il quale risulta composto della domanda: « vuoi esser perfetto? », ripetuta ben quattro volte, seguita dalla regolare risposta. Ascoltiamole, anche perché ci riallacciano al motivo di ieri.

Vuoi essere perfetto? Ebbene, sappi che i capisaldi son due: « una bassa stima di tutte le cose e specialmente di noi stessi, e un concetto altissimo di Dio ». Fu il suo segreto. Si credette quello che era: una creatura in dipendenza dal Creatore, ch'è come dire, tenebra rispetto alla luce, errore in confronto alla verità, peccato contro la santità, nulla in opposizione al tutto. Sono pensieri ricavati qua e là nelle pagine dei processi, tutti riferibili alla sua prassi più che al suo insegnamento.

Vuoi essere perfetto? incalza il fondatore dei saveriani. Ebbene, sappi che alla perfezione perverrai soltanto se ti adoperi per conoscere la volontà di Dio e ti sforzi per adempirla. « Alcuni, dice, ripongono la santità nelle preghiere, altri nelle penitenze, altri nei doni straordinari. La perfezione consiste in una cosa sola: fare la volontà di Dio, attraverso l'amore ». Come fece lui, che fu l'uomo della volontà del Cielo, conosciuta e attuata attraverso le superne illuminazioni e le disposizioni dei superiori. Non disse il suo « sì » alla maniera dell'operaio che pattuisce le modalità e le ore del lavoro, nonché il conveniente salario; egli dette a Dio se stesso e la sua opera, senza pensare ad una contropartita.

Vuoi essere perfetto? insiste ancora. Ebbene, sappi che « la perfezione non si acquista col tenere le braccia incrociate, ma conviene lottare, combattere, ridursi a vivere non secondo le inclinazioni viziose della natura, ma secondo le verità della Fede ». Come fece lui, che se godette di « seguir Cristo fin sulla vetta del Tabor », non sdegnò di tenergli

« dietro per l'erta del Calvario ». Fece sua, e la ripeteva spesso, la massima dell'autore della « Imitazione » (lib. 2, 11): « Molti sono coloro che seguono Cristo fino alle gioie della comunione, ma pochi quelli che arrivano fino al calice della passione ». E lui era notoriamente di questi pochi.

Vuoi essere perfetto? conclude il padre dei saveriani. Ebbene, sappi che « tutta la scienza dei santi si riduce a due cose: fare e patire »; sappi che bisogna « cercare non le consolazioni di Dio, ma il Dio delle consolazioni »; sappi che è tuo dovere ed è tuo vantaggio attendere a te stesso ed alle cose tue, senza « impicciarti dei fatti altrui »; sappi, infine, che non basta « concepire desideri di far cose grandi che forse non verranno mai a taglio », ma piuttosto occorre attendere alle « cose piccole, come sarebbe sopportare una parola, uno sgarbo, una umiliazione »: cose alla portata di ognuno in ogni ora del giorno.

Questi i mezzi attraverso i quali egli raggiunse la perfezione.

11 giugno

LA VOCE DI DIO

Per il Conforti, come per tutte le anime veramente spirituali, la voce di Dio è l'unica voce degna di essere ascoltata e seguita.

Ma come distinguere la voce di Dio in mezzo a tante voci delle creature ragionevoli ed irragionevoli? In verità, per l'anima che ama se stessa e le sue qualità ed è dominata dalle preoccupazioni dell'amor proprio, della vanità, dell'ambizione, delle cose della terra, non è facile udire la voce di Colui che si fa sentire come un « lieve zeffiro mattutino » che sfiora la pelle dei viventi; ma a chi, come il Conforti, vive di fede, nel corpo ma staccato dal corpo, nel mondo ma astratto dal mondo, quella voce entra senza difficoltà nella anima, penetrandola e illuminandola: ogni impulso che « riprende, incoraggia, stimola, consola », è voce di Dio.

Insegna il Conforti: « Pur prescindendo dalle vie straordinarie, il Signore parla più o meno di frequente a tutti.

Ci parla coi lumi che manda alla mente, cogli stimoli che fa sentire al cuore, coi rimorsi che ci fa provare dopo qualche mancanza. Talvolta è la convinzione improvvisa di una verità non prima avuta, tal'altra una commozione intima che pervade lo spirito. Ora è un fatto che ci impressiona salutarmente, un disinganno che ci amareggia, una parola udita che richiama ed avvince la nostra attenzione, ed ora una lettura edificante che ci scuote, l'esempio di un amico che per noi suona monito e rimprovero, ovvero la contemplazione delle bellezze del creato che ci riempie di ammirazione e di entusiasmo ».

Egli ascoltò docilmente tutte queste voci e ne fece tesoro, oltre quelle, naturalmente, più sicure e più certe di essere la vera voce di Dio, provenienti dal Libro di Dio, dal magistero della Chiesa, dall'autorità legittimamente costituita. Fra quelle elencate qui sopra, invece, degne di essere messe in evidenza sono le voci del creato, che esprimono « bellezze che ci riempiono di ammirazione e di entusiasmo ». E' noto quanto amasse queste bellezze e come se ne servisse di scala per ascendere a Dio. Ed è noto anche — non è inutile rilevarlo — come fosse preso soprattutto dallo splendore dei colori, e come fra questi, due fossero i suoi prediletti. Era solito dire: « due sono i colori più belli e più diffusi nella natura: il verde e l'azzurro: il primo è il colore della natura in fiore, opera sublime delle mani di Dio, il secondo è il colore del mare e del cielo, che sono opera di Dio, di cui esprimono l'onnipotenza e la bontà ».

E' lecito domandarsi: oltre queste voci, udì anche, almeno qualche volta, quelle « voci straordinarie » che, come egli stesso si esprime, « il Signore rivolge talvolta familiarmente ai suoi santi, come padre amoroso coi suoi figli »? Non siamo in grado di dirlo. Ci piace tuttavia pensare e scrivere che quel Dio che « ha parlato a più riprese ed in più modi ai padri per mezzo dei profeti » (Ebr. 1, 1), possa aver parlato anche a lui che fu pure padre e profeta nella Chiesa di Dio. Il fatto, se fosse avvenuto — ripetiamo le sue parole nei riguardi dei santi — « non recherebbe meraviglia ». Una cosa è certa: egli era nelle condizioni più indicate per esser degno di ricevere quella grazia straordinaria.

Questa lezione continua e completa quella di ieri. In essa il Fondatore ci ha ricordato che Dio fa sentire la sua voce all'anima nostra in maniera, diciamo così, indiretta e lene lene come lo zeffiro all'alba, nel senso che essa riaffiora al nostro spirito come una polla d'acqua fresca che sgorga dalla nostra educazione e formazione religiosa, ed è ammonimento, esortazione, rimprovero, incoraggiamento.

In questa richiama la nostra attenzione sul fatto misterioso, ma non per questo meno reale, dell'esistenza delle divine ispirazioni e sulla efficacia che la parola scritta, quella del Libro sacro, opera nell'anima di chi si dedica a quella sapida lettura.

« Per mezzo delle divine ispirazioni — insegna — Dio si svela al nostra intelletto, ci dirige nella via dei precetti e dei consigli, ci scuote dal nostro torpore, ci eccita alla pratica della virtù ed accende in noi la fiamma celeste della sua carità. Può essere che da una buona ispirazione dipenda la nostra eterna salvezza, od almeno una serie di grazie preziose e ad essa subordinate ».

Nei suoi riguardi si possono fare due rilievi. Il primo è questo: egli non solo credette a questa voce soave di Dio alle singole anime, ma la ascoltò nel segreto del suo cuore, « sempre sollecito, come si esprime, di corrispondere generosamente agli impulsi insinuanti della sua azione ». La fondazione stessa dell'Istituto missionario, la considerò « ispirata non altrimenti che da Dio ». Ma non fu mai — ed ecco il secondo rilievo — un devoto di quella pazza di casa che è la fantasia, la quale è solita ingannare le anime, rendendole schiave di quelle fallaci illusioni alle quali seguono poi fatali disillusioni. Non gli capitò mai, per intenderci, quello che capitò a donna Prassede, la quale « faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello ».

Circa la parola divina, dico di quella vera, autentica, sicura, che è scritta nello stesso Libro di Dio e che è « vita, forza, virtù sovrumana », non ci sono espressioni sufficienti per dire quanta stima ne abbia avuto il Conforti, quanto l'abbia

amata, in quale misura se ne sia servito. Tutta la sua produzione, tutta la sua predicazione, come le sue stesse conversazioni private, sono materiale di pensiero biblico: difficilmente cita altri autori che non siano quelli ispirati. San Paolo poi è « il suo maestro e il suo autore ». La parola di Dio, dice, « non è come la parola dell'uomo che parla all'intelletto e lascia il più delle volte freddo ed indifferente il cuore; essa ha una virtù soprannaturale, santificatrice, per cui mentre illumina la mente, purifica il cuore e tutta l'anima ».

Un teste che lo conobbe bene assicura: « Il Conforti ha amato la Sacra Scrittura al di sopra di ogni altro libro di questo mondo, l'ha letta spesso, e noi ci siamo molto meravigliati della insistenza di voler sempre con sé la Bibbia e nell'osservare che effettivamente la leggeva, la meditava, la citava nei suoi discorsi e la raccomandava sempre e in tutte le circostanze. Qualche volta che mi capitava di doverlo andare a chiamare in camera sua, lo trovavo che stava leggendo la Sacra Scrittura » (p.a. 620).

13 giugno

LA VITA DELLA GRAZIA

Incominciano le lezioni sulla Grazia. Saranno una ventina. In questa prima, desunta dagli « appunti » di un ritiro del maggio 1928, egli insiste sulla realtà della Grazia, non ancorato alla pura e spesso arida scienza teologica, ma, pur non prescindendo da quella, piuttosto rivolto a considerazioni ascetico-pratiche.

Rifacendosi, appunto, ai principi della Rivelazione e all'insegnamento della Chiesa e dei teologi, ricorda ai suoi figli in ascolto che esistono due vite: una visibile, ed è la vita naturale, ed una invisibile, che è quella soprannaturale; e che quest'ultima, detta anche vita della Grazia, è molto più alta e più perfetta della prima. Chi vive secondo natura, è uomo; chi vive secondo la soprannatura, è cristiano. « L'infuso per alimentare questa vita » — insegna — ci viene da

Cristo, che è « causa meritoria, esemplare, vitale della nostra santificazione ».

Egli, che dalla natura fu particolarmente dotato, tanto per ciò che riguarda il corpo, quanto per ciò che concerne le qualità dell'anima — intelligenza, cuore, volontà —, non visse la vita dell'uomo puro e semplice: non abbrutì il suo corpo, non umanizzò la sua anima, ma e corpo e anima innalzò nelle sfere superiori della vita soprannaturale della Grazia divina, nelle quali, per usare una sua ricorrente espressione, « non giungono i turbini e le tempeste del mondo ».

La sua vita fu tutto uno sforzo: evadere in qualche modo dalla natura per vivere la sopranatura. E perciò frenò i sensi, moderandone le prepotenti esigenze, governò potenze dell'anima, assoggettandole alle istanze della Fede. Non parliamo di uso peccaminoso né dei primi né delle seconde, poiché, come è giocondamente risaputo, non commise mai colpa deliberata, nemmeno veniale; ma non si concesse neppure quelle soddisfazioni corporali che appartengono alla categoria delle cose lecite ed anche umanamente buone. Gli occhi, le orecchie, la lingua, il palato, il tatto, che pur ebbe sensibilissimi, furono sempre a servizio dell'anima, e questa, a sua volta, a servizio di Dio. E perciò moderò le curiosità dell'intelletto, le affezioni esageratamente sentimentali del cuore, le voglie, anche se buone e oneste, della volontà. Non si concesse divertimenti, non fece passeggiate per puro diporto, non si dette a letture vane e fantasiose, non assistette a spettacoli; e se ammirava e gustava le bellezze della natura, lo faceva come lo fa un'anima in preghiera, la quale nelle creature della terra vede una scala rapida e sicura per raggiungere la sommità del cielo.

Le annotazioni fatte durante il viaggio in Cina ne sono una prova inconfutabile. L'immensità del mare, l'azzurro sconfinato del cielo stellato, la ricca vegetazione delle terre d'Oriente, sono osservati e rilevati soltanto in chiave soprannaturale, quali opere delle mani di Dio e che perciò a Dio soavemente riconducono: « mirabilia opera tua, Domine! », esclama ammirato e commosso: « mirabili sono le tue opere, o Signore! ».

Fra i libri che, al momento del suo piissimo trapasso, si trovarono sull'inginocchiatoio della cappellina privata del fondatore dei saveriani, c'era anche una copia del vangelo unificato del padre Marco Sales, nelle cui pagine faceva da segnalibro un'immaginetta, che appariva consunta dall'uso. Quell'immaginetta riproduceva la ben nota raffigurazione simbolica dello stemma camaldolese: una vasca che lascia cader dai bordi acqua in abbondanza, e sui bordi di quella vasca, due colombe che svolazzando si abbeverano e si dissetano gioiosamente; alla base il motto: « ego vobis, vos mihi: io per voi, voi per me ». La vasca è Cristo e l'acqua è la sua grazia; le colombe quivi discese « dal disio chiamate », sono le anime sante ed apostoliche ad un tempo. « Io sono tutto per voi — dice il Maestro —: venite, bevete, dissetatevi; ma voi dovete essere tutte per me; dopo che avete bevuto alla mia fonte, andate nel mondo e portate qui tanti altri ».

In questa immagine, e nel motto che la illustra, c'è in compendio tutto il Conforti. Egli fu tutto di Dio: si abbeverò, si dissetò, si ubriacò (mi si perdoni il verbo) alla sorgente inesauribile di Colui, che è insieme causa meritoria ed esemplare di quella realtà soprannaturale che è la grazia divina; ma al tempo stesso, come necessaria conseguenza di questo, fu tutto delle anime, alle quali portò « le investigabili ricchezze » del suo Maestro e del suo Modello.

A questo fatto si deve l'esercizio sereno e costante di tutte le virtù, specialmente di quelle teologiche che non si possono praticare con le sole forze naturali, il fulgore della vita, i prodigi del suo apostolato nelle molteplici imprese di bene. Ma quello che è particolarmente degno di nota, in questo dialogo divino-umano fra l'autore della grazia ed il suo servo, è la convinzione dell'assoluta necessità della grazia stessa nell'opera della personale santificazione ed in quella di apostolato. Di qui la sua sincera umiltà: io sono nulla, Dio è tutto. Di qui la sua incrollabile fede ed il suo cristiano coraggio nel concepire e nell'attuare opere grandi: Dio è

l'autore di tutto, e perciò non possono fallire. Di qui la sua inalterabile serenità anche nei momenti più oscuri: è Dio che passa. Di qui il suo linguaggio, sempre intonato alla persuasione che nulla è possibile compiere, se Dio non allunga la sua mano soccorritrice.

In questo clima acquistano un valore le sue parole, che trovo in un « appunto » di discorso, senza alcuna indicazione. « Il chiedere — scrive — se è necessaria la grazia, è il medesimo che chiedere se l'augello possa volare senz'ali, se l'astrologo possa senza telescopio discernere gli astri che sfuggono all'occhio nudo, è il medesimo che chiedere se l'uomo, creatura finita, possa colle sole sue facoltà pervenire ad una felicità infinita... Questo dono è più prezioso che non tutti i doni naturali, che non l'ingegno, la scienza, i talenti, la sanità, la forza, la ricchezza, la dignità, le corone... ».

15 giugno

LE MERAVIGLIE DELLA GRAZIA

Con l'occhio fisso all'insegnamento dei giorni scorsi, secondo il quale la causa meritoria, esemplare, vitale della grazia è Gesù Cristo, il cui compito principale è l'attuazione della volontà del Padre che sta nei cieli — « quello che a lui piace, io faccio sempre » (Gv. 8, 29) —, il Conforti considerò la grazia, e la vita della grazia, per quello che veramente è: un dono di Dio, la cui bellezza supera ogni bellezza creata, la cui preziosità non ha uguali fra tutte le ricchezze della terra, la cui dignità è incomparabile, poiché fa dell'uomo un essere superiore, simile a Dio.

Ecco le sue parole: « Quanto è mai buono il Signore con noi! Non contento di averci creati, ha pure voluto sollevarci all'ordine soprannaturale a mezzo della grazia. E' questo un dono d'una bellezza incomparabile, perché riverbero della luce stessa del divin volto sull'anima nostra. Dio stesso ne rimane rapito... Oltre essere un dono di una bellezza incomparabile, è anche di una preziosità inestimabile, perché è una partecipazione della divina natura ».

Sono le meraviglie della grazia, che trasportano l'uomo nella zona stessa di Dio, perché viva soltanto per lui, che è la meraviglia delle meraviglie. E meraviglia vivente fu il Conforti a causa della ricchezza della grazia nell'anima sua. La sua virtù, infatti, non fu una virtù, diciamo così, aristotelica, regolata e disciplinata dalla retta ragione, e nulla più, ma fu una virtù cristiana, ispirata alla fede e ai motivi soprannaturali. Ad essa deve la sua santificazione ed il suo multiforme apostolato. Ricco di grazia, se ne servì per il compimento di quelle meraviglie che furono oggetto di ammirazione nella sua persona e nelle sue opere.

Era ancora giovane sacerdote e la presenza in lui della vita soprannaturale era già spontaneamente notata. Il Masnovò, cuius nomen super sidera, ci assicura che, negli anni della vita seminaristica, ebbe e conservò di lui un concetto eccezionale: « da tutto l'insieme del suo portamento — depone —, come dalla sua pietà e dall'interessamento per i seminaristi, ebbi l'impressione *unica* (la sottolineatura è del Masnovò) nei confronti di quella degli altri superiori e professori; egli perciò godeva la stima e l'affetto illimitato da parte dei seminaristi » (p.i. 252). Uno di questi seminaristi, il Caselli, che fu poi suo segretario a Ravenna, ribadisce: « entrato in seminario, tanto io quanto i miei compagni fummo subito presi da ammirazione e da affetto per lui, per la sua pietà, bontà, elevatezza di contegno e di linguaggio *intonato al soprannaturale* » (ivi, 263).

Né — occorre proprio dirlo? — queste impressioni di giovani seminaristi ci autorizzano a pensare che questa soprannaturalità sia cessata o si sia attenuata nel Servo di Dio col crescere degli anni e degli affanni; sappiamo anzi che fu sempre più accentuata e vissuta. Egli fu sempre, e tale apparve, una meraviglia della grazia.

16 giugno

GLI IMPULSI DELLA GRAZIA

Consolante è la parola del Padre là dove insegna che « i peccati commessi non sono un ostacolo al progresso spirituale, quando siano stati ritrattati e lavati nelle lagrime del

pentimento... Naturalmente c'è da lottare, perché il nemico delle anime, il demonio, nulla lascia d'intentato per intimidire e scoraggiare: ottenebra la mente, inaridisce il cuore, paralizza la volontà e desta disgusto per tutto quello che s'attiene al servizio di Dio e all'acquisto della virtù. Ma Dio può fare del peccatore un gran santo, qualora lo trovi disposto ad assecondare gli *impulsi soavi della grazia...* ».

Questa espressione finale richiama alla memoria il brano centrale di una preghiera che compose e ordinò di recitare, a tutti i suoi figli « presenti e futuri », durante l'adorazione del giovedì: « Dio della bontà e dell'amore... fate che io resista a tutti gli assalti dei miei spirituali nemici ed assecondi sempre gli *impulsi soavi della vostra grazia...* ».

La sottolineatura dell'espressione è mia, ordinata a indicare che non è una frase caduta a caso, ma che era piuttosto abituale in lui, sia nella parola scritta che in quella detta, convinto com'era che gli « impulsi soavi della grazia » sono molteplici nel mondo delle anime, ma anche che non sono efficaci se all'azione liberale di Dio non corrisponde la collaborazione dell'uomo. Rieccoci nel clima della lotta, da lui ripetutamente denunciato: noi contro il mondo; noi contro il demonio; noi contro noi stessi. Se vince il mondo, il demonio, la carne, l'amor proprio, allora la grazia divina, pur passando, non si ferma: sarà come l'acqua che scorre sopra una lastra di marmo in discesa. Sono i casi — sottolinea il Conforti — in cui non bastano « gli impulsi soavi », ma son necessari quelli « violenti ».

Teoria? No: conoscenza del cuore umano, che è « pronto al male fin dall'adolescenza », ed esperienza dei tormenti delle anime in cammino. E perciò, qual padre, qual maestro, qual medico, illumina i suoi figli sui pericoli cui andranno incontro e indica loro le armi per la lotta e la vittoria.

Pericoli che ha affrontato lui stesso, lotta che ha pure sostenuto, armi che ha usato. Ed ha vinto. E' facile, a chi non lo ha conosciuto o a chi lo ha guardato solo in superficie, immaginare il Conforti collocato in una cornice dorata, tutto riavviato e pulito, con il volto atteggiato al sorriso, e addirittura con un angelo che gli tiene sul capo un'aureola di luce. E va bene. Quella figurazione è veritiera, a condizione però

che presupponga e lasci intravedere un'altra effigie, più veritiera della prima: l'effigie del guerriero, il quale, senza « acquiescenza alla carne e al sangue », fu coraggioso nella battaglia e perciò fu sfolgorante nella vittoria.

Questo coraggio egli chiede, più con la forza cogente dell'esempio che con quella suasiva della parola, a tutti coloro che lo ascoltano e lo seguono, con l'assicurazione che « soltanto le anime generose — sono parole sue — giungeranno alla vetta del monte santo di Dio, ove raramente giungono i turbini e le tempeste ed ove si pregustano le gioie sante del paradiso ».

17 giugno

CORRISPONDENZA ALLA GRAZIA

Nemico di ogni estremismo, il Conforti se fu l'uomo della grazia, fu pure l'uomo della volontà. Da buon teologo, non si illuse di poter fare qualche cosa, nemmeno di concepire un buon pensiero, senza l'ausilio della virtù superna; ma anche, da uomo pratico, attribuì all'opera dell'uomo la sua parte; non concepì i due termini di « grazia e volontà » come due forze in contrasto, ma piuttosto come due elementi coordinati, ciascuno nel suo ordine, nell'opera divina della santificazione. Fu sempre valido e operante in lui il pensiero normativo di s. Ignazio: tutto è da Dio, e tutto è dall'uomo; e perciò occorre pregare e insistere nella preghiera, con la persuasione che tutto è dono di Dio; ma al tempo stesso agire ed insistere nell'azione, come se tutto dipendesse da noi.

Alla liberalità di Dio deve corrispondere la generosità nostra. Insegna: « Tutte le grazie abbondanti (di Dio) sono talenti preziosi, dei quali dovremo un giorno rendere stretto conto a lui. Sono come altrettanti materiali, a così esprimerli, destinati ad elevare il sublime edificio della nostra santificazione. Dobbiamo dunque tesoreggiarli; dobbiamo metterli in opera e non lasciarli giacere inerti al suolo... ».

Alla luce di questi principi, elaborati dal buon senso illuminato dalla Rivelazione, ispirò l'azione della sua personale santificazione, dando il suo contributo all'opera di Dio,

e insieme il sistema della sua pedagogia ascetica e formativa, come ne fanno prova i suoi insegnamenti e la sua pratica di educatore. Se insiste sul termine « grazia », non insiste di meno su quello di « volontà ». Cito, fra i tanti, tre esempi, i quali, nella loro piccolezza, sono espressivi oltre che graziosi.

Ai nostri tempi, in occasione della professione dei voti religiosi, c'era la consuetudine di presentarsi al fondatore, per un colloquio particolare e per aver da lui una parola-ricordo; egli ci accoglieva paternamente, parlava cuore a cuore, e poi scriveva sulla pagina del frontespizio del libretto delle Costituzioni, che noi fiduciosamente gli porgevamo, la sua parola-ricordo. Ho sott'occhio tre di questi motti-bandiera, scritti a breve scadenza l'uno dall'altro: se in tutti e tre è nominata la « grazia », in tutti e tre è pure invocata la necessità di « corrispondere » alla grazia: un termine richiama l'altro. Ecco quei tre testi.

Al primo neoprofesso scrive: « La parola d'ordine per chi aspira alla cristiana perfezione deve essere questa: "ad ogni costo", Dei adjuvante gratia ».

Al secondo: « Coll'aiuto di Dio, sorretti dalla divina grazia, potremo, sull'esempio dei Santi, raggiungere le più alte vette della cristiana perfezione ».

Ed al terzo: « Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia », che tradotto alla lettera, vuol dire: « la grazia dello Spirito Santo non conosce gli sforzi fiacchi e lenti »; e che parafrasato, può esser reso così: « alla grazia dello Spirito Santo deve corrispondere uno sforzo pronto e vigoroso, non tardo, da parte nostra » (molimen, moliminis, significa appunto: sforzo vigoroso).

18 giugno

LA VOCAZIONE E LA GRAZIA

Grazia singolare è la vocazione alla vita ecclesiastica e religiosa; singolare perciò deve essere anche la corrispondenza.

Su questo punto il pensiero del Conforti è pressante e quasi accorato, timoroso com'è di dover assistere al triste spet-

tacolo di anime che, pur presentando tutti i segni della vocazione, non sanno assecondare « l'impulso soave » di quella grazia eccezionale. Particolarmente preoccupato poi si è dimostrato con coloro che, partiti per le missioni già professi e già sacerdoti, ad un certo momento hanno dato segni di crisi. Ho sotto gli occhi una sua lettera indirizzata appunto ad un confratello, il quale lungi dalla tentazione di abbandonare lo stato sacerdotale, era soggetto solo a quella di cambiare Congregazione Religiosa. Eppure, anche in questo caso, il Padre considera la cosa sotto il profilo della corrispondenza alla grazia.

« Sicuro di servire il Signore nell'Istituto che ha abbracciato — scrive al figlio in crisi —, proceda innanzi e discacci il pensiero di abbracciarne un altro, ove pure non le mancherebbero tribolazioni, disdette e pene, cose tutte inseparabili dalla vita umana, sia passata in comunità che nelle opere del ministero ».

Non si creda che in lui prevalesse uno spirito, diciamo così, campanilistico, in difesa ad oltranza e ad ogni costo dell'Istituto da lui fondato, come se fosse l'unico adatto alla santificazione personale e all'apostolato tra gli infedeli. Questo no, mai. Largo di idee e di visuale, sapeva bene che quello che si otteneva nel suo Istituto, era possibile conseguirlo, e forse meglio, in altra istituzione similare. Ma non sapeva adattarsi ad accettare come buoni i motivi pretestuosi di coloro che volevano passare ad altro Istituto, perché senza voti, o si lasciavano vincere dalla tentazione di poter tranquillamente abbandonare il fronte per la caserma o per posizioni più al riparo dal sole, dalla pioggia, dal vento. Era un rigettare la grazia; e questo mai doveva avvenire. E perciò interveniva con fermezza e soavità: « Carissimo come fratello — scrive ad un altro —, spero che il Signore Le abbia concesso quella pace di spirito che di gran cuore Le auguro ed abbia dall'animo suo dissipato i dubbi penosi che l'angustiano... Stia di buon animo e mandi via tutte le preoccupazioni ».

Dopo il suo intervento, quasi sempre il sereno ritornava là dove era la tempesta. Conoscitore delle anime, scopriva facilmente i sofismi dell'amor proprio, gli inganni insidiosi della fantasia e del cuore, le anfibologie del demonio, smascherandone la vera natura e superandolo in bellezza. Se

la vocazione — diceva — è opera di Dio (cfr. can. 1353) e se uno l'ha fedelmente seguita, approvato e benedetto da coloro che di Dio sono i rappresentanti in terra, non c'è ragione per rivederla e ridiscuterla quando, trascorso e superato il periodo di prova, si è già da anni al lavoro nella vigna. Il restare al proprio posto è solo questione di volontà e di continuazione nella corrispondenza alla grazia.

19 giugno

FEDELTA' ALLA VOCAZIONE

Continua il tema di ieri. Alla grazia della vocazione bisogna non solo corrispondere, ma perseverare nella corrispondenza. Ecco un altro suo intervento in un altro caso di crisi, nata dopo il trapianto nella vigna cinese: intervento che (è bene dirlo subito) ottenne, come quello di ieri, il desiderato effetto.

Scrivo a questo secondo: « Carissimo come fratello... Le invio la presente dettata dall'affetto vivissimo che sento per Lei. Vorrei dirLe tante e tante cose, e mi limito ad esortarLa a rimanere costante nel proposito di dedicarsi alla conversione degli infedeli, giacché non può darsi vocazione più grande di questa e nel tempo stesso più meritoria. Comprendo i momenti di sconforto che Ella può avere, le difficoltà che dovrà incontrare nell'esercizio del Suo ministero, ma comprendo pure che questo non deve indurLa ad abbandonare l'aratro ed il solco tracciato sin qui con tanta fatica... Allontanare ogni incertezza in ordine alla perseveranza nello stato che ha abbracciato, il quale non potrebbe essere più bello e più santo... Il Signore La confermi nei buoni propositi e non sia mai che la stanchezza del cammino Le faccia volgere indietro i passi... ».

Sono brani, stralciati da una lettera quanto lunga altrettanto vigorosa e paterna, nella quale sono ribaditi i suoi punti fermi, che riguardano sia la bellezza e la santità della vocazione all'apostolato, sia il premio riservato a coloro che vi hanno perseverato. La frase: « non può darsi vocazione

più grande e nel tempo stesso più meritoria di quella di dedicarsi alla conversione degli infedeli », è ricorrente nei suoi scritti privati, come le lettere, non meno che in quelli ufficiali, come le Costituzioni. Lo stesso si dica dell'altra espressione: « il premio grande da Dio riservato all'operaio del vangelo », la quale cade sotto la sua penna, si può dire, in ognuna delle moltissime sue lettere scritte ai suoi figli all'opera nella vigna cinese e che è, essa pure, codificata a più riprese nelle Costituzioni.

Abituato a dare a tutti gli eventi una colorazione spirituale e soprannaturale, considerò ed amò la sua vocazione come pochi l'hanno amata e vissuta: un dono di Dio, cui si risponde in un solo modo: col dono di sé. Dono per dono. E come fece lui, così voleva che facessero i suoi sacerdoti e i suoi missionari. La sola idea che uno di essi potesse, in un momento di desolazione spirituale, ritirare il dono generosamente fatto, compiendo una rapina nell'olocausto, lo spaventava. Ecco perché ha scritto queste gravi parole che hanno arrestato più d'uno al momento improvvido di fare il salto nel buio: « Coloro che adescati dalla suggestione del maligno, che loro insinuasse di poter far meglio altrove, usciranno dalla nostra Pia Società, non si troveranno per questo più contenti al punto della morte, per non dire degli amari disinganni che avranno dovuto provare nel corso della loro vita, non potendo Dio largheggiare delle sue grazie con quelli che gli mancano di fedeltà, abbandonando uno stato più perfetto, al quale erano stati chiamati » (Intr. alle Cost. p. 6).

20 giugno

LE SORGENTI DELLA GRAZIA

Non sono finite le lezioni sulla grazia. E' un tema, del quale le anime che respirano l'atmosfera soprannaturale, in cui si alimentano e vivono, non si stancano mai di parlare. Così ha fatto il Conforti: l'esistenza della grazia, la natura della grazia, la preziosità della grazia, le meraviglie della grazia, le attrattive della grazia, gli impulsi della grazia, la corri-

spondenza alla grazia, la necessità della grazia: sono tutti aspetti particolari dello stesso argomento, sul quale, sia pure a pennellate rapide, ci ha intrattenuto nei giorni scorsi.

Ma non ci ha ancora detto nulla, o quasi nulla, di quelli che sono le principali sorgenti e canali della grazia: i sacramenti, che sono appunto quei mezzi che l'Autore della grazia, e Grazia Egli stesso per essenza, ha istituito e messo a disposizione dei redenti ancora viatori, per dare ad essi, o ridare, o aumentare la grazia, in ordine alla personale santificazione ed al raggiungimento di quella vita eterna « ove il gioir s'insinistra ».

« Capolavoro meraviglioso, compiuto da Cristo, — scrive — con il quale egli ha dato fondo a tutti i tesori della sua sapienza, della sua potenza, del suo amore... Infatti è Cristo stesso l'attore principale nell'amministrazione dei sacramenti. E' Cristo stesso che attribuisce all'acqua del battesimo una virtù rigeneratrice, che ha questo di proprio: di partorirci alla vita soprannaturale. E' Cristo stesso che conferisce alle parole dei suoi ministri la virtù di cancellare i peccati e di restituirci all'amicizia con Dio. E' Cristo stesso che al sacramento della sua carne e del suo sangue dà il dono di comunicarci una vita eterna ». E via di seguito, fino alla conclusione: « L'effetto immediato dei sacramenti è la grazia », per la quale siamo innestati in Cristo, con la possibilità di vivere in lui non solo in questa vita, ma anche « nella gloria futura ».

Della stima che il Conforti ha avuto di questi tesori divini, dei quali ha così bene parlato, è testimone l'intera sua vita, la quale è stata tutta trascorsa, con encomiabile esemplarità, nell'amministrazione e nella ricezione di questi doni dell'Amore misericordioso. Ed era noto a tutti i suoi diocesani, sia a quelli della città che a quelli della campagna (della « villa », diceva lui), sia a quelli devoti al pastore che a quelli indifferenti e distratti, come pure a quelli il cui « Dio è il ventre » e perciò non in grado di capire e di apprezzare il valore divino delle divine « margherite »: a tutti questi, dicevo, era noto che il suo clima era quello di un uomo di Dio, tutto, solo e sempre di Dio e perciò coscienzioso e solerte « dispensatore dei divini misteri ». E' singolare la spontanea confessione di un gerarca in orbace, che aveva assistito, per dovere d'ufficio,

ad un rito di amministrazione di prime comunioni e di cresime fatto dal vescovo Conforti: « quello — esclamò a fine cerimonia — è uno che veramente ci crede ».

La verità è che, avendo egli sempre « lo sguardo rivolto al cielo e quasi perduto in Dio » (p.a. 463), quando amministrava i sacramenti, era come se fosse immerso nell'oceano della grazia. Nel pontefice paludato per la celebrazione dei divini misteri sembrava vedere le sembianze di un angelo disceso dal cielo.

21 giugno

UN GIGLIO DELLA GRAZIA

E' già stato detto che le sue devozioni essenziali, praticate e raccomandate, erano quelle classiche dell'ascetica cristiana: l'Eucaristia, il Sacro Cuore, la Madonna. Fra i Santi, oltre gli apostoli, emergevano s. Giuseppe, s. Francesco Saverio e s. Luigi.

Di quest'ultimo (qui ricordato oggi, perché è oggi il suo ricordo liturgico nel calendario) fu non solo un ammiratore e un devoto, ma anche un difensore e un imitatore. Imparò fin da ragazzo ad appressarsi al suo altare e a frequentare la sua scuola, quando combatté anche lui la sua battaglia per la conservazione della castità, e continuò a guardare la sua immagine per tutta la vita.

Nel maggio del 1926, per la ricorrenza del secondo centenario della canonizzazione del santo di Castiglione delle Stiviere, si fece premura di emanare un « appello alla gioventù », il quale è tutto un inno alle virtù di s. Luigi Gonzaga.

« Niente di più bello può rifulgere al vostro sguardo, o giovani carissimi, — scrive, fra l'altro —, di Luigi Gonzaga che passò per questa terra come una soave emanazione di paradiso, che nel breve corso della sua esistenza ha compiuto un gran cammino ed è giunto alle più alte vette della cristiana perfezione, che come un giglio candidissimo, dopo aver riempito di fragranza la Chiesa, fu dagli angeli trapiantato negli eterni giardini del cielo ».

Anche ai suoi seminaristi ed ai suoi allievi missionari additò s. Luigi, « di angelici costumi adorno », quale modello

incomparabile da imitare e patrono da invocare. Nel manuale di preghiere in uso nell'Istituto Saveriano, vita di lui natural durante, e che egli stesso teneva sul suo inginocchiatoio nella cappella dell'episcopio, la invocazione faceva parte delle preghiere quotidiane dei membri della Pia Società; inoltre nelle pagine di quel libretto c'è la pia pratica delle sei domeniche di s. Luigi, che veniva regolarmente recitata in preparazione alla festa liturgica del patrono della gioventù: quella festa, pur cadendo sotto le grosse manovre degli esami, aveva una sua visibile distinzione, sia in cappella che fuori.

Quanto poi alla imitazione del santo, era sua norma, come si sa, che non è sincera quella devozione che non tende a calcare le orme lasciate dal santo: « haec est vera devotio, imitari quem colimus ». E perciò non occorre sottolineare che le tre virtù che, nell'appello citato, propone all'attenzione dei giovani (« la fermezza, la purezza, l'apostolato »), le ha sempre e fervorosamente praticate. Fu puro come un angelo, « quasi anima senza corpo »: è testimonianza universale. Fu un forte, sia con se stesso, sia nel vincere le passioni, sia nel governo: anche questo è testimonianza universale. Fu apostolo, fattosi tutto a tutti, senza calcoli e senza risparmi. Testimonia l'arcivescovo mons. Pietro Tesauri: « Ammiravo molto il suo zelo, che si estendeva a tutte le forme di attività con cui potesse glorificare Dio e salvare le anime » (p.i. 45), fra le quali in particolare quelle degli infedeli: missionario e padre di missionari, per sua disposizione « anelanti al martirio », come vi aspirò egli stesso: « ritengo fermamente — depone mons. Savazzini — che avendo desiderato di andare missionario, fosse disposto anche al martirio » (ivi, 10).

C'era in lui l'anima di s. Luigi Gonzaga: per sé, niente; per gli altri, tutto.

22 giugno

I CANALI DELLA GRAZIA

Sulla bellezza e preziosità della grazia, che scaturisce dai sacramenti, ma soprattutto sull'uso che di essi si deve fare, il Conforti non mancò mai di istruire il popolo di Dio. Se i sacramenti sono istituiti per gli uomini, gli uomini vi si debbono

accostare: tutti gli uomini e non soltanto alcune categorie privilegiate. Se sono sorgenti e canali celesti, tutti vi debbono poter attingere per dissetare la brama dell'eterno che è insita nelle anime in cammino verso il cielo. Se Cristo è morto per tutti, a disposizione di tutti ha messo « le abbondanti ricchezze della sua grazia » (Ef 2, 7).

Ad ottenere questo, oltre ad approfittare delle numerose circostanze che l'assiduo ministero gli offriva, si occupò specificamente del gravissimo argomento in una serie di diciassette omelie, dette nella cattedrale di Parma nelle principali feste dell'anno, dall'8 dicembre 1923 all'8 dicembre 1925. « Come ben sapete — dice nell'esordio della prima — ho divisato di illustrare da questa cattedra di verità tutto il domma cattolico a vostro salutare ammaestramento ». Dopo aver spiegato « la preghiera più eccellente uscita dal labbro e dal cuore di Cristo »; dopo aver commentato « gli articoli del simbolo apostolico »; ecco il turno dei « sacramenti, fonti indeficienti di grazia ». Con la trattazione di questi doni celesti, il cui « scopo si è quello di darci la vita spirituale e di conservarla », egli è in linea col suo programma: ventitré omelie sul « Credo », nove sul « Pater Noster », undici sui sacramenti rappresentano un compendio teorico-pratico di quello che il cristiano deve credere e operare.

Siamo nel clima del problema dell'istruzione religiosa: « problema che — attesta il segretario — lo ha assillato durante tutto il suo episcopato ed ha formato come la spina dorsale del suo programma: se vogliamo fare più cristiano il popolo (cioè più illuminato e più aiutato dalla grazia), bisogna fargli conoscere la religione » (D.A. 165).

Anche questo ciclo di omelie sui sacramenti rientra nel quadro di quel programma. « Infelici coloro — esclama rivolto al suo gregge — che non hanno la sorte di credere e quindi non possono fruire di questi sovrumani conforti. Infelici coloro che, pur credendo, stanno lontani da queste sorgenti di luce e di vita! ». Al contrario, « beati noi se accorremo a questi canali di grazia... che ci consentono di raggiungere il Sommo Bene nella beata eternità, che potremo considerare come la corona dei sacramenti, il sacramento della gloria ».

E accostando il suo discorso alla facile comprensione di tutti, insegna: come « sette sono le cose necessarie all'uomo per vivere, conservare, impiegare utilmente la vita naturale », così sette sono quelle offerteci da Dio per la vita dell'anima. Come è necessario che l'uomo « nasca, cresca, si nutrisca, adoperi i rimedi per risanare se cade infermo, ristori le forze quando sono indebolite, abbia dei magistrati per procurare l'ordine pubblico e finalmente perpetui se stesso ed il genere umano mercé la procreazione della prole », così è dei sacramenti che danno, ridanno, accrescono, nutrono la vita dello spirito.

23 giugno

NASCITA ALLA GRAZIA

Prima i sacramenti in genere: la loro bellezza, la loro preziosità, la loro necessità ai fini da Dio voluti, relativi alla vita dell'anima e canali di grazia per la vita eterna. Poi i singoli sacramenti in particolare, dei quali il vescovo illustra al suo popolo le qualità.

Oggi il battesimo, il sacramento « della nuova rigenerazione per l'acqua e la parola », che segna l'inizio della « nascita alla grazia e alla vita soprannaturale », esprime « il mistero dei misteri, quello da cui procedono tutti gli altri misteri », del quale il Conforti ebbe sempre un concetto altissimo.

Nato il 30 marzo 1865, alle 6 del mattino, fu battezzato nel pomeriggio dello stesso giorno. Non è merito suo, ma della sua piissima madre, verso la quale, anche per questo, ebbe sempre e dimostrò un vivissimo affetto.

Un esempio, quello di sua madre, il quale non fu del tutto estraneo, all'epoca del suo pontificato, all'esercizio del ministero rivolto a esortare tutti i genitori a comportarsi in quel cristiano modo. « Non vi rincresca, o genitori, — li ammonisce in questa stessa omelia — di condurre con la dovuta premura i vostri nati al Salvatore divino che presso il fonte della vita li attende impaziente per imporre loro le mani, benedirli, purificarli, santificarli... Non sia mai che abbiate

a ritardare ai vostri cari il possesso di quella grazia destinata a renderli figli di Dio ».

Quanto poi egli, per quello che lo riguardava personalmente come cristiano, apprezzasse questa sua nascita alla vita soprannaturale della grazia, è sufficientemente espresso, a tacere d'altri appoggi, dai suoi scarni diari, nei quali la data del suo battesimo è spesso ricordata. E' utile leggere qualcuna di quelle annotazioni, prendendone a caso fra quelle degli ultimi dodici anni di vita.

Nel 1918 scrive: « Giorno di Pasqua e giorno del mio battesimo. Quale felice coincidenza per rinnovare i voti battesimali, ringraziando Dio dei benefici innumerevoli ricevuti, chiedergli perdono delle colpe commesse e proporre di cominciare una vita nuova ».

Nel 1920 ribadisce: « Oggi, 55° anniversario del mio battesimo, ho celebrato la s. Messa in sconto dei miei peccati, in rendimento di grazie a Dio per i benefici ricevuti lungo il corso della mia vita e in suffragio delle anime dei miei genitori ».

Nel 1927 ripete: « In questo 62° compleanno della mia vita e del mio battesimo non mi rimane che ringraziare il Signore per gli innumerevoli benefici ricevuti e chiedergli perdono delle innumerevoli colpe commesse ».

Nel 1928 rinnova gli stessi sentimenti: « Mio Dio, quanto poco di bene ho mai fatto in questo lungo corso d'anni e quante colpe! Residuum annorum meorum suscipe, Domine ».

Come è facile rilevare, egli più che ricordare la nascita alla vita del corpo (il compleanno), commemorava quella alla vita della grazia per mezzo del « lavacro di rigenerazione ». Non solo, ma « alla chiesa di Ravadese, ove fu battezzato, — ci informa un testimonio di Curia —, diede il titolo di prepositura, e nel 50° del suo battesimo, vi si recò a celebrare la s. Messa » (p.i. 439).

24 giugno

RIGENERAZIONE ALLA GRAZIA

Collegata a quella di ieri, la lezione di oggi ci presenta il Conforti nella veste di ministro diretto del sacramento che

« rigenera alla grazia » e nello stesso tempo di « banditore » della parola diretta a illuminare sulla realtà, la bellezza, la necessità dello stesso sacramento.

Primo. Non pare che abbia amministrato molti battesimi nella sua vita. Da chierico certamente no; da giovane sacerdote, per quanto abbia esercitato un notevole ministero nelle parrocchie della città e del suburbio, certamente pochi, non essendo mai stato parroco né viceparroco; da vescovo, quel ministero non era nelle sue specifiche e doverose attribuzioni. Lo amministrò, invece, e a più riprese, agli adulti.

Di un caso piuttosto clamoroso informa mons. Amato Masnovi, raccontando che il signor Mogens Kai Norregard, danese e protestante, profondamente edificato dall'atteggiamento « raccolto ed elevato » che teneva il vescovo nella celebrazione della Messa, un atteggiamento che « denotava la coscienza della sua dignità e la comprensione dei sacri misteri », si convertì al cattolicesimo e « ricevette dallo stesso mons. Conforti il battesimo nella cappella del vescovado » (p.i. 256).

Di altri casi del genere è testimone la dott.ssa Antonietta Capelli, la quale, con la sua associazione istituita « per organizzare un'opera di penetrazione presso le anime lontane da Dio », ebbe varie volte la felice occasione di condurre al vescovo Conforti anime che venivano appunto da lontano: « l'ammissione di questi adulti al battesimo, alla cresima, alla prima comunione, la regolarizzazione dei matrimoni si facevano nella cappella del vescovado personalmente dal Servo di Dio » (ivi, 462).

Ma vasto e diuturno è stato il ministero della parola sulla illustrazione e sull'esercizio di questo sacramento. Ne ha parlato ai fedeli, ai genitori, ai sacerdoti e soprattutto ai suoi missionari, inviati nel mondo precisamente a chiamare nella casa del Padre, con la consegna della tessera del battesimo, i figli dispersi e lontani. Nelle norme che dà ad essi è costante il ricordo e il richiamo alla necessità di quel basilare sacramento. Non ha trascurato, no, nessun mezzo umano che ritenesse utile all'apostolato fra le genti: « le lettere, le arti, le scienze sacre e profane, le lingue, la medicina pratica, la fisica applicata agli usi della vita, la storia naturale, la musica, l'agricoltura », sono mezzi da lui elencati fra gli

« strumenti per rendersi utili ai bisogni delle missioni » (Cost. Sav. 231); ma tutto questo va considerato per quello che è: mezzo, non fine della missione; il fine è rappresentato dalla « salvezza delle anime » (ivi), alla quale si perviene, come primo indispensabile passo, con l'amministrazione di quello che, per essere « la porta ed il fondamento dei sacramenti, è necessario, almeno in voto, alla salvezza di tutti » (C.J.C. e Vat. II, L.G. 24).

25 giugno

LA CONFERMA DELLA GRAZIA

« Perché in un giorno più o meno lontano fummo condotti dinanzi al pontefice della Chiesa e venne unta la nostra giovane fronte con l'olio dei forti? ». Con questo interrogativo si rivolge il Conforti ai suoi fedeli riuniti in cattedrale il giorno dell'Epifania del 1924. E risponde: « Per ricordarci che la vita del cristiano è una continua lotta e che quindi ogni cristiano degno di questo nome deve essere un soldato ». E lo sarà con la recezione del sacramento che « conferma » la grazia, perché con esso « la ragione speculativa vede meglio, la ragione pratica si decide speditamente e va più diritta, le passioni sono più regolate, la fede è più chiara, più salda la speranza, più viva la carità, più sicura la prudenza, più fidente la forza, più larga la giustizia, più austera la temperanza ».

Due sono gli aspetti sotto i quali, in sede di esempio pratico, possiamo considerare il Conforti nei riguardi del « sacramento dei forti »: quello di cresimato e quello di cresimante.

Sotto il primo aspetto c'è da dire che egli ricevette la cresima nel 1873, quando aveva otto anni ed era in pensione a Parma, insieme alle sorelle, presso le signore Dorotea e Giovanna Maini, madre e figlia, donne molto pie e lontane parenti dei Conforti; ma c'è soprattutto da dire che la ricevette con quel fervore religioso che già in quegli anni lo distingueva. E' lui stesso che, quarant'anni più tardi, candidamente lo confessa in una omelia in duomo. « Pensate voi

— chiede ai suoi uditori, nella perorazione finale — che questo rito solenne nulla operi nel cuore innocente, nella immaginazione del fanciullo? Pensate voi che la prolungata preparazione che lo precede, le istruzioni e le esortazioni dei sacerdoti, e poi il maestoso apparire del vescovo assai prima annunciato, atteso con impazienza, rimangano senza effetto nell'animo dei vostri figli? Dopo tant'anni da quel giorno, io ricordo ancora quali sentimenti s'andavano in me alternando allorché sotto le volte auguste di questa basilica, ricevetti l'unzione dei forti, e mi pare di sentire ancora il carezzevole contatto delle mani episcopali stillanti il sacro crisma ».

Considerato come cresimante, affiora spontanea la domanda: quante cresime ha amministrato l'arcivescovo-vescovo Conforti nei quasi trent'anni di episcopato? E' difficile precisarlo. E' però facile dire che negli innumerevoli riti compiuti, per amministrare questo sacramento, egli vi portò sempre la stessa fede, lo stesso entusiasmo, lo stesso spirito di devozione: l'ultimo rito non fu meno fervoroso del primo. Si ripeteva ogni volta il grandioso, anche se invisibile, evento della discesa dello Spirito Santo nell'anima dei fanciulli, con tutto il corteo dei sette doni e dei conseguenti « frutti che sono: la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità » (Gal 5, 22-23), ed egli, uomo dalla fede vivida, sembrava ne avvertisse la presenza, come confessa un suo parroco: « esercitava (nell'amministrazione della cresima) il raccoglimento anche sui circostanti, come io stesso ho più volte osservato » (p.a. 66).

26 giugno

IL RITORNO DELLA GRAZIA

Del sacramento che « ridona » la grazia, la confessione, il Conforti ha molto parlato e l'ha esemplarmente praticato.

Rivolto al suo popolo ricorre agli accenti più appassionati per esortarlo a far uso di questa tavola di salvezza dopo il naufragio. « Quando vogliamo ravvederci, dopo le aberrazioni della colpa, ci accostiamo alla confessione... Benedetto il Signore che in questo sacramento di misericordia ci ha pre-

parato un farmaco efficace per guarire da tutte le nostre infermità spirituali. Chi non sente il bisogno di essere perdonato? ».

Ai suoi sacerdoti dice: « Rivolgo una calda raccomandazione ai miei sacerdoti, dei quali mi è nota la pietà e l'amor del bene, e li prego a raddoppiare di zelo nell'esortare i fedeli all'adempimento di questo dovere, e nel prestarsi assidui al tribunale della penitenza ».

Egli ha fatto bene e l'una e l'altra cosa: e si è inginocchiato, come un comune fedele, presso il tribunale, e si è assiso, come un sacerdote, sullo scanno del maestro, del giudice, del padre. Penitente umiliato e contrito, egli è sempre stato, confessore esperto e assiduo. Tre pensieri soli, nell'ambito delle lezioni sulla grazia.

Primo. A tutto rigore, egli poteva anche non accostarsi a quel tribunale per riconoscere colpe che non aveva commesso: mancava la materia necessaria dell'accusa. « Affermo con piena sicurezza — dichiara un teste grave come mons. Savazzini — che egli ha odiato ed evitato anche i peccati più lievi, confermando che ha conservato l'innocenza battesimale » (p.i. 14). E' nota anche la testimonianza di mons. Schiavi, il quale attesta con vibrata parola di non essere mai riuscito a trovare in lui un solo difetto: non un peccato, ma un difetto.

Secondo. Eppure, come ogni buon cristiano e ogni buon sacerdote, anch'egli si confessò regolarmente ogni otto giorni. Tutti lo sapevano e tutti ne erano edificati. C'era perfino della gente che, nel pomeriggio dei sabati, indugiava nelle vie del passaggio del vescovo, per vederlo, accompagnato dal suo segretario o da altro sacerdote, andare alla chiesa della Annunziata a compiere questo suo dovere. « Quando i polani dell'Oltretorrente lo vedevano andare all'Annunziata, dove si sapeva esservi il suo confessore — così un teste — dicevano: "si va a confessare, ma di peccati, lui, ne ha pochi" » (p.a. 66).

Terzo. Ha sempre amato il confessionale, né mai si è rifiutato di esercitare quell'umile ministero. « A me ha fatto lo zelo con cui si prestava per le confessioni. In varie occasioni egli si metteva in confessionale, dove restava per lungo tempo » (p.i. 311). Conferma mons. Barchi: « Ricordo che

a chiusura di un corso di esercizi spirituali per universitari e laureati, richiesto da me se avesse potuto confessare qualcuno, rispose: "non si prega, ma si ordina, in questa materia" » (ivi, 355). Senza accennare all'abitudine che aveva contratto di scendere in duomo tutte le domeniche che era a Parma, dove aveva il suo confessionale.

27 giugno

L'OCEANO DELLA GRAZIA

C'è un'omelia del Conforti su quella che egli chiama « l'oceano della grazia », l'Eucaristia, la quale comincia così: « Vorrei avere la lingua degli angeli per parlare degnamente del pane degli angeli ». Parafrasando la sua espressione, noi potremmo dire: « Vorrei avere la lingua del Conforti per scrivere degnamente dell'ardore eucaristico del Conforti ». Ascoltiamo almeno un suo brano.

« La religione cristiana, che è vera e divina, aveva bisogno di un sole soprannaturale che fosse come il suo centro per tutto gravitare intorno a lui.

« Ecco l'Eucaristia: è il sole che ravviva tutti i nostri affetti, che feconda tutte le buone opere, che abbellisce tutte le nostre virtù, che riscalda e muove tutta la Chiesa.

« Ecco l'Eucaristia: e i templi adornati a festa risuonano di cantici e salmodie, gli altari si adornano, il culto dei Santi brilla di luce riverberata, l'adorazione a Dio è profonda e affettuosa.

« Ecco l'Eucaristia: il tempio è frequentato e la preghiera è costante; l'uomo sente vicina a sé la presenza di Dio, la voce di Dio che lo incita e lo chiama alla penitenza e alla virtù.

« Ecco l'Eucaristia: la destra di Dio si disarmava, l'ira sua si placa per il sacrificio eucaristico, che è la ripetizione e la continuazione del sacrificio della croce.

« Ecco l'Eucaristia: ed i meriti del sangue di Cristo si riversano sopra la terra, scendono sopra i giusti e i peccatori, le agonie stesse della morte diventano miti, l'aspetto della morte meno terribile, l'idea del sepolcro meno scoraggiante, il pensiero dell'eternità meno affannoso.

« Ecco l'Eucaristia: e le armonie e il disegno della religione cristiana emergono come di necessità dalla istituzione del grande sacramento, oceano di grazia e di misericordia.

« Togliete questo sacramento da una chiesa e gli altari saranno senza scopo, cesseranno i cantici, verrà meno il culto, il tempio si tramuterà in una sala oscura e tetra, perché priva della luce del sole ».

Belle parole soltanto? No, il Conforti diceva quello che sentiva e provava. Egli era un'anima essenzialmente eucaristica. Quasi tutti i testi processuali confessano la loro impotenza a dire in parole della sua devozione verso l'Eucaristia, ma dovendo pur dire qualche cosa, parlano di « pietà eucaristica meravigliosa », di « ardore serafico nel culto della Eucaristia », di « atteggiamento raccolto e direi mistico » e simili. La verità è che egli si sentiva immerso nell'oceano della grazia divina, in mezzo al quale era dolcissimo nuotare. « Si può dire che la sua vita — depone mons. Caselli — fu una continua preghiera eucaristica ».

28 giugno

L'ESTREMA GRAZIA

« Si narra che il celebre scrittore inglese Addison, si fosse adoperato inutilmente a richiamare sulla retta via un suo alunno. Quando quell'illustre uomo fu presso a morire invitò al suo letto il degenerare alunno e gli rivolse queste semplici parole: "ti ho fatto chiamare perché tu veda come muore un cristiano" ».

L'episodio è riferito dallo stesso Conforti nell'omelia dedicata alla « Estrema unzione »: un episodio che ci trasporta al letto della sua agonia perché impariamo da lui l'ultima lezione su questo sacramento, « che è come l'ultimo bacio — son parole sue — che tramuta l'agonia e la morte in espiazione e gaudio ».

Bisogna dire, in verità, che non attese le ore estreme per impartire quella decisiva lezione. Di quel tema non ebbe riguardo a parlar spesso nella sua predicazione, ma special-

mente ne fece uso al capezzale degli infermi che premurosamente visitava, specie se sacerdoti, interessandosi « più della salute dell'anima che di quella del corpo » (cfr. p.i. 560). La verità è che aveva altissima stima di questo sacramento.

« Nel momento in cui la grandezza dell'uomo sembra venir meno — dice nell'omelia dell'Immacolata del 1924 —; nel momento in cui affranto dall'infermità, la sua veste mortale è per decomporsi e per cadere in polvere entro una fossa; nel momento in cui gli amici, i congiunti si struggono in lacrime, confessando la loro impotenza e deplorando la imminente ed irreparabile ruina: è appunto in questo momento in cui l'uomo diviene oggetto di spavento, di ribrezzo e di pietà, che la Chiesa cattolica, dispiegando tutta la dovizia dei suoi carismi, si affretta a rialzare l'uomo dalla sua prostrazione e ad infondergli nuova forza e vigore ».

Ma la lezione più efficace, si diceva, la dette in quei giorni estremi, quando con moto spontaneo, quasi irrefrenabile, sacerdoti e fedeli accorsero in massa non ad ascoltare la sua parola in cattedrale, ma a vedere l'agonia del padre. Come egli ricevette gli ultimi conforti della Religione, sarà detto in altra lezione: qui ora, a corollario pratico della lezione sull'ultimo sacramento, anticipiamo la deposizione del canonico penitenziere, il quale racconta.

« Ai primi di novembre — depone mons. Picinotti — seppi da mons. Caselli che il Servo di Dio era peggiorato; io corsi subito in vescovado, ove trovai mons. Del Soldato e il padre Spada (il primo arcidiacono del Capitolo, il secondo suo confessore). Mons. Del Soldato si portò subito al capezzale dell'infermo, io lo seguii, ed il Servo di Dio, vedendoci entrare, ci guardò, e noi accostatici scambiammo qualche parola con lui e ci scostammo. Io allora chiesi al padre Spada se l'infermo fosse proprio grave. Alla sua risposta che era in pericolo di morte, suggerii di proporre l'amministrazione del s. Viatico e della Estrema Unzione. Il Servo di Dio, sorpreso, domandò: "sono proprio così grave?". Il padre Spada rispose: "E' meglio, Eccellenza, che lo riceva". Ed egli: "sono pronto". Poco dopo il clero della cattedrale venne col s. Viatico, che egli, dopo una commovente dichiarazione di fede, di perdono e di esortazione..., ricevette con edificante pietà. Ricevette pure l'Estrema Unzione... » (p.i. 41).

« Pietro è rivestito della sovrana dignità di capo, di giudice, di monarca del regno di Cristo, del suo ovile, della sua Chiesa. E' elevato sopra tutti, è costituito guida e pastore dei fedeli e dei vescovi. Un torrente di raggi, dice s. Cipriano, esce dal sole, ma non vi ha che un solo focolare di luce. Stendonsi più rami nel medesimo albero, ma uno solo è il tronco che li nutre e li sostiene. Più ruscelli zampillano dalla sorgente medesima, ma per quanto diversi di ricchezza e di corso, vantano una stessa origine. Escludete il sole, ecco le tenebre. Dall'albero tagliate il ramo, dissecca e più non produce frutto. Al ruscello chiudete la sorgente, ed esso scompare. Tale è la Chiesa, tale è Pietro. La luce divina che illumina la Chiesa coi suoi raggi l'universo intero; ma essa scende da un punto unico ed investe tutti i luoghi ».

Venerare s. Pietro è lo stesso che venerare il Papa. E' intuitivo. Di fatto le parole che abbiamo appena letto sono l'inizio di una omelia del Conforti (senza data) che ha per tema il Papa, il « vescovo di Roma, il legittimo successore di Pietro ». Egli amò il Papa e il papato, ma in concreto amò i quattro papi della sua vita.

Stimò ed amò il maestatico Leone XIII, quel papa che gli accolse l'episcopato, del quale parlava sempre con sconfinata ammirazione. Nel 25° del suo pontificato romano pronunciò, nel duomo di Ravenna, un discorso che è un inno all'intelligenza, alla cultura, alla magnanimità, alla grandezza di quel pontefice: « se esaminassimo la sua vita — sentenza — troveremmo un intreccio ineraviglioso degli elementi più disparati: il religioso e il morale, il filosofico e l'ascetico, il politico e il sociale formano un sol tutto perfettamente armonico ».

Non stimò e non amò di meno l'angelico Pio X, del quale, appena elevato al trono di Pietro, tessè un elogio di mirabile intuizione profetica: « di tempra antica, angelico nel costume, mite e facondo nella parola, semplice negli atti e nelle abitudini della vita, umilissimo e sapiente della sapienza dei santi, vigile e severo custode del principio cattolico,

ardente di zelo e di carità, forte, generoso, magnanimo, ricco di ogni virtù ».

Di Benedetto XV era amico e collega nell'episcopato della regione emiliana. Salito al soglio papale, il Conforti non guardò a lui che con l'occhio della fede, e ne ammirò le qualità: « fu ammirabile in lui il tatto pratico, l'abilità diplomatica, l'operosità indefessa, ma soprattutto fu ammirabile la bontà del cuore... Benedetto fu grande veramente, perché rivelatore della bontà di Dio. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: "passò facendo del bene a tutti" ».

Pio XI lo conobbe in treno, alla stazione di Parma, quando egli vi andò ad ossequiare il cardinal Ferrari, in viaggio per il conclave del 1914. Gli fece ottima impressione quel sacerdote così riservato che gli si era inginocchiato ai piedi per baciare l'anello pastorale. Lo rivide papa, otto anni più tardi, e ne restò abbagliato. « Uomo di doti eminenti, esperto del governo delle anime, come nel maneggio degli affari diplomatici, fornito di cultura piuttosto unica che rara, conoscitore di molte lingue, sapiente della sapienza dei santi attinta dalla meditazione delle verità eterne e dall'orazione... ».

30 giugno

I MINISTRI DELLA GRAZIA

I ministri della grazia, è chiaro, sono i sacerdoti, dei quali il Conforti, arricchito della pienezza del sacerdozio, ebbe stima altissima.

« Quale linguaggio — si chiede all'inizio dell'omelia sull'Ordine sacro — può convenientemente esporre la dignità e la grandezza del sacerdozio? Era grande il primo uomo... Era grande Mosè... Era grande Giosuè... Ma esiste un uomo più grande ancora »: un uomo che « apre le porte del cielo », un uomo che « ha il potere divino di rimettere le colpe », un uomo che « personifica Cristo » e che perciò « è più possente dei re, più degli angeli, più della augusta Vergine Madre ».

Questi pensieri staccati dalla sua prosa ci risospingono agli anni lontani della giovinezza del Conforti, per vedere co-

me egli udì la voce di Dio e come vi corrispose. Alcuni punti fermi.

La sua chiamata al sacerdozio è di una limpidezza cristallina. Udita negli anni della fanciullezza, nell'eloquente linguaggio di un Crocifisso, assecondata pochi anni dopo, quando aveva appena terminato le scuole elementari, seguita con decisione nella fiorente giovinezza, quella chiamata presentò sempre, durante il tirocinio, i segni inconfondibili della vera vocazione.

La risposta a quella voce dall'Alto, da lui data con prontezza e generosità, non passò così liscia come si potrebbe pensare. Almeno due ostacoli tentarono di frapporsi all'attuazione dell'invito divino: l'opposizione del padre, prima dell'ingresso in seminario, e la misteriosa malattia, durata sei-sette anni, lungo il faticoso cammino verso la mèta.

La sua concezione sul futuro sacerdozio non fu mai, né allora né poi, quella di don Abbondio, che fece quella scelta « per procurarsi di che vivere con qualche agio e di mettersi in una classe riverita e forte »; egli concepì il sacerdozio come milizia dura e impegnativa, nella quale c'è da combattere e forse anche da morire. I suoi « ricordi » ed i suoi « propositi » degli anni del liceo e della teologia sono costantemente punteggiati di annotazioni circa la « bellezza », la « altezza », la « responsabilità » della vita sacerdotale, e in conseguenza sono seguite da propositi di « mortificazione », di « distacco », di « amore alla croce », di « donazione all'apostolato ed al martirio ».

In questa sua appassionata e totalitaria dedizione a Dio e alle anime, trovò uno di quegli incomparabili alleati che Dio mette di regola sul cammino delle anime privilegiate, come guide, maestri, padri: questo alleato fu il rettore del seminario Andrea Ferrari, che fu poi vescovo di Guastalla e di Como, e cardinale arcivescovo di Milano, ora incamminato anche lui alla gloria degli altari.

Al di là dei « se », dei « ma », dei « però », resta vero che egli divenne quel ministro della grazia che noi abbiamo conosciuto e che rappresentò e rappresenta una stella luminosa nel firmamento della Chiesa universale. Esempio mirabile di una incondizionata corrispondenza alla grazia.

Modesto, riservato, studioso, dedito alla pietà, di « virtù superiore alla sua età », con i suoi entusiasmi, fin da allora, « per l'attività missionaria » (p.i. 5), il 17 marzo 1888 ricevette il suddiaconato, il 26 maggio il diaconato e il 22 settembre il sacerdozio.

Era arrivato sulla vetta del monte di dove sarebbe stato — l'immagine è sua — « l'anello misterioso che congiunge la terra con il cielo, il tempo con l'eternità, l'uomo con Dio ». Altissimo è il concetto che ebbe, allora e sempre, del sacerdozio. Predicherà un giorno dal pulpito del Duomo di Parma: « Il sacerdote è il maestro dalla cattedra, giudice nel confessionale, sacrificatore all'altare, dispensatore della divina grazia nell'amministrazione dei sacramenti... Egli è dunque un astro che trasmette per riflesso alla terra la luce del sole indeficiente di sapienza; è un'arteria che trasmette il sangue preziosissimo della redenzione... egli rappresenta tutti gli interessi, tutti i bisogni, tutte le aspirazioni della società... ».

In questa luce bisogna vedere il Conforti, durante la sua perenne epifania sacerdotale. Il sacerdozio, così come egli lo immagina, è la sua atmosfera naturale. Nessuno, io credo, di quanti l'hanno conosciuto, può figurarselo in uno stato diverso da quello sacerdotale. Se è vero, come afferma un suo parroco, che nel dire le sei allocuzioni sul sacerdozio nei due Sinodi del 1914 e del 1930, pareva trasfigurato (p.i. 226), è più vero che la trasfigurazione più autentica si era già operata nella manifestazione della sua persona e del suo ministero, tutto teso alla imitazione dell'istitutore del sacerdozio, Gesù Cristo: « sale della terra e luce del mondo ».

Invero, che sia stato sale per l'esercizio costante e fedele delle virtù umane, cristiane, religiose, sacerdotali, episcopali, è universalmente ammesso da tutte le testimonianze processuali; che sia stato luce per una cultura sacra non comune, è pure riconosciuto con ammirazione.

Fu tale la concezione che ebbe del sacerdozio, che ad alcuni apparve rigido nel trattare i sacerdoti in genere e particolarmente nell'ammissione dei novelli leviti agli Ordini sacri.

Sul primo aspetto un testimonio del laicato depone: « Noi laici, studenti e giovani dell'Azione Cattolica, rimanevamo gravemente impressionati alle notizie delle severissime punizioni a carico di qualche sacerdote errante. Ci spiegammo poi questo atteggiamento, considerando che egli aveva un altissimo concetto della dignità e dei doveri sacerdotali » (p.i. 341). Sul secondo, un superiore di quei tempi ci fa sapere: « Su tre aspetti non ammetteva indulgenza negli aspiranti agli Ordini sacri: sullo spirito ecclesiastico, sullo spirito di pietà, sulla castità » (test. priv.).

Sono tre pilastri portanti, sui quali si costruisce l'edificio del sacerdozio, nei cui confronti non ammetteva né eccezioni né dubbi né incertezze. O c'erano tutti e tre o non si lasciava convincere a imporre le mani, almeno per quello che è dato conoscere alla pochezza della umana natura. Se è questo modo di pensare e di agire che si chiama « rigidità », ebbene sì, il Conforti fu un rigido.

2 luglio

LA FAMIGLIA NELLA GRAZIA

Anche sul matrimonio, « sacramento grande in Cristo e nella Chiesa » (Ef 5, 32), il Conforti ha la sua saggia parola da dire e il suo bravo buon esempio da offrire a tutti, non escluse le anime religiose.

Dice: « Per la famiglia cristiana, opera di Dio, da Dio arricchita di tanti beni, non dovrà ogni anima retta sentire vivo e forte affetto?... Non le ricchezze, non gli onori mondani renderanno felice una famiglia, ma l'unione fraterna, ma le virtù cristiane fedelmente praticate, ma il timor di Dio, principio della sapienza. Il focolare ben presto crolla ove non sia appoggiato sull'altare. La famiglia non è creata dall'interesse, è creata dal cuore, ma soprattutto è creata dalla religione ».

Come la sua, la quale fu quella che si dice una famiglia in grazia. Allietata da una nidiata di dieci figli, se vi regnò il benessere, non vi dominò di meno il senso cristiano, specialmente ad opera della piissima mamma Antonia. Le testimonianze delle due sorelle Paolina e Merope ci illuminano

su questa situazione familiare, nella quale crebbe e si sviluppò il Servo di Dio, che di tale famiglia fu sempre al centro.

La prima racconta: « La mamma lo ha assai curato con sentimenti cristiani e di pietà, essendo essa persona profondamente religiosa. Il padre era assorbito dagli impegni dell'importante azienda agraria che dirigeva da solo. Partecipava però alle pratiche religiose che, ad iniziativa della madre, si svolgevano nell'ambito della famiglia, tra cui, tutte le sere, la recita del santo rosario... Egli morì a Casalora, quando il Servo di Dio era già sacerdote da vari anni. Morì coi conforti religiosi, ed il figlio gli ha amministrato la Estrema Unzione, assistendolo poi amorevolmente fino all'ultimo respiro. La madre morì a Parma cinque anni dopo, pure assistita dal figlio Guido » (p.i. 212).

La seconda, dopo aver ribadito le notizie della sorella maggiore, continua: « Quando (Guido) manifestò il desiderio di andare in seminario, la madre ne fu contenta e lo appoggiò; il padre, invece, ne fu alquanto scontento, perché aveva sopra di lui l'intenzione di avviarlo ad occuparsi dell'azienda. Ma lasciò che seguisse la sua vocazione... ed ho sentito poi io stessa esprimere la sua contentezza per lo stato che si era scelto il figlio » (ivi, 232).

Le relazioni fra i membri della famiglia dovettero essere buone, se poté verificarsi questo fatto significativo, narrato dal cameriere Angelo: « Parlando un giorno col padre di interessi familiari, il Servo di Dio gli suggerì di favorire il fratello e le sorelle per il fatto che per lui aveva fatto tante spese; ma il padre rispose: "siete tutti miei figli e vi tratto nello stesso modo" » (ivi, 66).

Famiglia esemplare, dunque, quella dei Conforti, perché, per usare la sua stessa immagine, era « un focolare basato sull'altare ».

3 luglio

LA GRAZIA E LA GLORIA

« Noi fortunati che nelle onde battesimali della rigenerazione abbiamo avuto la sorte incomparabile di essere rivestiti della veste preziosa della divina grazia, di essere adornati

di questo splendore celeste, di essere arricchiti di questa gemma inestimabile di cui l'uomo non potrà mai appieno comprendere il pregio ». E' un brano stralciato dall'omelia sulla « eccellenza » della grazia, la quale è una ricchezza che invita al « commercio », al « traffico », con « l'esercizio delle buone opere e con la pratica costante della vita cristiana », poi « con la preghiera », ma soprattutto « coi sacramenti », primo fra tutti quello « della mensa eucaristica », la quale darà tanto vigore da « camminare con passo sicuro al monte santo di Dio, dove la grazia si tramuta in gloria ».

Per ciò che lo riguarda personalmente, egli sa di navigare nell'oceano della grazia, senza la quale non si opera. Fra i propositi redatti nell'occasione del venticinquesimo del suo sacerdozio, annota questo: « satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat: marcia speditamente chi è sostenuto dalla grazia di Dio » (Im. Cr. 2, 9). Egli lo scriveva come ammonimento e norma di vita a se stesso per il secondo venticinquesimo; ma noi sappiamo che quella è stata la soave realtà di tutta la sua vita. Un miracolo della grazia superna, egli è stato.

Non gli si impresta il nostro pensiero, né si indulge ad una arbitraria interpretazione dell'anima sua, se, con lo stesso libro dell'*Imitazione* nelle mani (era uno dei libri da lui consunti dall'uso) rileggiamo insieme a lui e con l'occhio fisso alla sua immagine, un brano del celebre capitolo « sulla corruzione della natura e sulla efficacia della grazia » (1 3, c. 55). In quella pagina c'è il Conforti maestro e modello.

« Quanto è necessaria la grazia divina per cominciare a fare il bene, per continuare nel bene, per perfezionarlo! Senza la grazia non posso far niente, mentre con la grazia posso far tutto. O grazia veramente celeste, senza di te gli stessi meriti non sono meriti, né sono alcunché le cose della natura e del mondo. Niente le arti, niente le ricchezze, niente la bellezza, niente la forza, niente l'ingegno, niente l'eloquenza, niente il sapere. Infatti i doni della natura sono comuni ai buoni e ai cattivi: il dono proprio degli eletti, invece, è la grazia, ossia la carità, della quale chi ne è rivestito è ritenuto degno della gloria eterna. La grazia è un dono tanto eccellente che né il dono delle profezie, né quello dei miracoli, né qualunque altra e alta speculazione può sostenere il paragone con essa. Non solo, ma neppure la fede, o la spe-

ranza, o le altre virtù sono gradite a Dio, senza la carità e la grazia ».

Per la conseguita vittoria sulla natura e per la sovrabbondanza della grazia, « si sarebbe detto — rileva l'arcivescovo Tesauri — che la sua anima viveva in alto, in una atmosfera e in una luce, ove non arrivano le perturbazioni inferiori » (p.i. 46).

Chierico, sacerdote, insegnante, religioso, apostolo, pedagogista, scrittore, fondatore, vescovo, in tutto e sempre fu un autentico capolavoro della grazia superna.

4 luglio

LA VITE E IL TRALCIO

« Se noi siamo chiamati alla vita attiva, alla vita dell'apostolato nelle terre infedeli, non dobbiamo però dimenticare che questa deve prendere alimento dalla vita contemplativa, dalla vita interiore », che è « la vita di unione abituale con Dio, la quale ci porta a vederlo, a riconoscerlo in ogni cosa ».

Anche qui il Conforti si ricollega alla fonte perenne del messaggio evangelico. « Un'anima di apostolo — aggiunge subito — è quanto mai di bello e di grande si possa immaginare »; ma tale anima cesserà di essere tanto bella e tanto grande, il giorno in cui cesserà di stare unita a Dio: allora farà la fine dei tralci staccati dalla vite, i quali sono buoni solo per il fuoco.

Questa vita di unione con Dio è una cosa tanto grande e tanto preziosa, da rendere chi la pratica partecipe della divina natura. « Per essa — dice il Gay, ricordato dal Conforti — la luce di Dio diviene la luce dell'uomo, la scienza di Dio diviene la scienza dell'uomo, la sapienza di Dio diviene la sapienza dell'uomo, lo spirito di Dio diviene lo spirito dell'uomo, in una parola, la vita di Dio diviene la vita dell'uomo ».

Tale fu l'esistenza del Conforti: una continua evasione da se stesso e dalle cose che lo circondavano, per un inserimento totale nella vita di Dio. Da qui il suo bisogno di silenzio, il suo controllato raccoglimento, la sua infiammata orazione. E da qui soprattutto l'efficacia del suo apostolato.

Trattava con gli uomini, ma conviveva con Dio; operava in terra, ma il suo pensiero era in cielo. E per questo otteneva risultati sorprendenti.

Egli basava la sua convinzione, e la sua opera, sopra la dottrina di s. Tommaso, al quale qui si appella. Contemplare la verità è una cosa buona — insegna sostanzialmente l'Angelo della Scuola —, ma comunicarla agli altri è meglio; ma poiché non si può dare agli altri quello che non si ha, è necessario che, prima di fare dell'apostolato, l'anima nutra se stessa; in questa attività nutritiva l'anima si infiamma, in quella espansiva, incendia gli altri: « contemplata aliis tradere » (cfr. Summ. 2. 2. q. 188, a. 6). E il volto da contemplare è uno solo: quello di Gesù.

Con questa convinzione nella mente e nel cuore, il fondatore dei missionari saveriani poté dar loro questa norma programmatica: « Perché non avvenga che il missionario procuri l'altrui santificazione con pregiudizio della propria, nulla trascuri di quei mezzi ordinati a mantenere e ad alimentare in lui quella vita interiore che lo porti a pensare, a giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo, per Gesù Cristo » (Cost. 205).

Per tal modo « le azioni esteriori divengono la manifestazione esterna della vita di Gesù Cristo ».

5 luglio

L'UNIONE CON DIO

« Uno dei pericoli più funesti per coloro che si dedicano al bene del prossimo è quello di dimenticare se stessi per gli altri. Ad evitare questa jattura è necessaria l'abituale unione con Dio ».

Son parole del Conforti, le quali riflettono uno dei motivi che ricorrono spesso nella sua dottrina parenetica. Egli sa bene di aver dato vita ad una famiglia religiosa di vita mista, con spiccata tendenza all'azione: « i giovani studenti della nostra Pia Società — dichiara nelle Costituzioni — devono persuadersi che essa non si limita alla vita contempla-

tiva, ch  anzi   di per s  attiva, proponendosi la dilatazione del regno di Cristo » (a. 20); ma sa anche che la vita attiva, avulsa dalla vita contemplativa,   non solo sterile, ma addirittura controproducente, perch  n  facilita l'opera della grazia nelle anime, n  tanto meno favorisce la personale santificazione di chi la conduce.

Di questa preoccupazione   indice eloquente il pensiero espresso nel ritiro del luglio 1921, dove dice, fra l'altro, che « l'unione con Dio   necessaria » e che consiste « nel pensare spesso a Dio, nel sentire la sua presenza », che   fatta insieme « di amore e di timore »: « di amore, perch  non   possibile pensare a Dio, senza ricordare la bont , l'amabilit , la misericordia, i benefici ricevuti; di timore, perch  non   possibile pensare a Dio, senza pensare nel tempo stesso che a lui dovremo render conto di tutti i pensieri della nostra mente, di tutti gli affetti del nostro cuore, di tutti gli atti della nostra vita ».

Eloquente, dico, il suo pensiero; ma pi  eloquente e pi  convincente il suo esempio: l'esempio di un uomo, il quale se dell'apostolato fu sempre l'iniziatore, il propulsore, il campione, lo fu e lo pot  essere perch  la sua vita fu una perenne unione con Colui che solo d  l'incremento.

Depone un teste di riguardo: « l'ascetica di mons. Conforti, non solo come insegnamento orale ma anche come pratica di vita quotidiana, s'imperniava in questo principio, che egli ci ha lasciato come programma e come parola d'ordine della nostra vita: vedere Dio, amare Dio, cercare Dio in tutto » (p.i. 68).

Questo fece per amore. Ma poich  era ben consapevole delle debolezze e delle incostanze dell'umana natura, specialmente nei giovani, non aveva difficolt , come ha fatto nella lezione odierna, di suggerire il ricorso a motivi di timore, pur di propiziare la divina presenza e la conseguente unione con Dio. A questo egli vuole arrivare, perch  questo   l'unico mezzo per la santificazione propria e degli altri: se ci si arriva per la via dell'amore, tanto meglio; ma se ci  non fosse possibile, ci si arrivi pure per la via del timore, che   « il principio della sapienza ».

Egli stesso, del resto, che pur aveva raggiunto le vette del pi  alto amore, non aveva mai perduto il timore. Chi

scrive ricorda di averlo udito confessare candidamente a noi novizi: « da giovane mi angustia il timore della morte; da uomo maturo mi spaventa quello del giudizio ». La differenza non è sostanziale; sostanziale e identico è il sentimento: il timore.

6 luglio

LA PRESENZA DI DIO

Ce lo ha detto ieri e ce lo ripete oggi: mezzo efficacissimo per ottenere l'unione con Dio, la quale a sua volta è mezzo efficacissimo per la personale santificazione e l'apostolato, è il pensiero della presenza di Dio.

Educato, negli anni delle elementari, dai Fratelli delle scuole cristiane, presso i quali il richiamo della presenza di Dio è una delle componenti principali della pedagogia lasaliana, il Conforti continuò questa abitudine per tutta la vita. Con una differenza: da ragazzo ricorreva a questo mezzo per rispetto ad una norma disciplinare, allo scopo di evitare l'offesa a Colui che « è presente e tutto vede e tutto sente », da sacerdote e da vescovo, invece, vi ricorreva per moto spontaneo, quasi per un bisogno del cuore, ed era più un effetto della permanente e soavissima unione con Dio, che un veicolo ad essa.

Il richiamo, tuttavia, che fa oggi, essendo in presenza di giovani in ascolto, risente del ricordo scolastico, che invita « a legger Dio nel grande libro della natura ». Insegna: « Vedetelo nella bellezza dei fiori, nella dolcezza dei frutti, nella soavità delle armonie, perché tutto ciò che è bello e che è buono non è altro che un raggio della bellezza e della bontà di Dio. Vedetelo negli astri che vi parlano della sua gloria, nell'immensità del cielo, sopra del quale abita, in una luce inaccessibile; nelle tempeste del mare che vi parlano della sua potenza, nel guizzar del lampo e nello scrosciare della folgore, che vi parlano della sua tremenda giustizia. Questo pensiero infonderà nel vostro animo un salutare timore e un più salutare amore ».

E' quello che era solito fare egli stesso, che considerò sempre le cose create come una scala per risalire al Creatore. Osserva la bellezza dei fiori nei giardini e nei campi? E subito gli esce dalla bocca il ricordo biblico: « Flores mei fructus honoris et honestatis: i miei fiori (siano) frutti belli e ricchi » (Eccl 24, 23). Assapora la dolcezza dei frutti? Ed ecco subito il richiamo: « fructus eius dulcis gutturi meo: i suoi frutti (sono quelli del Diletto) sono dolci al mio gusto » (Cant 2, 3). Ascolta una deliziosa musica? E prontamente trova in essa uno stimolo alla lode di Dio: « Laudabo nomen Dei cum cantico: loderò il nome del Signore con un canto » (Ps 68, 31). Contempla gli astri nell'immensità del cielo? Ed ecco un pensiero apostolico: « Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates: coloro che avranno condotto molti alla santità, saranno come le stelle in eterno e sempre » (Dan 12, 3). Dardeggia il sole, scroscia la pioggia, cade la neve, viene la tempesta, si schianta un fulmine? Il suo pensiero e tutta l'anima sua corrono subito a Colui che del sole, dell'acqua, della neve, della grandine, della folgore è l'autore, e lo adora, lo loda, lo ringrazia, lo invoca, ne chiede pietà e misericordia.

Poeta? Anche, ma soprattutto asceta intelligente e pio, che tiene col Signore del cielo e della terra una conversazione, la quale se è fatta « di salutare timore », non è meno permeata « di un più salutare amore ».

7 luglio

FIGLI DI DIO

L'unione con Dio, sulla quale ci ha intrattenuto nei giorni precedenti, è molto facilitata dalla convinzione che noi, nei riguardi di Dio, non siamo né servi né schiavi né estranei, ma figli. Figli al punto che « possiamo chiedere — dice — il premio eterno, non solo come mercede, ma anche come eredità, quale si addice ai figli: "se siete figli, siete anche eredi" ».

Né questo linguaggio deve considerarsi « una metafora o espressione enfatica — sottolinea —, ma una realtà dolcissima, ricca di conseguenze preziose. Non solo, ma siamo

innestati in Cristo in maniera tale, da essere partecipi della stessa divina natura ».

Compenetrato di questa verità, che gli dava la certezza « di essere figlio del Padre celeste », regolò la sua vita su quella del Padre, a lui ispirando i pensieri, gli affetti, le parole, le opere. Quello che chiedeva ai suoi alunni, di non « essere schiavi né dell'interesse, né degli illeciti piaceri, né degli umani riguardi », egli lo praticò abitualmente. Nessuno, invero, oserà mai dire che fu schiavo:

Dell'interesse. E' noto che, nato ricco, si fece povero, spendendo tutto il suo patrimonio in opere buone e sante, fra le quali, principale fra le principali, il suo Istituto missionario. « Dopo aver devoluto il suo notevole patrimonio familiare in favore dell'Istituto — depone mons. Pellegri —, non si ingeriva direttamente nella amministrazione diocesana; per l'amministrazione della mensa vescovile mi fece fare una procura legale e mi lasciò piena libertà di azione » (p.i. 175).

Dei piaceri. Non parliamo dei piaceri illeciti, dei quali ebbe sempre orrore; ma non fu schiavo neanche di quei piaceri leciti e comunemente accettati dalle anime normalmente virtuose: « Bastava vederlo — depone un teste — per comprendere come vivesse continuamente in Dio e avesse orrore del peccato, e come si meravigliava che qualche sacerdote potesse vivere fuori della grazia di Dio » (ivi, 444).

Degli umani riguardi. Mai egli ha misurato il suo operare sul metro degli uomini. Rispetto dei suoi simili, sì, molto e soprannaturale, ma rispetto umano, no, mai. Da tutti, di fatto, era ammirata la sua franchezza cristiana.

Si spiega così agevolmente perché gli siano cadute spesso sotto la penna le parole ammonitrici di s. Leone Magno: « Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e fatto partecipe della natura divina, non voler, con una condotta riprovevole, ritornare alla pratica del vecchio uomo! Ricordati di qual capo e di qual corpo tu sei membro! Ricordati che sei stato sottratto dalla potestà delle tenebre per essere trapiantato nella luce e nel regno di Dio » (Sermo 1 in Nat. Dom.).

Pensiero che egli esemplifica così: « Quel nobile si astiene da tutto ciò che può menomare lo splendore de' suoi natali; quell'uomo di scienza si guarda da tutto quello che può

offuscare la sua fama di scienziato; quell'alto magistrato evita scrupolosamente quanto può mettere in dubbio la sua integrità di savio amministratore della giustizia ». E noi — si chiede — noi che « siamo figli di Dio », non facciamo nulla per « conservare quell'altezza » a cui siamo stati innalzati?

8 luglio

ALIMENTI PER L'UNIONE CON DIO

« Come potremo ottenere questa unione con Dio? » — si chiede e ci chiede il Conforti —; e risponde elencando gli indispensabili alimenti allo scopo. « Colla meditazione quotidiana; coll'offrire a Dio tutte e singole le proprie azioni; col vedere Dio in tutte le cose; coll'interrogare la nostra fede in tutti gli incontri e in tutte le contingenze della vita; col pensare a Gesù Cristo, prototipo dei predestinati; colle frequenti giaculatorie ».

E' un elenco scheletrico, che nella sua prosa è assai più sviluppato, il quale conferma la convinzione del Conforti sul binomio preghiera-azione. E' sua la massima, lo ripetiamo, che « attenderemo al bene degli altri, se non trascureremo il nostro ».

Se questa insistenza provenisse da un'anima esclusivamente contemplativa, vivente ed orante in un remoto cenobio, potremmo pensare di trovarci di fronte ad un uomo fuori della realtà della vita e della storia: un Cicero pro domo sua. Ma noi siamo, invece, alla scuola di un maestro che ha dedicato la sua esistenza all'apostolato dei fedeli e degli infedeli; e perciò la sua insistenza sulla necessità della vita interiore e della personale santificazione, se si vuole ottenere la salvezza degli altri, non è sospetta; la cattedra da cui discende è la cattedra della verità, perché è la cattedra dell'esperienza.

In verità, quello che ha impressionato i suoi più vicini collaboratori in vita, e che oggi sbalordisce chi ne ripercorre, con occhio vigile e cuore amoroso, la multiforme vicenda terrena, non è tanto la mole imponente di opere compiute, quanto la sua fuga dalle vicissitudini del mondo e il suo rifugiarsi

in quel munito « castello interiore », nel quale, a contatto con Dio, trovò l'alimento indispensabile alla sua inesausta operosità. Ancora una volta: fu uomo di Dio e perciò fu anche un infaticato cacciatore di anime.

La sua dottrina e la sua prassi è nella scia di quel vescovo, il quale, ad un suo parroco che si lagnava di sentirsi schiacciato sotto il peso di un oberante lavoro pastorale, consigliò di fare un'altra mezz'ora di meditazione oltre quella che già faceva, assicurandolo che dando più tempo a Dio, ne avrebbe trovato di più anche per le anime. Non trovo, nella cronaca umana del vescovo Conforti, un episodio del genere; ma non farei meraviglia se saltasse fuori, tanto è in sintonia col suo pensiero e in linea con la sua pratica.

Ed è sintomatico che additi nella orazione mentale e nella preghiera vocale le sorgenti più adatte alla conservazione e all'alimentazione di quella vita di unione con Dio, così indispensabile all'esercizio dell'apostolato. Meditazione e preghiera, compresa quella sminuzzata in pillole come le giaculatorie, che sono sempre state il piatto forte della sua esistenza.

« Lavorare è bene; pregare è meglio; lavorare, pregare e soffrire è il colmo della perfezione ».

9 luglio

I DUE PALPITI

La lezione di oggi ripete quella di ieri: « Se noi alimenteremo la nostra vita interiore colla meditazione quotidiana, coll'offrire a Dio tutte le nostre azioni, col vedere Dio in tutte le cose, coll'interrogare la nostra fede in tutte le contingenze, col pensare agli esempi di Gesù Cristo, colla preghiera vocale e specialmente coll'uso delle giaculatorie..., il nostro ministero sarà fecondo; non diremo mai basta, perché avremo sete della giustizia, della santità, la sete delle anime ».

E' la concezione di Dio stesso, il quale, — insegna il Conforti, ricollegandosi ad una rivelazione di s. Gertrude — vive di due palpiti: un palpito di *attrazione* e un palpito di

espansione; per il primo saremo santi, per il secondo, che però è devitalizzato senza il primo, saremo apostoli.

In questa concezione unitaria della vita spirituale ed apostolica c'è tutta l'anima del fondatore dei saveriani, e ci dev'essere perciò anche l'anima dei suoi figli missionari, per i quali l'imitazione del padre costituisce un dovere ed un vanto.

Egli ha pianto sulla condizione di quei suoi sacerdoti e di quei suoi missionari, i quali « travolti nel vortice delle opere esterne del ministero, dimenticarono la propria santificazione e diventarono uomini terreni », con la inevitabile e luttuosa conseguenza di arrivare all'abbandono dell'aratro che essi stessi avevano affondato nel solco fumante. Perché? « Perché — risponde con mano tremante — prevalsero contro di essi quelle passioni che combatterono in altri e non combatterono in se stessi ».

E ritorna il motivo essenziale: « la vita interiore prevale sulla vita esteriore ». In Dio stesso, che è la vita, « ha la prevalenza la vita interiore »: le sue opere ad extra, per quanto colossali, non sono che « un riverbero della sua vita interiore ».

« Chiamati alla imitazione di Dio, anche noi — continua il Conforti — dobbiamo dare la preferenza a tutto ciò che è veicolo alla vita di unione con Dio: il resto verrà poi da sé, sprigionandosi dal cuore come una fiamma incandescente che non può essere contenuta ». Si ritorna al motivo dei due palpiti correlativi e interdipendenti.

La costante pratica di questa vita abbinata, ottenuta con l'uso dei tradizionali mezzi di santificazione, gli dà il diritto di proporli, con parola vibrata, ai suoi figli in azione.

« Non deve succedere — li sconsiglia — che, mentre ci occupiamo della santificazione degli altri, avessimo poi a trascurare la nostra, il che avverrebbe certamente quando non alimentassimo ogni giorno il nostro spirito con quei potenti mezzi di santificazione (sono le pratiche di pietà di cui ci parlerà domani). Raffreddarsi nelle pratiche di pietà e perdere il gusto delle cose celesti, ogni lena pel bene ed ogni forza di resistenza contro le tentazioni, è una cosa stessa, come l'esperienza ne insegna » (Intr. Cost. p. 13).

Per corrispondere all'azione della grazia e per ottenere l'unione con Dio, sostegno e garanzia di ogni apostolato, come abbiamo detto nelle lezioni precedenti, sono necessarie le pratiche di devozione, che il fondatore dei saveriani ha premurosamente elencato negli articoli 219-224 delle Costituzioni e già raccomandate nell'introduzione alle medesime.

« Dobbiamo alimentare di continuo questa vita soprannaturale con tutte quelle pratiche di pietà che le nostre Costituzioni prescrivono e che le diverse circostanze del momento potranno suggerirci. Non lasciamo mai la meditazione quotidiana, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, la confessione possibilmente settimanale, la recita del santo rosario, l'esame generale e particolare di coscienza, gli esercizi spirituali ogni anno, ed il ritiro mensile. E Gesù Sacramentato, pel quale siamo sacerdoti ed apostoli, sia sempre il centro dei nostri pensieri e dei nostri affetti ».

Viene spontaneo un pensiero: può sembrare strano che il Conforti, il quale, sull'esempio di s. Ignazio, lasciava grande libertà di spirito ai suoi figli in Cristo, abbia invece fatto ricorso alla norma precettiva, inserita nelle Costituzioni, per ciò che riguarda il numero e le qualità delle pratiche di devozione. Ma strano, invece, non è. E' tale l'importanza che attribuisce a questi esercizi di pietà, e d'altra parte è tanto accigliosa la natura umana, che a lui è parso necessario ricorrere al comando.

Un comando, del resto, che prima rivolse a se stesso, esemplarmente eseguendolo. E qui, semmai, siamo in presenza di un fenomeno strano, questo: benché fosse arrivato a un vertice spirituale, in cui, a tutto rigore, avrebbe potuto benissimo preterire tutte le pratiche labbreggiate, perché tutta la sua vita, come quella dei grandi santi, era diventata una perenne unione con Dio, pure non trascurò mai questo suo dovere quotidiano. Religioso con i suoi religiosi, teneva sul suo inginocchiatoio, e lo usava, il libriccino delle preghiere dell'Istituto: quel libriccino color verde pisello, che ha alimentato la vita devozionale delle vecchie generazioni di saveriani.

Ed è utile sapere che, nel compimento delle sue pratiche di devozione, impiegava normalmente, anche da vescovo, non meno di quattro ore al giorno, esortando anche noi a regolare le nostre pratiche su quella misura, concedendo una riduzione a tre ore e mezzo, non di meno. Diceva: « Fra preghiere del mattino e della sera, fra santa Messa, con relativa preparazione e ringraziamento, fra ufficio divino, meditazione e lettura spirituale, fra esami, visite, rosario, più qualche devozione liturgica del momento, più qualche novena o triduo, più qualche devozione personale, se tutto viene fatto come si deve, con recitazione pronunciata e non masticata, con meno di tre ore e mezzo non ve la cavate; l'ideale però sarebbe quattro ore. E, credete a me, sono le ore meglio spese ». (Oggi, forse, con il breviario accorciato e con la Messa sveltita, ridurrebbe il bel tutto a tre ore).

11 luglio

L'ORAZIONE MENTALE

Lo spirito di devozione coloriva tutta la vita del Conforti. Ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni sua azione, diciamo pure, tutto il suo atteggiamento era la manifestazione esterna della fiamma che gli bruciava dentro: una fiamma che era alimentata costantemente dalle pratiche di pietà, che costellavano, impreziosendola, la sua giornata.

Di queste pratiche, la prima fu sempre l'orazione mentale, che non tralasciò mai, nemmeno nei giorni delle « grosse manovre » delle visite pastorali, nemmeno nei numerosi viaggi nella Penisola, nemmeno nel gran viaggio in Cina. La verità è che della meditazione aveva un concetto altissimo. In un suo « appunto » dell'aprile 1916 trovo riprodotti alcuni pensieri di maestri e di santi su questo soggetto: « S. Teresa dice: "chi non medita, non ha bisogno del demonio che lo tenti". E s. Alfonso: "meditazione e peccato non possono stare insieme". E s. Ignazio: "l'orazione mentale è la via più breve per giungere alla perfezione!". E Gerson: "senza

meditazione non è possibile giungere alla perfezione, se non con un miracolo di Dio". E s. Bernardo: "considera come perduto quel giorno in cui non farai meditazione". La meditazione dunque — commenta — « è necessaria all'anima, come l'aria è necessaria ai polmoni per respirare, come il cibo è necessario al corpo per vivere. Senza meditazione, l'anima vive male e poi muore ».

Così pensava, così faceva. Ascoltiamo alcune testimonianze. Una prima: « La sua pietà era seria e convinta. Vederlo era lo stesso che avere l'impressione che trattava con Dio. Faceva abitualmente la meditazione in cappella e in ginocchio: la faceva anche in viaggio; dopo la meditazione passava a discorsi pii » (p.a. 289). Una seconda: « La pietà del Servo di Dio era veramente meravigliosa. Al mattino si alzava per tempo e faceva un'ora di meditazione » (ivi, 93). Una terza: « Era ordinatissimo e puntuale in tutte le sue pratiche di pietà. Quando era in Vescovado faceva la meditazione due volte al giorno » (ivi, 373). E il suo cameriere: « Quando pregava era così assorto che non si accorgeva di quanto avveniva intorno a lui, e volendolo chiamare, si doveva andargli vicino e toccarlo » (ivi, 40).

Risultati così meravigliosi non li ottenne a caso; li ottenne ad opera della grazia, propiziata dalla sua generosità e dal suo modo di meditare, che era un composito di riflessione e di affezione, elevando la mente e il cuore a Dio. Non era, la sua, una di quelle meditazioni cui si abbandonano anche i filosofi, i poeti, gli scienziati, i pensatori, che speculano a fini di scienza e di cultura. Fu invece una vera e propria orazione mentale, nel significato classico della parola: un esercizio che parte dalla mente, o anche dai sensi, per passare al cuore e alla volontà, con precisi riferimenti e propositi del tutto personali: correzione della vita, miglioramento morale e spirituale. Da uomo pratico e molto preoccupato della propria santificazione, non cadde mai nel pericolo della sterile elucubrazione, che era solito lamentare: « State attenti — esortava — a non cadere in un equivoco quando meditate: la meditazione non è curiosità, ma devozione; non è studio, ma preghiera; non è vanità, ma umiltà; non è nemmeno gioia personale, ma abbandono a Dio ».

La lezione sul modo di fare la meditazione non è specificamente del Conforti, almeno per ciò che riguarda la stesura delle parole. Appartiene alla scuola ignaziana; ma egli apprezzatone il contenuto, la fece talmente sua da disporre che fosse stampata, insieme a due altre similari sull'esame di coscienza e sul rendiconto, in un opuscolino, dal titolo « meditazione, esame, rendiconto », cui premise una breve ma succosa presentazione, vivamente raccomandando questi « tre efficaci mezzi di santificazione ».

Ciò si dice, non per insinuare che egli fosse un irrigidito ed irriducibile formalista: o così o nulla. No. Egli era, invece, molto agile e molto duttile, e perciò prontissimo a far ricorso, qualora ne ravvisasse l'utilità, ad uno qualunque degli « otto modi di meditare » suggeriti da s. Francesco di Sales. Su quattro punti però era rigido e non cedeva né con se stesso, né coi suoi allievi, né cogli stessi missionari al lavoro nella vigna lontana.

Il primo punto fermo era questo: la meditazione deve essere sempre fatta e mai tralasciata. Necessaria all'anima come il cibo al corpo, omettendola ci si indebolisce nello spirito: da ciò l'apatia, l'indolenza, il raffreddamento nel divino servizio, lo scivolone nella colpa. « Considerate perduto — ammoniva con s. Bernardo — quel giorno in cui non farete meditazione ». Ce lo ha detto ieri.

Il secondo punto fermo riguardava l'ora della giornata, che doveva essere la mattina, possibilmente prima della santa Messa. Le ore del mattino sono le migliori del giorno, e perciò vanno date a Dio. Ciò non solo favorisce una più devota celebrazione della Messa, ma serve anche come faro luminoso per tutta la giornata. Né vale la scusa della vita di ministero; pur di fare la meditazione, un'anima che si coltiva non ha difficoltà ad alzarsi dal letto mezz'ora più presto. « In matutinis meditabor ».

Il terzo punto fermo si riferiva al tempo da impiegare in questo esercizio: non meno di 45 minuti. Trenta minuti di meditazione vera e propria, gli altri quindici minuti dedicati al proposito pratico e personale, al colloquio con Dio,

agli appunti. Né sembri, diceva, un qualche cosa di stilizzato: o si rispetta questa norma, o si finisce per ridurla ogni giorno, fino a minimizzarla.

Il quarto era questo: la meditazione è una cosa personale. Se non si vuole che sia una lettura di belle verità, più utili alla cultura che alla propria santificazione, deve essere un esercizio essenzialmente individuale e personale, come personali sono i difetti da correggere e le virtù da acquistare. Non si somministra un rimedio unico a tutti gli ammalati. Perciò, stabilito l'orario per tutti, ciascuno mediti da se stesso, senza far ricorso alla meditazione predicata.

Quanto al metodo delle tre potenze — sarebbe un quinto punto —, nei riguardi delle meditazioni sulle verità, sui vizi e sulle virtù, fatte in condizioni fisicamente e psicologicamente normali, il suo pensiero è quello scritto in quell'opuscolino nominato sopra: « Questo metodo è molto *sicuro*, perché lontano da ogni pericolo di illusione; è molto *efficace*, così per la illustrazione della mente come per la mozione del cuore; è molto *facile*, perché è naturale e conforme alla maniera di agire ordinaria e perché stabilito da regole semplicissime che tutti possono apprendere ».

13 luglio

L'ORAZIONE VOCALE

« Che cos'è la pietà in genere e in particolare? E' il complesso di tutti gli atti di religione con cui onoriamo Dio. Fra tutti questi atti, la preghiera sta al primo posto: la preghiera intesa nel senso ampio di omaggio reso a Dio perché Creatore, Redentore, Rimuneratore... Bisogna avere stima della preghiera. Chi non istima la scienza, non si curerà di acquistarla. Lo scolaro che non istima il maestro, non va volentieri a scuola. L'infermo che non istima il medico, non va a farsi visitare e curare da lui ».

Son pensieri del Conforti, come è suo anche quest'altro: « Meditare è bene; pregare è bene; meditare e pregare

è l'ottimo ». Egli fece bene l'una cosa e l'altra: meditò e pregò, come pochi hanno fatto e sanno fare. La sua figura senza preghiera è inimmaginabile. Ripensare a lui, è ripensare ad un uomo in costante ed intima conversazione con Dio. E' unanime e calorosa la testimonianza a questo riguardo. Ne cito una sola per tutte.

« La sua pietà era vivissima e visibilissima; la sua vita era tutta alimentata dalla pietà, che curava con le pratiche regolari ed assidue. Era immancabile nella visita al SS. Sacramento, come pure nella recita del rosario e delle altre pratiche. Ogni giorno, dopo il breve riposo, si recava in cappella e vi si tratteneva per le preghiere e la lettura spirituale, alla quale dava grandissima importanza... Aveva un grande desiderio di vita interiore e raccolta... e la sua pietà traspariva dalla compostezza e dalla riverenza con cui stava in orazione e con cui svolgeva le sacre funzioni... il suo contegno decoroso, riservato e pio si imponeva all'ammirazione in qualunque ambiente egli venisse a trovarsi » (p.i. 470).

Non si stancava mai di pregare. Se non avesse dovuto attendere ai suoi doveri pastorali e a dare udienze — ciò che chiamava « lasciare Dio per Iddio » —, avrebbe trascorso le sue giornate in chiesa, in intimo colloquio col suo Signore. Ma non appena gli era possibile, specialmente nelle ore della sera e della notte, anche se aveva terminato le preghiere di regola e quelle sacerdotali, si raccoglieva in orazione, possibilmente in cappella, dove le ore erano sempre troppo rapide.

Ecco un fatto. Lo racconta il rettore della casa madre. « Una volta, avendo io mandato Nino Ferrari con un altro allievo missionario a portare una lettera al Servo di Dio ed avendo essi fatto ritorno all'Istituto con grande ritardo, li interrogai del motivo del ritardo. Essi mi risposero che il Servo di Dio era in cappella solo, inginocchiato, e temendo di disturbarlo, lo spiaronò dall'uscio del corridoio senza che egli si accorgesse della loro presenza. Essi ritenevano che da un momento all'altro sarebbe uscito, ed attesero invano per *circa tre ore*. Nel contempo il Servo di Dio restava sempre immobile sull'inginocchiatoio, col capo fra le mani, come era solito fare quando pregava » (p.i.s. 64).

« Uno dei motivi dell'inefficacia delle nostre preghiere è senza dubbio la mancanza di confidenza in Dio. Gesù Cristo ci ha detto che qualunque cosa chiederemo in nome suo al Padre celeste, ci sarà concessa: parola così rassicurante che deve escludere dall'animo nostro ogni anche minima dubbiozza ».

Il tema della preghiera confidente, alla quale esorta il Conforti, si ricollega ai grandi temi delle virtù teologali della fede e della speranza, dei quali è un logico corollario. In lui perciò i due temi sono una cosa sola: fede operosa, sì, ma non avulsa dalla fede confidente; speranza incrollabile, sì, ma non separata dalla speranza negli aiuti superni. E perciò elevò la sua preghiera a Colui, il quale, per essere « l'autore e il consumatore della nostra fede » (cfr. Ebr 12, 2) e l'oggetto della nostra stessa speranza (cfr. 1 Pt 1, 21), gli dava la certezza dell'esaudimento.

A questa certezza egli si aggrappò sempre nella preghiera intesa sotto l'aspetto puramente invocativo: non solo nelle cose prospere, ma anche e soprattutto nelle avverse; non solo nelle cose spirituali, ma anche in quelle materiali, quando queste ultime erano subordinate all'incremento delle prime. Più volte è stato udito ripetere: « abbiate fiducia in Dio, e se avrete bisogno di milioni (a quei tempi dire "milioni" era come oggi dire "miliardi"), chiedeteli e la divina Provvidenza vi manderà i milioni » (p.a. 445). Così il padre Armelloni, al quale fa séguito mons. Schiavi. « Un giorno — depone — mi lasciò capire che le finanze del suo Istituto andavano male, per modo che aveva dovuto contrarre debiti (dei quali aveva orrore), ma soggiunse subito: "il Signore non ha mai permesso che figurassimo male" » (ivi, 52).

Non c'è dubbio che molte crisi interne ed esterne del suo Istituto furono superate in seguito alla sua illimitata fiducia nell'azione misericordiosa e munificente del Cielo. Là dove altri si sarebbe affannato disordinatamente, egli faceva ricorso alla preghiera, invitava gli altri a far lo stesso, e... il miracolo era fatto. E' rimasta famosa, negli annali dell'Istituto, la provvidenziale « busta gialla », la quale, sem-

pre dello stesso colore, arrivava regolarmente, depositata anonimamente e senza che nessuno riuscisse mai a vedere da chi, nella cassetta delle lettere, nelle ore più penose. E di regola conteneva una somma uguale al bisogno urgente di quel dato giorno.

Ecco un caso, nella narrazione che ne fa don Belletti, sacerdote diocesano, a quell'epoca vivente in episcopio: « Una volta, padre Bonardi venne in episcopio quasi piangente, perché bisognava pagare una grossa somma a Barilla per il pane e la pasta forniti all'Istituto missionario. Il Servo di Dio seppe rialzare il suo morale e gli raccomandò che nell'Istituto si facesse una giornata di adorazione. Dallo stesso Servo di Dio ho saputo che in simili occasioni, dopo che nell'Istituto si erano fatte preghiere, furono varie volte trovate nella cassetta della posta buste anonime con offerte uguali o superiori al necessario per i bisogni del momento. In tal caso, i suoi missionari gli telefonavano subito la lieta notizia ed egli ne ringraziava il Signore » (p.i. 374).

15 luglio

L'ORAZIONE DOMENICALE

« Quanto poco si comprende e si apprezza l'eccellenza e l'efficacia dell'orazione domenicale! Essa è un sublime compendio di perfezione cristiana, è la sintesi del vangelo: e perciò chiunque la mediti, trova in ogni sua parte le profondità dell'infinito, avendo Cristo depositi in essa i tesori di sapienza e di scienza del suo Cuore divino. Essa è la preghiera più perfetta di tutte, in cui sono contenuti tutti i veri beni e l'ordine col quale dobbiamo domandarli, e quindi la più atta di tutte a muoverci alla più tenera confidenza in Dio ».

Sono parole stralciate da una delle nove omelie sul « Pater » rivolte ai fedeli in cattedrale negli anni 1917-1918: omelie che sono un vero trattato dottrinale-ascetico-pastorale su quello che egli chiama « l'inno più sublime che possa elevarsi dalla terra al cielo ».

In verità, questa preghiera, uscita dalla bocca del Maestro per insegnare il vero modo di innalzare la mente e il cuore a Dio; accolta, con la venerazione che merita, dalla Chiesa che l'ha inserita nel più augusto degli atti liturgici; recitata in tutti i tempi dalle moltitudini dei fedeli disseminati nel mondo; riconosciuta anche dai non praticanti come la preghiera più divina e al tempo stesso più umana di quante ne esistono; fu anche (occorre dirlo?) la preghiera preferita dal Servo di Dio Guido Maria Conforti, che la recitò sempre e non mancò mai di farla recitare.

Nel primo libriccino di preghiere dei Saveriani, in gran parte compilato da lui stesso e comunque da lui interamente rivisto e approvato, il "Pater Noster" affiora sempre come un ritornello in una canzone all'antica, o come il motivo ispiratore in una musica di buona fattura. Sull'esempio di Sant'Ignazio, che consiglia di recitare un "Pater" al termine di ogni meditazione, anche il Conforti l'ha collocata in calce — e l'uso si è conservato fino a ieri — ad ogni orazione mentale e vocale, quale divina conclusione al balbettamento umano.

Notevole l'uso che dell'orazione domenicale ha fatto col popolo, specialmente nelle visite pastorali, e soprattutto coi bambini, ai quali la spiegava con lucidità e chiarezza, recitandola volentieri con loro ed esortandoli a recitarla mattina e sera (cfr. p.a. 249).

Ricordo. Una volta uno dei nostri padri, nel recitare in cappella, a voce alta, la novena di s. Francesco Saverio, invece di dire, fra l'una e l'altra delle tre preghiere, il tradizionale "Pater, Ave, Gloria", disse il più rapido "Gloria Patri". Il fondatore, che era presente e partecipante, non lasciò passare la cosa inosservata, e dopo cena, chiamò il... colpevole della omissione-sostituzione e gli fece il suo amabile richiamo: non si lascia la recita del "Pater".

Della sua stima e del suo amore a questa insurrogabile preghiera, resta il già nominato documento eccezionalmente probante: il commento contenuto nelle sullodate nove omelie. Nella prima di tali omelie c'è un'espressione, che corona degnamente questa pagina: « Non può dirsi cristiano chi ignora il "Pater Noster" e nemmeno chi, pur conoscendolo, non lo recita ogni giorno ».

« La preghiera è la funzione più nobile e gloriosa che noi possiamo compiere su questa terra ed a noi conferisce una grandezza sovrumana... Due grandi cose io ammiro, scrive il Crisostomo, in cielo e in terra: in cielo la potenza del Creatore e sulla terra la potenza della preghiera ».

Sono parole sentenziose, degne di essere incise sul marmo, le quali offrono uno spiraglio per comprendere il perché lo spirito di orazione del Conforti fu tanto profondo e tanto incandescente. A giudicarlo dal tempo che impiegava nella recita delle pratiche che lo alimentano e ad osservare il modo con cui esercitava questo dovere, si deduce senza difficoltà che egli aveva raggiunto i vertici più alti dell'unione con Dio. Non si dà una ragione probante all'esercizio eroico di tutte le virtù, se non si ammette nel suo animo la esistenza di una continua abitudine all'orazione, tanto mentale quanto vocale.

Basterebbe, si diceva, la lezione di oggi, che è soltanto il coronamento dello squarcio finale della sua prima omelia sull'orazione domenicale, a farci comprendere in quale considerazione tenesse la preghiera di Gesù. Quando, com'egli si esprime, la preghiera deve essere considerata « la funzione più nobile e più gloriosa che noi possiamo compiere in terra », e quando si è veracemente convinti che, in seguito a ciò, noi veniamo ad acquistare « una grandezza sovrumana » non c'è nulla da aggiungere. Tutto si chiarisce e tutto si spiega.

Si spiega perché trascorresse le sue ore più belle del giorno e non poche della notte con Colui che chiama « il padre, l'amico, il fratello, che ci guarda, ci ascolta e sorride benevolo ai nostri omaggi e ai nostri affetti ».

Si spiega come, pur nell'intimo convincimento della propria miseria, si sentiva eccezionalmente potente: era la potenza di Colui che è onnipotente, col cui aiuto, perché invocato, gli era permesso di compiere quei prodigi di bene che ha operato.

Si spiega la serenità imperturbabile dell'anima sua in tutte le contingenze, anche le più dure e le più contrastanti

e contrastate, della sua multiforme attività: chi è in conversazione con Dio, non avverte la voce degli uomini; chi vive in cielo, dimentica la terra.

Si spiega, infine, come egli, pur « operando e soffrendo tante cose per la divina gloria », e pur esercitando « un sublime e fruttuoso apostolato » in una vita ricca « di opere sante d'ogni maniera » (le espressioni virgolate sono sue, ma attribuite a s. Francesco Saverio), trovava sempre il tempo per la più intima conversazione con Dio. Se la preghiera è la funzione più nobile e più gloriosa dell'uomo, ad essa spetta il primo posto.

Ed egli — non è noioso ripeterlo — glielo dette. Si realizzò nell'anima sua quello che auspicava avvenisse nei suoi figli missionari, ai quali raccomandava di « fare nel cammino della vita quello che il marinaio fa nella navigazione: con la mano tiene il remo, ma con l'occhio fissa le stelle ».

17 luglio

L'ORAZIONE LITURGICA

« Vorrei che anche il mio diletteissimo clero diocesano assecondasse il nobile impulso (del movimento liturgico in atto) e rivolgesse d'ora innanzi una cura maggiore nel far conoscere e gustare al popolo la divina liturgia della Chiesa, che oggi giorno non è da esso più apprezzata, perché più non è compresa. In particolar modo si dovrebbe far conoscere al popolo la liturgia della s. Messa, che è l'atto liturgico per eccellenza, il supremo atto di latria, col quale rendiamo a Dio il dovuto onore e la dovuta soddisfazione ».

Così inizia una notificazione al clero, in preparazione alla Settimana liturgica diocesana (1924) alla cui fonte attingiamo oggi e nei seguenti quattro giorni. Il commento più adeguato all'intero documento lo fa il confratello Franco Sotocornola, al quale perciò mi riferisco (« Vita Saveriana », ott. 1965 pp. 226-236).

« Questo documento sulla liturgia — scrive — uscito dal cuore e dalla mente dell'arcivescovo Guido Conforti nel lontano 1924 mostra con chiarissima evidenza come questo pastore della Chiesa abbia ravvisato, fin dai suoi primi albo-

ri in Italia, nel movimento liturgico un "passaggio dello Spirito Santo nella Chiesa" (cfr. Vat. II, S.C. 43). Egli vi scorge il mezzo più potente per un autentico rinnovamento del popolo cristiano.

« I punti del suo programma — prosegue il confratello — coincidono perfettamente coi punti centrali del programma di rinnovamento liturgico indetto dal Concilio. Essi sono: *a*) spiegare il significato dei sacri misteri al popolo, perché li comprenda; *b*) promuovere la partecipazione attiva e cosciente del popolo alle azioni liturgiche; *c*) dare maggiore importanza alla liturgia nella vita cristiana; *d*) affidare al clero come una sua specifica attività questo compito.

« Oggi che la Chiesa docente ha deciso di rendere universale ed obbligatorio per tutti questo programma, facendosene essa stessa promotrice; oggi che questo lavoro è reso più facile dalla semplificazione dei riti e dalla introduzione nella liturgia della lingua viva del popolo; oggi che la Santa Sede stessa, attraverso apposite commissioni, dirige questa opera di rinnovamento liturgico nella Chiesa, con quanta gioia mons. Conforti si farebbe apostolo di questo movimento! Egli che, tornando da Roma, soleva spesso far argomento dei suoi discorsi al popolo e al clero, le emozioni e i sentimenti provati nella visita al successore di Pietro, che cosa non direbbe e farebbe per vedere attuati i voti e i decreti del Concilio ecumenico che egli aveva desiderato ed auspicato? » (p. 236).

E poco prima aveva detto: « La pagina del fondatore dei missionari saveriani è un mirabile commentario *ante litteram* dell'articolo 48 della Costituzione liturgica del Concilio e di tutto lo spirito che la pervade... Frutto della partecipazione attiva dei fedeli all'azione liturgica, nel pensiero di mons. Conforti, è l'unione più viva e più avvertita fra di noi e con Dio. Lo stesso frutto è il frutto che si ripromette il Concilio nel citato articolo 48 » (p. 239).

18 luglio

CHE IL POPOLO CANTI!

A rendere più viva, più consapevole, più attiva la partecipazione dei fedeli agli atti della pietà liturgica, e parti-

colarmente della s. Messa, il vescovo Conforti, facendo sua una fortunata espressione di s. Pio X, invita il suo clero a voler far sì « che il popolo canti! ».

« Anche in altro modo — scrive nel citato documento — i fedeli dovrebbero partecipare attivamente al divin Sacrificio, voglio dire col canto, che fin dai primi secoli del Cristianesimo veniva associato alla celebrazione dei divini misteri. Lo si rileva da diversi passi delle Lettere di s. Paolo, nelle quali è fatta menzione di salmi, di inni e di canti spirituali ». E invita ad imitarli: « Perché non si potrà tornare all'antico e riporre ancora sul labbro dei fedeli il canto liturgico, facendo sì che essi prendano parte attiva alla s. Messa »? Accenna poi agli angeli di Dio, che volteggiano « in circuitu throni », dando gloria all'Altissimo « sul decacordo, sull'arpa, sulla cetra, con ogni melodia sonora », e si domanda: perché non tentare di imitare in terra quello che si compie in cielo?

Questa sua insistenza sulla necessità di condecorare i sacri riti della liturgia con il canto degli inni, dei salmi, delle poesie spirituali, è tanto più significativa e degna di ammirazione, in quanto egli, pur nato in una città particolarmente musicale, non era dotato da natura di qualità canore: gustava la musica, ma non era un cantore.

Eppure, trattandosi dell'onore da tributare a Dio e del decoro degli atti ordinati appunto a questa azione — anche in questo, dunque, egli si riconferma uomo solo e tutto di Dio —, non trascurò questo dovere, nel cui compimento non affiora nemmeno l'ombra di una soddisfazione della propria natura.

Né fu solo un teorico astratto. Anche in questo settore fu un uomo concreto. Oltre l'invio della lettera che stiamo leggendo, oltre l'organizzazione e la celebrazione del Congresso liturgico (uno dei primi d'Italia), resta vero che: da arcivescovo di Ravenna (siamo nel 1902), « dovendo provvedere all'insegnamento del canto gregoriano, mandò a Parma, presso il noto abate Ferretti, e mi pare interamente a sue spese, un giovane ecclesiastico, perché ricevesse l'istruzione conveniente » (p.i.s. 31); da vescovo di Parma « ebbe a cuore l'attuazione delle leggi ecclesiastiche sul canto sacro, chiamando a tale scopo un padre benedettino a dare lezioni in seminario » (p.i. 102); da superiore generale dell'Istituto

missionario, favorì in esso ogni genere di musica, creando una tradizione, che si è tramandata fino ad oggi, a decoro delle celebrazioni liturgiche, a sollievo degli allievi missionari, a sostegno dell'attività apostolica in terra di missione, dove il ricorso agli strumenti musicali è parte non trascurabile della metodologia missionaria dei saveriani.

19 luglio

IL CANTO LITURGICO

Nel documento che da tre giorni stiamo leggendo c'è una parte che è tutto un inno al canto liturgico, del quale il Conforti individua l'essenza ed esalta la qualità e la funzione.

Scrivendo: « Il canto di cui dobbiamo di preferenza farci maestri, deve essere il canto fermo, il più facile e il più antico di tutti, le cui origini misteriose sembrano perdersi sotto le volte del tempio di Salomone; che nelle catacombe rallegrò le prime assemblee dei credenti, attorno alla mensa eucaristica; che, perfezionato da Ambrogio di Milano, strappava lacrime soavi ad Agostino e gli faceva sentire i primi influssi della grazia divina; che, condotto ad un alto grado di perfezione da un grande Pontefice di Roma, dal quale poi il nome, fu ritenuto per molti secoli come l'unica formola di adorazione e di preghiera degna del popolo cristiano ». E se è vero che « condizione principale » del canto sacro è quella di « aiutare l'anima a pregare, elevandola a Dio », non c'è dubbio che « il canto gregoriano esprime appunto la calma, la pace, la fiducia, l'abbandono dell'anima che si rivolge a Dio. E' come il gemito dell'anima afflitta che chiede conforto, il grido dell'anima bisognosa che implora aiuto, il sospiro dell'anima pellegrina che anela alla patria ».

Leggendo quest'inno alato al canto gregoriano si potrebbe pensare che egli sdegnasse la musica polifonica. « Non intendendo condannare all'ostracismo — risponde testualmente lui stesso — la musica polifonica, che per opera del sommo Palestrina ha acquistato diritto di cittadinanza fra i sacri recinti del tempio; ma in far ciò, continua, si abbia sempre pre-

sente quanto prescrive il Tridentino, vale a dire "che debbono essere distolte dalle nostre chiese quelle musiche, sia di canto che di suono, nelle quali trovisi mescolato alcunché di lascivo e di profano"».

Se vivesse oggi non citerebbe certo il Tridentino, ma il Vaticano secondo, le cui disposizioni confermano ed avvalorano una prassi plurisecolare, nella quale il Conforti si è così bene inserito. Ecco alcune di tali prescrizioni.

Circa la parte che la musica deve avere nello svolgimento dei divini misteri, il Concilio dice: « La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne » (S.C. 112). E più sotto: « La Chiesa riconosce il gregoriano come canto proprio della liturgia romana: perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale... Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica ».

Per ottenere questo, il Concilio dà norme pratiche. Così: Si promuovano con impegno le « scholae cantorum », specialmente presso le chiese cattedrali. I vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto, tutta l'assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva, con « le acclamazioni, la salmodia, i salmi, le antifone, i canti » (113).

Pare di leggere la prosa del Conforti, scritta quasi cinquant'anni prima.

20 luglio

TRE FORME DI ORAZIONE

Nel clima della orazione liturgica, è utile una lezione, impartita dal Conforti — parola e pratica —, sulle tre forme di pietà che sono in atto da secoli nella Chiesa: la pietà liturgica, la pietà collettiva, la pietà individuale.

Pietà liturgica. Che a questa forma di pietà egli desse il primo posto nella graduatoria della elevazione della mente e del cuore a Dio, non c'è dubbio. Centrata soprattutto nella santa Messa, che è « l'atto liturgico per eccellenza — sono sue espressioni —, il supremo atto di latria, il più grande e il più solenne degli atti di culto cattolico », egli l'ha sempre tenuta in altissima considerazione e si è prodigato come pochi perché sacerdoti e fedeli, uniti nell'azione liturgica, facessero di essa il più efficace mezzo di onore a Dio e di santificazione personale. Sono note le sue esortazioni al riguardo, compresa quella che stiamo leggendo, come è nota, in sede di esempio, la sua compostezza, il suo decoro, la sua maestà nella celebrazione dei divini misteri.

Pietà collettiva. Che apprezzasse altamente anche questa seconda forma di pietà, è ugualmente ammesso da tutti. Esaltato al pensiero che il divino Maestro si associa alla preghiera di un gruppo di persone che si raccoglie nel suo nome, anche egli favorì la pietà collettiva e prese parte agli atti che la esprimevano. Tridui, novene, ore di adorazione, pellegrinaggi, processioni, congressi eucaristici e mariani, mese di maggio, mese di giugno, ed altre pratiche della pietà popolare, nelle quali la moltitudine dei fedeli effonde in giubilo gli aneliti del cuore credente e osannante, lo hanno visto spesso in prima fila, in consapevole e attiva partecipazione. Anche in questo era fin d'allora in sintonia col pensiero del futuro Concilio, il quale, partito dal concetto che « la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia », raccomanda vivamente sia « la preghiera in comune » sia quella fatta in privato « nel segreto col Padre » (S.C. 12).

Pietà individuale. Ma che, malgrado tutto questo, la sua preferenza pratica andasse alla più umile forma di pietà, quella individuale, è pure rispondente a verità. Padre, maestro, modello di una famiglia religiosa, oltre che pastore di un gregge di oltre trecentomila fedeli, convinto che ogni anima ha i suoi tormenti strettamente propri, che esigono spesso effusioni personali; consapevole della gaudiosa realtà che la maggior parte dei suoi missionari, come dei suoi parroci, vive ed opera in luoghi isolati, dove la pietà liturgica si riduce forzatamente alla messa domenicale, e la pietà collettiva ai ritiri mensili ed agli esercizi spirituali, o poco più:

ha insegnato loro, specialmente ai missionari, con le norme e con l'esempio, di far largo uso della pietà individuale, la quale è più personale e più adatta alla vita di azione di un vescovo, di un sacerdote, di un apostolo. Anche perché se si coltiva la sola pietà liturgica per alimentare la nostra anima, c'è pericolo di morire di fame. Al superiore dei missionari in Cina, che gli chiedeva di dare ordini a che almeno il breviario si recitasse a due a due, rispose: « Sarà lodevole recitare il breviario a due a due, se torna comodo; ma non se ne faccia un precetto » (lettera del 2 agosto 1931).

21 luglio

LA DIVINA LITURGIA

Quello che abbiamo letto nei giorni precedenti, almeno per ciò che riguarda il pensiero, è attinto al documento emanato nel 1924, in preparazione della prima settimana liturgica diocesana. Ma di tali settimane il Conforti ne organizzò una seconda nel 1931, sei mesi prima di passare alla liturgia del cielo.

Anche di questa egli fu non solo la mente dirigente durante la preparazione, ma anche l'animatore intelligente ed attivo durante lo svolgimento delle sedute. Il tema dominante era uno solo, sempre quello: che i fedeli non siano dei muti e inconsapevoli spettatori di un mistero incomprensibile, ma coscienti ed attivi partecipanti dell'azione che si svolge sull'altare. « Richiamo la vostra attenzione — esorta — ad una cura maggiore per l'avvenire nel far gustare ai fedeli la divina liturgia della Chiesa. E' indispensabile che essi conoscano tutto quello che concerne il tempio, l'altare, le persone sacre, i vasi e i paramenti, l'anno liturgico, i Sacramenti e specialmente la santa Messa, il centro massimo a cui è ordinato tutto il culto cattolico. Non sarà mai deplorata abbastanza l'ignoranza in cui si è lasciato per tanto tempo il popolo in cosa di tanto momento ».

Parole che dicono chiaramente che quelle « settimane » non erano e non dovevano essere come riunioni a sé stanti, come celebrazioni isolate, avulse dalla vita diocesana e parrocchiale, senza riflessi per il prossimo e futuro domani. Uomo

essenzialmente pratico, il Conforti non si sarebbe mai rassegnato a trascorrere alcuni giorni, lui ed i suoi sacerdoti, nell'ascoltare delle belle lezioni « prurientes auribus », se esse non fossero state destinate a passare dal regno della cultura a quello della pratica quotidiana della pietà liturgica. Quelle settimane, e specialmente questa seconda, non erano che il corollario concreto di precedenti disposizioni, quasi il coronamento delle norme sinodali dell'anno prima, alle quali in un certo senso mettevano il sigillo.

In quelle disposizioni « la divina liturgia » ha la parte che le spetta. Nell'articolo 63 è detto: « Esortiamo i sacerdoti allo studio della sacra liturgia e del canto ecclesiastico, affinché essi, specialmente quelli in cura d'anime, siano su questo argomento convenientemente istruiti ». A questo scopo lo stesso sinodo stabilisce la creazione di una particolare « commissione liturgica diocesana », con lo scopo preciso di « promuovere lo studio della sacra liturgia » e di vigilare a che « presso tutti siano in onore e siano osservate le prescrizioni delle Sacre Congregazioni Romane » (121). E poiché è al popolo di Dio che il solerte pastore mira, prescrive che « per un anno intero, nel ciclo quadriennale del catechismo agli adulti, le istruzioni vertano sulla liturgia » (250).

Non si può negare che il Conforti fece quanto fu nelle sue possibilità non solo per il decoro delle celebrazioni liturgiche da parte dei suoi sacerdoti, ma anche per far sì che i fedeli pervenissero alla conoscenza, e quindi al gusto, del suggestivo mistero della liturgia della Chiesa.

22 luglio

TAVOLA DOPO IL NAUFRAGIO

Nella lista dei mezzi dei quali « si deve fare gran conto », perché ordinati ad « alimentare la vita soprannaturale », il Conforti colloca il sacramento della penitenza, da praticarsi da tutti « ogni settimana » (Cost. 220).

Ascoltiamo perciò per alcuni giorni la sua voce che parla dell'importanza di questo mezzo di santificazione. Già altra volta ci ha intrattenuto su questo tema, ma là la sua lezione era rivolta esclusivamente ai ministri del perdono,

per esortarli a compiere bene quell'altissimo dovere di rappresentanti di Cristo in terra, mentre qui si rivolge a tutti, sacerdoti e no, considerati come penitenti, bisognosi di quel perdono.

In questa prima lezione ci parla di due cose: degli effetti « meravigliosi » di questo sacramento; della frequenza con cui ci dobbiamo accostare.

Gli effetti meravigliosi. Detto della sua bellezza, della sua importanza, della sua essenza intrinseca, enumera gli effetti che riduce a cinque: « è il rimedio migliore per ottenere la remissione dei peccati veniali »; si noti bene, di quelli veniali, non dei mortali, ché di questi un'anima che si coltiva non dovrebbe averne, mentre dei primi è facile aver la amicizia; « produce la graduale diminuzione della pena dovuta al peccato »; anche qui, si noti bene che parla di pena, non di colpa, ché questo non c'è bisogno di ripeterlo alle anime istruite e provvedute; « il terzo effetto è l'accrescimento della grazia santificante », in maniera che ogni atto diventa meritorio per la vita eterna; « fa progredire nella perfezione », perché tutti i sacramenti, oltre la grazia santificante, « producono la grazia sacramentale », dando in questo caso « nuova forza e nuovo vigore a perseverare nel bene »; « forma nell'anima nostra ciò che si chiama delicatezza di coscienza ».

La frequenza. Egli, come sempre, sta con la Chiesa. E il pensiero della Chiesa, quando scriveva e operava lui, era questo: per i fedeli cristiani il precetto impone la confessione « almeno una volta l'anno » (can. 906); per i sacerdoti c'è la raccomandazione di accostarsi « frequentemente » (can. 125); per i religiosi, i chierici e tutti coloro che vivono in comunità la disposizione, che è precettiva, stabilisce il « saltem in hebdomada »: almeno una volta la settimana (can. 595). Oggi, nel clima postconciliare (decreto del 1970), le cose non sono gran che cambiate: il « saltem in hebdomada » è stato sostituito dall'avverbio « frequenter », con la precisazione che quel « frequenter » vuol dire « due volte al mese ».

Gli effetti della confessione sono molteplici e meravigliosi, come ha detto ieri il Conforti in uno schematico elenco. Ma per quanto il sacramento agisca « ex opere operato » — prosegue oggi —, vi possono essere, da parte del ricevente, degli « obici », cioè degli ostacoli, i quali impediscono il completo avverarsi di tali meraviglie della grazia. Come rimuovere questi ostacoli? Con il mettere in pratica le disposizioni dovute — son quelle del catechismo — ed evitando specialmente quelle mancanze in cui sono soliti cadere proprio coloro che si accostano spesso a quel sacramento. Ad ottenere quegli effetti, insiste, bisogna togliere quei difetti.

Son vari e tutti nocivi al profitto. Egli si ferma in particolare sopra alcuni, come la superficialità dell'esame, la contrizione fatta a fior di labbra, la mancanza di sincerità e di integrità dell'accusa, la preoccupazione di fare oggetto della confessione solo i peccati mortali, come se i veniali non fossero pure un grosso fardello sull'anima, il non tener conto che la confessione è un mezzo, oltre che per cancellare le colpe, anche per favorire il progresso nella virtù, la poca stima del sacerdote che confessa. Tutte cose che appartengono alla famiglia dei difetti da evitare con ogni cura.

Ecco come lui stesso compiva questo importante dovere. « Nel tempo che ho convissuto con lui in episcopio — depone don Belletti —, ho notato che egli si confessava ogni otto giorni. Dapprima, faceva la sua preparazione in cappella, poi mi chiamava e lo accompagnavo all'Annunziata; lì si tratteneva ancora in preghiera, poi si confessava, indi faceva ancora un po' di preghiera e, dopo il ritorno in vescovado, andava ancora in cappella a pregare » (p.i. 373).

Con la stima che aveva di questo salutare sacramento e con lo spirito di fede e di devozione con cui vi si accostava, gli tornava facile e naturale raccomandarne l'uso proficuo anche agli altri. E lo faceva, come risulta dalle numerose prediche o sermoni o esortazioni ai fedeli, ai chierici del seminario, agli allievi missionari. Depone don Egidio Boni: « A noi seminaristi inculcava di frequentare spesso questo sacramento ed egli stesso ne dava l'esempio, andando a piedi tutte

le settimane dal suo confessore » (p.a. 456). E don Licino Del Monte: « Era molto premuroso e attento per stare sempre con l'anima pura davanti a Dio e perciò tutte le settimane frequentava il sacramento della confessione; anche negli altri, specialmente negli allievi del santuario, inculcava la stessa purità di coscienza e l'uso della confessione ben fatta » (ivi, 464).

La cosa, naturalmente, era di edificazione a tutti: sacerdoti, chierici, fedeli. Lo mette in evidenza l'avvocato Vietta: « Ogni settimana, al sabato, si recava a piedi, accompagnato dal suo segretario, alla chiesa della ss.ma Annunziata nell'Oltretorrente, per accostarsi al sacramento della penitenza. Tutti lo vedevano e ne rimanevano edificati » (ivi, 473).

24 luglio

SCUSE ALLA FREQUENZA

La lezione di oggi, scritta e detta nel 1901, quando egli era vicario generale di Parma, è diretta ai sacerdoti, ma è buona, in gran parte, per tutte le anime che intendono curarsi spiritualmente.

A parte la pigrizia e l'indolenza, che in sede ascetica si identifica con la tiepidezza nel servizio di Dio, son tre le cause — dice — che allontanano il sacerdote (e noi aggiungiamo: il chierico, il religioso, l'anima pia) dalla confessione frequente: la difficoltà di trovare un confessore; la vita dissipata; l'abitudine al sacrilegio.

Prima: « Non c'è sempre il confessore sottomano ». E' una causa, ma è anche un pretesto, specialmente oggi che le distanze sono quasi scomparse. D'altra parte « non deve rincrescere — esorta — fare un lungo viaggio, sostenere qualche disagio, per procurarsi un tanto bene... in mancanza di un sacerdote, potrà supplire un altro ».

Anche in questo egli è stato esemplare. Infatti, mentre si rallegrava alla notizia che i suoi missionari in Cina avevano creato l'abitudine di confessarsi l'un l'altro con la massima disinvoltura, egli stesso, nel lungo viaggio verso la Cina e durante la permanenza laggiù, si confessò regolarmente, tutte le settimane, dai suoi stessi figli missionari. Nel viaggio

di andata si confessò anche nel santuario della Madonna della Guardia a Marsiglia, e in quello di ritorno nella cattedrale di Varsavia. Lo annota lui stesso nel diario.

Seconda: « Si può essere dissipati ». E' purtroppo vero che un'anima che non si cura contrae il terribile morbo della dissipazione: malattia vasta, profonda, contagiosa, la quale ha nausea del bagno che si fa nel confessionale. « Chi conduce una vita rilassata — continua — si forma una coscienza erronea, con dettami larghi e lassi », che portano ad avere orrore solo, se pur ancora è vero, del peccato mortale, mentre « dobbiamo astenerci anche dai peccati veniali ». Ad ogni modo, anche qui siamo in presenza di un pretesto, perché se c'è una anima che dovrebbe ricorrere con più frequenza dal medico e dal farmacista, è precisamente questa.

Non è possibile, nel caso specifico, portare l'esempio del Conforti, per la prepotente ragione che egli non è mai stato affetto da questa malattia; e perciò, non il suo esempio, ma la sua parola deve bastarci, molto più che questa parola dimostra di conoscere i segreti delle coscienze.

Terza: « E se avessimo contratto l'abitudine del sacrilegio? ». L'ipotesi, tutt'altro che irreali, faceva gemere il suo cuore. Il pericolo è grave, perché l'abitudine al sacrilegio « mette il suggello — è lui che parla — alla propria depravazione: s'indura il cuore, s'acceca la mente e viene l'abbandono di Dio, la diffidenza della divina misericordia, l'impenitenza finale ».

Egli ha pianto su questi casi, quando venivano a sua conoscenza. « Pregava per i poveri traviati — assicura un suo contubernale — e faceva pregare i suoi familiari: specialmente soffriva quando il traviamiento riguardava qualche sacerdote... in questi casi era così addolorato che piangeva » (p.i. 375).

Ma nemmeno in questi casi bisogna disperare: il confessionale è là che attende; ce n'è uno presso ogni campanile.

25 luglio

TRE DIFETTI D'INTEGRITÀ'

Nella confessione è importante l'integrità, poiché l'accusa deve essere breve, intera, umile, sincera. E la sincerità

— diceva s. Alfonso — bisogna raccomandarla non solo ai fanciulli, ma anche agli adulti, compresi i sacerdoti ed i vescovi. Il Conforti riduce a tre i difetti di sincerità e perciò d'integrità.

Il primo riguarda « l'accusa dei peccati contrari alla castità », dove le reticenze, le mezze parole, le ambiguità possono verificarsi più facilmente che in altri peccati. D'altra parte è più facile cadere nel lamentato difetto d'integrità, perché, data la corruzione esistente, si finisce per perdere la delicatezza di coscienza anche noi. « L'aria che respiriamo — ammonisce il Conforti — è satura di corruzione: letture, pitture, disegni pornografici, parlar libero; è facile che anche il sacerdote (e il religioso) si avvezzi all'andazzo del mondo e non si faccia più scrupolo di tutto questo... come è facile che ci si lasci illudere dalla distinzione che passa fra affetto sensibile e affetto sensuale, e così quasi senza accorgersene si passi dal primo al secondo... molti per questo hanno fatto naufragio ».

Noi non possiamo dire come egli si comportò a questo riguardo, poiché a nessuno è lecito penetrare nel segreto del confessionale, dove anche l'angelo custode diventa sordo. Possiamo però dire che la sua delicatezza su questa virtù è stata eroica. Mons. Picinotti, che fu suo compagno in seminario e gli fu vicino per tutta la vita assicura che « da seminarista, da sacerdote, da vescovo, osservandolo, si aveva l'impressione di vedere un angelo »; e racconta che, quando era seminarista, poiché il medico gli aveva fatto delle domande equivocate, egli « cadde in un lungo deliquio », durante il quale continuava a ripetere: « son domande da farsi a un seminarista? non ci andrò più » (p.i. 38-39).

Il secondo difetto verte sulle mormorazioni, delle quali si può dire che la facilità ad essere commesse è uguale alla facilità di essere taciute in confessione. Col pretesto che esse « possono dipendere » o da naturale « avversione » o da semplice « leggerezza » o da « intenzione apparentemente buona », fatte cioè a fin di bene, si tralascia di farne oggetto di accusa.

Il Conforti non mancò di certo di integrità in questo, perché né indulse a questa colpa, né la tollerò negli altri. Fu rigidissimo su questo punto. Testimonia mons. Foglia:

« Non ho mai udito dire dal Servo di Dio una sola parola che offendesse il prossimo. Era delicato e riservatissimo nel giudicare le persone. Si aveva l'impressione che nel riserbo andasse addirittura oltre il necessario » (ivi, 291).

Il terzo difetto d'integrità concerne « l'uso che si fa delle sostanze della Chiesa », le quali debbono essere impiegate per il culto divino e per sovvenire i poveri. « Non può il sacerdote scialacquare per conto proprio... non può usarne per arricchire i parenti, non può usarle per far stare allegra una turba di persone... ».

Nessuno potrà mai dire che egli abbia dovuto accusarsi di peccati di questo genere. Basti dire che, nei ventidue mesi dell'episcopato ravennate, non solo non approfittò delle rendite di quella mensa arcivescovile, ma spese di suo « non meno di ventimila lire (una somma altissima allora) in cause e restauri spettanti alla mensa » (lettera a don Pellegrì, 24 ottobre 1904); e basti anche ricordare che « non riscosse mai la pensione che la Santa Sede gli aveva assegnata sulla mensa arcivescovile di Ravenna, all'atto della rinuncia a quella sede » (p.i. 330).

26 luglio

MEZZO FACILE E SICURO

Non solo ai suoi sacerdoti, ai suoi chierici, ai suoi missionari, il Conforti addita nel sacramento della confessione uno dei mezzi più efficaci per conservare la purezza del cuore e per progredire nella virtù, ma lo fa anche coi suoi diocesani, esortandoli a far ricorso a questo « mezzo facile e sicuro » non solo per il perdono dei peccati, ma anche per conseguire « la vera felicità ».

Non c'era occasione, si può dire, in cui non rinnovasse il suo paterno invito in tal senso. Nelle visite pastorali, che egli concepiva soltanto in chiave di rinnovamento spirituale delle popolazioni, non mancava mai di dire la sua calorosa parola sull'importante argomento. Con i fanciulli della dottrina cristiana, poi, pareva si deliziasse nell'esporre, colla

sua parola semplice e chiara, corroborata da opportuni esempi, la bellezza, la necessità, l'utilità di questo incommensurabile dono di Dio.

Molto significativa la pastorale della quaresima del 1912, che tratta appunto del « sacramento della remissione dei peccati ».

In essa, stabilito il « quid credendum » (cosa si deve credere su quel sacramento), lamenta l'esistenza « dei pregiudizi che ancor oggi si vanno spargendo contro di esso », per elevare, invece, un suo inno di grazie a Colui che, venuto a riconciliare le anime peccatrici col Padre celeste, lascia loro il « mezzo ordinario così facile e così sicuro » a questo scopo: la confessione sacramentale. La quale, lungi dall'essere una morsa che stringe o un peso che schiaccia, è uno strumento che scioglie e innalza, liberandoci dall'oppressione.

« Chi non sente — scrive — il bisogno di essere perdonato? Il peccato procura, a chi lo commette, un istante di gioia, che qual lampo si dilegua, lasciando dietro di sé le tenebre e la tempesta, la vergogna di aver goduto e la brama irrequieta di nuovi godimenti, che non saranno mai soddisfatti appieno... L'uomo che ha prevaricato, che ha perduto la pace del cuore, la fiducia in se stesso, ha bisogno di un mezzo facile e sicuro di riabilitazione... ». Ma tutto, l'uomo ritrova nella confessione, perché essa « è un farmaco efficace a guarire da tutte le infermità, è un bagno salutare che purifica e santifica le anime, è un allenamento alla pratica della virtù e della vita cristiana ».

Nella sua provvidenza amorosa — prosegue — Dio ha voluto che essa rispondesse alle necessità di tutto l'uomo: a quelle del cuore, non meno che a quelle della mente. Del cuore, perché « gemendo esso nell'afflizione, trova in quel chiuso, ma luminoso tribunale, il medico pietoso che lo comprende, lo illumina, lo guarisce »; della mente, perché « offuscata dalla nebbia delle passioni e irretita nei dubbi e nelle incertezze », trova qui « la guida sicura, il consigliere illuminato, il maestro sapiente ».

E perciò si può ben dire che il « tribunale della penitenza è ben spesso una scuola e una cattedra », nelle quali la parola che viene pronunciata produce effetti prodigiosi,

perché « prende colorito e forma dalla carità di Gesù Cristo », e quella parola « non è umana, ma divina ».

27 luglio

IL MISTERO INEFFABILE

Nel brano iniziale della pastorale della quaresima del 1923, dedicata all'Eucaristia, c'è questa frase, già in altra occasione riprodotta: « Vorrei avere la lingua di un Serafino per parlarvi degnamente dell'ineffabile mistero della santissima Eucaristia. Ma la grandezza, la sublimità, lo splendore del soggetto mi abbagliano e mi conquistano, e son costretto a ripetere il lamento di s. Leone Magno: "deficiamus eloquio", le parole vengono meno al concetto ».

In realtà sul mistero ineffabile dell'Eucaristia ci ha già intrattenuti altre volte in queste stesse pagine, ma potrebbe intrattenerci per un numero interminabile di lezioni (ci limiteremo invece a un sette-otto pagine), essendo moltissimo il materiale eucaristico che egli ci ha lasciato. Pastorali, omelie, sermoni, ore di adorazione, prediche e conferenze a congressi eucaristici, fervorini per prime comunioni o per comunioni generali, inviti, ritiri, e via dicendo, è tutta una serie senza numero di scritti che hanno per oggetto l'Eucaristia. Un fatto piacevolissimo, che suggerisce subito tre considerazioni, a incitamento e monito.

Prima. Non c'è nessun altro tema, nella sua vastissima produzione di penna, sia di quella rimasta manoscritta come di quella passata alla stampa, che riempia tante pagine quanto quello eucaristico. Segno evidente che il mistero dell'amore teneva di gran lunga il primo posto nella sua mente e nel suo cuore. E' vero anche in questo, il motto evangelico: « la lingua parla in conformità all'abbondanza del cuore ».

Seconda. A differenza di parecchi altri suoi scritti, questi sull'Eucaristia non sono appunti o schemi o tracce, da svolgersi poi davanti all'uditorio, ma sono stesi per intero, anche quando si tratta di fervorini o ritiri ai suoi allievi. Riprova anche questa della importanza che dava a questo genere di predicazione.

Terza. Per quanto il tema sia uno e univoco, lo svolgimento è sempre vario e variato, in una gamma di espressioni, sia linguistiche che stilistiche, che vanno dall'esposizione semplice e alla buona, tipo catechistico, all'inno alato, leggermente retorico, nelle grandi occasioni: significativa al riguardo la pastorale in preparazione al Congresso eucaristico emiliano del 1924 e l'allocuzione al sinodo del 1930. Altra conferma del come aveva studiato e vissuto il tema eucaristico.

Il Conforti è tutto nell'Eucaristia, la quale fu il centro motore della sua attività, il cuore della sua asceitica, la guida di tutta la sua pedagogia, la vita della sua vita. Un Conforti senza Eucaristia è inimmaginabile. Tutte le sue opere, compresa quella per la quale vivrà immortale nella storia della Chiesa, l'Istituto missionario, sono opere germinate sul tronco vitale dell'Eucaristia, alla quale le volle consacrate e dalla quale le volle costantemente alimentate. Portare Cristo alle anime, specie a quelle degli infedeli, per lui voleva dire portare Cristo eucaristico, come ebbe ad esprimersi nella relazione « Eucaristia e Missioni » al Congresso eucaristico nazionale di Palermo (1924). Le anime degli infedeli, dice, conoscono Cristo in « fractione panis » (Lc 24, 30).

28 luglio

« IL MISTERO SVELATO »

Dire Eucaristia è dire santa Messa. E nella Messa è centrata la pietà del Conforti. Per sé e per gli altri. Precorritore dei tempi anche in questo, esortava i suoi sacerdoti a fare della santa Messa un'azione collettiva, o, come si dice oggi, comunitaria, nel senso che voleva che i fedeli fossero non muti spettatori, ma soprattutto « consapevoli e attivi » partecipanti al dramma che si rinnova sull'altare. « Si faccia conoscere e gustare al popolo — ci insegnava pochi giorni or sono — la divina liturgia della Messa, che è l'atto liturgico per eccellenza, il supremo atto di latria... Il popolo più non si unisce al sacerdote... si considera estraneo... Niente di più contrario allo spirito della Chiesa e della liturgia ».

E oggi ripete: « Che cos'è l'Eucaristia? E' l'oblazione santa, succeduta al ripudio delle vittime del sacerdozio giudaico. E' il sacrificio del nuovo patto, l'ostia immacolata bene accetta, che sino alla fine dei secoli sarà offerta all'Eterno sui nostri altari per rendere a lui la dovuta gloria e la condegna soddisfazione per le nostre colpe... Dalla mano del sacerdote viene offerta all'Eterno Padre l'ostia santa, e i meriti del Sangue di Cristo si riversano sulla terra, scendono sopra i giusti e i peccatori pentiti ».

Per questo egli gustava le Messe solenni, celebrate in chiese ben predisposte allo scopo, allietate dalla musica e dal canto, in cospetto delle moltitudini unite a lui nel trisagio all'Altissimo, nell'adorazione, nella riparazione, nel ringraziamento, nella invocazione. Convinto della verità dommatica che « il sacrificio eucaristico è il compendio dell'umano riscatto ed in esso si concentra tutta la religione di Cristo », egli si sentiva a suo agio in quelle Messe, nelle quali era il sacerdote intermediario fra Dio e l'uomo, il pastore che sa dare alle sue pecore il cibo più riccamente sostanzioso e ricostituente, il padre amoroso con il volto e il cuore tesi verso le necessità dei figli. Erano le sue ore più belle.

Ma non erano meno belle e meno gioconde le Messe celebrate nella sua cappella privata, alla presenza di un solo ascoltatore. Anche queste lo trasportavano nell'atmosfera più adatta all'anima sua: l'atmosfera soprannaturale, nella quale egli — osa dire un suo sacerdote — « appariva come uno che vede Dio: il mistero per lui era svelato ». E perciò edificava e commoveva chi aveva la fortuna di assistervi.

« Nella celebrazione della Messa — depone un teste — aveva un atteggiamento raccolto ed elevato che denotava la coscienza della sua dignità e la comprensione dei sacri misteri. Il suo esempio era di edificazione » (p.i. 360). Un secondo conferma: « Bastava vederlo quando era all'altare per celebrare la santa Messa per comprendere quanto grande fosse il suo spirito di fede e quanto eccezionale il suo fervore » (ivi, 408). Ed un laico: « La solennità, la devozione, il raccoglimento con cui celebrava la santa Messa faceva una impressione profonda su di me e sui giovani ed anche sui forestieri » (ivi, 489).

MANGIATE QUESTO PANE

« Al di sopra di tutti i sussidi spirituali predisposti per poter *alimentare* l'unione con Cristo, occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia ». Sono parole del Vaticano II (P. O. 18), che convalidano quelle che il Conforti scriveva cinquant'anni prima per i suoi figli e religiosi missionari: « I confratelli facciano gran conto di tutto ciò che è ordinato ad *alimentare* la vita soprannaturale, ed innanzi tutto dei sacramenti, che sono le sorgenti, i canali della grazia santificante, la quale ci unisce a Dio ed in Lui ci trasforma. Quindi colla maggior frequenza possibile si accostino alla sacra mensa » (Cost. 220).

La stessa raccomandazione faceva ai giovani che vivono nel mondo. Se è vero, diceva loro, che il sacrificio della Messa « compendia lo scopo della missione di Gesù, che fu quella di congiungere l'uomo con Dio », non esiste un modo più perfetto di fare questa « congiunzione » che quello della comunione, la quale non deve essere considerata come una cosa irraggiungibile. Diceva: « Ogni volta che vi sentite abbattuti, turbati, aridi, tentati, vacillanti nella fede, troverete il più efficace rimedio nel sacramento dell'altare » (p.i. 489). Lo sappiamo benissimo quello che siamo: siamo superbi, ambiziosi, vanitosi, invidiosi, accidiosi, egoisti, mondani, sensuali, eccetera. Ebbene, « nessuno di voi dica: io son debole, imperfetto, tepido, epperò non mi accosto alla comunione; appunto per questo dovete accostarvi con maggior frequenza: è pane, non veleno ». Senza dire che « la comunione è da considerarsi come parte integrante del Sacrificio Eucaristico, per cui non è lecito celebrarlo senza che almeno il sacerdote offerente si comunichi ». E se il sacerdote sì, perché i fedeli, che sono strettamente uniti a lui, non dovrebbero seguirlo anche in questo?

Né occorre menzionare quello che fece per ottenere che i pargoli si accostassero a Gesù. Non appena l'angelico Pio X spalancò le porte dei tabernacoli per la gioia dei fanciulli, il vescovo Conforti esplose in un inno di esultanza che pervase la città e la diocesi. « A voi, madri cristiane, rivolgo la

mia calda esortazione: se volete compiere santamente la vostra missione, procurate che i vostri figli, fin dalla primavera della vita, si accostino spesso a Gesù sacramentato, ed avrete in essi assicurata la vita divina, lo splendore della innocenza, l'ornamento di ogni più eletta virtù: avrete formato dei cristiani ferventi e dei cittadini inappuntabili ».

Circa la sua pratica personale è superfluo rilevare che le sue comunioni quotidiane, parte integrante della santa Messa, erano quelle di un serafino: la immancabile preparazione remota e prossima, come pure il lungo e fervoroso ringraziamento che la seguiva, tutto fatto in ginocchio, indicavano chiaramente che per lui la comunione era il primo e vero alimento dell'anima, in vista delle lotte e delle fatiche della giornata.

30 luglio

NON PREMIO MA MEDICINA

« Comunicarsi con frequenza, possibilmente ogni giorno ». E' l'invito del Conforti: un invito che — rileva lui stesso — « per tanti cristiani è cosa inaudita », ma che per i sacerdoti, per gli aspiranti al sacerdozio, per le anime pie in genere « è una necessità ». Lo esige la loro condizione, lo richiede la loro partecipazione al sacrificio dell'altare.

Non ci deve essere scusa o pretesto per tenersene lontani, men che meno la propria indegnità. « Nessuna setta — sottolinea il Conforti — contribuì tanto ad allontanare dall'Eucaristia quanto una setta essiccatrice della pietà cristiana. L'Eucaristia non è tanto un premio, quanto medicina. E per chi è la medicina? Per gli infermi ». Una necessità è, dunque, la comunione, perché « nessuno può dire di non essere infermo e quindi di non averne bisogno ».

Accostarci dunque al medico, prendere la medicina. A due condizioni, tuttavia, precisa il Conforti: che l'anima sia in grazia di Dio e che sia guidata da retta intenzione. Il solo pensiero che un'anima morta alla grazia possa accostarsi alla mensa dove si mangia la Vita, lo spaventa. Egli ebbe sempre la grazia santificante; eppure ne procurò il continuo aumento, attraverso le penitenze e le confessioni settimanali.

Pericolosa anche la mancanza di retta intenzione, sempre possibile nei giovani, che possono lasciarsi guidare, anche in azione tanto santa, dalla vanità, dall'amor proprio, dal rispetto umano. Ad evitare queste miserie egli non volle mai che nella nostra comunità i giovani si recassero alla balaustra tutti in fila, banco per banco, ma che ciascuno andasse per conto proprio, liberamente, isolatamente, disordinatamente: santo disordine.

Non solo: non volle nemmeno un'altra cosa, questa. Nei primi anni dell'Istituto s'era creata la consuetudine, derivata dal seminario diocesano, di accostarsi alla comunione con la cotta: al momento giusto, coloro che volevano comunicarsi, la indossavano, gli altri no. Un bel giorno, meglio, una bella mattina, le cotte scomparvero dai banchi della cappella. Che cosa era successo? Lo spiegò subito lui, in un sermoncino d'occasione, la cui sostanza era questa: perché non avvenisse che uno, per il fatto che non si metteva la cotta, credesse di essere giudicato male e perciò la indossasse insieme agli altri e vi accedesse « impreparato », era meglio abolire quell'uso: tutti uguali, tanto chi va quanto chi non va alla balaustra; rispetto verso Gesù sacramentato, al quale di certo piace di più il bianco della coscienza che il bianco degli abiti, e insieme rispetto della libertà umana.

Quanto a lui, se non avessimo altre testimonianze sul suo amore all'Eucaristia, basterebbe a darcene una lezione stupenda l'episodio del viatico. Il voto che egli era solito esprimere nei riti delle prime comunioni: « vi auguro, cari fanciulli, che la vostra ultima comunione sia uguale alla prima, per il candore dell'anima e il fervore del cuore », si avverò soavemente per lui: i sacerdoti e i fedeli, tuttora viventi, che poterono assistere a quella inoblìabile cerimonia, quando la rièvocano, sono ancora commossi fino alle lagrime.

31 luglio

IL SANTO AI CANI

Il 12 aprile del 1922 il Conforti, nel tenere il ritiro ai seminaristi del suo seminario diocesano, parlò della comunione sacrilega.

« Nell'ultimo ritiro — esordì — vi ho parlato della frequente comunione. Sono sicuro che vi accosterete alla sacra mensa colle dovute disposizioni, colla grazia e col fervore. Ma poiché è grande l'umana fralezza e non vi è eccesso nel quale non possiamo cadere, oggi vi parlerò della comunione sacrilega ». E più sotto, spiegando l'essenza del sacrilegio, continua: « Il sacrilegio è una profanazione d'una cosa o d'una persona sacra. E poiché non vi è cosa più sacra dell'Eucaristia, persona più santa della persona adorabile di Gesù Cristo, così non vi è profanazione più orrenda della comunione sacrilega ». E più sotto ancora: « Fu una umiliazione per il Verbo di Dio il prendere carne nel seno di una donna, ma quel seno era purissimo: lo aveva egli stesso plasmato. Fu una umiliazione vedersi rigettato dai Betlemiti e nascere in una stalla, ma dopo tutto l'universo era l'opera delle sue mani e sua abitazione. Il cuore, l'anima del peccatore, che è dominio di satana, costringe Dio ad abitare per un istante assieme a satana, suo capitale nemico ».

Un buon commento, in sede pratica, a questa mezza lezione (l'altra metà la leggeremo domani) è un episodio deposto con giuramento nel processo apostolico (pp. 502-503) dalla dottoressa Antonia Capelli. Eccolo.

« Non muoveva un passo — premette la teste —, non diceva una parola, non compiva un gesto che non fosse tutto per il trionfo del soprannaturale. L'amore di Dio in lui era l'unico movente della sua giornata e della sua vita. Non ho mai avvertito una parola che non fosse piena di adorazione per il Signore. Nella celebrazione della Messa era assorto, tutto attento, molto preciso, composto: era una cosa meravigliosa vederlo. I "lontani" che noi portavamo nella cappella del vescovado, anche gli zotici, erano edificati dal suo celebrare, protesi nell'ascoltarlo e ne avevano l'impressione di un santo.

« Una volta — ecco l'episodio — mi misi ad istruire una infermiera che non aveva ancora ricevuto la cresima e la prima comunione. Un giorno questa venne da me, in segreto, nella mia casa, dicendosi colpita da un particolare rimorso. Portava un pacchettino contenente delle ostie consacrate. Praticava ogni giorno, in chiese diverse, la comunione per sottrarre particole consacrate, e dietro ricompensa, tramite

una certa persona, le consegnava ad un certo professore iscritto alla massoneria. Senza mostrare la mia profonda sorpresa, senza sgridarla, cercando di comprenderla perché mi diceva che aveva paura, dopo che aveva appreso che cosa conteneva una particola consacrata, le chiesi se a casa ne aveva delle altre. E questa mi rispose affermativamente.

« La tenni con me intanto che feci pervenire un biglietto al vescovo mons. Conforti, biglietto nel quale esposi l'accaduto e gli chiesi il da farsi. Il Servo di Dio mi ordinò di andare a casa di quella giovane per ritirare le altre particole. Vi andai subito con lei. Ritornata a casa mia, lasciai quella giovane da mia mamma senza dire che mi recavo in vescovado. Il Servo di Dio mi accolse prostrandosi in ginocchio col capo fino a terra e rimase per più minuti assorto in adorazione e in riparazione. In seguito si alzò e ricevuto il plico scomparve, senza proferir parola. Mi fece poi accomodare in salotto, chiese spiegazioni, ed avendo saputo che vi erano altre particole nascoste, mi ordinò di andare a ritirare anche quelle.

« Si preoccupò poi di quella signorina, disse che bisognava salvarla a qualunque costo, la fece ricoverare in un Istituto e la seguì per diverso tempo, finché fu sicuro della sua conversione ».

1 agosto

IL MASSIMO OLTRAGGIO

Continua il tema della comunione sacrilega, rivolto allo stesso uditorio. « Con la comunione sacrilega — prosegue — si costringe Cristo ad unirsi a un'anima corrotta e non vi è corruzione più spaventosa della corruzione del peccato... Col-la comunione sacrilega si commette un eccesso di malizia, si commette il massimo degli oltraggi, si muta in morte la vita, in condanna la manna del cielo, in maledizione il Pane della benedizione. Il sacrilego è un incivile... il sacrilego è un ipocrita... il sacrilego è un traditore... E le conseguenze della comunione sacrilega sono terribili: il peccato dell'infedeltà

è seguito dalla immediata condanna: chi non crede è già giudicato... E gli effetti sono disastrosi: una ostinazione maggiore nella colpa, una maggiore facilità a peccare, una maggiore avversione alle cose sante, l'impenitenza finale: amò la maledizione ed essa lo raggiunse ».

Queste penose parole (sono appena alcune delle molte dette in quella occasione) pare che siano originate in quel particolare momento da uno specifico episodio, ignoto naturalmente alla massa degli ascoltatori, che lo aveva fatto fremere di orrore. Ecco il fatto come lo racconta un venerando testimonio del tempo, dal quale l'ho udito.

Era stata scoperta in seminario una « pecora nera »: un seminarista di quinta ginnasiale, sulla cui condotta i superiori avevano fino allora nutrito dubbi e preoccupazioni. Seguito e vigilato con trepidazione, un giorno gli fu trovato un diario, con notazioni sconcertanti, che andavano dalla descrizione di atti delle sue debolezze commesse sia durante le recenti ferie e sia fra le mura del seminario, alla bravata di essere riuscito e di continuare a riuscire a farla franca; infatti viveva e si comportava come tutti gli altri, seguendo la normale *routine* del susseguirsi delle pratiche della giornata, comunione quotidiana compresa. Di questa, anzi, menava vanto a più riprese, in quelle sciagurate pagine.

Era un tarato? un paranoico? uno schizofrenico? Normale di certo non era. Tuttavia il Servo di Dio ne fu angosciato. Man mano che procedeva nella lettura di quel fetido quaderno, si notavano nella contrazione dei muscoli della faccia i particolari sentimenti dai quali era dominato: disgusto, pena, orrore, compassione. Mi parve — continua e sottolinea il narratore — che il fatto della comunione sacrilega, ripetutamente fatta e della quale il diarista menava vanto, fu l'aspetto che di più lo impressionò e che di più gli fece ribrezzo.

Il commento che fece — conclude il narratore — fu di poche parole, più mormorate che dette: « è una pecora infetta; bisogna farla scomparire dall'ovile, perché non corrompa gli altri ». E, naturalmente, lo fece espellere subito.

Dopo questo fatto, non posso dire a causa di questo fatto, la meditazione sulla comunione sacrilega alle pecore rimaste nell'ovile.

L'OSANNA POPOLARE

La partecipazione ai Congressi eucaristici del vescovo Guido Maria Conforti va inquadrata nell'atmosfera del trionfo di Gesù nella domenica delle palme. E' bello associarsi agli « evviva » ed agli « osanna » del popolo festante.

E così non ci fu Congresso eucaristico, o parrocchiale o di zona o diocesano o regionale o nazionale, al quale, potendolo, non prendesse parte. Ai nazionali di Bergamo, di Genova, di Bologna, di Roma, di Palermo fu partecipante consapevole e attivo. In essi predicava e pregava. Sempre richiesto per una relazione, un sermone, un fervorino, un'ora di adorazione, mai si sottrasse a questa gaudiosa fatica. Tutto l'altro tempo lo passava in adorazione.

« Fra poco Gesù Sacramentato — disse ai fedeli di Piacenza il 13 maggio 1926 — passerà per le vostre contrade fra nubi d'incenso, purezza di fiori e di aromi sacri. Si rinnoverà l'osanna di Gerusalemme. La sua benedizione confermi nella virtù i giusti, illumini coloro che non hanno la sorte incomparabile di credere, richiami all'ovile gli erranti ». E perché non si riduca soltanto « ad una semplice pompa esteriore, ad una meteora che splende per un istante e poi si dilegua », ma produca in tutti « una salutare mutazione, l'inizio d'una vita nuova », esorta a che « d'ora innanzi più frequenti siano le comunioni, più fervorose siano le visite al santissimo Sacramento, più devota e più consapevole l'assistenza all'incruento Sacrificio, più ardente lo zelo nel promuovere le feste eucaristiche ».

Dei Congressi di Parma — uno diocesano (1921) e uno regionale (1924) — fu l'ideatore, l'organizzatore, l'animatore. E fu grande la sua gioia nel rilevare che tanto l'uno quanto l'altro riuscirono un « vero trionfo eucaristico » (p.i. 597). A proposito, anzi, di quello regionale e dell'osanna popolare di quell'« assise straordinaria », c'è negli atti processuali una deposizione di mons. Edmondo Barchi, che sembra opportuno riprodurre qui.

« Durante la processione di chiusura, il nostro vescovo incedeva con tale pia e signorile compostezza che, quantunque fossero presenti un Cardinale, vari arcivescovi e vescovi,

gli sguardi e gli applausi di tutti erano rivolti in particolare al Servo di Dio, e ho udito, specialmente nell'Oltretorrente, esclamazioni popolari come queste: "Come è bello il nostro vescovo! Guarda come è bello! Dio lo strabenedica!" ».

« Dopo la processione, il popolo uscito dalla cattedrale e adunato nella piazza del Duomo, reclamò con applausi una ultima parola del vescovo, ed il Servo di Dio improvvisò una esortazione nella quale fece più volte giurare ai presenti fedeltà ed amore all'Eucaristia » (ivi, 350).

E così l'osanna che il gregge festante indirizzava all'amato pastore, questi lo trasformò subito in osanna al Re immortale dei secoli, che aveva appena percorso, benedicente, le vie della città ducale.

« Abbiamo un bel vescovo », disse la mamma al suo figlio bambino Ferdinando Vietta. « Forse — commenta quel bambino, divenuto avvocato — la frase si riferiva alla bellezza fisica; ma io poi ho ammirato, e ne sono ancora commosso, nel Servo di Dio, un'impareggiabile bellezza morale » (ivi, 334). Era la bellezza eucaristica.

3 agosto

L'ASSEDIO AL TABERNACOLO

Fra le varie forme di pietà eucaristica, delle quali si è parlato nelle lezioni immediatamente precedenti ed anche in altre lontane, due ce ne sono che, per essere un alimento molto sostanzioso e ricostituente della spiritualità individuale, furono assai inculcate e praticate dal Conforti. Sono quelle che, se messe in atto con fede e con amore, rappresentano una specie di « assedio al tabernacolo »: l'adorazione e la visita.

Fin dal 1911, rivolto ai suoi sacerdoti, scrive: « Ho appreso con vivo piacere che non pochi del mio clero hanno dato il nome alla pia Associazione dei sacerdoti adoratori, impegnandosi ad un'ora di adorazione settimanale. Vorrei che tutti seguissero il nobilissimo esempio, perché mi auguro che tutti i miei sacerdoti siano come altrettanti serafini di amore ». Ed esortandoli a moltiplicare le visite a « Gesù nella sua misteriosa dimora », assicura che « il tempo che spenderanno davanti al ss.mo Sacramento sarà quello che

più gioverà in vita e consolerà in punto di morte, e che essi più guadagneranno da un quarto d'ora d'adorazione che in tutti gli altri esercizi spirituali della giornata ».

Quante sono state le ore dal Servo di Dio trascorse in adorazione davanti all'Ospite divino dei tabernacoli? Nessuno lo saprà mai. Una cosa, tuttavia, è certa: questa abitudine era così radicata in lui che la volle trasfusa anche all'Istituto da lui creato, disponendo che abbia luogo in tutte le case ogni giovedì e precisandone anche gli scopi (Cost. 223), che son quattro: « ottenere da Gesù Sacramentato nuovi operai per la sua vigna; che fecondi colla sua grazia le fatiche di coloro che lavorano per la diffusione del vangelo; conceda a tutti la perseveranza finale; benedica la nostra umile Società ».

E un'altra cosa pure è certa: quando era in casa precedeva con l'esempio, partecipandovi con la consueta pietà. Né permise mai, nemmeno nei mesi della canicola, che quell'ora che precede la cena del giovedì fosse impiegata ad altro fine, anche se di devozione, o fosse addomesticata o ridotta; né ammise che se ne cambiasse la struttura e si invertisse l'ordine delle pratiche: si può farla anche in modo diverso o anche migliore, certamente, ma non è più quella voluta da lui.

Depone un teste: « Manifestava la sua devozione alla Eucaristia nelle frequenti ore di adorazione, che faceva stando sempre in ginocchio e, quasi sempre, non appoggiando le braccia sull'inginocchiatoio. Gli passavano le ore di adorazione senza che se ne accorgesse » (p.i. 620).

E quante sono le visite fatte a Gesù eucaristico? Lo sa soltanto il suo angelo custode. Anche qui una cosa è certa: o partecipasse a un congresso, o fosse in visita pastorale, o fosse in viaggio, o stesse in episcopio, il colloquio con l'Emanuele, fatto di persona, seguiva le ore della giornata e spesso anche della nottata. Anche le « brevi visite » dopo il pranzo e dopo la cena non le tralasciava mai, né permetteva che fossero tralasciate, ad eccezione di poche lungo l'anno (nelle solennità), dai suoi alunni.

Assicura un suo sacerdote: « Le visite al Santissimo Sacramento erano una delizia per lui. Anche in Sacra Visita pastorale appena si alzava la mattina, era subito davanti al ss.mo Sacramento a pregare » (ivi, 476).

ESAME DI COSCIENZA

Fra i mezzi di santificazione occupa un posto di rilievo l'esame della coscienza e del cuore, come il rendiconto spirituale e disciplinare, sulla cui necessità i maestri di spirito sono d'accordo.

Il Conforti è con loro. Inizia così un ritiro del 1923: « Il dottore di Ippona rivolgeva spesso a Dio questa preghiera: "o Signore, fa' ch'io conosca te!, fa' ch'io conosca me!" ». Dalla conoscenza di questi due estremi, tra i quali intercede una distanza infinita, dipende tutto il nostro profitto spirituale. La conoscenza di Dio ci manifesta quello che dovremmo essere e la conoscenza di noi stessi quello che in realtà siamo; e l'una e l'altra è uno stimolo efficacissimo al progresso nella virtù ». Poco dopo ripete: « Questo esame è indispensabile per fare profitto nella perfezione cristiana, perché la prima cosa che ci conviene fare si è di vedere a che punto ci troviamo, dove camminiamo, quali ostacoli e pericoli si incontrano, quali mezzi adoperare ».

Come appare chiaro la lezione di oggi non verte sull'esame necessario per la confessione, ma su quello elencato fra « i mezzi che sono ordinati ad alimentare la vita soprannaturale » (Cost. sav. 220), reso obbligatorio con l'espressione: « il missionario non lasci mai l'esame di coscienza a mezzogiorno e alla sera » (221).

E' utile mettere in rilievo che questa prescrizione non ha mai subito rallentamenti o dispense nelle abitudini saveriane. Chi scrive ricorda che il fondatore era solito dire: « s. Ignazio non dispensava mai, per nessun motivo, i suoi religiosi dall'esame di coscienza; cogli ammalati era reinisivo circa la meditazione, ma non circa l'esame che doveva sempre esser fatto, dandone la responsabilità al fratello infermiere. Facciamo lo stesso ancor noi ». E i nostri possono veracemente dire che questa è una delle sue volontà più rispettate, tanto nelle case di formazione quanto nelle missioni, dove pure « non si possono stabilire — son parole sue — norme precise come per chi vive in comunità, trattandosi di missionari la cui vita va di continuo soggetta ad oscillazioni ».

Eppure, nei riguardi dell'esame, nemmeno colle missioni è stato indulgente. Trovo nel suo epistolario che al superiore religioso di missione, il quale gli esponeva non so quali difficoltà in ordine al compimento di questa pratica, come di altre, rispose seccamente: « l'esame di coscienza si faccia da tutti e sempre al mezzogiorno e alla sera » (2 agosto 1931).

Erano molto occupati? Benissimo. Nessuno poteva dire di essere più occupato di lui; eppure non lo tralasciò mai. Il suo segretario ci fa sapere che, quando era in episcopio, terminate le udienze, « che si protraevano talvolta fino alle ore 13, noi andavamo a pranzo alle ore 12,30 per ordine suo, mentre egli molte volte arrivava non solo in ritardo, ma quando noi eravamo già partiti da tavola ». La verità era che, dopo le udienze, « passava in cappella per l'immanicabile esame di coscienza » (p.a. 525). Lo stesso avveniva quando era fuori casa, o in viaggio, o nelle visite pastorali: trovava sempre il modo di compiere questo dovere che considerava un « efficace mezzo per conoscere la santità di Dio e la nostra miseria ».

5 agosto

ESAME PARTICOLARE

Parallelo all'esame generale della coscienza, e in rapporto al progresso nella virtù anche più importante, è l'esame particolare, dal Conforti vivamente raccomandato ed esemplarmente praticato, anche negli anni della sua maturità spirituale. « Se in ogni anno — assicura l'autore della "Imitazione", dal Conforti stesso citato a questo proposito — noi sradicassimo un difetto solo dall'anima nostra, diverremmo ben presto perfetti » (I, 11).

A questo altissimo scopo, nulla è più efficace, dopo la grazia di Dio, dell'esame particolare di coscienza. Su che farlo? « Materia di questo esame, che non deve essere confuso con l'esame generale — insegna il Conforti — sono: i vizi e i difetti per sradicarli; i sensi, le potenze, le passioni per ordinarle; le azioni per riformarle e perfezionarle; le virtù

per conquistarle ». E continua precisando che « è buona norma combattere prima i difetti più facili a vincersi, poi i più dannosi e molesti. Non solo: prima gli esteriori, poi passare ai difetti interiori, e finalmente prendere di mira atti più insigni di virtù... ».

Ma soprattutto, farlo. La verità è che normalmente o non si fa per nulla, o si fa per dire di averlo fatto, senza quel consapevole e vigoroso impegno, cui è assegnata la desiderata efficacia. Di questo si lamentava il fondatore dei saveriani. Lo abbiamo udito non una volta sola, durante l'anno del noviziato, dire pressappoco così: « In quest'anno di prova, insieme a tutte le altre pratiche, voi fate anche l'esame di coscienza particolare. Ma rimarrete fedeli a questa pratica per tutta la vita? Ve lo auguro e ve lo raccomando. E' strano — soggiungeva — che, col prosieguo degli anni e colla crescita del bisogno, si trascuri questo mezzo potente di santificazione. A che scopo imparare a farlo, se poi non lo si fa? ».

Preoccupazione verissima, la quale suggerisce due considerazioni. Prima: noi non lo facciamo, o lo facciamo *perfunctorie* (tanto per dire che si è fatto), e perciò siamo ancora quello che eravamo: pigri nel servizio di Dio, scontrosi di carattere, freddi nella carità, corrosi dalla gelosia, avvelenati dalla vanità e dall'ambizione, attaccati al nostro amor proprio e alle cose del mondo, impazienti, dissipati e via scorrendo. Seconda: egli invece, che lo faceva e lo faceva bene, trovò in esso la leva più solida per sollevarsi nel cielo della virtù ed inabissarsi nella fiamma dell'amor di Dio e delle anime.

E a chi gli obiettava che l'esame di coscienza, tanto il generale quanto il particolare che in genere si fanno insieme, rappresentava dieci minuti di noia, egli faceva osservare che ciò si verificava per due ragioni: prima, perché non eravamo ancora allenati ad uno scandaglio che esige severità con noi stessi ed una forte dose di umiltà; seconda, perché si cade spesso nell'errore di dare troppa importanza ad uno solo degli atti di cui è composta la pia pratica — all'esame vero e proprio — e si trascura tutto il resto, che pure è necessario per fare un buon esame. « Pensate — diceva — quanto è soave il contenuto del primo punto: ringraziare Dio per la creazione, per la redenzione, per la vocazione, per la perseveranza ».

« Per fare profitto nella virtù è necessario conoscere noi stessi, ciò che si ottiene con l'esame di coscienza generale e particolare, ma non potremo mai conoscere noi stessi, se prima non conosciamo il nostro cuore ». E prosegue: « E' un'illusione funestissima pensare che si possa fare vero progresso nella perfezione, senza aver atteso prima e con somma cura all'acquisto di una grande purità di cuore ». Ciò lapidariamente premesso, entra nel santuario dell'anima, per scandagliare pensieri, affetti, desideri, palpiti, e tutto quello che dal cuore si diparte.

Per questo egli annette importanza eccezionale al dominio del cuore, inteso come organo dell'amore, il quale se è vero che può elevarci nelle sfere celesti, è anche vero che può precipitarci nell'abisso, essendo com'è un gran « guazzabuglio ». E appellandosi a s. Agostino, precisa: « Nessuno meglio di lui ha descritto la metamorfosi che subisce l'amore profano: "l'amore genera l'affetto, l'affetto genera la condiscendenza, la condiscendenza genera la familiarità, la familiarità genera la carnalità" ».

E' questo il pericolo che paventa il fondatore dei save-riani: che il cuore, fatto per amare, si orienti, com'è tanto facile, verso le creature anziché verso il Creatore, verso i cuori anziché verso il Cuore dei cuori. E ciò avviene soprattutto, come egli dichiara esplicitamente, « con le affezioni impure », le quali, se improvvidamente coltivate, conducono inesorabilmente alla perdita « dell'onore, della salute, dell'onestà, della fede ».

Personalmente custodì sempre e con premura il suo cuore. Cominciò « nella primavera della vita », quando per restare fedele a Dio e ridonargli, col sacerdozio e la professione religiosa, il cuore intatto, vinse gli istinti della natura, superando se stesso ed alcune circostanze pericolose.

Alludo ad una in particolare. Egli era quello che si dice un bel ragazzo. Nessuna meraviglia, perciò, se nei primi anni della sua vita in seminario, fu oggetto di particolare simpatia da parte dei compagni, fra i quali però ce ne fu uno che varcò i limiti del conveniente e del lecito, con manife-

stazioni esterne non certo angeliche. Quando il seminarista Conforti ne capì le intenzioni, a causa di un biglietto eccessivamente effusivo che una mattina trovò fra le pagine del suo libro di preghiere in cappella, ne ebbe tale orrore che ne riportò un febbrone; poi denunciò il colpevole e fu salvo.

Non è che un episodio, il primo forse di numerose altre vittorie sulla sua carne, sui pericoli dei sensi, sulle attrattive del cuore, che conservò sempre immacolato. « La sua riservatezza e la sua istintiva modestia — depone un suo missionario — era tale da trovarsi a disagio anche per il solo fatto di dovergli scoprire un lembo della gamba per fargli una iniezione » (p.a. 390).

7 agosto

LE OPERE DEL CUORE

Arma a doppio taglio, il cuore non è soltanto un veicolo scivoloso che conduce al male, ma è anche un mirabile strumento per compiere le opere del bene.

Dice il Conforti: « Il cuore è una cosa preziosa e pericolosa allo stesso tempo. Se è sano, opera prodigi, se si disvià, diventa l'onta e la ruina dell'uomo. Le più grandi opere sono opere del cuore, come i più grandi delitti sono opere del cuore. Il cuore è fonte di bene, come di male. Anche gli uomini celebrano coloro che sono di cuor grande, mentre aborriscono quelli che non posseggono cuore. Noi dunque dobbiamo sforzarci di formare in noi un cuore buono, secondo il cuore di Gesù ».

A considerare questi aspetti buoni del cuore umano, allo scopo di esortare a imitarli, addita gli esempi di tre grandi cuori: « la compassione delle altrui sventure che caratterizzò s. Vincenzo de' Paoli; la benevolenza e l'amabilità di s. Francesco di Sales; la donazione all'apostolato di s. Francesco Saverio, che fu vittima della sua dedizione alle anime ». E noi aggiungiamo: la compassione, l'amabilità, la donazione dello stesso Conforti.

Fu compassionevole. Non ci fu sventura, o materiale o morale o spirituale, che, venuta a sua conoscenza, non commovesse il suo cuore, determinandone l'azione soccorritrice. Attesta don Licinio Del Monte: « Consolava amorevol-

mente le persone afflitte, delle quali andava in cerca; molte famiglie decadute trovavano in lui un grande consolatore...; si interessava dei sofferenti e degli ammalati; andava a trovarli e a visitarli negli ospedali, nelle carceri, nelle case private » (p.a. 464).

Fu amabile. La sua bontà sorridente e il suo tratto cortese sono passati in proverbio. Egli ci invita ad osservare s. Francesco di Sales, come « esemplare perfetto, che dovunque passava, il suo sorriso buono apriva i cuori alla confidenza ». E va bene. Ma anche lui, come il Santo di Ginevra, operava lo stesso prodigio. I bambini, i poveri, le donne hanno un fiuto istintivo in questo: come la sconsortità e la durezza dei modi li allontanano, così la mansuetudine benevolente li attrae. Egli costituiva per loro una calamita. « Quando recavasi nell'Oltretorrente — depone un teste che lo accompagnava — veniva attorniato da bambini, da miserabili e da povere donne » (p.i. 377). Lo stesso si dica delle anime lontane da Dio, delle quali fu apostolo e conquistatore con la sua inalterata amabilità. Un caso: l'ingegner Pelleri (quegli che fu progettista e costruttore dell'Istituto missionario), ammirato e conquiso dalla bontà del Servo di Dio, più volte aveva detto: « se un giorno mi confesserò, lo farò col vescovo Conforti! ». E così fu: dove il parroco era fallito, riuscì il vescovo, che ebbe la gioia di amministrargli gli ultimi sacramenti (cfr. p.i. 377).

Fu apostolo. Non occorrono parole per dimostrarlo: tutta la sua vita fu un unico ed ininterrotto atto di ardore apostolico. Se non gli fu dato di sobbarcarsi ai viaggi e alle fatiche di s. Francesco Saverio, gli fu però concesso di averne il cuore, un cuore che gli permise, come dice lui del Saverio, di « sacrificare per i fratelli il tempo, il dovere, le forze, la vita ».

8 agosto

RENDICONTO SPIRITUALE

Le due pratiche dell'esame generale e di quello particolare, come pure il controllo del cuore, vanno completati col rendiconto spirituale, che può essere fatto o allo stesso confessore o ad altro sacerdote o anche allo stesso superiore.

Il Conforti ne raccomanda la pratica, almeno una volta al mese, e ne fece largamente uso. « Una delle più fatali illusioni — scrive — per l'uomo in questo mondo è il credere di bastare a se stesso. Il voler dirigersi da sé, senza cercare il consiglio di persone savie e prudenti, in qualsiasi ordine di cose, è la causa di molti errori ed espone al pericolo di grandi aberrazioni... E' quindi necessario, per andare avanti nella via della perfezione, scegliersi una qualche guida, la quale coi lumi del Signore conduca i nostri pensieri nella via del bene, ce ne additi gli scogli, ci aiuti a superarli. Ed è appunto per poter essere così guidati che noi facciamo il rendiconto di coscienza ».

Tale pratica che ha la sua ragione d'essere nella debolezza e nella labilità della natura umana, ha pure la sua giustificazione nella virtù della prudenza. E' debole e labile si sentì il Conforti; ma accorto e prudente lo fu veramente. Perciò il ricorso al consiglio di chi ne dirigeva l'anima nelle vie ardue della perfezione, fu continuo. Ce lo assicura egli stesso, nelle pagine de' suoi diari, e ce lo confermano, per ciò che concerne gli anni di seminario, i suoi compagni di allora.

« Per gli anni di seminario ». Ma, e dopo? da sacerdote, da vicario generale, da vescovo, da superiore di una famiglia religiosa? Anche allora; benché persona matura e prudente, non tralasciò mai questo sicuro mezzo di santificazione. A noi diceva: « Vedete? un ingegnere non ha bisogno di ricorrere ad altro ingegnere per costruire la sua casa: se la può fare da sé, con le regole che ha imparato nei testi di ingegneria; ma un medico no: un medico, se è malato, deve ricorrere ad altro medico perché l'amor proprio non gli consente di essere sereno e obiettivo. Così avviene nelle cose dello spirito: noi possiamo aiutare, o curare, le anime degli altri, ma non le nostre ».

Fra le sue guide (non confessori) due uomini balzano alla ribalta: quella del Servo di Dio cardinal Andrea Ferrari, che egli considerò sempre padre dell'anima sua, e quella di don Giovanni Calabria. Le sue frequenti visite a Milano non erano solo visite di calore, di convenienza, di riconoscenza, e neppure soltanto visite di affari pastorali; erano soprattutto colloqui intimi e diffusivi, volti ad ottenere dire-

zione, luce, conforto nel personale cammino verso la santità. Lo assicurano, commossi ed edificati, il vescovo Alessandro Macchi e don Giovanni Rossi, che furono, uno dopo l'altro, segretari del Cardinale (cfr. p.i. 440 e 470).

Dopo la scomparsa del cardinale Ferrari, la sua guida spirituale fu il Servo di Dio don Giovanni Calabria di Verona, dal quale si recava « con una certa frequenza » ed il quale una volta ad un sacerdote parmense ebbe a dire: « voi parmigiani siete fortunati, perché avete un vescovo santo: tenetelo caro » (ivi, 359).

Oggi tutti e tre sono sulla via della glorificazione. I santi s'intendono.

9 agosto

RENDICONTO DISCIPLINARE

Anche il rendiconto disciplinare, nella mente del Conforti, entra nel quadro delle pratiche cosiddette pie, ordinate al raggiungimento della perfezione. Veramente, in una famiglia ben ordinata non ci dovrebbe essere bisogno di imporre un esercizio come questo, da compiere a scadenze fisse, perché la convivenza mette in luce spontaneamente i pregi e i difetti dei singoli: in breve tempo tutti sanno tutto di tutti.

Comunque, per il buon ordine della casa e per il bene di coloro che la compongono, il fondatore consiglia vivamente questo dialogo col superiore. « Oltre il rendiconto spirituale — esorta — c'è anche il rendiconto disciplinare, che consiste nel manifestare la nostra condotta, non al direttore spirituale, ma al superiore. Esso differisce dal rendiconto di coscienza, in quanto questo ha per oggetto la manifestazione del nostro interno, mentre quello ha per oggetto la nostra vita disciplinare ».

Anche in questo egli fu esemplare, sia considerato come superiore, cui il rendiconto deve essere fatto, sia considerato come suddito che lo deve fare.

Considerato come superiore, era facile accostarsi a lui a quello scopo, dato il prestigio personale che aveva ed il fascino che emanava da lui. Pochi, si può dire, hanno posse-

duto le qualità naturali e acquisite del superiore come lui: intelligenza, temperamento, umana comprensione, virtù, equilibrio, conoscenza degli uomini, saggia utilizzazione delle loro qualità, e tutto il resto che forma il superiore ideale e che molto raramente si trova condensato in un uomo solo. « E' mia convinzione — dichiara un testimonio — che il Servo di Dio nella sua condotta non seguiva la politica e l'astuzia umana ». Non ne ebbe bisogno. E ciò perché? Perché — precisa il teste — « era tale l'ascendente che aveva sopra di noi che nessuno mai supponeva che egli agisse meno virtuosamente » (p.i. 304). E perciò presentarsi a lui per il rendiconto disciplinare, lungi dal costituire un disagio, rappresentava una delizia: si faceva a gara per fargli visita ed aprirgli il cuore.

Considerato come inferiore, c'è da dire che è sempre stata così alta la stima che egli aveva del superiore, chiunque egli fosse, che non aveva difficoltà ad aprire il suo animo con lui. Non so se, nei suoi riguardi, si possa parlare espressamente di rendiconto disciplinare, nel senso che lo intendiamo noi ed egli stesso lo consiglia, di manifestare « i dubbi sulla vocazione, le difficoltà circa l'osservanza di qualche articolo particolare delle regole, e in particolare ciò che si riferisce ai voti, alla vita comune, alla carità »; ma è certo che non ha avuto riguardi, salve le ragioni della discrezione e della prudenza, a far conoscere le sue pene, le sue angosce, le sue preoccupazioni, a chi poteva efficacemente aiutarlo nel compimento dei suoi molteplici doveri. Fra i nomi più in vista, si citano come suoi consiglieri, oltre quelli già detti del cardinal Ferrari e di don Calabria, anche quelli del cardinal Maffi, di mons. Cesare Pecorari, di alcuni venerandi sacerdoti diocesani e di missionari saveriani.

10 agosto

DIO NEI SUPERIORI

Sebbene il superiore sia il rappresentante di Dio in terra, non scompaiono le difficoltà di fare a lui il rendiconto disciplinare. La difficoltà più grossa è rappresentata dalla disistima che si può avere di lui. E' questione di fede. Se fossimo

convinti, non solo in teoria, ma anche sul piano concreto, che esso è veramente il rappresentante di Dio, ogni pregiudiziale cadrebbe da sé. Così la pensa il Conforti, e così la pensa il buon senso.

Tale disistima, poi, oggi forse più che ieri, — rilevo un fatto, non lo critico — trova il suo sostegno, e quasi la sua giustificazione, in una stortura mentale, questa: il superiore è e deve essere il servo della comunità; e fin qui siamo nel giusto; ma, si dice, ai servi non si apre il cuore; e qui siamo nell'equivoco, per non dire che siamo oltre i limiti del giusto.

Ecco: l'idea del superiore-servo non è nata ieri, come pare si voglia far credere, gridando alla novità di una scoperta che invece risale per lo meno al vangelo. L'ha inventata e praticata il Maestro e superiore per eccellenza. « Colui che governa — disse perentoriamente — si comporti come colui che serve » (Lc 22, 26). E di se stesso appunto dice: « Io sono in mezzo a voi come colui che serve » (ib.). L'ha ripetuta s. Benedetto: « Si renda conto l'abate che è chiamato a farsi servo dei suoi sottomessi » (Reg. Mon. c. 2). L'hanno proclamato i Papi che si son detti: « Servi dei servi di Dio ». Lo ripete oggi il Vaticano II: « I superiori esercitino l'autorità in ispirito di servizio verso i fratelli » (P.C. 14). Ed è superfluo dire che su questa linea s'era allineato il Conforti: « Il governo dei superiori deve essere governo d'amore, a servizio della comunità ».

Ma altro è esortare il superiore, come fanno i testi sopra citati, a volersi sentire e considerare come servo e come tale operare, ed altro è che noi lo vogliamo tale e come tale lo consideriamo e lo trattiamo. Anche Cristo, che nel farsi uomo prese la forma del servo (cfr. Fil 2, 7), fu servo dei suoi apostoli; ma essi non si sognarono mai di considerarlo loro servo e trattarlo in conseguenza; lo chiamavano maestro e signore, ed egli li approvò, perché maestro e signore era davvero (cfr. Gv 13, 13).

Lo stesso si può dire del Conforti e de' suoi figli. Nelle sole Costituzioni, per almeno tre volte ha invitato il superiore a volersi ritenere servo dei confratelli, ma al tempo stesso esorta i religiosi a vedere in lui la persona stessa di Dio e perciò a professare ad esso « ossequio, rispetto, affetto, obbe-

dienza ». E così di fatto è sempre avvenuto, specialmente verso di lui; egli era a nostro servizio, è vero, perché il padre è sempre a disposizione dei suoi figli, ai quali era pronto a rendere qualunque servizio, ma noi vedevamo in lui il superiore e nient'altro che il superiore, con l'autorità stessa di Dio, signore e servo al tempo stesso, cui diveniva facile e piacevole fare le nostre confidenze, rendiconto disciplinare compreso.

11 agosto

UNA VOLTA AL MESE

Tanto il Codice di diritto canonico (can. 131) quanto, oggi, il Concilio Vaticano II (P.O. 18), come pure, sempre, i maestri della vita spirituale raccomandano vivamente ai sacerdoti e ai religiosi la pratica del ritiro mensile, quale mezzo efficace di santificazione personale, e, in definitiva, quale strumento di apostolato.

Il Conforti ricorse sempre esemplarmente a questo mezzo e lo prescrisse ai suoi figli religiosi e missionari: « In tutte le case dell'Istituto si faccia ogni mese il ritiro mensile » (Cost. 222).

In un suo *"appunto"* per un ritiro del 1918, nel quale parla del ritiro, trovo che insiste su due aspetti: a) « E' necessario averne un grande concetto, come lo avevano i santi e lo hanno tutti i maestri di spirito », perché ha « la sua origine nel vangelo », non solo, ma anche perché « occorre essere persuasi di averne bisogno », sia per emendarci dei difetti, sia per progredire nella virtù; b) E' necessario farlo bene: « dobbiamo farlo come i mondani fanno le cose che riguardano i loro affari, cioè con serietà e con impegno ».

Fu esemplare anche in questo. Non si servì di questo mezzo, soltanto perché la Chiesa lo raccomanda; certo anche per quello, ma non soltanto per quello. Prima dell'appello della Chiesa, c'era per lui l'invito e l'esempio del Maestro e del modello di ogni attività apostolica. Vero adoratore della persona divino-umana del Cristo, « ideale della sua vita », cercò in ogni momento di « esserne copia fe-

dele »; e perciò il suo invito a ritirarsi di quando in quando in luogo deserto per un necessario riposo, come pure il suo effettivo appartarsi nella meditazione e nella preghiera, avevano un potere decisivo nell'anima sua.

Se Cristo-Dio, rifletteva il Conforti, faceva questo, pur non avendone bisogno, perché non aveva necessità di isolarsi per mettersi in contatto col Padre, col quale era in perenne comunicazione, che cosa non dobbiamo fare noi, distratti come siamo e dal mondo esterno e da quello interno, e perciò sempre in pericolo di soccombere sotto il peso della colpa? E' in questa considerazione, insegna, la ragione profonda e più valida della necessità del ritiro. Averne « un grande concetto » e farlo per imitare Cristo, va bene; ma « essere persuasi di averne bisogno », è anche meglio, ai fini che ci proponiamo.

Con queste due persuasioni nel cuore egli lo fece sempre. Generalmente, anzi, ne faceva tre al mese: uno coi suoi sacerdoti, un secondo coi suoi chierici diocesani ed un terzo coi suoi allievi missionari. E lo faceva bene, perché lo faceva « con serietà e con impegno », con la ferma volontà di migliorare. Predicava, riceveva, pregava, precedeva in tutto con l'esempio, silenzio rigoroso compreso; un silenzio che aveva inizio col ritiro stesso, cioè alle 17 di sera, e terminava la mattina dopo con il termine della Messa e la Benedizione Eucaristica.

Era tale l'importanza che dava a questa pratica di santificazione, che generalmente lo predicava egli stesso, quasi a dire, con l'efficacia del fatto, che il ritiro non poteva essere un esercizio qualunque, se il vescovo ci teneva a dirigerlo personalmente.

12 agosto

TAPPA LUNGO LA VIA

Continua la lezione sul ritiro mensile. « Da tutti i maestri di spirito — prosegue — è stata sempre raccomandata la pia pratica del ritiro mensile, che potrebbe chiamarsi una tappa lungo il cammino della vita spirituale per pren-

dere nuova lena, un richiamo a maggiori ascensioni, una rivista dell'attivo e del passivo, onde prevenire la bancarotta dello spirito... Chi vuol trarne profitto deve tornare sopra di se stesso, considerare il proprio presente e il proprio passato con severità e con impegno, per costatare il progresso nella virtù, per registrare gli eventuali regressi in questo o in quel difetto, per vedere quel che si è veramente di fronte a quello che si dovrebbe essere ».

Siamo in cospetto delle finalità classiche attribuite al ritiro mensile, quelle finalità che don Bosco, ben conosciuto dal Conforti, condensava in tre operazioni della mente e della volontà: « quid tollendum, quid corrigendum, quid addendum: che cosa si deve togliere, che cosa si deve distruggere, che cosa si deve aggiungere ».

Che cosa togliere. Togliere il peccato, le occasioni del peccato, i pericoli del peccato, le sorgenti del peccato, l'affezione al peccato. Sempre bisogna far questo, ma il ritiro si presta magnificamente allo scopo. « Ciò che ha determinato il prodigo figlio al ravvedimento ed a far ritorno alla casa paterna — è il Conforti che non ha ritegno a fare questo accostamento — è stata la considerazione del suo presente e del suo passato ». Così, insinua, dobbiamo fare anche noi, se vogliamo togliere il peccato dal nostro cuore, più esattamente, l'affezione al peccato, che è in contrasto con chi ha « il dovere di attendere al suo morale perfezionamento ».

Che cosa correggere. Correggere le cattive inclinazioni, le male tendenze dei sensi, le storture della mente, le illusioni della fantasia, le aberrazioni del cuore, le debolezze e le acquiescenze della volontà, i facili compromessi fra le esigenze dello spirito e le lusinghe della carne e del mondo, e per tal modo rimettere il « vascello sulla diritta via », ch'è la via della santità prescelta e prevoluta e promessa a Dio. Questo fece lui stesso nei suoi periodici ritiri, nei quali « prese nuova lena — son sue parole — per continuare nel faticoso cammino ».

Che cosa aggiungere. Sono tali e tante le cose che mancano all'anima che aspira alla perfezione, che c'è da rabbri-vidire a pensarci. Ma questo pensiero, che è insieme un pensiero di timore e di amore, mai si presenta così acuto

come quando l'anima si raccoglie nel suo « castello interiore », nel quale vivono ed operano due sole persone: Dio e io. Ce lo ricorda il Conforti, il quale, anche ad opera di questi isolamenti dello spirito, seppe colmare quelle lacune ed arricchirsi in misura prodigiosa.

Né va dimenticato che due atti particolarmente caratterizzavano i suoi ritiri: una confessione mensile, un po' più accurata di quella settimanale, e la preparazione alla morte, con la preghiera della accettazione della morte, cui è annessa l'indulgenza plenaria, da acquistarsi — ci teneva a farlo rilevare — « nunc pro tunc », ora per allora, e cioè: si acquista ora, che siamo in condizione di intendere e di volere, e si accantona per il momento del trapasso dal tempo all'eternità.

13 agosto

TAPPA ANNUALE

Di ritiri non c'è solo quello che si fa una volta al mese, della durata di poche ore, ma c'è anche quello che i religiosi fanno una volta all'anno ed i sacerdoti diocesani ogni tre anni, della durata di una settimana.

Sono gli esercizi spirituali, la cui sostanza il Conforti condensa in un concetto solo: quello che trovo nel fervorino finale degli esercizi al suo clero, del 1921. In esso, dopo aver ribadito i tre pensieri esposti nella precedente lezione circa il « togliere, il correggere, lo aggiungere », precisa: « noi dobbiamo compendiare tutti i nostri propositi in uno solo: quello di voler imitare Cristo, tenendolo presente in tutte le contingenze della vita, per pensare, parlare, operare come lui avrebbe pensato, parlato, operato... In questo consiste tutta la santità. Non nel fare grandi cose, nell'occupare posti eminenti, nel fare parlare di sé, ma nel compiere la volontà di Dio nei doveri dello stato in cui la Provvidenza ci ha collocato ».

Gli esercizi, il Conforti li fece sempre ogni anno. Racconta il suo segretario: « Aveva un gran desiderio di vi-

ta interiore, che non poteva tuttavia appagare a causa dei tanti impegni del suo ministero, e l'ho sentito talvolta dire: "potessi almeno, prima di morire, avere un po' di tempo libero per poter attendere all'anima mia". Per supplire a questa difficoltà, ogni anno si raccoglieva nella solitudine degli esercizi e varie volte, nei mesi estivi o in altre epoche dell'anno, si ritirò presso istituti religiosi fuori diocesi, dedicandosi alla pietà e talvolta anche a penitenze superiori alle sue condizioni di salute » (p.i. 316).

Non solo li fece ogni anno, ma anche li predicò più volte. Nel voluminoso materiale di predicabili che ha lasciato, ci sono anche ben cinque corsi di esercizi spirituali (sono degli anni 1901, 1913, 1918, 1920, 1921), con le singole meditazioni e istruzioni, alcune delle quali interamente svolte ed altre ridotte a schema. Anche se, come pare, non tutte quelle meditazioni sono state scritte per essere dettate ad altri, ma sono piuttosto riassunti di meditazioni udite da altri, e da lui ripensate, il prodotto non cambia. Rivelano quanto egli stimò ed amò questo esercizio della mente, del cuore, della volontà.

Il metodo da lui seguito è quello di s. Ignazio, ravvivando negli esercizi ignaziani, sia per la loro struttura che per la ferrea legge del silenzio, « un sistema di pedagogia ascetica quasi infallibile » (Pio XI). Ed a questo metodo volle informati i suoi figli missionari. Mai perciò invitò a predicare gli esercizi all'Istituto sacerdoti secolari, i quali in genere non trattano il tema dei voti, mai un religioso non gesuita. Due volte sole — testimonia il padre Bonardi — fece eccezione in trentacinque anni di direzione dell'Istituto: la prima volta quando dovette ricorrere ad altro religioso di un convento cittadino per sostituire il predicatore gesuita, venuto meno all'ultimo momento, la seconda quando invitò il salesiano don Paolo Lingueglia, a causa della notorietà del nome.

Precisamente perché, col metodo ignaziano, il direttore degli esercizi è il predicatore, egli non si permise mai di interferire con avvisi, con letture, con conferenze di carattere disciplinare o di altro genere. Egli c'era e non c'era: c'era per chi lo voleva vedere in privato, non c'era per la collettività.

Il vertice della santità è nella carità, intesa nella sua duplice espressione di amor di Dio e di amor del prossimo, e praticata fino all'eroismo.

Non si richiede necessariamente la testimonianza del sangue versato, perché si possa parlare di eroismo nell'esercizio della carità, come del resto delle altre virtù, essendo risaputo che — come insegna il maestro dell'itinerario alla gloria — « l'abito eroico si ha quando i comuni atti di quella data virtù, e di quelle annesse, sono compiuti con prontezza, con giocondità, non una volta sola né due volte, ma con frequenza e specialmente nei casi in cui le opere da compiere sono ardue, in maniera che da tutte le circostanze si possa ricavare la convinzione che chi così opera ha superato il modo comune di operare degli altri virtuosi » (De canon. sanct., lib. 3, c. 33, n. 34).

Per arrivare a questa vetta, occorre l'esercizio dei mezzi di santificazione: quelli che il Conforti ci ha vivamente raccomandato, dandone l'esempio pratico nella vita, nelle lezioni degli ultimi quaranta giorni. Ma neppure questi eccellenti veicoli di santità, pur indispensabili, possono ottenere lo scopo al quale sono di lor natura ordinati, se all'azione della grazia, propiziata con quei mezzi, non si associa l'opera della volontà personale, che ha il compito di mirare alla persona di Gesù Cristo, come a maestro e modello di ogni santità, per ascoltarne gli insegnamenti e imitarne gli esempi.

Questa elementare e basilare verità, che è contenuta nel Vangelo, insegnata dalla Tradizione e praticata dalle anime elette, è oggi ripresa e ribadita dal Vaticano II. L'intero capitolo quinto della costituzione « *Lumen gentium* », dove Cristo è additato come « *maestro e modello* divino di ogni santità, di cui egli stesso è autore e perfezionatore » (n. 40), è del tutto un programma di vita in quel senso.

E' necessario mettere in evidenza che il Conforti si innesta con naturalezza, tanto con la dottrina quanto con l'esempio, sul tronco annoso e sempre rinverdito dell'asce-

rica cristiana? No, di certo. Semmai, è utile rilevare che in far ciò egli è stato preciso, netto, vigoroso come non mai. Tutta la sua pedagogia ascetica è essenzialmente cristocentrica. Rileggiamo due frasi sole, fra le migliaia che ci ha lasciato su questo tema.

La prima è rivolta ai fedeli: « Per poter praticare tutto quello che Gesù ha insegnato e praticato, è gioco forza ascoltare il maestro e imitare il modello... A lui si conformi il nostro cuore, la nostra mente, la nostra volontà e da lui ritrarremo santità negli affetti, giustizia nelle opere, verità nelle massime ».

La seconda è scritta per i suoi missionari, ai quali prescrive di « tenere sempre dinanzi agli occhi Gesù Cristo, modello incomparabile di santità per tutti, ma in particolar modo per l'uomo apostolico, e ad uniformare a quel divino esemplare i pensieri, gli affetti, le opere, in modo che in esso (nel missionario) si manifesti Gesù Cristo » (Cost 186).

15 agosto

ASSUNTA E REGINA

La cattedrale di Parma è dedicata all'Assunta, il cui trionfo in cielo è immortalato dal pennello del Correggio, nella volta della mirabile cupola.

Il Conforti non mancò mai, nei suoi venticinque anni di episcopato parmense, di scendere in quella cattedrale, in quella giornata ferragostana, per il pontificale, o l'assistenza pontificale, e la immancabile omelia in lode della « madre assunta e regina ». Ascoltiamo uno squarcio anche noi, preso dall'omelia del 1925.

« Non vi fu mai sulla terra, in tutto il corso dei secoli, né mai vi sarà, creatura più grande, più sublime di Maria. In lei grandezza di dignità, di gloria, di potenza e di grazia, di privilegi e di meriti. E' più leggiadra di Rachele, più virtuosa di Bersabea, più saggia di Abigail, più casta di Susanna, più amabile di Ester. Essa è più bella delle palme di Cades, più sublime dei cedri del Libano, più candida del

giglio delle convalli, più vaga delle rose di Gerico. Essa è bella come la luna, eletta come il sole... Essa è la madre di Dio, colei che si aderge ad un'altezza così sublime che rasenta l'infinito... A lei offrono in omaggio i loro serti gli apostoli, le loro palme i martiri, i loro gigli le vergini, le loro corone i santi, i loro diademi i re, i loro voti e le loro suppliche i fedeli. I padri ed i dottori della Chiesa le consacrarono le loro penne. I teologi e i pensatori ne illustrarono, con mirabile dottrina, i pregi e le glorie. I poeti la celebrarono in versi e gli artisti più insigni le dedicarono i loro capolavori... ».

Spesso egli, in quella ricorrenza, era ai monti per un po' di riposo; più spesso avveniva che la cattedrale fosse deserta; ma non erano, questi, pretesti sufficienti perché egli si astenesse dal compiere quello che riteneva essere suo dovere di pastore, oltre che un bisogno del cuore (cfr. p.i. 436). Questa discesa al piano ed all'afa cittadina, la considerava come un pellegrinaggio ad un santuario mariano, nel giorno dell'esaltazione della Vergine Madre.

Ed ai pellegrinaggi ai santuari mariani — lo sappiamo — si era abituato fin da giovane chierico, quando quella misteriosa malattia lo tormentò per sei anni, mettendo in dubbio la sua stessa vocazione. E' utile ricordare un particolare che ci ha lasciato il compianto padre Amatore Dagnino, che è stato il suo successore nella direzione dell'Istituto, il quale depone: « Nel mio diario, in data 27 giugno 1908, trovo che io, nel mettere a posto certe sue carte, vidi una lettera, di lui seminarista al suo rettore Ferrari. Da questa rilevai quanto penosi e spasmodici fossero gli attacchi nervosi a cui andava soggetto; e rilevai pure che, per ottenere la guarigione, fece anche un voto di un pellegrinaggio al santuario della Madonna di s. Luca a Bologna. In quella lettera narra anche il pellegrinaggio avvenuto e dice che pregò *per due ore* davanti all'immagine della Madonna, con un fervore che mai prima aveva provato » (p.i. 480).

Così allora e così poi, per tutta la vita. Alla sua visione di geografo spirituale la Penisola italiana appariva come una irregolare estensione territoriale, percorsa da strade col nome di Maria, conducenti tutte alle numerose proprietà-santuari della Madonna, che egli sempre visitò, quale pelle-

grino penitente, osannante, implorante, fino all'ultimo santuario, che è quello del cielo, al quale giunse cantando le glorie di Maria: l'ultima sua pastorale, infatti, che è del 1931 ed è una delle cose sue più belle, è un inno alla Vergine, madre di Dio e madre nostra.

16 agosto

MODELLO UNIVERSALE

« Modello infallibile è Gesù Cristo, ma è anche modello visibile e modello universale ». Questi due secondi aspetti mette in luce il Conforti nell'odierna lezione.

Ammonisce il Vaticano secondo (LG 46): « I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli ed agli infedeli, o mentre egli contempla sul monte, o annunzia il regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a migliaia i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti e sempre obbedisce alla volontà del Padre che l'ha mandato ».

E' un programma di vita, il quale, se rapportato al Conforti, col verbo al passato, appare come un compendioso ed eloquente panegirico della sua persona di religioso, di sacerdote e di vescovo. Egli fu Cristo visibile, con anelli-to universale. Lo fu con la parola, lo fu con l'esempio.

In un discorso ai fedeli, senza indicazione di data, presentando il « modello visibile », dice: « Guardate quanta mortificazione, quanta umiltà, quanta carità! Guardate quanta dolcezza, quanto zelo per la divina gloria, quanto ardore della comune salvezza! ». E presentando il « modello universale », esorta: « Ai giovani apprende l'obbedienza, la sottomissione, il profitto nella scienza e nella virtù; agli adulti l'operosità, la rettitudine d'intenzione; ai nobili il disprezzo delle grandezze e degli onori; ai ricchi il distacco dalle cose della terra; ai sacerdoti lo zelo per la divina gloria e la salvezza delle anime; agli operai l'amore alla fatica; ai poveri la pazienza e la rassegnazione nei disagi della vita; insomma tutti hanno in lui un facile modello d'imitazione ».

Per ciò che riguarda la sua persona, non si esagera né si è vinti dall'affetto filiale, nel pensare e nello scrivere che egli, pur nei limiti consentiti alla natura umana, fu ed apparve una riproduzione « visibile ed universale » della persona di Cristo, del quale manifestò nel suo corpo mortale e nella sua anima immortale i pensieri, gli affetti, i sentimenti, i desiderî, le virtù, le opere. Ed è questo, io penso, il massimo titolo al riconoscimento della sua eccezionale statura spirituale e morale, ed è insieme il più grande elogio che si possa fare di lui: Cristo vivente, Cristo visibile, Cristo per tutti. Che si vuole di più?

Le testimonianze di tutti coloro che hanno avuto la grazia di avvicinarlo — e sono ancora tanti — sono concordi nel riconoscere la verità di questa affermazione. Il compianto mons. Cesare Pecorari, che fu sottosegretario di « Propaganda » e che aveva più volte accolto nel suo cuore il cuore del Servo di Dio, non ha esitato di richiamare la figura di s. Paolo, nel suo aspetto più nobile di riproduzione fedele del Modello divino. « Non col piglio risoluto dell'apostolo delle genti — diceva —, ché ciò non rientrava nel temperamento del Conforti, ma con lo stesso timbro di verità, poteva anche lui ripetere ai suoi figli religiosi e missionari: "seguite il mio esempio, come io seguo quello di Cristo" » (1 Cor 11, 1).

17 agosto

IL REGNO DI CRISTO

Oggi il Conforti ci presenta la figura di Cristo (cfr. « La parola del padre », p. 11) come fondatore di quella mirabile istituzione che è la Chiesa, « suo corpo mistico e prolungamento nei secoli della stessa vita del suo fondatore ». A questa Chiesa noi apparteniamo, perché ci è stata consegnata la tessera di iscrizione al momento del bagno nel « lavacro di rigenerazione » (Tit 3, 5), e per aver in séguito rinnovato, con la recezione volontaria degli altri sacramenti, il proposito di voler continuare ad essere membri di quel corpo vitale.

Ma — si domanda e ci domanda il Conforti — è proprio vero che noi possiamo dire di appartenere a questo regno, che è insieme divino e umano? Dipende da noi. Precisa: « Chi appartiene alla Chiesa, appartiene a Cristo. Ma non si può dire di appartenere sinceramente a questo regno, se non si è partecipi dello spirito di Cristo, alla stessa maniera che le membra non possono dire di far parte del corpo, se non partecipano dell'influsso del capo e del cuore, che danno la vita ».

E' tutto qui. Il regno di Dio in terra non è un partito, di cui si è membri solo se il nostro nome figura nei suoi registri, se ci è stata rilasciata la tessera, se marciamo all'ombra della sua bandiera; esso è un organismo spirituale, che investe tutto l'uomo, trasformandolo: « il regno di Dio è dentro di voi » (Lc 17, 21), ci ricorda lo stesso Conforti.

Il quale insegna che questo regno interiore sarà veramente dentro di noi a tre condizioni: « deve risiedere innanzi tutto nella nostra mente colla verità, nel nostro cuore con la giustizia, nell'anima nostra colla grazia ». Tre verbi offrono la garanzia valida e vitale di appartenenza al regno di Dio: « ascoltare la verità, praticare la giustizia, conservare la grazia ». Precisamente come fece lui.

Ascoltò la verità, custodendola e seguendola, che è quanto dire che ascoltò, custodì, seguì Cristo, che è la Verità, per essenza. Non ci fu mai, su questo punto, un qualche tentennamento nell'anima sua. Aveva scelto Cristo e di Cristo rimase sempre: a lui ispirato, pensò, parlò, giudicò, soffrì, operò.

Praticò la giustizia. « Non, precisa egli stesso, quale l'intende il mondo, ma quale la proclama Cristo... una giustizia che è la stessa santità ». Ed al raggiungimento della santità egli tese ogni suo sforzo per tutta la vita. Pervenire tanto in alto nell'acquisto della perfezione, da « sembrare che esercitasse le virtù come un'esigenza della natura; un esercizio che pareva diventato quasi una seconda natura » (p.a. 516).

Conservò la grazia. Egli ne fu sempre adornato, non solo perché non la perdé mai col peccato, ma anche perché arricchì sempre l'anima sua di questo dono prezioso

che lo avvicinò sempre di più a Dio, autore della grazia. Egli fu uno di quegli amici intimi di Cristo, ai quali vengono rivelati i misteri del regno.

18 agosto

LO SPIRITO DI CRISTO

La lezione di oggi sullo spirito di Cristo (da « La parola del padre », p. 13), sebbene sia valida ed utile per tutti, è diretta specificamente ai suoi missionari: conoscere più intimamente Cristo, penetrandone lo spirito, in vista della destinazione alle missioni.

« Dobbiamo possedere di Cristo — li esorta — una conoscenza più intima anche perché noi siamo destinati a farlo conoscere e amare dagli altri. Gli infedeli, ai quali saremo mandati un giorno, diranno a noi quello che i gentili, di cui parla il vangelo, dicevano agli apostoli: "vogliamo vedere Gesù". Per tanti di essi è suonata l'ora della redenzione e noi dovremo essere in mezzo di loro i nunzi del Dio ignoto ».

Sotto questo punto di vista, egli è uno dei più fortunati e volenterosi imitatori del divino Maestro e Modello.

E' noto l'assillo apostolico di Gesù. Infaticato missionario, « percorreva tutte le città e le borgate, insegnando nelle loro sinagoghe l'evangelo del regno e guarendo ogni malattia e languore » (Mt 3, 35). Ma non andò lontano. In obbedienza al disegno imperscrutabile del Padre, la sua missione si svolse tutta, o quasi, fra la sua gente. Ai popoli di colore, agli adoratori degli « dèi falsi e bugiardi » mandò i suoi apostoli; ma egli non andò.

Anche in questo, si diceva, la Provvidenza ha voluto che il Conforti fosse un fedele imitatore di Cristo. Anch'egli mandò, non andò. Non era questo il suo piano primitivo; il suo sogno era stato quello di ubbidire al mandato divino di « andare ». Ma circostanze avverse, di gran lunga più forti del suo buon volere, impedirono l'esecuzione di quello che era stato il più acceso anèlito del suo cuore. E' storia lar-

gamente nota, e non occorre insistervi. Occorre, invece, rilevare un fatto: oggi, a circa 80 anni di distanza, con i contorni netti di quella penosa cronaca, divenuta storia gioconda, possiamo e dobbiamo dire che tutti quegli avvenimenti che contrastarono l'avverarsi della sua vocazione missionaria, nella forma più autentica del trapianto personale nella vigna lontana, erano nel piano della provvidenza di Dio. Egli che sa scrivere diritto anche sulle righe storte, dicesse le cose e gli uomini in maniera da fare del Conforti non un missionario, ma un padre di missionari, non un gregario, ma un capo, non un destinato ad andare, ma uno che ha il compito di mandare.

Anch'egli, come il modello cui ispirava i pensieri, le parole, le opere, fece il missionario in patria, percorrendo le città, i paesi, i villaggi, le borgate, dove per oltre venticinque anni passò a benedire, ad evangelizzare, a santificare; ma nel suo animo continuò sempre a risuonare l'invocazione che veniva da lontano: « vogliamo vedere Gesù ». A questo grido di angoscia aveva risposto con la fondazione dell'Istituto missionario, che gli dette il diritto di essere ritenuto padre di molti popoli. Oggi i suoi figli da lui mandati, ripieni dello « spirito di Cristo », sono lieti di « considerarsi come vittime volontarie per la conversione degli infedeli e reputano somma gloria il cooperare con Cristo, sia pure modestamente, alla redenzione del mondo » (Cost. 197).

19 agosto

IL CUORE DI CRISTO

Lo abbiamo già detto, ma non guasta ripeterlo. Tre sono gli amori principali del Servo di Dio Guido Maria Conforti: l'Eucaristia, il Sacro Cuore, la Madonna. Sono tre amori, e di conseguenza tre devozioni, così essenziali alla vita sua di rapporto con Dio e così connaturati all'animo suo, da non potersi immaginare un Conforti senza di essi (cfr. p.i. 386), anche perché questi tre amori conducono al quarto amore, per lui pure essenziale, che è quello delle anime.

Sul mistero eucaristico ci ha già intrattenuto; della Madre di Dio e madre nostra ci ha pure parlato e tornerà presto a parlarci; ora richiama la nostra attenzione sul Sacro Cuore, non inteso soltanto come oggetto di culto, ma anche come modello di imitazione. Ad esso, come a supremo vertice di tutte le aspirazioni umane, volle consacrati, con tre atti distinti e solenni e con tre formule diverse, il clero, l'Istituto missionario, la diocesi.

Qui ci si ispira alla prima delle tre consacrazioni, quella del clero, fatta in cattedrale nella festa del Sacro Cuore del 1917, durante la quale tenne uno di quei suoi discorsi tutti ripieni di dottrina teologica e insieme di ardore apostolico. Le sue parole acquistano un particolare interesse, perché mettono in evidenza i legami esistenti fra il Cuore di Gesù ed il cuore dei sacerdoti, che sono precisamente « i più intimi confidenti di quel Cuore, i suoi ambasciatori, i continuatori dell'opera sua, i dispensatori de' suoi carismi, i banditori della sua parola di vita, in una parola i suoi ministri ». Tutte mansioni, le quali, per essere « immense di numero ed inestimabili di pregio », rivelano un amore del tutto preferenziale.

A questo amore — continua il vescovo ai suoi sacerdoti — si risponde con l'amore. E poiché « l'amore o trova simili o rende simili gli amanti », noi dobbiamo far sì che « il nostro cuore sia simile al suo Cuore », con l'accostarlo « al tipo incomparabile d'ogni perfezione divina e umana, di maniera che il nostro cuore non ami se non ciò che ha amato Gesù: palpitare per la gloria del Padre celeste e per la salute delle anime ».

In questo clima, su queste basi e con questi intendimenti la consacrazione al Cuore adorabile di Gesù ha un suo preciso e non pleonastico significato: essa non è altro che una rinnovata promessa di uniformare il nostro cuore a quello di Gesù, la nostra volontà a quella di Gesù, la nostra attività a quella di Gesù.

Questo, in rapida sintesi, il suo pensiero di sempre, vigorosamente espresso in quella cerimonia. Un venerando sacerdote, che fu presente a quel lontano rito, si commuove ancora oggi a quel ricordo, che non s'è per nulla annebbiato nella sua memoria. Egli confessa che quello che di più lo

impressionò, in quella circostanza, fu il vescovo, la cui « viva pietà, ferma convinzione e fiammante ardore » lo faceva sembrare la persona di Cristo vivente in mezzo a loro.

20 agosto

CONSACRAZIONE A CRISTO

Nello stesso anno e nello stesso mese in cui fece quella del clero, compì anche la consacrazione dell'intera diocesi e del suo Istituto in particolare.

Si era nell'anno 1917, l'anno in cui più che mai « sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni » (Benedetto XV), non appariva all'orizzonte altro rimedio valido per placare lo sdegno di Dio per « la inutile strage », che ricorrere alla onnipotenza di Colui nelle cui mani è il cuore degli uomini. Ed a questo ricorse il Conforti, come a « rifugio e propiziazione per i nostri peccati », come a « l'unico scampo che ancor ci resta, l'unica ancora di speranza, l'unica tavola di salvezza ». E volle che « questo atto — sono ancora sue parole — equivallesse ad un solenne riconoscimento della sovrana divinità di Cristo, ad una solenne professione di fede ». E tale fu « questa comunitaria consacrazione al re e centro di tutti i cuori », allo scopo di ottenere « la riparazione delle colpe commesse e la risoluta volontà di attuazione di una vita più cristiana ».

E va anche detto che, quasi a coronamento di quella consacrazione di tutto il popolo al Cuore di Cristo, il Conforti volle che, a guerra finita, il monumento ai caduti parmensi fosse una cappella espiatoria in cattedrale, dedicata allo stesso Sacro Cuore.

Per ciò che riguarda la famiglia saveriana, a parte la consacrazione specifica di quell'anno, essa è sempre stata un feudo del Sacro Cuore, come è giocondamente noto ai saveriani della prima e dell'ultima ora.

Intanto: ha voluto che la festa del Sacro Cuore figurasse fra le cinque feste principali dell'Istituto (Cost. 225). E son feste che, per suo volere, si celebrano con solennità, tanto in chiesa quanto fuori, perché nessuno — il rilievo è

suo — abbia a dire: « in ecclesia magna festa, in refectorio feria sexta ».

La pratica dei primi nove venerdì del mese, intesa nel senso genuino delle rivelazioni di Paray-le-Monial, quale atto di riparazione a quel Cuore « che ha tanto amato gli uomini ed è da essi così mal corrisposto », è sempre stata in auge nell'Istituto: un vero pilastro nel bagaglio devozionale e pastorale del missionario saveriano.

Il quale partiva per la vigna lontana così imbevuto della devozione al Sacro Cuore, da trasfonderla, insieme ai rudimenti della dottrina cristiana, nelle anime delle nuove conquiste del vangelo; non solo, ma da sentire la necessità di dedicare al Sacro Cuore le prime opere o del culto o della carità: la prima cattedrale saveriana in Cina, quella di Chengchow, è dedicata al Sacro Cuore.

In questo clima si inserisce la solenne consacrazione del 6 aprile 1917, fatta due mesi prima di quelle del clero e del popolo. La speciale formula di quella consacrazione, composta dal fondatore stesso, con la quale si fa la consacrazione al Sacro Cuore di « tutti i membri presenti, assenti ed anche futuri », si conserva nell'archivio generalizio della Pia Società, e reca in calce la sua firma con la qualifica di « superiore generale »: seguono poi tutte le altre dei presenti.

21 agosto

LA CROCE DI CRISTO

« Il sacro Concilio molto apprezza il genere di vita verginale, povera ed obbediente, di cui Cristo è il modello, e ripone ferma speranza nella loro così feconda opera, sia nascosta che manifesta. Tutti i religiosi perciò, animati da fede integra, da carità verso Dio e verso il prossimo, dall'amore alla croce e dalla speranza della futura gloria, diffondano in tutto il mondo la buona novella di Cristo » (P.C. 25).

Non a caso viene qui riprodotto questo brano conclusivo e riassuntivo del decreto sui religiosi del Vaticano secondo. Esso pare essere una approvazione e un elogio ante litteram del Conforti e del suo Istituto missionario. Egli, infatti, ideò

e volle una famiglia religiosa composta di uomini votati a Dio, in una « vita verginale, povera ed obbediente », la quale, ispirata al « modello che è Cristo », ne imita gli esempi, sia in privato che in pubblico, e animati « dalla fede, dalla speranza, dalla carità » e soprattutto dall'*amore alla croce*, diffondono in tutto il mondo la buona novella.

E' in quest'ultimo aspetto — l'amore alla croce — che si caratterizza la vita del fondatore dei saveriani e del suo Istituto missionario. Abituato, grazie alla sua profonda umiltà, a tenere nascosti i tesori del Signore, non parve, a chi lo osservò in superficie, che fosse un uomo crocifisso. E invece lo fu. All'insegna della croce germogliò la sua vocazione al sacerdozio; con la croce nelle carni e nel cuore compì il suo cammino seminariale; contrassegnati da numerose croci furono i quindici anni di vita sacerdotale; ingemmati dal sangue della croce furono i trent'anni di episcopato; scandito sulla via aspra che conduce al calvario fu tutto l'itinerario dell'origine, dello sviluppo, dell'affermazione del suo Istituto: quarant'anni di via dolorosa, bagnati di sudore e di sangue. Più d'una volta fu udito mormorare: « le lagrime sono il mio pane il giorno e la notte ».

Lo sapeva in anticipo. Sapeva, cioè, che « coloro che vogliono vivere pienamente in Cristo, vanno incontro alle persecuzioni » (2 Tim 3, 12). Ma ciò non toglie che il dolore fosse acuto, specialmente quando il peso della croce gravava sulle spalle dei suoi figli lontani, le cui sofferenze si ripercuotevano crudamente nell'anima sua. Ed anche queste furono tante e sanguinanti.

Questi pensieri puntualizzanti, in sintesi, la sua vicenda terrena, sono venuti alla mente rileggendo un suo discorso al popolo, discorso che è tutto un inno alla croce di Cristo, « che è il patibolo della sofferenza ». In esso si domanda e risponde: « Chi è che soffre?... Per chi soffre?... Da parte di chi soffre?... Che cosa soffre?... Perché soffre?... Che cosa insegna?... », per concludere con queste lapidarie parole: « Il Crocifisso è il compendio delle meraviglie di Dio. E' la più sublime cattedra di verità e di santità. E' l'anello misterioso che congiunge l'uomo con Dio, la terra col cielo. E' il gran libro nel quale si sono formati gli eroi della fede, i santi ».

La produzione ascetica del Conforti sul Crocifisso è abbondantissima: segno anche questo del suo infiammato amore al divino Martire del Golgota, le cui lezioni costituiscono, com'egli si esprime, « un mirabile compendio di tutti gli insegnamenti contenuti nel vangelo ».

Per questo lo chiama libro, anzi « il gran libro di Cristo ». In alcuni suoi appunti, senza data, per un ritiro ai suoi alunni, trovo queste frasi: « Il Crocifisso è il gran libro sul quale si sono formati i santi. E' il libro più sublime sul quale dobbiamo meditare di continuo per trovare la ragione sufficiente di tutte le questioni dell'ordine morale. Nessun altro libro può parlare con maggiore efficacia alla nostra mente ed al nostro cuore. Nessun altro libro può farci concepire propositi più generosi e ridestare in noi tutte le energie necessarie per attuarli. Esso ci parla con una eloquenza che non ha l'eguale: colla eloquenza del sangue. Ci inculca l'umiltà, la purezza, la mansuetudine, il distacco, l'uniformità ai divini voleri, e soprattutto la carità per Iddio e per i fratelli ».

Egli ne fu un innamorato, e ne lesse ripetutamente ed acutamente le pagine rosse di sangue. E fu una lettura ricca di frutti, perché in questo libro incomparabile imparò e tradusse in atto quelle virtù che formano le anime elette e in particolare i missionari, ai quali, in partenza « *pei lontani lidi ad annunziare la buona novella* — son sue parole — non viene fornita altra arma all'infuori del Crocifisso, perché questa possiede la potenza di Dio ».

Libro, dunque, da leggersi per intero e per più volte, il Crocifisso è anche arma per il combattimento, sia di difesa che di offesa. Ed egli la adoperò con abilità e con successo, prima di tutto contro i nemici interni, che sono rappresentati dalla carne, dall'egoismo, dall'amor proprio, dalle male tendenze, ma anche contro quelli esterni, che sono il mondo e il demonio con tutti i suoi satelliti « *qui pervagantur in mundo* ».

Non si deve credere che egli sia stato un privilegiato, come se fosse nato senza le tendenze al male e perciò abbia trovato il cammino spianato e facile da percorrere; se fu un

privilegiato, lo fu nel senso evangelico, che pone come traguardo la croce a tutti coloro che sono chiamati a seguire il Maestro e il Modello di ogni santità, Cristo Gesù. Di fatto, egli fu un energico ed infaticato lottatore, che seppe lottare contro la natura ribelle, contro gli istinti, contro le circostanze avverse. E vinse.

Eppure non pianse mai. Col « gran libro » sempre sotto gli occhi e nelle mani, fu ed apparve un forte, della fortezza di Gesù crocifisso, che si lasciò inchiodare sul legno senza emettere un grido di lamento.

23 agosto

LA VIA DELLA CROCE

La via della croce è la via del dolore, « compagno indivisibile » dell'uomo viatore, nel cui cuore è destinato a « lasciare una traccia di lagrime e di sangue », ma al tempo stesso è anche provvidenzialmente il seme da cui germogliano le opere grandi.

« Mai si è veduta — si legge in un'omelia al popolo del 1916 — un'opera grande senza la sventura e il dolore. Per esser grande né il genio, né la gloria, né la virtù giammai sono stati sufficienti, sempre è stato necessario il dolore. Per questo anche gli eroi della nostra fede o ci appaiono innanzi agitando la palma dei martiri, ovvero circondati dall'aureola gloriosa dei patimenti ». E' la via del calvario, che egli percorse animosamente. Ecco alcune stazioni.

Prima. La misteriosa malattia che lo tormentò nel corpo e nello spirito, in quella che egli chiama « la primavera della vita » quando stava per scalare la vetta del monte sacerdotale e che invece lo arrestò per sei lunghi anni nell'angosciata incertezza dell'agognato domani.

Seconda. L'impossibilità di seguire la sua chiara vocazione missionaria, perché, forse a causa di questa malattia, nessuna delle famiglie religiose cui si era rivolto, gli aprì il portone d'ingresso. Un vero tormento, che sarà attenuato e ripagato una decina d'anni più tardi, quando potrà santamente « vendicarsi » con la fondazione dell'Istituto missionario.

Terza. Le incomprensioni e le difficoltà incontrate nella realizzazione del suo « audace sogno » di dar vita all'Istituto, alla cui attuazione fu lasciato solo, come un isolato che si muove contro corrente ed è perciò destinato ad essere travolto dalle onde. « Quanti stenti, quanti sudori, quanto affanno debbo e dovrò sopportare », scrive ad un amico in quegli anni.

Quarta. La nomina ad arcivescovo di Ravenna, quanto impreveduta, altrettanto schiacciante, la quale sconvolgeva tutti i suoi piani per il prossimo e futuro domani. Sofferenza acutissima. « Da Roma, prima del ritorno, — depone il suo cameriere —, mandò una cartolina in cui diceva: "stato indescrivibile: mandate carrozza stazione". Arrivò stanco e nella notte seguente ebbe febbre » (p.i. 68).

Quinta. La rinuncia alla sede di Ravenna, imposta da circostanze più forti del suo buon volere: la salute malandata e quindi la impossibilità a sostenere le dure fatiche dell'episcopato. I motivi eran quelli, sinceramente, lealmente, obiettivamente quelli, ché non si sarebbe mai sognato di opporre la sua alla volontà del Papa; ma ci fu chi mormorò e malignò non poco, inventando motivi più o meno interessati o diplomatici. E perciò: un fallito.

Sesta. La designazione alla cattedra episcopale di Parma, del tutto al di là delle sue previsioni e dei suoi desideri, la quale lo ricollocava, inchiodandovelo ben bene, sui due tronchi della croce, che egli, senza l'aiuto di un pietoso cireneo, porterà fino al calvario.

Da questo punto le stazioni non si contano più: gli interi cinque lustri del suo episcopato parmense sono una perenne e sanguinosa via dolorosa, che lo colpisce tanto nel corpo quanto nell'anima. Lo stesso si deve dire delle pene incontrate nella sua qualità di superiore e padre della sua istituzione missionaria, fatta di uomini e non di angeli.

24 agosto

LA BONTÀ DI CRISTO

Nel numero di luglio 1922 del « Carroccio » c'è un articolino del Conforti, il quale, forse perché richiestone, scrisse un inno alla « bontà di Cristo », quale mezzo « per

istruire, santificare, guadagnare le anime alla verità e al bene », ed esaltando le anime apostoliche, « sul cui cammino spuntò sempre e mandò il suo inebriante profumo il fiore della bontà cristiana, quella bontà che si dona senza alcun miraggio di terreno compenso », essendo essa « una emanazione di Dio stesso, che spande un profumo che assomiglia alla divina essenza ».

Sulla bontà di Gesù, « maestro buono per eccellenza » (Mt 19, 17) si è modellata la bontà del Conforti. Egli fu un buono con tutti: con i sacerdoti e con i laici, con i giovani e con i vecchi, con gli educati e con gli scorretti, con coloro che lo veneravano e con quelli che lo hanno offeso.

Era voce di popolo. « Una volta, trovandomi in udienza — racconta un parroco —, il suo segretario venne a riferire che un mendicante chiedeva l'elemosina insistendo nell'elogiare la "santità e la bontà" del Servo di Dio. Egli ebbe uno scatto ed esclamò: "non dica sciocchezze: Dio solo è buono" » (p.i. 358).

Ma si badi bene: la sua bontà non aveva nulla a che fare con la dabbenaggine, con l'ottusità, con l'insensibilità. Non fu quello che si dice un buon uomo, per significare che fu un pover'uomo. No, il Conforti non fu mai un uomo dappoco. Se è vero che in lui c'era di più la semplicità della colomba che l'astuzia del serpente, è anche vero che la sua era una bontà consapevole, non connaturata alla sua indole, che era piuttosto rubesta, ma conquistata a duro prezzo; non qualità naturale, quindi, ma virtù vera e propria, lottata, sofferta, conquistata.

Egli fu quello che voleva che fossero i suoi missionari: « una copia fedele di Cristo ». Rileggiamo un suo compendioso pensiero al riguardo: « Vivremo di questa vita (è la vita della fede, della bontà, della grazia) se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi della mente, ed egli ci accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che tutte le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Gesù in

noi » (Cost. p. 12). E' la bontà evangelica, di natura sua fascinatrice.

Egli la possedette, e per questo fu quell'apostolo che fu. Fin da quando era vicario generale, nei suoi fiorenti trent'anni, il suo vescovo lo chiamava « il Bambin del presepio », a indicare che in lui fiorivano tutte le virtù che germogliano sul tronco della bontà: l'affabilità, la dolcezza, la mitezza, la soavità, il candore, la sincerità, la benevolenza, la generosità.

Un testimonio al processo apostolico depone: « Egli era un buono. Trattava tutti con la massima affabilità, gentilezza, cortesia. Il suo trattamento pastorale e paterno, dolce ed affabile, incantava e lasciava in tutti una impressione edificante » (p.a. 521).

25 agosto

LA MISERICORDIA DI CRISTO

Dalla bontà alla misericordia il passo è breve. Se la prima è necessaria « per istruire, santificare, guadagnare le anime alla verità e al bene », la seconda è indispensabile per « concedere il perdono » a coloro che hanno peccato.

Ne parla ai suoi sacerdoti in una meditazione del 1918, nello sbandamento della guerra finita, ponendoli davanti ai casi di Giuda e di Pietro, i quali, pur essendo tutti e due colpevoli, « uno non riceve il perdono perché non lo chiede, l'altro l'ottiene ampiamente perché immensamente più grande della sua colpa è la divina misericordia ».

Anche lui, se fu buono con tutti, fu buonissimo, ch'è come dire misericordioso, coi peccatori. Incontrò anche lui, sul suo cammino, uomini come Pietro e come Giuda. Si accorò per tutti e due i tipi, stese le braccia a tutti e due, aperse il cuore a tutti e due.

Siamo in presenza dell'arduo problema dei « lapsi », da cui è afflitto l'episcopato del vescovo Conforti, sul quale si sono udite esprimere obiezioni che tentano di oscurare la genuinità della sua santità. E invece... Invece, è specialmen-

te in questo che rifulge lo splendore della sua carità misericordiosa, e cioè della santità. Udiamo alcuni testimoni dell'epoca.

Se è vero che « quasi non concepiva — attesta un primo — come un sacerdote potesse essere infedele alla sua vocazione e considerava simile defezione un male enorme, da credere moralmente impossibile il completo ravvedimento e la riabilitazione », è anche vero che « non dubitò mai della infinita misericordia di Dio e perciò non trascurò mai i suoi doveri di pastore che va in cerca delle pecorelle smarrite » (p.i. 15).

« Si industriava moltissimo — fa eco un secondo — per la conversione dei peccatori e specialmente dei sacerdoti caduti o apostati. Li ha sempre chiamati e amorosamente ammoniti per distoglierli dalla deviazione, sebbene non sempre vi sia riuscito. A lui, in ogni caso, non può addebitarsi alcuna delle perdite del clero » (p.a. 462).

« Una volta — racconta un terzo — mi mostrò una foto-cartolina, nella quale era fotografato un sacerdote in abito borghese, in mezzo a signorine; gliela aveva mandata lo stesso apostata per irrisione. Mi disse: "se sapesse come questa cartolina mi ha fatto piangere davanti al ss.mo Sacramento" » (ivi, 464).

« Una volta, a Milano, — narra un quarto — avendo smarrita la strada per la folta nebbia, si rivolse ad un signore, il quale lo accompagnò all'albergo. Quivi lo riconobbe per un suo sacerdote defezionato... Si intrattenne in conversazione con lui tutta la notte e si lasciarono con la promessa di tenersi in corrispondenza epistolare, che fu iniziata, ma non ottenne i risultati sperati » (p.i. 375).

« Recatomi per una predicazione a Bobbio — conclude un quinto —, ivi mi fu riferito che quando il Servo di Dio seppe che un suo sacerdote apostata era destinato là quale segretario comunale, scrisse al vescovo di quella città, raccomandandogli vivamente questo povero disgraziato, dicendogli fra l'altro che "era uno dei sacerdoti che aveva maggiormente amato, perché gli aveva dato i più gravi dolori" » (p.i. 356).

In quest'ultima frase c'è tutto il Conforti, vescovo e padre.

IN OGNI COSA CRISTO

La « somiglianza col divin Maestro » è uno dei caposaldi della predicazione e della pratica personale del Conforti.

Nella sua prima lettera pastorale al clero e al popolo di Parma scrisse: « La mia politica sarà sempre il vangelo, il mio partito quello unicamente che mette capo a Cristo e con fronte alta e con franco accento ne inculca e propugna i diritti e le ragioni... la mia parola d'ordine, quella che ho voluto incisa nel mio stemma episcopale: "In omnibus Christus" (in ogni cosa Cristo), perché questa con sublime laconismo riassume la missione del vescovo, che è quella di far conoscere ed amare Gesù Cristo e l'opera sua ».

Due anni prima, scrivendo ai suoi missionari in Cina, aveva espresso lo stesso concetto, additando Gesù Cristo quale « maestro e modello di ogni anima apostolica », la quale, come dirà poi nelle Costituzioni, sarà « quanto di più degno e di più sublime si possa desiderare », perché la vita missionaria « costituisce la somiglianza più perfetta coll'opera del Redentore » (art. 184). Chi più si avvicina a Cristo, ricopiandone nel corpo mortale le virtù divino-umane, più sarà santo, e perciò sarà apostolo.

Il raggiungimento di questa somiglianza fu un traguardo costante della sua ascesa spirituale. E non c'è dubbio che l'attrattiva che emanava da lui, era dovuta al fatto che egli, come pochi altri, riproduceva quelle divine fattezze nelle parole, nell'atteggiamento, nella vita intera: la sua sorridente amabilità e la sua ineffabile dolcezza erano proverbiali nelle masse popolari che dicevano al suo passaggio: « è bello e buono come Gesù ».

In questa cornice, tipicamente evangelica, che ci ha fatto largamente conoscere nei giorni scorsi, vanno collocate ed intese le esortazioni circa « l'adattamento alle costumanze cinesi » dei suoi missionari, da praticarsi, sì, ma con le dovute cautele e con precise limitazioni. La norma di condotta, ispirata a Cristo, « non deve ingenerare il pregiudizio che per guadagnare a Cristo i Cinesi convenga diventare più cinesi degli stessi cinesi... Non intendo dire che abbiate da

scostarvi affatto dalle costumanze cinesi, ma che vi atteniate ad esse tanto quanto è indispensabile ». Non era un missionologo di professione il Conforti, ma era un conoscitore della storia della evangelizzazione, oltre che uno psicologo consumato, un appassionato cultore dell'apostolo Paolo, il quale se si vanta di essersi fatto « schiavo di tutti per guadagnare il maggior numero » (1 Cor 9, 19), proclama anche solennemente che il suo programma è: « tutto ed in tutti Cristo » (ivi, 3, 11).

E perciò, adattamento ai costumi delle genti? Certo, ma nella luce del messaggio evangelico, le cui istanze essenziali debbono rimanere ed apparire intatte. Imitare i Cinesi nel modo di vivere? Senza dubbio: non solo nell'uso della lingua cinese, ma anche nel mangiare alla cinese, vestire alla cinese, portare il codino alla cinese, pensare alla cinese; insomma, cinesi in tutto fuor che nel peccato. Ma non si sostituisca Confucio a Cristo. Dialogare con tutti i popoli e con tutte le religioni? E' necessario ed è bellissimo, perché è eminentemente evangelico; ma non ci si scordi che la nostra religione è rivelata, e perciò l'unica vera; anche Cristo dialogò con tutti, ma non scese mai a compiacenti compromessi. Insomma, alla base di ogni norma metodologica — conclude il Conforti — c'è il vangelo, che non può essere annacquato, e c'è Cristo che non deve essere tradito. « Entrate colla loro per uscire sempre colla vostra ».

27 agosto

MONUMENTO A CRISTO

Il monumento a Cristo è l'edificio dell'Istituto missionario. Lo chiama così lui stesso nel discorso commemorativo del venticinquesimo di costruzione. « Sono passati venticinque anni — esordisce — dalla posa della prima pietra del nostro Istituto. Mi pare di vedere ancora la bianca figura di mons. Magani, di udire i suoi voti, i suoi auguri e salutare i giovani alunni, che gli facevano corona, coll'appellativo di aquilotti, i quali un giorno avrebbero spiccato il volo per lidi lontani. Quella pietra parve un seme che, quasi per

miracolo, ben presto si sviluppò ». E ora quell'Istituto è una certezza: « quale monumento a Cristo, mai morirà ».

Espressioni, queste, che ci offrono il motivo di rievocare una pagina di storia saveriana, nelle cui righe c'è scritto un solo nome: quello del Conforti.

Siamo nel 1900. Insufficiente ormai la casa del Borgo Leon d'Oro, si imponeva la costruzione del nuovo fabbricato dell'Istituto. Ma come trovare il denaro?

Prima idea: organizzare una lotteria nazionale; ma ci vuole l'autorizzazione del governo, il quale non la dà. Fallimento.

Seconda idea: se una lotteria nazionale è troppo, vediamo se è possibile interessare la regione emiliana. In quell'anno, a cavaliere dei due secoli, in tutta Italia si faceva a gara nell'erigere monumenti al Re dei secoli sulle più alte cime dei monti delle singole regioni. Non è meglio — pensava il Conforti — edificare un Istituto missionario, che sia nei secoli futuri una testimonianza viva della fede del popolo e un faro perenne di luce e di amore? Il vescovo di Parma, mons. Magani, fece suo il progetto e lanciò l'appello: « Noi vorremmo — scrisse fra l'altro — che la nostra diocesi desse mano, partecipasse almeno, alla erezione di un monumento materiale e morale destinato a tramandare alla posterità la memoria di questo tramonto di secolo. Questo monumento è il nuovo Istituto per le missioni estere, che un'anima ardente di fede e di carità, il cui nome è inutile che io qui proferisca trovandosi in rispetto e in benedizione sulle bocche di tutti, ha pensato or fa qualche anno, a istituire... ». Ma anche questo progetto regionale non passa, perché — dichiara il comitato direttivo di Bologna — « è di interesse troppo locale ». Secondo fallimento.

Terza idea: si ripiega sopra una lotteria diocesana, la quale non solo passa, ma incontra simpatie, solidarietà e matura i suoi frutti.

Ciò consente di procedere al solenne rito della posa della prima pietra del nuovo edificio, benedetta dal vescovo, il quale, in un discorso ispirato e profetico (quello al quale ha fatto cenno più su il Conforti), esclamò: « Giorno verrà che quando le mie ossa riposeranno alla Villetta (a Parma il cimitero si chiama "villetta") da questo nido benedetto spic-

cheranno il volo robusto gli aquilotti del vangelo per portare la fede a coloro che ancora giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte, ed il mio spirito sussulterà alla visione delle magnifiche conquiste che essi opereranno ».

E il nido degli aquilotti del vangelo fu costruito rapidamente. Ampio, pieno di luce e di sole, « si ergeva (e si erge) al cielo in tutta la sua bellezza ed eleganza ». Era (ed è) il più evangelico monumento eretto dal Conforti a Cristo Redentore.

28 agosto

LA MADRE

Dopo Gesù, la Madre di Gesù e madre nostra. Per alcune lezioni. Oggi una teorica; nei prossimi giorni, come sempre, lezioni teorico-pratiche, cioè insegnamento e vita.

Una delle cose più belle del vescovo Conforti, è la pastorale per la quaresima dell'ultimo anno della sua vita, « diretta al clero ed al popolo della dilette città e diocesi », per la ricorrenza del decimoquinto centenario del Concilio di Efeso, nel quale fu definita la verità che la « Beatissima Vergine è veramente madre di Dio ». Quella pastorale, riletta oggi, ci appare come un commosso e commovente inno alla Madre, il canto del cigno di colui che durante l'intero arco della sua esistenza cantò sempre le glorie di Maria: degna corona a tutto il poema della sua vita. Leggiamo qualche brano.

« Maria è veramente Madre di Dio. Mistero ineffabile che mentre da un lato ci manifesta la bontà infinita di Dio verso di noi, ci svela dall'altro la bellezza incomparabile di Maria. La mente si confonde ed erra e la lingua non trova espressioni adeguate per esprimersi. E che vuol dire diventare Madre di Dio? Vuol dire prestare a Dio un albergo ove egli possa onorevolmente abitare. Vuol dire dare a Dio una carne che sia degna di essere assunta e fatta propria dalla Santità stessa per eccellenza. Vuol dire essere sollevati ad una dignità senza pari, che supera di gran lunga qualunque altra dignità. Vuol dire in una parola acquistare sopra l'Uni-

genito di Dio il diritto di poter rivolgere a lui nel tempo quelle ineffabili parole che dai secoli eterni a lui rivolge il Padre: "Tu sei il mio Figlio, io oggi ti ho generato" ».

E poco dopo: « Maria sola è la piena di grazia perché a Lei furono concessuti i più insigni favori soprannaturali, le più elette benedizioni, quel cumulo di privilegi e di doni che sopra tutti la solleva. Essa è il mistico monte su cui si compiace abitare il Verbo di Dio, il tabernacolo che l'Altissimo ha santificato colla sua dimora, il mistico sole che forma il padiglione della gloria di Dio. Per questo in Lei tutto è grande e meraviglioso. Immacolato il concepimento, auspicata la nascita, santa la vita, ascensione continua nella virtù, ammirabile la morte avvenuta in un'estasi d'amore, gloriosa la resurrezione trionfale, l'ingresso nella patria celeste ».

E più avanti ancora: « Nessuno irrita il nostro amore e la nostra venerazione per Maria, poiché dopo il Mediatore divino fra Dio e gli uomini non vi è creatura che più sia degna della nostra ammirazione e del nostro culto. La nostra mente non può concepire un tipo, un ideale di santità e di grandezza che sia più atto a suscitare nel nostro cuore affetti e sentimenti più delicati e nobili ».

Su questo tono e con questi accenti si procede per pagine e pagine, suscitando nel cuore di chi legge « affetti e sentimenti » di « venerazione, di amore, di preghiera, di imitazione ». Precisamente come dirà poi, trent'anni più tardi, il testo sacro del Concilio Vaticano secondo (cfr. L. G. 66).

29 agosto

MUSICA MARIANA

Tutta la vicenda umana di Guido Maria Conforti, vescovo, fondatore, superiore, è ritmata su musica mariana: una musica che è concertata in cielo dalla ss.ma Trinità.

« Il Padre vedeva in essa — è il Conforti che scrive — la sua primogenita, il capolavoro della grazia, l'oggetto più caro delle sue compiacenze; il Figlio vedeva in essa una madre, da cui avrebbe presa umana carne, e quindi non avrebbe

potuto tollerare che fosse stata schiava di satana; lo Spirito Santo vedeva in essa la sua sposa, dal cui sangue avrebbe formato quel corpo che sarebbe stato assunto alla divinità ».

Ecco: di Maria il Conforti ebbe il nome appena nato, ch  al fonte battesimale fu chiamato Guido, Maria, Giuseppe; e attraverso tutta una serie di avvenimenti e di atti caratteristici, la sua esistenza trascorse all'insegna della « Piena di Grazia ». Ad un suo sacerdote una volta ebbe occasione di scrivere: « Alla Madonna si collegano le date pi  memorande della mia vita » (p.i. 415)

Di fatto, alla Madonna (insieme al Crocifisso, com'  noto), attribuisce la sua vocazione. « Mi raccont  — assicura il suo segretario — che pregando davanti ad un quadro della Madonna nella chiesa della Pace e ricordando di aver udito dire che la Madonna aveva un giorno risposto ad un fanciullo in preghiera, pens : "chiss  che non risponda anche a me" » (p.i. 316). E di fatto noi sappiamo che, sia pure in maniera tutta intima, ella rispose, assicurandogli l'esistenza della divina chiamata al sacerdozio e all'apostolato.

Di pi : la sua vita da seminarista   tutta permeata di piet  mariana. Depone un teste: « Nei primi anni di seminario and  ad ascoltare una predica sulla Madonna e tornato a casa rifer  al decano di camerata tante belle cose di quel discorso, cos  che il decano si decise a pregarlo di mettere in iscritto quello che ricordava. Abbiamo nell'archivio dell'Istituto l'autografo chiaro, limpido, con la bella calligrafia del Conforti seminarista che riferisce la predica sentita sulla Madonna e fatta propria » (p.a. 621).

■ Non solo, ma consegu  la m ta, la prima Messa fu una Messa mariana, perch  la celebr  nel santuario della Madonna di Fontanellato. Ancora: fu nominato arcivescovo di Ravenna nel mese di maggio, sacro alla Madonna; fu nominato vescovo coadiutore di Parma il 24 settembre, festa della Madonna della Mercede; fece il suo solenne ingresso nella diocesi di Parma, quale vescovo diocesano, il 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria; sotto gli auspici di Maria inizi  la prima e la seconda visita pastorale, il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata (cfr. p.i. 415).

Inoltre, in questo clima filialmente mariano, « eman  prescrizioni per la celebrazione del mese del rosario; promos-

se pellegrinaggi a santuari mariani; raccomandò di concorrere per la facciata del santuario di Fontanellato; favorì le feste per la incoronazione della stessa Madonna, donando, in quella occasione, il suo anello pastorale... La sua ultima parola al clero e al popolo, nel 1931, (lo abbiamo letto ieri), fu la lettera pastorale sulla Madonna » (cfr. p.i. 419).

30 agosto

CUORE MATERNO

Leggiamo un altro brano della già citata pastorale del 1931: « Tra Maria ed i miseri figli di Adamo è un continuo avvicinarsi di suppliche e di preghiere da un lato, e di grazie e favori dall'altro. Da quel trono eccelso di misericordia è un continuo cadere di una pioggia d'oro di grazie sulle umane generazioni che passano. A lei si rivolgono gli infermi ed ottengono la sospirata guarigione, a lei i peccatori e riportano le più strepitose vittorie sulle loro sregolate passioni, a lei gli afflitti e ne ritraggono sovrumano conforto, a lei quanti si trovano nelle più critiche emergenze, nelle più pressanti necessità, e tutti si partono consolati dal suo trono di grazie ».

Una di queste anime, che seppe « avvicinarsi a quel trono eccelso di misericordia » e ne ripartì sempre consolato, fu lo stesso Conforti, il quale, in un caso singolare e angoscioso, ottenne da Maria « la sospirata guarigione », che gli spianò la via al sacerdozio, alla fondazione dell'Istituto, all'episcopato.

Si allude al fatto di quella malattia misteriosa, che lo assalì improvvisamente nei suoi floridi diciassette anni e lo accompagnò, con crisi acute e periodiche, fino ai ventitré. E' noto: una sera d'inverno, durante le ore di studio, cadde a terra privo di sensi, e vi rimase come tramortito. Tutto il seminario fu messo a soqquadro. Di che si trattava? Un colpo di freddo, in quell'anno così rigido? Pareva di sì. Ma presto quella benevola interpretazione del male si dileguò: il ripetersi, sia pure a intervalli non frequenti, degli stessi fenomeni, la loro durata che andava da un minimo di un'ora a un massimo di ventiquattr'ore, il modo di manifestarsi della

crisi, richiamarono perentoriamente alla memoria il quadro clinico della epilessia. Oggi il dottor Gàmbara, che fu suo medico curante per oltre trent'anni, nel processo informativo, riferendosi a quegli anni lontani, tenta di ridimensionare le cose parlando di « crisi nervose manifestantisi con eccessi epilettoforni, da attribuirsi alla di lui ipersensibilità » (p.i. 58). Ma la realtà è questa: la sua vocazione era da considerarsi irrimediabilmente compromessa: di fatto, il vescovo, malgrado le insistenze del rettore del seminario Andrea Ferrari, non lo volle mai, in quelle condizioni, ammettere agli Ordini sacri.

Ed è qui che entra in atto l'opera materna e prodigiosa della Vergine santa. Lo confessa con candore e con convinzione egli stesso: pur non sdegnando le cure mediche e tutti gli accorgimenti della scienza e della prudenza, si affidò a Maria, con preghiere ardenti, con Messe fatte celebrare in suo onore, con personali penitenze, con elemosine ai poveri, con pellegrinaggi al santuario di Fontanellato e a quello della Madonna di s. Luca a Bologna. E Maria lo guarì. Quasi improvvisamente, le crisi cessarono del tutto e non lo turbarono più per tutta la vita.

(Lo stesso tipo di male, con le stesse manifestazioni, — mi sia permesso di rilevarlo, almeno fra parentesi — angustió per vari anni la giovinezza del Servo di Dio Pio IX, che pure guarì completamente, per intervento di Colei che egli più tardi avrebbe definita Immacolata).

31 agosto

LA CORONA DEL ROSARIO

Un anziano saveriano racconta che, nel giorno della sua professione religiosa, si presentò al fondatore per chiedergli un pensiero, un motto, un ricordo, che gli servisse per tutta la vita. E il fondatore prontamente, con la sua inimitabile soavità, gli rispose: « Volentieri: ecco, non tralasci mai di recitare il santo rosario in tutti i giorni della sua esistenza ».

Il neoprofesso ci rimase male. Per lui, nato ed educato in una famiglia solidamente cristiana, dove quella pratica era una tradizione sacra, quotidianamente osservata, la recita

del rosario poteva essere il ricordo di suo padre, non del padre « santo », in una circostanza come quella, molto più che era una pratica imposta dalle Costituzioni (art. 221). Sinceramente, si era aspettato qualche cosa di più e di diverso.

Sono passati vari decenni da quella data, ed ora quel confratello, « bianco per antico pelo », ha cambiato parere. Quante volte — confessa sinceramente — o perché preso dal vortice dell'attività pastorale, o perché stanco, o perché indisposto, lo avrebbe saltato a piè pari, se quel « ricordo » del Padre non lo avesse perseguitato! E invece, quanta luce, quanta forza sono venute al suo cuore dalla recita di quei « Pater », di quelle « Ave, Maria », di quei « Gloria » e dalla meditazione di quei misteri!

L'episodio, di poco conto in se stesso, è invece significativo per la conoscenza del pensiero e della pratica del Conforti nei riguardi di questa popolare devozione. « Non passi giorno — esorta clero e popolo sul finire della già nominata pastorale del 1931 — che non deponiamo ai piedi di Maria quel mistico serto di rose, che si denominano appunto, quasi per antonomasia, rosario, così caro alla Vergine santa, come in più circostanze ebbe a manifestare. Sia questa la preghiera di ogni classe di persone. La reciti sotto le dorate volte il dovizioso, la reciti sotto le militari tende il soldato, la reciti nel rustico casolare l'agricoltore, la reciti nella solitudine del chiostro l'anima a Dio consacrata. Quale bella corona è questa che vien tessuta dal santo rosario e quanto di onore e di piacere ne viene a Maria! Che nobile intreccio di misteri e di orazioni: di misteri i più sacrosanti che adornino la fede, di orazioni le più efficaci a rinforzar la speranza, di misteri che ricordano i momenti più belli della vita di Cristo e di Maria, di orazioni che chiedono grazie per il tempo e per l'eternità ».

Egli non la tralasciò mai. Il suo cameriere assicura: « Recitava il rosario tutte le sere dopo cena, in cappella, in ginocchio, adagio, insieme con noi, e quando io o le altre persone addette all'episcopio, si usciva di cappella, a rosario finito, egli spesso vi restava lungamente in preghiera » (p. i. 73).

Era tanta la stima che aveva di questa forma di devozione, da considerarla un'arma di difesa e uno strumento di apostolato da affiancare al Crocifisso, che consegnava ai suoi missionari, al momento della partenza per il campo lontano.

E se qualcuno insinuava (sebbene più timidi di quelli di oggi, i contestatori c'erano anche allora) che il rosario è una pratica « medioevale », rispondeva che non è medioevale, cioè invecchiato, quello che la Chiesa prescrive anche oggi (can. 125); e noi potremmo aggiungere, quello che anche l'ultimo Concilio raccomanda (L.G. 67), e che i Papi consigliano e praticano. E' noto, fra l'altro, che il Pontefice dell'aggiornamento trovava il tempo e il modo di recitare, anche da Papa, non uno ma tre rosari al giorno.

1 settembre

IMITIAMO MARIA

Che il Conforti abbia amato Maria come madre di Dio e madre nostra, onorandola in tutti i modi possibili, è largamente risaputo. Che abbia voluto che i suoi figli missionari riconoscessero in Maria la loro seconda madre e la considerassero perciò la loro soccorritrice patrona nelle sconfinite vie del mondo, è ugualmente noto, almeno nell'ambito della famiglia saveriana. Che abbia parlato di Maria al suo popolo in tutte le circostanze e ne abbia scritto a più riprese in pagine mirabili è pure universalmente conosciuto: degne di nota sono la pastorale del 1931, come è già stato detto, e l'omelia per la festa dell'Immacolata del 1904, nel duomo di Ravenna.

Ma è necessario anche conoscere, ad evitare interpretazioni fallaci sul genere della sua devozione mariana, che egli sempre disse, sempre scrisse, sempre predicò, sempre si adoperò a che la pietà verso Maria passasse dalle sfere della mente e del cuore a quelle della volontà, ch'è quanto dire, della vita di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto. Non una volta sola, noi più anziani, lo abbiamo udito ammonire

(e lo abbiamo più volte ripetuto anche in queste pagine): « haec est vera devotio, imitari quam colimus: la vera devozione consiste nella imitazione di colei che onoriamo sull'altare ».

Nella citata pastorale del 1931 c'è un lungo squarcio su questo particolare aspetto, che qui, nell'impossibilità di riprodurlo per intero, lo si dà condensato. « Per essere veri devoti di Maria — scrive — non dobbiamo accontentarci di questo che ho brevemente accennato. Dobbiamo sforzarci di imitare quelle virtù di cui essa ci ha lasciato così luminosi esempi, quali furono di preferenza l'umiltà, la purezza, la pazienza, la carità... Questa soprattutto fu la fiamma vivificatrice della sua vita, più celeste che terrena, più divina che umana, e l'ultimo anelito del fuggitivo suo spirito ».

In un ritiro dell'agosto del 1922, di cui si conserva lo schema, costellato di punti sospensivi, ci ripete lo stesso motivo: « Dobbiamo studiarci di imitarne le virtù. E' questa la devozione più vera e più gradita a Maria. Essa fu purissima; e dunque... Essa fu mortificata; e dunque... Essa fu umilissima; e dunque... Essa fu obbedientissima; e dunque... ».

Abbiamo già assistito, alla presenza del fondatore, alla piissima morte del confratello Pietro Accarini, avvenuta la sera dell'ultimo di maggio 1928, ed abbiamo anche partecipato ai funerali officiati ed interpretati dalla sua parola; ma non abbiamo messo abbastanza in evidenza l'atmosfera spiccatamente mariana dell'avvenimento. In quella circostanza, il fondatore, in perfetta rassegnazione ai voleri del Cielo, consegnò personalmente quel suo carissimo figlio ventiduenne a Maria, perché andasse a cantare in paradiso le virtù e le glorie della Madre, che quella sera stessa, com'era nel programma, doveva cantare in terra col discorsino di chiusura del mese di maggio, affidato proprio a lui.

Fu una commozione per tutti vedere l'amato padre intrecciare nelle mani del figlio la corona del rosario e poi cospargere la salma con abbondanti fiori, scelti personalmente da quelli che avevano ornato l'altare della Madonna. Morte mariana, benedetta da uno dei più grandi amanti di Maria (cfr. p.a. 625).

Arrivati a questo punto, nel clima dell'alimentazione spirituale dell'anima, raccogliamoci in una specie di corso di esercizi, dettati dal Conforti. Abbiamo già avuto occasione di dire che sono cinque i corsi di cui egli ha lasciato gli schemi. Le pagine che, a cominciare da oggi andiamo leggendo, sono ispirate al corso del 1913, l'anno del suo venticinquesimo di sacerdozio, per la cui circostanza indirizzò al clero quella mirabile Esortazione che è tutto un programma di vita sacerdotale (cfr. 23 marzo e segg.). Questa prima lezione suggerisce alcuni rilievi preliminari.

Il primo è questo. « Quali sono — si domanda in partenza — gli scopi degli esercizi spirituali? ». E risponde elencandone decisamente quattro: « Primo: una profonda cognizione del fine ultimo, sia dell'uomo che delle creature. Secondo: un odio profondo al peccato, come al grande sovvertitore dell'ordine voluto da Dio negli uomini. Terzo: un desiderio ardente di riformare, sugli esempi di Gesù Cristo, la propria vita. Quarto: uno studio intimo di Gesù Cristo per imparare come praticamente si debba recare ad effetto la riforma della vita ». Dal che si deduce che gli esercizi per lui erano non un corso di aggiornamento, di cultura, di scambio di idee e di esperienze, ma un atto del tutto spirituale, di personale impegno ascetico, ordinato a migliorare la propria vita.

Il secondo rilievo è questo: i suoi esercizi sono quelli di s. Ignazio, il cui metodo, per la « sodezza della dottrina spirituale, lontana dai pericoli e dalle illusioni degli pseudomistici », per « l'ammirabile adattamento ad ogni ceto e condizione di persone », per « l'unità organica delle sue parti », per « il mirabile ordine con cui si succedono le verità da meditare e i documenti spirituali ordinati a condurre l'uomo dalla liberazione della colpa alle più alte vette dell'orazione e dell'amor di Dio », per « la via sicura dell'abnegazione e della vittoria sulle passioni », è da considerarsi « il più commendevole e il più fruttuoso » (cfr. Enc. « Mens Nostra » di Pio XI, in « Eco della Curia di Parma », 1930, pp. 45-51).

Terzo rilievo: di un corso di esercizi così inteso, abbiamo tutti bisogno. Lo dicono tutti i predicatori nella conversazione introduttiva, e perciò l'affermazione non fa più effetto. Ma sulla bocca del Conforti riacquista il suo sapore, non solo per l'accento di sincerità con cui la proferiva, ma anche perché ne dava l'esempio. A tre categorie riduce l'esercitante: « E' tiepido... E' fervoroso... E' peccatore... ». E in tutti e tre i casi ne prova la necessità.

Personalmente, sebbene nella sua umiltà non lo ammettesse, egli apparteneva alla classe dei fervorosi. E perciò li faceva « per togliere — son sue parole — quel po' di polvere che ci potrebbe essere nell'anima ». Di fatto, era noto che egli li faceva tutti gli anni, ritenendoli un dovere cui era un godimento sottomettersi. E se non sempre li faceva insieme alla comunità, ma più spesso preferiva farli da solo, in un convento isolato, ciò faceva perché aveva il timore, con la sua presenza, di sostituirsi al predicatore, che deve essere il vero direttore degli esercizi: « il superiore disciplinare, durante gli esercizi, diceva, più si eclissa e meglio è ».

Il quarto rilievo è questo: dagli esercizi non ha mai dispensato nessuno: i religiosi li dovevano fare ogni anno, i sacerdoti diocesani ogni tre anni; non solo, ma tutte le volte che, o a scopo medicinale o a scopo correttivo, ha dovuto far ricorso ad un castigo, la pena più comune era un corso di esercizi spirituali, nella convinzione che quel corso poteva essere « l'inizio della personale santificazione ».

3 settembre

IL FINE ULTIMO

« L'uomo è creato per lodare, riverire e servire il Signore in questa vita e per tal modo salvare la propria anima ».

Così inizia il Conforti il suo corso di esercizi, rifacendosi direttamente al catechismo, da cui parte lo stesso s. Ignazio, che pone questo concetto a base di tutto l'edificio che intende costruire. E' un concetto tanto fondamentale, quasi un'idea-forza, che non solo sta alla base, ma ritorna costantemente lungo il cammino nella impalcatura filosofi-

co-teologico-ascetica degli stessi esercizi. Se si è su quella strada, siamo sul cammino buono; se ci se ne allontana, si va alla deriva.

Il Conforti segue questa via, non solo nel periodo eserciziale, ma nella vita, la quale è stata tutta ispirata a quel pensiero centrale, tanto per ciò che riguarda la sua personale santificazione, quanto per quello che concerne la sua azione di guida delle anime nell'incerto cammino dell'esistenza. Al di sopra di ogni considerazione umana, o di ogni interesse e vantaggio personale, c'è Dio, da cui tutto abbiamo ed a cui tutto dobbiamo: « lode, riverenza, servizio ».

I suoi compagni nelle visite pastorali, non meno che i parroci, mentre ci fanno sapere che « era solito interrogare personalmente i singoli fanciulli del catechismo », insistono sul fatto che non mancava mai di rivolgere loro le domande fondamentali della dottrina cristiana: « Chi ti ha creato? ». — « Mi ha creato Dio ». — Perché ti ha creato? » — « Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e poi andare a goderlo eternamente nell'altra ». E quanto appariva lieto — sottolineano — al ricevere risposte precise, altrettanto si mostrava triste quando le risposte o non venivano o venivano stentate e inesatte (p.i. 416).

Riviveva, in quelle occasioni, la sua più genuina vita spirituale: quella che si incentra in Dio, creatore, redentore, remuneratore, ultimo scopo della vita, premio eterno. Egli fu tanto ripieno di Dio, da disprezzare tutto quello che non è Dio, e che perciò considerava effimero e cangiante: « quod aeternum non est, nihil est: ciò che non è eterno, non è niente ». E precisa: « Avendoci Dio creato per sé, noi non possiamo trovare la nostra perfetta felicità fuori di Dio: non nelle ricchezze, non negli onori, non nei piaceri ».

Niente sono le ricchezze; ed egli di fatto le lasciò, per trovare le ricchezze dello spirito. Niente sono gli onori; ed egli, che pur ne ricevette tanti, non ne fu mai schiavo. Niente sono i piaceri; ed egli non si lasciò mai sedurre né dalle soddisfazioni dei sensi, né dalle curiosità dell'intelletto, né dalle suggestioni del cuore. Fu tutto e solo orientato verso Dio, « dal quale procediamo ed al quale ritorniamo ».

A conclusione di questa basilare lezione cita la massima del Dottore angelico: « Nobis curiositate opus non est post

Deum: conosciuto Dio e amatolo, non ci resta altra curiosità, altro desiderio ». La sua piissima morte fu l'epilogo luminoso di tutta una vita spesa per Iddio: « Videbo Deum Salvatorem meum », sospirava in quegli estremi momenti. Da Lui viene, in Lui e per Lui ha vissuto, a Lui ritorna.

4 settembre

SALVARE L'ANIMA

Siamo nel clima dell'ultimo fine — da Dio vengo, in Dio vivo, a Dio vado —, raggiungibile soltanto attraverso la salvezza dell'anima, scopo ultimo del pellegrinaggio terreno.

Ma la salvezza dell'anima richiede molta cura, perché gli ostacoli lungo la via non sono né pochi né imbelli. « Insidia il mondo — è il Conforti che ammonisce — con le sue insinuazioni e coi suoi cattivi esempi, colle persecuzioni che muove ai giusti, colle false massime che va spargendo; si aggiungano i pericoli che vengono dal di dentro: le nostre concupiscenze, le due leggi della carne e dello spirito; si aggiunga il demonio, che rugge intorno a noi come un leone e si trasfigura in angelo di luce ».

Tutte difficoltà che vanno superate, se si vuole raggiungere la mèta. Nei propositi personali, formulati negli esercizi del 1916, c'è anche questo: « Chi non opera in vista dell'ultimo fine, agisce a caso e senza merito. Per questo prenderò la bella abitudine di domandarmi prima di ogni azione: "quid hoc ad aeternitatem? che cosa mi giova questa azione per la vita eterna?", e di offrire poi quell'azione al Signore: "tutto per voi, o Signore, tutto per voi" ».

E così di fatto fece, non solo allora come aveva già fatto prima, ma anche negli altri quindici anni di vita, in omaggio al comando e all'esempio di Cristo, che operò sempre e soltanto per la gloria del Padre, e ad imitazione dei santi, « i quali per ordinario — è lui che scrive — si sono formati sopra una massima fondamentale della fede, che fu per essi un programma e parola d'ordine ». E perciò, conclude, « io pure mi proporrò come massima fondamentale della mia vita di vedere Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto ed in tutti,

considerando e giudicando ogni cosa ed ogni avvenimento da questo punto di vista ». E negli appunti di un altro corso ribadisce: « Chi non agisce in vista dell'ultimo fine, procede a caso seguendo i suoi capricci; egli assomiglia ad una barca errabonda che senza cercare nessun approdo, si lascia sballottare dai flutti con rischio di essere scaraventata contro ogni scoglio e di infrangervisi ».

Questo per sé. Ma fece lo stesso anche con gli altri. « Io non posso vivere per me solo. Col pretesto di vivere per Iddio, non ho il diritto di astenermi dal vivere per i miei simili, perché il segno dal quale Dio riconosce chi vive per lui è la carità, ossia la vita spesa per gli altri. Io non farò, come sacerdote, un passo avanti nella via che mena al mio ultimo fine, finché vivrò soltanto per me ».

Parole belle soltanto? No. Tutta la sua vita di preghiera, di penitenza, di rinuncia, di attività per i fedeli e per gli infedeli ha una sola origine ed un solo movente: condurre le anime al fine ultimo per il quale sono state create. « Amo Gesù Cristo — scrive nell'introduzione alle Costituzioni saveriane, riproducendo un pensiero del Liguori — e ardo dal desiderio di dargli delle anime: prima la mia, e poi un numero incalcolabile di altre » (p. 13).

Fu la sua regola per tutta la vita.

5 settembre

LE CREATURE E NOI

« Vengo da Dio; sono di Dio; ritorno a Dio. Ma io non sono solo nel mondo. Intorno a me vivono altre creature di Dio, che hanno pur esse il loro fine: il mondo esterno, visibile ed invisibile, animato ed inanimato, il mondo stesso soprannaturale. Qual'è il mio contegno nei rapporti di queste creature, con le quali vivo, convivo, dalle quali dipendo, delle quali non posso fare a meno? »

Se lo domanda, e ce lo domanda, il padre. E risponde a se stesso e per noi: « Tutte le creature debbono aiutarmi ad amar Dio, perché è l'amor suo che mi serve in tutte le creature. Egli che mi rischiara col sole, che mi rinfresca colla

rugiada, che mi riscalda col fuoco, che mi veste colla lana, che mi nutre con tanta varietà di carni... Son tutte creature che mi servono e mi aiutano a servire Dio in mille modi, che mi aiutano specialmente col fornirmi tutte le occasioni di merito, l'esercizio di tutte le virtù » (« Ricordi e propositi », p. 40).

Questo è il suo pensiero, questa la sua prassi. Le creature sono state per lui una scala mirabile per raggiungere il Creatore, e perciò mezzi e non fine, via e non mèta, strumenti e non opera compiuta. Scrive: « Io non devo invertire l'ordine stabilito facendo delle creature fine. L'adoperare creature come fine sarebbe l'ultimo avvilimento per l'uomo, sarebbe la più grande offesa per Dio. "Tu sei quello che è il tuo amore. Terram diligis? terra es; Deum diligis? Deus es; ami la terra? sei terra; ami Dio? sei Dio" » (S. Agostino).

In questo senso e in questa prospettiva egli visse in armonia con le singole creature. E' noto a questo riguardo quanto egli ammirasse ed amasse « ciò che per l'universo si squaderna » (Par 33, 87). Il sole, la luna, le stelle, i fiori, il verde dei prati, l'immensità del mare, l'orrido delle montagne: erano tutte espressioni che gli rivelavano la potenza, la maestà, la bontà di Dio ed a lui lo riconducevano irresistibilmente.

Coloro che gli furono compagni nelle visite pastorali sui monti e nelle pianure, sono buoni testimoni della sua cristiana reazione di fronte alle creature inanimate; e sono soprattutto testimoni del come sentisse il bisogno di dare ad esse un'anima per orientarle verso Dio. Di fatto, trovo che scrive: « Come le creature si riferiranno a Dio? Da sé non sono capaci. Contemplate pure tutte le creature, investigate le essenze, le forme, le proprietà, ma dovremo pur sempre dire: "siete belle, siete meravigliose, ma non conoscete Dio, e perciò non potete a lui riferirvi". Dunque bisogna che ci sia chi faccia questa parte per loro: parte che può fare l'uomo ».

Ma le creature possono anche essere poco piacevoli, nemiche, ostiche, incomprensibili. Anche in questi casi il Conforti non si smentì: « Non accetterò soltanto — scrive nei propositi ricordati — le cose favorevoli e che comprendo,

ma pure quelle che non capisco e che mi ripugnano: le malattie, gli inganni, la disistima degli uomini, le calunnie, le persecuzioni, le umiliazioni, le infermità, le privazioni, il disprezzo. Son tutte creature di Dio, che a lui mi conducono ».

E se incombe il pericolo di essere sedotti dal fascino delle creature? Ecco: « Nel caso in cui mi trovi nella condizione di cedere all'azione seducente della grandezza che s'impone, della bellezza che rapisce, della bontà che commuove, mi getterò nelle braccia di Gesù: "voi solo siete la grandezza senza difetto, la bellezza senza macchia, la bontà senza misura" ».

6 settembre

L'INDIFFERENZA

Non c'è dubbio che nella meditazione del « principio e fondamento » è condensato il nucleo centrale dell'ascetica ignaziana; e non c'è dubbio che la conseguenza logica più importante, sul piano pratico, di questa verità assoluta è la norma sull'uso delle creature: « di conseguenza — precisa l'autore degli esercizi — l'uomo deve usare delle creature in quanto lo aiutano al proprio fine, e farne a meno in quanto lo ostacolano ».

Il Conforti fece sua, fin da chierico, la teoria ignaziana e ad essa ispirò sempre la sua esistenza, servendosi delle creature solo nei limiti consentiti dalla fede e dalla ragione. Ribadisce lui stesso: « L'uomo si deve servire delle creature in quanto lo conducono alla consecuzione del suo ultimo fine ed astenersi dalle medesime in quanto lo allontanano. Il pittore — esemplifica — non adopera la penna per dipingere, il falegname non lo scalpello per segare, fossero pure d'oro l'una e l'altra... Dio ci ha dato le ricchezze, ma non perché se ne sfoggi in lusso; ci ha dato la potenza, ma non perché si vilipendano gli inferiori e i deboli; ci ha dato l'autorità,

ma a servizio degli altri; ci ha dato l'ingegno, ma a servizio della verità e della giustizia; ci ha dato l'avvenenza, la forza, la salute, ma non a seduzione, a sfogo delle passioni... Per questo è necessario che io mi renda indifferente intorno all'uso di tutte le creature ».

Come predicava, così fece per tutta la vita. Ricchezze, onori, soddisfazioni, affetti: son tutte cose che lo aggredirono, lo accompagnarono, lo seguirono, quasi perseguitandolo, ma non lo conquistarono mai. Le dominò, ma non ne fu dominato. Ciò avvenne anche nei riguardi di due tipi di « creature », dalle quali è tanto difficile staccarsi: gli affetti familiari e quelli dell'amicizia.

Intendiamoci. Egli non fu un disamorato. Noi sappiamo che egli amò la sua famiglia, ma il suo amore non lo condusse al punto di fargli sacrificare la vocazione e gli interessi di Dio e delle anime. Scrive il primo biografo: « Il Conforti amò intensamente. Amò il babbo, la mamma, i fratelli, le sorelle, i superiori, i compagni, e più tardi, i sacerdoti e soprattutto i figli della sua istituzione. Ma mai vi è stata in lui una manifestazione esterna che potesse apparire esagerata, a danno dei diritti dell'Amore sostanziale; anche al più rigoroso osservatore il suo affetto alle creature non appariva meno che santo e soprannaturale, un amore subordinato » (p. 52). Sofferse per certe anomalie dei suoi familiari, né mancò di intervenire, con il peso della sua superiorità morale, in vertenze delicate della sua famiglia, ma mai si lasciò sopraffare dalle ragioni del sangue. Anche in questo, seppe arrivare alla « indifferenza », che fissa i limiti del « tanto quanto, né più né meno ».

Lo stesso si dica delle amicizie, che pure coltivò e di cui si servì. Ma nemmeno di queste rimase schiavo. « All'inizio del suo episcopato — depone mons. Schiavi — alcuni sacerdoti che avevano con lui maggior familiarità credettero di poter avere un certo ascendente. Ma egli assunse nei loro riguardi un atteggiamento indipendente ed autorevole. Similmente fece nei riguardi dell'on. Micheli... » (p.i. 432).

Era desiderio di indipendenza nel governo diocesano? era prudenza? Sì, certo, era anche questo; ma era anche distacco e ordinato uso delle creature.

I TRE PECCATI

Il buon uso delle creature conduce a Dio, ultimo fine; l'abuso delle medesime allontana da Dio. E' il peccato: quello degli angeli ribelli, condannati all'inferno, creato appositamente per loro; quello dei progenitori disobbedienti, condannati « alla morte, alle infermità, alle lotte, alle guerre, alle stragi, ai delitti »; quello di un uomo qualunque che « per un solo peccato è condannato all'inferno ».

Rileggiamo una mezza paginetta del Vaticano II. « Costituito da Dio in uno stato di santità, l'uomo, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà sua, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non gli hanno reso l'onore dovuto... ma si è ottenebrato il loro pazzo cuore... e preferirono servire alle creature piuttosto che al Creatore (cfr. Rom 1, 21). Quello che ci viene manifestato dalla Rivelazione divina — prosegue il testo conciliare — concorda con la stessa esperienza. Infatti se l'uomo guarda dentro il suo cuore, si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono dirsi certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di conoscere Dio quale principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso ha invertito tutto il suo orientamento, sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create ». E' il peccato, di cui l'uomo diventa schiavo, creando uno stato di « lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, diminuendo l'uomo stesso e impedendogli di conseguire la propria pienezza » (Gaudium et Spes, 13).

La citazione è insolitamente lunga, ma molto espressiva e perfettamente in tono alla lezione che oggi il Conforti ci impartisce. Tanto il peccato degli angeli, quanto quello dei progenitori, quanto quello nostro personale, per essere una « aversio a Deo et conversio ad creaturas », (un allontanamento da Dio ed un avvicinamento alle creature), « è orribile agli occhi di Dio », ed è « una sventura, la più grave sventura, per l'anima nostra ».

Una sventura che non ha mai colpito il Conforti. Non è possibile pensare ad un accostamento fra il Conforti e il peccato. Non dico pensarci come ad un binomio, o ad una amicizia fra due realtà, ma nemmeno come ad un atto isolato, o saltuario, o occasionale. Debolezze, imperfezioni, difetti, venialità ne avrà avuto anche lui, sebbene ci sia chi lo nega; ma peccati veri e propri, nel senso teologico della parola, di quelli che importano la trasgressione della legge di Dio o della Chiesa, commessi con piena avvertenza e deliberato consenso, non c'è nessuno, di quelli che l'hanno conosciuto, che sia in grado di attribuirgliene anche uno solo.

Ho riferito varie volte la testimonianza di chi depone con giuramento di non aver scoperto in lui, per quanto ci abbia pensato, un solo difetto. Ora ascoltiamo quella del suo successore nel governo del suo Istituto: « Ci inculcava l'odio al peccato — il teste si riferisce all'epoca in cui lui era ancora studente — con parole tali che si incidevano nel nostro cuore e che ci mostravano quanto egli lo avesse in orrore. Era nostra impressione che visse in una perfetta innocenza » (p.a. 492).

8 settembre

IL PECCATO NEL SACERDOTE

Perfettamente intonato con la Rivelazione, con la Tradizione, con la Chiesa, il Conforti aveva del sacerdote un concetto altissimo: concetto che lo aveva portato a non poter credere alla possibilità di una caduta da parte di chi del peccato è il nemico per definizione e per ministero.

« Il sacerdote — espone — che è l'intermediario tra Dio e l'uomo, tra il cielo e la terra », non può peccare, perché, nel caso deprecato della sua caduta, avviene il connubio ibrido dei due termini contrastanti di « mediatore-peccatore », un connubio che per natura sua è tale da bastare « a tirare addosso ad un popolo i fulmini della divina giustizia ». Di fatto, se il sacerdote pecca, non lo fa « ex ignorantia », come « il laico, che immerso nelle cose mondane e negli affari, poco conosce delle cose religiose », ma lo fa « ex malitia ».

Per questo suo preciso convincimento, è noto che da

Vicario Generale, quando era nei suoi floridi 30-35 anni, con raccapriccio apprendeva le denunce che gli provenivano in tal senso. Ed è pure noto che, non ancora del tutto avvezzo alla pratica dell'indulgenza comprensiva ed assolutoria, appariva piuttosto rigoroso nel giudicare e nel trattare coi confratelli caduti.

Pian piano, con gli anni e l'esperienza, si addolcì, mostrandosi più incline al perdono che al castigo. Ma, nel santuario della sua coscienza, restò sempre rigido su questo punto. Era sua convinzione che a questi estremi di colpa esterna e di scandalo clamoroso si arriva attraverso « l'affievolimento della fede e l'abbandono progressivo delle pratiche di devozione » (p.i. 395), e per questo, « parlando ai neosacerdoti, raccomandava l'incondizionato attaccamento alla Fede e al Sommo Pontefice, e li metteva in guardia perché, in quell'epoca specialmente, a causa del modernismo, la fede era in pericolo, segnatamente nel giovane clero » (ivi). E quando la fede non sorregge più, e le devozioni che dovrebbero sostenerla ed alimentarla, sono obliterate sistematicamente, come è possibile sperare nella fedeltà agli impegni assunti e come è possibile evitare il naufragio? « *Corruptio optimi pessima* », era solito dire mestamente.

Ma non appena appariva uno spiraglio di luce, anche se era solo un fuoco fatuo, spalancava gli occhi, e il cuore si apriva alla speranza. Un collaboratore attesta: « Quando don Amilcare Berzieri, già parroco di Corniglio, negli inizi della sua defezione, mi scrisse una poesia in cui si intravedevano sentimenti di resipiscenza, il Servo di Dio, al quale la feci vedere, se ne mostrò molto contento, mi esortò a pregare ed a far pregare... e di assicurarlo che il vescovo avrebbe saputo dimenticare e perdonare e lo avrebbe accolto a braccia aperte... Io avvicinai il Berzieri, il quale si mostrò commosso, ma poi purtroppo il suo ravvedimento non ebbe luogo, se non momentaneamente » (p.i. 398).

Era la discesa da lui prevista e temuta: affievolimento della fede, abbandono della preghiera, peccato occulto, peccato pubblico, scandalo, sacrilegio, abitudine alla colpa, indurimento del cuore, partenza dalla casa del padre, perdita della fede, insensibilità di coscienza, e, Dio non voglia, impenitenza finale.

Il capoverso finale della precedente lezione, che è un riassunto di una pagina del Conforti, è pauroso. Lui stesso, al solo pensiero che una evenienza del genere potesse avverarsi, ne tremava. Tre cose soprattutto lo angustiavano: lo scandalo, la durezza, l'impenitenza finale. E poiché era cosciente della sua paternità nei riguardi dei sacerdoti, dei quali si considerava parte integrante, lui che pur era ed appariva integerrimo, faceva penitenza per loro, quasi fosse responsabile delle loro cadute.

Depone un parroco: « Quando, in sèguito a qualche defezione nel clero, certe parrocchie rimanevano disorientate, il Servo di Dio in visita pastorale predicava con l'intento di riparare lo scandalo e di ravvivare la fede nel popolo; allora riusciva di un'efficacia ammirabile. Io l'ho visto vibrare, mentre predicava in due di questi casi. Tanto io quanto il popolo eravamo profondamente commossi. Questo avvenne a Corniglio e a Ravarano. Il Servo di Dio arrivò in visita pastorale poco tempo dopo le defezioni dei rispettivi parroci, e notai che era molto angosciato. Dopo essersi informato sulle ripercussioni dello scandalo in parrocchia e dopo aver predicato come ho detto, si ritirò in raccoglimento ed in preghiera, rinunciando anche alla cena in comune, limitandosi a prendere un brodo » (p.i. 396).

Non è inutile sottolineare che, in quelle solitudini notturne, sottoponeva il suo corpo a particolari penitenze, per placare l'ira di Dio offeso ed ottenere la sua misericordia sopra i traviati e sopra le popolazioni scandalizzate e meritevoli di pastori esemplari.

Non solo, ma alle penitenze accoppiava, raddoppiandola, un'attività prodigiosa: attività riparatrice, destinata a contro-bilanciare il danno spirituale subito dai fedeli. Depone lo stesso teste: « Ricordo che a Scurano, l'8 ottobre 1931 (meno di un mese dalla sua morte), benché la notte precedente non avesse dormito, ma solo riposato qualche ora su guan- ciali collocati sopra comuni sedie, ed al mattino, nella stessa parrocchia, avesse compiuto la visita pastorale, arrivando nel pomeriggio in altra parrocchia salutò il popolo e si mise a

disposizione per le confessioni. E confessò varie ore, sospendendo soltanto per il brevissimo tempo occorrente per la cena. Il mattino dopo per tempo riprese la sua attività pastorale, con grande nostra preoccupazione, vedendolo assai stanco e sofferente... Alla Messa ultima volle predicare, e, malgrado la stanchezza e la sofferenza, riuscì efficacissimo... Io ebbi l'impressione che in quel momento avesse il presentimento della sua prossima fine e volesse aggiungere alle parole l'esempio suo personale a conferma della sua esortazione » (p.i. 396).

Era il suo modo di riparare gli scandali e di scongiurare Colui, nelle cui mani è il cuore degli uomini, che salvasse il suo popolo dalla sventura di essere guidato da ministri indegni.

10 settembre

IL PECCATO VENIALE

La distinzione fra peccato mortale e peccato veniale, il primo da combattere con ogni impegno in noi e negli altri, il secondo da accettare, o almeno da tollerare, come un male inevitabile, non ha senso per il Conforti-persona. Per il Conforti-dottore, studioso e maestro di teologia e di morale, sì, è possibile, è logica, è naturale una tale posizione mentale e pedagogica, ch  egli   sempre stato un maestro della dottrina tradizionale; ma dal suo punto di vista personale, nei riguardi della propria santificazione, il suo odio al peccato   sempre stato universale e totalitario. Una data azione   peccato? Dunque non va fatta. Grosso o piccolo, palese o occulto, di pensiero, di affetto, di parola, di opera, di omissione, tutto quello che si presentava con i connotati del peccato, per lui era un nemico, anzi il nemico, con il quale bisognava essere in guerra dichiarata e permanente.

I motivi di una tale inimicitia, che sono quelli comunemente ammessi, sono riassunti nella lezione eserciziale che stiamo leggendo. Dice: « Dobbiamo fuggire il peccato veniale per la sua malizia intrinseca, per i danni che arreca all'anima, per i castighi a cui va incontro ». Invero, primo: il peccato, anche quello cosiddetto veniale, «   un disprezzo

della legge di Dio, e non è mai una cosa leggera disprezzare Dio, sia pure nel piccolo »; secondo: « anche le colpe veniali sono tali che per cancellarle si esige il sangue di Cristo; se con un peccato veniale si potesse salvare il mondo, liberare tutte le anime dell'inferno, non si potrebbe commettere »; terzo: il peccato veniale « è pur sempre una brutta macchia che sporca e deturpa lo splendore dell'anima in grazia »; quarto: il peccato veniale « dispone al peccato mortale, poiché come "nemo repente fit optimus", così "nemo repente fit pessimus" »; quinto: « Dio infligge castighi severi a coloro che commettono peccati veniali: pene, infermità, turbamenti di coscienza, tentazioni di aridità di spirito ».

Con queste convinzioni nel cuore, oltre che sulle labbra, si spiega come coloro che lo hanno avvicinato, siano restati, tutti, conquistati dalla sua santità. « Affermo con piena sicurezza — sentenza un testimonio grave — che il Conforti ha odiato ed evitato anche i peccati più lievi » (p.a. 14). Ed un altro, ugualmente autorevole: « Aveva massima cura nell'evitare anche i piccoli difetti » (ivi, 53).

Noi diciamo: i difetti veri e propri, quelli che più precisamente si chiamano imperfezioni, fragilità, venialità, per quanto abbia fatto, non avrà potuto evitarli tutti, ché soltanto la Vergine Maria ne fu esente; lui stesso ammette che, « eccezion fatta della Vergine santa, è difficile trovare una creatura che non abbia commesso qualche colpa veniale »; ma questi li ha premurosamente evitati. Invero, se è impossibile pensare ad un Conforti affezionato al peccato mortale, sia pure ad uno solo e per una volta sola, è pur anche difficile immaginarlo in amicizia col peccato veniale.

Noi possiamo con tutta verità attribuire a lui la decisione, da lui stesso citata in questa lezione, di s. Caterina da Genova: « Piuttosto che commettere un solo peccato veniale, mi getterei in un mare di fiamme ».

11 settembre

L'ORA DELLA MORTE

La lezione sulla morte, che viene di seguito dopo quella del peccato negli esercizi che stiamo facendo col Conforti,

non si discosta dalle comuni prediche su questa verità. La realtà della morte, che cos'è la morte, le circostanze della morte, il certo e l'incerto della morte, ciò che viene dopo la morte, sono i punti sui quali intesse il suo dire.

Ma se la lezione teorica non esce dal binario comune, la lezione pratica fu non comune. Modello incomparabile di ogni virtù durante la vita, non lo fu di meno nell'ora suprema della morte. Quei dieci giorni che vanno dal 25 ottobre al 5 novembre 1931, furono i giorni del suo più alto insegnamento, valido non solo per allora, ma nei secoli avvenire, sia per i suoi figli missionari, che per i suoi sacerdoti e fedeli diocesani.

Morì in piedi, con le mani all'aratro, nel solco fumante, come aveva sempre desiderato. Depono il suo segretario: « Nelle ultime visite pastorali, fatte in quel mese di ottobre, si trascinava per uno sforzo di volontà; ma non volle sospenderle neppure quando, dopo la consacrazione della chiesa di Corniana, gli si leggeva sul volto la prostrazione e lo sfinimento » (p.i. 327). E continuò il suo calvario, su quegli Appennini che lo avevano visto tante volte trasportare a fatica fin sulle vette il corpo riluttante. Lassù, dove il cielo pare più vicino, ebbe il presentimento della chiamata dall'Alto. « Sono al termine della mia carriera: presto andrò in paradiso », disse ai parrochiani di Corniglio; ed a quei di Bergotto, pochi giorni dopo: « non ci rivedremo più in questo mondo: ci rivedremo in paradiso ».

Scese in città in condizioni pietose. Al medico curante che lo scongiurava di prendersi un periodo di riposo, rispose: « ad un vescovo non è permesso essere ammalato ». Ai familiari che insistevano nello stesso senso, replicò: « desidero morire sulla breccia ». Ed ai più intimi: « oh, se il Signore mi prendesse! Sono stanco di questo mondo ». Ai suoi missionari, nell'ultima conversazione che ebbe con loro, parlò del tedio della vita, di quel tipico tedio tutto proprio delle anime elette, che sentono tutto il peso dell'esilio ed anelano alla patria.

Il 25 ottobre, festa di Cristo Re, venne all'Istituto la mattina presto. Arrivato in casa, fece suonare la campana per la meditazione, che tenne lui stesso alla comunità riunita (cosa insolita, poiché la meditazione volle sempre che fosse una

azione strettamente individuale), e poi celebrò ordinando otto suddiaconi e quattro "minoristi". Ma dopo non rimase con noi. Come se avesse presentito che quella era l'ultima volta che vedeva il suo Istituto, volle fare una visita accurata e minuziosa a tutta la grande casa: passò per gli uffici, per le camere, per i dormitori, rivolgendo a quanti incontrava la sua soave parola. Verso mezzogiorno chiese di essere condotto in episcopio. Al superiore che insisteva perché restasse a pranzo con noi, rispose: « Non posso; non potrei mangiare; ho più bisogno di letto che di cibo; non mi reggo in piedi ».

E lasciò l'Istituto per l'episcopio, dove si mise subito a letto, dal quale non si rialzò più, come sarà narrato nei prossimi giorni.

12 settembre

LE CIRCOSTANZE DELLA MORTE

E' evidente che la lezione sulla morte non si è esaurita in un giorno. Ce n'è anche per oggi e per domani, sempre rifacendoci alla stessa predica. Oggi, riflettendo sulle "circostanze" della morte (il come, il quando, il luogo, se morte violenta e improvvisa o preceduta da malattia, eccetera), il Conforti espone un quadro molto vivace e molto realistico della futura ma ineluttabile verità, nel quale noi non fatichiamo a inserire le "circostanze" che riguardano la di lui morte.

Lo abbiamo lasciato a letto, il pomeriggio del 25 ottobre, festa di Cristo Re, nella sua modesta camera di quell'episcopio che lo aveva ospitato per venticinque anni.

Venne il medico. Visita e diagnosi furono rapide e sicure: emorragia cerebrale. Era una sentenza di morte. Egli se ne rese subito conto, e, con la pacata serenità del giusto, accolse il verdetto della scienza come l'ultima espressione della volontà di Dio a suo riguardo.

La notizia della malattia, questa volta davvero gravissima, si sparse in città e in diocesi con la rapidità del baleno.

E la preoccupazione apparve sul volto della moltitudine. Con un moto mai visto di spontaneità, sacerdoti e laici, autorità e popolo accorsero l'indomani, come sospinti da una forza arcaica, verso il vescovado per rivedere le sembianze del pastore buono, per ricevere la sua estrema benedizione. Molti si raccolsero nelle chiese a pregare. Era la grande famiglia diocesana che innalzava preci all'Altissimo per la conservazione del padre di tutti.

Trascorse così, fra alternative di timori e di speranze, una lunga settimana. Quanto fu triste la mattina del 4 novembre! Un velo di mestizia parve fasciare la intera città di Parma. La voce che il vescovo stava per morire paralizzò, si può dire, la vita cittadina. E fu una corsa muta e disordinata verso il palazzo vescovile.

Là, nella stanza dove egli agonizzava, il più sereno restò lui. Lucidissimo e padrone di sé come sempre, dispose tutto per gli estremi conforti religiosi. Se in una esistenza intemperate aveva insegnato, con la parola e con l'esempio, come si vive, ora che la vita stava per finire, voleva insegnare come si muore. Era l'ultima lezione che stava per dare ai suoi figli: la più importante, la decisiva lezione, e bisognava che fosse data in maniera perfetta, nelle "circostanze" migliori.

Volle il suo confessore. Volle l'Estrema Unzione. Volle il Viatico. Tutto in cospetto del popolo, tutto in modo solenne. Ed ebbe tutto. Fu uno spettacolo commovente vedere il canonico arcidiacono del capitolo della cattedrale, il quale, ad un certo momento, vinto dalla commozione fu costretto a interrompere il rito per dar sfogo all'onda del pianto, che gli faceva groppo alla gola. Allora nessuno si contenne più: nella camera e nelle stanze adiacenti esplose un pianto generale.

Lui solo, anche allora, seppe controllarsi. Parlava a stento, con sospensioni di respiro affannoso, quasi rantolando, ma parlava. E le sue parole scendevano ancora come un refrigerio nell'anima affranta degli astanti. Erano parole di cielo. Una soprattutto colpì chi scrive, perché detta a voce vibrata: « Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus: sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore » (Rom 14, 8).

13 settembre

LA MORTE DEL GIUSTO

Nell'ultima parte della lezione sulla morte, il Conforti, dopo aver insistito sulla incertezza delle possibili "circostanze" di quell'atto tutto personale, invita i suoi ascoltatori a condurre una vita tale da essere sempre preparati alla chiamata dall'Alto. « Viviamo in modo — esorta — da essere pronti ogni giorno a ricevere la morte che al Signore piacerà mandarci e preghiamolo a darci la grazia di morire della morte dei giusti ».

E' la morte che fece lui. Abituato a « morire ogni giorno », quando venne l'invito, non dovette fare un grande sforzo per rispondervi adeguatamente, come già abbiamo veduto e come oggi torniamo a vedere, concludendo. Mentre il gruppo dei fedeli salmodianti stava venendo dalla cattedrale, egli si fece alzare sui guanciali, chiese l'anello pastorale che infilò al dito, indossò la cotta e la stola, poi si raccolse in preghiera: una preghiera mormorata a fior di labbra, preparazione prosima all'ultimo incontro terreno con Gesù velato sotto il mistero eucaristico.

Quando le preci del corteo che accompagnava Gesù arrivarono al suo orecchio, e il Consolatore entrò nella camera dei suoi dolori, si illuminò tutto in volto ed esclamò con chiara voce: « Videbo Deum Salvatorem meum: vedrò Dio mio Salvatore ».

Terminate le preghiere di rito, al sacerdote che stava per accostarsi per porgergli l'Ostia santa, fece cenno di attendere. Nel silenzio che si fece nella camera, il Vicario Generale, pregatone da lui, lesse a voce alta la lunga formula della professione di fede. Dopo di che cominciò a parlare lui, e lo fece con un accento vibrato e con un timbro di voce così naturale, che parve a tutti un prodigio, in quelle condizioni.

« Credo fermamente — riferisco le sue parole esatte, raccolte subito dopo — e confermo la professione di fede che mons. Vicario Generale ha letto testé in nome mio. La avrei voluta pronunciare con le mie labbra, se non ne fossi stato impedito dalla malferma salute. Questa fede è sempre

stata la norma del mio pensare, questa fede ho sempre voluto predicare in nome e per autorità stessa di Gesù Cristo. Vorrei anche poter dire che essa è sempre stata la norma del mio operare, se non fossi conscio della mia profonda miseria e della mia debolezza. In questo momento in cui sto per comparire davanti al tribunale di Dio, chiedo perdono al mio venerando clero ed al mio popolo di tutte le mie manchevolezze, di tutte le mie colpe, assicurando che la norma del mio pensare fu sempre la fede degli apostoli, la fede della Chiesa ».

Poi il discorso acquistò un altro tono: il tono di una fervida invocazione rivolta a Gesù presente nella camera. Con le braccia alzate e con parole infuocate indirizzava al Signore la sua preghiera: « Signore, salvate il mio clero ed il mio popolo dall'errore e dalla miscredenza ».

Tutti piangevano. Ricevuto egli il corpo del Signore, si ricompose in un muto raccoglimento, a colloquio intimo col l'Osipite divino: un colloquio che durò due ore. Ma non ci lasciò quel giorno; rimase con noi ancora ventiquattro ore, parlando e pregando. Il giorno dopo, 5 novembre 1931, al suono dell'« angelus », si ebbe la sensazione che la Madonna era venuta per prenderlo. E lo prese di fatto e lo portò in cielo, alle ore 13,53.

14 settembre

« SOLA IN FACCIA A DIO »

Di fronte al « giudizio ed alla sanzione dopo la morte ed all'ultimo ineffabile mistero che conchiude la nostra esistenza » (cfr. Vat. II, Nostra Aetate, 1), anche il Conforti si arresta necessariamente alla lezione teorica. Quella, sì, la fa e la fa col solito impegno, basandola sulla Rivelazione, sui Padri, sulla Tradizione, sulla sana teologia, esaminando l'anima « sola in faccia a Dio », accompagnata soltanto dalle opere, buone o cattive, compiute in vita: « pensieri, parole, affetti, azioni, omissioni, della fanciullezza, dell'adolescenza, della virilità, della vecchiaia ».

Quanto alla lezione pratica, nemmeno lui che pur ci ha fatto vedere come si muore, è in grado di farci vedere

qualche cosa, ch  il giudizio rimane per noi un mistero: il mistero di Dio. Ma poich    noto che spesso Dio manifesta il suo pensiero attraverso il pensiero delle moltitudini, noi siamo nella condizione di ricevere anche questa lezione pratica. Se Dio, come   lecito arguire, l'ha giudicato come l'hanno giudicato gli uomini, quel giudizio   stato non solo una assoluzione, ma un trionfo.

I quattro giorni che intercorsero fra il trapasso e la sepoltura, rappresentarono quattro giorni di esaltazione del pastore. La camera mortuaria, allestita nel salone principale dell'episcopio, parve diventata una raccolta cappella, dove la piet  filiale prese forme di devozione religiosa. Rivestita degli indumenti episcopali, quella salma fu m ta di un ininterrotto, filiale pellegrinaggio, che aument  di ora in ora, di giorno in giorno, fino al momento delle esequie. La citt  parve colpita da una violenta paralisi: il cuore del padre aveva cessato di battere, ed i figli ne piangevano la dipartita.

Ma presto — ecco il giudizio di Dio — si verific  un fenomeno singolare. Al senso di cupo ed accorato cordoglio segu , in tutti, quasi istantaneamente e come per incanto, una forma di distensione spirituale, che era qualcosa di pi  e di meglio della rassegnazione. Era la certezza assoluta che quella salma non era il cadavere di un vescovo, ma il corpo vivo di un santo. E di fatto non si pregava per la pace eterna dell'anima sua, ma si invocava la sua protezione per le anime nostre.

Ed alla memoria di chi scrive queste note riaffior  un ricordo di qualche anno prima, quando il venerato padre, conversando con noi delle anime che muoiono in fama di santit , disse: « Vedete! Oltre il pericolo sempre presente di peccare contro l'umilt , queste anime, al momento del loro trapasso da questo mondo, vengono a perdere anche i suffragi che invece si fanno con abbondanza per coloro che sono ritenuti peccatori ».

Il fenomeno si verific  proprio per lui. Quanti dei centomila che sfilarono davanti alla sua salma, mormorarono un *requiem* per la pace dell'anima sua? Il popolo aveva formulato il suo giudizio: non *requiem*, ma *gloria*. E mai come in questo caso, appariva vero il detto: « vox populi, vox Dei ».

L'ULTIMA SENTENZA

Continua la lezione sul giudizio: teorica e pratica. La teoria è contenuta nella predica su questo tema degli esercizi che stiamo leggendo. Nell'ultima parte di essa è messa in risalto la sentenza finale del Supremo Giudice: una sentenza che, come tutte le sentenze, o sarà di condanna o di assoluzione, con la differenza, nei confronti delle sentenze umane, che sarà una sentenza senza appello: lo « andate » o il « venite » sono definitivi.

La lezione pratica del Conforti è sufficientemente espressa dall'apoteosi che il suo popolo riservò alla sua salma nel pomeriggio dell'8 novembre e nella mattina del 9, quando il trionfo dei giorni precedenti si tramutò in apoteosi.

Per tre giorni ininterrotti la folla aveva sfilato davanti alle spoglie del pastore, non solo per guardare, osservare, toccare quel corpo benedetto, ma anche per portar via brani dei suoi indumenti. Fu istituito un corpo di guardia, ma non bastò. Con la scusa di voler solamente « toccargli le mani », o « baciargli i piedi », i devoti si accostavano e furtivamente si appropriavano di qualche cosa, strappandola con violenza o tagliandola con forbici o con coltelli. I capelli del capo se ne andarono quasi tutti in questo modo. (Chi scrive fece la sua parte, e conserva ancora quella ciocca nelle pagine del breviario).

E venne l'apoteosi del trasporto. I cento metri che separano il palazzo vescovile dalla cattedrale divennero vari chilometri, perché la cittadinanza volle che la salma, prima di entrare per l'ultima volta nella basilica della sua cattedra episcopale, attraversasse le vie della città, senza escludere dall'itinerario i popolosi rioni dell'Oltretorrente.

Mai, fin'allora, la composta città ducale aveva visto qualche cosa che assomigliasse a questo spontaneo, plebiscitario tributo di affetto ad uno dei suoi cittadini. Per quattro ore ininterrotte la salma del pastore passò in mezzo al suo popolo a ricevere le invocazioni, i haci, gli omaggi floreali del suo gregge. Si arrivò in duomo che era quasi notte.

Il giorno dopo, l'apoteosi ebbe il suo coronamento. La cattedrale era gremita. Vescovi, autorità, sacerdoti, fedeli di ogni categoria si raccolsero nell'artistico tempio per rendere l'ultimo tributo di affetto e di riconoscenza. Alla fine ci voleva uno che interpretasse l'anima della moltitudine. Fu il vescovo di Cremona, mons. Cazzani, che lo fece in maniera degnissima. « E' un funerale questo, o è un trionfo? — esordì ex abrupto — E' il funerale di un uomo caduto sotto la falce della morte, o è il trionfo di un santo esaltato alla gloria del cielo? » La moltitudine che stipava la basilica ebbe fremiti di commozione, perché quel riconoscimento solenne dell'eloquente Oratore esprimeva la convinzione comune: « sì, sì, è il trionfo di un santo esaltato alla gloria del cielo ».

Per questo « nessuna parola d'uomo — continuò l'interprete di tutti — può essere pari all'intera commozione di tutto un popolo in pianto e in preghiera, di questo popolo che sente, con solenne concordia di angoscia, di aver perduto il più degno dei figli della propria gente, il maestro, il pastore, il padre di tutte le anime ».

Ancora una volta: voce degli uomini, voce di Dio.

16 settembre

LA PERDITA DI DIO

Dopo il giudizio, o ci è donato il paradiso, che è il godimento di Dio, o ci è riservato l'inferno, che è la perdita di Dio. Il purgatorio è luogo di passaggio, anticamera del paradiso. La lezione di oggi verte appunto sulla terribile verità dell'inferno. E' la logica degli esercizi che lo vuole.

Non è di certo piacevole udire parlare di questo « luogo dei tormenti » (Lc 16, 28), delle pene che in esso vengono inflitte alle anime, dell'eternità di quelle pene. Ma non basta non parlarne per abolirne la realtà. D'altra parte bisogna che accettiamo il Conforti com'è e non come noi vorremmo che fosse.

Ed egli ne parla. Non troppo, ma ne parla. La sua pedagogia ascetica è basata di più sul metodo della speranza

del premio preparato alla virtù esercitata, che non su quello dello spavento del castigo assegnato al peccato commesso. Nelle ottanta paginette delle Costituzioni che ha lasciato ai suoi figli missionari, l'inferno non è mai nominato ed il giudizio di Dio una volta sola (art. 191), mentre « la mercede grande che Dio riserva al servo buono e fedele » (art. 76), o espressione analoga, ricorre una decina di volte. Ciò non toglie, tuttavia, che parli anche di questo pauroso argomento: lo fa negli esercizi, quando la logica consequenziale lo esige e le anime sono disposte ad accogliere anche temi non graditi. In quelli del 1913, ai quali ci stiamo ispirando, l'argomento è trattato per ben tre volte, in tre meditazioni successive, nelle quali parla della pena del senso, della pena del danno, dell'eternità della pena.

Diciamo la verità: il Conforti non sarebbe quel maestro di spiritualità che è, se ai motivi dell'amore non avesse unito anche quelli del timore. Avrebbe mutilato la dottrina rivelata: cosa inconcepibile in lui. Perciò, anche lui invita a « descendere in infernum viventes, ne descendamus morientes »: meglio ora che siam vivi, che domani quando saremo morti e non c'è più possibilità di mutamento. La sua precisa parola è questa: « E' meglio scendervi spontaneamente e temporaneamente, con l'immaginazione e col cuore, anziché cadervi un giorno, trascinati dai nostri peccati, coll'anima e col corpo e per sempre ». D'altra parte è anche in questo un fedele discepolo di Colui, il quale, pur essendo « ricco in misericordia », non ha mancato di assicurare, in solenni ed esplicite sentenze, che esiste il « fuoco eterno » e che è riservato al demonio ed a coloro che del demonio sono seguaci (cfr Mt 25).

Una cosa però è significativa e va messa in rilievo: più che sulle pene del senso, delle quali pur parla, « more dantesco », il Conforti richiama l'attenzione dell'esercitante sulla pena del danno: la perdita di Dio, ultimo fine, e quindi la perdita della felicità, poiché essa è solo in Dio, sommo Bene, infinitamente buono e amabile. Dopo tutto, perciò, — ecco il suo più vero ammonimento — anche la meditazione dell'inferno è scuola di santità: la contemplazione delle fiamme del « luogo dei tormenti » genera fiamme di amor di Dio.

LA DURATA DELLE PENE

Lo sappiamo. Al termine del duro e faticoso cammino terreno, al giusto vien dato il premio promesso: il bel paradiso; per coloro invece che non hanno voluto rispettare le leggi del codice divino, né sono pentiti delle gravi infrazioni commesse, c'è in attesa il debito castigo, rappresentato dall'inferno, del quale quello che più spaventa è la sua eternità.

Questo insegna la Verità infallibile; questo ha insegnato e insegna la Chiesa, madre e maestra; questo, perciò, insegna il Conforti, che di Cristo si è sforzato di essere « copia fedele » e della Chiesa è stato sempre figlio obbediente e discepolo devoto.

Il pensiero di Cristo lo abbiamo udito anche ieri, dalle labbra dello stesso Conforti. Il pensiero della Chiesa, ripetutamente espresso in definizioni dommatiche, è ribadito di recente dal Vaticano secondo. « Poiché non conosciamo — insegna, esortando, il sacrosanto Sinodo ecumenico — né il giorno né l'ora della venuta di Cristo, bisogna, come ci avverte il Signore, che vegliamo assiduamente, affinché, finito l'unico corso della nostra vita terrena, meritiamo di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati, né ci si comandi, come a servi cattivi e pigri, di andare al *fuoco eterno*... Prima, infatti, di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo "davanti al tribunale di Cristo, per riportare ciascuno della sua vita mortale, secondo quel che fece, o di bene o di male" (2 Cor 5, 10) e alla fine del mondo ne usciranno, chi ha operato il bene a resurrezione di vita, e chi ha operato il male a resurrezione di condanna » (L.G. 48).

E' un passo, questo che abbiamo letto, talmente concettoso e comprensivo di tutte le verità relative ai « novissimi », che se il Conforti lo avesse avuto sottomano ai suoi tempi, lo avrebbe certamente meditato e fatto meditare. Ce lo conferma una paginetta che scrisse per sé negli esercizi del 1930 (un anno prima del suo rendiconto finale), nel quale, fra l'altro, dice: « Se fossi sicuro di morire domani, che cosa mai non farei oggi? Io posso centuplicare il valore della vita temendo soltanto le sorprese della morte e di quello che alla morte tiene dietro: il giudizio, l'inferno... In fondo, per

un'anima che ragiona, la morte non mette paura che pel motivo dell'al di là: *un al di là eterno!* Quale? Quello che mi sarà preparato nella vita. Se sarò pronto, non pavento questo al di là e me ne starò tranquillo e sicuro ad aspettarlo. Del resto quotidie morimur: moriamo ogni giorno, un po' al giorno. Si muore per le malattie e per gli acciacchi, ma si muore anche per il vuoto che si forma intorno a noi. Viene un tempo in cui l'uomo si sente un ritardatario, uno straniero in mezzo a coloro che lo circondano, e le sue parole non trovano più eco nelle anime ».

Sapienti e realiste, queste ultime parole, rivolte a coloro che non sanno invecchiare, e, « *laudatores temporis acti* » (lodando sempre il passato), non si rassegnano, ad una data età della vita, ad essere emarginati, perché non hanno più presa sulle nuove generazioni.

Il Conforti, appunto perché consapevole di questa inevitabile « condanna » degli anziani, li consola con la parola della fede e della speranza: « Il missionario non abbia preoccupazioni sul proprio avvenire », perché la Pia Società, « qual madre amorosa, sollecita del suo bene morale e materiale, si prenderà sempre cura di chi le rimane fedele e quando pure per infermità o età avanzata (ecco il punto) più non potesse attendere alle fatiche dell'apostolato, non solo non l'abbandonerà ma raddoppierà le attenzioni e l'affetto in proporzione del bisogno, finché giunga il giorno della retribuzione riserbata da Dio al servo fedele che ha fornito il lavoro della giornata » (Cost 196).

Nel frattempo, nell'attesa gioconda di quel giorno, è bello fare come quel venerando Saveriano, il quale, nello spirito del Padre, recitava ogni mattina e ogni sera una simpatica preghiera da lui composta, la quale cominciava così: « Signore, insegnami a invecchiare ».

18 settembre

COME SI CADE

« Dopo meditati gli effetti della giustizia di Dio, si considerino le opere della sua misericordia: la caduta e il ravvedimento di Pietro è uno dei fatti più consolanti che ci dimostrano la bontà infinita del Signore.

« Tre furono le cause della caduta di Pietro: la presunzione; la mancanza di preghiera; l'occasione di peccato. Tre furono le cose che lo aiutarono a risorgere: la fuga dell'occasione; l'umiltà e la compunzione del cuore; il fiducioso ritorno a Cristo ».

Con queste compendiose parole, inizia il Conforti la predica della caduta e della conversione delle anime. Siamo di nuovo in presenza dei preti « lapsi » e perciò siamo in presenza dei grandi motivi dell'allontanamento dalla casa del padre: la presunzione, la mancanza di preghiera, l'occasione.

Il Conforti li conosce bene questi motivi, non solo perché sono quelli che hanno accompagnato Pietro e che contrassegnano la storia degli scivoloni di tutti i tempi, ma anche perché una amara esperienza pastorale glielo ha penosamente confermato. Tutti i sacerdoti che sono andati « in regionem longinquam », sono arrivati al gran passo attraverso quella trafila, un po' per volta e quasi senza che se ne avvedessero. Quando se ne sono accorti, era troppo tardi. Come « nemo repente fit summus », così « nemo repente fit pessimus ». E' una grande massima della sapienza psicologica, che ritorna spesso sulle labbra del Conforti, a ricordo, a esortazione, ad ammonimento.

E ritorna per noi l'interrogativo: perché così frequenti le cadute fra i sacerdoti? perché soprattutto così numerosi gli apostati? da per tutto, e quindi anche fra quelli del vescovo Conforti? Indubbiamente, questa è stata la croce più pesante del suo episcopato, quella che più volte ha minacciato di schiacciarlo sotto il suo peso. Si pensi per un momento alla sua delicatezza di coscienza, al concetto altissimo che aveva del sacerdozio, e si rifletta nel contempo alla brutalità della colpa di chi, dimentico della sua dignità, amplexatus est stercora, e si avrà una povera idea dell'acutezza della sua sofferenza di pastore e di padre. Coloro che — son pochi, in verità, ma qualcuno c'è stato — gli hanno attribuito durezza di cuore, insensibilità, incomprendimento delle miserie umane, come se, data la sua altezza, non riuscisse a rendersi conto della caduta degli altri, hanno reso omaggio alla sua virtù, ma non hanno capito le sue viscere di padre. Non è di certo colpa sua se alcuni hanno preferito le ghiande, alla stessa maniera che non è imputabile a Cristo il tradimento di

Giuda. Senza voler sottolineare del resto che soltanto uno dei « lapsi » del suo episcopato era stato reclutato e consacrato da lui; gli altri erano stati ordinati in precedenza.

La verità è quella, sempre quella: presunzione, dissipazione, mancanza di preghiera, occasione, capitombolo. Sulla quale emerge un'altra verità, anche qui sempre quella, consolantemente quella: prima, durante, dopo la sciagura, il pastore piange, va in cerca del fuggitivo, lancia la sua voce al vento, stende le sue braccia al figlio e fratello, tanto a quello che continua a soffrire di ritrosia come a quello che pentito, di nuovo gli si abbandona.

19 settembre

COME SI RISORGE

Il Conforti si ripete, ed anche noi con lui ci ripetiamo. « Tre, dicevamo, — è lui che parla — sono le cause della caduta di Pietro e di qualunque sacerdote: la presunzione; la mancanza di preghiera; l'occasione. E tre sono pure le cose che lo aiutano a risorgere: la fuga dell'occasione; l'umiltà e compunzione del cuore; il fiducioso ritorno a Cristo ».

Anche noi ci ripetiamo, dico, ripigliando, alla luce delle sue parole, il discorso dei « lapsi », il quale, si voglia o no, rimane sempre una pagina di colore oscuro del suo episcopato. Ecco, al riguardo, una testimonianza equilibrata di un suo vicino collaboratore.

« Lo addolorò molto — depone il teste — la defezione dei sacerdoti, non solo, ma anche lo addolorò il fatto che alcuni non capivano esattamente i loro doveri. Inflisse varie sospensioni « a divinis » e alcuni « interdetti »; ma prima di arrivare a questo punto, era solito ammonire paternamente e ripetutamente a voce e per iscritto gli erranti. Nella mia qualità di Cancelliere posso attestare che varie volte il Servo di Dio mi ordinò di preparare gli atti relativi alle punizioni, mostrandomi il carteggio privato intercorso tra lui ed i singoli individui e tutta la documentazione delle pratiche, ed ho rilevato che tutto il carteggio era improntato, da parte

del Servo di Dio, a grande carità e prudenza. Sicché le sanzioni canoniche a carico dei colpevoli non erano che la inevitabile conclusione di lunghe pratiche paternamente benevole e rimaste infruttuose ».

E poiché c'è stata in aria l'accusa che il Servo di Dio « si sia comportato in qualche caso con eccessiva longanimità e debolezza nei riguardi di certi sacerdoti erranti », il teste ribadisce la sua convinzione: egli ha operato solo « con carità e con prudenza ». E narra un fatto probativo. « Il sacerdote don E. Del S., era parroco a Campora, dove correvano voci non favorevoli sulla sua condotta. Queste voci vennero a conoscenza del Servo di Dio, il quale più volte chiamò il sacerdote per sentire le sue discolpe e per correggerlo. Nonostante le proteste di innocenza, il vescovo lo esortò a lasciare la parrocchia. Seppi poi dal sacerdote stesso che il vescovo gli aveva parlato in questi termini: "senta, caro rettore, io ho riflettuto a lungo sul suo caso, ai piedi del Crocifisso; sono stato ispirato a dirle che è assai bene per lei che venga via da Campora". Il sacerdote obbedì, ed in seguito, accettò altra parrocchia. Parlandomi prima di morire del suddetto atteggiamento del Servo di Dio, mi disse: "dopo quel discorso, la mia ammirazione per quell'uomo è aumentata del doppio" » (p.i. 424).

L'esempio di Pietro si ripete. Presume, non prega, si pone nell'occasione, e perciò cade; ma c'è lo sguardo del pastore che lo turba a pentimento, c'è la mano del padre che lo rialza e lo salva.

20 settembre

HA MOLTO AMATO

La vicenda della « peccatrice », che negli esercizi del Conforti segue la predica sulla caduta e il pentimento di Pietro, alla quale molto è stato perdonato perché ha molto amato, offre l'opportunità di mettere in evidenza — e lo faremo un po' oggi e un po' domani — il pensiero e l'atteggiamento dello stesso Conforti nei riguardi della vita e dell'opera della donna nella società e nella Chiesa.

Egli considerò la donna per quello che è: una creatura di Dio, degna del più grande rispetto, aiuto e complemento dell'uomo, non solo sul piano affettivo e familiare, ma anche su quello spirituale ed apostolico. E perciò se ne servì, specialmente in quell'attività dove l'azione della donna è senza dubbio più efficace di quella dell'uomo.

In un'epoca in cui la donna era ancora relegata fra le pareti domestiche, senza o con poca possibilità di poter dire la sua parola nella vita sociale, il Conforti la chiamò a dare il suo insostituibile contributo all'apostolato, specificamente negli asili, nelle scuole, nelle aule di catechismo, nell'azione cattolica e sociale, negli ospedali, nei ricoveri, in tutti i luoghi dove si esercita la carità umana e cristiana (p.i. e a. passim).

Non solo: ma comprese, favorì, incoraggiò anche le nuove forme, allora ai primi incerti vagiti di quell'apostolato intellettuale e morale, che oggi è diventato una norma di vita della donna. « Sarà dovere di tutti — esorta il Vaticano secondo — far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa » (G. et Sp. 60).

Tipico il caso della istituzione della dott.ssa Antonietta Capelli, la cui « associazione, fatta solo di donne, con lo scopo di penetrare presso le anime lontane da Dio e dalla pratica cattolica », trovò nel Conforti il primo e il più valido patrocinatore, seguito poi e assecondato dai cardinali Minorette e Siri, quando la istituzione trasferì il suo centro a Genova. Ma il primo a tenerla a battesimo fu lui, il Conforti, il quale appena ne ebbe notizia dalla viva voce della stessa fondatrice, esclamò: « Sono nove anni che nel santo Sacrificio prego ogni giorno il Signore perché sorga un'opera come questa ». E ne volle essere l'assistente ecclesiastico ed offerse il suo episcopio « come sede per le adunanze, e la sua cappella per le funzioni religiose ». Son notizie che rilascia la stessa Capelli, chiamata a deporre nel processo informativo (p.i. 462).

Lo stesso si deve dire nei riguardi dell'attività missionaria. Egli non fece in tempo a fondare il ramo femminile delle missionarie saveriane, da affiancare ai padri nel lavoro apostolico; ma ne sentì la necessità, ne progettò l'esistenza, ne pregustò i successi, come appare da un'ampia documenta-

zione e da numerose testimonianze. E di fatto le missionarie di Maria, nate dopo la sua morte sul suo tronco ed alimentate con la sua linfa, si gloriano di essere figlie di tanto padre.

21 settembre

MOLTO LE E' PERDONATO

Continua la predica sulla peccatrice. Si domanda: « Così, subito, Gesù perdona la peccatrice? Sì, subito. E le perdona tutti i peccati così gravi? Sì, tutti. Non le muove alcun rimprovero? No, nessuno. Non solo, ma ne prende le difese ». E su questo schema sviluppa l'elogio di quella donna pentita, esaltando, e proponendo alla imitazione, la « sua fedeltà piena, eroica, costante, fervorosa », per concludere col Maestro: « molto le è perdonato, perché molto ha amato ».

Questa predica, della quale abbiamo ripreso solo l'inizio, ci consente di continuare il discorso fatto ieri. Abbiamo visto come il Conforti avesse stima della donna, che considerava uno strumento meraviglioso, ed in certi casi insostituibile, di apostolato. E come tale se ne servì largamente. E' vero. Ma è anche vero il contrario, e cioè: come l'uomo è spesso occasione di peccato per la donna, così questa può costituire, senza che essa ne abbia coscienza, un perenne e grave pericolo per la virtù dell'uomo, del religioso, del sacerdote.

E perciò ne ebbe paura, sia per la sua virtù che per quella dei suoi missionari e dei suoi sacerdoti. Fu notato che quando doveva trattare con le donne, diveniva quasi improvvisamente serio e riservato. Nelle visite pastorali, come pure quando passava per le vie della città, quanto era cordiale e sorridente con i bambini che gli si accostavano per baciarli la mano, altrettanto era schivo con le loro mamme alle quali allungava soltanto la punta delle dita. Quando gli capitava — ed era, si può dire, la musica di tutti i giorni — che gruppetti di donne si fermavano al suo passaggio, ammirandolo ed esclamando: « come è bello! », ne soffriva moltissimo (cfr. p.i. 427). Attesta un sacerdote: « In presenza di donne praticava in modo speciale la modestia degli occhi. Ricordo in proposito un fatto. Nei primi anni del suo episcopato fu invitato ad una adunanza delle dame dell'Imma-

colata, nel collegio delle Orsoline, che volevano fare atto di ossequio al vescovo. Erano presenti le più distinte signore della città, in abbigliamento elegante. Notai che egli, pur senza mancare alle convenienze, si mantenne molto riservato, senza la sua abituale espansività, freddo e molto modesto negli occhi » (p.i. 20).

All'osservanza di queste misure di rigore personale era indotto anche dal fatto, da lui stesso rilevato, che i dodici sacerdoti « lapsi » del suo episcopato, tutti avevano abbandonato la casa del padre « o per la donna o non senza la donna ».

Immaginarsi, perciò, quale fu l'orrore che provò a Port Said, quando il vetturino arabo che lo accompagnava a visitare la città, insieme ai suoi due compagni di viaggio, lo condusse ad una « maison dorée », dicendo espressamente, con la volgare parola italiana, qual genere di creature vivevano là dentro. A tutta prima capì e non capì; ma quando finalmente comprese il tenore della proposta, fece un gesto di raccapriccio e proseguì, molto pensoso, la visita alla città. Cbi racconta l'episodio è il padre Bonardi, ch'era presente, il quale aggiunge che rimase triste tutto il giorno.

Allora, più che mai si rese conto dei pericoli cui sono esposti i giovani missionari in viaggio per le vie del mondo e comprese quanto sono necessarie le rigorose norme già dettate per loro nelle Costituzioni.

Articolo 69: « Sia la castità la gemma più fulgida che risplenda sulla sua (del missionario) fronte, e perciò osservi sempre la più rigorosa modestia, si guardi dall'ozio, eviti le occasioni pericolose e specialmente si astenga dalle relazioni non necessarie con persone di diverso sesso ». All'articolo 247 ribadisce: « Si evitino le visite inutili a persone di diverso sesso ».

22 settembre

IL REGNO DI CRISTO

« Proponiamoci un re terreno, ma eletto da Dio, il quale abbia le qualità più esimie di un gran re. Più grande di Assuero, più santo di David, più saggio di Salomone. A questo re, per volere divino, debbono sottostare tutti i re della

terra. Egli convoca tutti gli uomini e propone loro la conquista del mondo. Assicura: che egli sarà il primo in tutto, negli assalti, nelle fatiche, nei pericoli; che vuole essere trattato alla pari: comune il cibo, le vesti, le veglie, il riposo; che la vittoria è sicura; che tutti parteciperanno dei frutti della vittoria ».

Il significato della « parabola » è trasparente: il re è Cristo. Nel caso nostro, noi diciamo: il re è il Conforti. Sudito e soldato del re dei re, egli è stato a sua volta un re, diciamo meglio, un capo, il quale, ad imitazione del Generalissimo, ha invitato gli altri a militare sotto una specialissima bandiera: quella missionaria, emblema dell'Istituto missionario saveriano, del quale fu sempre il comandante supremo.

Proprio così. C'è stato chi ha pensato — e c'è chi lo crede ancora — che egli, dopo l'elevazione all'episcopato, non abbia esercitato sull'Istituto che un'autorità spirituale e morale, una specie di presidenza onoraria, lasciando la direzione vera ad alcuni uomini di sua fiducia. Niente di più falso. Che egli si sia servito degli uomini che aveva scelto, è verissimo. Superiore di qualità eccezionali, ebbe dei superiori la qualità più apprezzata: quella di conoscere gli uomini e di saperli valorizzare e utilizzare. Ma che questi uomini gli abbiano, come si dice, rubato la mano ed egli se la sia lasciata rubare, è falsissimo.

Nei suoi propositi, alla data del 12 giugno 1927, si legge: « All'Istituto s. Francesco Saverio, che tanta parte occupa nel mio cuore, dedicherò tutte le cure che mi saranno concesse dal governo della diocesi. Tre cose specialmente procurerò di alimentare negli aspiranti alla vita apostolica: l'amore scambievole, l'attaccamento alla loro Congregazione, lo spirito di obbedienza pronta e generosa ».

Testimonia mons. Schiavi: « Durante il suo episcopato ritenne sempre la direzione suprema del suo Istituto; bene spesso era in corrispondenza epistolare coi suoi missionari in Cina; si recava frequentemente al suo Istituto; riceveva quasi ogni mattina il superiore della casa » (p.i. 411).

Questo superiore, che fu il suo più vicino collaboratore per venti anni, attesta: « Dato lo spiccato senso di paternità da cui era dominato, non ha mai abdicato alla direzione dell'Istituto. Aveva molta fiducia nei suoi collaboratori, ma il

dirigente fu sempre lui. Sentiva vivissimamente il senso della responsabilità: il dovere era il dovere. Per quanto schiacciato dal peso del governo della diocesi, veniva spesso all'Istituto, dove s'informava di tutto, seguiva tutto, animava tutto. E quand'egli non poteva venire, ero io che andavo da lui, o la mattina prima delle udienze o nelle prime ore pomeridiane. Nulla nell'Istituto si è fatto senza la sua approvazione. I suoi ordini erano precisi e chiari e voleva che fossero rigorosamente eseguiti. Era più padre che superiore: padre che non rinunciava ai suoi diritti di paternità ».

Così scrive il padre Bonardi, in una testimonianza privata, fatta espressamente per questa pagina, che rilegge e approva per intero.

23 settembre

IL DIVINO VOLERE

Chiusa la parte negativa, rappresentata dal peccato e dalle verità annesse, gli esercizi entrano nella fase positiva, ordinata a costruire l'edificio della santità, sull'insegnamento e sull'esempio di Colui che della santità è modello. La prima lezione è attinta dal mistero dell'Annunciazione, nel quale tanto s. Ignazio quanto il Conforti invitano a considerare « le persone, le parole, le opere: degli uomini; di Dio; dell'arcangelo; di Maria », per arrivare al punto centrale di tutto l'incomparabile episodio, che è « il *fiat* di Maria », cioè la uniformità al divino volere, che è la santità.

Noi sappiamo che solo con il raggiungimento del fastigio della carità, si è nella santità; ma sappiamo anche che non si ha carità autentica senza l'adeguamento della volontà nostra a quella di Dio. Anche in questo il Conforti fu modello, in quanto seppe abbinare la fiamma dell'amore alla ferrea legge della subordinazione della volontà, anzi perseguendo questo scopo, che non consente inganni, poté pervenire a quella vetta caritativa.

Invero, tutta la sua vita, tanto nella prosperità quanto nelle avversità, fu un non mai interrotto atto di obbedienza al divino volere. E si noti: non obbediva a Dio soltanto quando il volere del Cielo era ed appariva perspicuo, perché

in tal caso è un dovere eseguirlo fedelmente, ma anche quando si appalesava attraverso le cause seconde e gli incerti avvenimenti umani. Anch'egli, come la Vergine, pur non comprendendo « lo imperché » di certi fatti, li accettava come espressione del volere di Dio e ad essi si uniformava. « In tutto ciò che succederà intorno a me ed in ordine a me — scrive nei propositi degli esercizi del 1929 — riconoscerò le disposizioni della divina Provvidenza. Vedrò in tutto la mano di Dio e tutto accoglierò con animo lieto od almeno rassegnato, senza insuperbire per la buona riuscita delle mie imprese e senza avviliirmi di fronte alle disdette, agli insuccessi, alle umiliazioni ».

Nelle sofferenze dell'ultima malattia si abbandonò con piena coscienza e perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Testimonia il medico curante: « Pur prevedendo l'imminente fine, si mostrava rassegnatissimo. Le condizioni generali peggioravano e le forze si andavano perdendo; vi era stato febbrile, cuore debole, insistente tosse, con espettorazione talvolta sanguigna. Eppure fu sempre sereno e rassegnato, ripetendo giaculatorie fino all'ultimo respiro » (p.a. 33). Lo stesso afferma un saveriano che fu al suo capezzale fino al trapasso: « Ho potuto ammirare in lui la piena serenità e la completa rassegnazione alla volontà di Dio, pur essendo conscio del suo grave stato » (p.i. 273). E chi scrive ricorda che la giaculatoria che più spesso ripeteva in quei giorni era quella di s. Paolo: « Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus » (Rom 14, 8).

Era il logico epilogo di tutta una vita, trascorsa nel più completo abbandono alla volontà di Dio. E così può ripetere con verità: « o viviamo o moriamo, siamo di Dio ».

24 settembre

INTORNO ALLA CULLA

Oggi il Conforti, più che pratico, ci appare teorico, più che modello, ci si presenta maestro. Cioè, siamo noi che oggi amiamo ascoltarlo, piuttosto che vederlo.

Dio è il nostro fine; dal fine ci allontana il peccato, rappresentato dalle creature, verso le quali perciò bisogna rendersi indifferenti, non abusandone, ma servendosi tanto quanto, né più né meno. Tutto quello che ostacola il raggiungimento di quel fine va rigettato senza esitazione e senza rimpianti; tutto quello che è scala per salire a Dio va abbracciato d'impeto e con magnanimità; non solo, ma tra due cose che portano a Dio, va scelta non quella che è più comoda, o è più facile, o è più conforme al nostro modo di sentire, ma quella che riesce di maggior gloria di Dio e perciò di maggior bene dell'anima di chi la opera.

E' molto, ma non è tutto. Detestato il peccato e ottenuto il perdono delle colpe commesse, occorre ispirare la nostra attività, come ci diceva ieri, al maestro e al modello di ogni santità, Cristo Gesù, la cui vita perciò è ora oggetto della più viva ed appassionata contemplazione.

Il Conforti non si discosta un millimetro dalla linea ignaziana. Premessa la meditazione del regno, come motivo-base che dà il *là* a tutta la sinfonia; premessa quella sul mistero dell'Annunciazione, si avvicina ora alla persona di Cristo: lo prende nella culla, lo accompagna nella vita privata, lo segue nell'apostolato esterno, lo compassiona nello strazio del processo e della morte, lo applaude, allelujando, nella gloria della resurrezione. Il sistema è sempre quello: monotono quanto si vuole, ma facile ed efficace. In ogni scena della sua vita divino-umana osserva le persone, ascolta le parole, contempla le opere, facendo poi le applicazioni personali.

La nascita di Gesù è il primo quadro da contemplare. Le persone le conosciamo: Gesù, Maria, Giuseppe, la triade terrestre. Le parole sono quelle degli angeli: « gloria a Dio e pace agli uomini ». Le opere sono « la partenza, il viaggio, l'arrivo, l'alloggio, la nascita con tutto quello che precede, accompagna, segue l'incomparabile avvenimento ». Le virtù da apprendere sono molteplici: « la povertà, la pazienza, il sacrificio, il silenzio, la rassegnazione, l'umiltà, la purezza, la carità ».

Tutto questo il Conforti apprende e insegna a noi, con il candore del padre che insegna ai suoi figli, non con le alte parole della sapienza, ma con quelle semplici della più facile

comprensione; e i figli sono ben lieti di udire anche oggi la sua voce, anche se essa indugia su temi ben noti, perché sanno che tutte quelle virtù che egli presenta, mutuandole dalla culla di Betlemme, le ha prima esemplarmente praticate.

Non è per puro caso che il vescovo Francesco Magani, del quale il Conforti fu per vari anni, fino cioè alla elevazione alla sede di Ravenna, vicario generale, era solito chiamarlo « il Bambin del Presepio ». Era un riconoscimento dell'esistenza in lui delle virtù del Bambino Gesù.

25 settembre

LA VITA DI FAMIGLIA

L'aspetto che più colpisce nella vita privata di Gesù è il senso della famiglia, che anche il Conforti, nei suoi esercizi, mette in evidenza, richiamando l'attenzione degli uditori sull'« affetto che regnò fra le tre Persone », sull'« obbedienza di Gesù a Maria e a Giuseppe », sulla « preghiera », sul « lavoro », specialmente da parte di Gesù, il quale « lavora con le braccia e con le mani e insieme prega il suo Padre celeste. Nella stanchezza che soffre, glorifica la giustizia divina. Quando riceve ordini e comandi, riconosce il dominio di Dio. Quando riscuote la paga, ringrazia la divina Provvidenza. Quando riceve disprezzi, li riceve per soddisfare agli oltraggi resi al Padre ».

Anche il Conforti amò la famiglia, meglio le famiglie, poiché ne ebbe ben quattro, e tutte e quattro le amò di sincero amore, riuscendo ad armonizzare le espressioni del suo cuore in maniera veramente singolare.

Amò la famiglia d'origine, della quale fu membro esemplare. La sorella Paolina attesta: « Manteneva buoni rapporti coi parenti. Nei limiti del possibile faceva loro dei favori e li accoglieva con cortesia e affabilità. Soffrì molto per la situazione irregolare del fratello e si adoperò con buon esito perché tale situazione fosse sanata con legittimo matrimonio » (p.i. 213).

Amò la famiglia diocesana, al cui bene spirituale orientò tutto il suo ministero pastorale. La consacrazione di tutte le famiglie della diocesi al Sacro Cuore, da lui voluta ed attuata, nel 1917, non è che l'atto solenne di una lunga serie di iniziative ordinate allo stesso scopo, che è quello di ottenere l'esercizio di non poche virtù cristiane: la preghiera comunitaria, il rispetto reciproco, l'osservanza della disciplina, la mutua sopportazione, la carità scambievolmente, il lavoro sereno e proficuo. Sono le virtù che rifulsero nella Sacra Famiglia.

Amò la famiglia dei suoi missionari in Cina. Meglio, i missionari e le famiglie cinesi ad essi affidate. E' risaputo che uno dei più efficaci mezzi di apostolato del primo vescovo saveriano in Cina è stato quello, che parve (ed è di fatto) una genialità metodologica, di « aggredire » una ad una le famiglie, conquistandole e permeandole di spirito cristiano. Ma non è ugualmente risaputo che al vescovo Calza questo accorgimento tattico è stato suggerito dal vescovo Conforti. « Mi permetta esprimerle — gli scriveva, fra le altre volte, il 20 dicembre 1906 — il desiderio che tutte le famiglie della Missione e quelle che in seguito verranno alla Fede, siano consacrate alla Sacra Famiglia, perché abbiano sott'occhio un modello perfettissimo da imitare. Le manderò una buona quantità di immagini della Sacra Famiglia, affinché siano regolarmente distribuite ad ogni famiglia cristiana ed a quelle che verranno in seguito costituendosi ».

Amò soprattutto la famiglia religiosa da lui fondata. Le dimostrazioni di affetto paterno sono innumerevoli. Egli stesso ci tiene a che si sappia l'esistenza di questo suo amore. Nel consegnare ai suoi figli il libretto definitivo delle Costituzioni, approvato e benedetto dalla Santa Sede, scriveva: « In questo momento, in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte di ogni affetto naturale, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darlo in seguito... » (p. 16).

Proprio così: di questa Famiglia egli fu sempre il padre incomparabile. E lo è ancora.

« Sui dodici anni Gesù va da Nazareth a Gerusalemme, per la festa della Pasqua, come i suoi genitori facevano ogni anno ».

Questo il fatto, sul quale il Conforti imbastisce la sua predica. Si domanda: « Con chi va? ». E precisa: « Va con la madre sua, con s. Giuseppe, coi parenti, amici, vicini, una compagnia scelta ». Prosegue: « Perché vanno? ». E risponde: « Per osservare la legge ». E di qui trae la conclusione: « Ecco l'insegnamento per noi: anche noi andiamo al tempio tutti i giorni e più volte al giorno ».

Non uno, ma due insegnamenti, dice poi il Conforti, emergono dalla lezione odierna: la necessità, da parte di tutti, di frequentare la chiesa, e la necessità, da parte degli ecclesiastici e dei religiosi, di occuparsi soprattutto delle cose di Dio. Precisamente come fece lui.

Amò sempre la casa di Dio. Da bambino andava spesso, o con la mamma o con le sorelle o anche da solo, nella chiesa di Frassinara, una frazione di Ravadese, più vicina a casa sua; più grandicello, quand'era a pensione dalle Maini in Parma, entrava tutte le mattine, nel recarsi a scuola, nella chiesa della Pace, in Borgo delle Colonne; da seminarista, « quale colomba dal desio chiamata », varcava le soglie della cappella più volte al giorno; fatto sacerdote e vescovo, vi entrava non solo di giorno, ma anche di notte: la chiesa era il luogo dove stava di più.

Non solo, ma fervida fu la sua opera perché i fedeli riempissero le navate delle chiese. Nelle visite pastorali, quanto si rallegrava quando vedeva le chiese stipate di popolo, altrettanto soffriva quando le vedeva deserte. E non parliamo della santificazione della festa, per la quale non ebbe requie per tutta la vita.

Incomprensibile poi era per lui un sacerdote o un religioso che limitava la sua presenza in chiesa al tempo occorrente per la celebrazione della Messa, e basta. Che pena! Ripeteva: « Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Vai poco a far visita all'Ospite del tabernacolo? Poca e languida è la

tua fede. Ci vai spesso? Sei un sacerdote secondo il suo cuore ».

Amò la sua vocazione e ciò che essa comporta. L'amore ai genitori, va bene; l'affetto alla famiglia, va bene; la carità verso i parenti, va pure bene. Ma che non siano a danno del ministero pastorale e degli interessi di Dio, che sono al di sopra di tutti gli altri amori. Fece sue e le attuò le parole del dodicenne Gesù: « Non sapete che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio? ». E perciò nessuno poteva dirigere a lui il rimprovero del Maestro: « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me ».

Su questo punto fu piuttosto rigoroso, sia con se stesso che con i suoi religiosi missionari. Nel suo diario, alla data 14 marzo 1928, c'è questa annotazione: « E' venuto (da me) il padre dell'alunno delle missioni Giuseppe Toscano per chiedere insistentemente che il figlio possa recarsi in famiglia il giorno di s. Giuseppe, suo onomastico. Gli ho risposto di non poterlo compiacere e che avrei però permesso solo una visita nel pomeriggio » (da notare che la famiglia Toscano abitava in Parma).

27 settembre

DAL BATTESIMO AL DESERTO

Delle virtù da Gesù esercitate nella cerimonia del battesimo e subito dopo nel digiuno nel deserto, il Conforti ne mette in evidenza due: l'amore all'umiltà e l'amore alla solitudine.

Della prima dice: « Gesù si mescola ai peccatori. Perché? Perché il ministero apostolico, cui sta per dare inizio, deve avere per fondamento l'umiltà. Non è la fama, non la stima, la dottrina che convertono le anime, bensì la grazia di Dio, promessa agli umili ».

Della seconda dice: « Gesù vuol dare principio al suo apostolato. Ma in che modo? Si raccoglie prima nella solitudine. Egli era raccolto anche in mezzo alle turbe come nel deserto, sempre unito con Dio; tuttavia per dare a noi l'esem-

pio, si ritira nella solitudine ad ammaestramento specialmente degli uomini apostolici ».

Anche il Conforti, apostolo e padre degli apostoli, si distinse per l'amore all'umiltà e per l'amore alla solitudine.

Amò l'umiltà. E' stato già messo in rilievo in precedenti lezioni, ma è bene sottolinearlo ancora: il Conforti ebbe il concetto giusto dell'umiltà e fu di fatto umile. Non la concepì come una veste esterna, ben tagliata, ben cucita e ben indossata, volta a nascondere le magagne interne per far apparire all'esterno quelle qualità che non abbiamo. La sua umiltà fu sincera, basata sulla convinzione della incommensurabile distanza che intercorre fra il Creatore e la creatura, e perciò fu una umiltà di buona lega. Quando scongiurava il Papa a voler desistere dalla volontà di farlo vescovo, perché « incapace », perché « debole », perché « inesperto », perché « ignorante », non esprimeva complimenti, ma convinzioni; e quando, ricevuta la croce, fu assalito da quel « febbrone » che lo ridusse in uno « stato indescrivibile » di salute, rivelava ancora la sincerità del suo « umile sentire »: anziché essere lusingato dalla dignità, ne fu talmente atterrito che ne risentì fisicamente. E' per questo che l'accettazione dell'episcopato fu detta eroica, come eroica fu la rinuncia alla sede di Ravenna due anni dopo (cfr. p.a.r. 639). Non solo fu « alieno dagli onori e dalla vanagloria, — depone un altro teste —, ma non sapeva comprendere quelli che avevano aspirazioni per le dignità ecclesiastiche » (p.i. 331).

Amò la solitudine. Egli non fu un poltrone, che ama il quieto vivere, e nemmeno fu un egoista, che non si preoccupa delle necessità degli altri. Fu, anzi, un infaticato e mai stanco lavoratore, e fu un generoso altruista. Ma amava Dio di amore ardentissimo, e perciò desiderava il raccoglimento nella solitudine di Dio, in preghiera e in penitenza; amava le anime, e perciò sentiva la necessità di qualche sosta nel solco lungo l'itinerario apostolico, per attingere nuove energie per la continuazione del cammino. E quando la poteva avere, era raggiante. Lasciata Ravenna, la prima cosa che fece fu quella di ritirarsi nella solitudine della Verna. E così fece in varie altre occasioni della vita. Testimonia il suo segretario: « Egli amava molto di vivere in raccoglimento ed in unione con Dio, senza distrazioni: più d'una volta espresse

il desiderio di poter avere, prima di morire, un periodo di tempo in cui attendere soltanto all'unione con Dio ed alla santificazione dell'anima sua » (p.i. 322).

28 settembre

LA TENTAZIONE: IRA E IMPURITA'

« Cristo volle esser tentato per insegnarci a vincere la tentazione e per meritarcì la forza di vincere ». Così inizia il Conforti la sua istruzione sulle tentazioni di Gesù nel deserto, le quali ci insegnano: « la realtà della tentazione; il perché Dio permette la tentazione; che cosa fare durante la tentazione ».

Anche lui, come tutti i santi, come lo stesso Maestro e Modello di ogni santità, ebbe le sue tentazioni. Le testimonianze processuali sono mute al riguardo. Ed è ovvio. Ma ci sono le sue annotazioni personali, che egli chiama « lumi e propositi », riservate allora a se stesso, ma ora nelle nostre mani, dalle quali appare esplicitamente tanto l'esistenza delle tentazioni, quanto di quale tipo esse furono. E così apprendiamo che, se si eccettuano quelle della pigrizia, della malinconia, del pessimismo, che sembrano più una tendenza naturale che vere e proprie tentazioni, di quattro qualità furono quelle contro le quali dovette essere lottatore: la tentazione dell'ira, dell'impurità, della gola, della vanagloria. Una parola sulle prime due; delle altre due ci occuperemo domani.

Fu tentato d'ira. Lo abbiamo detto altrove: chi l'ha conosciuto con quella sua inimitabile amabilità, sempre uguale, sempre controllato, fatica a pensare che egli fosse vittima di impulsi iracundi. Ed invece è così. Egli fu un violento. A quel dominio di se stesso e dei suoi moti interni pervenne attraverso una lotta aspra e diuturna. Non solo, ma quando si trovava in cospetto dell'offesa di Dio, a volte quel controllo scompariva, riaffiorando il suo nativo temperamento; era certamente nel clima dell'« irascimini et nolite peccare » (ira non peccaminosa), ma era pur evidente la battaglia interna per superare se stesso. I segni di quella lotta

interna, sostenuta per anni e decenni, si notavano anche nell'età matura in una tipica contrazione dei muscoli facciali, specialmente delle labbra, che gli impediva, a momenti, il fluido esercizio della parola. Depone il Vicario Generale: « Data la sua grande forza di volontà, riusciva a frenare ed a vincere se stesso in modo meraviglioso, ma quando notava che le sue iniziative e direttive non trovavano tutta la corrispondenza che egli si attendeva, si addolorava e qualche volta anche scattava e si indignava; ma per me questi scatti erano atti di virtù, perché conseguenze del suo zelo ardente. All'infuori di questi casi, ho sempre notato in lui una dolcezza mirabile » (p.i. 433).

Fu tentato d'impurità. Riservato com'era a parlare di se stesso e del suo mondo interno, non sapremmo nulla di questo genere di tentazione, se non potessimo scorrere quei quaderni personali sopra nominati. In quelle pagine sono frequenti gli accenni alle tentazioni contro la purezza, a cominciare dal 1885 fino al 1929: oltre quarant'anni di lotta. Eccone uno che li condensa tutti, anche perché è ripetuto due volte a grande distanza una dall'altra (1888 e 1916): « Nelle tentazioni contro la bella virtù sollecitamente mi getterò in ispirito ai piedi di Gesù crocifisso e di Maria, invocando il loro soccorso. Qualora fossero violente, mi flagellerò ».

29 settembre

LA TENTAZIONE: GOLA E VANAGLORIA

Oltre che d'ira e di impurità, come abbiamo detto ieri, il Conforti, che qui continua la sua lezione sulle tentazioni di Gesù, fu pure tentato di gola e di vanagloria, precisamente come il Maestro di ogni santità.

Fu tentato di gola. Noi che lo abbiamo conosciuto uomo maturo, così sobrio e così misurato nel cibo e nella bevanda, stentiamo a credere che nel suo intimo abbia sperimentato anche questa tentazione. Eppure, se dobbiamo credere a lui, è così. Nei suoi propositi degli esercizi del 1913 (son proprio questi che stiamo leggendo) scrive: « Sarò sempre frugale nel mangiare e nel bere e ogni qual volta mi siederò

a mensa farò qualche mortificazione ». In quelli del 1929 ribadisce: « Permettendomelo le circostanze, digiunerò ogni venerdì dell'anno e in tal giorno farò la disciplina, ovvero mi applicherò il cilicio ». E anche: « In verbis parvus, in mensa ero sobrius » (sarò riservato nelle parole e sobrio a tavola).

E così in effetti faceva. Di quanti sono stati suoi commensali, specialmente quelli abituali, nessuno può dire di essere stato davanti ad un uomo che sentiva forti gli stimoli della gola, tanta era la sua moderazione. Tutti, a cominciare dalla cuoca e dal cameriere, assicurano che era molto parco e per niente delicato e ricercato; mangiava quello che gli mettevano davanti, non solo senza lamentarsi, ma anche spesso senza accorgersi di quello che gli veniva somministrato. « Nelle visite pastorali — cito per tutti un parroco — si adattava a mangiare e a bere quanto veniva presentato, anche se talvolta il cibo era presentato male, come accadde a Pieve di Tizzano, dove l'insalata per sbaglio era stata condita col petrolio, ed anche ad Isola, dove il vino era acetescente » (p.a. 544).

Fu tentato di vanagloria. Nel 1885, nei suoi fiorenti vent'anni, quando l'avvenire gli si apriva davanti ricco di promesse, scriveva: « Gli onori, le ricchezze, i piaceri, considerati a vista della morte, appaiono quello che sono, e cioè: cenere, nebbia, fumo ». Lo stesso pensiero appare più volte negli anni successivi, fino agli esercizi del 1929, a significare che se la tentazione non l'ha mai abbandonato, anche la sua resistenza è stata ininterrotta. Di fatto, vennero gli onori, vennero presto, vennero numerosi, ma non lo sfiorarono. « Quando dal Santo Padre fu nominato Conte Romano ed Assistente al Soglio Pontificio, avendogli io chiesto — è il Vicario Generale che racconta — di quali speciali insegne potesse usufruire, mi rispose in tono faceto: "c'è il diritto di portare le vesti di seta; ma te lo dico io che voglia ho di portare le vesti di seta!" » (p.i. 422). Lo stesso fece e disse quando dal re fu decorato della commenda dei santi Maurizio e Lazzaro. Correttissimo come sempre, scrisse al re una lettera di ringraziamento (gennaio 1919), ma né si glorì mai della « onorificenza distintissima » né fece mai uso delle insegne relative.

LA DIVINA CHIAMATA

Dopo la predica sulle tentazioni di Gesù e nostre, ecco quella della chiamata degli apostoli e nostra. Commentando la chiamata di Pietro e di Andrea, dice: « In quante maniere il Signore chiama a sé! Prima rende amabile lo stato apostolico; poi ne dà qualche saggio; finalmente trae a sé efficacemente l'anima. Si osservi inoltre che in fatto di vocazione, il primo che ha da darne la mossa è Dio con le sue ispirazioni. Non basta una inclinazione qualunque; molto meno varrebbe la considerazione di materiali vantaggi. Ci pensino seriamente coloro che nei seminari aspirano allo stato ecclesiastico. Il primo movente è la gloria di Dio ».

Quella gloria fu alla base della sua divina chiamata, la quale, perché generosamente corrisposta, fu, come si esprime il Concilio (cfr. P.O. 11), « la prima e la più eccelsa testimonianza d'amore », da parte sua.

Il Conforti fu sempre convinto di queste due gaudiose verità: la vocazione come è atto di amore da parte di Gesù verso l'eletto, così è pure atto di amore da parte dell'eletto verso Gesù, alle quali, come vuole il « munus apostolicum », si sforzò di « conformare la sua mente e il suo cuore, con l'assiduità dell'orazione, con il fervore della carità, con l'esercizio del vero e del giusto o di tutto quello che ha buon nome », compiendo il proprio ministero « con santità, con slancio, con umiltà, con forza », tutto « operando per la gloria e l'onore di Dio » (cfr. L.G. 41). Fu un imitatore degli apostoli ed apostolo egli stesso: pronto nella risposta all'appello divino, generoso nella sequela, infaticato nell'attività pastorale.

E apostoli volle che fossero i suoi sacerdoti ed i suoi missionari. Quello che fece a questo scopo è storia conosciuta: le tre allocuzioni sulla Messa, sul breviario, sul ministero della confessione, tenute nel sinodo del 1930, sono una luminosa conferma della sua paterna sollecitudine per la santificazione dei suoi sacerdoti e dei suoi missionari.

Ed è piacevole riconoscere che nella stragrande maggioranza essi assecondarono le aspirazioni del solerte pastore e padre, mantenendosi all'altezza della dignità sacerdotale e

religiosa. I pochi che, per mancanza di fiato, non pervennero alla vetta da lui indicata e raggiunta, o se la raggiunsero caddero poi nel precipizio, non oscurano tanti e così fulgidi esempi di virtù apostoliche dei sacerdoti parmensi e dei missionari saveriani.

A coloro che lo accusarono di essere o troppo accondiscendente o troppo rigido coi suoi sacerdoti — come si vede, gli estremi si toccano, a significare che le posizioni sono o prevenute o interessate —, si risponde che egli, come Cristo coi suoi apostoli, fu con loro soprattutto paterno. Depone un parroco: « Una volta, a proposito del trattamento usato verso un sacerdote riprovevole, per il quale era tacciato di troppa longanimità, mi disse: "si pensi che prima di tutto io sono padre di tutti, ma specialmente dei miei sacerdoti e che quindi devo usare tutti i mezzi possibili per condurre tutti sulla retta via" » (p.a. 180).

E padre fu per essi in ogni circostanza: a cominciare dal momento in cui, ancora ragazzi, li accoglieva fra le mura del seminario, fino al momento supremo del trapasso dalla vita all'eternità; le loro gioie erano le sue gioie, alla stessa maniera che le loro pene erano le sue pene.

1 ottobre

PERCHE' LI SCELSE

Li scelse perché li amò. Così risulta dalle pagine del vangelo, e così predica il Conforti, nella continuazione della lezione sulla divina chiamata degli apostoli. Ed è la ragione vera di tutte le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata: ogni vocazione è un atto di particolare amore da parte di Dio.

Il Conforti non si allontana dallo spirito e dalla prassi del Maestro. Anche lui ebbe cura dei suoi aspiranti al sacerdozio e dei sacerdoti medesimi, perché li amò; li scelse e li coltivò perché li amò.

Amò il seminario. Più volte, nei suoi propositi, ritorna il motivo del seminario. « Sarò più diligente nel vegliare sull'andamento del seminario e nello zelare l'educazione reli-

giosa, morale, disciplinare e intellettuale dei miei chierici ». Così nel 1913. Nel 1927 ribadisce: « Veglierò sull'andamento del seminario, eliminando senza riguardi coloro che non offrono speranze di buona riuscita ».

C'è, in queste righe, tutto un programma di pedagogia ascetica, spirituale, pastorale, al quale si è fedelmente attenuto. Anche i suoi chierici, come già gli apostoli e come in seguito la maggioranza dei candidati al sacerdozio, provenivano dal popolo: figli di contadini, di operai, di braccianti, vanno sgrassati, educati e poi formati alla grande missione. Ed egli lo ha fatto. Per il seminario e per i chierici non ha risparmiato né tempo né fatiche né premure. Prima ha curato la raccolta, « per la quale ebbe grande cura, dirigendo al clero apposite pastorali e prescrivendo un'annua funzione per ottenere la grazia delle vocazioni sacerdotali » (p.i. 414). Poi ha curato la formazione, con il visitare spesso il seminario, interessandosi del progresso dei chierici, dei loro studi, del trattamento a mensa, della salute e specialmente della vita di pietà, che curava personalmente con opportune conferenze e con la predicazione dei ritiri mensili.

Amò i suoi sacerdoti. E' stato già detto altre volte, ma non è male ripeterlo: per i suoi sacerdoti ebbe e manifestò segni di un affetto tutto paterno. Negli esercizi del 1927, a quattr'anni dalla morte, rinnova a se stesso un vecchio proposito: « Veglierò sulla disciplina e sulla condotta del clero e rendendomi superiore alla mia natural timidezza, richiedendolo il dovere, non risparmierò ammonizioni, rimproveri, castighi, tenendo però sempre presente che il governo episcopale si deve modellare, per quanto è possibile, sul governo divino che si compendia in due avverbi: *fortiter et suaviter* ».

Un po' rigido? Può sembrare, specialmente dove propone di non risparmiare « ammonizioni, rimproveri, castighi ». Ma non si preferisca quello che vien subito dopo, allo stesso modo che non si deve dimenticare la concezione altissima ch'egli aveva del sacerdozio, ricordata anche nella lezione di oggi: « la dignità apostolica è la più augusta che vi sia nella Chiesa », e quello che ha detto un'altra volta: « il sacerdote o è un santo o non è degno di essere sacerdote ». In questa luce va guardato il suo modo di agire con i sacerdoti. Un modo che è solo amore.

IL DISCORSO DEL MONTE

« Se un angelo, sceso a noi da un mondo superiore, ci chiedesse ciò che abbiamo di meglio nelle nostre case e di più alto prezzo, non lo porteremmo dinanzi alle grandi macchine unte, ai prodigi meccanici di cui meniamo stoltamente vanto, ma gli offriremmo il Discorso della Montagna, e dopo, soltanto dopo, qualche centinaio di pagine scelte fra i poeti di tutti i popoli ».

Non sono parole del Conforti, ma di uno scrittore convertito, che il Conforti però non avrebbe difficoltà a sottoscrivere. Anche lui, infatti, senza far ricorso a così immaginosa raffigurazione, definisce il discorso del monte, contenuto nei capitoli quinto, sesto e settimo di s. Matteo, « il compendio di tutta la Bibbia », la quale a sua volta, « è il pascolo più vitale e più abbondante di quanti ne esistano per per le nostre anime ».

Ecco: è su questo tema — Discorso del monte — uguale a Bibbia — che oggi il Conforti intrattiene i suoi esercitanti, e noi con essi. Ammonisce il Vaticano II: « E' necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti, conservino un contatto continuo con la sacra Scrittura, mediante la lettura assidua e lo studio accurato » (D.V. 25).

Come tutti i santi, il Conforti non ha avuto bisogno dell'invito del magistero della Chiesa per ammettere questa necessità. Fin dal lontano 1885, nei suoi floridi vent'anni e tre anni prima dell'ordinazione sacerdotale, proponeva a se stesso: « Ogni giorno leggerò almeno un capo della sacra Scrittura, con i rispettivi commenti ». Proposito che troviamo rinnovato in vari anni successivi, fino al 1927.

Di fatto, la sacra Scrittura fu il suo libro. Lo chiamava reverentemente « il Libro di Dio »; e lo teneva sul tavolo di lavoro, nel suo studio, sempre a portata di mano, insieme al Codice di diritto canonico. A quest'ultimo ricorreva per le necessità del suo ufficio pastorale: era uno strumento di lavoro. Alla prima si aggrappava spontaneamente per ristoro dello spirito, leggendone di frequente qualche capitolo o brano di capitolo. Sull'inginocchiatoio in cappella, almeno negli

ultimi anni, teneva, come abbiamo già avuto occasione di accennare, il volumetto del vangelo unificato del padre Marco Sales, che appariva molto usato.

Fu da questa assidua lettura, ininterrottamente praticata per oltre cinquant'anni (sono circa 18.000 giorni, pari alla lettura o rilettura di altrettanti capitoli) che acquistò una conoscenza così ampia del Libro di Dio, da ritenerne molti brani a memoria e da citarne, ad ogni circostanza, larghi passi. « Era un innamorato della sacra Scrittura — depone un teste che fu molto vicino a lui — e soprattutto delle lettere di s. Paolo. Nelle prediche e nei discorsi d'occasione prendeva sempre lo spunto da una frase scritturale, che poi commentava ed illustrava » (p.i. 554). Ed un secondo precisa: « Ho imparato più testi di sacra Scrittura da lui, nelle conversazioni, che dagli studi ecclesiastici » (199).

3 ottobre

LA PIOGGIA DI ROSE

Non risulta, né da informazioni private né da testimonianze processuali, che il Conforti abbia manifestato una particolare devozione per s. Teresa di Gesù Bambino, come del resto per altra santa del calendario. Resta vero comunque che, almeno negli ultimi anni della sua vita, si era accostato agli astri dell'ascetica carmelitana, come ne fanno fede tre panegirici che troviamo nei suoi scritti: uno in onore di s. Giovanni della Croce (1926) e due in onore della Piccola Santa (1923 e 1926), nella chiesa dei Carmelitani in Parma.

Di questa amabile serafina del Carmelo subì anche lui quel fascino ammaliatore che, negli anni della sua esaltazione alla gloria degli altari, aveva conquistato il mondo. La trovò congeniale a se stesso: pura di mente, di corpo, di cuore, bruciata dall'amor di Dio, immolata per la salvezza delle anime vicine e lontane. E perciò la stimò, la amò, la esaltò, la indicò come esemplare di vita cristiana, religiosa, apostolica.

« Tutto in Teresa è luce che incanta — esordisce —, bellezza che attrae. La santità è proprio come un cielo ra-

dioso, ove le stelle sono le virtù, il centro di attrazione è Dio, i poli la purezza, l'ardore, l'apostolato. Ella fu un angelo: di pensieri, di affetti, di cuore. Le dolcezze delle creature non la seducono; i profumi del mondo non la ubriacano; le armonie della terra non la esaltano... Nulla di terreno c'è in lei. Essa è solo amore... Ama Dio e ne è quasi ebbra, e come pazza della sua più sublime follia... ». Non solo, ma « essa è un apostolo. Non pare, ma lo è. Pochi apostoli procurarono come essa la gloria di Dio. Non è sempre la parola ardente che conquista le anime. L'esempio, la preghiera, la penitenza, ecco i ministri dello zelo... ». E via di questo passo e con questo ritmo per tutto l'amoroso panegirico, che è tutto una fiamma, fino alla citazione dei versi della Santa: « Viver d'amore ».

A questo proposito si fa notare che forse il Conforti, che pur ha scritto molto nella sua vita, non ha mai scritto versi: nemmeno negli anni dello studio della retorica, come allora si diceva, quando una qualche versificazione era spesso oggetto di un tema scolastico, per esercizio di applicazione delle regole della metrica. Né nei suoi scritti in prosa si rinvenivano citazioni poetiche, all'infuori di quelle classiche e tradizionali di Dante o degli inni sacri del Manzoni. Eppure, nel panegirico della Piccola Santa egli non si perita di riprodurre, trascritte di suo pugno, due strofe di versi d'amor di Dio della Serafina di Lisieux. Eccone una:

Viver d'amore non è fissar quaggiù
lè tende sulle cime del Tabor,
ma il Calvario salir stretti a Gesù
e la Croce guardar come tesor.
Vivrò nel cielo un dì tra l'esultanza,
lusinghe allor non tenteranno il cor;
qui nel dolor finché la vita avanza
viver vogl'io d'amor.

E' l'amore portato alla consumazione in Dio ed alla estrinsecazione esterna dell'apostolato, con un cuore che abbraccia il mondo. Per esso la Piccola Santa ha ottenuto di essere proclamata patrona delle missioni, sullo stesso piano del Saverio, e perciò ha rapito il cuore del Conforti, che ce l'ha ricordata nel giorno della sua festiva ricorrenza.

IL SERAFICO IN ARDORE

Ieri, festa di s. Teresa di Lisieux, il Conforti ci ha invitato a stare in sua compagnia; oggi, festa di colui che Dante chiama il « tutto serafico in ardore » (Par 11, 37), ci avvicina alla sua fiamma.

Lui stesso era già stato bruciato da quell'ardore che si sprigiona dal rogo del Poverello d'Assisi, se è vero, come è testimoniato, che forse mai, come nel rievocare la sua figura, si esaltava tanto. Molto, invero, ha scritto e parlato su di lui; ma se è vero che, sia negli scritti che nei discorsi, il tono e lo svolgimento variano, è anche vero che il tema di fondo è sempre quello: il santo. E s. Francesco più d'ogni altro, perché più d'ogni altro s'è avvicinato al modello, ed è perciò la riproduzione più fedele della vita di Cristo, maestro ed esempio dei predestinati alla gloria. In questo e solo in questo, è la grandezza che ammirava il Conforti.

Del quale ho sotto gli occhi il discorso che tenne in suo onore, nel 1926, nel VII centenario della morte del Santo, da cui stralcio alcuni brani. Egli ci invita a contemplare « il Poverello d'Assisi sotto il suo vero punto di vista. Non — precisa — come lo contemplano i razionalisti, che ne impiccioliscono la figura facendone un asceta poetico, vaporoso, un adoratore della natura che sorride alle stelle e ai fiori, parla alle tortore, predica agli uccelli, carezza gli agnellini, ammansa i lupi, canta al sole, all'acqua, al fuoco, alla sorella morte. Contempliamolo veramente come egli è nella sua mirabile vita: un santo, anzi più che un santo, un serafino: un serafino che al mondo agghiacciato dall'egoismo predica l'amore, al mondo immerso nei piaceri predica la penitenza, al mondo avido di ricchezza inculca il distacco da tutte le cose, al mondo inebriato di lotte intestine annunzia la pace di Cristo ».

Con queste premesse, la conclusione pratica è chiara: chi segue lo spirito francescano, segue lo spirito cristiano, perché, come già di s. Paolo si disse che il suo cuore era il cuore di Cristo, così anche di s. Francesco « si può veramente dire: cor Francisci, cor Christi ».

E francescano fu il Conforti. Non risulta che abbia bussato ad un convento di frati minori o cappuccini, per essere ammesso alla vestizione del saio e del cordiglio; risulta però che, lungo il faticoso cammino della sua esistenza terrena, ha più volte varcato quegli austeri portoni, percorso quei silenziosi corridoi, abitato quelle squallide celle, dormito sopra quegli scricchiolanti sacconi, mangiato quel pane raffermo, per assaporare le gioie dello spirito e perdersi nell'abisso dell'amor di Dio: si allude ai vari corsi di esercizi da lui fatti nei conventi francescani.

E se è vero che, soprattutto nel suo insegnamento, ha mostrato preferenza per il tipo dell'ascetica ignaziana, perché gli apparve più logica e più razionale e perciò meno soggetta alle fallacie del sentimento, non è men vero che tutta la sua personale spiritualità è maculata di color caffè-latte: il saio francescano aveva per lui una autentica suggestione.

Basta pensare, a tacer d'altro, ai suoi rapporti col beato Francesco Fogolla, cui fu legato da sincera amicizia e nelle cui mani consegnò le primizie del suo Istituto, in partenza per la Cina; basta rievocare l'evangelica figura del Servo di Dio padre Lino Maupas, l'uomo della « eroica carità »; basta ripensare al padre Salvatore Spada, ai cui piedi si inginocchiò per lunghi anni per le sue confessioni settimanali.

Tre grossi nomi del convento dell'Annunziata di Parma, « umili figli del Poverello d'Assisi, degni continuatori dell'opera sua, riverbero in terra della sua gloria in cielo ».

5 ottobre

LA BANDIERA DI SATANA

Riprendiamo il corso degli esercizi, interrotto per due giorni. Nel pieno della vita pubblica di Gesù, ci troviamo di fronte alla meditazione delle due bandiere: quella di satana e quella di Gesù. Oggi la prima, domani la seconda.

All'ombra di queste due bandiere gli uomini sono chiamati a militare. Errore e verità, tenebra e luce, guerra e pace, odio e amore: sono le posizioni in contrasto tra le due mi-

lizie. Alle anime la scelta. Per noi che ascoltiamo la sua lezione, la scelta è già fatta da tempo: si tratta di riconfermare i propositi.

Da notare che, nel parlare di satana e della sua bandiera, il Conforti abbraccia tutto quello che a satana si ricollega, e particolarmente la carne e il mondo. « Tutto ciò che è nel mondo — dice con s. Giovanni — è frutto delle tre concupiscenze: mondo, carne, demonio ». Anche nei suoi sermoni in occasione delle cresime (ne esistono molti nei suoi predicabili), lo mette spesso in evidenza, esortando i novelli soldati di Cristo a lottare ed a vincere questi irriducibili nemici dell'anima. Lo predicava, ma soprattutto lo faceva: mai militò sotto la bandiera di satana, non essendo mai stato né del mondo, né della carne, né perciò dello stesso demonio.

Non fu mai del mondo. Fece sua, e la ricordava ai suoi sacerdoti ed ai suoi missionari, l'espressione di Gesù: « Voi siete nel mondo, ma non siete del mondo, perché il mondo è tutto posto nel maligno » (1 Io 5, 19). Quanto a lui, nessuno lo ha mai visto partecipare a riunioni, a trattenimenti, a ritrovi mondani. Diceva: « cinema, teatri, pranzi, salotti non sono per me ». E quando, per necessità del suo alto ufficio, doveva essere presente a qualche ricevimento, vi stava a disagio e si eclissava con bel garbo non appena lo poteva convenientemente fare.

Non fu della carne. Vulnerato dal peccato d'origine, il nostro corpo è inclinato al male fin dall'adolescenza. Il Conforti lo sa, non solo per cognizione dottrinale, ma anche per esperienza personale, avendo sentito nelle sue membra la tentazione del fuoco divorante. Di qui la lotta costante per tenere sotto controllo i sensi ribelli. Ed è testimonianza comune che ci riuscì, riportando al Creatore l'innocenza battesimale, com'è ammesso da testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto da vicino. Uno dice immaginosamente: « Conforti e peccato stanno insieme come l'acqua e il fuoco ».

Non fu mai del demonio. Credeva alla sua presenza nel mondo, alla sua malvagia attività, alla sua nefasta influenza sulle anime. E ne ebbe orrore. Il demonio è il padre della menzogna? Ed egli fu campione di schiettezza e di sincerità. Il demonio ispira amore alle ricchezze? Ed egli si spogliò di tutti i beni temporali. Il demonio sospinge alla superbia

e alla vanagloria? Ed egli le calpestò. Sinceramente, non militò mai, nemmeno per un istante, sotto la bandiera di satana. Battezzato nel giorno stesso della sua nascita, e sottratto perciò al dominio della « mala bestia », mai più le appartenne per tutta la vita.

6 ottobre

LA BANDIERA DI GESU'

Coloro che militano sotto la bandiera di satana sono caratterizzati da due vizi soprattutto: l'attaccamento ai beni della terra e l'orgoglio. Quelli, invece, che hanno scelto Cristo anelano al distacco e all'umiltà.

Dice il Conforti: « Staccato l'uomo dall'amore dei beni della terra, torna facile distaccarlo dall'amore degli onori, delle preminenze, e insinuargli l'amore all'umiltà che sta tanto a cuore a Gesù... ». E aggiunge: « Un sacerdote superbo farà sempre poco frutto nella Chiesa di Dio. I veri umili diventano magnanimi in tutte le imprese, perché in Dio solo confidano. I veri umili sono continenti, sanno pregare, sanno tacere, si danno alla mortificazione, operano prodigi di apostolato ».

Come lui. Quattro episodi — due sul distacco e due sull'umiltà — riconfermano quanto già sappiamo al riguardo.

Il primo lo racconta mons. Antonio Schiavi: « Quando morì la signora Tarchioni, donna facoltosa, seppe che contrariamente agli affidamenti avuti, l'eredità era devoluta ad altri. Parlandomene egli mi disse: "sia fatta, anche in questo, la volontà di Dio. Si vede che il Signore non voleva quella sostanza, perché — tenga bene a mente — occorre meritare che il Signore si degni di accettare i nostri beni" » (p.i. 422).

Il secondo è stato narrato all'estensore di queste note dal compianto mons. Luciano Migliorini, già francescano e poi vescovo di Rieti: « Era stata offerta al Conforti una casa a Lonigo, perché vi fondasse una filiale del suo Istituto, non so se una scuola apostolica o il noviziato. Venne a visitarla e gli piacque. Pareva una cosa fatta. Se non che, avendo

saputo che il nostro Provinciale non gradiva la venuta di altra famiglia nella stessa cittadina, il Conforti prontamente respinse l'offerta. A noi frati la cosa fece una enorme e benefica impressione ».

Il terzo proviene da don Giuseppe Leporati, parroco di Torrilè: « Venuto il Servo di Dio in visita a Coenzo, mentre percorreva un tratto di strada per arrivare alla chiesa, una donna gettò una pattumiera di immondizie proprio sul passaggio del vescovo e subito andò a sedersi sulla porta di casa, voltandogli le spalle. Egli non diede alcun segno di risentimento. Aveva basso concetto di sé » (p.a. 199).

Il quarto lo prendiamo dalla deposizione del suo convisitatore don Lino Bolzoni: « Portandosi in visita pastorale nella parrocchia di Grajana, giunti alla località "Torretta", dove si doveva lasciare la carrozza per proseguire a cavallo per strada mulattiera, non trovammo nessuno ad attenderci: ciò dipese dal fatto che il parroco, coi fedeli, erano andati ad attenderci a Corniglio. Il Servo di Dio non si scompose. Dopo un momento di incertezza, prendemmo noi stessi le valigie e ci arrampicammo su per l'erta; il vescovo stesso volle portarne una, malgrado che noi insistessimo perché la consegnasse ad uno di noi » (p.i. 141).

Non sono che episodi, i quali però, inquadrati in tutta la trama della sua vita, sono una nuova conferma del suo deciso e convinto arruolamento sotto la bandiera del Maestro e Modello divino.

7 ottobre

IL TURBAMENTO DELLO SPIRITO

Durante la Cena della sera del giovedì santo, « Gesù fu turbato nel suo spirito. Perché? Per la vista del traditore. Quel volto che rasserenava i cieli, che confonde gli spiriti infernali, che scuote la terra quando lo vuole, si turba: "turbatus est spiritus". E' un sacerdote che lo tradirà. Non si turba quando gli scribi ed i farisei lo cercano a morte, quando gli sgherri lo arrestano, ma il tradimento di un sacerdote lo

turba. Manifesta questo turbamento per indurre il disgraziato al ravvedimento; ma un apostolo difficilmente si converte ».

Due frasi colpiscono nella lezione di oggi: una si riferisce al Maestro divino ed una è del maestro umano. La prima è questa: « Gesù fu turbato nello spirito »; la seconda è quest'altra: « un apostolo difficilmente si converte ». La prima è stata scritta dall'apostolo dell'amore, che aveva visto il turbamento di Cristo, un istante prima che dichiarasse: « in verità, in verità, vi dico: uno di voi mi tradirà »; la seconda è uscita dalla penna e dal cuore del padre dei save-riani alla triste visione « del tradimento dei sacerdoti », non ravveduti e non più tornati alla casa paterna.

E' un'espressione, questa, la quale, più che denunciare un pessimismo interiore, rivela un'angosciosa realtà: la perdizione dei figli della predilezione. Una realtà che fece scrivere a quell'esperto conoscitore di anime sacerdotali che è s. Alfonso, una frase penosa come quella del Conforti: « Il risolversi un sacerdote a mutar vita, s'è peccatore, è quasi un miracolo, che di rado avviene » (*Selva*, p. 11).

C'è stato un caso, fra i tanti a conoscenza del Conforti, che turbò profondamente il suo spirito e che forse aveva presente quando scriveva la frase che abbiamo letto: è il caso del secondogenito del suo Istituto, il quale, partito per la Cina insieme al primogenito e prediletto, non fece onore all'abito religioso, al sacerdozio, all'Istituto. Buono di indole e di cuore, ma più dedito al sollievo dei corpi che alla cura delle anime, dopo la morte del padre Rastelli, avvenuta nelle linee prime, fu dal fondatore richiamato in patria, dove, sottrattosi all'osservanza regolare e all'esercizio delle pratiche che alimentano la vita interiore, in breve perse lo smalto che lo aveva condotto alla soglia del martirio nella persecuzione dei Boxers, e se ne andò lontano vivendo come il figlio prodigo.

La sofferenza del padre fu atroce e non si attenuò mai per tutta la vita. Ne parlava con molta ritrosia e sempre con la voce velata da tristezza, e quando ne parlava, perché trascinatovi, concludeva sempre il suo dire con il motto: « corruptio optimi pessima ». Poi rievocava, quasi a consolazione, la figura del primogenito Rastelli, e diceva: « Ecco i misteri

della grazia: erano due nel campo: uno è stato preso e l'altro è stato lasciato ».

Grande perciò fu la sua consolazione quando, in prossimità del tramonto gli giunse la notizia del ravvedimento e della morte edificante del figlio delle sue lacrime, al cui ritorno alla casa del padre non erano state estranee le sue preghiere e le sue penitenze.

8 ottobre

L'UNIONE EUCARISTICA

Ritorna il suo tema preferito: quello eucaristico, sul quale ci ha più volte intrattenuto. Ma in un corso di esercizi un argomento così essenziale alla vita ed al ministero sacerdotale non può essere obliterato; ed il Conforti perciò lo ripresenta all'attenzione dei sacerdoti esercitanti, insistendo sul concetto dell'unione fra Cristo e l'anima.

« Questa unione — dice — non è solo una unione di spirito e di cuore, fondata sulla grazia, come negli altri sacramenti, ma è una unione molto più stretta. Per mezzo della comunione siamo fatti una stessa cosa con lui, ci chiamiamo concorporei, consanguinei con Cristo. Come due cere che si struggono e si liquefanno insieme, come il ferro rovente resta ferro e si confonde con il fuoco, come il frumento, il lievito che penetra in tutta la massa ».

Una unione che egli sempre coltivò. La sua Messa, la sua comunione, le sue visite, le sue ore di adorazione diurna e notturna, la sua partecipazione alle manifestazioni di pietà eucaristica, ed il visibile fervore con cui compiva queste azioni, lo collocano fra le anime più incendiate e più incendiarie di amore divino. Era ed appariva « unito » a Gesù eucaristico, che rimaneva il polo cui guardava e il centro verso cui era attratto. Ribadiamo alcuni particolari.

— Nessuno lo ha mai visto seduto davanti al tabernacolo, ma sempre e solo inginocchiato: tutt'al più stava coi gomiti appoggiati sull'inginocchiatoio, o con le punte del pollice e dell'indice delle mani alle tempie ed alla fronte.

— Nessuno lo ha mai veduto passeggiare su e giù per la chiesa, per dire in quell'agevole modo le sue orazioni. Non si passeggiava quando si è davanti a Dio, ma ci si butta nella polvere.

— « La prima cosa che faceva la mattina, appena alzato, e l'ultima la sera, prima di coricarsi, era una visita al santissimo Sacramento; ed a noi raccomandava di fare lo stesso » (p.a. 476).

— « Il suo breviario lo recitava generalmente davanti al tabernacolo, non seduto, ma in ginocchio; ed era insistente nell'esortare i sacerdoti, sia diocesani che saveriani, a fare lo stesso » (cfr. ivi 462).

— « Nella celebrazione della santa Messa faceva tutto con esattezza e decoro, mai omettendo la preparazione ed il ringraziamento, che non erano inferiori ai quindici minuti, neppure per stanchezza, o per motivi di salute o di urgenza di ministero » (82).

— Appassionato delle visite private al Santissimo, le moltiplicava durante il giorno, trovando il modo di farne anche fra un'udienza e l'altra, e le protraeva a lungo nelle ore della notte.

— « Nell'Istituto missionario faceva fare l'ora di adorazione settimanale (Cost. 223), alla quale egli, quand'era in casa, partecipava immancabilmente » (p.a. 289). « Di solito era il primo ad entrare in chiesa di s. Rocco per l'adorazione notturna dei primi venerdì del mese » (ivi, 89).

— Passando davanti a una chiesa, generalmente vi entrava, sia pure per pochi minuti, per una visita all'Ospite divino; non potendo fermarsi, non mancava mai di scoprirsi devotamente, mormorando una giaculatoria.

9 ottobre

SUDORE DI SANGUE

Parlando dell'amore di s. Francesco d'Assisi per Gesù, s. Bonaventura scrive: « Quell'amore lo metteva in fuoco; esso aveva acceso nella sua anima un incendio così grande, che tutte le acque delle afflizioni non poterono estinguerlo ».

Del Servo di Dio Guido Maria Conforti si può scrivere lo stesso. Non solo perché è lui stesso a dirlo, ma soprattutto perché ne ha dato testimonianza concreta. Nella predica del « sudore di sangue », dopo aver messo davanti agli uditori la scena straziante di Gesù che « cadde in una mortale agonia e che sparse sudore di sangue vivo », pone la domanda conclusiva: « Che cosa faremo noi per Cristo? ». E risponde per tutti: « Se egli vorrà anche il nostro sangue, non sarà gran cosa che noi lo versiamo per lui ».

Di testimonianze ne ha dato più d'una nel suo multiforme apostolato. Ma c'è un episodio tipico, di risonanza nazionale, durante il quale ha veramente sudato sangue, ma non ne è stato travolto. Si tratta dell'incidente occorsogli nel 1918, quando un suo breve discorso agli allievi ufficiali della scuola di applicazione, in procinto di partire per il fronte, fu riferito dalla stampa di tutta Italia in una versione tanto travisata da farlo apparire eretico o quasi.

La sostanza del discorso era questa: « ... e nella durezza vi conforti il pensiero di Dio; vi conforti il pensiero che, dopo il sangue sparso per la Fede di Cristo, non vi è altro sangue più gloriosamente sparso, di quello che si versa in difesa della propria patria ».

Nel testo dato dai giornali, invece, quel « dopo il sangue sparso per la Fede di Cristo » è scomparso. Una enormità sulla bocca, non diciamo di un vescovo, ma di un cristiano qualsiasi (L'intero discorso — ventotto righe in tutto — è pubblicato in « Eco della Curia », 1918, p. 88).

La gazzarra che se ne fece fu indecorosa, tanto dalla parte degli intransigenti, quanto dalla parte dei guerrafondai. Tutti i giornali ripresero dal giornale di Parma il brano del discorso, il quale fu anche affisso sui muri della Penisola e distribuito in volantini fra i soldati nelle trincee. Da ciò la reazione degli... scandalizzati. « Una muta di hotoli ringhiosi — dice una testimonianza dell'epoca — scaraventò un vero assalto di lettere e di cartoline di protesta contro il vescovo, non sapendo i pigmei che la statura morale di mons. Conforti era talmente superiore che non ne rimaneva minimamente intaccata. Però la prova ci fu. Ed egli ne soffersse tanto nel fondo del cuore » (p.a. 287).

Era l'ora delle tenebre e dell'agonia di sangue. Il Conforti « credette doveroso scrivere al Papa, mandandogli la versione vera, a scanso di responsabilità », ed esprimergli tutta « l'amarezza del suo cuore di vescovo », pensando soprattutto « d'essere stato — è lui stesso che lo scrive — cagione di amarezza al cuore del Pontefice ». Soltanto quando l'angelo bianco del Vaticano gli fece sapere di « non aver mai dubitato della fede e della prudenza di mons. Conforti », ebbe termine la sua agonia. L'ondata limacciosa dell'afflizione non solo non estinse, ma anzi rinvigorì la fiamma dell'amore che gli bruciava nel cuore.

10 ottobre

DAVANTI ALLE AUTORITÀ

Più che il processo di Gesù, il nostro commento alla relativa predica del Conforti preferisce mettere in evidenza un aspetto particolare dello stesso processo, che ha pure la sua importanza: l'aspetto che sottolinea, come ci tiene del resto a mettere in luce lo stesso Conforti, la presenza delle varie autorità intervenute nell'istruttoria, nella discussione, nel giudizio, nella sentenza che ha condannato a morte un innocente.

Con tutte le autorità con le quali ha avuto a che fare — da quelle che lo mandarono a nascere a Betlemme a quelle che ora lo mandano al patibolo — Gesù ha avuto rapporti di rispetto, di ossequio, di sottomissione, perché vedeva in esse l'immagine del Padre che sta nei cieli. A Pilato che vanta il suo potere di vita e di morte su di lui, precisa: « Non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto ». Per questo, pur essendo al di sopra della legge e dei tutori della legge, obbedisce alla legge ed a chi la amministra, fino al punto di accettare la loro iniqua sentenza.

Il Conforti lo ripete, condensando il suo dire in due righe: « Alla morte di Gesù — inizia la sua predica —, perché riuscisse più infame, dovevano concorrere tutte le autorità religiose, civili, militari. E così ecco Anna, Caifa, Pilato, Erode ». E poi li passa in rassegna uno per uno, rievocando

le note scene, insistendo sull'ossequio e la sottomissione del Maestro per tutte e singole quelle autorità.

Sulla stessa linea — noi diciamo — camminò il Conforti, il quale per le autorità politiche, civili, militari, amministrative (non è qui il caso di parlare di quelle religiose) ebbe sempre il massimo rispetto. « Presso tutte le autorità laiche — depone un grave testimonio — ha sempre usato, nei limiti del dovuto, ossequio, obbedienza e sottomissione » (p.i. 18). La sostanza del suo pensiero a questo riguardo è contenuta nella regola 238 delle Costituzioni date ai suoi figli missionari: « Memori che ogni potestà viene da Dio — prescrive — mostrino rispetto alle autorità civili, con le quali procurino di mantenersi in ottimi rapporti, anche per averne valido appoggio ogni qual volta lo richieda il maggior bene delle anime ».

A queste norme si attenne egli stesso nella sua pratica quotidiana. Ebbe a che fare con autorità varie e diverse: ministri, deputati, prefetti, sindaci, podestà, questori, comandanti militari, segretari federali del « regime »; e con tutti si mantenne in buoni rapporti. Anche quando dovette assumere atteggiamenti di riprovazione e di condanna — e lo fece con apostolico coraggio — in difesa dei diritti di Dio, della Verità rivelata, della Chiesa, della gerarchia, né venne meno in lui il dovuto rispetto ai rappresentanti di Dio, né questi lo negarono a lui. Uomo di alto prestigio, come rispettò gli altri, così fu da tutti rispettato.

Era sua convinzione che una convivenza concorde dell'autorità civile e di quella ecclesiastica è sempre preferibile allo stato di guerra, o anche solo di tensione, dal quale non c'è niente da guadagnare e c'è invece molto da perdere.

11 ottobre

IL PEGNO DEL RISCATTO

Ritorna il Crocifisso, « il pegno dell'umano riscatto », « la sintesi della divina sapienza ». Non poteva mancare, in un corso di esercizi dettati dal Conforti, una esortazione specifica su questo tema, che costituisce uno dei pilastri dell'edi-

ficio ascetico-spirituale di colui che è stato l'arcivescovo, sia pure solo titolare e per pochi anni, di Staupoli, che vuol dire « città della croce ».

Non è concepibile — insegna il Conforti — un sacerdote che non ami il Crocifisso, che non faccia del Crocifisso la sua bandiera, la sua arma di difesa e offesa, che non ispiri la sua azione ministeriale al divino Martire del Golgota, che non rechi nel suo spirito, se non proprio nella carne mortale, le stimmate del Redentore. Tutto è nel Crocifisso; niente fuori di esso.

Facendo il parallelismo fra il sacerdote e il Crocifisso, avverte che se il sacerdote è « ministro dell'amore, avvocato presso Dio, maestro di verità, medico delle anime », non può fare a meno di rivolgersi al Crocifisso che è, e in maniera eminente, la stessa cosa. E perciò « il sacerdote deve tenere il Crocifisso sul suo tavolo di studio; nel luogo della sua preghiera », ma soprattutto « deve tenerlo sul suo petto, perché il suo cuore deve essere un altare sopra del quale Cristo ha da regnare ». Se farà così, dopo che lo avrà seguito in vita, quando « sarà posto sulla sua tomba », resterà per le anime « il ricordo della missione da esso esercitata per la virtù divina della Croce, pegno dell'umano riscatto ».

Ci si ripete, ma non guasta. Le testimonianze, per ciò che lo riguarda personalmente, sono unanimi. Una dice: « Nei venerdì di quaresima seguiva la "Via Crucis" insieme con noi, con visibile pietà. Una volta la segnò egli stesso, inginocchiandosi per terra ad ogni stazione con umiltà e semplicità, lasciandoci tutti edificati » (p.a. 248). Una seconda voce conferma: « Visitava, confuso, coi fedeli, i sepolcri del giovedì santo » (ivi, 208), Una terza: « Ci insegnava a leggere il gran libro che è il Crocifisso, perché è su di esso che si sono formati i santi » (680). E via di seguito.

Di fatto, malgrado le apparenze contrarie, la sua esistenza fu una perenne "Via Crucis", percorsa con i due tronconi di legno sulle spalle, sotto il cui peso non è mai caduto. Il Crocifisso tenne sul suo tavolo di lavoro; il Crocifisso era sotto i suoi occhi quando si poneva in ginocchio nella preghiera raccolta e devota; il Crocifisso consegnò ai suoi figli missionari — ed era una festa —, al momento in cui li man-

dava nella vigna lontana; il Crocifisso tenne sempre sul petto, a sua portata di mano ed a vista di chi lo avvicinava: anche fra le pareti domestiche, quando vestiva la talare nera del semplice sacerdote, la croce pettorale la portò sempre; non potrei dire se la portava anche nelle ore del riposo notturno, ma non stenterei a crederlo; il Crocifisso soprattutto ebbe sempre nel cuore in tutti i giorni della sua vita; e perciò gli fu concessa la grazia ineffabile di concludere la sua dolorosa giornata terrena — dolorosa e gaudiosa ad un tempo — nel bacio del Crocifisso.

Non c'è dubbio, perciò, che come è stato il suo emblema e l'arma delle vittorie durante l'esilio, sarà stato anche il contrassegno del suo riconoscimento al suo ingresso nella patria.

12 ottobre

E' QUESTIONE DI VOLONTÀ'

A questo punto degli esercizi, in vista del traguardo finale, si inserisce la lezione delle tre classi di persone: quelle che non vogliono, quelle che vogliono sì e no, quelle che vogliono decisamente. E' la lezione sul rafforzamento della volontà, che è di una importanza eccezionale per la raccolta dei frutti degli esercizi.

Si direbbe ideata dallo stesso Conforti, tanta è l'insistenza con cui ne parla e tanta, sul piano pratico, è stata la sua azione sulla volontà, ai fini della sua ascensione spirituale.

Chi riduce il Conforti soltanto ad un'anima meditante ed orante, lo mutila e lo deforma. Preghiera, meditazione, pii esercizi, funzioni liturgiche, atti culturali, sì, tutto questo è stato delizia dell'anima sua innamorata di Dio; ma chiamato alla vita attiva, meglio, mista, invece di considerare quegli atti, come avviene ai contemplativi puri, quale fine ultimo della sua spiritualità, li ha ritenuti e li ha usati come strumenti per l'esercizio dell'apostolato e per il raggiungimento della santità. E la santità, è noto, consiste nella conformità alla volontà di Dio e nella pratica della carità, alle quali si perviene, è ugualmente noto, attraverso una lotta dura ed assi-

dua, e spesso sanguinosa, che richiede l'impiego di una volontà d'eccezione.

Questa volontà ebbe il Conforti. Se egli è divenuto, nel firmamento della Chiesa, quella stella che noi ammiriamo, lo si deve, dopo che alla grazia superna, alla tenacia della sua volontà, che ha saputo così bene corrispondere « agli impulsi soavi della grazia ». I suoi scritti personali, redatti precisamente nella luce dei vari esercizi dal 1880 al 1931, — egli li chiama lumi, ricordi, propositi —, sono ricchissimi di annotazioni che esprimono la necessità di consolidare la volontà.

« Conoscendo la mia incostanza nel bene — dice umilmente a se stesso nel 1927 — procurerò di rafforzare la mia volontà col mantenere fede ai propositi fatti, anche andando a ritroso del mio temperamento. Non mi lascerò padroneggiare dalle circostanze, ma ad esse mi renderò superiore. Presa una decisione, non sarò facile a decamparne. Debbo avere una volontà ed imporla agli altri, essendo io responsabile innanzi a Dio ed agli uomini di quanto avviene in diocesi. Di questo tutti debbono essere persuasi per il buon andamento della disciplina ed il prestigio dell'autorità ecclesiastica ». E conclude con una sentenza perentoria, come una massima normativa: « Solo un uomo di volontà può essere, come deve essere di fatto chi è superiore, un valore sociale ».

Depone il suo cameriere: « La sua grande affabilità era da diversi giudicata debolezza, e invece vi era in lui una temprà forte » (p.i. 77). Era la fortezza delle anime schierate nella terza categoria: quelle di coloro che « decisamente vogliono ».

13 ottobre

PREMIO ETERNO

La contemplazione della resurrezione dai morti e dell'ascensione al cielo di Gesù, dal Conforti offerta ai suoi uditori nell'ultima predica degli esercizi, ci invita a mettere in evidenza, ripetendo pensieri già detti altrove, un aspet-

to fondamentale della sua spiritualità e della sua pedagogia ascetica. E cioè: tutto il suo itinerario personale nelle cose dello spirito, come pure tutto l'insegnamento relativo, non era basato tanto sul timore che paventa i castighi, quanto sull'amore che confida sulla bontà di Dio ed aspetta il premio eterno.

Dice in questa lezione: « La resurrezione alimenta in noi due sentimenti: uno di gaudio sincero per il trionfo di Cristo, l'altro di desiderio immenso di imitarlo. La resurrezione infatti è il modello della nostra resurrezione. Saremo pure noi impassibili... I corpi resuscitati saranno nelle mani di Dio... Possederanno l'immortalità, l'agilità, la sottigliezza... ». Compiuto l'ufficio di « pastore, di maestro, di consolatore », Gesù « è salito gloriosamente al cielo per compiere a nostro favore l'ufficio di avvocato e prepararci il luogo che ci attende oltre la tomba »: il bel paradiso.

Il pensiero del paradiso, che gli era abituale, era la molla che lo sosteneva nelle molteplici e dolorose vicende della vita. Ripeteva spesso, e ritornava non di rado nelle sue lettere, l'espressione di s. Paolo: « sovrabbondo di gaudio in ogni mia tribolazione », e l'altra di s. Francesco d'Assisi: « tanto è il bene ch'io m'aspetto, ch'ogni pena m'è diletto ».

Era ancora giovane seminarista e già viveva nel clima felice d'oltretomba. Racconta il suo assistente di camerata di quegli anni lontani: « Ricordo che il Servo di Dio, ancora seminarista, con me e con altri compagni si trovò, per ragioni di servizio, alla funzione di chiusura del mese del sacro Cuore nella chiesa di s. Giovanni. Predicava il celebre padre Gaudenzi, domenicano, sul testo "satiabor cum apparuerit gloria tua" (sarò saziato quando apparirà la tua gloria). Il Servo di Dio lo ascoltava così che, nell'aspetto del volto sembrava in estasi, ed io che ero a lui vicino, mi edificavo di più nel guardare lui che nell'ascoltare la predica » (p.i. 14).

Così più tardi, da sacerdote e da vescovo. Attesta, fra gli altri, don Pellegrini: « Nell'affrontare tante difficoltà nell'Istituto era mosso da speranza soprannaturale non si aspettava ricompensa alcuna dal mondo, ma solamente da Dio: il suo "guiderdone" era il paradiso. Questo lo dico (ci tiene a sottolineare il teste) per la piena, intima e prolungata co-

noscenza che ho del Servo di Dio » (p.i. 120). E il Caselli: « Il pensiero del paradiso lo accompagnava abitualmente... spesso concludeva le sue conversazioni su qualche argomento penoso: "presto andrò in paradiso" » (ivi, 353).

Su questa speranza del premio è collocato il suo Istituto missionario. Non si affronta una vita dura come quella del missionario, specie allora, se non si ha nel cuore la certezza che le partite verranno regolate altrove. Il Conforti lo sa e lo dice, a incoraggiamento e monito, ai suoi figli: « Di fronte alle pene dello spirito — riproduco uno dei tanti brani di questo genere — i missionari pensino al gaudio grande dell'ultima ora, nel riflettere alla messe di anime conquistate alla Fede; nonché alla mercede grande da Dio riservata al servo buono e fedele » (Cost. 76).

14 ottobre

I RICORDI

« L'ultima predica degli esercizi si suole chiamare la predica dei ricordi. Veramente non è giusto. I ricordi se li deve dare a sé ciascuno degli esercitanti, a seconda dei bisogni personali. Non abbiamo tutti la stessa malattia. Ad ogni modo vi sono dei rimedi che vanno bene per tutti ed in questo senso si può parlare della predica dei ricordi. Ve li riduco a quattro: una esortazione, un pensiero, un fiore, una preghiera ».

Con queste parole il Conforti dà inizio alla cosiddetta « predica dei ricordi » degli esercizi. Non si è sottratto alla consuetudine.

Il primo ricordo è una esortazione: « fate la meditazione ». Chi medita seriamente, abbinando in questo esercizio la riflessione e la preghiera, con applicazioni pratiche e personali, sconfigge il peccato. Lo insegnano i maestri, lo conferma l'esperienza. Anche il Conforti ha fatto la sua. « Familiare gli era la meditazione, sia al mattino che durante la giornata. Vi si tratteneva profondamente e a lungo, tanto

che io — è il rettore del seminario che depone — mi augurerei di avere fatto il centesimo » (p.a. 433).

Il secondo ricordo lo chiama modestamente un pensiero: « amate l'Eucaristia », perché essa è « luce, centro, alimento della vita sacerdotale » (fra parentesi: sono gli stessi vocaboli che troveremo nei testi del Vaticano secondo). Egli fu un'anima squisitamente eucaristica, come abbiamo detto molte volte. Depone don Egidio Boni: « Manifestava il suo amore al Signore in modo particolare quando era davanti al ss.mo Sacramento. Talvolta mi sono accorto che andando a passeggio con mio fratello sacerdote (era mons. Luigi, professore di morale in seminario) entravano in chiesa a pregare; ma vi era molta differenza fra il contegno di mons. Conforti, raccolto ed estatico, e quello di mio fratello » (p.a. 456).

Un fiore: « amate Maria ». Il fiore è Maria. Così la chiama Dante nel « cielo stellato » (Par 23, 88): « il nome del bel fior ch'io sempre invoco — e mane e sera ». E « rosa » l'aveva meglio precisata un momento prima Beatrice (v. 73): « quivi è la Rosa in che il Verbo divino — carne si fece ». Così la chiama il Conforti: fiore per antonomasia. Chi scrive ricorda che, nel discorsino di chiusura del mese di maggio del 1928, egli si riferì precisamente all'incoronazione di Maria cantata da Dante, e citò quelle terzine, tanto tenere sulla bocca di un innamorato di Maria, come lui fu: « la sua devozione a Maria — dice uno fra i tanti testi — era tenera e vivissima » (ivi, 620).

La preghiera che rivolge agli esercitanti è quella del vero pastore: « che nessuno si perda ». Questa preghiera la fa lui, il vescovo, il padre, ma la lascia pure in ricordo ai suoi figli, perché la facciano anche loro. Chi ama, trema. Sarebbe triste se, dopo il dono di sé a Dio e alle anime, in una vita di rinuncia, di mortificazione, di amore generoso, ci si dovesse perdere. Perché ciò non avvenga, occorre tener sempre davanti agli occhi e al cuore « le verità eterne, la legge di Dio, gli obblighi del nostro stato, la bontà e l'amore di quel Dio che è carità infinita ». Così ha esortato a fare e così ha fatto il Conforti, la cui esistenza è stata un ininterrotto corso di esercizi, ch'è quanto dire: una esistenza fatta di meditazione, di preghiera, di penitenza, di carità, di lavoro apostolico.

VI RINGRAZIO, MIO DIO

Dopo la predica dei « ricordi », si procede alla benedizione papale, al canto del « Te Deum », alla benedizione eucaristica. Si conclude, cioè, con un solenne atto di ringraziamento collettivo. E' un dovere, è un bisogno.

Ma poiché gli esercizi, per quanto fatti in comune, sono una pratica prevalentemente personale, a questi atti pubblici e comunitari il Conforti fa seguire un particolare ringraziamento, che vuole essere l'espressione dei sentimenti che inondano la sua anima, quella mattina. Così.

« Vi ringrazio, mio Dio, delle grazie che mi avete accordate e del lavoro che avete operato nell'anima mia.

« Vi ringrazio di avermi liberato dalla mia abituale dissipazione e di avermi fatto trovare il mio proprio cuore.

« Vi ringrazio di avermi tenuto lontano dai rumori del mondo e di avermi circondato di silenzio.

« Vi ringrazio di esservi rivelato nella solitudine della anima mia e di aver aperti i miei occhi alla luce delle verità eterne.

« Vi ringrazio di avermi fatto comprendere che l'unico negozio della mia vita si è la salute dell'anima mia.

« Vi ringrazio di avermi fatto intendere che la mia salute dipende dal fedele compimento della multiforme missione che m'avete assegnato sulla terra.

« Vi ringrazio di avermi impartite le austere lezioni dei miei ultimi fini e di avermi ispirato i salutari timori della morte e del giudizio.

« Vi ringrazio d'aver tracciato in modo così chiaro dinanzi ai miei passi il cammino che devo percorrere per raggiungere maggior perfezione e rendere più utile la mia esistenza.

« Vi ringrazio d'aver toccato il mio cuore e mossa la mia volontà, nel tempo stesso che illuminavate la mia mente.

« Vi ringrazio del desiderio che avete messo nel mio cuore d'essere migliore e di sentire questa ambizione ardente di guadagnare le anime ».

Come si vede, il dovere del ringraziamento, che fa parte del galateo del mondo dove del « grazie » si fa uso e abuso, il Conforti lo ha sempre sinceramente sentito, non solo con Dio, ma anche cogli uomini. Il suo segretario ci assicura che « apprezzava molto la riconoscenza e lamentava che se ne dimostrasse tanto poca anche nel campo ecclesiastico ». Per quello che lo riguardava personalmente « ringraziava per i servizi che gli venivano resi, ed era molto compito nell'esprimere i suoi sentimenti di gratitudine » (p.i. 326). Uno dei convisitatori conferma: « Nelle visite pastorali non lasciava mai la canonica senza andare prima in cucina a salutare e ringraziare le persone di servizio, alle quali consegnava anche un ricordo dicendo: "vi abbiamo tanto disturbato, nevvvero? scusate tanto e gradite questo piccolo ricordo e i ringraziamenti del vescovo" » (ivi, 427).

Lo stesso rilievo fa il suo cameriere e la sua donna di casa. Il primo attesta: « Era di animo molto inclinato alla riconoscenza ed anche verso di me, che pure lo dovevo servire per obbligo, si mostrava grato per ogni piccolo servizio, e mi ringraziava dicendomi: "non disturbarti... non affaticarti troppo..." » (ivi, 76). La seconda conferma: « Era sensibile e riconoscente per le attenzioni e i servizi che gli venivano prestati; anche verso di me, che pure ero obbligata ai suoi servizi, era largo di ringraziamenti in ogni circostanza » (96).

16 ottobre

RETTA INTENZIONE

Le lezioni che il fondatore ci ha offerto, nei precedenti quaranta giorni, non esauriscono la materia degli esercizi. Oltre le meditazioni, c'è anche una serie di istruzioni, che integrano e concretano, sul piano pratico, le verità meditate e contemplate. Su più d'uno di questi temi ci ha già intrattenuto altrove, qua e là; si tratta della confessione, del breviario, del ministero pastorale, della predicazione, della purità sacerdotale, del celibato e di altri ancora; gli altri, quelli con-

tenuti nei corsi, li mettiamo in fila qui, subito dopo la chiusura del corso.

Il primo è la rettitudine di coscienza nell'operare, di cui fa parola nell'istruzione che segue il fine, del quale è un corollario. Dopo aver precisato che « tutte le operazioni nostre debbono essere indirizzate all'ultimo fine », perché « questa è la rettitudine d'intenzione », e dopo aver ridotto a tre categorie tutti i nostri doveri (« doveri verso Dio, doveri verso noi stessi, doveri verso il prossimo »), presenta i quattro « scogli che ci fan perdere la rettitudine d'intenzione e ci rubano il merito delle opere buone: la vanità, il rispetto umano, l'interesse, la propria soddisfazione ».

E' la teoria classica sulla retta intenzione, che il Conforti conosce bene. Fin da giovane chierico, i suoi propositi sulla retta intenzione ritornano spesso sotto la sua penna. Leggiamone uno: « In tutto quello che penso, che dico, che faccio, avrò sempre l'intenzione retta e pura di piacere a Dio, affinché tutto riesca a sua lode, gloria ed onore e ad edificazione del prossimo. Dio solo deve essere il movente di tutte le mie azioni ».

Da fondatore di una famiglia religiosa e maestro di futuri missionari, ne ripete il motivo come un ritornello in una canzone ben fatta: « Tra le virtù raccomandi con frequenza ai suoi alunni — è una esortazione al maestro dei novizi — specialmente la purezza d'intenzione nell'operare » (Cost. 187). « Non è mai raccomandata abbastanza nei giovani studenti — ammonisce direttamente gli allievi missionari — la retta intenzione, onde evitare i pericoli ed i danni che gli studi sogliono arrecare se si coltivano per amor proprio, o semplicemente per curiosità, o per altro istinto naturale » (210).

Nel dettar queste norme, non faceva che riprodurre se stesso ed il suo modo di compiere il suo dovere, con il dare alle azioni, anche a quelle che in ascetica si dicono "indifferenti", quell'afflato soprannaturale che ne è l'anima segreta e che le rende meritorie.

Così pensando e così operando, ha sempre voluto che nelle preghiere del mattino figurasse al primo posto l'offerta a Dio di « tutte le orazioni, le azioni e i patimenti » della giornata; che all'inizio di ogni azione — studio, scuola, la-

voro — si recitasse non la sola « Ave Maria », ma la « Actiones nostras » nella quale è dichiarato espressamente che ogni nostra « oratio et operatio » da Dio parte ed a Dio ritorna; che non si omettesse mai, all'inizio della recita del breviario, la preghiera: « Domine, in unione illius divinae intentionis », che egli stesso recitava sempre in ginocchio.

17 ottobre

I NEMICI DELLA RETTITUDINE

Nella lezione di ieri il Conforti ci insegnava che tre sono le categorie dei doveri che dobbiamo compiere: quelli verso Dio, quelli verso noi stessi, quelli verso il prossimo: doveri che acquistano valore e merito dall'intenzione con cui vengono compiuti. E quattro — aggiungeva — sono gli scogli contro i quali può urtare questa intenzione, nel compimento di quei doveri: la vanagloria, il rispetto umano, l'interesse, la soddisfazione. Sono nemici, sono ladri, che rubano, in tutto o in parte, il merito delle buone azioni. Egli non fu mai derubato.

Non fu schiavo della vanagloria. « Il vanitoso — dice — per non perdere la popolarità e l'approvazione dei grandi », finisce per perdere l'approvazione di Dio. Depone, per ciò che riguarda il suo atteggiamento, don Guareschi: « In varie circostanze io lo vidi arrossire sentendosi rivolgere da donne indiscrete la frase: "che bel prete! Dio lo strabenedica!" » (p.a. 109). Lo stesso si può dire per la sua condizione di vescovo: « Pochi vescovi — continua il teste — hanno avuto tanto onore e segni di venerazione come lui; ma egli non solo non se ne gloriava, ma ne provava un senso di confusione; la sua umiltà ne era offesa » (110).

Non fu vinto dal rispetto umano. Dice: « Che fa lo schiavo del rispetto umano? Diviene peggiore di don Abbondio e solo pel più piccolo sospetto di noie e di fastidio da parte di chi è più potente di lui, abbandona il proprio dovere ». Lui non fu certo un don Abbondio. Rispettò tutti, molto, sempre e in ogni caso, ma non ebbe rispetto umano.

Il solo pensare che egli possa aver avuto rossore, anche per un solo momento, del suo abito e della sua attività pastorale, è già un'offesa alla sua leale e coraggiosa franchezza nell'esercizio del suo ministero. Depone un teste: « Rifuggiva in modo assoluto da ogni rispetto umano » (p.i. 201). E un altro: « Quando c'era di mezzo l'onore di Dio, della Chiesa, della diocesi, del vescovo, del clero non indietreggiava davanti ad umane considerazioni: non conosceva il rispetto umano » (p.a. 215).

Non urtò contro lo scoglio dell'interesse. Si domanda: « E l'interessato? Sol che vegga la possibilità di avvantaggiare la posizione sua e quella dei propri parenti, s'inchina ai potenti, ne cerca il favore, a costo pure di sacrifici della dignità sua ed anche della propria coscienza ». Praticamente, egli considerò il denaro per quello che è e rappresenta nella società: non un mezzo, non un fine, un servo, non un padrone. E ne fu sempre distaccato. Nessuno potrà mai accusarlo di aver esercitato il suo ministero per un compenso terreno. « Non dava importanza alle cose materiali — ci assicura un testimoniaio a lui vicino —, se non in quanto potevano contribuire al raggiungimento degli scopi di bene e spirituali che egli si era prefisso » (p.i. 201).

Non cercò la propria soddisfazione. Il discorso, su questo punto, potrebbe essere lungo ed edificante. Basti questo pensiero: votato a Dio e alle anime, cui aveva consacrato, come vittima volontaria, il suo corpo, il suo spirito, il suo sacerdozio, il suo tempo, le sue possibilità, mortificò se stesso anche nei gusti personali più innocenti. La sua vita, considerata sopra un piano puramente umano, non fu davvero né comoda né piacevole.

18 ottobre

DOVE FIORISCE LA PIETA'

Non è di certo senza uno speciale significato che, a coronamento di un corso personale di esercizi, il Conforti insista, con espressioni particolarmente vibranti, sulla vita di pietà e sui mezzi che la alimentano. La « ragion per cui » di questa sua netta presa di posizione la si può rinvenire in una sua

fortissima convinzione, questa: « la preghiera è la funzione più nobile e più gloriosa che noi possiamo compiere su questa terra e che a noi conferisce una grandezza veramente sovrumana ».

Era, questo, il « pallino » del Conforti: la pietà, la pietà, la pietà! L'aveva sempre sulla bocca, come l'aveva spesso sotto la penna. E voleva che i suoi sacerdoti e i suoi missionari fossero, come lo era lui, uomini di orazione. Intelligenti? colti? laureati? geniali? scrittori? apostoli? Tutto bene; ma né la loro famiglia spirituale né loro stessi si distingueranno per quelle cose, sibbene per la fioritura della vita di pietà.

Scrive: « Una comunità religiosa è fervente, unita, disciplinata, laboriosa in proporzione della pietà che vi regna. Vi sta a cuore un Istituto religioso? Fatevi fiorire la pietà e vi vedrete operarsi i prodigi. Vedrete che la purità sarà tenuta in grande onore, che si faranno sforzi per tenere lontano il vizio e la dissipazione, che vi sarà l'applicazione allo studio, che i superiori saranno rispettati e ubbiditi, che i giovani saranno sereni, sinceri, esuberanti ».

Per questo si può star certi che, se fosse ancora con noi, gioirebbe nell'ascoltare l'oracolo della Chiesa, la quale, per mezzo dei suoi uomini più qualificati e dei suoi organi più alti, insiste oggi come non mai sulla necessità della pietà e delle pratiche di pietà: « Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina, prima scuola della vita spirituale » (Paolo VI). E se esulterebbe nell'assistere al crescente affermarsi dello spirito liturgico, che permette una più attiva e cosciente partecipazione alla celebrazione dei divini misteri, non sarebbe meno lieto nel veder riconfermata la validità della preghiera individuale: « la vita spirituale — sottolinea il Concilio — non si esaurisce nella partecipazione alla sola vita liturgica; il cristiano, infatti, è sempre tenuto a entrare nella sua stanza per pregare il Padre in segreto, anzi, secondo l'insegnamento dell'apostolo, è tenuto a pregare incessantemente » (S.C. 19). E soprattutto lo esalerebbe l'invito a praticare la pietà sul piano personale: « abbiano a cuore i sacerdoti — esorta l'oracolo del Concilio — il dialogo quotidiano con Cristo andando a visitare nel tabernacolo e praticando il culto personale della sacra Eucaristia » (P.O. 18).

Ma al tempo stesso si può esser sicuri che soffrirebbe nel rilevare che, con interpretazioni arbitrarie delle disposizioni della Chiesa, c'è oggi una tendenza a diminuire le proporzioni della preghiera quotidiana personale, con inconsulte decurtazioni della meditazione, dell'esame di coscienza, delle preghiere del mattino e della sera, della lettura spirituale, dell'ora di adorazione, della preparazione e del ringraziamento alla Messa e alla comunione. Una tendenza di questo genere non è nel suo stile e nella sua prassi.

19 ottobre

MEZZI DI SANTITÀ

Dei molteplici mezzi ordinati a raggiungere la santità, il Conforti nella lezione di oggi ne enumera tre molto efficaci, sui quali ha già più volte insistito anche in queste pagine, ma dei quali non parleremo mai abbastanza.

« Tre rimedi — insegna — debbono concordemente agire per guarire un'anima che langue nel torpore e farla progredire nella santità: la vita di preghiera, la disciplina della vita, l'aculeo del dolore ». Nella sua vita furono tutti e tre molto eminenti.

La preghiera. Di questa in particolare dice: « La preghiera, meglio, lo spirito di preghiera riconduce Dio nell'anima, perché la preghiera è una conversazione con Dio ». Ciò si ottiene tanto con la meditazione, che è « l'unguento che dissipa le illusioni e rivela la gravità dei pericoli », quanto con la preghiera vocale, che « riattiva nel cuore la fiamma della carità », come « con l'abitudine al raccoglimento ed alle orazioni giaculatorie che pongono l'anima in intimità con Dio ». Di questo spirito di pietà era permeata tutta la sua vita. Il frate Albertino Berruti delle Scuole Cristiane depone: « Non aveva che discorsi santi, tutti impregnati di amor di Dio, del bene da compiere, dei propositi di santo vivere... Mi pare ancora di vederlo, aitante nella persona, dal viso angelico, dall'incedere posato, dal parlare sempre

prudente ed edificante, dalla fede eroica, dalla pietà profonda, sincera e costante, senza esagerazioni di sostegno e di forma... Un uomo essenzialmente di orazione » (p.a. 509).

La disciplina della vita. « Ma la preghiera — continua — non sarà efficace se io non la rendo perseverante con la disciplina della vita. Sento che una regola di vita mi è necessaria sotto ogni rispetto... non solamente per garantire i miei esercizi di pietà, ma anche per dare un ordine alle mie occupazioni ». Ed egli quest'ordine lo dette, perché fu sempre disciplinatissimo. Possiamo far sue, nella teoria e nella pratica, le norme del Vaticano secondo: « La disciplina della vita — ammonisce il sacro sinodo — deve considerarsi non solo come un sostegno della vita comune e della carità, ma anche come un elemento integrativo di tutta la formazione, necessaria per acquistare il dominio di sé, per assicurare il pieno sviluppo della personalità e per formare quelle altre disposizioni d'animo che giovano moltissimo a rendere bene ordinata e fruttuosa l'attività della Chiesa » (O.T. 11). Così: un Conforti che non obbedisce ad un orario e ad un regolamento, è inconcepibile.

L'aculeo del dolore. Alla stessa maniera che è inconcepibile un Conforti senza croce. Dice: « Ma per progredire nella santità è necessario l'aculeo del dolore. Più il mondo avrà spine per me e più io fuggirò verso Dio. Accetterò tutte le croci che la Provvidenza mi invierà: malattie, inganni, disistima, calunnie, persecuzioni, umiliazioni ». E così fece. La croce più grossa fu quella che portava sul petto, che non depose mai (nemmeno nei quattro anni fra l'episcopato di Ravenna e quello di Parma: gli abiti prelatizi li depose, la croce no); ma soprattutto l'ebbe nel cuore. I suoi trent'anni di episcopato furono una ininterrotta via dolorosa. E quasi non bastassero le croci che gli venivano dal di fuori, si assoggettò, nel segreto della camera sua, a sanguinose penitenze corporali. Quel « sanguinose » ha la sua ragione d'essere nella testimonianza della donna di casa, Eulalia Landini, la quale attesta: « Osservai alcune volte che la sua biancheria personale portava qualche macchiolina di sangue, la cui origine allora non seppi spiegare. In séguito ho sentito dire che si flagellava: io stessa ho visto la disciplina » (p.i. 94).

I MOTI DEL CUORE

« Non si conosce la vita propria, se non si conosce il cuore; non si diventa padroni di sé, se non si è padroneggiato il cuore, perché la vita va là dove il cuore mena. I più grandi problemi che l'umanità ha dinanzi a sé, sono quelli del cuore, perché gli altri non sollevano tante tempeste e sono cagione di tante angosce come quelli del cuore... Nulla vi è di più grande e di più bello delle opere del cuore, quando è buono; nulla di più basso e di più disonorante dei capricci del cuore, quando si svia... I moti spontanei e principali del cuore sono: la compassione, la benevolenza, l'amicizia ».

Sono pensieri sul cuore dell'uomo in « Ricordi e propositi » (p. 52 e 55), utili all'anima nostra, anche perché sono prima stati norma della sua. Infatti fu compassionevole, fu benevolo, coltivò l'amicizia cristiana.

Fu compassionevole. Depone don Pellegrini: « Sentiva grande compassione per i poveri ed i bisognosi; li soccorreva quando gli era possibile e si rammaricava di non poter sempre dare in proporzione al bisogno » (p.i. 122). Ecco un fatto, raccontato da mons. Schiavi: « Ritornando verso la città dalla via di San Secondo, nei pressi di Eja, vide disteso per terra un ferito. Egli preso dalla compassione, lo fece caricare sulla sua carrozza, lo coprì col suo mantello e lo accompagnò all'ospedale. Seppi che in seguito fece avere alla sposa di quel ferito un'offerta » (p.i. 427). Un vero samaritano.

Fu benevolo. Siamo nel clima della carità che egli (sia detto salva la sentenza della Chiesa, che noi auspichiamo, non preveniamo) esercitò in grado eroico. E perciò nel dire che fu benevolo, s'intende dire che fu caritatevole. Chiunque, essendo in bisogno, si rivolgeva a lui, sapeva di essere ascoltato, e, se appena possibile, anche esaudito. Ecco un episodio. « In occasione della venuta del Re a Parma, pregato da mons. Zanetti, egli presentò a Sua Maestà una supplica a favore di un detenuto, sollecitando il suo benevolo interessamento. Dopo poco tempo il provvedimento di grazia fu accordato » (p.i. 561). Non è che un caso fra i tanti e tanti.

Sentì e coltivò l'amicizia. Non quella sdolcinata ed effi-

mera, basata più sul sentimento e la simpatia che su considerazioni spirituali, ma quella tipicamente evangelica, praticata e lodata da Cristo. Da chierico la coltivò coi chierici, da sacerdote coi sacerdoti, da vescovo coi vescovi. Non la poté coltivare col suo clero, perché i rapporti fra superiore e inferiore hanno un nome e un contenuto diverso ed anche perché fu premuroso di conservare la sua libertà e la sua indipendenza nel governo della diocesi. Significativo è il caso di don Giuseppe Venturini, sul quale si legge questa testimonianza di un veterano: « Ho osservato che nella corrispondenza epistolare vi sono parecchie lettere con don Venturini nei periodi in cui il Servo di Dio non era suo superiore, mentre non ne esistono per il periodo in cui era vicario generale e vescovo. Io attribuisco questo al proposito del Servo di Dio di evitare ogni ombra di parzialità verso questo sacerdote, al quale era particolarmente affezionato per i servizi che ne aveva ricevuto durante la sua malattia in seminario » (p.i. 567).

La verità è una sola: per lui l'amicizia non era una qualità umana soltanto, quasi un semplice e spontaneo « moto del cuore », ma era una virtù vera e propria, nata, cresciuta ed alimentata nel giardino della carità.

21 ottobre

GALATEO DELLO SPIRITO

« Nei giorni stabiliti darò udienza a tutti, a costo pure di qualche sacrificio. Sarò breve, non mi diffonderò in discorsi inutili e non mancherò di dir sempre una buona parola... Con tutti sarò circospetto nel parlare, parco nel lodare e nel promettere e terrò sempre presente l'altezza della dignità episcopale... Coi domestici e coi familiari sarò sempre cortese, compiacente, amoroso... Sarò diligente nel soddisfare alle convenienze sociali di visite e corrispondenze epistolari... Con tutti sarò gentile senza affettazione, accondiscendente senza debolezze, dignitoso senza posa... Veglierò attentamente sulla mia lingua, mi guarderò da ogni discorso leggero e

frivolo, da ogni parola non conveniente al mio carattere sacerdotale ed episcopale... Non mi lascerò padroneggiare dalle circostanze, ma ad esse mi renderò superiore ».

Sono propositi, qui molto ridotti come si intuisce dai puntini sospensivi, fatti al termine degli esercizi del 1927. Tuttavia, se è vero che hanno il verbo al futuro e non al passato, e perciò privi di valore storico, ch  la storia si costruisce sui fatti e non sui pii desideri,   anche vero che al momento in cui furono formulati l'estensore aveva alle spalle oltre sessant'anni di vita, durante i quali quello che qui propone era gi  stato da lui rigorosamente vissuto.

Diciamo piuttosto: sembrano norme di galateo, quella serie di norme che regala a se stesso; e di fatto lo sono; ma   un galateo tutto speciale, nel senso che   tutto permeato di afflato spirituale, e spesso addirittura soprannaturale. Nel suo pensiero e nella sua prassi anche le forme del galateo sono virt , che rientrano nel quadro dell'autocontrollo personale, della carit  scambievole, della sopportazione reciproca, della cristiana e civile convivenza. E come pratic  piamente un galateo spirituale, e particolarmente eucaristico, cos  fu esemplare nell'esercizio del galateo domestico, comunitario, civile, sociale.

Abituato ad ispirarsi a Dio, alla cui presenza pensava, parlava, operava, conserv  sempre, in pubblico e in privato, un contegno esteriore che costitu  l'ammirazione di quanti l'avvicinavano. Depone l'avvocato Vietta: « Era incantevole la giovialit  e piacevolezza con cui sapeva intrattenersi coi giovani e in generale nelle conversazioni. Non era il gentiluomo che osserva il galateo, ma il perfetto cristiano che sopprannaturalizza tutte le relazioni col prossimo » (p.i. 340).

Se   consentito scendere a particolari, coi quali del resto, pi  che coi gesti clamorosi, si compone la storia di una anima, noi sentiamo di poter dire che, per rispetto a Dio, a se stesso e al prossimo, il suo contegno era tale che: nessuno lo ha mai visto con le ciabatte in presenza di altri, fossero pure i familiari; nessuno lo ha mai visto con la bocca spalancata in atto di sbadigliare; nessuno lo ha mai visto con una talare costellata di macchie o strappi; nessuno lo ha mai visto in abbandoni cascanti nella persona o col mantello invernale sopra la testa, o con andatura strascicata e dondolante, o ap-

poggiato ad un muro, o con la veste non interamente abbottonata, eccetera. Egli era un vero modello di compostezza (cfr. p.i. 350 e 580).

22 ottobre

COSCIENZA E VOLONTÀ

« Essere uomo di coscienza è l'unico mezzo per essere in pace con Dio, con se stesso e col prossimo. E uomo di coscienza è colui che in ogni contingenza la interroga, la ascolta, la segue e si farebbe scannare prima di andarle contro ». E' molto, ma non basta: alla coscienza si unisce il buon volere. Ecco: « La coscienza traccia la via morale da seguire; la volontà si mette in cammino per seguirla. A poco varrebbe conoscere ed amare il proprio dovere, se poi ci mancasse il coraggio di compierlo ». E rivolto a se stesso: « Io debbo essere uomo di volontà ». Ed esorta se stesso: « Stai in guardia, non ti fidar della virtù conquistata; non vuol significare di essere santi l'essere asceto d'un volo a certa altezza: tu non avrai santità, se non rimanendovi. Per mantenerti in alto non cessare di muovere le ali, perché, per poco che tu sospenda lo sforzo, sarai trascinato in basso dal tuo stesso peso ».

Anche questi pensieri fanno parte dei propositi di un suo corso di esercizi (quelli del 1918). Né c'è bisogno di dire che più che propositi per il futuro, sono registrazioni concrete della prassi della sua coscienza e della sua volontà.

La sua coscienza fu ben illuminata e ben formata, e perciò conosceva con chiarezza i propri doveri di cristiano, di religioso, di sacerdote, di vescovo. Ma soprattutto la sua volontà non indietreggiò mai di fronte ai doveri imposti dalla coscienza. Coscienza e volontà convissero in armonico connubio per tutto l'arco della sua esistenza.

Fu un uomo di una forza morale d'eccezione. Già fin dal 1888, in occasione della sua prima Messa, proponeva: « Nelle aridità, nelle umiliazioni e nelle disdette sarò più che mai costante ne' miei proponimenti e fedele nell'adempimento de' miei doveri, pensando che la virtù non s'acquista senza grandi violenze ».

Così con se stesso, allora e poi. Ma fu forte anche cogli altri, cioè a dire con gli uomini in carne ed ossa, coi quali ebbe a che fare, in difesa dei diritti di Dio, della Chiesa, delle anime. In questo fu un gigante di volontà, come è già stato messo in rilievo. La tanto declamata volontà ferrea dei fascisti, in mezzo ai quali visse, in confronto alla sua appariva come un giunco nell'acqua. I casi, al riguardo, sono molti; ne cito uno solo.

Un gerarchetto locale aveva la non lodevole abitudine di condurre in duomo, una dopo l'altra, le « fiammette » temporanee del suo cuore, con le quali teneva un contegno che non si poteva di certo definire liturgico. Il custode del duomo fremeva in cuor suo, ma quella camicia nera non era davvero fatta per infondergli il necessario coraggio ad un doveroso intervento. Ma un certo giorno, non resistendo più, abbordò i due colombini, in un momento di maggior effusione sentimentale, e disse loro quello che la rabbia trattenuta gli dettava affannosamente e che essi meritavano. Per tutta risposta il fascistone gli mollò un sonoro manrovescio. Il vescovo, appena informato della cosa, ebbe quel coraggio che non aveva avuto il custode e inviò subito al prefetto una lettera scritta con... inchiostro rosso. E poiché il giorno dopo, prima ancora che il provvedimento da parte del prefetto fosse stato preso, si ripeté il caso e ci scappò un secondo ceffo, si ripeté pure la protesta del coraggioso pastore » (cfr. p.i. 206 e lettere al prefetto del 22 e 24 giugno 1926).

Glielo imponeva la coscienza; non esitò la volontà.

23 ottobre

LA PASSIONE DOMINANTE

Sulla presenza e sull'azione delle passioni nell'anima ritorna di frequente il Conforti nei suoi insegnamenti e nei suoi propositi. Esse costituiscono un pericolo, tanto più grave ed imminente, in quanto spesso non se ne avverte la realtà operante. Per il fatto che esse abbiano a base della loro esistenza l'amore, sia pure da noi egoisticamente inteso, sia-

mo più inclinati a favorirle, che a combatterle. Ma guai a noi — insiste il Conforti — se lasciamo loro le briglie sciolte! Saremmo perduti, mentre se le combatteremo, avremo messo un'ipoteca sulla salvezza eterna.

Ascoltiamo alcune sue parole (sono del 10 gennaio 1925 agli allievi missionari): « Noi tutti fin dalla nascita portiamo nel nostro cuore i mali germi dei vizi capitali. In noi vi sono gli elementi dell'eroe e del santo, come quelli del vile e del delinquente. Una passione però predomina in tutti. E guai a chi non la combatte!... Qual'è la passione predominante? Quella che più turba; quella che è l'origine dei nostri peccati; quella che forma la materia delle nostre confessioni; quella che ci procura maggiori difficoltà; quella a cui spesso si rivolge il nostro pensiero; quella che è più importuna, più attiva, più indomabile, più cara... ». Come combatterla? « Alla superbia opporre l'umiltà, all'iracondia la mansuetudine, all'intemperanza la sobrietà ». Con quali mezzi combatterla? « Non possiamo presumere di riuscire colle sole nostre forze; quindi il mezzo sovrano è la preghiera. A questa aggiungere la santa comunione, la confessione, accusandoci con sincerità e umiltà... e fare ogni giorno l'esame particolare intorno a questa passione ».

Domandiamoci: fu il Conforti tormentato dalle passioni? ne ebbe una predominante? quale? e come la combatté? E' chiaro che questi interrogativi vengono posti, non considerando le passioni come peccato, che di fatto non sono, ma come tendenze, come tentazioni, come fomite (*fomen* è la parola latina che vuol dire « esca, materia secca, legno arido »). E si risponde: che le abbia avute non c'è dubbio; lo confessa lui stesso in più luoghi dei suoi scritti personali; quali siano state e quale abbia predominato, è più difficile dirlo. A giudicare da quegli scritti personali, parrebbe di poter ridurre a tre le inclinazioni che di più lo han fatto soffrire: l'orgoglio, le esigenze della carne, l'iracondia.

Del resto, ai fini che ci proponiamo, che sia stata una anziché un'altra, o un po' una e un po' un'altra, ha un'importanza relativa. Importante, invece, è il fatto che contro di esse ha espresso ininterrottamente la sua volontà di guerra e di vittoria. Ecco: nel 1885 scriveva: « Per acquistare la virtù è necessario fortemente lottare contro le opposte passio-

ni. Invano sperì di raggiungerla chi non sa farsi violenza ». Tre anni dopo, nell'anno della sua prima Messa, ribadiva più concretamente: « Farò ogni giorno l'esame particolare di coscienza sopra la passione dominante (non precisa quale sia), e se troverò d'esser trascorso notevolmente, mi applicherò il cilicio ». Nel 1913 torna alla carica: « Ogni giorno rinnovò la mia decisione di combattere vigorosamente la passione dominante ». Nel 1927, quattro anni prima della morte, replica: « Riunirò in un fascio tutte le risorse della mia volontà per esprimere a Dio la mia risoluzione di non lasciarmi vincere dall'inclinazione dominante. Cento volte al giorno ripeterò: "oggi trionferò" ».

24 ottobre

L'ETISIA SPIRITUALE

Parlare di etisia spirituale del Conforti, con tutta la sindrome da lui indicata e precisata, non ha senso. Egli non ha mai contratto questa malattia dello spirito.

Non si dice che egli sia stato un angelo, solo e sempre « di cherubica luce uno splendore » (Par 11, 39); anch'egli fu figlio di Eva, soggetto alle debolezze umane ed a quelle inclinazioni della natura ferita dal peccato d'origine, per la quale, malgrado tutto il suo buon volere, doveva esclamare con s. Paolo: « non faccio il bene che voglio, ma commetto il male che non voglio » (Rom 7, 19). Si dice soltanto che se ha avuto momenti di stanchezza spirituale, caratterizzati da pause di fervore, in quella stanchezza e in quelle pause non è entrata in azione la sua coscienza e la sua volontà. Si può parlare, cioè, di imperfezioni, di difetti, di debolezze, di venialità, non di peccati veri e propri. E perciò non si può parlare di tiepidezza, detta anche etisia spirituale, il cui elemento costitutivo è nello spozalizio, che prima è amicizia, poi amore e infine convivenza, con il peccato veniale.

Peccato che egli non ha mai commesso, come assicurano, ammirati, non pochi testimoni del processo, e come anche

noi abbiamo più volte sottolineato in queste stesse pagine. « Ritengo che abbia conservato la innocenza battesimale », depone uno (p.a. 268), cui segue un secondo, il quale attesta che « sempre e dovunque dava a divedere di odiare il peccato, sino ad evitare le più piccole imperfezioni » (423). La verità è che egli viveva nella fiamma della carità, in quella fiamma dove la colpa è incenerita: « tale carità — riassume un altro teste — l'ha esercitata prima di tutto con un grande odio al peccato, anche al peccato veniale » (628).

Alla luce di questo quadro personale acquista valore la sua parola sulla tiepidezza, che ci è conservata sotto forma di "appunti per il ritiro del gennaio del 1925", dal titolo di « Etsia spirituale ».

« Tutte le infermità, anche le più gravi, cominciano per ordinario da poco. Fra tutte però ve ne ha una che mina lentamente e inesorabilmente l'umana esistenza: l'etsia.

« Ad essa nell'ordine spirituale fa riscontro la tiepidezza, vera tisi dello spirito. La prima infatti non perdona, ma lentamente conduce al sepolcro; anche la tiepidezza conduce lentamente alla morte dell'anima. La tisi colpisce gli organi della respirazione; la tiepidezza asfissia l'organo che dà respiro all'anima, che è la preghiera. La tisi spesso colpisce gli intestini, gli organi della digestione; la tiepidezza assale la forza digestiva dello spirito che è la meditazione della divina parola, mezzo nutritivo della pietà cristiana. La tisi infetta il sistema osseo, per cui chi ne è colpito, cammina ed opera con fatica; la tiepidezza assale l'ossatura del nostro spirito, che è la rettitudine d'intenzione: il tiepido opera sempre per fini umani, per interesse, per vanagloria, per rispetto umano. La tisi è malattia infettiva; anche la tiepidezza è tale, perché il tiepido col suo contegno eccita gli altri alla svogliatezza, al torpore. La tisi è di assai difficile guarigione; anche il tiepido, pel fatto di non aver peccati gravi, crede di essere in buone condizioni, e non si cura...

« Per guarire la tisi sarebbe necessario distruggere i microbi. Così per la tiepidezza è indispensabile distruggere i bacilli che la producono, che sono i piccoli difetti, le imperfezioni, i peccati veniali... ».

IL TIEPIDO DA VICINO

La lezione sulla tiepidezza continua, non più sulla linea teorica, ma sul terreno pratico, « considerata, cioè, nel suo operare quotidiano ».

« Ciò che forma, a così dire, la caratteristica del tiepido, — è il Conforti che parla —, si è trascurare tutto ciò che non è evidentemente peccato mortale. Nessuna cura invece di evitare il peccato veniale.

« In fatto di osservanza regolare si astiene da quelle grandi infrazioni che potrebbero meritargli la scacciata dal santuario. Ruba allo studio il tempo che può, introduce furtivamente libri e giornali, tiene corrispondenza senza controllo.

« In fatto di carità scambievolmente si guarda dall'odio e dalla calunnia; ma la maldicenza, ma la mormorazione anche dei superiori, ma le sinistre interpretazioni sono all'ordine del giorno.

« In fatto di umiltà si guarda dall'orgoglio sfacciato che lo spinge al disprezzo dei superiori e dei compagni, ma è avido di lode e di plauso, è ricco di vanagloria, che asseconda sempre.

« In fatto di mortificazione si guarda dalle gravi intemperanze nel mangiare e nel bere, ma è sollecito del proprio comodo, indulgente alla gola, parlando con compiacenza di cibi e di bevande.

« In fatto di purità si guarderà da quei pensieri e da quegli atti che i teologi considerano colpa grave; ma poi nessuna custodia dei propri sensi, nessuna ritenutezza nelle letture pericolose, nessuna cautela nella custodia del cuore.

« In fatto di studio studierà tanto quanto è necessario per una promozione a fine d'anno, ovvero studierà le materie a cui sente inclinazione, ovvero studierà per fini umani, per aver onori, per ottenere un giorno un bel posto; ma nulla di più ».

La sua parola oggi è abbondante; e non è tutta; ma valeva la pena riprodurla, dato il quadro concreto che fa del tiepido. Il commento, del resto non necessario, si limita ad un punto solo: quello dell'osservanza regolare.

Che cosa si può sperare da un giovane, il quale, nel periodo dell'addestramento, non vuole assoggettarsi ad un regime disciplinare? Il Conforti trema a questo pensiero. Da giovane seminarista fino al vertice della scala gerarchica nella piena maturità degli anni è stato sempre l'uomo della regola. I suoi appunti, le sue notazioni del diario, i suoi propositi sono pieni di questa preoccupazione.

Perché questo rigore per la disciplina, per l'orario, per le piccole cose? Ce lo ha già detto più volte e ce lo ripete oggi: « per la paura di cadere nella tiepidezza con le sue conseguenze ». E' vero che la disciplina, che impone l'osservanza di un orario e di tante piccole cose, non è fine a se stessa — lo riconosce —, ma è anche vero che è un mezzo efficacissimo per la rinuncia, per l'autocontrollo, e perciò per la vittoria su se stessi. Con essa si ha a disposizione una adeguata cura profilattica che scongiura in partenza la tanto temuta etisia spirituale; senza di essa è il tracollo.

26 ottobre

IL TIEPIDO NEL SANTUARIO

E che n'è della pietà? La mancanza di pietà non è l'unico elemento, come spesso si crede, della tiepidezza, ma ne è pure una componente non trascurabile; anzi, secondo il Conforti, è talmente preponderante da investire e riassumere tutte le altre ricordate nella lezione di ieri e da condizionare addirittura la vocazione al sacerdozio ed all'apostolato: non si entra nel santuario, se non si è uomini di orazione.

Sentiamo la sua parola. « Come si comporta il tiepido in ordine alle pratiche di pietà? Egli compie ogni cosa tanto per poter dire che le ha fatte, per uso, per consuetudine, materialmente, macchinalmente. Prega, ma senza fervore. Si accosta al tribunale della penitenza, ma con poca volontà di emendarsi. Si comunica ogni giorno, ma senza spirito di fede e senza fervore. Se un chierico di tal fatta, arriva al sacerdozio, sarà una pena per lui e per le anime. L'altare, il confessionale, il pulpito, ne saranno contaminati. Così l'apo-

stolato, così tutta la sua vita ». E conclude: « Vale di più un sacerdote fervoroso, che non cinquantamila tiepidi. Un sacerdote fervoroso è una legione ».

Come si vede, il suo sguardo è rivolto all'intera vita del sacerdote tiepido, ma la sua insistenza è sulla pietà e sulle pratiche che sono ordinate ad alimentarla. E si noti: qui il fondatore dei saveriani si riferisce di preferenza alla pietà individuale, che più d'ogni altra è alla portata del sacerdote che vive isolato e che rivela impegno e consapevolezza, col mettere la persona a contatto di Dio nel luogo santo. Amava le funzioni liturgiche, nelle quali sembrava trasfigurato. Amava le manifestazioni di devozione popolare, alle quali era per lui un godimento partecipare. Ma soleva anche dire che queste forme di pietà è possibile esercitarle senza fervore, dominati dalla tiepidezza. La pietà individuale no: o non la si pratica affatto, o se la si pratica, è spontanea, è consapevole, e quindi fervorosa. Egli la praticava in tale misura e con tale intensità, che sembrava tutto irradiato dal fuoco del fervore.

E questa prassi quotidiana voleva fosse pure la prassi dei suoi figli, ai quali raccomandava vivamente le visite al ss.mo Sacramento e l'uso delle giaculatorie. Non solo, ma in base all'esistenza di questa pietà nell'anima dei suoi allievi missionari, giudicava della presenza della vocazione al sacerdozio ed alla vita apostolica. Esigeva, sì, « buon criterio, sana costituzione fisica, carattere costante e non difficile ad affarsi cogli altri », come pure pretendeva « la retta intenzione, lo spirito di carità, il distacco, l'umiltà, la mortificazione, l'obbedienza », ma soprattutto ed a coronamento di tutto voleva « l'unione abituale con Dio, la preghiera, l'amore alle pratiche di pietà, tanto utili a mantenere ed alimentare lo spirito della vocazione apostolica » (Cost. passim).

Depone il rettore della Casa madre di allora: « Quando per dovere di ufficio, gli parlavo dei nostri alunni, rilevandone le doti ed i difetti, egli non mancava mai di domandarmi: "è uomo di pietà?" Ricordo che mi manifestò più volte le sue preoccupazioni sul conto di uno che, pur avendo belle doti, non manifestava una pietà soda e seria. E i fatti confermarono la verità delle sue preoccupazioni » (p.i. 551).

RICETTA DI SANTITÀ'

La lezione di oggi è una compendiosa ricetta di santità, redatta dallo stesso Conforti, non per questo o quel malato, ma buona per tutti. Con quella in mano tenne un ritiro ai suoi alunni: un ritiro, in verità, in apparenza un po' eterogeneo. Ecco.

Le massime. « Dobbiamo tenere presente una massima, intorno alla quale, come a perno, dobbiamo far convergere tutti i nostri pensieri ». Così insegnava, perché così faceva. « Aveva scelto come motto episcopale — depone don Guareschi — la frase di s. Paolo: "in omnibus Christus" e per il suo Istituto l'altra pure di s. Paolo "caritas Christi urget nos". Ebbene, tutta la sua vita fu l'attuazione di questi due programmi » (p.i. 202).

La povertà. Esorta: « Per la povertà guardarsi dal superfluo, tendere alla povertà non solo effettiva, ma anche affettiva ». Era la sua pratica, in atto da molti anni prima che emettesse i voti. Quella povertà che oggi il Vaticano secondo rinverdisce: « non basta essere soggetti ai superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi pratichino la povertà esterna ed interna » (P.C. 13), egli l'aveva da tempo indicata come mèta ai suoi figli: « Una povertà opulenta cui nulla mancasse dei comodi della vita — scriveva nel 1921 — non potrebbe certamente piacere al Signore e non sarebbe la povertà esercitata dagli apostoli e dagli uomini apostolici » (Cost. p. 7).

La carità. Per la carità scambievole ebbe addirittura un culto. E' in questa ricetta la sua ricorrente frase: « amarsi come fratelli e rispettarsi come principi ». Esemplarissimo soprattutto in questo. E' da tutti ammesso che « con tutti era gentile senza affettazione, accondiscendente senza debolezze, dignitoso senza posa ». Non dava a nessuno del « tu », ma amava tutti con cuore di fratello e di padre. Diceva: « l'amore è discendente, e perciò è più forte il mio per voi, che il vostro per me ».

La vita di pietà. « Dobbiamo attendere alla santificazione nostra. Quindi: meditazione, esami di coscienza e tutte

le altre pratiche prescritte » che sono ordinate ad alimentare « la vita soprannaturale ». Che su questo punto fosse di una esemplarità eccezionale, è stato detto e ripetuto a più riprese lungo il corso di queste quotidiane lezioni, anche di recente. Ma non sarà mai detto abbastanza che riteneva la vita di pietà, con le pratiche che la accompagnano e la sostengono, come un pilastro base della santificazione. E ne dava l'esempio.

L'orario. Sì, anche l'orario entra nel numero del ricettario per la santità. Dice: « Il segreto per bene impiegare il tempo si è di trafficarlo nel miglior modo possibile: rispettare scrupolosamente l'orario e fissare l'ordine da tenere nelle azioni. Ammirabile in questo il cardinal Ferrari ». Siamo tutti testimoni quanto egli si sottomettesse alle regole della Casa e perciò quanto fu ordinato nel suo operare, che anche per questo fu sommamente redditizio, ché « chi opera con ordine, diceva, opera doppiamente ».

I piccoli atti. « Ricordarsi che la santità non consiste nel compiere opere grandi, opere eroiche. Si compone di piccoli atti, quali sono le azioni di cui si compone la giornata ». E così faceva. Anche da vescovo, appena poteva si recava in seminario o all'Istituto missioni, per rientrare nell'atmosfera della vita comunitaria e gustare i suoni della campana, i sereni silenzi, il susseguirsi metodico dei vari atti della giornata, di quelle piccole cose che, se compiute per amore, conducono alla santità.

28 ottobre

RISERVATEZZA

Nel tenere, nel corso di esercizi del 1913, l'istruzione sulla Vergine Maria, mette in rilievo la sua riservatezza: « esempio veramente mirabile di umiltà, di discrezione, di riservatezza, di prudenza, di pudore, di rispetto ».

Anche in questo, specie « sulla riservatezza nel parlare », egli fu « maestro e donno ». Riconosciuto che non può essere catalogato fra le persone particolarmente loquaci, solite a dire « quidquid in buccam venerit », né fra quelle che fanno largo uso delle cosiddette « parole lombarde » (incon-

cepidili sul suo labbro), si può e si deve dire che fu costantemente « riservato e controllato nel parlare e nell'agire » (p.i. 78) con tutte le persone con le quali veniva a contatto, ma in particolare con le autorità civili e con le donne.

Era un suo vecchio proposito, quello di conservare un rigoroso riserbo nel parlare: un proposito rinnovato tutti gli anni fino al 1927, quando scriveva: « Veglierò attentamente sulla mia lingua e mi guarderò da ogni discorso leggero e frivolo, da ogni parola men che conveniente al mio carattere e specialmente da qualsiasi maldicenza. Sarò in ogni circostanza molto riservato ».

E riservato era. A lui si poteva aprire il cuore, o, come si esprime un teste del processo, « si poteva vuotare nel suo sacco pulito il nostro sacco pieno di miserie, sicuri che tutto rimaneva in lui sepolto per sempre » (p.i. 560). Per questo e anche perché « era un uomo molto colto e prudente e di consiglio, la sua anticamera era quasi sempre piena di persone che domandavano udienza » (p.i. 429). E il segretario: « In tanti anni di vita in comune con lui, mai avvenne che egli mi rivelasse confidenze che molti facevano a lui » (p. i. 323).

Con le donne poi, sia nel parlare che nell'agire, era di una riservatezza eccezionale, da paragonarsi a quella tenuta dalla Vergine con l'arcangelo Gabriele. Il suo segretario a Ravenna depone: « Era riservatissimo nel trattare con le donne e non concedeva udienza a donne giovani che non fossero accompagnate. Una volta diede ordine al cameriere che non fosse più introdotta in udienza una donna che veniva con una assiduità ingiustificata » (p.i. 272).

La riservatezza con le autorità civili era di altro genere, ma pur sempre riservatezza. Cordiale, sì, lo era anche con loro, come con tutti, ma senza transigere sulla difesa della sua dignità episcopale e senza mai venir meno alle fondamentali norme del doveroso riserbo, specialmente quando era in gioco il buon nome dei suoi sacerdoti.

Con tutto ciò non si vuol dire che egli fosse, od anche solo apparisse, un superbo scontroso e scostante. Tutt'altro. « Sapeva unire — conclude un teste — in mirabile armonia la sua abituale e naturale riservatezza con la più amabile bontà e confidenza ». (p.a. 94).

che fosse comunitaria, e perciò da farsi in cappella, tutti uniti nell'ascoltazione della stessa lezione spirituale.

— Dei venti minuti dell'orario, quindici dovevano essere impiegati nella lettura della vita di un santo, e cinque in quella di un libro di ascetica di un autore qualificato, scelto dal superiore.

— Non ammetteva che vite di santi, o canonizzati o beatificati o comunque servi di Dio col processo di beatificazione già avviato, dando la preferenza, nei limiti del possibile, alle biografie degli apostoli e dei missionari; le vite di persone pie potevano essere lette utilmente in privato.

Tutto questo — insegnamento e pratica — è frutto della stima che aveva di questa pratica. In un foglio di "appunti" per un ritiro ai sacerdoti del 1929, trovo parole di alto encomio di questa pratica, che raccomanda caldamente al suo clero, come cosa molto fruttuosa all'anima, alla quale invece sono di grave nocumento le letture profane. « Che cosa dovrà dirsi — conclude — di quegli ecclesiastici che si pascono di mille letture frivole, leggere, mondane, e non sanno darsi alla lettura dei libri che nutrono lo spirito? ».

30 ottobre

LE AZIONI « INDIFFERENTI »

« Di tre specie sono, dal punto di vista della moralità, le azioni che noi compiamo: buone, cattive, indifferenti. Le buone vanno fatte, le cattive vanno evitate, le indifferenti vanno santificate. Per rendere meritorie queste azioni indifferenti ci vuole purezza d'intenzione: ciò che esige di farle con riferimento alla maggior gloria di Dio. Vediamo tre sole di queste azioni: il sonno, la refezione, la ricreazione ».

Sono le parole con le quali dà inizio ad un ritiro su questo tema, che poi svolge da par suo.

Il sonno. « Come santificare il sonno? Impieghiamo nel sonno una terza parte della vita: è importante però santificarlo. Come? Coll'addormentarci con pensieri santi e buoni, colla modestia, col silenzio ». Quanto a lui, sappiamo che

dormiva poco. Era l'ultimo ad andare a coricarsi la sera ed il primo a levarsi la mattina. Da notare: prima di ritirarsi in camera, andava in cappella per le preghiere della sera e l'esame di coscienza; la prima azione che faceva la mattina, appena alzato e vestito, era quella di portarsi di nuovo in cappella per le preghiere del mattino e la meditazione e per una visita prolungata quando doveva partire o celebrare più tardi. Quello che faceva fra questi due estremi — coricarsi e alzarsi — è dato solo intravedere: si sa, infatti, che qualche volta il letto è stato trovato intatto, come si sa che qualche volta si flagellava.

La refezione. « Come santificare la refezione? E' questa l'azione più animale che da noi si compie ed è quella che presenta maggiori pericoli ». E perciò dà norme circa la preghiera del prima e del dopo, circa il modo moderato di prendere il cibo, eccetera. Per quello che lo riguarda personalmente, è stato detto più volte che mangiava poco e mangiava come si deve, cioè con tutte le regole suggerite dal galateo e dalla moderazione; ma non è stato detto — e perciò lo si sottolinea qui — che anche l'ora dei pasti era per lui un'ora di elevazione della mente a Dio, praticando esattamente quello che prescrive per i suoi missionari: « Durante il pranzo e la cena, mentre si ristora il corpo, si dia refezione anche all'anima; a tale scopo si faccia un po' di lettura o sulla Bibbia o su qualche libro che utilmente istruisca e soavemente sollevi » (245). Egli era il primo a rispettare questa regola, restata in vigore fino al 1929, quando, col suo consenso, fu mitigata, coll'interrompere la lettura alla consumazione della pietanza; prima e del tutto, mai.

La ricreazione. « Come santificare la ricreazione? Siamo fatti per la società. Le ricreazioni servono a coltivare lo spirito, a cementare l'unione fraterna... E' durante le ricreazioni che ci si edifica... ». Egli non si è mai sottratto a questo dovere comunitario. « Da chierico, partecipava regolarmente a tutte le ricreazioni, giocando e parlando di cose spirituali: si desiderava vederlo e stare con lui » (p.i. 3). Da superiore dell'Istituto, quando veniva a Campo di Marte, nelle ricreazioni polarizzava la nostra attenzione, che gli facevamo corona « *audientes illum et interrogantes eum* ». Il suo portamento era quello che richiede nei suoi missionari, e cioè:

« grave senza sussiego, gentile senza affettazione », molto corretto e controllato. Il teste don Giuseppe Schianchi ci fa sapere che il cardinal Ferrari dichiarava di « non averlo mai visto una volta sola con le ginocchia aperte, o con le gambe incrociate o accavallate, ma sempre con i piedi e le ginocchia strettamente uniti » (p.i. 627).

Il rilievo del cardinal Ferrari è confermato da tutti coloro che lo hanno conosciuto.

31 ottobre

« IL TERRIBILE QUOTIDIANO »

Non è improbabile che un giovane, al suo primo ingresso nell'Istituto saveriano, come del resto in qualsiasi altro Istituto simile, vada soggetto ad una disillusione, proprio nei riguardi dell'essenza della sua vocazione. E' venuto per farsi missionario, con la fantasia surriscaldata nella immaginazione di cose insolite e straordinarie, e invece si accorge di essere piombato in una delle solite comunità, dove le azioni della giornata, pur se permeate di spirito apostolico, sono scandite da un orario e da una campanella.

Gli mettono presto nelle mani il libretto delle costituzioni, nelle quali legge, sì, che « la predicazione del Vangelo nelle terre infedeli è il fine specifico dell'Istituto, con esclusione di qualsiasi altro scopo, per quanto nobile e santo », e che « quel fine unico forma la caratteristica dell'Istituto » (cfr. 1-3 e 75), ma legge anche, insieme a quello e forse prima di quello, che c'è la vita comune con tutte le sue gioie e tutte le sue noie, c'è lo studio, c'è la scuola, c'è il silenzio, c'è la disciplina, c'è insomma l'osservanza di un regolamento, nelle cui minute norme « deve riconoscere la volontà di Dio » e perciò deve « osservarle con fedeltà e per sentimento di fede » (ivi, 240).

Eppure il Conforti, cui si debbono quelle regole e tutta la strutturazione della compagine, né illude né delude. Egli non insegna nulla di singolare: singolare, semmai, è il fatto che esige l'osservanza di regole minute in chi è destinato a condurre la sua vita all'aperto, sugli spalti della lotta. La

verità è una sola: « in tutti quei piccoli doveri — è lui che parla — che ci vengono imposti ora per ora, momento per momento », egli vede « un qualche cosa di grande e di eroico ». Precisa (« Parola del padre » p. 105): « Questi atti della vita quotidiana, anche i più piccoli e i più insignificanti, diventano grandi e preziosi agli occhi di Dio, quando sono compiuti colla maggior perfezione possibile. "Eminet in minimis maximus ipse Deus » (Dio ottimo massimo è grande anche nelle cose piccole), tanto « nell'insieme delle leggi meravigliose che regolano l'universo », quanto « nel fiorellino del campo. Per questa via facile ed alla portata di tutti, innumerevoli santi sono giunti alla consumazione della santità in breve tempo, senza aver compiuto nulla di straordinario agli occhi degli uomini ». Il loro segreto è stato questo: « Non vi è cosa più ardua — è ancora il Conforti che ammaestra — della continua rinuncia della propria volontà e della fedeltà costante alle prescrizioni minute, che nulla hanno di attraente, che ben spesso riescono di noia per la monotonia ».

Siamo in presenza di quello che Pio XI chiamò « il terribile quotidiano », « lo straordinario nell'ordinario », che è la santità. « Quanto di non comune e di non quotidiano — insegna il grande papa — è in quel comune e in quell'ordinario! Il quotidiano che torna sempre lo stesso, che ha sempre le stesse occupazioni, le stesse situazioni, le stesse difficoltà, le stesse tentazioni, le stesse miserie... Quale forza si richiede anche solo per difendersi da questo terribile, schiacciante, monotono, asfissiante quotidiano » (7 genn. 1928).

E' il « quotidiano » che il Conforti predilesse per sé e col quale si fece santo.

1 novembre

TUTTI I SANTI

« Che gli apostoli e i martiri di Cristo, i quali con l'effusione del loro sangue avevano dato la suprema testimonianza della fede e della carità, siano con noi strettamente uniti in Cristo, la Chiesa lo ha sempre creduto e li ha con particolare affetto venerati insieme con la Vergine Maria e i

santi angeli e tutti gli altri santi ed ha piamente implorato l'aiuto della loro intercessione ».

Così il Vaticano secondo (L.G. 50), il quale, dopo aver aggiunto che « è sommamente giusto che amiamo questi amici e coeredi di Gesù Cristo ed anche nostri fratelli insigni e benefattori », esorta i vescovi a voler « insegnare ai fedeli che il vero culto non consiste tanto nella molteplicità di atti esteriori quanto nella intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggior bene nostro e della Chiesa, cerchiamo dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione con loro, dalla loro intercessione l'aiuto » (51).

E' tutta qui la ragione della devozione ai santi, come pure la sua essenza: onorarli, invocarli, imitarli. Così ha sempre insegnato la Chiesa, così ha sempre predicato e praticato il Conforti. In un ampio panegirico di tutti i santi del 1913 trovo questo ritornello: « E' cosa eccellente, fratelli, ricorrere all'intercessione dei santi per ottenere da Dio grazie e favori; ma è cosa più eccellente sforzarci a seguire gli esempi luminosi che ci hanno lasciato; purtroppo però molti sono coloro che li invocano, ma pochi quelli che pensano di imitarli ».

A questo ha sempre mirato il Conforti nei suoi numerosi panegirici dei vari Santi del calendario. Ripeteva sempre la stessa frase: « haec est vera devotio, imitari quem colimus: la vera devozione consiste nella imitazione di colui che è venerato ». Molto più che la loro condizione di creature come noi ci assicura che la santità non è cosa impossibile, riservata solo a pochi privilegiati. « Tutti coll'eloquenza del fatto — continua — ci dicono che la santità è possibile, perché essa non è nella grandezza delle imprese, nella elevatezza del posto, nelle opere meravigliose, ma bensì nell'osservanza della divina legge e nell'adempimento esatto dei doveri dello stato in cui la divina Provvidenza ci ha collocato ».

Di pietà essenzialmente cristocentrica, non ha mai pensato di « diminuire il culto latreutico, dato a Dio Padre mediante Cristo nello Spirito, ma anzi lo ha intensificato » (L. G. 51), indicando alle anime il cammino più facile per il raggiungimento della vetta: è più agevole imitare una creatura che il Creatore.

Per questo, fra le molteplici pratiche di pietà, dava un posto di prim'ordine alla lettura spirituale, come abbiamo detto di recente, dalla quale né dispensava né si dispensava mai. Perché? Perché era sua convinzione che nelle vite dei Santi — oggetto della lettura quotidiana — si ritrova, riprodotta in una creatura mortale, la fisionomia del Maestro divino. Il suo segretario ci assicura che la considerava uno dei più nutritivi alimenti dello spirito, « affermando che la vita dei santi è il vangelo vissuto » (p.i. 316).

2 novembre

I NOSTRI CARI MORTI

La pietà verso i defunti rientra nel quadro della carità fraterna. « L'unione dei viatori coi fratelli morti nella pace di Cristo — sentenza il Vaticano II — non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali » (L.G. 49).

In un "appunto" per il discorso sul purgatorio, il Conforti esclama: « Quale ammirabile commercio di religiosi uffici tra la Chiesa che milita pellegrina in corpo mortale, e la Chiesa che sconta la fralezza e gli errori della pugna combattuta! Oh, religione augusta, che tendi a stringere e a raddolcire i sacri legami della umana fraternità! Tu sola congiungi in bella concordia il cielo e la terra; tu sola plants sulle tombe i verdi segnali della speranza; tu sola rischiari le cupe regioni della morte coi raggi dell'immortalità. Consolatevi, o fratelli, che avete perduto il fratello; consolatevi, o padri, che avete perduto il figliolo; consolatevi, o figli, che avete perduto i genitori. Siete restati soli nella vita, ma Dio non ha troncato i vincoli di affetto tra voi e i vostri cari ».

Ai suoi saveriani prescrive: « Al sopravvenire della morte di un missionario, i confratelli sacerdoti della missione a cui il defunto apparteneva applichino per lui tre sante Messe e quelli che non sono sacerdoti tre comunioni ed un rosario intero. Si raccomanda però a tutti indistintamente di pregare per l'eterno riposo di un confratello, non appena giunge la notizia della sua morte » (Cost. 226).

Questo egli ordina alla famiglia saveriana; questo egli ha praticato non solo in seno a questa famiglia, ma anche nell'ambito di quella diocesana e di quella ecclesiale. Non è scomparso un Papa nella Chiesa, non un vescovo nella Penisola, non un sacerdote nella diocesi, senza che egli si sia fatto premura di essere presente o di persona ai funerali, o in ispirito coi suoi pietosi suffragi.

Molto eloquente quello che scriveva l'8 giugno 1907 al padre Luigi Calza in Cina: « Ora mi permetta di farle una raccomandazione, che molto mi sta a cuore, e di cui forse Le avranno parlato i nostri missionari, di recente venuti. Ella dovrebbe interessarsi, nel modo che stimerà migliore, del trasporto della salma benedetta del povero Caio Rastelli dal Schan-Si a codesto luogo... Vegga se è possibile ottenere quanto desidero... il quale desiderio poi è subordinato al progetto di far trasportare al Campo di Marte (la Casa Madre a Parma) la detta salma, non appena avremo edificata la chiesa annessa a questo Istituto per le Missioni, ove conto di aver io pure, un giorno, la mia tomba. Questo non per sentimento di vanità, ma per ottenere qualche « *requiem aeternam* » di più da coloro che verranno ad abitare questi paraggi e per la soddisfazione santa di riposare vicino al primo mio missionario che ha sacrificato sì generosamente la vita per Cristo ».

E' un episodio, solo un episodio, fra i molti che si possono raccontare, ma è molto significativo. E' questo il tipo di pietà per i trapassati del Conforti. Una pietà che sa armonizzare la « *curatio funeris* », la « *conditio sepulturae* », la « *pompa exequiarum* », con le « *supplicationes pro spiritibus mortuorum* »: soprattutto i suffragi.

3 novembre

NEMICO DI NOI STESSI

« Due possono essere gli amori con cui amiamo noi stessi: l'uno retto e ben ordinato, che si regola secondo i dettami della fede e della ragione, che ama il vero bene materiale e morale, e l'altro che viene sotto il nome di amor proprio ed

è amore falso, sregolato, vizioso, corrotto e viene dalla corrotta natura. Quest'amore non ama che l'accontentamento delle proprie passioni, la soddisfazione del proprio egoismo, la propria utilità ed il proprio tornaconto.

« Voi sapete che i nostri più grandi nemici sono il mondo, la carne, il demonio; ma questi implacabili nemici se non avessero dalla loro parte l'amor proprio, che se ne serve ai suoi fini, a ben poco approderebbero... ».

Alla luce di queste sue luminose parole (sono solo l'inizio di un lungo sermone) viene spontanea, in sede pratica, la domanda sul perché abbia rinunciato alla sede arcivescovile di Ravenna, fatta dopo meno di due anni dalla presa di possesso e mentre non era ancora quarantenne. Ci si chiede: quella rinuncia fu veramente un atto ispirato al bene supremo delle anime e alla maggior gloria di Dio, o non piuttosto motivato da quell'amore umano e tutto personale che persegue « la soddisfazione del proprio egoismo, la propria utilità, il proprio tornaconto? ».

L'interrogativo è grave, ma bisogna porsi, anche perché c'è di fatto chi se lo pone con malcelata perplessità, anche in alto loco. Ma la risposta è pronta, perentoria, inequivocabile: come l'accettazione, così anche la rinuncia a quella sede è da considerarsi un atto di virtù eroica. Tanto nella prima quanto nella seconda entra in gioco soltanto l'amor di Dio e il bene delle anime. Se nell'accettazione aveva prevalso l'umile sottomissione alla decisa volontà del Vicario di Cristo, nella rinuncia prevale, come motivo-base, la persuasione della sua insufficienza, soprattutto a causa delle sopravvenute gravi condizioni della sua salute.

« Quanti gli furono vicini, in quei mesi dolorosi — narra un suo biografo —, erano assolutamente convinti che la sua forza fisica fosse minata in maniera irreparabile e non dubitavano che, in ogni caso, l'arcivescovo non sarebbe vissuto a lungo. I medici non dissimulavano la loro preoccupazione e consigliavano almeno una sosta nel lavoro ed un lungo soggiorno nelle arie native. La determinazione fu moralmente imposta al suo animo verso la metà del 1904 quando un improvviso aggravarsi del male gli diede l'impressione che la sua esistenza terrena stesse per concludersi. Un forte sbocco di sangue mise una notte in allarme i familiari... Il

sanitario giudicò gravissimo lo stato dell'arcivescovo e lo assistette personalmente fino all'alba, in previsione di un esito letale. Dopo alcuni giorni il malato si riprese; ma più tardi, con la ripetizione del fenomeno, la sua decisione divenne irrevocabile. Non era la volontà e il coraggio che si erano affievoliti... » (« Un pastore, due greggi », p. 143).

Egli stesso, scrivendone al cardinal Ferrari, confidò: « Non è vano timore che m'induce al grave passo, ma il desiderio della maggior gloria di Dio e del maggior bene delle anime, che certamente ridonda dalla mia rinunzia... ». Ecco tutto.

4 novembre

NEMICO DEL PROSSIMO E DI DIO

Prosegue la lezione sull'amor proprio, il quale non solo è « il maggior nemico di noi stessi », ma lo è anche « del prossimo e di Dio ».

« Non è possibile che ami il prossimo chi è dominato dall'amor proprio », perché « l'amore di sé assorbe tutto »; chi ne è schiavo è « gelosissimo della sua reputazione, tenerissimo della sua roba, delicatissimo del punto d'onore... ». Men che meno è possibile che ami Dio: « Come lo può amare chi è dominato dall'amor proprio? I suoi pensieri sono di continuo rivolti alle cose della terra, gli affetti a ciò che gli piace, le azioni non hanno altro fine che ottenere il proprio tornaconto... Non saprà compiere per amor di Dio alcun sacrificio ».

Proseguendo questa lezione, prosegue anche la spiegazione della sua rinuncia alla sede di Ravenna, che è apparsa a qualcuno come un frutto di quell'amore disordinato, offensivo alle anime e a Dio.

Si replica: « Va bene, era ammalato e probabilmente aveva poco da vivere; e che per questo? un vescovo ha il

dovere di donare la sua vita per il gregge che gli è affidato ». Non è difficile convenire che, presa in assoluto ed isolata dalle circostanze, questa posizione è quella che sembra la più giusta. Lo stesso Conforti, molti anni più tardi, parlando del suo episcopato parmense, ripeteva spesso: « voglio morire sulla breccia », ed anche: « il Papa mi ha legato alla diocesi e debbo morire nella diocesi » (p.i. 482).

E allora? Allora è necessario dire che sul motivo della salute, il quale resta il determinante, se ne innestano almeno altri tre, che ebbero di certo il loro peso. Ecco: primo, se invece di morire a breve scadenza, come sentenziavano i medici, fosse stato costretto a trascinarsi per lunghi anni nell'immobilità di una poltrona, con quale cuore avrebbe assistito, impotente, al dilagare del male fra il suo gregge? secondo, inoltre, non potrebbe darsi che, col ritorno al clima nativo, riacquistasse la primitiva salute, o per lo meno migliorasse? terzo, in tale possibilità, perché privare l'Istituto missionario, lasciato a Parma, della sua presenza, che potrebbe essere essenziale alla sua vita e al suo sviluppo?

Meditò lungamente, intensificò la preghiera, si consigliò specialmente col cardinal Ferrari, e finalmente prese la irrevocabile decisione. « Altri, con la visione delle cose puramente umane — è mons. Serafini che depone — avrebbe accettato i facili accomodamenti che derivavano dall'offerta spontanea che il Papa gli aveva fatto di un coadiutore; ma questi accomodamenti non si conciliavano col senso superiore di responsabilità della salute delle anime avanti a Dio, quale aveva il Conforti » (p.i.s. 52). « Troppo doloroso sarebbe per me — scrive egli stesso al Papa — rimanere quasi immobile spettatore del trionfo del male; sarei di continuo agitato da crudeli ambascie, che non mi darebbero pace ».

Comunque anche a voler ammettere un errore di valutazione oggettiva (il che non è) la sua rettitudine e la sua soprannaturalità sono fuori discussione. E aggiungiamo: vista a distanza, anche a noi quella decisione appare oggi ispirata da Dio, che gli chiedeva, come si esprime mons. Serafini, « quel sacrificio eroico ». Senza quel ritorno al nido, l'Istituto saveriano non sarebbe quello che oggi è, se pur sarebbe.

5 novembre

ADEST MONET AD MELIORA INVITAT

L'anniversario della morte del Conforti, avvenuta il 5 novembre 1931 alle ore 13,53, mentre richiama alla nostra memoria l'elogio che egli, da pochi mesi vescovo di Parma, fece del suo antecessore Domenico Villa, che « spese tutto se stesso pregando, soffrendo, operando » e la cui vita « fu uno slancio incessante per il bene, un continuo aspirare sempre a cose maggiori, una viva fiamma che lentamente si consuma diffondendo tutt'intorno luce e calore », fa pure riecheggiare al nostro orecchio un altro elogio detto sulla sua salma dall'arcivescovo-vescovo Cazzani. Non è fuori luogo riascoltarne oggi qualche brano: quello che lo ripresenta vivo in mezzo a noi.

« Nessuna parola d'uomo — esordì l'eloquente oratore — può far rivivere oggi in mezzo a noi la bella figura maestosa ed amabile, veneranda e familiare, del vescovo insigne. Nessuna parola d'uomo può farla rivivere questa bella e grande figura, più chiara e luminosa e amabile di quello che non sia già nella mente e nel cuore di quanti l'hanno conosciuto e amato.

« E conoscerlo e doverlo amare, era la stessa cosa. Io l'ho sentito personalmente e ne ho vivissimo nell'anima il dolce ricordo quando la prima volta ebbi la fortuna di incontrarmi con lui, in casa di quell'altro vescovo e già mio venerato concittadino e maestro mons. Magani, in uno dei primi anni che mons. Conforti era Vicario Generale. La sua figura bella e modesta, il suo tratto nobile e semplice, il suo sguardo sereno e pudico, il suo dolce sorriso, il suo parlare misurato ma cordiale e soave, con l'espressione della più candida semplicità e l'impronta della più delicata prudenza, mi dettero l'impressione di un uomo di singolare distinzione ed elevatezza di mente e di cuore.

« E mi parve l'angelo della Provvidenza accanto a quel vescovo di altissimo intelletto, ma pure di una fiera leonina, che erompeva, talvolta, forte e tremenda, come lo scroscio di folgore. E mi fece una impressione commovente ed incancellabile, vedere l'austera figura di quel vescovo, che

pareva di ferro, piegarsi davanti ad un giovane vicario, con l'espressione di una venerazione, di una fiducia, direi quasi di una tenerezza fraterna ».

Prosegue mettendo in risalto le tappe del suo « rapido ascendere nella carriera ecclesiastica » e le sue virtù di uomo, di sacerdote, di vescovo, di religioso, di fondatore, la sua dottrina, la sua prudenza, la sua attività, il suo zelo, per concludere: « questo compianto arcivescovo ci ha insegnato a vivere, a lavorare, a patire, a morire ».

E perciò, « riposa in pace, o padre e pastore, maestro e apostolo di questo popolo e di popoli lontani. La tua memoria vivrà perenne e il tuo nome sarà sempre in benedizione in questa diocesi, nella tua congregazione missionaria e nelle anime per l'opera di essa conquistate alla fede di Cristo... » (« Eco della Curia », nov. 1931, pp. 163).

6 novembre

LA CURA DELLE ANIME

Il Vaticano secondo afferma: « L'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa. Perciò tutta la vita religiosa dei membri che la compongono sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso » (P.C. 8). Dove è bene notare che il termine « religioso », dato il documento dove è collocato, è inteso nel significato specifico di « appartenente a una famiglia religiosa », come sarebbe a dire, un francescano, un gesuita, un salesiano, un saveriano.

In questa compendiosa sentenza conciliare è modellato il ritratto spirituale del Conforti-persona e del Conforti-fondatore, ed insieme è delineata la figura morale del suo Istituto missionario. Anch'egli, nel presentare le costituzioni ai membri « presenti e futuri » della sua Congregazione religioso-missionaria, aveva sentenziato: « La vita apostoli-

7 novembre

LA SALUTE DEL PROSSIMO

Continua l'argomento di ieri, suggerito dalla stessa allocuzione al sinodo, dove si legge: « Quanti poveri destituiti della grazia divina e affatto privi dei beni spirituali, quanti deboli nella fede cristiana e nella pratica della perfezione, quanti che camminano spontaneamente nelle tenebre, quanti che zoppi fra la virtù e il vizio, dànno di se stessi lagrimevole esempio! A tutti questi Dio manda noi... Alle molteplici attrattive del male, ai conati degli empi, noi dobbiamo opporre difese di ogni genere. Si tratta della fede, della pace sociale, della salute delle anime... E per usare le parole del dottore di Chiaravalle: "badate bene a voi, voi tutti che avete conseguito questo ministero; badate a voi ed al prezioso pegno che vi è stato confidato. E' una città? Vigilate per custodirla. E' una sposa? Impegnatevi a onorarla. Sono pecore? Attendete a pascolarle" ».

Il commento pratico, con riferimento alla sua persona, di questa esortazione, lo fa un suo parroco, don Giuseppe Schianchi, il quale depono:

« All'inizio del suo episcopato a Parma, il Servo di Dio trovò la diocesi in condizioni religiose, morali e sociali preoccupanti. In quel tempo si ebbero ben 14 sacerdoti apostati (si fa notare che di essi uno solo era stato ordinato dal Conforti), di cui due divennero pastori protestanti.

« Inoltre Parma era il centro dell'anticlericalismo volterriano. Dalla sua università uscivano medici e professionisti atei e anticlericali. Chi voleva riuscire a qualche cosa nella professione, bisognava che desse il nome alla massoneria. Con la massoneria militava anche il socialismo. E' nota la campagna di immoralità organizzata sui giornali parmensi contro la purità di s. Luigi Gonzaga, come anche quella contro la morale di s. Alfonso.

« Le processioni sacre erano impedito, inibito agli iscritti alle leghe socialiste di andare in chiesa, presi di mira i pochi che vi andavano e perseguitati col sarcasmo e con l'espulsione dal lavoro. Le feste cristiane ridotte a tempo di disordine e di vizio. In certe cooperative si vendevano fi-

no a cento quintali di vino alla domenica. Il trionfo del socialismo, culminato nei moti del 1908, aveva diffuso anche nel basso popolo l'incredulità e il disprezzo della religione e del sacerdote. Il battesimo talvolta era sostituito col battesimo di champagne. Cresimare era sinonimo di "battere e di percuotere"; andare a comunicarsi era voltato nella frase: "andare a fare colazione in chiesa"; andare a confessarsi si diceva: "andare davanti alla rosòra (grattugia)"; dare l'estrema unzione si diceva: "ungere le ruote del carro", perché corra più veloce. Eccetera.

« Il vescovo, in questa situazione, ebbe la visione chiara del male dilagante e intraprese e svolse un'azione di radicale restauro. Riuscì a conquistare le simpatie del popolo della diocesi con la religione, disarmando l'opposizione degli avversari, massoni e socialisti, distruggendo i grossolani pregiudizi contro la religione e creando in tutti i centri un'atmosfera di venerazione e di simpatia verso la persona del vescovo. Tale simpatia si rifletteva naturalmente anche sulla Chiesa.

« Inoltre — conclude il teste — credè una solida tradizione religiosa, della quale ha potuto abbondantemente profittare il suo successore. La spettacolosa accoglienza che mons. Colli ebbe al suo ingresso a Parma, gliela aveva preparata il suo santo antecessore » (p.i. 630-31).

8 novembre

PER LA SUA VIGNA

A commento pratico della lezione di ieri abbiamo letto la pagina di un parroco parmense, che ci ha fatto conoscere le enormi difficoltà incontrate dal vescovo Conforti nella vigna di Parma; a commento di quella di oggi, sullo stesso tema ispirato dalla stessa fonte (allocuzione al sinodo), leggiamone una di un saveriano. Eccola.

« La mia personale impressione sull'episcopato di monsignor Conforti a Parma è un'impressione che mi ha profondamente commosso e sbalordito. Non avrei mai potuto immaginare che un uomo, anche se generoso ed attivo, po-

tesse svolgere un'azione così vasta, continua, prudente, forte, equilibrata in tutti i campi nei quali era chiamato ad operare dalla sua qualità di vescovo.

« Si preoccupò di non lasciar scoperto nessun settore della sua attività pastorale. Iniziò subito la visita pastorale, facendone, durante la sua vita, cinque, pur non conducendo a termine l'ultima per l'avvenuta morte.

« Si preoccupò della dottrina cristiana da impartirsi in tutte le singole parrocchie in forma di vera scuola... Curò molto il suo seminario, del quale parlava sempre in tono pieno di ammirazione e di affetto... Si rese conto della necessità di dare un tono di maggior impegno alle Associazioni di Azione Cattolica e fu sempre fra i primi a voler intraprendere il lavoro in quelle zone di ambiente poco cristiano, specialmente in quelle rovinata dalla propaganda socialista...

« Nelle singole parrocchie dove si recava per le visite pastorali erano ammirate le sue predicazioni, il suo sacrificio nel compiere i suoi doveri, nel consolare le anime, nelle visite agli infermi, nel prestarsi alle confessioni anche a costo di sacrifici personali.

« C'era in lui la passione del pastore che io personalmente, per la mia esperienza diretta con lui, ho sottolineato in due particolari: anzitutto di voler sempre andare con gioia, con trasporto a fare le visite pastorali, anche quando era ammalato (e qui il teste impiega mezza pagina a mettere in evidenza come, negli ultimi tre mesi di vita, il Conforti fu eccezionalmente attivo); l'altro particolare che mi ha impressionato nella sua vita pastorale è stata la sua passione per la predicazione, per la quale non si risparmiava mai, ma era sempre pronto a parlare, anche quando era invitato improvvisamente.

« Lo faceva con piacere, con competenza, con naturalezza, suscitando sempre consensi ed entusiasmo. Quando però si trattava di predicazione di impegno e soprattutto per le omelie in cattedrale, non si è mai presentato im-preparato. Ha sempre voluto scrivere tutte le sue prediche, non ostante che questo gli richiedesse un sacrificio non indifferente, come si deduce dal suo diario personale... » (p.a. 613-615).

Quello che diceva ai suoi preti: « ai pascoli salutarì, alle acque della sapienza, sono da condurre le anime a noi affidate, in primo luogo con la predicazione della parola di Dio », egli esemplarmente lo praticava.

9 novembre

ESCURSIONI APOSTOLICHE

Nella lezione di ieri abbiamo accennato alle visite pastorali, parte essenziale del programma di un vescovo diocesano, delle quali il Conforti ne fece cinque.

Non credo si possa dire che le sue visite, almeno per ciò che si riferisce alla struttura esteriore, fossero differenti dalle comuni visite di uno zelante vescovo. La differenza, se c'è, va ricercata nell'intensità del lavoro, nel sacrificio personale, nei disagi dei viaggi, nella generosità del suo prodigarsi, nel carattere squisitamente religioso ed evangelico che dava a quelle che chiamava « escursioni apostoliche ».

Del resto un qualche commento lo fa lui stesso nello stendere il resoconto al popolo e al clero, al termine della sua prima visita. Eccone qualche brano.

« Quattro anni or sono — esordisce —, sotto gli auspici della Vergine Immacolata, inauguravo la prima visita pastorale, e sotto gli stessi auspici depongo ai piedi di Maria il bordone del pellegrino, compiuta felicemente la mia prima apostolica escursione. E dopo che a Dio, grazie io rendo a lei, che astro benefico, genio amoroso, mi ha scorto a mèta attraverso il mio lungo e disagiato viaggio.

« Dalle fertili sponde del Po, ai nostri colli ridenti, alle più alte vette dell'Appennino prospicienti orizzonti immensi, lungo il greto dei torrenti e fra le più riposte valli, ovunque s'innalza una chiesa e si erge un altare, mi sono recato personalmente per portare a' miei figli in Gesù Cristo, spersi per le 306 parrocchie di cui si compone la diocesi, il conforto della mia parola, della mia benedizione e sovrumanì carismi di cui è fecondo il ministero episcopale.

« Non ho mai sperimentato, così come in questa circostanza, la verità di quelle parole: "omnia vincit amor": l'amore a tutto si rende superiore. E foste voi che dilatate il mio cuore colla fedele corrispondenza alla grazia del Signore, coll'accorrere numerosi ad ascoltare la mia parola, coll'accostarvi devoti ai santi sacramenti e colle vostre festose spontanee accoglienze.

« Resteranno sempre per me un caro ricordo, come un suono di armonia lontana, le musiche, i canti, le salve, gli evviva annunzianti l'approssimarsi del vescovo benediciente alle vostre ville ed alle vostre borgate. Non potrò mai dimenticare tante turbe devote ed esultanti, tanta balda gioventù raggianti di gioia e d'affetto, tante torme chiasose di vispi fanciulli plaudenti, singolarmente cari al mio cuore... Quante volte mi sono sentito commosso fino alle lacrime!...

« In questi quattro anni sono pressoché 300 le missioni predicate d'una settimana e lascio immaginare a voi il gran bene per esse compiuto. Quante menti schiave dell'errore e del pregiudizio illuminate, quanti cuori corrotti risanati, quanti prodighi figli richiamati alla casa del Padre celeste! Di questi frutti consolanti io stesso più d'una volta sono stato testimonia, sedendo al tribunale di penitenza, a tacere delle 45 mila comunioni amministrate di mia mano. La sacra visita è veramente l'opera del Signore ». (« Eco della Curia », gennaio 1913, p. 4).

10 novembre

« COL BORDONE DEL PELLEGRINO »

E' lui, il Conforti, che usa l'espressione « col bordon del pellegrino », riferendola a se stesso in sacra visita. E va bene, ma a patto che si aggiunga subito che il suo pellegrinaggio non era compiuto a fini personali, sia pure santi, ma per il bene del suo gregge. Di fatto è pur sua quest'altra espressione: « la visita pastorale è l'opera del buon pastore ».

Di quest'opera egli sentì tutta la bellezza evangelica e tutta la forza apostolica. Dice: « Oltre predicare, celebrare, amministrare i sacramenti, il vescovo in sacra visita dovrà ispezionare quanto riguarda il culto: chiese, arredi, reliquie, sacre funzioni, benefici ecclesiastici, stabili e proprietà della chiesa... », ma soprattutto e di preferenza la sua occupazione sarà quella che riguarda « l'istruzione religiosa e l'organizzazione giovanile, due cose della massima importanza ».

Con questa visione ben chiara dei suoi compiti, andò, come il buon Pastore, nelle pianure e sui monti a visitare il suo popolo. D'estate e d'inverno, sotto il sole e nella neve, in treno, in tram, in carrozza, a cavallo, a piedi, per cinque volte attraverso tutta la vasta diocesi. Era un dovere, era un piacere: lo dichiara lui stesso. « Si mostrava molto contento quando si trovava in sacra visita — depone un convisitatore —, perché gli piaceva la vita pastorale e l'attività a carattere missionario, che preferiva alla vita d'ufficio in vescovado » (p.i. 134).

Fu tale il suo zelo, in questo particolare settore della sua attività, che c'è stato chi ha attribuito anche a lui quello che Federico Borromeo scrisse di s. Carlo: « Non vi era valle così profonda a cui la sua umiltà non si abbassasse; non vi erano popolazioni così oscure a cui egli non si accostasse con delicatezza; non vi erano vette così alte né così scabrose a cui non volasse il suo spirito trascinando anche il corpo ». In questo senso, e in questo senso solo, si può dir di lui che faceva uso del bordone del pellegrino: pellegrino apostolico.

Il cerimoniale della sua visita era molto semplice. Non ci deve essere etichetta nell'incontro fra il padre ed i figli, ma solo spontaneità, schiettezza, cordialità. Di regola arrivava nei paesi la sera verso il crepuscolo, accolto a festa. Dava un saluto al popolo e poi si metteva subito a disposizione per le confessioni. Cena e riposo, e alle quattro del mattino in chiesa per dare inizio alla giornata campale, quella giornata che egli stesso chiamava, sorridendo, « le grosse manovre del vescovo ».

La sua presenza era una benedizione per la parrocchia. Faceva veramente quello che aveva promesso di fare, e

cioè: « i ricchi ed i poveri, i fanciulli e gli adulti, i giusti ed i peccatori, il clero ed il laicato, tutti insomma, dovranno essere oggetto delle pastorali sollecitudini del vescovo in sacra visita ». E lo prendevano in parola. Fosse la fama di santità che lo precedeva e lo accompagnava, fosse la sua parola calda di affetto paterno che per cinque o sei volte rivolgeva ai fedeli in quel giorno, fosse l'incanto che emanava dalla sua persona, fatto sta che il suo passaggio in un paese portava un'ondata di vita spirituale, i cui effetti rimanevano visibili per lungo tempo.

11 novembre

LE GIOIE DELLA VISITA

Lo confessa lui stesso: la quarta visita pastorale rappresentò una delle più intime consolazioni al suo spirito.

« Mi dispongo anche questa volta a venire a voi con grande larghezza d'affetto e vivo desiderio di bene. L'età ormai volge al tramonto, perché ho varcato di parecchio la cinquantina, e questa potrebbe essere l'ultima mia visita pastorale; mi son quindi proposto, colla divina grazia, di compierla colla maggior diligenza possibile, in vista del rendiconto tremendo che attende chi è preposto a guida di altri. Mi occuperò individualmente del clero, chiedendo conto ad ognuno in particolare della condotta, degli studi, del disimpegno dei singoli doveri, di quelli specialmente della pietà, che è ciò che alimenta e conserva tutte le altre virtù ed è norma infallibile per giudicare del grado maggiore o minore dello spirito ecclesiastico ».

E' questo uno dei punti fondamentali del suo programma non solo della quarta, ma di tutte le altre visite. Ed erano questi i momenti — quelli del colloquio a tu per tu coi suoi sacerdoti — che gli procuravano le più vive consolazioni, perché il suo clero, come riconosceva lui stesso, in gran parte era buono, pio, zelante, al punto che non esitava a far uso, nei suoi riguardi, della gioconda espressione di s. Paolo: « gaudium meum et corona mea ».

Ma anche il popolo — lo abbiamo già rilevato — lo riempiva di consolazione. Quelle spontanee ed irrefrenabili

manifestazioni popolari, seguite dalla raccolta di abbondanti frutti spirituali, lo esaltavano, e, come confessa lui stesso, gli « strappavano lacrime di commozione ». In quelle occasioni si riconciliava con la sua condizione di vescovo, una condizione che mai aveva amato, né come causa di dignità né come sorgente di responsabilità. Far del bene, sì, e tanto, ma da sacerdote, da missionario, non da vescovo. Parlando una volta ai suoi figli missionari del suo episcopato, disse: « Auguro a voi di far del bene, ma non di diventare vescovi » (p.i. 502). Il suo personale episcopato poi lo considerava addirittura un « castigo di Dio ». Diceva: « Forse perché non corrisposi subito alla prima vocazione missionaria, il Signore per castigo mi ha dato la croce di vescovo » (ivi).

Ebbene, quando si trovava in visita pastorale, — e la quarta visita è tipica — questo sentimento di santo rammarico scompariva del tutto. Allora sentiva di essere e sacerdote e missionario e pastore, e perciò si gettava a capofitto in un'azione che, a testimonianza di tutti, aveva del prodigioso. In quelle giornate, tutte le quattordici opere di misericordia spirituale e corporale trovavano in lui un infaticato e provvido attuatore.

Sorprendente in particolare il numero delle prediche che teneva al popolo, le istruzioni ai fanciulli, le conferenze alle associazioni cattoliche, le visite ai malati, ma soprattutto la personale prestazione nel confessionale. « Confessava spesso e molto durante le visite pastorali — attesta uno dei convisitatori —, anche molte ore di notte. A Moragnano, per esempio, confessò quasi tutta la notte; anche io confessai, ma i fedeli preferivano andare dal vescovo santo » (p.i. 424).

Erano queste le purissime gioie delle sue visite.

12 novembre

PER IL CULTO DIVINO

« Nel desiderio che la sacra visita pastorale abbia a riuscire per tutti maggiormente proficua, richiamo l'attenzione dei confratelli sopra quanto riguarda il divin culto ».

E qui, dopo aver raccomandato « la pulizia e la nitidezza delle chiese », e dopo aver richiamato a voler osservare con esattezza tutte le norme liturgiche, insiste sulla necessità di conservare « il massimo decoro possibile nell'altare e nel tabernacolo, ove si conserva il santissimo Sacramento, centro del culto e dell'adorazione del popolo cristiano. Siano nitidi i sacri lini, decoroso il conopeo, decenti i candelieri ed i fiori, tutto insomma riveli una cura al tutto speciale e mostri la fede e la pietà del sacerdote pel grande Ospite divino dei nostri altari » (« Moniti al clero » in « Eco della Curia », 1912, p. 136).

Anima squisitamente liturgica, il Conforti amò sempre tutto quello che, o direttamente o indirettamente, ha rapporti col culto divino. Ascoltiamo alcune testimonianze, uguali e diverse: sono di un canonico, di un professore di università, di un parroco, di un saveriano.

Depone il canonico Picinotti: « Il Servo di Dio era delicato ed esigente per il decoro del culto sacro. Voleva che le chiese fossero ben tenute e pulite. Parlandomi spesso della mia vecchia chiesa di Corniana (ove son nato) mi diceva: "si ricordi che la sua chiesa è la più brutta della diocesi". Ricordandomi di questo, mi interessai per la costruzione di una chiesa nuova, in posizione più comoda al parroco e alla popolazione. Costruita, il Servo di Dio venne a consacrarla l'11 ottobre 1931 (25 giorni prima della sua morte). Arrivato sulla soglia della chiesa, si fermò dicendo fra sé sottovoce: "è perfetta". Consacratata, venne in canonica ad un modesto trattenimento, raggianti di gioia, come lo fu pochi giorni della sua vita » (p.i. 31).

A lui fa eco il prof. Amato Masnovo, che fu vicario capitolare della diocesi alla morte del Conforti: « Ebbe a cuore il decoro della casa di Dio e delle sacre suppellettili. Se ne interessava specialmente durante le visite pastorali, osservando tutto minutamente, dimostrando anche competenza e gusto artistico, e dando opportune prescrizioni » (p.i. 256).

Conferma il parroco di Monticelli Terme, don Giuseppe Orsini: « Aveva somma cura per il decoro della casa di Dio; se ne occupava personalmente, specie in occasione delle visite pastorali, in cui esaminava con la massima

attenzione lo stato degli edifici sacri, delle suppellettili e dei paramenti, dando opportune disposizioni ed ordini per le riparazioni e per i restauri che egli riteneva necessari od anche soltanto utili » (p.i. 160).

Chiude la lista il padre Amato Dagnino, suo primo successore nella direzione dell'Istituto missionario: « Curava assai il culto divino. Nel maggio del 1908 ci diceva: "vi è una scuola che cerca di presentare il culto esterno sotto falsa luce e vorrebbe quasi sopprimerlo, per adorare in ispirito e verità". E continuava: "voi guardatevene bene: il culto divino è necessario. Siamo composti di anima e di corpo; serve tanto questo culto per innalzare lo spirito. Codesta disistima del culto esterno finisce per favorire l'ateismo" » (p.i. 489).

13 novembre

I FIORETTI DELLE VISITE

« Coll'animo esultante vengo ad annunziarvi l'apertura della quinta visita pastorale, la quale altro non si propone che il risveglio della fede e della pietà cristiana... Come ben vi è noto, in ogni visita da me compiuta mi sono sempre proposto anche uno scopo particolare, oltre il generale. Nella prima ho promosso la consacrazione delle famiglie cristiane alla sacra Famiglia di Nazareth... Nella seconda mirai all'organizzazione della gioventù cattolica... Nella terza ho promosso la fondazione delle scuole parrocchiali di catechismo... In ordine alla quarta disposi che essa equivallesse ad una crociata contro l'orrendo vizio della bestemmia ». Ma al di sopra di questi fini particolari c'era sempre quello di « intensificare l'istruzione religiosa: non mi stancherò mai di ripetere ovunque il consueto grido: dottrina cristiana, dottrina cristiana, dottrina cristiana ».

E' un panorama, il quale, pur se necessariamente preso di scorcio, rivela tutto un lavoro enorme, alla luce del quale acquistano qualche valore anche alcuni episodietti,

dal convisitatore Lino Bolzoni denominati « fioretti delle visite pastorali ». Eccone alcuni (cfr. p.i. 134-141).

« Andava volentieri a visitare i malati. Nella parrocchia di Marra, andò a confessare un infermo, e poi, tornato in chiesa, gli portò la comunione. Nella parrocchia di Trecasali, al momento di andare a pranzo, venne avvisato che un malato desiderava parlare col vescovo. Il parroco suggerì di andare dopo pranzo, che era già pronto, ma egli volle andare subito, dicendo a noi di metterci a tavola senza attenderlo. Naturalmente aspettammo il suo ritorno ».

« Anche in montagna egli usava le scarpe basse. Io che lo accompagnavo ed avevo le scarpe alte, spesso dovevo fermarmi per estrarre dalle mie scarpe delle pietruzze che vi erano penetrate viaggiando; e mi meravigliavo che il Servo di Dio, benché lo osservassi apposta, non si fermasse mai per detta operazione, per lui certo più necessaria che per me ».

« In una visita pastorale a Beduzzo, ebbe molto a soffrire durante il viaggio, per male di stomaco, tanto che, in un certo momento, ebbe a dire: "non ne posso più". E fece rallentare la macchina. Tuttavia, appena arrivato in parrocchia, prese parte alla processione dalla strada alla canonica e dalla canonica alla chiesa, con un percorso in forte salita, e si mise subito a disposizione del popolo per le confessioni ».

« In una occasione sostenne un fortissimo dolor di denti per tutto il tempo della visita a quattro parrocchie, dicendo che non aveva il tempo di curarsi. Giunto alla quinta parrocchia (Petrignaccola) dove non v'era da confessare, fece chiamare il medico, il quale, eseguita l'estrazione del dente, esprime la sua meraviglia come avesse potuto sopportare, senza lamenti, quel dolore ».

« Nelle sacre funzioni e nell'esercizio del suo ministero esigeva tutto il rispetto dovuto alla sua dignità; ma nella vita familiare si comportava alla buona, cercando di sottrarsi ai servigi che gli volevano rendere. Una volta giungemmo colle scarpe infangate alla parrocchia di Tizzano, ed io cercai di pulirgliele; ma egli, non ostante la mia insistenza, non acconsentì e se le pulì da sé ».

14 novembre

I BISOGNI DELLA SOCIETÀ

Siamo ancora nell'atmosfera delle visite pastorali, dalle quali è difficile distaccarsi, costituendo esse una parte preponderante della vita del Conforti-pastore ed abbondante essendo pure la sua produzione scritta sull'argomento. In una notificazione al clero e al popolo del 1921 (cfr. « Eco della Curia », p. 79), a mo' di riassunto di una visita pastorale, riduce a quattro i bisogni spirituali della odierna società. Eccoli condensati.

Essa ha bisogno di « riconoscere i doveri che ha verso Dio, nostro primo principio e ultimo nostro fine », che non sono né pochi né trascurabili; e perciò soltanto col ritorno a Dio si avrà « la luce e la forza necessaria per uscire dalla presente crisi, che è soprattutto crisi morale ». Un ritorno che si concreta col ritorno alla preghiera — « preghiera personale, preghiera sociale » —, la quale, più di ogni altra cosa, ci mette in contatto con Dio e ci ottiene le sue grazie.

Essa ha bisogno di « riconoscere di essere debitrice a Cristo di quanto ha di bello, di buono e di grande nell'ordine naturale e soprannaturale. Gesù Cristo non è conosciuto. Si ignora da tanti e da tanti che a lui dobbiamo questa splendida civiltà che ci eleva di gran lunga al di sopra di quei popoli che non sono cristiani ». Allo scopo appunto di ottenere che « l'odierna società proceda innanzi nella sua riabilitazione », il primo passo è quello di fare ogni sforzo di « conoscere » la persona di Cristo e la sua opera, col far dono del testo del vangelo ad ogni famiglia.

Essa ha bisogno di comprendere che, oltre la materia c'è anche lo spirito, oltre il mondo sensibile e visibile c'è anche il mondo ultrasensibile ed invisibile, oltre i destini terreni ci sono anche quelli eterni: « la morale cosiddetta indipendente, che vuol prescindere da Dio e dal soprannaturale, ha fatto troppo triste prova di sé, perché possa essere invocata come rimedio di mali profondi che affliggono la odierna società ». E perciò deve orientare ogni sua azione al benessere dell'anima che non muore.

Essa ha bisogno di rendersi conto che l'eterna e implacabile lotta fra la carne e lo spirito, che tormenta ogni nato di donna, ha la sua spiegazione nella luce della fede e nei postulati della rivelazione: « si persuada l'odierna società che noi siamo inclinati al male più che al bene e che perciò assai spesso riconosciamo la bellezza della virtù e la santità del dovere, ma non sentiamo in noi stessi la forza necessaria per seguire i dettami della sana ragione e della fede ». E perciò il rimedio vero ed efficace lo trova in quelle « sorgenti della grazia che sono i Sacramenti ».

Sono pensieri di cielo e non di terra, come celeste era tutta la sua vita. E' la fede che lo guida in tutto, come attesta mons. Schiavi: « La fede era la sua virtù caratteristica, la quale spiega tutta la sua vita e tutto il suo ministero » (p.i. 204).

Con questi pensieri nella mente, sulle labbra, nelle opere, quelle « apostoliche escursioni » apparivano ed erano di fatto vere benedizioni di Dio per le singole famiglie parrocchiali, dove la figura del « vescovo santo » è ancora viva nel cuore delle moltitudini » (cfr. p.i. 360).

15 novembre

IL PACIFICATORE

Politica, no, non ne fece mai. Ma non fuggì il contatto con gli uomini della politica, nemmeno quando essi apparivano decisamente e solo dei politicanti. Quando erano in gioco gli interessi di Dio, della Chiesa, delle anime, egli era sempre presente, con chiunque avesse a che fare. La lezione di oggi, come sempre teorico-pratica, lo dimostra.

Siamo nel turbinoso periodo che prelude e preannuncia la marcia su Roma: periodo di tensione, di agguati, di imboscate, di insidie, di violenze, di aggressioni armate, di lotte aspre e sanguinose. A Parma come altrove. Il vescovo non può tacere; e non tace. Padre e pastore, si erge in tutta la sua possanza morale fra i due contendenti — comunisti e fascisti — e li richiama al dovere umano, civile, cristiano

della fratellanza. L'appello per la pace del 5 agosto 1922 ha accenti commossi e commoventi.

« Come cittadino e come vescovo, per l'affetto sincero che debbo al mio paese ed ai miei figli in Cristo, sento il bisogno ed il dovere di rivolgere a tutti la mia parola in questo momento di lotte fraterne, che dividono la nostra città in due campi, l'un contro l'altro armato. E superiore ed estraneo ad ogni partito per la natura stessa del mio sacro ministero, dico a tutti in nome del bene comune: deponete le armi ed ogni atteggiamento bellicoso e fate sacrificio degli odi scambievoli sopra l'altare della pace e della concordia... L'odio accumula odio, le rappresaglie provocano rappresaglie ed in luogo di por termine alle discordie, le acuiscono maggiormente, rendendo sempre più infelice la convivenza sociale. Pace, fratelli, pace ».

E via su questo tono. Non solo, ma entra in scena personalmente con una azione che, dato il prestigio di cui godeva e la passione che lo guidava e lo sospingeva, rivelò agli ignari di quale tempra fosse quel vescovo tanto mite e tanto amabile. Fra le varie testimonianze in merito, ne ricordo due. La prima, eccessivamente lunga, sono costretto a darla condensata; la seconda viene riprodotta nel testo integrale.

Prima. I fascisti, provenienti da Cremona e capeggiati da Italo Balbo e da Roberto Farinacci, calarono su Parma, decisi a conquistarla con la forza. La sede del comando delle squadre si era installata all'albergo « Croce Bianca ». Il vescovo, venuto a conoscenza di ciò, manda subito un sacerdote per sollecitare un incontro coi due caporioni. Gli viene accordato. Recatosi subito al nominato albergo, accompagnato dallo stesso sacerdote, si mette in contatto coi due, i quali, da arroganti che erano apparsi all'inizio, finirono presto per essere soggiogati dal fascino di quell'anima superiore. Il dialogo divenne un monologo. E sebbene lì per lì non credettero di doversi piegare, è certo che furono vinti, se la mattina dopo gli telefonarono che si ritiravano dall'impresa (cfr. p.i. 323 e 333).

Seconda. E' del suo segretario e si riferisce ai giorni precedenti: « Quando i fascisti, per l'occupazione di Parma, iniziarono i loro attacchi a Barriera Garibaldi, mons.

Conforti si trovava nella parrocchia di Torrile. Avuto sen-
tore che a Parma si combatteva, decise l'immediato ritorno.
Avuta a disposizione una automobile scoperta dalla parroc-
chia stessa di Torrile, ritornò con quella rientrando in città
da Barriera Massimo d'Azeglio, attraversando l'Oltretor-
rente, e giunse in vescovado senza ricevere nessuna offesa
o mancanza di riguardo » (p.i. 328).

16 novembre

« LA LETTERA DAL CIELO »

Che il Conforti amasse fortemente la Bibbia e ne facesse largo uso, è risaputo; che di tutti i libri della Bibbia preferisse il Vangelo e le lettere di s. Paolo, è pure molto noto. Noi stessi lo abbiamo messo in evidenza in più occasioni, in queste stesse pagine. Ma è meno noto, almeno alle nuove generazioni, che del Vangelo fu un convinto e fervido propagatore. Sempre, ma particolarmente nelle vi-
site pastorali.

In una notificazione al clero e al popolo del 1919 scrive: « Qual cosa più santa della diffusione del santo Vangelo, e qual cosa più opportuna?... Si è, purtroppo, dimenticato quanto, fin da' suoi giorni scriveva s. Gregorio Magno, che chiamava il Vangelo una "lettera inviata dal cielo agli uomini"... Il Vangelo è, al dir di Cornelio a La-
pide, il libro di Cristo, la filosofia di Cristo... E' fra tutti i libri il più perfetto, fra tutte le scienze la più certa, la più augusta, la più efficace, la più utile, la più necessaria, la più sublime... ».

Sono soltanto alcuni brani stralciati con violenza da quella pagina, ma sono rivelatori, nel senso che ci dicono la stima che egli faceva delle pagine del Vangelo, e soprat-
tutto spiegano la crociata che intraprese e continuò durante l'intero episcopato per propagarlo.

« Un Vangelo in ogni famiglia ». Fu il motto anima-
tore di questa campagna, per la cui riuscita istituì una
« Commissione diocesana » composta di uomini di primo
ordine e destinata appunto a « promuovere la diffusione

e la lettura del Vangelo ». Diffusione e lettura. Per ottenere la prima suggerisce, fra l'altro, « di dare come premio e ricordo ai fanciulli della prima Comunione il santo Vangelo, a preferenza di altri libri »; e per tal modo, il Vangelo, entrato nella famiglia, raggiunge il secondo scopo, che è il più importante. A facilitare questa lettura, e perciò la conoscenza del sacro testo, esorta i sacerdoti a voler « ad ogni Messa far seguire alla lettura del Vangelo nel testo latino quello italiano (siamo nel 1919) e contemporaneamente distribuire foglietti volanti col testo del Vangelo medesimo ».

Occorre dire che egli aveva sempre fatto così? Non occorre, essendo questa una sua gloria e un suo vanto. Il ricorso al messaggio evangelico rappresenta per lui l'approssimarsi alla sorgente di più ricca vena della sua quarantennale predicazione.

Racconta mons. Antonio Schiavi: « L'ho accompagnato varie volte in visite pastorali e l'ho sentito pronunciare circa una trentina di discorsi diversi uno dall'altro, ma tutti ispirati al Vangelo. Sebbene lo sentissi più volte a pronunciarli, li ascoltavo volentieri e mi sembravano sempre freschi e nuovi, perché detti con grande fede e con grande amore. Ricordo che un anno nella domenica di passione, andò a far visita pastorale nella parrocchia di s. Sepolcro in Parma. Distaccandosi dal suo solito metodo, in quella circostanza tenne un sermone sull'epistola del giorno, della quale fece una esegesi meravigliosa. Tornando a casa in carrozza, mi domandò se per il popolo quella predica non fosse stata alquanto difficile. Gli risposi affermativamente, dicendo che il nostro popolo, in genere, gradisce di più la spiegazione del Vangelo. Ed egli mi rispose: "torneremo al Vangelo" » (p.i. 414).

17 novembre

UN GRIDO D'ANGOSCIA

« Una causa dell'odierna indifferenza in fatto di religione l'ho riscontrata nella mancanza d'istruzione religiosa... Io quindi grido un'altra volta per esser udito dall'uno

all'altro capo della diocesi: Istruzione religiosa! Istruzione religiosa! Istruzione religiosa!... Per questo supplico e scongiuro i miei ottimi cooperatori in cura d'anime, i padri e le madri, i maestri, i padroni, a promuovere con zelo, ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni e del possibile, l'istruzione religiosa nelle città, nelle campagne, nelle famiglie, nelle scuole... ».

Questo appello angoscioso, che è una minima parte della lunga notificazione ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi (1912), ci riconduce a quello che è sempre stato il tema centrale di tutta la sua azione episcopale, a quel tema che egli stesso, scrivendo al papa Benedetto XV (15 luglio 1917), dichiara « formare il capo principale del suo programma pastorale ».

In effetti, quello dell'istruzione religiosa, fu sempre quel che si dice — mi si passi la parola — il « pallino » del vescovo Conforti, nel senso che lo assalì di prepotenza nella « primavera della vita » e lo accompagnò per tutta l'esistenza, come una specie di ossessione. Fra i propositi formulati alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale (1888) non vi sono soltanto quelli che lo impegnano alla vita di pietà, alla fedeltà al proprio dovere strettamente personale, al fervore nella celebrazione della santa Messa, ma anche, fin da allora, quello di impregnare il suo futuro ministero sulla « istruzione religiosa dei fedeli e specialmente della gioventù ». Ed è singolare ritrovare lo stesso proposito negli esercizi del 1927: « Zelerò in modo particolare l'istruzione catechistica dei fanciulli e degli adulti e l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie. Di questo mi occuperò di preferenza nelle visite pastorali e questo in particolar modo raccomanderò al clero assieme alle organizzazioni della gioventù cattolica ».

Questo fu il programma promesso e mantenuto. Di fatto, all'insegna di questa bandiera operò con una fedeltà quarantennale, mai smentita e mai attenuata. Da giovane quell'impegno era sentito come un dovere imposto dall'alto, visto come una istituzione, esercitato come un postulato sacerdotale; da uomo maturo e da vescovo, esso divenne una necessità ineluttabile ed irrimandabile, in seguito ad una larga, varia e profonda esperienza personale. Una espe-

rienza che lo condusse ad una sincera convinzione, questa: « il popolo, più che cattivo, è ignorante ». Ignorante, s'intende, di cose religiose. E per questo, se si riesce a far cadere lo spesso sipario dell'ignoranza religiosa, abbiamo in gran parte bonificato la società. Da ciò il suo grido d'angoscia e il suo appello ai parroci: « ognuno di voi si persuada che non v'è opera più utile, in cui uno possa occupare il suo tempo, il suo ingegno, la sua attività, quanto quella dell'istruzione religiosa ».

18 novembre

UN OBBLIGO GRAVE

In collegamento con la lezione di ieri, continuiamo la litania sull'azione catechistica del Conforti, sottolineando particolarmente il lato strettamente organizzativo di tale insegnamento.

In un « appello ai padri e alle madri della diocesi » del 25 ottobre 1914 scrive: « Mi rivolgo un'altra volta a voi, padri e madri della mia diocesi, per ricordarvi l'obbligo grave che v'incombe di allevare cristianamente i vostri figli... Non vale illudersi: nessuna cosa potrà sostituire il catechismo cattolico nella sana educazione dei nostri figli; nessuna sanzione sociale, nessun espediente escogitato dalla pedagogia dei nostri tempi potrà infrenare la violenza delle passioni umane, perché tutto questo non può penetrare nell'intimo santuario del cuore umano... Per questo vengo a richiamare la vostra attenzione sull'importanza somma di questo insegnamento che dovrebbe starvi a cuore quanto la salute, l'onore, il benessere, la vita dei vostri figli... ». Dopo di che espone il piano organizzativo, che si inserisce nel più vasto programma della sua attività pastorale.

In effetti, un anno prima (1913), appena compiuta la sua prima visita pastorale, ideò, volle, organizzò, celebrò un solenne congresso catechistico diocesano, nel quale fu ampiamente discussa ed auspicata la istituzione delle « congregazioni parrocchiali della dottrina cristiana », che zelassero l'insegnamento della religione non solo ai fanciulli, ma anche agli adulti.

Erano state discussioni, erano voti. E' qualche cosa, ma non è tutto. Il clima comunque era creato. In questo clima fervido egli operò. Da uomo pratico e concreto, non tardò ad indire una settimana catechistica, allo scopo di precisare meglio i programmi ideati e discussi nel congresso e stabilire le norme di lavoro.

Fu proprio in tale settimana catechistica, tenuta pochi mesi dopo il congresso, che nacquero davvero le « congregazioni parrocchiali della dottrina cristiana », con regolare statuto, con il quale era tassativamente prescritta la istituzione di una scuola vera e propria, divisa in tre classi, sul tipo delle scuole elementari dello Stato. E poiché insegnare bene la dottrina è cosa estremamente difficile, fondò in città una scuola magistrale catechistica, cui accedevano signore e signorine di buona volontà, le quali venivano così abilitate all'insegnamento con regolare diploma a firma del vescovo. Non solo: per dare un indirizzo unico ed uniforme alle attività delle singole parrocchie, nominò una commissione centrale della dottrina cristiana, alla quale faceva capo tutto quello che si riferiva all'insegnamento religioso.

Questo piano preciso, logico, organico ed organizzato del Conforti, appena conosciuto fuori dei confini della diocesi, fu oggetto di ammirazione e fu additato alla imitazione. Il « Catechismo Cattolico », periodico specializzato in materia, non lesinò le sue lodi al vescovo Conforti ed alla sua attività catechistica: « Abbiamo voluto nominare Parma — scriveva, a conclusione di un suo articolo, l'autorevole pubblicazione — perché come è stata la prima ad iniziare la settimana catechistica, così tra le prime ha raggiunto un grado di invidiabile altezza nella organizzazione delle scuole ».

19 novembre

UNA GRANDE MISSIONE

Se si raccogliesse e si pubblicasse tutto quello che sull'istruzione religiosa il Conforti ha scritto — pastorali, notificazioni, discorsi, omelie, conferenze, inviti, richiami, appelli, lezioni, esortazioni —, ne verrebbe fuori un volume

di grossa mole, ma soprattutto molto valido per la solidità del contenuto, per la bontà del metodo, per la venustà della esposizione, per il calore che lo animerebbe da cima a fondo.

Non c'è dubbio, invero, che su nessun tema, nemmeno su quello missionario, ha scritto e parlato tanto come su questo dell'istruzione religiosa, mettendone in risalto la necessità, l'utilità, la bellezza, alla stessa maniera che di nessun tema, fatta eccezione forse di quello missionario ed eucaristico, egli si mostra tanto convinto e deciso assertore e propagatore: da ciò la sua incisiva eloquenza e penetrazione.

Questo si dice non solo a titolo di lode dell'autore di tutte quelle pagine, ma anche a giustificazione del nostro imbarazzo nel riprodurre qui, a nostro ammaestramento, qualche brano di quegli innumerevoli scritti.

Lo stesso discorso può esser fatto in rapporto alla pratica attuazione, per quello che lo riguarda, dei programmi ideati, annunciati, proposti. « Non è nostro compito — sottolinea nel discorso di chiusura della nominata settimana catechistica — fare dell'accademia, ché anzi la escludiamo positivamente, decisi come siamo ad agitare questioni pratiche e di attualità ».

E pratica e di attualità è la « Scuola magistrale catechistica » della quale si è fatto cenno nella lezione di ieri. Nel giorno della sua inaugurazione (1° febbraio 1914) disse la sua parola: « Un ideale nobile e grande — esordì — che ci siamo proposti di attuare per il bene della religione e del civile consorzio, oggi qui ci unisce. Siete infatti qui convenute per inaugurare questa Scuola magistrale di religione... Qui acquisterete diritto ad una certa quale maternità di gran lunga superiore alla maternità naturale, quanto lo spirito è al di sopra della materia, quanto gli insegnamenti dell'eternità sono al di sopra degli interessi del tempo... Sia benedetta questa nostra Scuola magistrale, che si propone di preparare le future maestre che in nome di Dio apprenderanno ai nostri figli la scienza delle scienze che è la scienza dei santi... E' grande la miseria, la mancanza di pane, di denaro e delle altre cose necessarie alla vita, ma la più grande miseria, la sventura più lacrimevole è la man-

canza della cognizione di Dio, delle sue leggi e della futura destinazione... ».

La fondazione di questa Scuola, ordinata a fornire il diploma abilitante a esercitare « la grande missione, da cui dipende la cristiana educazione della gioventù, speranza della Chiesa e della patria », è un altro gran passo in avanti fatto nella realizzazione del logico e organico programma del vescovo catechistico. Egli ne gioisce nell'intimo del cuore — e lo dichiara apertamente — e prevede giorni migliori per la famiglia e per la società della sua diletta diocesi.

20 novembre

VERA SCUOLA DI RELIGIONE

La società si va scristianizzando; ecco il grido di angoscia. Diamo ad essa il rimedio, che è la cultura religiosa: ecco l'obbligo grave per i padri e per le madri. Ma nessun cristiano, degno di questo nome, può sottrarsi a questo dovere: ecco la grande missione.

E' il suo programma organico, di svolgimento progressivo, che è giunto ormai alla collocazione del pilastro maggiore del progettato edificio: la costituzione della Scuola magistrale di religione, alla cui inaugurazione abbiamo assistito ieri. Ma ora ha fatto un progresso in avanti: la costituzione delle scuole di catechismo nelle singole parrocchie. E' utile udire ancora la sua parola.

« Bisogna che ci persuadiamo che l'insegnamento catechistico, così come è stato sino ad ora impartito, più non risponde alle mutate condizioni dei tempi, alle esigenze dell'anima infantile ed ai progressi indiscutibili che hanno fatto la pedagogia e la didattica. Noi ci troviamo in questa condizione ineluttabile: o cambiare metodo, o vedere disertati i nostri catechismi. Non vi è tempo da perdere. Bisogna che in ogni parrocchia sorga una vera scuola di religione, come in ogni Comune esiste una scuola elementare... ».

E perché il suo pensiero non sia frainteso e si scenda ad accomodanti compromessi, precisa: « E quando io dico

scuola desidero s'abbia ad intendere: ambienti destinati a tale uso con tutti gli arredi all'uopo necessari: cattedra, banchi, lavagna, carte murali figurate per l'applicazione del sistema oggettivo-intuitivo e quanto d'altro è richiesto per l'insegnamento; e così non manchino i registri generali e particolari, il giornale e il diario dell'insegnante, il testo ufficiale e il testo scolastico del catechismo... Tutto questo non si può compiere in chiesa ».

Della pedagogia e della didattica ci riparerà domani: oggi a lui preme insistere sull'idea generale di scuola, così come l'ha vagheggiata fin dal primo momento che è divenuto vescovo della diocesi, come ci fa sapere lui stesso: « appena chiamato al governo di questa diocesi, mi sono, prima di ogni altra cosa, occupato del problema dell'istruzione religiosa, e questa ha formato argomento di non poche lettere pastorali; non ho mancato di inculcarla, come ben ricorderete, in ogni parrocchia della diocesi, ed ho promosso adunanze e congressi catechistici, nell'ultimo dei quali si è formulato un programma ordinato a disciplinare tutta la nostra azione catechistica ». E' la Scuola in ogni parrocchia. Scuola nel senso precisato.

E dove il locale adatto ad uso di scuola non c'è? Ebbene, si costruisca. Per l'insegnamento religioso dei nostri fanciulli vale la pena. « In quella guisa che è necessario che presso la chiesa sorga la torre per le campane, la sagrestia per la conservazione degli arredi sacri, la casa canonica per l'abitazione del parroco, così deve sorgere anche la scuola per l'insegnamento del catechismo », non meno essenziale all'ordinario andamento di una ben ordinata famiglia parrocchiale. In chiesa comunque no: la chiesa è chiesa e non scuola.

21 novembre

LA VIA DA SEGUIRE

« Preparato l'ambiente scolastico — si chiede il Conforti —, come si potrà provvedere al personale insegnante? ». La cosa non pare preoccuparlo, se risponde subito che « la difficoltà non è così ardua, come a prima vista potrebbe sem-

brare ». Invero, egli confida nel personale dell'Azione Cattolica organizzata, specialmente in quello femminile, che possiede « particolari attitudini all'insegnamento ed alla educazione delle anime dei fanciulli ».

Più importante, invece, e più difficoltosa ritiene l'applicazione delle norme della pedagogia e della didattica, che considera una necessità, se si vuole portare la scuola del catechismo sopra un piano elevato e se si vuole conseguire il frutto che è doveroso conseguire. L'argomento gli sta a cuore.

« Ciò che più ci deve premere — scrive —, nell'insegnamento del catechismo si è l'applicazione del metodo ciclico e del sistema intuitivo... Il metodo ciclico consiste nell'apprendere al fanciullo in ciascuna classe di religione, con una estensione progressiva, tutte le parti del catechismo, in modo più o meno profondo, tutto adattando alla capacità intellettuale della scolaresca ».

Ma quello che più interessa è l'applicazione del « metodo intuitivo, il quale consiste nel far comprendere al fanciullo le verità anche le più astratte a mezzo di parabole, immagini, similitudini, analogie ». Il fanciullo « tutto vuol vedere, toccare, comprendere chiaramente ». Vediamo di secondare la sua natura, col servirci anche, ove torni possibile, « del suono, del canto, dello sport e delle gare per raggiungere lo scopo nostro ».

E' il ricorso agli accorgimenti umani, ai quali egli stesso, nella sua attività di insegnante, si è sempre appellato. Egli infatti ebbe la stoffa dell'educatore. La ebbe perché aveva studiato i testi della più sana pedagogia, ma la ebbe anche, e soprattutto, per quel complesso di qualità naturali, che si impongono all'attenzione dello scolaro e che nessun manuale di pedagogia potrà mai dare. Al riguardo l'ammirazione di coloro che lo ebbero maestro nei suoi primi anni di sacerdozio è unanime ed entusiastica. Udiamone qualcuno.

Depone don Guareschi: « Del Conforti vicerettore del seminario e professore conservo un ricordo edificante... Fu un padre e un educatore incomparabile » (p.a. 103). Gli fa eco mons. Del Monte: « Aveva l'arte di ispirare una grande venerazione congiunta a confidenza paterna e sacerdotale da parte sua, che non scendeva mai ad un fare troppo comune e trascurato... La sua parola era un incanto... » (p.a. 230).

Concorda il parroco don Mario Ghezzi: « Spiegava con metodo personale, impiegandovi tanta diligenza e abilità da lasciare ammirati e attenti gli scolari. La sua scuola riusciva particolarmente efficace e ancora oggi io ho presenti gli argomenti da lui trattati... Le sue lezioni erano seguite con avidità » (p.a. 530).

Quello che lui aveva fatto con tanto successo, ora lo chiedeva a chi è destinato ad insegnare la dottrina cristiana.

22 novembre

ALCUNI CAPISALDI

Trascorso il primo anno dalla messa in opera di quella che egli, senza cautelosi eufemismi, chiama una « rivoluzione radicale » nell'insegnamento del catechismo, il vescovo Conforti, esaminati i risultati, ritorna alla carica con un'ampia « esortazione al clero curato della diocesi » (7 ottobre 1915) sull'argomento che gli sta a cuore.

Pur santamente pensoso per il molto che resta da fare, non nasconde la sua letizia, così come non lesina la lode ai suoi sacerdoti, per i consolanti risultati conseguiti. « A quest'ora sono già 75 — registra — le parrocchie che hanno attuato la scuola di catechismo, in base alla progettata riforma del nostro insegnamento ». Buon segno. E perché non si lavori a caso, riècolo a condensare i temi essenziali, quelli che costituiscono il tessuto connettivo della riforma: sono capisaldi, sono necessità.

« Non mi farò qui a ripetere — esordisce — quello che a voce e per iscritto ho tante volte inculcato, ma mi limiterò a ricordare soltanto ed a raccomandare alla vostra attuazione alcuni capisaldi della riforma catechistica che ormai a tutti s'impone ». E ne enumera e ne spiega cinque.

Primo. E' necessario essere persuasi della « importanza capitale » non solo della causa catechistica in se stessa, ma anche della rivoluzione operata: « una rivoluzione radicale, ma una rivoluzione salutare ed indispensabile ».

Secondo. E' necessario essere persuasi che l'attività individuale è sempre meno fruttuosa di quella organizzata.

Sull'esempio delle scuole statali, dove « tutto procede in base a disposizioni ministeriali che regolano ogni cosa, dall'orario al personale insegnante, dai metodi didattici e pedagogici ai testi d'insegnamento », anche la scuola catechistica deve procedere per la stessa via. Da ciò, almeno in gran parte, il successo.

Terzo. E' necessario essere persuasi che il metodo empirico nell'insegnamento, il più delle volte non ottiene nemmeno la metà dei risultati che si conseguono con l'applicazione dei metodi suggeriti dalla moderna didattica e pedagogia, i quali si avvalgono, oltre tutto, anche degli accorgimenti che scienza, esperienza e psicologia insegnano e consigliano. Su questo il Conforti appare intransigente: « Non posso essere indifferente in ordine al metodo ed al sistema da seguire ed al programma da svolgere ».

Quarto. E' necessario essere persuasi della necessità di avvalersi di tutti quegli accorgimenti umani che sono richiesti dall'indole della gioventù. « Vi raccomando ancora una volta di mettere in opera tutte quelle sante industrie, tutte quelle risorse che possono destare l'emulazione del giovanetto e rendergli piacevole l'apprendimento della dottrina cristiana, come sarebbe l'uso delle proiezioni (oggi direbbe, del cinema), le gare, lo sport, eccetera ».

Quinto. E' infine necessario essere persuasi che, se tutto deve far capo alla commissione centrale catechistica, da essa soprattutto si deve ricevere il testo scolastico su cui studiare. E' un punto essenziale, su cui il Conforti non ammette evasioni. Potrà essere indulgente — ammette — sui testi sussidiari, che sono da considerarsi « come la spiegazione e il commento del testo ufficiale », ma questo è uno solo: « quello di Pio X ».

23 novembre

« EDUCARE NELLA DISCIPLINA »

Se non si vuole che l'istruzione, non esclusa quella religiosa, conduca all'acquisizione di un coacervo di cognizioni senza nerbo e senza vita, bisogna premurarsi di farla seguire,

meglio, di farla precedere ed accompagnare dalla educazione del cuore e della volontà.

Questo pensa il Conforti, alla scuola dei grandi educatori della gioventù, e questo egli ha tentato di fare, tanto come formatore di sacerdoti e di religiosi, quanto come pastore delle anime. Sono, invero, molte e numerose e molto incalzanti le sue esortazioni ai genitori perché insieme alle cognizioni umane, sociali, religiose, somministrino ai figli anche una severa e virile educazione cristiana. Fu, il suo, un ingresso nel santuario della famiglia, per nulla sgradito, ma anzi bene accolto, data la sua personalità ed il suo esempio vivo di educatore nato.

In una pastorale del 1910 scrive: « Se il sentimento religioso è la base della cristiana educazione, la disciplina ne costituisce il nerbo e la forza... ». E perciò, « ammonite, esortate, pregate, scongiurate e non desistete dall'opera finché abbiate ottenuta la desiderata emendazione, a costo anche di quelle misure di rigore che giudicherete opportune... ». Ma non lo si fraintenda: « Non mi farò mai paladino della disciplina ferrea del bastone, tanto in uso un tempo, perché ritengo che l'espedito migliore per correggere un fanciullo, un giovanetto vizioso sia quello di condurlo a sentire, a cercare ed a trovare in se stesso, colla grazia divina, la forza di cui ha bisogno per emendarsi. Quello che non si giungerà ad ottenere per tal modo, difficilmente si otterrà coi mezzi coercitivi che piegano, ma non persuadono ».

Ciò non toglie che, se si vuole veramente educare, si faccia ricorso alla disciplina. « Ritengo però di non errare asserendo che il rilascio della disciplina, la soverchia accondiscendenza alle viziose esigenze dei figli, sia la causa precipua del decadimento dell'autorità paterna e del disordine deplorabile che, purtroppo, regna in tante e tante famiglie dei nostri giorni, che più non si posson dire un santuario ove regnino i più puri e soavi affetti, ma un covo in cui lottano tra di loro le più scapigliate passioni... Non dimenticate che, giusta il precetto apostolico (Ef 6, 4), bisogna "educare nella disciplina e nella correzione" ».

E' stato il suo sistema personale. Pur possedendo le qualità più spiccate dell'educatore: piacevole presenza, soavità di modi, fluidità di eloquio, bel porgere, prestigio per-

sonale, cultura vasta e sicura; non sdegnò, all'occorrenza, di far ricorso ai modi severi; in ogni caso, non rinunciò mai alle norme di quella sana disciplina, la quale, mentre rifugge dalle posizioni estreme, sa scegliere la sicura via di mezzo, suggerita dal buon senso.

Personalmente la ottenne sempre con naturalezza. Col suo fascino otteneva dai giovani quello che voleva. Anche quando era nella necessità di fare osservazioni e rimproveri, lo faceva con una amabilità che incantava. Per questo naturale accoppiamento fra fermezza nell'esigere e soavità nel modo di esigerlo, egli fu un educatore e un superiore incomparabile, non solo stimato, ma anche amato.

24 novembre

« CARI GIOVANI »

A metà strada tra i fanciulli e gli adulti ci sono i giovani, al vescovo Conforti « di preferenza cari », ai quali « con l'accento dell'affetto e della trepidazione » rivolge il suo ormai ben noto grido: istruzione religiosa!

Non sono tutti uguali i giovani, e perciò non si possono trattare tutti alla stessa stregua. Altro è, invero, il rimedio che va bene per i lavoratori ed altro è quello che deve essere offerto agli studenti.

Ai primi appare di irrimandabile importanza il problema economico, allora meno esasperato di oggi, ma pur sempre vivo e degno di essere affrontato alla luce delle massime del vangelo e della dottrina della Chiesa, come precisamente tentò di fare il Conforti. Depone il presidente della giunta di Azione cattolica: « Il vescovo Conforti se ne rendeva conto (parla della necessità di risolvere il problema economico dei lavoratori), ma insisteva presso di noi perché comprendessimo e facessimo comprendere agli altri, specialmente ai giovani, che non è quello il problema fondamentale ed essenziale: i valori spirituali dovevano sempre avere il primo posto » (p.i. 343).

Buona per tutti, questa regola di condotta è insurrogabile nella formazione dei giovani studenti. Forse essi non debbono lottare per il pane, come i giovani dei campi e delle officine; ma sono bisognosi, più di questi ultimi, del pane dello spirito, il cui primo boccone è rappresentato dalla cultura religiosa, della quale essi hanno particolare necessità, per essere più esposti ai pericoli dei travimenti ed alle aberrazioni intellettuali.

« Il materialismo, il positivismo, lo scetticismo — ammonisce — vengono proclamati solennemente come l'ultimo e più sicuro pronunciato della scienza, onde le menti dei giovani, anche migliori, restano ben presto confuse ed incerte tra il dubbio e la negazione d'ogni verità soprannaturale ». E perciò « non vi rincresca — scrive rivolto ad essi direttamente. — di consacrare le primizie del vostro ingegno, gli slanci del vostro cuore alla religione dei padri vostri. Questo studio è necessario come è necessario conoscere il fine ultimo pel quale siamo sulla gran scena di questo mondo, ed i mezzi più sicuri ed efficaci per raggiungerlo. E' necessario com'è necessario conoscere i doveri che abbiamo con Dio, coi fratelli, colla patria, con noi stessi ».

Se lo preoccupava « il turbine impetuoso delle passioni » che suole devastare il cuore dei giovani non provveduti e non preparati, la loro ignoranza delle cose della religione lo spaventava addirittura. Per questo « instancabile fu il suo zelo — è ancora il teste citato che depone — per il rifiorire dell'Azione cattolica, specialmente di quella giovanile. Amava i giovani di intensissimo amore, e l'appellativo "cari giovani" che tornava spessissimo nelle sue preghiere ai medesimi, aveva un sapore di tenerezza paterna. Soprattutto — sottolinea il teste — gli stava molto a cuore la loro istruzione religiosa » (p.i. 334).

E se, appunto in forza di questo amore, « andava spesso e volentieri » in mezzo ai giovani studenti, interessandosi paternamente ai loro problemi — è il presidente della gioventù cattolica che parla —, il suo maggior interessamento era « per le gare catechistiche » (p.i. 310).

25 novembre

I GIOVANI ORGANIZZATI

L'attività catechistica, per quanto essenziale, non esaurì l'operosità del vescovo Conforti. Per un pastore come lui, bruciato dalla fiamma dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo, non esistevano limitazioni. A tutte le forme di azione apostolica, a tutte le iniziative di bene dette il suo plauso e il suo incoraggiamento, quando non ne fu egli stesso il promotore.

Fra le molte ha un posto di rilievo l'Azione cattolica. Oggi è abbastanza facile fare dell'azione cattolica, anche perché è comunemente accettata l'idea che essa è una assoluta necessità per l'apostolato. Non era così ai tempi dell'episcopato del Conforti. La società era malata come lo è oggi — la malattia avrà avuto un altro nome, ma la sostanza è sempre quella: materialismo contro spiritualismo —, ma la necessità di servirsi di buoni laici per penetrare nelle masse e suscitare in esse il necessario fermento di vita, non era ammessa che da pochi uomini lungimiranti e volenterosi.

Fra questi deve essere annoverato il Conforti, il quale anche in questo fu anticipatore. Invero, quando Pio XI definì l'Azione cattolica « la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa » (A.A.S. 1928, p. 385) — definizione oggi ripresa alla lettera dal Vaticano secondo (cfr. Apost. Act. 20) — si disse che aveva trovato una formulazione quanto breve e concisa, altrettanto esatta ed esauriente. Il Conforti aveva espresso, molto tempo prima, lo stesso pensiero quasi con le stesse parole: « Noi sacerdoti — diceva in una Notificazione al clero del 1920 — dobbiamo considerare l'Azione cattolica come una *integrazione* della nostra missione sacerdotale, ed il laicato deve vedere in essa una *partecipazione* alla missione propria della Chiesa ad un'azione sussidiaria dell'apostolato sacerdotale ».

Con questa convinzione ben radicata nell'animo, cominciò a Ravenna a raccogliere ed organizzare i migliori cristiani delle varie categorie, e continuò a Parma per tutta la vita. Tutte le branche dell'Azione cattolica lo ebbero padre e maestro; ma se palesò una preferenza, questa fu per i giovani.

« A voi, giovani carissimi, mio gaudio e mia corona — li esorta nella pastorale per la quaresima del 1921 —, rivolgo prima che ad altri la parola per dirvi a vostro incoraggiamento che in voi la Chiesa ripone le migliori speranze per la ricostruzione sociale in Cristo ». Speranze che non andranno deluse « se voi, dopo di aver attentamente esaminate le condizioni sociali e morali di questo torbido mondo odierno, tenendo sempre dinanzi agli occhi gli immutabili principi del vangelo, vi sforzerete per quanto è da voi, di portarvi rimedio ». Un rimedio che non sarà efficace se non sarà il frutto dell'opera organizzata. « Dovete innanzi tutto persuadervi che non potrete mai compiere alcunché di efficace che arresti, o almeno rallenti, il dilagare del male, se non estenderete ed intensificherete le vostre organizzazioni... Io vorrei che tutti i giovani cattolici della mia diocesi riconoscessero l'importanza somma dell'organizzazione e dessero il loro nome alle nostre associazioni giovanili per far poi parte del glorioso e pacifico esercito della Gioventù cattolica italiana. Dovete considerare i vostri circoli come una vera palestra di virtù e di allenamento alla azione, come una scuola in cui dovete prepararvi a ciò che un giorno dovrete essere nella vita privata e pubblica, come cristiani e come cittadini... ».

26 novembre

PER LE CLASSI COLTE

Uomo di cultura, il Conforti si trovava a suo agio in mezzo agli uomini colti, e specialmente con quelli impegnati nella trasmissione del sapere alle nuove generazioni. Ma non dimenticò mai di essere pastore, e perciò apostolo.

Per questo, invitato a celebrare una Messa in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università, non può non manifestare la sua gioia per il rito liturgico che si compie ed il suo compiacimento per il significato che, nell'intenzione di chi l'ha voluto, esso rappresenta.

« Santo è il pensiero — esordisce — di sollevare la mente e il cuore a Dio, all'inizio d'ogni nostra impresa. Provo

quindi la più viva soddisfazione nel compiere questo rito solenne... E con affetto di cittadino parmense e compiacimento di vescovo ringrazio Dio che a questa nostra città non sia venuto a mancare il vanto grandissimo di possedere la sua Università, a cui guarda con ben giusto orgoglio. E la mia compiacenza in questo momento cresce d'immenso nel considerare che elette intelligenze, il fior fiore del nostro mondo intellettuale, rendono omaggio pubblico e solenne al Dio delle scienze, dimostrando con l'eloquenza del fatto che Scienza e Fede, anziché in contrasto fra di loro, si danno amica la mano nel loro cammino... ».

Al raggiungimento di questo traguardo egli si era prodigato per lunghi anni, con tutti i mezzi adeguati e particolarmente con i corsi di lezioni religiose, che egli stesso teneva ogni anno agli uomini della scienza e della cultura. Non solo: ma ben comprendendo di non poter assolvere tutto e da solo quell'impegnativo compito, fin dal 1910 ideò, volle, istituì la « Associazione culturale tra il clero », con la precisa finalità di reclutare fra i migliori elementi dei sacerdoti diocesani una « milizia scelta » per lo specifico ministero della parola per le classi colte.

Per ciò che riguarda la sua attività personale in tal senso, oltre ai ricordati corsi di lezioni pubbliche per tutti, sono degne di menzione le sue relazioni coi professori universitari, e particolarmente con i vari Rettori Magnifici che si sono succeduti nella direzione dell'Università durante il suo episcopato.

Fu in questa atmosfera di intesa reciproca che nacque e si concretò il progetto di un corso universitario permanente di medicina per gli allievi missionari, che risultò ricco di frutti. Ecco come un testimone qualificato dell'epoca riassume l'avvenimento: « Dalla frequenza degli allievi missionari al corso universitario di medicina, il Servo di Dio si riprometteva non solo il vantaggio culturale degli allievi stessi, ma anche delle buone occasioni per avvicinare il corpo insegnante delle facoltà e così poter giovare spiritualmente. Ho motivo di ritenere che tali contatti siano stati efficaci ed utili, non solo al corpo insegnante, a cui egli rivolgeva la parola nell'aula magna dell'Università, in occasione della inaugurazione e chiusura dei corsi, ma anche ai singoli pro-

fessori. Credo di poter attribuire ai contatti col Servo di Dio, l'orientamento verso il Cristianesimo del professor Camis, Rettore magnifico, allora di religione ebraica, e poi religioso e sacerdote dell'Ordine domenicano » (p.i. 341).

27 novembre

ISTRUZIONE AGLI ADULTI

Quello che il Conforti ci ha insegnato nei giorni precedenti riguardava soprattutto il catechismo ai fanciulli. In loro utilità tanto fece e tanto si prodigò, non solo con l'attuazione del programma che sappiamo, ma anche con la sua paterna presenza là dove c'era una gara, un esame, una premiazione. Tutti poi sapevano che, nelle visite pastorali, il numero del programma sul quale principalmente convergeva la sua attenzione, era il catechismo. I fanciulli raccolti in chiesa a quello scopo erano la sua delizia, essendo essi « quanto di più caro — l'espressione è sua — vi è per il cuore del vescovo ».

Ma non si limitarono ai fanciulli le sue premure nei riguardi dell'istruzione religiosa. Anche ai grandi è necessario insegnare il catechismo; ed ai grandi lo insegnò ed esortò ad insegnarlo. In una « Esortazione al clero » del 1915 si legge: « Richiamo l'attenzione dei parroci sul programma per le istruzioni catechistiche agli adulti... ». E quasi subito, prevenendo l'obiezione che gli adulti non vengono, li ammonisce: « Che dovrei dire di coloro che omettessero l'istruzione catechistica agli adulti, col pretesto che quasi nessuno la frequenta? Oltre a richiamare alla loro considerazione quanto al riguardo prescrivono il Tridentino, le Encicliche papali e il nostro Sinodo, li pregherei a voler seriamente riflettere se la mancanza di uditorio non dipenda spesso dal modo poco soddisfacente con cui si suol fare il catechismo agli adulti... ».

E più avanti, insistendo sulla necessità di questa istruzione, perché « tutti moriamo di privazione di vangelo », precisa: « La società odierna ha fatto grandi progressi, ha migliorato il suo benessere materiale, ma, nonostante tutto, è più agitata, più malcontenta, più insaziabile. Le manca ciò

che allo stesso Renan faceva domandare: "se una vita senza religione meritasse davvero di essere vissuta"... ».

Alle parole esortative accompagnava l'esempio. Per venticinque anni ininterrotti non fece altro, si può dire, che istruire il suo popolo, con l'insegnamento del catechismo. Un genere di predicazione, questo, nel quale era incantevole: « il popolo lo seguiva con molta attenzione; ed ho sentito io stesso più volte — chi parla è mons. Barili —, dopo la predica, commentare: "parla come un santo" » (p.i. 278).

In anni diversi e a più riprese tenne corsi di religione alle classi colte della città. Ogni volta fu un successo. Le sue lezioni, dotte e semplici a un tempo, esposte con un linguaggio non meno appropriato e nobile che trasparente, incantavano gli eccezionali alunni, fra i quali fu spesso notata la presenza di persone notoriamente estranee all'influsso del Cristianesimo. Depone mons. Barchi: « Negli ultimi mesi della sua vita tenne agli universitari una serie di lezioni sul "Credo" ». Ne svolse i primi quattro articoli, parlando in modo sublime. Io non ho mai udito parlare con tanta competenza e convinzione, e ho sentito tutte le sere quando si usciva, gli uditori dire: "ecco un uomo che convince, perché è convinto". Il professor Preti, Rettore magnifico dell'Università di Parma, disse che all'Università ci vorrebbe proprio mons. Conforti a tenere un corso di cultura religiosa » (p.a. 178).

28 novembre

LA DONNA ORGANIZZATA

« Gli sguardi di quanti desiderano l'avvento di giorni migliori, sono rivolti anche alla donna cattolica, destinata a compiere anche fuori dell'ambito familiare, senza allontanarsi da questo suo centro naturale, una missione sociale. Per questo il Santo Padre vuole che sorga ai nostri giorni una benefica organizzazione femminile per la ristorazione sociale ».

Sono due periodi ripresi dalla pastorale della quaresima del 1921, nei quali è contenuto in nuce il pensiero del Conforti sulla donna. Egli non aveva prevenzioni. La donna è

creatura di Dio, come lo è l'uomo, vulnerata dal peccato di origine e perciò con tutti i difetti di quella condizione; se è vero che può essere un diavolo, è anche vero che può essere, ed è spesso di fatto, un angelo; e quando è angelo, la sua presenza è insostituibile in famiglia, in chiesa, nella scuola, nell'ospedale, nelle missioni. E' il pensiero stesso di Dio, il quale ci fa sapere che « la donna saggia edifica la casa, mentre la donna stolta la distrugge con le sue mani » (Prov. 14, 1).

Sempre equilibrato e nemico delle posizioni estremiste, il Conforti vede la donna sotto questo duplice aspetto e mette all'opera quella « saggia » per annullare gli effetti di quella « stolta ». Pur non togliendola del tutto e per sempre dal focolare — « suo centro naturale », ha appena detto il Conforti —, come auspicavano già allora (immaginarsi oggi!) i più esasperati femministi, insiste perché compia anch'essa la sua missione sociale. Come?

Prima di tutto, organizzandosi. Scrive: « Non è senza alto consiglio di provvidenza che, dopo la guerra immane, la donna sia chiamata ad un lavoro di restaurazione, che esige da parte di chi lo deve compiere spirito di abnegazione e forza d'amore che ben s'addicono a cuore di donna. Ed a questo appunto tende l'organizzazione dell'Unione Femminile cattolica italiana, che si propone di promuovere l'educazione delle coscienze femminili all'intera e franca osservanza dei doveri religiosi, civili, sociali ».

Organizzazione, dunque, non solo perché l'attività organizzata è più sicura e più redditizia di quella individuale, ma anche perché la donna sola, se pur virtuosa, è in pericolo. Unita e consociata, compie un bene incalcolabile. E l'associazione, cui qui si riferisce, è quella della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, sorta nel 1918 come fiore dal tronco robusto dell'Unione Donne, verso la quale il vescovo Conforti convoglia le figliole della sua diocesi, assicurando « l'esito delle loro fatiche », se si ricorderanno che alla base di ogni azione sociale ci deve essere un buon sustrato religioso.

Solo così si è nelle condizioni ideali per passare all'azione. Quale azione? Ecco: « Coadiuvate i parroci nell'insegnamento del catechismo »; « formate in quanti vi avvicinano la coscienza del dovere cristiano »; « dedicatevi alle opere molteplici della beneficenza, che sono innumerevoli, perché in-

numerevoli sono i mali che assediano la miseria umana »; « fate conoscere le fatiche e le lotte di quei generosi, che si affaticano per dilatare il regno di Dio fra gli infedeli ». E via di sèguito: un panorama di attività « che solo amore e luce ha per confine ».

29 novembre

USO DELLA STAMPA

Le lezioni di oggi e di domani si ispirano a un'ampia pastorale sull'uso e sull'abuso della stampa, che i vescovi della regione emiliana indirizzarono al clero e al popolo delle loro diocesi, per la quaresima del 1910. La stesura è del Conforti, come risulta dal testo originale, scritto di suo pugno, che si conserva.

« Grande invenzione ed utilissima fu quella della stampa — ammette in partenza —, come quella che rese più facili ed aprì a tutti le vie del sapere: e fu certamente un dono di Dio, un dono che accompagna e completa, diremmo, quello della parola dell'uomo, che illumina le menti e muove i cuori, e può per mezzo della stampa farsi udire anche dai lontani per spazio di luogo e di tempo... Ma come l'uomo può abusare, e qualche volta abusa, della lingua, così può abusare anche della stampa... Dovrebbe l'uomo con grande prudenza far uso di questo dono... ».

■ Non occorre dire che egli fece davvero buon uso di questo dono, al punto di divenire anche in questo un maestro e modello. Non che egli sia stato un giornalista o un pubblicista nel senso moderno della parola: non ne ebbe il tempo, se pur ne ebbe la vocazione e la preparazione specifica. Non fu nemmeno un autore, nel senso che non scrisse libri destinati alla pubblicazione. Ma fu un patrocinatore, diciamo pure, un mecenate della buona stampa, sia di quella quotidiana, che di quella periodica e libresca. E fu fondatore di almeno cinque organi di stampa, ancor oggi pubblicati: il Bollettino della Curia di Ravenna, « Fede e Civiltà », « L'Eco della Curia » di Parma, « Voci d'Oltremare », il settimanale dioce-

sano (uscito con testata non sempre identica), ai quali dette non solo esistenza, ma anche una costante e vigorosa assistenza.

Ma soprattutto fu scrittore facile e abbondante di temi pastorali, ascetici, spirituali: temi cosiddetti « funzionali », redatti con intendimenti precisi, a seconda delle circostanze e delle necessità, nella sua qualità di vescovo, di superiore, di presidente dell'Unione missionaria del clero. E' una serie di scritti, la cui validità, se si sfrondano degli accenni labili del momento a cui si riferiscono, è ancora oggi attuale e raccomandano il nome del loro autore alla considerazione ed alla ammirazione dei lettori non affrettati e degli intenditori dal palato non guasto.

Tutto l'insieme di questa attività di penna, raccolto e ordinato a cura della Postulazione, è ora contenuto in 6198 pagine, distribuite in 29 volumi, di cui 21 dattiloscritti, rilegati e numerati, mentre il resto, già stampato vivente l'autore, è disseminato nelle annate dell'« Eco della Curia », a cominciare dalla nascita della pubblicazione (1909) alla morte del Conforti (1931). Ci sono inoltre i due volumi dei Sinodi del 1914 e del 1930, e le varie e successive redazioni dei Regolamenti dell'Istituto saveriano.

Per chi conosce l'anima del Conforti non costituisce di certo una sorpresa l'apprendere che in tutte quelle oltre seimila pagine, non c'è una riga, una sola, che non sia dedicata ad argomenti sacri o comunque religiosi.

30 novembre

ABUSO DELLA STAMPA

Buon uso della stampa, e va bene: il Conforti se ne compiace, ripromettendosene un gran bene in pro della buona causa. Ma, purtroppo, della stampa, come di tutte le cose umane, si fa anche abuso, e allora egli esprime il suo rammarico e la sua pena.

« Chi ne ha l'autorità — si legge nella pastorale citata ieri — dovrebbe impedire che della stampa si faccia abuso,

in quella maniera che s'impedisce l'abuso di un'arma, dato che la stampa è pure un'arma, il cui abuso è più micidiale che quello delle armi materiali, giacché non ai corpi porta le sue ferite, ma agli intelletti e ai cuori, guastando e corrompendo talvolta senza rimedio. E' a meravigliare, infatti, che mentre si esigono molte cautele perché uno insegni in una scuola, si lasci che chiunque si faccia maestro dei popoli per mezzo della stampa, e ciò che v'ha nella società e nelle famiglie di più delicato, vale a dire l'educazione, specie delle masse e della gioventù, sia lasciato in balia del primo pennaiolo che, senza scrupolo, dissemina errori nelle giovani menti e accende sentimenti perversi nei giovani cuori ».

E qui apre il triste panorama nel quale emerge la stampa perversa, che fa tabula rasa di tutto ciò che è bello, buono, santo: un quadro che, se era valido sessant'anni fa, lo è particolarmente oggi che l'abuso della stampa ha raggiunto abissi mai immaginati.

« Che cosa è mai sacro — si domanda — per la stampa cattiva? Non l'attenzione amorosa della madre, che veglia sui passi del figlio adolescente; non il sacrificio continuo della suora di carità, che tutto ha abbandonato per consacrarsi al sollievo degli infelici; non l'opera paziente del monaco, che si è dedicato alla preghiera e allo studio; non i voti santi del religioso che, o nella predicazione o nell'insegnamento o nella cura degli infermi, fa della sua vita un continuo esercizio di carità; non il ministero sublime del sacerdote, che, fatto padre di popolo, vive per il popolo, prodigando per esso tutte le energie della sua mente e del suo cuore e l'attività continua di una vita pronta ogni ora al sacrificio; non l'austerità stessa della Chiesa, l'ammirabile istituzione di Gesù Cristo, a cui deve l'uomo i mezzi per la propria santificazione e salute, la società, il benessere, la giustizia, la civiltà; non le auguste cerimonie e i Sacramenti della religione, che educano gli animi ai più squisiti sentimenti, che infondono la forza di praticare le più eccelse virtù; non le verità sacrosante del Vangelo, rivelate dalla sapienza di Dio, venerate sempre dai padri nostri, rispettate ed ammirate dagli stessi acattolici; non i Santi che diedero l'esempio delle più sublimi virtù, eroi della fede, della purezza, della carità, della beneficenza; non la Vergine Immacolata, specchio di

ogni virtù, che della sua bellezza spirituale accese l'entusiasmo dei poeti e degli artisti; non lo stesso divino Maestro Gesù Cristo; non lo stesso santissimo nome di Dio e l'altissima sua maestà, sino alla quale, è orribile dirlo, si fa salire il dileggio e l'insulto... ».

La citazione è lunga, e naturalmente non è tutta, ma valeva la pena farla per conoscere il suo pensiero circa l'abuso dannoso di quel gran « dono di Dio » che è la stampa.

1 dicembre

IL SAVERIO RELIGIOSO

La lezione di oggi, di domani e di dopo domani sono ispirate alla vita e all'opera di s. Francesco Saverio, del quale, prima di tutto, mette in rilievo l'aspetto religioso.

A più riprese, invero, lo ha fatto. In quasi tutti i ritiri che ha tenuto in preparazione alla sua festa (una trentina di volte, per trent'anni di sèguito), ha insistito di preferenza sulla sua donazione totale ed irrevocabile a Dio, specialmente in rapporto alla sua umile sottomissione ed alla sua incondizionata obbedienza al superiore: donazione che, secondo il Conforti, è stato il segreto delle « grandiose imprese dell'invitto campione ».

E' un aspetto che gli era congeniale, convinto com'era che l'osservanza regolare è una cosa sacra, al punto che non ammetteva nemmeno la possibilità della mancanza, non solo in riferimento a un ordine diretto e preciso del superiore, in cui il Saverio fu sempre esemplare, ma anche in quello che riguarda la trasgressione di una regola delle Costituzioni o di altre norme universalmente ammesse, come pure praticava il Saverio.

Non solo: ma esigeva che di tale osservanza i superiori, sull'esempio del Saverio, superiore provinciale, fossero i vigili custodi. Non arrivava, questo no, all'assurdo di coloro che attribuiscono al superiore tutte le trasgressioni dei sudditi; ma non perdonava loro la negligenza compiacente nella vigilanza preventiva, o il silenzio passivo di fronte alle mancanze avvenute. Un comportamento del genere era da lui considerato connivenza peccaminosa, che non poteva esse-

re scusata né dal motivo pretestuoso della pace in famiglia, né dalla debolezza di carattere, né da un male inteso senso della paternità. Non cerchi il superiore una troppo facile popolarità, che poi sarebbe fasulla, perché conquistata a troppo caro prezzo. Non si regolava così il Saverio, che era anzi « piuttosto rigoroso nell'esigere la regolare osservanza ».

Che il Conforti tenesse davanti l'esempio del Saverio nel fare il religioso e il superiore dei religiosi è provato da innumerevoli casi. Ne ricordo uno, che appare tipico e significativo. E' contenuto in una sua lettera del 23 aprile 1930 al superiore della Casa Madre, scritta in episcopio e mandata a mano in via s. Martino, in occasione della ripresa cinematografica della pellicola « Africa Nostra », già in precedenza approvata e benedetta dallo stesso fondatore. Eccola nel suo testo integrale e senza commenti, ché non ne ha bisogno.

« Caro Padre, ho appreso da terze persone che ieri il padre Mario Frassinetti è partito per la Tripolitania.

A tacer d'altro, osservo soltanto come egli non abbia trovato tempo per salutare prima il suo superiore e chiederne la benedizione.

Non Le nascondo la penosa, anzi penosissima impressione in me prodotta dal fatto; perché parmi si vada insinuando nel nostro Istituto uno spirito che non è certamente, in tutto, quello che dovrebbe essere.

Apprezzo l'attività e l'ardimento ordinato a uno scopo santo, ma più ancora lo spirito d'umiltà e di sommissione che meglio d'ogni altra cosa assicura la buona riuscita delle imprese, attirando sopra di esse la benedizione del Signore.

Non si offenda di questo mio franco linguaggio dettato dal desiderio di bene. Avrei creduto di venir meno ad un dovere se avessi lasciato passare inosservata la cosa ».

2 dicembre

LA STELLA DEL SAVERIO

Il primo incontro fra il Conforti e il Saverio risale all'anno scolastico 1878-79, quando il Conforti aveva 13-14 anni e frequentava la terza ginnasiale. Quella conoscenza

avvenne sulle pagine della vita dell'apostolo delle Indie, del padre Mazzei, che il rettore Ferrari aveva dato in premio a un compagno del Conforti, il quale, vistala, se la fece prestare e la lesse d'un fiato.

Fu una una scoperta incendiaria. L'incontro si tramutò in conoscenza, la conoscenza in amicizia, l'amicizia in ammirazione, l'ammirazione in desiderio di imitazione. « La lettura delle gesta eroiche di s. Francesco Saverio — annota il primo biografo — fu come l'esplosione di una nuova passione che doveva occupare in modo permanente e progressivo tutto il suo essere, permeare tutta la sua attività e divenire l'aspirazione suprema della sua esistenza » (p. 27).

E così fu. Da allora il Saverio fu « la stella » del Conforti, il quale volle che fosse pure la stella dei suoi figli missionari, che non si chiamarono Confortini, dal nome del fondatore, come sarebbe giusto e naturale, ma saveriani dal nome del patrono. Da lui « prende nome ed ispirazione » la Pia Società, a lui tutto si ricollega, da lui tutto dipende.

Ogni anno, in occasione della festa liturgica del santo patrono, teneva la meditazione su di lui, prendendo motivo o da una virtù o da un episodio della vita, per oltre trenta anni come si diceva ieri.

Tutte le volte che veniva a Roma, non mancava mai di recarsi nella chiesa del Gesù per celebrare una delle sue Messe all'altare del Santo.

L'accettazione della missione della Cina, prima di ogni altra, fu precisamente un atto di omaggio al Saverio, « consunto piuttosto dagli ardori di carità che dalla forza del maligno morbo », proprio in vista della Cina.

Quando desiderò che si costruisse una chiesa pubblica, non parrocchia, in Parma, a fianco dell'Istituto, aveva già pronto il nome del santo cui doveva essere dedicata: s. Francesco Saverio.

Il tripudio non ebbe limiti in occasione dell'arrivo a Parma del braccio taumaturgo del santo apostolo (gennaio 1923). Non solo prese parte attiva alle solenni cerimonie diocesane, durante otto giorni, ma ottenne che la preziosa reliquia fosse trasferita al suo Istituto, davanti alla quale trascorse una intera nottata, e la mattina dopo, prima di riconsegnarla ai Gesuiti, volle con essa fare il giro della Ca-

sa, alzandola a benedizione di ogni angolo, di ogni corridoio, di ogni locale.

Testimonia mons. Orsi che in quella settimana durante la quale la reliquia restò esposta ai fedeli nella chiesa di s. Rocco, il vescovo Conforti parlò varie volte al popolo, con accenti così vibrati da « sembrare trasfigurato ».

« Guardando a s. Francesco Saverio — disse — la fede si ravvisa, perché soltanto una fede divina può produrre uomini divini, uomini, intendo dire, nei quali scompare quasi affatto tutto ciò che è umano e terreno e rifulge soltanto l'opera soprannaturale di quella grazia, che divinizza la creatura, sollevandola fino all'altezza di Dio ».

3 dicembre

IL SAVERIO IN ESEMPIO

Nella mente e nella prassi del Conforti la festa di s. Francesco Saverio doveva essere la più cara ricorrenza nel calendario di coloro che « dal glorioso apostolo delle Indie prendono nome ed ispirazione ». Festa di famiglia e festa missionaria.

Festa di famiglia. Tanto di famiglia che, collocandola sullo stesso piano di quella di Natale, voleva che fosse trascorsa tutta in casa, nella degustazione dei gaudi familiari, e proibendo, salvo casi di rara eccezione, qualunque assenza. Tanto familiare da essere trascorsa per intero in una atmosfera di sana libertà. E perciò, in quel giorno niente suono di campanella, niente orario uguale per tutti, niente luoghi e tempi di silenzio, niente limitazione del tempo libero e dell'attività dei singoli. Un magnifico ordine nell'apparente disordine. Solo i ritrovi in cappella e in refettorio erano comunitari.

Festa missionaria. Ma soprattutto era festa missionaria. In un Istituto che trasuda spirito missionario anche dalle pareti, quel giorno che ricorda il dies natalis del patrono delle missioni e dell'Istituto stesso, aveva tutto l'aspetto di una sagra missionaria. Era la figura stessa del Saverio che creava questo clima squisitamente apostolico. Ed era indub-

biamente la parola del padre che la interpretava, la traduceva, la additava in esempio.

In una di queste feste degli ultimi anni della sua vita iniziò la sua omelia così: « Ha giudicato bene chi ha detto del grande apostolo delle Indie, volendone compendiare la vita mirabile, ch'egli fu tutto di Dio nello zelarne la gloria, tutto del prossimo nel procurarne la salute, tutto di se stesso nell'attendere alla propria santificazione: totus Dei, totus animarum, totus sui.

« La santità ha per base l'amore di Dio, essendo questo il primo e più grande dei precetti. E se vi è santo che in terra abbia emulato i più elevati Serafini, fu senza dubbio s. Francesco Saverio... E con l'amore di Dio andava di continuo crescendo in lui l'amore pei fratelli. Tutti i travati avrebbe voluto ricondurre alla casa del Padre, conquistare al Vangelo tutti gli infedeli. Per questo ha intrapreso lunghi viaggi di terra e di mare, ha percorso immense contrade per annunziare a tutti la Buona Novella... ».

Questo soprattutto premeva al Conforti: ridestare, rinvigorire, rianimare quello spirito apostolico, che costituisce la ragion d'essere dell'Istituto, il quale « esclude qualunque altro scopo per quanto nobile e santo », impegnato com'è nell'evangelizzazione degli infedeli, per i quali, e solo per i quali, si può e si deve spendere mezzi, tempo, vita, oggi e sempre. La festa del patrono è una propizia occasione per rinfocolare la fiamma di questo apostolato.

Su questo punto — il fine specifico, mutuato dal patrono — il Conforti è stato intransigente, come appare dal testimonio di tutta la sua esistenza. Perfino ai suoi figli in Cina, viventi ed operanti nelle linee prime, non si perita di raccomandare, insieme all'esercizio delle pratiche di pietà e all'osservanza dei voti, l'osservanza di « conservare intatto lo spirito specifico dell'Istituto ». Lo fa proprio dopo il suo ritorno dalla vigna cinese, dopo averli ammirati al lavoro fra gli infedeli: « Chiunque tendesse al conseguimento di altre finalità, fossero pur commendevoli, verrebbe meno allo spirito della propria vocazione... Consideriamoci come vittime volontarie per la conversione degli infedeli... » (23 gennaio 1929).

Ancora due lezioni, oggi e domani, sulla stampa perversa, sulla quale ci ha già intrattenuto nei giorni che precedono la rievocazione del Saverio.

« In questi ultimi anni — è prosa del 1910 — abbiamo assistito a scene deplorabili: dei sacerdoti, dei religiosi, delle suore furono talvolta vilmente svillaneggiati, insultati sulla pubblica via, malmenati e percossi. E vi furono conventi assaliti, chiese abbruciate, case religiose saccheggiate, fatto scempio di cose e di persone... Chi ha aizzato le passioni della folla furibonda, chi ha acceso l'odio incivile, chi ha armato la mano degli assassini? La stampa perversa. Nell'ufficio del giornale empio trovate i veri delinquenti, i primi responsabili, tanto più colpevoli, quanto più vili... ».

Non c'è dubbio che questo brano, insieme con quello che segue, ha di mira la stampa dichiaratamente empia, blasfema, beffarda, sovversiva, ed anche quella, come appare dal largo contesto, oscena ed immorale. Ma il Conforti non è tenero nemmeno nei riguardi di un altro genere di stampa: quella che non viene con gli unghioni sfoderati, protesa all'assalto, ma si presenta anzi con il garbo del gentiluomo, il quale tiene il tubetto del veleno nascosto nella manica. E' la stampa che, per essere "laica", di fatto difende e fa propaganda del materialismo, dell'indifferenza, dell'agnosticismo.

Anche da questa stampa — ammonisce il Conforti — bisogna stare in guardia. E' sua convinzione, difficilmente confutabile, che « la maggioranza degli uomini, ivi compresi quelli più preparati e provveduti, pensano, parlano, agiscono in conformità del giornale che abitualmente leggono ». E' legge fatale, valevole tanto per il bene quanto per il male: stampa buona genera virtù, stampa perversa produce malvagità, stampa agnostica crea l'indifferenza religiosa: è veleno spirituale, tanto più nocivo, quanto meno se ne avverte la presenza e l'azione tossica.

Con i suoi chierici e con gli allievi missionari fu particolarmente rigido, non solo nel non lasciare passare giornali non nostri, ma anche nell'interdire libri non del tutto

intonati alla sana dottrina. Chi scrive ricorda, fra l'altro, che dimise su due piedi un aspirante missionario, già professore da qualche anno, perché gli furono trovati nel cassetto dello « stipo » alcuni numeri di una rivista che oggi, nell'atmosfera pedagogica dell'auto formazione, avrebbe regolare diritto di cittadinanza. Ed è pure a nostra memoria che la regola del non introdurre in casa libri, periodici e giornali, di frodo, senza il previo personale controllo del superiore, al quale era raccomandato di vigilare, era normalmente osservata.

Anche coi sacerdoti diocesani era severo su questo punto. Nemmeno ad essi concedeva la lettura di giornali e periodici profani, cioè, di ispirazione non cristiana: salve le doverose eccezioni, né li leggeva lui, né gradiva che li leggessero i suoi sacerdoti. Si sa, al riguardo, che in occasione delle visite pastorali, qualche parroco faceva scomparire di casa, o sottraeva comunque alla vista, certa stampa che non avrebbe mancato di attirare l'attenzione ed il conseguente richiamo del vescovo. Era veleno, e perciò da tenersi sotto chiave.

5 dicembre

ALLA RADICE DEL MALE

Quello che egli pensa dei giornali che allora si dicevano "liberali" e che oggi si dicono più propriamente "laici", in quanto sono e ci tengono ad apparire agnostici e indifferenti in materia religiosa, il Conforti ce lo ha detto ieri. Ma oggi ce lo ripete con trepido cuore.

« Vorrei che ben ponderaste — dice in una esortazione ai suoi sacerdoti del 1911 — quanto si riferisce alla lettura del giornalismo liberale: una lettura che è disapprovata », specialmente in chi lo facesse « abitualmente » o vi si « abbonasse ».

« Suole avvenire a chi legge frequentemente siffatte produzioni, che ben presto s'indebolisce il sentimento della rettitudine e del dovere, gli ideali più santi vengono a perdere della loro bellezza, si formano dettami pratici che non possono essere approvati da chi vive di fede ».

« Non andrebbe quindi lungi dal vero chi ascrivesse non poche defezioni avvenute di recente nelle file del clero a questa smania inconsiderata di leggere ogni fatta di pubblicazioni.

« Sono pure convinto che a cosiffatto abuso che, purtroppo, ha preso largo piede fra il clero, si debba ascrivere quel dissentire sì facilmente dagli insegnamenti della Chiesa e del suo Capo augusto, quel superbo disprezzo dell'autorità gerarchica, del quale non si fa più mistero da taluni, quel malcontento generale e inesplicabile che serpeggia tra le nostre file e quelle aspirazioni indefinite a non so quali riforme della Chiesa, cose tutte che snervano e rendono tanti e tanti incapaci ad un lavoro proficuo e costante ».

Da questa deprecata trasformazione mentale non va esente nessuno, nemmeno chi — assicura il Conforti —, per aver approfondito gli studi teologici, dovrebbe essere immunizzato contro simile azione tossica. E' in questa « smania inconsiderata di leggere ogni fatta di produzioni » che egli individua uno dei principali agenti della partenza per... l'Egitto di « non pochi sacerdoti ». Qualche volta, lo si sa ed egli lo sa meglio di noi, c'è di mezzo il cuore; ma quando il cuore non c'entra, o c'entra in parte, la radice del male è la testa; e la testa è intossicata e travolta da quella stampa indicata e precisata, che è particolarmente corrosiva.

Questo sul piano degli individui. Sul piano della collettività, il fenomeno acquista un colore ancora più oscuro. E' a « così fatto abuso » che si deve attribuire quel bailamme mentale e psicologico circa il patrimonio rivelato, la disciplina ecclesiastica, l'ascetica cristiana, che caratterizzava l'ambiente dei ministri di Dio di quegli anni in cui viveva e scriveva il Conforti e di quello degli anni in cui viviamo e scriviamo noi, suoi umili e indegni scolari, pure obbligati a vivere e operare nel clima irrespirabile del neomodernismo, « sintesi di tutte le eresie ».

Quanto egli abbia sofferto a causa di questo stato di cose, è stato ripetutamente ed angosciosamente detto anche in queste pagine, che hanno tentato di offrirci una specie di biografia spirituale del Conforti. Confida mons. Varesi: « Davanti alle dolorose ed umilianti defezioni di qualche mio disgraziato confratello, più d'una volta l'ho visto in la-

grime » (p.i. 364). E don Guareschi: « Le defezioni di sacerdoti amareggiarono il suo episcopato » (202).

6 dicembre

LA MISSIONE DEL TEATRO

L'atteggiamento del Conforti nei riguardi del teatro va considerato sotto un duplice aspetto: quello strettamente personale e quello in rapporto al suo dovere di superiore e di pastore.

Personalmente non amò il teatro, come non amò nessuna delle manifestazioni esterne che richiedono il travestimento, l'alterazione dei connotati naturali, la finzione insomma. Anima schietta ed estremamente sincera, per la quale il sì era sì ed il no era no, non ebbe simpatie per il camuffamento, nemmeno se fatto per gioco. Data inoltre la sua compostezza e il rispetto che ebbe sempre della sua condizione e dell'abito che la rappresentava e la manifestava, solo con vero disagio si sarebbe adattato ad assumere un ruolo che non era il suo. C'è al riguardo un episodio che risale ai tempi della sua vita di chierico, il quale rivela il suo punto di vista. Lo racconta il teste p. Franco Teodori.

« Investigando fra le carte del Servo di Dio, dopo la sua morte — depone il confratello — trovai alcune pagine in cui era riportata una commedia, della quale non ricordo bene il titolo, e mi accorsi con sorpresa che quella stessa commedia avevo io recitato da seminarista a Subiaco. Volli vedere chi, a Parma, aveva fatto la mia stessa parte, la quale, sola, comportava la veste talare. Era stato il Conforti, e leggendo il manoscritto fatto da altra mano, mi accorsi che egli di sua scrittura aveva modificato alcune espressioni per renderle più gentili e castigate » (p.a. 630).

Ma a noi, è chiaro, interessa di più conoscere la linea di condotta da lui tenuta, a questo riguardo, nella sua qualità di superiore e di pastore. E qui bisogna dire che egli, superando se stesso, aveva le idee sane: se il « teatro è scuola di religione, di morale, di patriottismo o di eletta virtù individuale e sociale », sia il benvenuto: ordinato com'è « ad

esaltare la virtù ed a deprimere il vizio », esso « compie la sua altissima missione civile, religiosa, sociale, familiare », e perciò va considerato, un « meraviglioso strumento di bene ». Ma se, come purtroppo accade, « gli scrittori di drammi teatrali si propongono di piacere, anziché di giovare », oh, allora è dovere elevare la parola di condanna.

Questi pensieri sono contenuti nella sua pastorale per la quaresima del 1925, nella quale anche si legge: « Che cosa potrà imparare la crescente generazione a siffatta scuola? A quella scuola, cioè, dove si presentano alle turbe avidi di emozioni e di scandali i più tristi esempi di ribellione, di intrighi amorosi, di tradimenti, di vergognose insidie, di violenze detestabili, di sacrileghe parodie e si giunge perfino a fare l'apologia del delitto. A questa scuola la nuova generazione imparerà il soddisfacimento delle più incomposte passioni, la ribellione ad ogni autorità domestica, civile e religiosa. Imparerà l'arte di scusare, giustificare i più vergognosi travimenti. Imparerà la sfiducia di tutto, l'odio alla vita stessa e il suicidio come sollievo alla disperazione delle sventure della vita. Non vale illudersi: il teatro immorale rende immorali le plebi ».

7 dicembre

IL RUOLO DEL CINEMA

Per sua indole, il Conforti non amò il cinema, nel quale, più che nel teatro, avvertiva il posticcio, l'artificio, la retorica falsa e bugiarda. Invitato ad assistere a teatri e a rappresentazioni cinematografiche in collegi, istituti religiosi, ricreatori cattolici, generalmente declinava l'invito. « Non sono cose per noi; a me non vanno », diceva (p.a. 630).

Faceva eccezione per l'Istituto saveriano, dove per compiacere superiori ed alunni, qualche volta interveniva. Ma anche qui, pur sapendo che le pellicole venivano prima rigorosamente revisionate e sottoposte a generosi tagli, non era sempre a suo agio. « Una sera — depone un teste di quei tempi — partecipò nel nostro Istituto alla proiezione di un film. Per inavvertenza, coloro che dovevano preparare la

proiezione e revisionare la pellicola, avevano lasciato sfuggire qualche scena non del tutto edificante. Il fondatore, presente, non disse nulla. Al mattino seguente, però, contro il solito, fummo chiamati per fare la meditazione in comune invece che restar al nostro posto. La meditazione fu predicata dal Servo di Dio, il quale trattò della castità, evidentemente per cancellare l'impressione della sera precedente. Proverbiale fu la sgridata del padre rettore agli incaricati da lui della revisione » (p.a. 631).

Ma detto questo, bisogna anche dire che era troppo intelligente per non capire l'importanza di questo mezzo di comunicazione sociale, la cui efficacia sia nel bene che nel male è incalcolabile. Nella stessa pastorale alla quale abbiamo attinto ieri, è scritto: « Il cinematografo è certamente una delle più belle e geniali invenzioni di questi ultimi tempi, e adoperata rettamente, riesce uno dei mezzi più efficaci per istruire ed educare; al riguardo anzi poche altre invenzioni potrebbero reggere al paragone. Ma, purtroppo, come si abusa orrendamente della stampa e del teatro, così si abusa del cinematografo, con questo di peggio che esso produce i suoi effetti con maggior facilità, rapidità e forza di suggestione... Sono per ordinario drammi passionali che si riproducono al vivo: intrighi amorosi, truci vendette, tradimenti, infedeltà coniugali, suicidi, omicidi, duelli. E' la cronaca scandalosa di ogni giorno che, dopo aver fatto il giro dalle colonne dei giornali, passa attraverso la pellicola del cinema per impressionare in modo più suggestivo il pubblico ». E il disastro che ne viene alle anime, specie dei giovani, è senza nome e senza misura.

Fatta questa doverosa ed angosciata deplorazione sull'« abuso » di questo strumento di comunicazione sociale, il Conforti, avvezzo a contrapporre il bene al male, la buona stampa alla cattiva stampa, e nel caso il buon cinema al cattivo cinema, si adoperò di orientarlo verso la causa di Dio. E così, quando nelle nostre sagrestie si discuteva ancora se il cinema era opera di Dio o del diavolo, i missionari saveiriani, benedetti dal loro padre, si erano già cimentati, primi in Italia e forse nel mondo, nella realizzazione di pellicole missionarie: un inizio che non ha più visto soste lungo la via.

Non solo, ma approvò, incoraggiò, sostenne i suoi sacerdoti più sanamente moderni. Depone il parroco di Forno-vo: « Quando nel 1910 io e mons. Gazzì, con altri sacerdoti, apriamo il primo cinematografo cattolico della diocesi, il Servo di Dio si mostrò contentissimo e diede tutto il suo appoggio e incoraggiamento » (p.i. 387).

8 dicembre

L'IMMACOLATA

Come tutti i santi, il Conforti fu un innamorato della Madonna. Lo abbiamo già messo in evidenza in precedenti lezioni, ma più se ne parla e più conosceremo la ricchezza e la bellezza dell'anima sua e più daremo onore alla comune Madre celeste. La solennità dell'Immacolata ne è una occasione molto propizia.

« Vorrei avere la lingua degli angeli per parlarvi degnamente della regina degli angeli. La festa della madre è pei figli la festa del cuore ed il cuore non conosce leggi, si abbandona ai suoi trasporti e preferisce l'ondeggiar dell'ode alle fredde argomentazioni ». Sono sue parole, dette proprio il giorno dell'Immacolata del 1904, nella cattedrale di Ravenna. E sono parole che rivelano l'anima sua nei riguardi di Maria, che è stata la stella della sua vita. Una vita, come abbiamo già avuto occasione di dire, che è tutta scandita sopra un calendario mariano, che contrassegna le più notevoli tappe del suo sacerdozio e del suo episcopato.

Nè egli ha mancato di esprimere a così dolce Madre la sua riconoscenza, cantandone come meglio poteva le lodi più convincenti e più sincere. Invero, la sua produzione sulla Madre di Dio e Madre nostra è molto abbondante e molto varia: è composta di appunti per ritiri mensili, di prediche, di omelie, di fervorini, di panegirici, di inviti, di notificazioni, di pastorali. Particolarmente degne di menzione, per la solidità della dottrina, per la ricchezza dell'erudizione, per l'ardore che le pervade, sono la nominata omelia che tenne nella cattedrale di Ravenna il giorno dell'Immacolata del 1904, a coronamento del suo episcopato in quella arcidiocesi.

si, e la pastorale della quaresima del 1931, a coronamento dell'episcopato parmense e di tutta la sua esistenza.

Non faceva fatica a scrivere e a parlare di Maria, perché Maria l'aveva nel cuore, quale luce e guida del suo sacerdozio e del suo episcopato. « I palpiti del cuore meglio che i calcoli della mente — son sue parole — valgono a farci cantare le glorie della più cara e amante delle Madri ». Giustamente un suo venerando sacerdote, il Savazzini, poté dire di lui: « Si sentiva che, quando parlava della Vergine santa, non parlava come uno che ripete quello che ha preparato, ma come chi non può contenere la piena degli affetti che gli vengono su dal cuore alle labbra; veramente era il caso di dire: "ex abundantia cordis os loquitur" ».

La verità è che la devozione a Maria costituiva uno dei capisaldi della sua pedagogia ascetica: di quella in opera per la sua santificazione personale e di quella offerta ai suoi chierici, ai suoi missionari, ai suoi sacerdoti per la loro santificazione. « Non è una devozione — diceva — che si può avere o non avere; è una devozione che si deve avere ». Nei suoi scritti si legge anche questo fiorellino d'oro: « Amate Maria e vi farete santi; amate Maria e sarete apostoli. Senza una filiale devozione a Maria è difficile salvarsi ».

Nei suoi numerosi propositi personali a carattere mariano c'è anche questo: « Alimenterò in me e negli altri la devozione alla Vergine santa. Ne parlerò ai fedeli a ogni occasione propizia che mi si presenti, ne favorirò il culto, celebrerò le sue feste con particolare fervore di pietà, reciterò ogni giorno il santo rosario e ogni sabato farò a onor suo qualche atto di mortificazione » (« Ricordi e propositi », p. 25).

9 dicembre

COLTIVARE LE VOCAZIONI

« Ai vescovi appartiene stimolare il proprio gregge a favorire le vocazioni e curare a questo scopo lo stretto collegamento di tutte le energie e di tutte le iniziative; inoltre

si comporteranno come padri nell'aiutare senza risparmio di sacrifici coloro che giudicheranno chiamati da Dio ».

E' un ammonimento del Vaticano secondo (Opt Tot 2), alla cui sostanziale e perenne verità il Conforti è sempre stato esemplarmente fedele. Invero, nel quadro del suo zelo pastorale, il reclutamento delle vocazioni al sacerdozio e la loro formazione occupa un posto di primo piano.

Già all'inizio del suo episcopato a Parma (24 ag. 1909) in una particolare Esortazione al clero scrive: « Fra tutte le opere sante e commendevoli che possa compiere un ecclesiastico, che, per ordinario, tutto deve alla Chiesa, santissima e commendevolissima si è quella di contribuire a dare alla medesima un buon sacerdote ». E più sotto: « Sono di avviso che al punto della morte uno dei migliori conforti che potrà avere un sacerdote, sarà quello di aver dato alla Chiesa un confratello che continuerà a fare del bene e che al santo altare ricorderà con affetto il proprio benefattore ».

Ed egli ne ha avuti di sacerdoti che, dopo la sua morte, hanno continuato a fare del bene e a ricordarsi del benefattore, non solo per averli regalati alla Chiesa, ma anche e soprattutto per aver così bene contribuito alla loro formazione.

Prima di esser vescovo, era stato vicerettore del seminario e rettore del suo Istituto, con risultati eccellenti. Di lui vicerettore depone don Zilioli: « Faceva la vita comune con noi, stava con noi, pregava con noi, studiava con noi » (p.i. 385). Di lui rettore attesta sintenticamente mons. Foglia: « Quello sì che era un rettore! Ce ne vorrebbero rettori come quello » (p.a. 426).

Da vescovo le sue premure per il seminario e i seminaristi non si contano. Uno dei tre revisori romani degli scritti, solo in base all'esame dei medesimi, ha potuto dichiarare: « La formazione spirituale, morale, culturale dei seminaristi e degli aspiranti missionari è costante pensiero del presule vigilante, che usa tutti i mezzi a sua disposizione per infondere in essi il suo altissimo concetto della dignità sacerdotale e per spronare, con la parola e con l'esempio, all'apostolato » (p.i. in app.).

Ascoltiamo un giudizio complessivo del rettore del seminario maggiore, mons. Barili: « In seminario veniva spes-

so e predicava il ritiro mensile. L'ho sentito parlare ai seminaristi in un modo concettoso, ricco di dottrina, come non avevo mai sentito prima, né ho sentito dopo. Sapeva dire bene... Era ricco di argomenti, persuasivo con la parola e specialmente con la condotta. Sentiva gli alunni a metà anno, assisteva a tutti gli esami di liceo e di teologia, si fermava in seminario delle settimane. Ai seminaristi parlava spesso ed ha predicato loro corsi di esercizi; faceva pregare e si interessava molto della loro formazione. Tutti gli anni, quando gli alunni rientravano, la sera prima veniva in seminario e girava ovunque per rendersi conto se tutto era in ordine. Io andavo da lui tutte le settimane per informarlo di ogni cosa (come lui voleva). Partecipava a tutte le adunanze che si facevano per gli scrutini degli ordinandi, a quelle per misure disciplinari, a quelle per l'andamento degli studi e dell'economia... » (p.a. 429).

10 dicembre

FORMARE I CHIERICI

« Mai mi sono rivolto a voi, con maggior trasporto e fiducia, come ora vengo ad interessare il vostro zelo e la vostra generosità a favore dei giovani leviti, in cui si appuntano le migliori speranze per la Chiesa.

« Mio, innanzi tutto, è il compito, perché primo dovere del vescovo si è di favorire in ogni miglior modo le vocazioni ecclesiastiche, specialmente procurando loro una educazione veramente elevata... Ma anche voi dovete aiutare il vescovo, specie nella scelta dei giovinetti da inviare in seminario... ».

E' un brano di una nuova Esortazione del 1919, in gran parte impegnata a mettere in evidenza « le qualità » che l'aspirante al sacerdozio deve presentare, la quale, in sede di commento pratico, non trova di meglio che ripercorrere le tappe del suo personale itinerario: in tutte è stato un esempio.

Seminarista. Fu un modello. Depone mons. Canetti: « Fin da quando lo vidi in seminario, mi colpì la sua com-

postezza, la disciplina ed il fervore e mi formai di lui il concetto di persona molto virtuosa. In seguito mi persuasi che anche gli altri avevano di lui lo stesso concetto » (p.i. 80). Ed è nota la stima che aveva di lui il rettore Ferrari.

Chierico. Come decano di disciplina era esigente, ma « godeva la stima e l'affetto di tutti » (ib. 81). Così il già citato teste, cui si associa don Coruzzi con queste parole: « Si distingueva per la diligenza nello studio, nel quale riusciva molto bene, per fervore nelle pratiche di pietà, per esattezza nell'osservanza di tutte le regole: di più non si sarebbe potuto desiderare » (ib. 216).

Vicerettore. Depone mons. Varesi: « Noi, ancora ragazzi, lo chiamavano il "nostro santo vicerettore", perché notavamo in lui un grande amore verso il Signore » (ib. 363). E mons. Egidio Guerra rincalza: « Nel compimento del suo ufficio di vicerettore si mostrava molto diligente e assiduo... non fu mai oggetto di censura o di lagnanza » (ib. 165).

Professore. Prima ancora di essere sacerdote, era già insegnante di religione e di letteratura italiana in liceo. « In tutte e due le materie — assicura un teste privato — fu eccellente per la competenza e per l'efficacia dell'esposizione: un po' severo nell'esigere lo studio e la disciplina, ma molto amabile nelle maniere. Un vero formatore di coscienze ».

Rettore. Delle sue virtù e dei suoi successi nella sua qualità di rettore dell'Istituto missionario, parla ampiamente mons. Del Monte, mettendo in rilievo la sua « arte di ispirare una grande venerazione congiunta a confidenza paterna e sacerdotale », la sua « soavità e dolcezza, sempre persuasiva e convincente, anche quando doveva fare qualche ammonimento » (ib. 443). Degno di nota è il fatto, messo in rilievo da più d'uno, che la sua azione pedagogica non portava ad un « rigido immobilismo, ma favoriva il libero sviluppo delle facoltà del giovane ». Naturalmente « non con la prevalenza dei motivi umani, ma col predominio di quelli soprannaturali » (ib.).

Nell'inviarli in vacanza nei mesi estivi, tanto da rettore quanto da vescovo, era solito dare ad essi la norma dei quattro C.C.C.C., e cioè: casa, chiesa, canonica, campagna.

11 dicembre

PER IL NUOVO SEMINARIO

« Vengo nuovamente a richiamare l'attenzione vostra sopra di un bisogno urgente per la nostra diocesi, in ordine al quale nessuno può rimanere indifferente: la costruzione d'un nuovo seminario ».

Sono le parole con cui ha inizio un « appello al clero e al popolo », lanciato il 23 gennaio 1928, alla vigilia della « peregrinazione apostolica » in Cina e a tre anni e mezzo dalla peregrinazione all'eternità. Un fatto « grosso », dunque, sul quale è utile fare alcuni rilievi.

Primo. Costruire un seminario, alla sua età, nelle sue condizioni fisiche, « non era impresa da pigliare a gabbo ». Eppure, vi si cimentò animosamente. Si presentava come un dovere, e davanti al dovere egli non indietreggiava mai. Racconta mons. Barchi: « La sua santa audacia era ben nota. In una adunanza del clero, mons. Bonfiglio Conti, allora rettore del seminario, durante la discussione circa la villeggiatura dei seminaristi, lanciò l'idea d'un nuovo seminario, e disse la frase: "è certo un'impresa ardua, ma appunto perché tale, degna di mons. Conforti". Queste parole furono sottolineate da un tale applauso che ben mostrava la fiducia di tutto il clero verso il suo vescovo » (p.a. 179).

Secondo. Ribadisce il suo pensiero sulla villeggiatura dei chierici. Dice: « Come vi è ben noto, io aveva divisato di fabbricare una nuova villeggiatura per i nostri chierici, onde tenerli in seminario anche pel tempo delle vacanze, a preservarli dai pericoli che si incontrano in mezzo al mondo, ma crescendo d'anno in anno, al di sopra di quello che si poteva prevedere, il numero degli aspiranti, ho cambiato divisamento, per dare la preferenza a ciò che è più urgente. E così quando avremo fabbricato il nuovo seminario, penseremo alla villeggiatura, la quale pure s'impone per una miglior formazione dei nostri chierici ». E' un suo vecchio convincimento: « i fiori delicati, diceva, si coltivano e si conservano nella serra ». Anche con gli apostolini agiva in tal senso. Il 18 luglio 1926 scriveva al padre Popoli: « Riten- go che venti giorni di vacanza in famiglia per gli apostolini

siano troppi: basteranno, a mio avviso, dieci; sappiamo per esperienza quanto tornino di pregiudizio siffatte vacanze ».

Terzo. Oltre che della pietà, dello studio, della disciplina, che sono i tre pilastri su cui poggia la formazione dei candidati al sacerdozio, il Conforti si occupava anche di problemi umani, psicologici, materiali. Ecco un esempio: « In inverno soffriva molto il freddo... Ricordandosi di averne sofferto tanto in seminario, ha disposto l'impianto dei caloriferi nei seminari stessi » (ib. 213). Questa è una di tali premure; ma ne esistono molte altre, in tal senso o in senso similare.

Quarto. Era tradizionalista o progressista nell'educazione dei chierici? Ascoltiamo la deposizione di uno dei vicerettori degli anni intorno ai trenta, mons. Francesco Oppici: « Aveva un grande rispetto per le sane tradizioni ed era guardingo contro le innovazioni. Quando gli proponevo qualche iniziativa da attuare in seminario, prima di approvare, voleva accertarsi se in passato se ne fosse fatta la prova e con che esito. Questo suo attaccamento al passato non gli impediva però di seguire il progresso e di abbracciare le sane ed utili novità e perfezionamenti nel campo della didattica, della educazione fisica e civile dei seminaristi ed in generale del tenore della vita secondo le nuove esigenze » (ib. 121).

12 dicembre

UNIONE DEL CLERO COL VESCOVO

Nella primavera del 1930, mentre la fabbrica del nuovo seminario era in pieno fervore, il vescovo Conforti sente il bisogno di indirizzare ai suoi sacerdoti una nuova parola, non diretta a stendere la mano, ma a ringraziare per quello che hanno così generosamente fatto.

Dopo aver premesso che « l'unione del clero col proprio vescovo presenta lo spettacolo più bello e più consolante che possa offrire una diocesi », dichiara che « mai potrà dimenticare il consenso unanime » dimostrato in questa occasione da parte di tutti i sacerdoti della diocesi. « Avete offerto un

esempio insigne di solidarietà sacerdotale, che passerà ai posteri in benedizione, come è oggetto di ammirazione da parte del laicato ».

In questa pagina non si vuol tanto mettere in evidenza il contenuto sostanziale che l'ha determinata, quanto il motivo che riveste quel contenuto e sul quale il vescovo Conforti insiste di più. Non si dice che l'essere riuscito, con la collaborazione del clero e del popolo, a costruire un seminario di quella mole e in così breve lasso di tempo, non sia un fatto di rilievo; lo è indubbiamente: quel seminario è là, e, insieme all'Istituto missionario che gli sta di fronte, è testimonianza perenne della fede operosa del Conforti e dei suoi sacerdoti.

Ma qui si preferisce sottolineare quello che lo stesso solerte pastore rileva con la parola commossa: « l'unione del clero col proprio vescovo », la quale « senza dubbio presenta lo spettacolo più bello e più consolante che possa offrire una diocesi ». Così è. Se il Conforti poté esplicare un'attività così multiforme, così vasta, così profonda, così ricca di risultati, da lasciare « sbalordito » chi l'ha seguito anno per anno, mese per mese, giorno per giorno (cfr. p.a. 119), ciò è dovuto anche alla intelligente e fattiva collaborazione dei suoi sacerdoti; egli ne è tanto convinto da « ringraziare il Signore per avergli dato in sorte un clero così buono e così affezionato », con il quale è consentita « ogni più ardua impresa ».

Doveroso riconoscimento da parte del vescovo, il quale trova piena rispondenza nel cuore del clero. E perciò alla domanda: di chi il merito?, si risponde: dell'uno e degli altri. Del vescovo perché è stato per i suoi sacerdoti padre amoroso e premuroso; dei sacerdoti perché hanno filialmente corrisposto alle iniziative del vescovo. Se egli fu un padre degno dei figli, i figli, alla loro volta e nella grande maggioranza, furono degni del padre. L'amore che sempre ebbe per il suo clero meritava quella corrispondenza, la quale — dichiara egli stesso — « è oggetto di ammirazione e di encomio da parte del laicato »: fu una corrispondenza che, espressa con rispetto e quasi con timore reverenziale nei primi due decenni di episcopato parmense, esplose in un irrefrenabile plebiscito d'affetto negli ultimi cinque anni di vita.

La verità era questa: egli considerò sempre i suoi sacerdoti come « cooperatori nell'apostolato », come « partecipi delle gioie e delle pene del vescovo », come « soci nel lavoro epper ciò nel premio »: una famiglia, insomma. Precisamente come esorta il Vaticano secondo (cfr. P.O. 7).

13 dicembre

« IL CUOR CH' EGL' EBBE »

Continua la lezione di ieri, ispirata alla stessa pagina e commentata sullo stesso tono.

« Se domani, come dobbiamo ritenere per fermo, — prosegue — il nuovo seminario vedrà il suo perfetto compimento, voi, venerandi sacerdoti, avrete la giusta soddisfazione di avervi portato il migliore dei contributi... Io intanto soddisfo al bisogno di esprimervi, anche pubblicamente, i sensi del grato mio animo per quello che avete fatto al riguardo e siete disposti a fare per l'avvenire, mentre ringrazio il Signore d'avermi dato in sorte un clero così buono ed affezionato, col quale posso condividere le sollecitudini del ministero e sul quale posso contare per ogni opera buona ».

Siamo ancora lì: egli amò il suo clero; ce lo dicono le parole, lo confermano soprattutto i fatti. Eccone alcuni.

Racconta mons. Egidio Guerra: « Era riguardoso per l'onore del clero e non tollerava critiche o maldicenze in sua presenza. In varie occasioni ne prese apertamente le difese, specialmente durante le campagne scandalistiche, di cui erano strumenti docili i periodici sovversivi. In occasione delle feste per la incoronazione della Madonna di Fontanellato, uscì un articolo, in un periodico religioso locale, nel quale il clero parmense veniva più o meno apertamente accusato di non curare abbastanza la riuscita della manifestazione. Egli mi scrisse una lettera aperta, che fu poi pubblicata (v. « Eco della Curia », 1926, p. 160) con cui prese le difese del clero, mettendone in evidenza le benemeritenze anche nei riguardi della manifestazione in corso » (p.i. 177-178).

Lo stesso testimonio narra: « Era solito visitare i sacerdoti malati. Io sono stato l'ultimo sacerdote visitato da

lui, prima della sua morte. Un giorno, pur trovandosi seriamente ammalato, avendo saputo che il parroco di S. Donato, don Del Rio, era stato investito da una automobile e trasportato in gravissime condizioni all'ospedale, egli volle alzarsi da letto e si portò al capezzale del morente » (ib. 175).

L'episodio seguente lo racconta don Giuseppe Coruzzi: « Trovandosi in visita pastorale a Belforte, che doveva visitare con Gorro nella stessa giornata, venne informato che il vecchio e malato sacerdote don Pietro Del Signore, già rettore di Mossale e allora ospite di parenti in un lontano casolare della parrocchia di Belforte, desiderava vedere il vescovo e ricevere la sua benedizione; egli per quanto stanco e malandato in salute e malgrado il forte vento, che gli recava molto fastidio, non esitò un istante e si recò a far visita a don Del Signore, che ne fu tanto soddisfatto e commosso. Lo sforzo che fece aggravò talmente le condizioni di salute del vescovo che non riuscì neppure a reggersi a cavallo e dovette percorrere a piedi il sentiero fino a Gorro per iniziare la visita in quella parrocchia. Questo avvenne nell'estate del 1931... Erano gli ultimi mesi di sua vita » (ib. 219).

Qualche volta ha perfino trascorso la notte presso il letto del sacerdote infermo, come nel caso di mons. Enrico Ajcardi.

14 dicembre

L'ASSEMBLEA SINODALE

Che cosa può insegnare in sede pratica spirituale, a un'anima isolata, come può essere quella che qui legge, la celebrazione di un sinodo e il suo celebrante? Se non a una imitazione vera e propria, può tuttavia offrire qualche insegnamento a tutti.

Intanto: che cosa è un sinodo? Ce lo insegna lui stesso: « Altro non è — espone al clero e al popolo nel 1914 — che una legittima adunanza del clero di una diocesi, indetta dal vescovo, per trattare e stabilire quanto pel bene religioso e morale della diocesi si reputa necessario e opportuno. La

maggior gloria di Dio, l'esaltazione della Chiesa, l'integrità della fede e della morale cristiana, la salute delle anime... danno a conoscere che la natura dei sinodi è alquanto di soprannaturale e di celeste, benché uomini ne siano gli attori ».

Da 36 anni a Parma non si teneva l'assemblea sinodale diocesana, e il vescovo Conforti, dopo aver compiuto la prima visita pastorale alla intera diocesi, sentì la necessità di ottemperare alle leggi canoniche che prescrivono la convocazione del sinodo. Un dovere, dunque, e un atto di zelo pastorale, a indicare che di fronte agli obblighi del proprio stato, alti o umili che siano, come pure di fronte al bene delle anime, che è in definitiva la finalità ultima del sinodo, non si arresta: « *salus animarum, suprema lex* ».

Inoltre: che cosa si fa in un sinodo? Ascoltiamolo: « La fede e il culto, la disciplina del clero e i costumi del popolo, i doveri e i diritti di ogni stato e condizione, gli errori dominanti, le cause dell'odierno pervertimento ed i rimedi opportuni per impedire il dilatarsi della menzogna e della corruzione, tutto insomma che può interessare il trionfo del regno di Dio, formerà argomento delle nostre discussioni e deliberazioni ».

E tutto questo fu fatto in quell'ottobre del 1914. Grande fu lo spettacolo di quell'assemblea legislativa, radunata sotto la volta della mirabile cattedrale. Ma quando essa si raccolse e celebrò quel convegno sacerdotale, l'estenuante lavoro era già stato fatto: quello che sarà poi il volume delle norme, delle disposizioni, delle prescrizioni che verranno sancite ed emanate e che avranno valore di legge, è già stato compiuto in precedenza. Ed è importante dire, nel caso, che il compositore e l'elaboratore di tutto il grosso tomo, è stato il vescovo Conforti. « E' da notare — attesta, ammirato, mons. Savazzini — che tutto il lavoro di scritturazione e di composizione fu fatto da lui personalmente, lavorando anche di notte, in modo che i commissari presinodali non fecero altro che approvare » (p.i. 7).

Quel grosso tomo è nelle nostre mani. Sono 420 pagine comprendenti il sinodo vero e proprio e quanto ad esso si ricollega: tre allocuzioni del vescovo celebrante (una sulla dignità e santità sacerdotale, una seconda sullo zelo delle anime, la terza sull'obbedienza al Papa e al vescovo), le di-

sposizioni normative e precettive (728 articoli), più documenti vari esplicativi ed utili all'esercizio del ministero pastorale. Il tutto in dignitosa e tersa lingua latina, nella quale, com'è noto, il Conforti si muoveva disinvoltamente, sia scrivendola che parlandola.

15 dicembre

SEDICI ANNI DOPO

Gli anni passano; gli eventi si susseguono; il vescovo Conforti avverte i segni premonitori dell'incontro col Maestro; ma la sua anima è sempre quella: un bracière incandescente di amor di Dio e delle anime. E perciò è in linea come negli anni migliori.

E così, sedici anni dopo la celebrazione del primo sinodo diocesano e uno prima della morte, ne convoca e ne celebra un secondo, non meno impegnativo e laborioso del primo. Anche in quest'ultimo come nel precedente, la finalità è la stessa (gloria di Dio e bene delle anime), lo spirito che lo anima è lo stesso, l'ardore lavorativo è lo stesso, diremmo che le parole che usa nel dare « il lieto annunzio » al clero e al popolo (14 agosto 1930), sono sostanzialmente le stesse.

Ma non è lo stesso il contenuto del grosso tomo che ne viene fuori, a sinodo ultimato e pubblicato precisamente nella primavera del 1931, non essendo esso solamente una seconda edizione del primo, riveduta e corretta, ma una rielaborazione totale, fatta su nuove basi e con nuova strutturazione, di un codice nuovo, adeguato ai tempi nuovi.

E a chi gli domanda: « ma perché un nuovo sinodo, a sì breve distanza dalla celebrazione del precedente? », risponde: « perché il recente Codice ecclesiastico lo prescrive ogni dieci anni, perché è necessario uniformare alle nuove leggi generali quelle particolari diocesane, perché il mondo corre ed è mestieri adeguarci alle nuove necessità con nuove leggi... ».

Scritto anche questo in nitida lingua latina — opera quasi esclusiva del Conforti —, questo secondo tomo sino-

dale, 320 pagine, contiene i 746 articoli delle prescrizioni emanate, corredate e integrate da una serie di documenti e di strumenti di pratica utilità nel ministero sacerdotale.

Di particolare interesse sono le tre allocuzioni, che il pastore, come già aveva fatto sedici anni prima, rivolse ai suoi sacerdoti nei tre giorni della celebrazione, che rappresentano tre documenti d'eccezione, ancora oggi indubbiamente validi ed utili: una sulla santa Messa, la seconda sul divino ufficio, la terza sul ministero delle confessioni, ai cui testi anche noi abbiamo più volte fatto ricorso nella compilazione di questo volume. Di esse, scritte e dette in lingua italiana, attesta uno dei sacerdoti che le ascoltò: « Fui particolarmente impressionato nell'udire le tre allocuzioni al clero, che il Servo di Dio lesse in occasione del secondo sinodo diocesano; sembrava di sentire uno degli antichi padri della Chiesa » (p.a. 120).

San Carlo, che celebrò undici sinodi diocesani, fu chiamato « l'angelo della disciplina ecclesiastica »; il suo clero, che lo seguì ed amò, fu detto « un esercito di uomini », o piuttosto « una gerarchia angelica ». Se quello di Parma fu un esercito di uomini o una gerarchia di angeli, non lo so; so però che amò e seguì il suo vescovo, il quale non fu soltanto l'angelo della disciplina ecclesiastica, ma anche l'anima di tutto il bene che si operò nella sua vasta diocesi.

16 dicembre

LA SCIENZA PER LO ZELO

« Per poter compiere bene il nostro dovere di dare gloria a Dio col procurare la salute delle anime, specialmente in rapporto alla predicazione e alla amministrazione dei Sacramenti, è necessario che la scienza informi lo zelo, perché nulla vi è di più disonorato di un sacerdote ignorante e incapace, il quale non possiede la scienza "per discernere il santo e il profano, il macchiato e il mondo" (Lv 10, 10). Per questo, richiamo alla mente le parole di s. Paolo al dilettito Timoteo: "Attendi alla lettura, alla esortazione, all'inse-

gnamento; insisti in ciò, perché così facendo, salverai te stesso e coloro che ti ascoltano" » (1 Tim 4, 13).

E' un piccolo brano preso da una di quelle allocuzioni al sinodo, delle quali è stato fatto cenno nei giorni scorsi. Anche lo studio, che pur egli considerava come una delle più degne occupazioni dell'uomo, non ha per lui ragione di fine, ma di mezzo ordinato esclusivamente a quel fine e non ad un altro, anche se eccellente ed utile: « è necessario — ha detto — che la scienza informi lo zelo ». Non solo: ma lo studio del ministro di Dio, per quanto debba essere orientato verso « tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto », deve prima di tutto avere per oggetto « tutto ciò che è santo », che è quanto dire, le discipline sacre: le altre cose, essendo succedanei di contorno, vanno studiate solo in quanto sono necessarie ed utili a comprendere e spiegare le dottrine sacre. Precisa: « La sacra Scrittura, gli scritti dei Padri, le discipline teologiche, sia domestiche che morali, le trattazioni del Diritto canonico, la sacra Liturgia, la Storia ecclesiastica: queste discipline assiduamente studiamo, per conseguire la scienza propria del nostro stato, per una più fruttuosa attività pastorale e per avere una difesa contro i pericoli dell'ozio ».

Anche in questo — occorre ripeterlo? — egli è stato esemplare, tanto negli anni della preparazione, quanto in quelli del ministero sacerdotale ed episcopale. E' risaputo che anche da vescovo egli non cessò mai di *studiare*. Sì, sottolineo il verbo per indicare che non ci si riferisce alla comune lettura, ma allo studio vero e proprio.

Dovrebbe essere di una qualche utilità, specialmente a coloro che percorrono ancora il tirocinio scolastico, conoscere le votazioni ch'egli riportò negli anni del suo curriculum seminaristico. Le abbiamo sottomano e le trascriviamo qui di séguito. Anno 1877-78: seminario grande: approvato con lode distinta. Anno 1879-80: seminario grande: approvato con lode distinta, primo premio. Anno 1880-81: seminario grande: optime, 30/30. Anno 1881-82: 1° liceo: admodum bene, optime con lode distinta. Anno 1882-83, optime optime, con lode distinta, primo premio in filosofia. Anno 1883-84: optime optime, con lode distinta. Anno 1884-85: optime optime, con lode distinta.

Anno 1885-86: optime optime con lode distinta. Anno 1886-87: optime optime, con lode distinta, primo premio in teologia.

Commentarli? Si commentano da sé. Né si dica, ad excusandas excusationes, che in genere avviene che chi è primo nella scuola, riesce ultimo, o almeno mediocre, nella vita. Il Conforti fu al vertice e nella scuola e nella vita.

17 dicembre

DUPLICE AUREOLA

« Per ottenere il duplice scopo, cui è ordinato il nostro sacerdozio, che è quello di illuminare le menti, cui fa velo l'ignoranza e il pregiudizio, e di guarire i cuori piagati dalla corruzione, dobbiamo compiere in mezzo alla società una duplice missione: dell'azione e della parola. Per compiere la prima ci è necessaria la carità... Per compiere la seconda, e completare così il nostro apostolato, ci è indispensabile il sapere, non solo quello che sia sufficiente ad annunziare e spiegare al popolo dalla cattedra e dall'altare le verità della fede, ma quelle pure che è necessario per difenderle dalle accuse e dalle obiezioni più comuni ».

Comincia così una Notificazione al clero del 20 febbraio 1910, nella quale annunzia la costituzione, avvenuta per sua iniziativa, di una « Associazione pro cultura tra il clero », con lo scopo di « promuovere lo studio di tutte le questioni più importanti che si agitano nel campo religioso, o che hanno colla religione rapporti più o meno stretti ». Tale scopo si raggiunge: a) con conferenze; b) con la costituzione di circoli di conversazione e di lettura; c) con concorsi a premio.

Si tratta, come ognun vede, di alta cultura, di specializzazione, di perfezionamento, riservati non a tutti i sacerdoti indistintamente, ma solo ad un numero limitato, ad « una milizia scelta » che si addestra per operazioni nel settore dei « cosiddetti intellettuali ». Altro è, invero, il livello di cultura che si richiede per i pastori di un gregge di campagna e di montagna; e altro è quello necessario per le classi colte:

il cibo che si prepara e si ammannisce a queste, pur essendo della stessa sostanziale qualità, deve essere cucinato con altra ricetta e presentato in piatto diverso.

A questo mira il Conforti con la istituzione di quella associazione fra il suo clero, al quale affida « il compito specialissimo, non meno prestante che difficile », di curare le menti ed i cuori dei docenti e degli alunni di quella Università che è gloria e vanto della città ducale. Siamo insomma in presenza di una istituzione ad alto livello culturale, che risponde « ad un vero bisogno del momento presente » ed alla quale perciò egli augura vita florida, ricca non tanto di « foglie e di fiori, ma di frutti ».

Occorre dire, ad avvalorare la sua iniziativa, che egli aveva tutte le carte in regola per lanciare una associazione di questo genere? Non occorre. Egli, infatti, oltre alla « *bonitas vitae* », che è alla base di ogni successo nel campo dell'apostolato, possedeva tutti i requisiti che richiedeva negli associati.

« Se il sacerdote — dice in auspicio, senza aver l'aria di fare il suo ritratto — si presenta al mondo cosiddetto intellettuale fregiato della duplice aureola della santità e del sapere, costituirà di fatto la più eloquente confutazione dell'accusa che asserisce l'impossibilità del connubio tra la rivelazione e la scienza, tra la fede e la ragione ».

18 dicembre

COL PAPA NELLA CHIESA

« La Chiesa è il corpo di cui Cristo è il Capo e noi le membra armonicamente disposte. Da questo divino Capo, come da fonte inesauribile, emana l'influsso di tutte le membra, che formano una cosa sola, sicché i fedeli per mezzo dei sacerdoti sono congiunti al vescovo, per mezzo del vescovo al Romano Pontefice, per mezzo del Romano Pontefice a Cristo Capo ».

Sulla esemplarità del suo amore al Papa ed alla Chiesa, sul quale altre volte ci ha già intrattenuto, ascoltiamo alcune testimonianze processuali.

La prima ce la offre mons. Alberto Serafini, primo sa-

cerdote dal Conforti ordinato a Ravenna: « Che dire della sua piena continua deferenza alla persona del Papa? Era nella sua volontà "il conformarsi ora e sempre ai voleri del Papa, anche nei suoi desideri"; e scrivendo al Santo Padre nel 1903 anche a nome della diocesi di Ravenna, ma esprimendo in verità il proprio pensiero, dice di "consacrargli la mente, il cuore, le forze, la vita; i comandi, i consigli, i desideri di lui saranno fedelmente assecondati; il chiamarsi suo figlio formerà il suo vanto più ambito, la sua gloria più bella. Stretto a lui, che Cristo ha costituito maestro e vindice infallibile della verità e della giustizia, lavorerà instancabile per la più santa delle cause". Tale adesione alla persona del Papa era nota, e viene naturale l'affermazione del cardinale segretario di Stato, nel 1904, che "il Santo Padre nutriva per lui particolare affetto" » (p.i.s. 58-59).

Conferma un parroco, mons. Varesi: « Il suo attaccamento per il Papa era vivissimo, e non lasciava mai sfuggire occasione per eccitare in noi il più vivo affetto al Vicario di Cristo. Ricordo una sua frase, che spesso ci ripeteva: "che la pietra di paragone per distinguere un vero cattolico, è uno speciale affetto al Santo Padre". Osservante fino allo scrupolo delle leggi della Chiesa, ricordo il plauso che fece alla promulgazione del Codice di diritto canonico e l'insistenza con cui ne raccomandava la completa e regolare attuazione » (p.a. 185).

Non è meno entusiasta mons. Savazzini: « Aveva somma venerazione e ossequio per le disposizioni della Santa Sede e per le leggi della Chiesa, delle quali esigeva perfetta osservanza, consultando il consiglio di disciplina per i casi più gravi di inadempienza, allo scopo di prendere gli opportuni provvedimenti. Nutriva grande attaccamento ed affetto per il Santo Padre » (ib. 9).

Perciò non è a dire con quale entusiasmo avrebbe sottoscritto la seguente raccomandazione del Vaticano secondo: « ... questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra", cosicché il suo supremo magistero sia con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata... » (L.G. 25).

CHI E' IL PAPA?

Ha ancora qualche cosa da insegnarci sul Papa, dopo quello che ci ha detto nella lezione di ieri ed in varie altre lungo il corso dell'anno? Sì, perché la sua produzione sul Romano Pontefice è abbondantissima. Ecco, per esempio, una mezza pagina, che leggo nella pastorale della quaresima del 1929, sotto la data dell'11 febbraio, il giorno in cui fu «ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio».

«Chi è il Papa? Il Papa è in ordine alla Chiesa quello che è il fondamento in ordine all'edificio. In quella guisa che, tolto il fondamento, l'edificio si sfascia e crolla, così non si concepisce la Chiesa, come Cristo l'ha costituita, senza Pietro, senza il Papa, che ne è il fondamento. Dove è Pietro, ivi è la Chiesa.

«Chi è il Papa? Il Papa è il Vicario di Cristo, il suo luogotenente, il suo plenipotenziario. L'aver le chiavi di una città, di un regno, nel linguaggio della Scrittura val quanto avere il diritto di sovranità. Un Papa, pur serbando la propria personalità, quando compie nella Chiesa l'ufficio di cui lo ha rivestito la Provvidenza, diventa sovrumano e presta la sua persona, la sua intelligenza, la sua parola, la sua mano a Cristo che in lui pensa, opera, parla.

«Chi è il Papa? Il Papa è il Dottore universale, il maestro infallibile della nostra fede. E' questa una legittima conseguenza della missione ricevuta da Cristo di pascere le pecore e gli agnelli colla verità e colla grazia, col magistero della parola e dei Sacramenti che della grazia sono le fonti indeficienti.

«Chi è il Papa? Il Papa è l'espressione più bella della paternità di Dio, per cui i secoli lo hanno gratificato del titolo quasi antonomastico di Santo Padre. Fra tutti i titoli a lui tributati, è forse quello che meglio gli conviene e meglio risponde alle esigenze del nostro affetto filiale».

E' quest'ultimo, senza dubbio, l'aspetto che più piace al Conforti, che vede nel Papa il padre dell'anima sua, del suo gregge, del suo Istituto. Ai suoi sacerdoti, ai suoi chierici, ai suoi fedeli inculca la filiale figliolanza, che si esprime e si

concreta in « venerazione sincera e profonda, in obbedienza cieca, in amore sincero ». Ai suoi missionari raccomanda di formare « un esercito ordinato e compatto, militante agli ordini del Vicario di Cristo, pel quale nutrirà sempre venerazione profonda e attaccamento inconcusso » (Cost. p. 11): sentimenti che i missionari debbono « nutrire innanzi tutto nel cuore e dimostrare col fatto in ogni circostanza » (a. 237), com'egli seppe fare anche nei momenti più duri e penosi della sua personale esistenza e di quella del suo Istituto.

A proposito dell'Istituto, è commovente rilevare come, a quasi due anni dalla presentazione del suo « disegno, ordinato alla propagazione della fede tra gli infedeli » e ad un anno dalla fondazione, fosse in pena perché sulla neonata creatura non era ancora scesa la personale benedizione del Papa (v. lettera al Prefetto di Propaganda del 3 dic. 1896). C'era, e abbondante, quella del predetto Cardinal Prefetto, ma non c'era quella del Papa. Quando questa venne — e fu la prima di una serie ininterrotta —, fu un tripudio di gioia nel suo cuore ed in quello dei suoi primi alunni. Benedetti dal Papa, potevano marciare tranquilli nelle vie del mondo, perché la « benedizione del Papa è la benedizione di Dio ».

20 dicembre

COL PASTORE DELLA DIOCESI

Anche per la sottomissione al vescovo, non meno necessaria di quella al Papa, ci vuol fede. « I vescovi, infatti — sentenza il Vaticano secondo in una prosa che il Conforti farebbe subito sua — sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita... I vescovi, quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità » (L. G. 25).

Insegna il Conforti (all. al Sinodo del 1914): « Non soltanto al Romano Pontefice, ma anche al vescovo è da prestare obbedienza; anzi non credano neppure di prestare ossequio al Supremo Pastore, coloro che con speciosi pretesti si sforzano di diminuire la dignità dei vescovi, di essi sparlando e ad essi contraddicendo... ». E più sotto: « Niente di più adatto ed utile, niente di più efficace per la gloria della Chiesa e l'edificazione dei fedeli della perfetta sottomissione (dei sacerdoti ai loro vescovi) cui è promessa la vittoria, piacendo a Dio più l'obbedienza che i sacrifici ».

A questa norma si attenne fedelmente egli stesso, negli anni che precedettero la sua elevazione all'episcopato, col vescovo Magani, del quale, pur « non condividendo i sistemi di governo » (l'espressione è sua), fu Vicario Generale, ch'è quanto dire il primo e più diretto collaboratore. Attesta mons. Savazzini: « La sua posizione come Vicario Generale prima e come vescovo coadiutore dopo era assai difficile e delicata, perché la sua indole e la sua delicatezza di coscienza ed i suoi principi di governo non concordavano perfettamente con quelli di mons. Magnani; tuttavia il suo contegno fu sempre deferente e assai riservato » (p.i. 7).

Ai suoi missionari ordina: « Giunti in missione, pur rimanendo sempre legati all'Istituto, a cui hanno dato il nome, e soggetti al superiore religioso, si pongano interamente in mano di chi governa la missione, in nome e coll'autorità del Vicario di Cristo; a lui professino tutto l'ossequio e l'obbedienza, tenendo presente che riesce infecondo il ministero apostolico per chi presume di esercitarlo indipendentemente, e peggio ancora, contro la volontà di coloro che Dio ha costituito suoi rappresentanti e continuatori dell'opera sua » (Cost. 82).

Fu uguale al suo, nei suoi stessi riguardi, il contegno dei suoi sacerdoti e dei suoi missionari? Nella stragrande maggioranza, sì. Lo riconosce egli stesso: « Per quanto non manchino argomenti per congratularmi con voi della vostra docilità alla mia pochezza — riconosce nella stessa allocuzione, alla quale ci stiamo ispirando —, sommamente vi esorto nel Signore, affinché facciate sempre una cosa sola col vostro vescovo ». Era « una corrispondenza d'amorosi sensi », che scendeva dal padre verso i figli sacerdoti e da questi risaliva

al padre, più effusamente espressa, come abbiamo rilevato pochi giorni or sono, negli ultimi anni della sua vita. Ed egli se ne rallegrava, con una punta di fievolezza paterna, perché, diceva, « se è vero che l'amore è ascendente, è più vero ancora che esso è discendente ».

21 dicembre

UN TRAMONTO E UN'AURORA

Ha di poco superati i sessant'anni. Non può dirsi vecchio; eppure il pensiero del tramonto della vita che passa e dell'aurora di quella eterna, è frequente in lui. E perciò l'effusione affettiva col suo clero e col suo popolo — lo abbiamo rilevato anche ieri — è sempre più marcata. Tutte le occasioni sono favorevoli a questo.

Il venticinquesimo di episcopato (11 giugno 1927) è una di queste circostanze. In essa l'affetto fra il pastore ed i suoi collaboratori, e fra il padre ed i figli, ha bagliori di cielo. Il clero ed i fedeli, con a capo il capitolo della cattedrale, avevano in programma di onorarlo come si meritava. Costituito un comitato per i festeggiamenti, chiesero il consenso e la benedizione del vescovo: « la diocesi — scrivevano fra l'altro — se ha i suoi doveri verso il vescovo, ha pure i suoi diritti; Vostra Eccellenza non può proibire ai figli, che la amano e la venerano sinceramente, di festeggiare il proprio padre; sarebbe troppo mortificante per noi un suo divieto » (1 febb. 1927).

Eppure quel divieto venne. « Sensibile all'obbligante attenzione — rispose il vescovo il 7 successivo —, ringrazio commosso », ma al tempo stesso prega il capitolo di « voler desistere dalla deliberazione presa ». Perché? Perché non gli « regge l'animo di permettere che per solennizzare una data, sia pur memoranda della vita, s'abbiano a fare nuovi appelli alla generosità pubblica ». D'altra parte è sua « ferma intenzione di trascorrere quella data ed i giorni che immediatamente la precedono nel ritiro e nella preghiera ».

E così avvenne. Egli si ritirò nel convento dei francescani di Dongo, sul Lago di Como; ma la festa intima del

cuore ci fu lo stesso da una parte e dall'altra: tutta la diocesi si raccolse nelle chiese a pregare per il pastore ed il pastore non dimenticò nessuno in quel giorno.

Otto giorni dopo, il 18 giugno, nell'indirizzare al clero e al popolo un commosso messaggio, scrive: « Anche nella occasione del mio venticinquesimo di episcopato avete voluto darmi splendida prova della vostra devozione e del vostro affetto. Per tanta bontà e cortesia vi esprimo pubblicamente la mia riconoscenza, ma al tempo stesso vi dico che tutto questo è stato per me argomento di confusione ». Perché? Ecco: « In questa solenne circostanza mi sono ripiegato sopra di me nella solitudine di spirituale ritiro; ho pensato al mio passato ed al mio presente, a quello che dovrei essere ed a quello che sono, a quello che avrei dovuto fare ed a quello che ho fatto, e vi confesso coll'animo schietto e semplice che ho trovato molto da confondermi al cospetto di Dio e degli uomini. Ora mi si affaccia il domani come un tramonto ed un'aurora: non mi resta che allenarmi a generosi propositi, perché quel tramonto sia placido e serena quell'aurora ».

Dopo di che passa paternamente a ringraziare « per le affettuose dimostrazioni », che riconosce immeritate, ma che gli « hanno procurato viva e legittima soddisfazione ». Per questo aggiunge: « Benedico il Signore d'avermi dato in eredità collaboratori e figlioli sì docili e affezionati », nei cui riguardi « mai si è sentito così vicino come in questo momento, mai ha provato così vivo il sentimento di quella spirituale paternità, di cui è stato investito per il bene delle anime ».

22 dicembre

« IL VESCOVO CON VOI E VOI CON LUI »

A conferma di quanto abbiamo udito e visto nelle lezioni precedenti, riesumiamo una sua vecchia pagina (è del 13 nov. 1913), nella quale sono elencati alcuni appunti, sulla cui scorta tenne una conversazione col suo clero. In essa, fra l'altro, si legge: « Desideravo vedervi per rivolgervi la

mia parola in particolare... Voi siete i migliori cooperatori del vescovo, al quale principalmente è affidata la cura della Chiesa diocesana. Il vostro ufficio, come quello del vescovo, è grande ed onorifico, ma è anche un ufficio di grande responsabilità... Aiutiamoci a vicenda: il vescovo è con voi e voi dovete essere con lui... Né prevalga, come nella società, lo spirito di insubordinazione e di ribellione ».

E' anche questa pagina un'altra prova dell'affetto caritatevole con cui ha seguito i suoi sacerdoti e della corrispondenza ricevuta da loro. Cito quattro episodi, presi tutti e quattro dai processi informativi.

Primo. « Il canonico teologo Luigi Comelli, parroco della cattedrale, era di carattere intrattabile, scontroso e violento. Spesso cadeva in eccessi contro tutti, non escluso il vescovo, pur sentendone dopo grande pentimento. Il Servo di Dio non solo lo sopportò, ma gli usò grande carità ed affabilità. E quando il Comelli per una seconda e terza volta partì per l'America, il Servo di Dio lo abbracciò e lo baciò con affetto » (p.i. 400).

Secondo. « Un secondo episodio della sua carità verso i suoi preti — continua lo stesso testimonio — riguarda il sacerdote don Angelo Gialdini, il quale trovavasi in un ambiente familiare disastroso finanziariamente e anche moralmente per parte della condotta del fratello. Il Servo di Dio si interessò paternamente e con ogni mezzo per toglierlo dall'ambiente e per metterlo a disposizione della Sacra Congregazione Concistoriale per l'opera di assistenza agli emigranti. Don Angelo si sistemò in seguito in America, da dove mandò il denaro per estinguere tutti i suoi debiti e mandò delle offerte per il nuovo seminario, mostrando così la sua riconoscenza per il Servo di Dio » (ib. 400).

Terzo. Lo racconta il cancelliere vescovile. « Andò in visita pastorale alla parrocchia dell'Albereto di Fontanellato, il cui parroco era stato sospeso a divinis per infrazione disciplinare. Il vescovo, terminate le funzioni poco prima di mezzogiorno, disse al parroco che non intendeva fermarsi a desinare nella sua canonica. Il parroco, assai addolorato per questa decisione, insistette, ma inutilmente. Avendo soggiunto: "ma almeno, Eccellenza, venga in canonica per un momento per vedere i miei poveri vecchi, i quali, come me,

resteranno certamente molto mortificati". Il vescovo accondiscese, andò in canonica, salutò effettivamente i vecchi genitori del parroco, dette loro la benedizione e partì » (ib. 427).

Quarto. Racconta l'episodio don Belletti: « Quando giunse in vescovado la notizia del colpo apoplettico che aveva colpito don Fabio Spigardi, eravamo per andare a cena. Il Servo di Dio volle subito recarsi all'ospedale, dove lo Spigardi era stato trasportato e si trattenne per alcune ore al suo capezzale, finché questi spirò. E' da notare che lo Spigardi aveva avuto vari contrasti col Servo di Dio » (ib. 376).

23 dicembre

FRATERNITA' SACERDOTALE

Unione col Papa; unione col vescovo; unione fra di loro. E' il trinomio gerarchico e caritativo che il Conforti offre ai suoi sacerdoti, quale garanzia di successo nelle opere dell'apostolato. Sull'ultima delle tre insiste di più, tanto coi sacerdoti diocesani, quanto coi suoi figli missionari, perché più difficile e più quotidiana.

Ciò che, in merito a questo tema, ha detto ai suoi sacerdoti lo abbiamo più volte udito. « Se vogliamo davvero essere sacerdoti — dice anche oggi —, prima di predicare ai fedeli il precetto della carità, diamo esempio di carità tra di noi stessi... Guai a coloro, se ve ne sono, che osano infrangere il precetto del Signore, ravvivando gli odii e le dissensioni e detraendo alla fama del prossimo (confratello), con grande scandalo dei fedeli, che ascoltando e mirando tutto questo ne restano indignati e imprecano al nostro nome ».

Ai suoi missionari raccomanda vivamente: « I missionari, considerando che la vera caratteristica dei seguaci di Cristo è la carità, si mostrino sempre animati da sincero affetto scambievolmente, si aiutino nelle necessità, si consolino nelle afflizioni... e si guardino diligentemente da tutto ciò che potesse alterare la buona armonia o turbare la pace » (Cost. 203).

Anche il Vaticano secondo (sia detto di passaggio), riprendendo il motivo tradizionale, spende un capitolo della

« *Presbyterorum Ordinis* » (il capitolo ottavo) per ricordare la necessità della fraternità sacerdotale: « Tutti i presbiteri — dice fra l'altro — sono intimamente uniti tra di loro con la fraternità sacerdotale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nelle diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo ».

Quello poi che, sul piano pratico, il Conforti fece in questo senso, è largamente riconosciuto dalle testimonianze processuali ed è comprovato dai non pochi interventi paterni, ordinati a creare, o a ricreare, la concordia fraterna. Ecco un caso, come lo racconta il protagonista del fatto, don Licinio Del Monte.

« Mi trovavo in grande dissenso con la Curia... Il dissidio divenne molto acuto, tanto che mi venne comminata la sospensione, ed io ero esasperato al sommo, tanto che anche alla presenza del Servo di Dio uscii in parole acerbe contro la Curia. In tutto questo avvenimento il Servo di Dio si comportò verso di me come il padre buono: procurò con la sua dolcezza e affabilità di calmarmi; più volte mi volle vicino a sé, mi fece salire nella sua carrozza, finché, in occasione della sua venuta a Scurano, nell'ottobre 1931 (un mese prima della sua morte), mi chiamò a sé in camera, mi mostrò le sue gambe rigonfie per la malattia e con aspetto affaticato e affabile mi disse: "io non intendo ora trattare con un dipendente, ma con un fratello". Mi esortò a deporre ogni animosità verso i confratelli ed il vescovo, che giammai avevano avuto intenzioni meno che rette e mi soggiunse: "non porti rancore al suo vescovo, che presto non avrà più". Io rimasi commosso fino alle lagrime, mi misi in ginocchio e il Servo di Dio mi rialzò e mi abbracciò » (p.i. 399).

24 dicembre

OPERA DIVINA

Sono più di quaranta giorni che il vescovo Conforti ci intrattiene ininterrottamente sullo zelo; non solo, ma di esso ci ha ripetutamente parlato qua e là lungo il cammino che stiamo percorrendo. Eppure l'argomento non è esaurito. Re-

sta il mondo missionario, verso il quale fu costantemente proteso il suo spirito e senza il quale la sua figura non avrebbe quel risalto che invece ha. Lo zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, zelo che egli definisce « l'amor di Dio posto in opera », costituiscono l'essenza più vivida della sua personalità; fra queste anime, un posto preminente spetta a quelle degli infedeli, la cui conversione è « opera divinissima fra le divine ».

Oggi è più facile operare in favore della Chiesa missionaria. Il clima è talmente cambiato che il Vaticano secondo ha potuto prescrivere: « La cura di annunziare in ogni parte della terra il vangelo appartiene al corpo dei pastori ... i singoli vescovi quindi sono tenuti a collaborare tra loro e col successore di Pietro... Con tutte le forze devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente, sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli » (L.G. 23).

Ai tempi del Conforti era più difficile. Eppure egli, pur essendo e sentendosi un isolato, andò molto al di là di quel limite che oggi, nel nuovo clima di universalità, ogni vescovo è chiamato a raggiungere, perseguendo « l'attività missionaria con particolare sollecitudine », perché essa « è il dovere più alto e più sacro della Chiesa » (Ad gentes, 29). In un tempo in cui per la maggioranza dei cristiani la propria chiesa parrocchiale, o al massimo quella diocesana, e l'ombra del proprio campanile rappresentavano il vertice dell'espressione cattolica, egli non aspettò di essere vescovo per coltivare nel cuore, quasi si trattasse soltanto di un dovere esurgente dalla nuova condizione episcopale, l'anèlito della evangelizzazione universale.

Quando ricevette la pienezza del sacerdozio (1902), da circa venti anni alimentava nell'anima lo spirito di conquista evangelica fra la massa degli infedeli, e da sei-sette anni era nato il suo Istituto missionario. Anzi, se si deve dire tutta la verità, la croce dell'episcopato che gli fu messa, lui riluttante, sulle spalle, in un certo senso costituì un ostacolo alla sua esuberanza universale, mettendo in pericolo l'esistenza della creatura missionaria, uscita da poco dal suo cuore.

Ammirevole è, perciò, quello che fece in favore di quella che egli chiama « la più santa delle cause », malgrado le dif-

ficoltà, prima fra tutte l'isolamento, sul suo cammino. Ed è da notare che la sua passione missionaria non è circoscritta, come si potrebbe pensare, al solo suo Istituto, sebbene sia già moltissimo, ma si allarga all'intera attività organizzata in favore della Causa.

Quando un vescovo è in grado di scrivere due righe come queste: « Vi prego e vi scongiuro, venerandi sacerdoti, di illuminare i vostri fedeli della necessità della propagazione del vangelo, onde formare in essi la coscienza del dovere che hanno di cooperare a quest'opera fra le divine divinissima » (pastorale del 1922), ha il diritto di essere annoverato nella eletta schiera degli apostoli.

25 dicembre

FESTA DI FAMIGLIA

« Oggi la luce si è fatta più viva ad illuminare la terra, come quella del sole, che senza posa sorge da oriente e descrive con balzo la sua orbita fino ad occidente: del tempio nefando più non rimane vestigio, mentre i popoli come onda traggono ognora a respirare il profumo degli olivi e degli aranci crescenti sui colli che cingono d'anfiteatro la grotta misteriosa, ove s'è iniziata un'era novella di pace, di libertà, di fratellanza universale. Ogni pio pellegrino che a Betlemme entra nella grotta della Natività, scavata nella roccia calcarea, pensa a quel Bambino che nacque in tanta povertà e piange di tenerezza e s'esalta all'entusiasmo perché è proprio della potenza far molto con poco e dell'onnipotenza far tutto col nulla ».

E' uno squarcio di una sua predica sul Natale: festività che, fra le molte e belle dell'anno liturgico, gustava e prediligeva se altra mai, perché la considerava, e voleva che fosse anche per noi, la festa del cuore e della famiglia. Era solito ripetere il detto proverbiale: « Natale coi tuoi, Pasqua dove vuoi », con l'avvertenza, tuttavia, che quel « coi tuoi » egli lo intendeva spiritualmente, nel senso che per un religioso, per un sacerdote, per un vescovo, anime consacrate a Dio e all'apostolato, « i suoi » sono i membri della nuova

famiglia che hanno scelto: Dio, i confratelli, le anime. Non che non amasse la famiglia del sangue; sappiamo già che la amava molto: ai suoi congiunti non fece mancare né l'affetto, né le premure, né la preghiera; ma non giunse al punto di amarli di più di Dio e del suo dovere.

Perciò, su questo punto fu rigoroso anche in rapporto al tema del Natale: con sè e con i suoi missionari. Si deve dire che, dopo il periodo degli anni giovanili, non trascorse mai questa solennità nella sua famiglia di Ravadese, o in una delle case delle sorelle in città, nemmeno per una cena o una colazione. Consideratosi sempre padre della vasta famiglia diocesana e di quella saveriana, nei venticinque anni in cui fu vescovo a Parma era solito fare così: la sera della vigilia prendeva parte al « cenone » con i chierici del seminario maggiore; il giorno della festa consumava il pranzo con gli allievi missionari: fino a che essi erano pochi, li invitava in episcopio, poi, quando crebbero di numero, veniva lui all'Istituto. Era un Natale veramente piacevole ed allegro: la sua presenza lo rendeva un incanto.

A nessuno veniva l'uzzolo di andare a passare il Natale in famiglia: la famiglia era questa. Come pure a nessuno veniva voglia di... evadere per il ministero. Egli non lo permetteva. « Era talmente sentita da lui — sottolinea uno degli alunni di quei tempi — la sacralità di quella festa familiare che, come lui non andava fuori per ministero, così non gradiva che vi andassero i suoi figli. "Di sante Messe non c'è bisogno, diceva, poiché tutti i sacerdoti ne celebrano tre in un giorno; per le confessioni si può accogliere l'invito dei parroci, ma a condizione che la parrocchia dove si va non impedisca di essere presenti al « cenone » e successivo trattamento familiare ed al pranzo del giorno dopo"... » (test. priv.).

26 dicembre

SOCCORRIAMO LE MISSIONI

« La parola d'ordine » per rispondere all'appello del Supremo Pastore auspicante « la dilatazione del regno di Cristo nelle sventurate regioni lontane », è una sola: « soc-

corriamo le missioni ». Dove l'oggetto « missioni » non è riferito al suo Istituto, ma alle missioni del Papa, cioè tutte. Così predica al suo gregge nella festa di Cristo Re del 1926.

E' stato rilevato, con accenti di sincera ammirazione, che il Conforti, per quanto amasse con l'affetto del padre l'Istituto missionario da lui fondato, non amò di meno le Opere missionarie generali. Pochi vescovi diocesani, in quel periodo amissionario, hanno fatto per le opere missionarie pontificie quanto ha fatto lui, non solo nell'ambito della diocesi, ma anche sul piano nazionale. Eppure aveva il suo Istituto, che avrebbe potuto assorbire ed esaurire tutte le sue possibilità missionarie e giustificarlo per la eventuale astensione da altre attività dello stesso genere. Invece no. Non fu né egoista né campanilista: la sua spiritualità fu universale, il suo cuore fu ecumenico. Come si considerò prima vescovo di una diocesi e poi superiore di una famiglia religiosa: « il Papa, diceva, mi ha legato alla diocesi e devo soprattutto occuparmi della diocesi » (p.i. 482); così nella graduatoria dei doveri missionari, collocò prima le opere generali e poi quelle particolari: prima quelle del Papa e poi la sua.

Nell'omelia nominata fa l'elogio dell'Opera della Propagazione della Fede, la cui origine fa risalire addirittura all'apostolo Giovanni, là dove « si felicità col carissimo Gaio, che era largo di soccorso ai fratelli e specialmente ai banditori del vangelo ». (3 Gv 8). « Un celebre commentatore della Sacra Scrittura — rileva il Conforti — non dubitava di asserire che da questo pensiero, espresso qui dall'apostolo prediletto, è nata l'Opera della Propagazione della Fede: Opera santa, Opera nobilissima, Opera sopra ogni altra salutare, Opera che corrisponde a un solenne dovere: un dovere che il grande Pontefice Benedetto XV non dubitava di chiamare "strettissimo obbligo di coscienza" ».

Con tali convinzioni nel cuore, mentre si prodigò — ripetiamo — in favore delle opere generali, non si avvalse della sua qualità di vescovo diocesano per imporre all'attenzione del clero e del popolo il suo Istituto. E' singolare, a questo riguardo, rilevare come in tutte le annate dell'*Eco della Curia*, dalla nascita di quell'organo (1909) all'anno della morte del Conforti (1931), mentre si trovano numerosi interventi del

vescovo in favore delle opere missionarie generali, non s'incontra mai una sola riga sull'Istituto Saveriano. Più esattamente: due volte sole l'Istituto ha trovato ospitalità nelle pagine del bollettino diocesano: in occasione dell'elevazione di mons. Calza alla dignità episcopale ed in occasione del viaggio in Cina del vescovo-fondatore: due avvenimenti che trascendono gli interessi della famiglia saveriana, per inserirsi nella storia della Chiesa parmense.

Non si può dire che in questa azione a respiro universale sia stato molto... obbedito. Tanto il clero quanto il popolo della diocesi, quando si parlava di missioni e di missionari e della necessità di aiutarli, pensavano subito all'Istituto del Campo di Marte, verso il quale orientavano la loro solidarietà. Ma egli no. « Non l'ho mai udito — depone mons. Schiavi —, nelle sue prediche e nelle sue adunanze, parlare del suo Istituto per raccomandarlo » (p.a. 203).

27 dicembre

L'OPERA PRINCIPALE

Continua la lezione di ieri. « Vengo nuovamente ad interessare il vostro zelo sacerdotale — è un appello al suo clero del 15 aprile 1921 — a favore della provvidenziale Opera della Propagazione della Fede, perché mai come ora si è sentito più pressante il bisogno di coadiuvare l'apostolato cattolico... Risuona ancora al nostro orecchio l'eco della recente Enciclica del Santo Padre sulla propagazione della fede ed in particolare quanto ha detto a favore dell'Opera che vi raccomando. "Desideriamo, così egli, che in special modo sia aiutata dalla generosità dei cattolici dell'Opera che è appositamente istituita a vantaggio delle missioni: la Propagazione della Fede" ».

Di quest'Opera, chiamata in sèguito « opus princeps » (opera principale) il Conforti fu direttore diocesano a Parma fino alla sua partenza per Ravenna; ma il suo più ampio e concreto contributo glielo dette più tardi, quando poté agire

su scala nazionale, specialmente a mezzo l'Unione missionaria del clero, di cui fu attivo presidente nazionale.

Quanto amò ed apprezzò quest'Opera è dimostrato anche da un altro fatto: pur nella penuria del personale che affliggeva il suo Istituto, egli mise a disposizione della direzione nazionale, per la propaganda e l'organizzazione dell'Opera, ben quattro suoi missionari.

La cosa non piacque ai suoi figli in Cina, che glielo fecero sapere. Ma egli non recedette. « Quanto ora si fa dai nostri — risponde ad uno dei... contestatori — è richiesto da esigenze imprescindibili... Il mandato è una prova di fiducia da parte delle Pontificie Opere Missionarie. Si doveva rifiutare? Sarebbe stato un errore gravissimo. Per questo, quelli dei nostri che sono in grado di prestarsi, si recano nei principali centri a tenere conferenze. Non le nascondo un po' di preoccupazione che ho nel mandare qua e là i nostri giovani Padri con qualche pericolo di divagazione; ma dopo tutto, si tratta di opera non difforme dalla nostra vocazione » (9 agosto 1930).

Non sembra inutile fare un altro rilievo. Nel brano che ci ha offerto più su, egli fa un fugace accenno alla prima enciclica missionaria di Benedetto XV: quella che fu lo squillo di battaglia apostolica del secolo ventesimo. Abbiamo già detto, per testimonianza personale, quale parte abbia avuto il Conforti nel determinare la volontà del Papa ad emanarla. Ora ripetiamo lo stesso pensiero con la testimonianza di don Pellegrini: « Gli venne l'idea di interessare personalmente il Santo Padre sull'argomento missionario. Si recò infatti in udienza e parlò al Papa con tale ardore delle missioni e della poca comprensione che ne mostrava il clero che il Santo Padre ne fu colpito e gli promise tutto il suo appoggio. E infatti venne pubblicata una enciclica papale sulle missioni (è la *Maximum illud* del 1919). Questo l'ho saputo direttamente dal Servo di Dio dopo il suo ritorno da Roma, ed ho rilevato che ne era tutto soddisfatto » (p.i. 117).

Decisamente egli è stato l'anima di tutto il movimento missionario in Italia nel primo venticinquennio del secolo.

28 dicembre

L'ANIMA DELLA COLLABORAZIONE

Quando il Conforti, nella sua nuova qualità di presidente generale dell'Unione missionaria del clero, lanciò il suo primo appello ai vescovi e ai sacerdoti dell'Italia e del mondo, il provvidenziale sodalizio contava già due anni di vita, ed egli lo aveva ampiamente presentato e vivamente raccomandato ai sacerdoti della sua diocesi (10 aprile 1917).

Ora dice: « Chiamato dalla sovrana fiducia del Santo Padre ad occuparmi dell'onorifica e laboriosa carica di presidente generale dell'Unione missionaria del clero, ho risposto senza esitare che non "recuso laborem"... e mi dichiaro disposto a prestare l'opera mia con tutto lo slancio dell'animo, per l'affetto che ho sempre nutrito per l'apostolato cattolico tra gli infedeli, che mi sorrise fin dagli anni più belli del mio seminario... Niuno può mettere in dubbio la santità e l'opportunità di questa Unione, che s'impone anche per l'urgenza dei bisogni a cui corrisponde e che perciò dovrebbe muovere ogni anima sacerdotale a favorirne in ogni miglior modo lo sviluppo... ».

In verità, questa Unione missionaria sacerdotale, della quale intuì subito la necessità e l'urgenza, fino a considerarla « come integrazione della vocazione al sacerdozio », e come « l'anima di tutta la collaborazione missionaria », deve molto al Conforti, che la seguì nel periodo della incubazione, la presentò al Papa prima che nascesse, la tenne a battesimo, la raccomandò ai vescovi, la propagò con lettere, circolari, convegni, conferenze, mai risparmiando il suo tempo, le sue energie, la sua persona. Lo attesta l'ideatore dell'Unione, il padre Paolo Manna, il quale fa al riguardo una lunga deposizione, dalla quale riproduciamo un brano essenziale.

« Quando nel 1915 gli statuti ed i programmi dell'Unione furono determinati e fissati — depone il Manna — si cercò una persona competente perché li esaminasse e ne desse un giudizio. La scelta si fermò su mons. Guido Conforti, uomo che alla dignità del grado, alla santità della vita univa una particolare competenza e grande amore per le cose missionarie. Rimane indimenticabile la cortese accoglienza con

cui il 25 febbraio 1916 egli accolse a Parma l'ideatore dell'Unione e rimane pure un indelebile ricordo l'interesse vivissimo che egli mostrò subito per il progetto. Studiò seriamente i piani presentatigli, suggerì maggior completamento degli statuti, accettò di presentarli a Roma per l'approvazione, che sollecitò ed ottenne il 31 ottobre 1916 » (p.i. 590).

Come si vede, non è possibile dissociare il nome del Conforti da quello del Manna. Il fondatore, non c'è dubbio, è quest'ultimo; ma non c'è nemmeno dubbio che la creatura del padre Manna non avrebbe superato tutte le difficoltà che incontrò nel suo sorgere e nei suoi primi sviluppi, se non avesse trovato un patrocinator e un sostenitore così convinto, così ardente, così autorevole come il Conforti. E conviene anche dire che, oltre al periodo della nascita, egli fu al fianco dell'Unione anche in quello dell'infanzia promettente, « con una attività — sottolinea lo stesso Manna — quale maggiore non si può pensare » (ib.).

Che cosa ne veniva al suo Istituto? Nulla, o quasi. Ma era opera missionaria, a vantaggio di tutta la Chiesa, e questo solo bastava al suo cuore universale.

29 dicembre

« ANTICAMERA DEL PARADISO »

Fondatore di una famiglia religiosa, e religioso egli stesso, il Conforti nutrì sempre una speciale benevolenza per le anime consacrate a Dio, come quelle che più delle altre tentano di pervenire alla imitazione di Cristo, « tipo di ogni santità e di ogni perfezione ».

Invero, i benedettini, i carmelitani, i francescani, i domenicani, i cappuccini, i gesuiti, gli stigmatini, i salesiani, come pure le orsoline, le luigine, le ancelle dell'Immacolata, le figlie della Croce, le piccole figlie, eccetera, furono suoi validi ausiliari nel ministero della parola, dei sacramenti, della carità nelle sue molteplici manifestazioni. Li stimò e li amò e ne ebbe il sincero ricambio.

Ma un amore di predilezione — e nessuno ne vorrà fare le meraviglie — lo nutrì per le monache di clausura, quelle

che, diceva, vivono nella « anticamera del paradiso » (v. lett. alla priora del Carmelo, 20 genn. 1929): le domenicane, le carmelitane, le cappuccine, della cui condizione di vittime volontarie, votate come sono alla preghiera, alla rinuncia, alla mortificazione, sperimentava ogni giorno l'efficacia, ed alle quali perciò si rivolgeva spesso per invitarle a speciali preghiere.

In un suo sermoncino (senza data) tenuto in occasione di professione, esordisce: « Sono lieto di trovarmi in mezzo a voi in questo auspicatissimo giorno in cui avete fatto il grande e sublime sacrificio, la cui fragranza è salita fino al trono di Dio in odore di soavità. Esulta il coro delle vergini, esultano gli angeli, esulta l'Agnello divino. Voi appartenete a quel ceto glorioso che forma l'ornamento della Chiesa, la più fulgida corona che le recinge la fronte. Voi avete abbracciato lo stato più santo e più perfetto che dar si possa in questa terra mortale ».

Della fiducia che riponeva nella loro intercessione presso Dio, esistono molti e vari documenti. Nomino due casi.

Scrive ad una priora delle carmelitane, il 25 gennaio 1917: « Fidente nelle preghiere di V.R. e di codesta ottima comunità religiosa, vengo a chiederle un ben distinto favore. Vorrei ottenere una grazia segnalata dal Cuore adorabile di Gesù, a cui mai si ricorre invano, e per questo sarei riconoscente a V.R. se, a cominciare da domani, in una alle reverende sue consorelle, volesse iniziare e proseguire poscia nei giorni successivi una devota novena, secondo la formula di preghiera che mi permetto accluderle. La grazia che spero ottenere, pei meriti del Cuore adorabile di Gesù, è d'indole spirituale e riflette il bene del mio diletteissimo clero, e noto questo per impegnare vieppiù la carità di V.R. e delle consorelle a pregare con fervore e fiducia... ».

In altra del 20 luglio 1926 a suor M. Arcangela delle cappuccine scrive: « Anche tra le pareti del monastero si può partecipare al merito di quei generosi che fanno sacrificio di tutto per la dilatazione del regno di Dio. Faccio quindi plauso al proposito di V.R. di volersi offrire vittima per la prosperità dell'Istituto di s. Francesco Saverio per le missioni estere, implorando la benedizione di Dio sulle fatiche dei missionari che da esso partono per la evangelizza-

zione dei poveri infedeli. Il Signore accoglierà, senza dubbio, in odore di soavità, la sua oblazione ed ella sarà così a parte dei meriti di questi coraggiosi operai dell'ultima ora... ».

30 dicembre

LE ULTIME VOLONTÀ'

Anche nell'attuazione di quelle che si è soliti chiamare « le ultime volontà », il Conforti è stato un maestro e un modello.

Maestro. Ai suoi sacerdoti raccomanda: « Esortiamo i sacerdoti della nostra diocesi a voler provvedere alla stesura del loro testamento fino a che sono in salute e ne hanno il tempo. Ricordiamo l'ammonimento di sant'Agostino: "fac testamentum, dum sanus es, dum tuus es; in infirmitate positus, blanditiis aut minis duceris quo tu non vis: fai il tuo testamento finché sei sano, finché ne hai tempo; quando sarai ammalato, dalle lusinghe e dalle minacce (dei parenti e degli interessati) sarai trascinato a fare quello che tu, a mente e corpo sani, non faresti". Se ci comporteremo così, eviteremo che le disposizioni della nostra volontà vadano soggette a calunnie e a contumelie dopo la morte » (Sinodo del 1914, art. 378). Disposizione ribadita nel Sinodo del 1930, all'articolo 728, e in altre sue esortazioni.

Modello. Ecco: ciò che, o con esortazioni o con norme precettive, ha chiesto ai suoi sacerdoti, lo aveva esemplarmente fatto, non all'ultima ora, ma negli anni della sua piena maturità.

Son tre, a quanto risulta, i suoi testamenti: il primo è del 1913, quand'egli non aveva che 48 anni; il secondo, leggermente corretto in qualche particolare, è del 1920; il terzo, che annulla e perfeziona i precedenti ed è quello valido perché esprime la sua ultima volontà, è del 1928. La sostanza è sempre la stessa in tutti e tre: erede universale di tutto quello che è di sua proprietà personale è l'Istituto s. Francesco Saverio per le missioni estere; esecutore testamentario è in tutti e tre mons. Guglielmo Cerètoli, suo segretario.

Interessante, per una più completa conoscenza dell'anima sua, è il promemoria annesso al testamento, del quale è utile, in questa sede, conoscere almeno alcuni brani. Eccoli.

« I miei funerali dovranno essere modesti ed in tutto conformi alle prescrizioni liturgiche. Il mio cadavere non sarà imbalsamato e desidero sia deposto nel feretro rivestito degli indumenti pontificali.

« Riflettendo poi che allora, invece delle lodi più o meno discutibili dei superstiti, avrò bisogno di preghiere dei buoni per la povera anima mia, a queste mi raccomando e mi oppongo affinché mi si facciano elogi funebri, sia in chiesa che fuori, sia nel giorno della deposizione che in altre circostanze, sia in città che in diocesi.

« Appena terminati i funerali, la mia salma sarà trasportata al camposanto e deposta nella tomba dei vescovi ». (Così stabiliva nel 1920; ma, in data del 16 novembre 1924, dispone che « sia sepolta nella tomba comune della Pia Società di s. Francesco Saverio »).

« Esprimo però il desiderio che, trascorso il tempo stabilito per legge, i miei resti mortali siano trasportati in cattedrale presso le reliquie dei Santi e le ceneri di tanti miei illustri antecessori.

« Nel giorno dei miei funerali saranno celebrate molte sante Messe a conveniente elemosina, tanto in cattedrale che in altre chiese della città. Dispongo inoltre che altre 500 Messe siano celebrate in sèguito entro lo spazio di un mese.

« Il mio esecutore testamentario, a sua scelta, fra le cose che mi appartengono, darà un ricordo alle mie sorelle ed ai miei nipoti ».

31 dicembre

L'ULTIMA LEZIONE

Non è merito del compilatore, se la lezione dell'ultimo giorno dell'anno è uguale, per ciò che concerne il contenuto, a quella del primo giorno. E cioè: un nuovo, insistente richiamo alla vita spirituale, incentrata in Cristo.

Questo è il Conforti. Anima decisamente innestata sul tronco sempre verde e sempre rigoglioso che è Cristo, via, verità e vita, ha solo e sempre pensato, parlato, amato, operato in chiave altamente, diciamo pure, esclusivamente cristocentrica. Un Conforti diverso è inimmaginabile. Tutta la sua predicazione e tutti i suoi scritti — si tratta, come sappiamo, di varie migliaia di pagine — hanno solo questo sapore; chi ve ne cercasse un altro, resterebbe deluso.

Lo stesso si dica delle sue opere, che sono tutte e solo opere di Dio; chi volesse trovare in esse una traccia di umanità, sarebbe fuori strada. Tanto il lettore degli scritti usciti dalla sua penna, quanto l'osservatore delle sue virtù e delle sue azioni, resta ammirato e commosso in cospetto di tanta linearità di pensiero e di opere, di tanta armoniosità di composizione ed esecuzione, di tanta grandiosità, ma soprattutto di tanto spirito evangelico che tutto anima e pervade: in tutto è presente la persona di Cristo.

La stessa fiamma missionaria che ne ha, per tutta la vita, trasformato l'anima in un incendio di amore divorante, è nata, si è alimentata, si è ingigantita ed è esplosa nel Cuore di Cristo. L'Istituto Missioni Estere, da lui fondato, è il suo più grande monumento a Cristo.

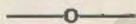
E' questo il massimo titolo alla grandezza e alla perennità del Conforti: l'essere riuscito, nei limiti consentiti alla pochezza umana, a riprodurre nei suoi lineamenti mortali le sembianze di Cristo. Quel nome, con tutto quello che esprime e rappresenta, è stato, come vuole s. Bernardo, la sua luce, il suo cibo, la sua medicina. Sia che scrivesse, sia che parlasse, sia che discutesse, sia che agisse, all'origine c'era sempre Gesù: miele in bocca, melodia all'orecchio, giubilo al cuore, energetico alla volontà, sostegno nelle debolezze. Tutto.

Per questo è facile porlo in compagnia dei grandi amanti di Cristo: di un s. Paolo, del quale è detto « cor Pauli, cor Christi », il quale nelle sue 14 Lettere nomina Cristo oltre 400 volte, di una santa Gemma Galgani, che nelle lettere e nelle estasi lo nomina migliaia di volte. Quante volte c'è nelle pagine del Conforti? Nessuno le ha contate, ma c'è in ogni pagina, vorremmo dire, in ogni capoverso.

In questo quadro e in questa luce si colloca anche l'ultima lezione nell'ultimo giorno dell'anno. E' anch'essa una

pagina spirituale ed apostolica (« Discorsi vari », p. 279), nella quale si propone « un esame, un pentimento, un proposito », i quali « si ispirano agli insegnamenti ed agli esempi di Gesù Cristo, maestro e modello delle anime, prototipo divino di tutti i predestinati, senza il cui aiuto non è possibile, nonché fare un'opera buona, ma neppure di concepire un buon pensiero ».

Al contenuto del suo programma episcopale, espresso nel motto paolino « in omnibus Christus, in ogni cosa Cristo », è rimasto fedele per tutta la vita.



INDICE ANALITICO

Abbandono in Dio

- Si ricollega alla virtù della speranza (vedi): tre episodi, 16 e 17 IV; è prova dell'amor di Dio, 19 IV.

Abito religioso (vedi talare)

Accidia

- che cos'è: « paralisi dell'anima »; egli non la conobbe, 7 VI.

Amicizia

- coltivò l'amicizia evangelica, 6 IX e 20 X.

Amor di Dio (vedi anche carità)

- cinque prove di amor di Dio, 18 e 19 IV; operava solo per Iddio, 20 IV; amor di Dio vertice della santità, 14 VIII; Lo amò sopra ogni cosa, 6 IX.

Amor del prossimo (vedi carità)

Amor proprio (vedi anche egoismo)

- non operò mai per amor proprio, 3 e 4 XI.

Anime (vedi anche zelo)

- furono il suo assillo, 6 XI; condizioni delle anime della diocesi di Parma, al suo ingresso, e quello che fece per la loro salvezza, 7 XI; degna di nota la allocuzione al sinodo del 1914, sullo zelo per le anime, 14 XII; suo zelo per le anime degli infedeli (un po' dappertutto).

Apostolato (vedi anche zelo)

- tre sono le armi dell'apostolato, 15 I; l'a. lo divorava, 30 III; 17 X, 6 XI; apostolato di pacificazione, 15 XI; sull'apostolato abbiamo qui una quarantina di lezioni: dal 6 XI al 22 XII.

Ascetica

- la sua ascetica è essenzialmente cristocentrica, 1 I, 14 VII, 31 XII.

Automobile

- non la volle mai in proprietà, ma ne fece uso nelle necessità, 1 II.

Autorità

- all'a. si deve rispetto e obbedienza, 10 X.

Azione cattolica

- sua necessità: fu un anticipatore, 25-28 XI.

Azioni "indifferenti"

- azioni che, dal punto di vista morale, non sono né buone né cattive, come il sonno, le ricreazioni, le refezioni, e simili; come lui le ha santificate, 30 X.

Battesimo

- ne amministrò molti agli adulti, 23 e 24 VI; il suo battesimo (vedi la voce Grazia).

Bibbia

- durante il suo episcopato ne fece larghissima propaganda, 16 XI; come la stimava e la amava, 12 VI e 2 X; come se ne nutriva tenendola sempre sul tavolo, ivi; la chiamava « il libro di Dio » e « la lettera dal cielo », 16 XI.

Bontà

- fu essenzialmente un buono, di bontà naturale, ma soprattutto di bontà conquistata e soprannaturale, 24 VIII.

Bosco (Don)

- lo stimò, lo amò, cercò di imitarlo, 31 I; gli scrisse per essere accettato fra i Salesiani, ma don Bosco non rispose, ivi; citato in esempio per il ritiro mensile e annuale, 14 VIII.

Breviario

- elogio del breviario, sue qualità e sue prerogative, 14 e 15 III; non lo tralasciò mai, ad eccezione dei giorni di vera malattia, 14 III; il br. è « un dolce dovere », ivi; notevole l'allocuzione tenuta al sinodo del 1930, sul breviario, 15 XII.

Canto sacro

- quanto e come lo favorì, 18 e 19 VII.

Caratteristica dell'Istituto

- lo scopo unico ed esclusivo, 10 II, e moltissime altre volte.

Carità (vedi anche amor di Dio)

- soprattutto in missione, necessaria all'apostolato, 15 I; la via migliore per raggiungere la perfezione, 22 I; la carità

« anima e guida dei consigli evangelici », ivi; la carità « segreto dell'apostolato », 28 II; egli fu un modello incomparabile di carità per Iddio e per le anime, 30 III; suoi quattro amori: i poveri, i malati, i fanciulli, i traviati, 31 III; carità fra i sacerdoti: un mirabile esempio, 2 IV; carità verso Dio, 18 IV; carità verso il prossimo, 21 IV; elemosina spirituale, 23 IV; vizi contro la carità, 24 e 25 IV; correzione fraterna: la inculcò, la praticò, la ricevette, 26 e 27 IV; carità per « i figli della sventura », i poveri, 28-30 IV; carità per i sacerdoti, 30 IV; carità illuminatrice: l'istruzione, 5 V; caritatevole perché umile, 25 V; la carità è il vertice della santità, 14 VIII; egli fu una fiamma di carità, 20 e 24 X; della carità scambievolmente ebbe un culto, 27 X; carità fra i suoi sacerdoti e i suoi missionari, 23 XII.

Castità

- è la « gemma più fulgida »; mezzi per conservarla; egli era un angelo, 2 II e 3 IV; un episodio, 2 II; virtù e voto, 2 II e 3 II; testimonianze sulla sua castità, 2 II; 3 II; 3 IV; 25 VII; episodio di Porto Said, 21 XI; fu tentato d'impurità tutta la vita, ma non fu mai vinto, 28 IX.

Catechismo (vedi anche istruzione religiosa)

- parte essenziale del suo episcopato, specialmente delle visite pastorali, 9, 10 e 13 XI; nelle visite interroga personalmente i fanciulli, 3 IX; ap-

pello angoscioso per lo studio del catechismo, 17 XI; scuole di abilitazione per l'insegnamento del catechismo, 19 XI; vera scuola nelle singole parrocchie, 20 XI; sul catechismo vedi anche le lezioni dal 17 al 23 XI.

Celibato

- bellezza, necessità, fecondità del celibato del sacerdote, 4 IV.

Chierico

- fu un chierico modello, nella pietà, nello studio, nella disciplina, 2 II; in Cina, predicò in latino ai chierici cinesi, ivi.

Chiesa

- scopo ultimo delle missioni: la « plantatio Ecclesiae », 13 I; tutto dalla Chiesa e per la Chiesa, 23 I, 10 VI, 19 X; l'Istituto missionario è una aiuola nel giardino della Chiesa, 23 I; perenne incarnazione di Cristo è la Chiesa, 22 III; come egli amò la Chiesa e il Papa che ne è il capo, 22 III e 18 XII; come attuò le quattro note della Chiesa, 22 III; la Chiesa per i poveri, non dei poveri, 30 IV; la Chiesa è Cristo vivente nei secoli, 17 VIII; della Chiesa fu discepolo devoto, 17 IX; come si adoperò perché i cristiani frequentassero le chiese, 26 IX; Chiesa missionaria, 24 e segg. XII; nella Chiesa è la volontà di Dio, 9 I.

Cinema

- personalmente non lo amò e non lo gustava; come superiore e pastore lo considerò un

efficace strumento per il bene, ma anche per il male, 7 XII; fu un anticipatore del cinema missionario, 19 I e 7 XII.

Colori

- i suoi colori preferiti erano il verde e l'azzurro: il verde dei prati e l'azzurro del cielo, 11 VI.

Comunità

- le comunità senza pietà sono morte, con la pietà tutto fiorisce, 18 X.

Confessione

- alta e nobile missione quella del confessore, ma ardua e difficile, 16 e 17 III; 26 VI; parallelo fra il predicatore e il confessore, 16 III; amò amministrare la confessione, 16 III e 26 VI; in sacra visita fu un prodigio in questo, ivi; come confessava, 17 III; confessione, alimento della fede, 6 IV; sua confessione settimanale, 26 VI, 22 e 23 VII; evitare i difetti per conseguire gli effetti, 23 VII; quattro lezioni sulla confessione, 22-25 VII; scuse alla frequenza, 24 VII; sincerità 25 VII; allocuzione sulla confessione al sinodo del 1930, 15 XII; confessava anche in duomo, dove aveva il suo confessionale, 22 I e 15 II.

Contegno esteriore

- contegno esemplare: abito, gesto, passo, parola, 29 III e 21 X.

Consigli evangelici (vedi anche voti)

- anche in missione sono necessari all'apostolato, 15 I; per

lui un missionario senza voti è inconcepibile, perché non si può dare tutto alle anime chi non si è dato tutto a Dio, 15 e 21 I; il panegirico dei consigli evangelici, 22 I; il frutto e la pianta, ivi; anche lui li fece e li praticò alla perfezione, ivi; i consigli evangelici sono frutto della carità, ivi; non soffocano la libertà, ma la perfezionano, sono anzi via alla perfezione, 15 II.

Coscienza

- fu uomo di coscienza e perciò in pace con Dio, col prossimo, con se stesso, 22 X.

Costituzioni (vedi Regole)

Creature

- sono « scala a Dio », 4 IX; uso e abuso delle creature, 6 e 7 IX.

Cresima

- fu cresimato a 8 anni (1873) nel duomo di Parma, 25 VI; quante cresime amministrò? difficile dirlo, 25 VI.

Croci (le)

- tre modi di portare la croce, 9 VI; le croci via alla perfezione, 10 XI; egli fu un uomo crocifisso, 21 VIII e 11 X; un Conforti senza croci è inconcepibile, 19 X.

Crocifisso

- lo impone ai partenti per le missioni, come arma di vittoria nell'apostolato, 17 e 18 II e 22 VIII; di venerdì le principali date della sua vita, 18 II; fu un uomo crocifisso, 21 VIII e 11 X; sul Crocifisso ha scritto moltissimo, 22 VIII; il Crocifisso è « il

gran libro di Dio », 22 VIII; il Crocifisso è « la sintesi della sapienza di Dio », 1 I e 11 X.

Culto divino

- lo curava molto, 12 XI; oggetto di particolari attenzioni nelle visite pastorali, ivi.

Cultura

- fu eccellente in cultura umanistica e sacra, 1 VII; la cultura « non vale senza la pietà », 18 X; uomo di cultura, si trovava a suo agio fra le classi colte, verso le quali esercitò di fatto un notevole apostolato, 26 XI; non concepiva un prete ignorante, 15 XII; costituì « l'Associazione pro Cultura » per l'apostolato fra gli intellettuali, 17 XII.

Cuore

- cuore buono, cuore corrotto, 7 VIII e 20 X; custodia del cuore, 6 VII; « il cuor che egli ebbe », 7 VIII; i due palpiti, 9 VII; consacrazione al Sacro Cuore, 19 VIII.

Demonio

- trinomio: mondo, carne, demonio: i tre nemici, dei quali non fu mai schiavo, 5 X.

Didattica

- necessaria nell'insegnamento del catechismo, 21 XI.

Difetti

- è voce comune che non ne ebbe, 17 e 18 IV; 16 V; 9 VI.

Disciplina

- ci teneva molto alla disciplina, sia per sé che per gli altri, 11 e 12 II; episodio significativo, 11 II; elogio straordi-

nario che del Conforti fece il cardinal Ferrari per il suo spirito di disciplina da chierico, 13 II; anche da sacerdote e da vescovo fu uomo di disciplina, fedele agli orari di lavoro, 27 X; bontà sì, ma non disgiunta dalla disciplina, 22 XI; la disciplina è elemento essenziale nell'educazione, 23 XI; disciplina ecclesiastica diocesana, 15 XII.

Distacco

- due episodi segnalati di distacco, 6 X; il denaro è un mezzo, non un fine, è un servo, non un padrone: così lo intese e così se ne servì lui, 17 X.

Dolcezza (vedi anche soavità)

- malgrado il temperamento iracundo (« porto il temperamento di mio padre », soleva dire), fu dolcissimo, 8 VIII; 28 V; 28 IX.

Dolore (vedi anche croci)

- importanza del dolore nella vita dell'uomo, 23 VIII; la sua via crucis, ivi; un Conforti senza l'aculeo del dolore è inimmaginabile, 19 X.

Donna

- come la stimò e la utilizzò nella vita sociale ed ecclesiale, 20 e 21 IX; fu il primo ad approvare l'Opera della Capelli, 20 IX; le Missionarie di Maria, 20 IX; la stimò, la donna, ma anche la temé per sé e per gli altri, 21 X; sua riservatezza con le donne, 28 X; la donna organizzata, 28 XI.

Dovere

- di fronte al dovere non ammetteva compromessi o scappatoie, 24 II; per il dovere era disposto a tutto, anche al martirio, 24 II e 3 VI.

Economia

- è povertà, di cui abbiamo fatto voto, 17 I; tenere i registri in regola, 18 I; il « segreto dell'economia »: fiducia nella divina Provvidenza, 19 I; egli era negato ai problemi economici, ma non alla povertà di cui l'economia è espressione, 19 I; si adoperò molto per il pane ai suoi allievi, fino a progettare la vendita della collezione delle monete cinesi, 19 I.

Educazione

- è buona norma educativa limitare i contatti degli allievi coi giovani estranei, 18 I; educazione e istruzione del popolo, 3 V, poi dal 17 al 23 XI; ebbe la stoffa del vero educatore, 21 XI.

Egoismo

- vizio contro la carità, 24 IV; non operò mai per egoismo, 3 e 4 XI.

Elemosina

- elogio e pratica, 2 V; l'elemosina spirituale, 23 IV.

Epifania

- festa missionaria per l'Istituto e la diocesi, 6 I.

Episcopato

- come gli fu imposto, 24 V; lui chiamava « aerumnarum

pelagus » (un mare di guai), 27 V; lo considerò, e di fatto fu sempre, la sua croce più grossa, 19 X; tanto l'accettazione quanto la rinuncia a Ravenna, come pure la seconda accettazione a Parma, secondo il teste Serafini, è da considerarsi un atto eroico, 24 V, 27 IX, 3 e 4 XI; la multiforme attività del suo episcopato a Parma ha commosso e « sbalordito » più d'un teste, 8 XI; episcopato pacificatore, 15 XI.

Equilibrio

- fu una caratteristica della sua persona: l'esercizio di una virtù non fu mai a danno di un'altra, ché ci fu in lui la armonia dei contrari, 1 VI.

Esame di coscienza

- obbligatorio a mezzogiorno e a sera, né dispensava mai, neanche gli ammalati, 4 VIII; particolarmente prezioso quello particolare, 5 VIII; mezzo efficacissimo per vincere la passione dominante è l'esame particolare, 23 X.

Esempio

- apostolo dell'esempio, 23 III e segg.; edificò con le parole, con le opere, ivi.

Esercizi spirituali

- a che servono, 12 e 13 VIII, 2 IX; come li amava e come li faceva, 13 VIII e 2 IX; nei suoi predicabili esistono cinque corsi di esercizi, ivi; un corso è steso qui in una serie di lezioni che prendono il mese di settembre e metà ottobre.

Etisia spirituale (vedi anche peccato veniale e tiepidezza)

- non ne fu mai affetto, 24 X; un quadro compendioso del tiepido, 25 X; l'etisia nelle pratiche di pietà è cosa che fa tremare, 26 X; « vale di più un sacerdote fervoroso che cinquantamila tiepidi », 26 X.

Eucaristia

- l'Eucaristia è il segreto della felicità, 1 I; sull'Eucaristia ha scritto moltissimo, 12 III e 27 VI; le due ore e mezzo di adorazione nella cattedrale di Genova, 12 III; la sua Messa, le sue visite, 12 III; vi si accosta l'indegno, il tiepido, il buono, il fervoroso, con risultati diversi, 13 III; il Conforti è tutto nell'Eucaristia: anima eucaristica, 27 VII e 7 X; come celebrava, 28 VII; la comunione, elemento ed alimento insostituibile, 29 e 30 VII; alla comunione senza cotta ed in ordine sparso, 30 VII; comunione sacrilega, 31 VII e 1 VIII; episodio singolare di comunione sacrilega, 31 VII; altro episodio, 1 VIII; congressi eucaristici, 3 VIII; l'Eucaristia fu uno dei tre amori del Conforti (gli altri due: Sacro Cuore e la Madonna), 19 VIII; ricordo degli esercizi: amate l'Eucaristia, 14 X; ammirabile l'allocatione tenuta al sinodo, 11 e 12 III; oggetto particolare delle visite pastorali; il culto eucaristico, 12 XI; eucaristico lui, volle eucaristici i save-riani, 12 III.

Evangelizzazione

- ha la precedenza sul progresso, perché a quella siamo chia-

mati: prima la Fede, poi la Civiltà: quest'ultima è un frutto della prima, 11 I.

Famiglia

- l'Istituto è una famiglia cementata dall'affetto, 3 III; esalta la famiglia fondata sulla Religione, 2 VII; amò la sua famiglia, 2 VII, 6 IX, 25 IX; amò le quattro famiglie sue: quella del sangue, quella savariana, quella diocesana, quella cinese, 25 IX; consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore: oggetto delle visite pastorali, 14 XI; famiglia diocesana: unione del vescovo col suo clero e dei sacerdoti fra loro, 12-14 XII; non trascorse mai un Natale nella famiglia Conforti, ma solo e sempre con la famiglia dei suoi missionari o dei suoi seminaristi, 25 XII.

Fanciulli

- li amò in modo tutto particolare, come Gesù, 31 III.

Fascino

- il suo fascino era proverbiale ed irresistibile, 26 III, 8 VIII.

Fede

- necessità di una fede viva e operosa, 5 IV; come si alimenta la fede, 6 IV; egli operò solo e sempre alla luce della fede, 5-7 IV; 14 XI; i nemici della fede, 8 e 10 IV; la fede è figlia del cuore: « amore che crede », 9-10 IV; disonestà e orgoglio, nemici della fede, 10 e 11 IV; sua lotta contro il Modernismo, nemico della fede e « sintesi di tutte le eresie », 12 e 13

IV; fede e civiltà in missione, 4 V; sul letto di morte ribadisce la sua fede, « norma del pensare e dell'operare », 13 IX; episodio degli allievi ufficiali, 9 X.

Ferrari (cardinale)

- suo maestro e suo modello per tutta la vita, 30 VI; sua guida nell'episcopato, 8 e 15 VIII.

Fine specifico

- il fine specifico, la ragion di essere, dell'Istituto Missionario da lui fondato, è « la conversione degli infedeli », un fine che esclude qualsiasi altro scopo « per quanto nobile e santo », 1 III e segg.; lo ribadisce perfino ai missionari che si trovano in missione, ivi; i missionari debbono considerarsi « vittime volontarie per la conversione degli infedeli », ivi; chi si occupa di altro, anche se di cosa molto commendevole, viene meno allo spirito della vocazione, ivi; il segreto della prosperità dell'Istituto consiste nella fedeltà al suo fine specifico, ivi.

Fondatore

- come e perché fondò l'Istituto, lezioni del mese di gennaio; difficoltà e contrasti, 18 V; fu fondatore suo malgrado: era nei disegni di Dio, 8 VIII; fu sempre lui il capo supremo del suo Istituto, 22 IX.

Fortezza

- il superiore sia forte e soave, 18 I; lo era lui, 18 I, 17 V, 23 XI; sua fortezza eroica, 17 e 18 V; episodio del semina-

rio di Ravenna, 20 V; altri due episodi di fortezza, 21 V; fortezza di volontà, 12 X; coscienza e volontà armonicamente unite, 4 e 22 X; forte con se stesso, ma anche con gli altri, comprese le autorità civili e politiche, 22 X.

Franchezza (vedi anche sincerità)

- soave, ma franco con tutti, anche con Roma e col Papa, 9 I.

Galateo

- fu un perfetto gentiluomo, 29 III, 29 V, 21 X; rispondeva premurosamente a tutte le lettere: arrivò a scriverne 35 in una sola notte, 15 V, 21 X; le forme dell'urbanità, cosiddette buone maniere, erano da lui elevate al rango di virtù, 21 X.

Gesù Cristo

- la sua ascetica è essenzialmente cristocentrica, 1 I, 31 V, 31 XII; G. C. è la Grazia, 15 VI; G. C. è autore e istitutore della Grazia, 20 VI; tutta la sua spiritualità e la sua prassi personale è ordinata alla imitazione di Cristo, « maestro e modello di ogni santità », 14, 16, 26 VIII; il più grande titolo alla sua grandezza: la tendenza alla imitazione di G. C. nei pensieri, nelle parole, nelle opere in misura da risulterne « copia fedele », 16 VIII; « non ama Cristo, chi non ama la Chiesa », 19 VIII; lo amò soprattutto crocifisso, 21 VIII; ebbe tre amori principali: Gesù-Eucaristia, Sacro Cuore, Maria Vergine, 19 VIII; la bandiera di Gesù Cristo, 6 X;

senza la conoscenza di G. C. la società non guarisce, 14 XI; vedi anche le lezioni dal 29 IX e successive.

Gioia

- « il vangelo della gioia », 30 V; egli lo possedette, ivi; per natura era inclinato alla tristezza, ma fu sempre sereno e gioioso, almeno all'esterno, e perciò seminatore di gioia, 30 V.

Giornata missionaria

- la celebrò sempre con ardore: nella sua diocesi, prima che fosse istituita quella mondiale (1926), la volle per la Epifania, 6 I.

Giovani

- come li amò e ne procurò la cultura religiosa, 1 I, 24 XI; quanto fece per la loro organizzazione, 25 XI.

Giudizio

- da giovane temeva la morte, da uomo maturo temeva di più il giudizio di Dio, 14 e 15 IX; « è questo un funerale o è un trionfo? », iniziò l'elogio funebre l'arcivescovo Cazzani, 15 IX.

Giuseppe (San)

- ha scritto molto su s. Giuseppe: segno che lo amava di preferenza, 19 III; santo universale, modello di tutte le categorie di uomini, 19 III; è il Santo più armonico e più perfetto, ivi; la sua è una delle feste patronali dell'Istituto, 19 III; modello in particolare degli operai e dei fratelli coadiutori, 1 V; al fonte battesimale, oltre al nome di

Guido e di Maria, gli fu imposto il nome di Giuseppe: e ne andava lieto, 29 VIII.

Giustizia

- Scrupoloso amministratore della giustizia, specie verso il personale di servizio, 8 V; giustizia sociale, 9 V.

Gratitudine (vedi anche riconoscenza)

- la inculcava e la praticava, 8 VI, 15 X; testimonianze varie e unanimi, ivi.

Grazia

- ne parla nelle lezioni dal 13 al 25 VII; natura e soprannatura, 13 VII; nulla senza la Grazia, 14 VII; tutta la vita fu intonata al soprannaturale: una meraviglia della Grazia, 15 VII, 3 VIII; sua corrispondenza alla Grazia, 16 VII; sorgenti e canali della Grazia; 20 VII; ha undici omelie al popolo sui canali della Grazia, i Sacramenti, 22 XI; Grazia del battesimo: come ne festeggiava gli anniversari, 23 VII; battesimo agli adulti: vari casi, 24 VI; egli fu un capolavoro della Grazia, 3 VII.

Impurità

- peccato universale, dipinto a fosche tinte, 4 II.

Indifferenza

- si parla della « indifferenza » ignaziana: egli usò, non abusò delle creature, le dominò, non ne fu dominato, 6 IX.

Indole

- fu di indole iracunda: « il temperamento di mio padre »,

era solito dire, 14 e 28 V; 24 VIII.

Infedeli

- l'evangelizzazione degli infedeli è lo scopo unico ed esclusivo del suo Istituto, 3 I e seguenti: « opera divinissima fra le divinissime », 24 XII e seguenti.

Inferno

- ne parla poco, ma ne parla, 16 e 17 IX; la via all'inferno, 18 IX.

Intenzione retta

- sua importanza e i quattro ostacoli che le si oppongono, 16 e 17 X; usarla esplicitamente, specie nelle azioni "indifferenti", 30 X.

Invidia

- vizio contro la carità: non lo conobbe, 24 IV.

Ira

- di temperamento irascibile, seppe dominarsi, 14 e 28 V; come vinse la sua indole iracunda, 28 IX.

Ispirazioni divine

- ascoltarle e seguirle; come egli le ascoltò e le seguì, 12 VI.

Istituto (saveriano)

- progetto e fondazione: come lo ideò, così lo attuò, 2 I e seguenti; approvazione del progetto da parte di « Propaganda », 4 I; scopo unico ed esclusivo: le missioni fra gli infedeli, quelli che vivono nei territori dipendenti da « Propaganda », 3 I, 25 I, 10 II; Istituto e Missioni, binomio inscindibile, 14 e 15 I; condi-

zioni per l'accettazione, 3 I; le linee fondamentali, ivi; la data di nascita, 2 I; « ammainar le vele? », 9 I; partono i primi due, 5 I; seconda spedizione, 7 I; richiesta e concessione di una missione in proprio, 7 e 11 I; l'i. è una aiuola nel giardino della Chiesa, al cui servizio è interamente votata, 23 I; prima prefettura apostolica e primo vicariato, 13-15 I; l'i. dipende solo da « Propaganda », 25 I; una bandiera e un vanto: il fine specifico, che è la sua caratteristica, 10 II; l'i. è una famiglia, il cui sentimento più espressivo è l'affetto, 3 III; le difficoltà e i contrasti incontrati nella fondazione, 16 V; attribuiva l'i. a Dio solo: lui era uno strumento nelle mani di Dio, 26 V; l'i. è un feudo del Sacro Cuore, 20 VIII; è un monumento alla Fede e a Cristo, 26 VIII; « se vi fiorisce la pietà, vi fioriscono tutte le virtù », 18 X; binomio: vita religiosa, vita missionaria, unite sullo stesso piano, inseparabili, 6 XI; per la cultura dei suoi missionari, ideò e ottenne il corso di medicina presso l'Università di Parma, 26 XI; festa patronale dell'i., 1-3 XII; insiste sulla « ragion d'essere » dell'i., 3 XII.

Istruzione religiosa (vedi anche catechismo)

- parte essenziale delle prime quattro visite pastorali, 9-14 XI; oggetto specifico della quinta, 13 XI; appello angosciato per l'istruzione religiosa, 17 XI; « capo principale del programma episcopale », ivi;

istruzione religiosa, specie ai giovani studenti, 24 XI; agli adulti, 27 XI; sull'istruzione religiosa vedi anche le lezioni dal 3 V e seguenti e dal 19 al 23 XI.

Lapsi (sacerdoti)

- ne ebbe nel suo episcopato: quanto fu misericordioso con loro, 24 VII, 26 VIII; come si cade, 18 IX e 7 X; i lapsi furono la croce del suo episcopato, 17 e 18 IX, 5 XII; perché si arriva al gran passo, 21 IX; fu per loro soprattutto padre, ma non aveva fiducia nel loro ritorno, 30 IX, 7 X.

Lavoro

- come lo esalta e come lo vede attuato dai fratelli coadiutori, 1 V; come e quanto lavorò egli stesso, naturalmente in lavoro non materiale, 15 V, 3 VI; parola d'ordine: « lavoriamo! », 4 VI.

Letizia (vedi anche gioia)

- la letizia è il « vangelo della gioia », che egli possedette, 30 V; per natura era inclinato alla tristezza, ma fu sempre gioioso, ivi.

Lettura spirituale

- come la insegnò, come la praticò, 29 X; dava importanza alle vite dei santi, perché essi sono « il vangelo vissuto », 1 XI.

Libertà

- è da temere, 11 II; i voti sono una diga alla libertà, ivi.

Liturgia

- la stima che ebbe della litur-

gia, 17-21 VII; 18 X; partecipazione attiva e consapevole alla liturgia, 17 VII; fu un anticipatore: settimana liturgica, ivi; nelle visite pastorali si mostrò anima squisitamente liturgica, 12 XI.

Locomozione

- di quali mezzi di locomozione si servì, 1 II; non ebbe l'automobile, perché, diceva, il povero non l'ha; ma se ne serviva, 1 II.

Maestro

- lo fu di disciplina e di educazione, 17 I; maestro e modello di parole e di azione, 25 III.

Malati

- li amò in maniera e in misura tutta particolare, specialmente i suoi sacerdoti, 31 III.

Maldicenza

- esortava ad evitarla con cura, come faceva lui, 27 III.

Mansuetudine (v. dolcezza, soavità, mitezza)

Maria

- come la amò, 31 V, 15 VIII; scrisse molto su Maria, 28 VII; per l'Assunta, titolare della cattedrale, non mancò mai, nemmeno quando era già in ferie, di intervenire e tenere le lodi di Maria, 15 VIII; l'ultima Pastorale, alla vigilia della morte, è su Maria, ivi; Maria fu uno dei suoi principali amori, 19 VIII; tutta la sua vicenda umana è ritmata su musica mariana, 29 VIII; a Maria attribuisce la sua vocazione, 29 VIII; a Ma-

ria attribuisce la guarigione miracolosa dalla forma epilettica, 30 VIII; come stimava e venerava e recitava il rosario, 31 VIII; più volte invita alla imitazione di Maria, essendo questa la vera devozione, 1 IX; uno dei ricordi degli esercizi spirituali è l'amore a Maria, 14 X; vedi anche lezioni del 28 VIII e seguenti.

Martirio

- lo augura ai suoi missionari in partenza per la Cina, 10 I; « non sarà gran cosa che versiate il sangue per Cristo », 9 X; « il martirio bianco », 22 V.

Matrimonio

- il m. nasce dal cuore, ma soprattutto dalla religione, 2 VII; amò la sua famiglia del sangue, ivi; del m. e della famiglia ha più volte parlato al popolo: notevoli le omelie sui sacramenti tenute in duomo, 22 IX.

Meditazione

- la m. è scuola di santità, 6 IV; è da considerarsi perduto quel giorno in cui non abbiamo fatto la m., ivi; la m. come obbligo e come alimento alla fede, ivi; la m. alimento della vita interiore, 9 VII; necessità della m., 10 VII, 14 e 19 X; come e quanto meditava, 10-12 VII, 14 X; la m. è pratica individuale, non collettiva, 11 IX.

Menzogna

- la m. deve essere aborrita con ogni cura e in ogni caso, 27 III.

Messa

- della Messa parla ampiamente e a più riprese, in particolare dal 17 al 21 VII; partecipazione attiva e consapevole, ivi; degna di nota l'allocuzione al sinodo del 1930, 15 XII.

Missioni

- le m. sono la sua idea-forza, 2 I; « fin dagli anni più verdi » la sua vita è tutta presa dal motivo missionario, 2 I e seguenti; Istituto e missioni binomio inscindibile, 14 e 15 I; vantaggi della vita missionaria, 6 I; fine ultimo delle missioni: la « plantatio Ecclesiae », 13 I; missionarietà dell'Istituto Saveriano, 10 II e 1 III; metodologia missionaria, 26 VIII; la ragion di essere dell'Istituto Saveriano: le missioni, 3 XII; le missioni, « opera divinissima », 24 e seguenti XII; ciò che fece per dar vita all'Unione Missionaria del Clero, di cui fu il primo presidente, 28 XII.

Missionari

- tentò, ma non poté essere né missionario gesuita né salesiano, 2 I; partono i primi due saveriani per la Cina, 6 I; « emigranti senza rimpatrio », ivi; ai parenti augura il martirio, 10 I; resiste alla tentazione di impiegarli nella desolata vigna ravennate, perché la loro vigna è laggiù, 8 I; « aquilotti del vangelo », 10 I; bando ai fini « umani » nelle missioni, 11 I; il modello del missionario è Gesù Cristo e gli apostoli, 11 I e 14-18 VIII; i m. sono « i luminari

del mondo » e « le pietre fondamentali della Chiesa », 12 I; loro doveri verso la missione, verso l'istituto, verso il vescovo, 14 I; il ritorno del padre Odoardo Manini, 21 II; nella sua mente le partenze dovevano essere senza ritorno, 21 II; come esalta il missionario dopo il necessario rientro dalla Cina, 26 II; moltiplicare i missionari: è un ritornello che ripete spesso, 27 II; li vorrebbe « suscitare dalle pietre », ivi; il missionario deve essere una « copia di Gesù Cristo », 14 e 18 e 26 VIII; non andò, ma mandò e perciò è detto « padre di missionari », 18 VIII; ideò e ottenne un corso di medicina per i missionari presso l'Università di Parma, 26 IX; il concetto altissimo che ha del missionario, « vittima volontaria per la conversione degli infedeli », 2 XII; anche lui, anima missionaria, operò per tutte le missioni e tutti i missionari, 24 XII e seguenti.

Modernismo

- lo smascherò, lo denunciò, lo combatté, 12 e 13 IV.

Monache

- ha una stima altissima per queste « vittime volontarie » che sono le monache di clausura, — « anticamera del paradiso » —, alle cui preghiere si rivolge spesso, 29 XII.

Morte

- come suffragava i morti, 2 XI; come fu santa la sua morte, 1-13 IX.

Mortificazione

- della mortificazione parla dal 10 al 16 V; la m. è necessaria per la castità, 2 II; nelle piccole cose la m. del « non », 12 V; senza m. non è possibile la vita comunitaria, 13 V; lui fu parco nel sonno, indefesso nel lavoro, 15 V; si mortificava per i suoi sacerdoti e i suoi missionari, 9 IX; si assoggettò a sanguinose m. corporali, 19 X.

Noviziato

- il n. è tempo di prova per l'Istituto e per il candidato, 25 I; il n. è destinato all'acquisto dell'umiltà, ivi; come lo strutturò sul tipo di quello dei gesuiti, ivi; il n. è tempo di « lotta », 26 I; il n. è una « forma », 27 I; il n. è una famiglia, ivi.

Obbedienza

- obbedienza al vescovo, 14 I; dobbiamo essere strumenti, vivi e non morti, nelle mani dei superiori, 5 II; il segreto dell'o.: la fede, ivi; faceva uso del dialogo, ma l'ultima parola era sua, 5 II; egli fu sempre obbedientissimo, ivi; per obbedienza accettò l'episcopato, 6 II; qualità della obbedienza, 7 II; sua o. ai Dicasteri ecclesiastici romani, 8 II; il giorno in cui non si obbedisce più, ci si avvia allo sfacelo dell'Istituto, 9 II; nell'o. « la vita, la forza, la prosperità dell'Istituto », perché nell'o. « si assommano tutte le virtù », 9 II; l'o. è oro, 11 II; dei tre voti, quello dell'o. è il più grande, 13 II; egli obbedì non solo alla volontà di Dio e ai suoi superio-

ri ecclesiastici, ma anche alle autorità civili, 23 IX e 10 X; il segreto della straordinaria operosità e dei meravigliosi successi di s. Francesco Saverio va ricercato nell'obbedienza, 1-3 XII; degna di nota l'allocuzione al sinodo del 1914 sull'obbedienza al Papa e al Vescovo, 20 XI, 14 XII.

Onori

- ne ebbe tanti nella sua vita, ma non ne fu mai schiavo, 3 XI; come anzi li dispreggiò, 27 e 29 IX.

Opere missionarie

- « non c'è opera più nobile e più santa dell'opera missionaria », 4 I; quanto fece per le Pontificie Opere Missionarie, 24 e seguenti XII; l'Unione Missionaria del Clero, 27-28 XII.

Operosità (vedi anche lavoro)

- ne parla in 1 I, 12 I, 15 V; la sua laboriosità, 15 V, 3 e 4 e 7 VI.

Orario

- necessario per la vita dei singoli e delle comunità: come lui lo rispettava, 1 I, 20 X.

Orazione (v. pietà e preghiera)

Ordine

- gli ordinati sono i ministri della Grazia, 30 VI.

Pace del cuore

- la ebbe sempre inalterata, 25 V, 7 e 8 VIII.

Padre

- lo fu dei missionari, 17 I; va in Cina perché si sente padre: « un dovere, un bisogno »,

25 II; fu più padre che superiore, 22 IX e 30 IX; « che nessuno si perda », 14 X.

Papa

- come lo amò ed esortò ad amarlo, 21 III, 1 IV, 28 VI, 18 e 19 XII; davanti a Leone XIII, 24 V; i suoi quattro Papi, 29 VI; allocuzione al sinodo del 1914 sul Papa, 14 XII.

Paradiso

- la molla della sua ascetica e del suo operare: il bel paradiso, 13 X.

Parola

- l'uso sapiente della parola, 26 III; edificò con la parola e con l'esempio, 28 III; parlava molto di Dio e del soprannaturale, 20 IV; infaticato banditore della parola di Dio, 10 e 11 VI.

Partenze (per le missioni)

- la prima partenza dei primi due (1899) per la Cina, 5 I; sempre commoventi e sempre officiate da lui le partenze, 10 I; la prima è del 1899, la seconda è del 1904, la terza del 1906, la quarta del 1907, ma ne ha fatte ventidue, 12 e 18 II; nel discorso ai partenti era solito augurare il martirio, ivi; nella sua mente le partenze erano senza ritorno, 5 I; angustiato per il ritardo della seconda spedizione, 7 e 8 I.

Passioni

- nasciamo con le passioni del bene e del male, 22 V; ci sono perciò in noi gli elementi dell'eroe e del santo, ma anche

del vile e del delinquente, 23 X; quali, a sua confessione, le sue passioni dominanti, 23 X; la passione dominante va combattuta fino all'applicazione del cilicio, come ha fatto lui, ivi.

Peccato

- non ne ha mai commesso, nemmeno veniali, 10 IV, 9 VI, 7 IX; prova dell'amor di Dio è l'odio al peccato, 18 IV; piuttosto morire che « patrare peccatum vel levissimum », 16 V, 9 VI, 7 IX; non lo concepiva nel sacerdote, 8 IX; come si cade nel peccato, 18 e 19 IX; il peccato veniale, 10 IX, 24-26 X.

Pedagogia

- la sua azione pedagogica è cristocentrica, 1 I; è basata più sull'amore che sul timore, 12 X; la sua pedagogia e didattica nell'insegnamento del catechismo, 21 XI.

Penitenza (vedi anche mortificazione)

- l'uso che fece delle penitenze corporali, 14 X; parco nel sonno e largo nel lavoro, che considerava una valida penitenza, ivi; il perché delle penitenze, 16 V; faceva penitenza per i suoi sacerdoti e i suoi missionari, 9 IX; si assoggettò a sanguinose penitenze corporali, 19 IX; « applicherò il cilicio se nell'esame di coscienza troverò di avere trascorso nella passione dominante », 29 X; si flagellava di fatto, 30 X.

Perfezione

- la professione dei voti religio-

si congiunta alla vita apostolica è di per sé la perfezione, 21 I; la cercò sempre e la raggiunse, 24 I; via alla perfezione: l'osservanza dei voti, 15 II; perfetto perché umile, 25 V; quattro mezzi alla perfezione, 9 e 10 VI.

Pia Società (vedi Istituto)

Pietà (v. anche preghiera)

- spirito di pietà forte e generoso negli alunni, 17 I; pratiche di pietà: le ritiene indispensabili, anche in Cina, perché sono il segreto dell'apostolato, 28 II, 9 VII, 10 VII, 16 VII; le pratiche di pietà sono alimento alla vita interiore, 9 VII; quattro ore al giorno di pratiche di pietà, 10 VII; pietà liturgica, 17 VII; pietà collettiva e individuale, 17 VII e 20 VII; furono tre le sue devozioni più marcate: Eucaristia, Sacro Cuore, Madonna, 19 VIII; i primi venerdì del mese, pilastri di devozione, 20 VIII; le pratiche di pietà sono la cosa più nobile in cui l'uomo può esercitarsi, 18 e 19 X; tutto è dovuto alla pietà, ivi; « la pietà conserva e alimenta tutte le altre virtù », 11 XI; pietà cristocentrica, 1 I e 31 XII.

Povertà

- è il primo passo nella vita religiosa, 28 I; la povertà non è per sé virtù, ma dispone all'esercizio della virtù, ivi; egli la praticò effective ed affective, 28 I, 3 IX, 17 X, 27 X; ebbe lo spirito della povertà, 30 I, 17 X, 27 X; non ebbe mai l'automobile, perché non la volle; i poveri non hanno l'automobile, 1 II; « una po-

vertà che dispone di tutto è una caricatura della povertà », 1 III; andò particolarmente i poveri, 31 III, 20 X; quanto fece per i poveri, 20-30 IV, 1-2 V, 20 X.

Predicazione (vedi anche zelo)

- predicò tutta la vita, predicò bene, predicò il Vangelo e il catechismo, 20 III, 8 XI; infaticato predicatore nelle visite pastorali, 11 XI, 16 XI, 27 XI.

Preghiera (vedi anche orazione e pietà)

- necessaria per la castità, 2 II, 6 IV; è alimento della fede, 6 IV; 19 IV, 16 VII; è alimento della vita interiore, 9 VII; egli pregò molto, pregò bene, 6 e 19 IV, 16 VII; quattro ore al giorno le dedicava alla preghiera, 10 VII; un episodio d'eccezione, 13 VII; la « busta gialla » attribuita alle sue preghiere, 14 VII; eccellenza del « Pater » e come lo recitava, 15 VII; preghiera liturgica e preghiera individuale: sua delizia, 17 e 20 VII, 12 X; la preghiera mezzo sovrano per superare le tentazioni, 23 X; non si entra nel « santuario » se non si è uomini di preghiera, 26 X; la società non guarisce se non prega, 14 XI.

Presenza di Dio

- stare alla presenza di Dio è un mezzo efficacissimo per la vita interiore e l'apostolato, 6 VII; vedere Dio nel creato, ivi.

Propaganda Fide

- l'Istituto dipende solo da « Propaganda Fide », da cui

esclusivamente accetta missioni fra gli infedeli, 2 e segg. I; il primo consenso di « Propaganda » al suo progettato Istituto (1895) lo fa esultare, 4 I; vedi anche i giorni seguenti.

Prudenza

- che cos'è la prudenza: fu prudente con se stesso e con gli altri, 5-7 V, 1 VI; regole della prudenza, 6 V; prodigioso il suo equilibrio, guidato dalla prudenza, 6 V, 1 VI; esempio eccellente di prudenza, 7 V.

Questione sociale

- come sentì acutamente il problema sociale e come tentò di risolverlo, 4 e 9 V, 24 XI.

Regole

- la Regola è necessaria al religioso, anche in missione, 15 I, 21 I; ne richiede l'esatta osservanza, 17 e 20 I; esorta i rettori a non ammettere eccezioni, 17 I; la prima Regola dell'Istituto, 20 I; richiede la collaborazione dei figli nel comporla, 20 I; Roma approva: egli ne esulta, 21 I; lui è considerato la regola vivente, 13 II; « le regole sono come le ruote del carro », 14 II; mirabile la introduzione alle Regole, detta impropriamente « lettera testamento », 21 I; l'inosservanza della Regola è indizio di dissoluzione e di sfacelo, 10 II; « la Regola se osservata, tutto prospera », 13 II; la Regola è il vangelo del religioso, 14 II; non è vero che le Regole non obbligano sotto peccato, 15 II; l'osser-

vanza della Regola è veicolo alla santità, 19 X.

Rendiconto

- rendiconto di coscienza al Direttore spirituale, rendiconto disciplinare al Superiore della casa: necessari l'uno e l'altro, 8, 9 e 10 VIII.

Responsabilità

- sentiva la responsabilità dello Istituto fondato, 17 I.

Rettitudine

- importanza della rettitudine d'intenzione nell'operare: i quattro ostacoli, 16 e 17 X; come la praticò lui, specialmente nelle azioni « indifferenti », 30 X.

Riconoscenza (vedi gratitudine)

Riforma

- diffidava delle invocate riforme dei modernisti: non gradiva neppure il vocabolo: la vera riforma è quella dello spirito, 13 IV.

Rinuncia

- la rinuncia all'episcopato di Ravenna è dovuta unicamente a motivi di salute, come del resto riconobbe anche Pio X, 3 e 4 XI.

Riservatezza

- eccellente la sua riservatezza nel parlare, 28 X; riservato con tutti, ma specialmente con le donne, ivi.

Ritiro mensile

- che cos'è e sue finalità, 11 e 12 VIII; come lo raccomandava e come lo faceva, 11 VIII.

Rosario

- come lo stimava, lo venerava, lo amava, lo recitava ogni sera coi suoi familiari, 31 VIII.

Sacerdozio

- concetto altissimo del sacerdozio, 24 II, 9 III, 30 VI, 1 VII, 8 IX, 1 X; che cosa il sacerdote non è, 6 III; che cosa invece è, 8 III; il sacerdote uomo di Dio, della Chiesa, delle anime, con tre posti fissi: l'altare, il pulpito, il confessionale, 4 III; il sacerdote uomo uguale e diverso dagli altri, ma soprattutto superiore agli altri, 5 III; il sacerdote non è uomo di mondo, men che meno del peccato, 6 III; è l'uomo del dovere: dieci volte « deve », 8 III; è grande e perciò deve essere santo, 9, 10, 11 III, 1 VII, 1 X; c'è il sacerdote indegno, tiepido, buono, fervoroso, 13 III; come amò i suoi sacerdoti, 1 X; suo contegno coi « lapsi », 17 III, 8 IX, 7 X; notevole la sua Esortazione al clero nel venticinquesimo di sacerdozio (1913), dal 23 al 31 III; esemplare in virtù, in sapere, in ministero, 23 III, 1 VII; egli fu tutto e solo luce, e perciò apostolo dell'esempio, 24 III; non concepiva un sacerdote peccatore, 8 IX, 7 X; premure per i sacerdoti nelle sacre visite, 11 XI; degna di nota l'allocuzione al sinodo del 1914, sul sacerdozio, 14 XII; il sacerdote deve obbedire al vescovo, come fece lui, 20 XII.

Sacramenti

- tenne undici omelie in duo-

mo sui Sacramenti, 22 VI e segg.

Sacro Cuore

- al Sacro Cuore consacrò il suo Istituto, il suo clero, la intera diocesi, 19 VIII; al Sacro Cuore la cappella espiatoria in cattedrale, 20 VIII; l'Istituto è un feudo del Sacro Cuore, che fu uno dei suoi amori, ivi.

Santità

- è voce comune: fu santo, 9 III, 25 III; lo testimonia anche un « lapsus », 11 II, 11 IV; sacerdote uguale santità, 9, 10, 11 III; ebbe tutte le virtù sacerdotali, 1 VII; con la sola osservanza delle regole ci si può far santi, 31 X; la santità non è cosa impossibile, 1 XI.

Scrittura Sacra (vedi Bibbia)

Scuole Apostoliche

- le ritiene una necessità: prima Scuola Apostolica, 17 I.

Seminario

- come amò il seminario, 1 X, 9, 10, 11 XII; costruzione del seminario minore, 11-12 XII.

Sensi

- come controllò i sensi esterni, detti anche « finestre sul mondo », 13 VI.

Serenità

- fu sempre sereno, malgrado il carattere inclinato al pessimismo, 25 V.

Servo

- in che senso il superiore è e deve considerarsi servo della comunità, 10 VIII.

Sincerità

- nemico della menzogna e dell'ipocrisia, aveva il culto della sincerità, 27 III; sì se è sì, no se è no, ni mai, 1 VI: tre episodi notevoli, 2 VI;

Sinodi

- ne celebrò due (1914 e 1930), per intero da lui redatti, 14 e 15 XII; notevoli le tre allocuzioni sia del primo che del secondo, 12-17 III.

Soavità (vedi anche dolcezza)

- il superiore sia forte e soave, come lo era lui, 18 I, 21 X, 23 XI; la sua soavità era proverbiale, si direbbe inimitabile, 7 VIII, 28 e 29 V, 26 VIII, 28 IX, 21 X; sotto la soavità c'era una volontà di ferro, 12 X.

Sofferenza (vedi anche croci)

- importanza della sofferenza nell'economia della redenzione, 23 VIII; la sua via crucis, ivi; tre modi di portare la croce, 9 VI; le sofferenze sono la via alla perfezione, 10 XI; egli fu sempre sofferente, 21 VIII e 11 X.

Solitudine

- come la amò e come ne ebbe poca, 27 IX.

Sonno

- dormiva pochissimo: era il primo a alzarsi la mattina e l'ultimo a coricarsi la sera, 15 V; come santificava il sonno, 30 X.

Speranza

- la speranza « molla dello spirito », 14 IV; eccezionale fu la sua speranza, ivi; oggetto,

motivi, modi, ostacoli della speranza, 15 IV.

Spiritualità

- fu uomo essenzialmente spirituale: tutto quello che non ha riferimento allo spirituale e alla vita eterna, non lo interessava, 1 I; la sua spiritualità è tutta orientata a Cristo, 14 VIII.

Stampa

- non si stampi nulla senza il suo consenso, 18 I; importanza ed efficacia della stampa e che cosa fece per la stampa buona, 29 e 30 XI; scrittore di ascetica e di cose spirituali e pastorali, ivi: uso e abuso della stampa, 29 e 30 XI, 4 e 5 XII.

Studi

- fu uomo di studio e di cultura 7 III, 5 e 6 VI; negli studi filosofici e teologici gli allievi abbiano per duce s. Tommaso, ivi; necessità dello studio negli aspiranti al sacerdozio, 5 e 6 VI; come e che cosa e con qual fine studiare, ivi; soprattutto, studiare con retta intenzione, 16 X; lo studio necessario al sacerdote in cura d'anime, 16 XII; egli negli studi in seminario fu sempre il primo, ivi.

Superiore

- il superiore è un raggio del Sole che è Dio, 8 II; fu un eccellente superiore, 22 II; non era né assolutista, né esclusivista, anzi spesso chiedeva consigli e li seguiva, 22 II; non fu un debole strumento in mano d'altri, 23 II; superiore-padre, 23 II e 23 XII;

« non rigido, ma evangelico »: riferito al trattamento coi sacerdoti, 24 II; va in Cina: « un dovere, un bisogno », 25 II; praticava il dialogo, 25 III; non ebbe il difetto dei superiori, il silenzio passivo, peccato di omissione, 19 V; episodio del seminario di Ravenna e due altri, 20 e 21 V; fu sempre il capo supremo, ma seppe essere « servo », 10 VIII e 22 IX.

Talare

- non la depose mai, nemmeno nel viaggio attraverso la Russia, 20 II, 29 III; l'abito religioso, « segno di consacrazione », 20 II e 29 III; norme precise, valedoli anche oggi, sulla talare, 29 III.

Teatro

- non lo amò, ma lo stimò come mezzo di bene se buono, e lo temette come mezzo di male se cattivo, 7 III.

Temperanza

- fu temperante in tutto, ma specialmente nel sonno, nel bere e nel mangiare, 10 e 11 V; figlia della temperanza, la mortificazione, 12 V; il perché della temperanza, 16 V.

Tempo

- velocità e preziosità del tempo, 1 I e 3 VI; fu operoso e non ne perse mai, ivi; tre modi coi quali si perde il tempo, 3 VI; rispettò l'orario, 27 X.

Tentazioni

- fu tentato di ira, di impurità, di gola, di vanagloria, 28 e 29 IX, 23 X.

Terribile quotidiano

- il t.q. è lo straordinario nell'ordinario, che è la santità: fu la sua costante norma di vita, 31 X.

Testamento

- maestro e modello anche in questo: insisté perché tutti lo facessero in tempo, e di fatto lui lo fece a 48 anni, 30 XII.

Tiepidezza (vedi anche peccato veniale e etisia)

- non scese mai alla tiepidezza, 24, 25, 26 X; la tiepidezza nella pietà fa « tremare », 26 X; « vale di più un sacerdote fervoroso che cinquantamila tiepidi », 26 X.

Timore

- il timore è prova e segno di amore, 19 IV; il timore conduce all'unione con Dio, 5 VII; temeva il giudizio di Dio, 5 VII.

Tomismo

- nelle discipline filosofiche e teologiche i saveriani seguiranno la dottrina di s. Tommaso, 7 III.

Traviati (v. anche « lapsi »)

- come li amò e come lo fecero piangere, 31 III e 6 XII; « un sacerdote traviato difficilmente si converte », 7 X.

Umiltà

- umile franco, 9 I; come esalta l'umiltà, 23-26 V; la sua umiltà rifulse specialmente nell'accettazione dell'episcopato, 24 V; i frutti dell'umiltà, 25 V e 6 X; come si acquista l'umiltà, 26 V; per umiltà scomparve in occasione del venticin-

quesimo di episcopato, 26 V; come accettò le umiliazioni, prove dell'umiltà, 27 V; la umiltà è via alla perfezione, 10 VI; umile negli onori: due episodi, 6 e 17 X; non conobbe quella che si chiama umiltà pelosa, 27 IX.

Uniformità

- l'uniformità di usi e di abitudini la desidera in tutte le case dell'Istituto, 17 I.

Unione

- unione con Dio: come la insegnò e come la praticò, 4 e 5 VII; come si alimenta, 8 VII; unione fraterna, vivamente raccomandata: un mirabile episodio, 2 IV; come la coltivò, 25 V.

Unzione

- come raccomandò l'estrema unzione e come la ricevette lui, 28-30 VI.

Vanagloria

- fu tentato di vanagloria, ma non ne fu vittima, 29 IX e 17 X.

Vangelo

- quanto lo amava, come lo conosceva, 12 VI; il vangelo in ogni famiglia, 14 e 16 XI; durante tutto l'episcopato ne fece una propaganda immensa, 16 XI.

Veniale (peccato)

- ne ebbe orrore e non lo ha mai commesso, 17 e 18 IV, 16 V, 9 VI, 10 IX, 24 X.

Vescovo

- come sentì la responsabilità vescovile, 16 I; come accettò

l'episcopato, 24 V; niente senza il vescovo, 14 e 15 I; coi suoi preti fu più padre che superiore, 9 e 22 IX; perché rinunciò a Ravenna, 3 XI; il suo episcopato lo considerava un castigo di Dio, 11 XI; primo dovere del vescovo: favorire le vocazioni, 10 XII; come il suo clero gli era unito e lui unito al clero, 12 XII e 22-23 XII; il 25° di episcopato, 21 XII.

Viaggio in Cina

- perché e come lo fece: « un dovere, un bisogno »: lo effettuò nell'autunno del 1928, 27 e 28 II, 1 e 2 III.

Virtù

- esercitò in grado eroico tutte le virtù: le teologiche, le cardinali, le morali, 9 VI; le conquistò lottando, 16 VI.

"Visionario"

- fu ritenuto un visionario perché voleva fondare l'Istituto missionario, 2 I.

Visite pastorali

- ne fece cinque: costituiscono una parte preponderante del suo episcopato, dall'8 al 14 XI; in esse, che chiamava « escursioni apostoliche », si sentiva missionario, ivi; le preferiva alla vita d'ufficio, 10 XI; i fioretti delle visite, 13 XI.

Vita

- "vita interiore": necessaria per la vita apostolica, 28 II; come si alimenta la vita interiore, 8 e 9 VII; preminenza

- sulla vita interiore, 9 VII; come la praticò lui, 4 e 5 VII;
- "vita apostolica": non la concepisce senza la vita religiosa e la vita interiore, 28 II; egli fu un apostolo infaticato: morì sulla breccia, dal 6 IX al 22 XII;
 - "vita religiosa": è inscindibile dalla vita apostolica, 21 I; essenza della vita religiosa: cinque elementi, 23 I e 17 II; la vita religiosa è via alla santità, 9 III; vita religiosa, segreto dei successi di S. Francesco Saverio, da 1 a 3 XII; la vita religiosa, abbinata alla vita apostolica è quanto di più perfetto si possa immaginare, ivi; come apprezzò e amò le anime consacrate, specialmente quelle di clausura, 29 XII;
 - "vita di comunità": come la esalta e la pratica, 24 I; la chiama "la lieta convivenza", 16 II; mezzo di santificazione, ivi; nella vita di comunità si esercita al sommo la più grande virtù: la carità, 16 II.

Vocazione

- essenza e altezza della vocazione religiosa e sacerdotale, 19 II; la vocazione è la porta ed è la tessera per entrare in paradiso, 19 e 20 II; i segni della vocazione, 20 II; come lui la considerò la "stella polare" della sua vita e come la seguì, ivi; necessità di molte e valide vocazioni missionarie, per la soluzione del cosiddetto problema missionario, 27 II; la vocazione missionaria è una grazia speciale, 18 e 19 VI; la vocazione è un atto di amore da parte di Dio, 1 X; come egli amò i "vocati", ivi.

Voci di Dio

- nella natura, nelle creature umane, nell'intimo dell'animo, 11 VI.

Volontà

- fu uomo di volontà non comune, 12 X; presa una decisione, non decampava facilmente, ivi; coscienza e volontà armonicamente unite 22 X;
- "volontà di Dio": l'Istituto missionario lo sentì come volontà di Dio, 2 I e segg.; la uniformità alla volontà di Dio è prova dell'amor di Dio, 19 IV e 9 VI; fu maestro e modello anche in questo, 23 IX, 22 X;

Voti (vedi anche vita religiosa)

- elogio dei voti, 22 I; sono via alla perfezione, in quanto favoriscono la pratica della « perfetta carità », 15 II; inconcepibile per lui un missionario senza voti: non ci si può dare interamente alle anime, se prima non ci si è dati interamente a Dio, 15 I; i primi tre voti, da 1 a 17 II; il quarto voto: quello missionario, 17-18 II.

Zelo (vedi anche apostolato)

- tre sono le armi dello zelo apostolico, 15 I; che cos'è lo zelo e le sue qualità, 10 III; suo zelo per i bambini, le masse, gli infermi, 20 e 30 III; Dio e le anime per lui sono una sola cosa, 17 X e 6 XI; esempi di zelo: la ininterrotta predicazione e la celebrazione di due sinodi, 15 XI e 14 XII; lo zelo deve essere informato dalla cultura, 16 XII; le lezioni sul tema dello zelo sono una quarantina, novembre-dicembre.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come ho già accennato in una nota collocata in calce alla prefazione, il presente volume è stato condotto prevalentemente sulla scorta degli scritti del Servo di Dio e sulle testimonianze giurate dei processi (ordinario e apostolico) per la sua beatificazione.

Perciò, una bibliografia vera e propria appare del tutto superflua, anche perché si tratta di un libro di carattere ascetico-spirituale-pastorale, in cui il lettore, in cerca di un cibo che lo edifichi piuttosto che lo istruisca, è pago di conoscere che cosa è stato detto anziché chi lo ha detto e come lo ha detto.

Tuttavia non credo inopportuno indicare qui, in una noterella bibliografica, le fonti che ho tenuto sott'occhio, oltre quelle soprannominate, alle quali ho attinto la parola e le notizie e gli esempi sulle sue virtù e sulle sue opere. E' un elenco che, pur incompleto, offre un'idea sommaria degli scritti del Servo di Dio e di quelli sul Servo di Dio.

Resta fermo, però, che almeno per due terzi l'opera è tributaria, agli scritti del Conforti e ai processi celebrati per la sua glorificazione.

Processo informativo diocesano: Positio super Causae introductione, Romae, S.C.R., 1944 (citato: p.i.).

Processo informativo suppletivo: Summarium additioale, Romae, S.C.R., 1954 (citato: p.i.s.).

Processo apostolico: Positio super virtutibus, Romae, S.C.R., 1964 (citato p.a.).

SCRITTI DEL SERVO DI DIO:

- *Epistolario*, volumi 14 dattiloscritti per 2850 pagine.
- *Omellie, discorsi, ritiri, panegirici*, volumi 9 dattiloscritti.
- *Diari*: un volume dattiloscritto, contenente notazioni saltuarie degli anni 1904, 1915, 1917-1922, 1927-1929.
- *Cenni storici dell'Istituto missionario*, in « Vita Nostra » 1918-1921.
- *Ricordi e Propositi*, a stampa, pp. 56, Parma 1933.
- *La parola del Padre*, a stampa, pp. 160, Parma 1937.
- *La parola del fondatore*, a stampa, pp. 236, Parma 1966.
- *Ut efformetur Christus in vobis*, a stampa, pp. 52, Tientsin, 1936.
- *L'Eco della Curia di Parma*, annate 1909-1931.

SCRITTI SUL SERVO DI DIO (in ordine alfabetico):

- Ballarin Lino, *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1962.
- Barsotti Giulio, *Il Servo di Dio Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1953; seconda edizione, 1959.
- *Il padre dei Saveriani*, Parma, Isme, 1956.
 - *Itinerario alla gloria*, Roma, Postulazione, 1956.
 - *Più vivo dei vivi*, Roma, « Pro Sanctitate », 1970.
- Birello Walter, *Il sacerdozio negli insegnamenti e nella vita di Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1964.
- Bonardi Giovanni, *Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1936.
- Cioni Raffaello, *Un grande vescovo italiano: Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1944.
- Corradini Nazzareno, *La predicazione mariana di Guido Maria Conforti*, Parma, Isme, 1964.
- Dagnino Amato, *Dottrina spirituale di Guido Maria Conforti*, Edizioni Paoline, Balsamo, 1966.
- Dieci Maria, *La pedagogia di mons. Conforti*, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1959.
- Vanzin Vittorino, *Un pastore due greggi*, Parma, Isme, 1950.
- *Padre di missionari*, Parma, Isme, 1941.

Inoltre: scritti vari, come articoli, profili, rievocazioni, commemorazioni, conferenze, discorsi, apparsi o isolatamente o in giornali, riviste, pubblicazioni commemorative, eccetera; degno di nota, il grosso volume pubblicato nel centenario della nascita del Servo di Dio: « I Missionari Saveriani », Parma, Isme, 1965, pp. 532.

S. Francesco di Sales

Lettere ai laici

Lettere alle suore

G. Giacinta

Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale

Preti nuovi per uomini nuovi

Matrimonio o consacrazione?

La rivoluzione dell'amore

Amore è rivoluzione

Seminatrici di speranza

Costruttori di un mondo nuovo

Sacerdoti e santità

Padre Pio

Lettere al Padre Spirituale

Lettere ai figli spirituali

R. Masi

Il sacerdote oggi nella Chiesa e nella società secolarizzata

Maria nella Chiesa

D. Considine

Dio ci ama, lasciamoci amare

P. C. Landucci

Il Dio in cui crediamo

G. Barsotti

Più vivo dei vivi

Sola con Dio solo

Le Donne del vangelo

Gli Animali del vangelo

Gli Angeli del vangelo

I Demoni del vangelo

D. Valentini

Messaggio dell'Amore infinito

D. Bertetto

Siate santi!

Cristo autore della salvezza

D. Mondrone

I santi che ho incontrato

P. Cappello

CENTRO EDITORIALE PRO SANCTITATE

00186 Roma

P.za S. Andrea della Valle, 3 - Tel. 655.546

00019 Tivoli

Piazza S. Anna - Tel. 23.298

10123 Torino

Via Carlo Alberto, 41 - Tel. 518.457

95125 Catania

Via Bottego, 10 - Tel. 330.444

90141 Palermo

Via Pignatelli Aragona, 86 - Tel. 248.904

65100 Pescara

Via Gabriele D'Annunzio, 60

Finito di stampare il 12 settembre 1975

Studio Grafico Audiovisivo « La Roccia »
Roma - Via delle Calasanziane, 64 - Tel. 62.82.744

Archivio Saveriano Roma